Die approbierte Originalversion dieser Dissertation ist an der Hauptbibliothek der Technischen Universität Wien aufgestellt (http://www.ub.tuwien.ac.at).

The approved original version of this thesis is available at the main library of the Vienna University of Technology (http://www.ub.tuwien.ac.at/englweb/).

Dissertation

I CENTRI RURALI LIBICI

L'architettura dei centri rurali di fondazione costruiti in Libia - colonia italiana - durante il fascismo (1934-1940)

ausgeführt zum Zwecke der Erlangung des akademischen Grades eines Doktors der technischen Wissenschaften

unter der Leitung von

Univ.Prof. M.A. Dr.-Ing. Marina Döring-Williams

Institut für Architektur- und Kunstgeschichte, Bauforschung und Denkmalpflege (E251)

Zweiter Prüfer - Univ.Prof. Dr.-Ing. Giuliano Gresleri

eingereicht an der

Technischen Universität Wien

Fakultät für Architektur und Raumplanung

Wien, am 1.6.2007

Dipl.-Ing. Vittoria Capresi

a tutti i miei amici
inclusi i miei speciali genitori

INDICE

_ Introduzione – Genesi della ricerca 6

PARTE 1 _ CHIAVI DI LETTURA

1 _ CRITERI

1.1_ Stadio della ricerca 10
1.2_ Obiettivi e contenuto della tesi 13
- Organizzazione e contenuti

1.3_ Metodo 16
- Fonti primarie _ gli archivi
- Fonti secondarie _ libri e riviste

2 _ LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA

L'impresa coloniale dai governi liberali e con l'avvento del fascismo (1911-1940)

2.1_ L'occupazione pacifica e l'occupazione militare 33
- Il Banco di Roma
- L'occupazione militare

2.2_ La continuità tra Italia e Libia 37
- Le rovine romane
- La *Quarta Sponda*

2.3_ La colonizzazione demografica 43
- Una colonia agricola di popolamento _ significato politico durante il fascismo
- Le premesse: lo studio del territorio

3 _ LE TAPPE VERSO LA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA INTENSIVA CON FONDI STATALI

3.1_ L'esordio _ il problema del demanio statale (fase 1) 46
- Giuseppe Volpi _ Le basi per l'avvaloramento agrario

3.2_ La spinta per la colonizzazione tramite famiglie italiane (fase 2) 48
- L'avvento del fascismo e la *ruralità*
- Emilio De Bono _ Il complesso delle leggi del 1928
- L'Ente di Colonizzazione della Cirenaica (ECC) e i primi centri rurali in Cirenaica
- L'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale (INFPS) e i primi centri rurali in Tripolitania

3.3_ La colonizzazione demografica intensiva (fase 3) 54
- Italo Balbo _ La legge del 1938
- *L'Esercito dei Ventimila* _ 1938
- La seconda migrazione di massa _ 1939
- Note sulla terza (mai avvenuta) migrazione di massa _ 1940
La conclusione del progetto coloniale

3.4_ Tabella riassuntiva dei comprensori di competenza dell'ECL e dell'INFPS ... 64

PARTE 2 _ NUCLEO _ I CENTRI RURALI DI FONDAZIONE

4 _ I CENTRI RURALI DI FONDAZIONE E I COMPRENSORI AGRARI

4.1_ L'azienda di Tigrinna, prototipo della colonizzazione di stato 69
- Il funzionamento

4.2_ I centri di fondazione 71
- Il binomio organizzativo podere – centro rurale
- Il processo di antropizzazione e la realizzazione dei centri
- Competenze

4.3_ Gli architetti 79
- Mario Romano _ i primi centri rurali in Cirenaica (1933-34)
- Giovanni Pellegrini, Florestano Di Fausto, Umberto Di Segni _ i centri per la prima colonizzazione di massa (1938)
- Alfredo Longarini _ i centri per la seconda colonizzazione di massa (1939)

4.4_ Borgo Torelli _ il centro mai realizzato per la terza colonizzazione di massa (1940) 85
- Il progetto di Florestano Di Fausto

4.5_ La colonizzazione musulmana 87
- L'avvaloramento agrario musulmano
- I villaggi agricoli musulmani

5 _ URBANISTICA DEI CENTRI

5.1_ Gli impianti adottati 95

- Gli elementi guida della progettazione

5.2_ Gli schemi planimetrici 97

- Lo spazio chiuso a Tigrinna
- Le arcate
- Piazza chiusa su quattro lati _ strada di accesso perpendicolare al centro
- Piazza chiusa su quattro lati _ strada di accesso a novanta gradi su un angolo
- Piazza chiusa su tre lati
- Piazza a forma di omega
- Schema a *castrum*
- La morfologia del territorio come spunto progettuale
- Centri rurali dell'entroterra

5.3_ I villaggi musulmani 116

- Tipologie e peculiarità planimetriche dei centri musulmani

6 _ ARCHITETTURA DEI CENTRI

6.1_ Le relazioni architettoniche 120

- Il ruolo dei singoli edifici
- Relazioni e gerarchie edilizie

6.2_ La chiesa 126

- Stile e citazioni
  - aTigrinna
  - nei centri di Di Fausto
  - diDi Segni
  - diPellegrini
  - diLongarini
  - diRomano

6.3_ La casa del fascio 140

- Una tipologia in via di definizione
  - nei centri di Di Fausto
  - diDi Segni
  - diPellegrini
  - diRomano

7 _ L'URBANISTICA E L'ARCHITETTURA DEI CENTRI - COMMENTO

7.1_ Alcune note sugli schemi planimetrici e sull'architettura dei centri 150

- Centralità
  - piazza
  - arredourbano
- Città ideali?
  - equilibrio
  - ritratti
- Bidimensionalità
  - simbolo
  - teatralità
- Gerarchie

7.2_ L'utopia (?) dei centri libici confrontata con le elaborazioni urbanistiche ideali europee contemporanee 161

- Il contesto europeo
- Annotazioni di commento
  - panopticon
  - socialismo ideale o regime
  - città funzionale - conclusioni

7.3_ La Metafisica 168

- Paesaggi e sensazioni Metafisiche
- Architettura non Metafisica

PARTE 3 _ TEORIE _ ACTIO: IL "RAZIONALISMO LIBICO" REACTIO: IL CONCETTO DI MEDITERRANEITÀ

8 _ UNO STILE PER LA COLONIA

8.1_ Uno stile per la colonia 175

- Uno sguardo su Tripoli
- Moderno
- Coloniale
- Fascista
- Monumentale

8.2_ I prestiti dall'architettura orientale 184

- Urbanistici: la "piazza sacra"
  - moschea
  - fonduq
  - casa

- Un parallelo con l'architettura dei centri rurali: l'invariante architettonica dello spazio chiuso
- Stilistici
  - l'arco
  - l'acqua
  - lebianche geometrie

9 _ IL "RAZIONALISMO LIBICO" E IL CONCETTO DI MEDITERRANEITÀ

9.1_ *Actio*: Il "Razionalismo libico" dei centri rurali 200

- *Coloniale* e *moderno* nei centri
- Velocità
- Il "Razionalismo libico"

9.2_ *Reactio*: la Mediterraneità 206

- Il compromesso della mediterraneità
- Carlo Enrico Rava _ la scoperta dell'architettura spontanea libica e del suo carattere mediterraneo

PARTE 4 _ CONCLUSIONI

10 _ L'ARCHITETTURA COLONIALE ITALIANA IN LIBIA OGGI E PROSPETTIVE FUTURE - CONCLUSIONI

10.1_ I centri rurali oggi. Continuità con il passato? 216

- Isolamento in zone periferiche
- Integrazione all'interno dell'espansione urbana _ perdita della funzione di centro
- Determinazione delle potenzialità del territorio _ nuovo centro
- Isolamento a causa di una nuova funzione
- I centri musulmani oggi
- Considerazioni conclusive

10.2_ Note sulla Tripoli di oggi 243

10.3_ Prospettive future 248

PARTE 5 _ ACCESSORI

_ DOCUMENTI ALLEGATI 252

_ NOTE BIOGRAFICHE 287

- Mario Romano
- Giovanni Pellegrini
- Umberto Di Segni
- Florestano Di Fausto
- Alfredo Longarini

_ BIBLIOGRAFIA 290

_ RIFERIMENTI DELLE IMMAGINI 308

PARTE 6 _ SCHEDE

SCHEDE DEI CENTRI RURALI

_ Criteri per l'esposizione

- Caratteristiche territoriali e ordinamento colturale dei lotti in Cirnaica
- Caratteristiche territoriali e ordinamento colturale dei lotti in Tripolitania

_ Schede

- I primi centri della colonizzazione
  - Cirenaica
  - Tripolitania
- 1938_ i centri per la prima colonizzazione di massa
  - Cirenaica
  - Tripolitania
- 1939_ i centri per la seconda colonizzazione di massa
  - Cirenaica
  - Tripolitania
- 1940_ i centri per la terza colonizzazione di massa _ Borgo Torelli

_ I villaggi per musulmani _ Schede

- Cirenaica
- Tripolitania

ARCHIVI

ASBR _ Archivio storico banca di Roma (ex-Banco di Roma), Roma

ACS _ Archivio centrale dello Stato, Roma
- MAI _ fondo Ministero dell'Africa Italiana
- PCM _ fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri
- SPD _ fondo Segreteria particolare del duce

ASDMAE _ Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, Roma
- ASMAI _ archivio storico del Ministero dell'Africa italiana
- CSC _ Consiglio Superiore Coloniale
- Africa III

AS INPS _ Archivio storico dell'Istituto nazionale previdenza sociale (ex-INFPS), Roma

IsIAO _ Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma

ASMT-MAI _ Archivio storico Ministero del tesoro (indicato MAI castelnuovo di Porto)

ASOOPP _ Archivio storico Ministero delle opere pubbliche, Cesano Romano, Roma

INTRODUZIONE – Genesi della ricerca

L'architettura dei centri rurali di nuova fondazione in Libia, realizzati da architetti italiani durante il periodo coloniale fascista, è l'oggetto della presente ricerca.

Le date, dal 1934 al 1940, abbracciano il periodo della realizzazione dei centri rurali, dai primi costruiti in Cirenaica nel 1934, al progetto per l'ultimo, mai realizzato a causa dello scoppio del conflitto mondiale, nel 1940, attraverso le due date cardini del 1938 e 1939 che segnano le tappe della colonizzazione di massa attraverso famiglie di rurali italiani.

La scelta del tema è stata guidata dalla mancanza totale di informazioni, da un lato sulla effettiva esistenza dei centri rurali e sull'attuale stato di conservazione, dall'altro sulla loro genesi architettonica, sui nomi dei progettisti, e non ultimo dalla carenza di contributi critici sulle forme urbanistiche e sullo stile di questa architettura.
Inoltre a risvegliare l'interesse, hanno contribuito una sorta di mistica e le numerose leggende che si sono create intorno alla Libia nei passati decenni, fatto acuito anche dalla totale chiusura della regione, che solo da pochi anni sembra orientarsi verso una maggiore apertura anche al turismo culturale.

La permanenza in Libia nel 2005 ha segnato un passo decisivo per questo lavoro. In seguito alle informazioni raccolte in archivi e biblioteche, il viaggio ha significato il potersi accertare del fatto di parlare di architettura viva, ancora utilizzata, parte dell'identità architettonica presente della regione.

Cercare i centri rurali, inseguendo le indicazioni degli abitanti con in mano una guida del touring dell'epoca è stato pionieristico, così come è stato avvincente – ma allo stesso tempo sconcertante – il ritrovare i segni ancora vivissimi del passato, i frammenti di affreschi nelle chiese, i banchi di legno nelle scuole, i pennoni per le bandiere.
Il vedere in prima persona mi ha dato modo di falsificare le numerose credenze intorno all'architettura italiana del periodo coloniale, che la dubitavano addirittura ancora esistere. E si è sviluppata pressante, la convinzione che per salvare questa architettura dalla dimenticanza sia fondamentale il parlarne: il primo passo per la conservazione è la conoscenza. E non solo dell'architettura come vuota forma, ma soprattutto del periodo storico che la ha generata.
Attraverso la ricerca degli architetti attivi in Libia nel periodo studiato, ho avuto modo di conoscere i figli di due dei progettisti dei centri rurali, uno dei quali ha vissuto a Bengasi all'inizio degli anni '30. E la storia improvvisamente è diventata viva.
Non si tratta di rimpianti o nostalgie, quello che questo lavoro si promette è una oggettiva analisi dei

1. discussioni con i locali all'ex-centro D'Annunzio, Cirenaica.

modi che hanno visto nascere l'architettura dei centri, figlia del periodo storico che l'ha generata, e delle forme architettoniche, che rimangono le uniche testimoni del regime politico che le ha volute. Per capire un pezzo di storia spesso letto ancora troppo ingenuamente, e per proporre una generale oggettiva lettura dell'architettura dei centri rurali, prodotto più tangibile di quelli che sono stati i visionari progetti del colonialismo italiano in Libia.

La necessità di divulgazione è stata inoltre la spinta per l'escursione organizzata con studenti della TU di Vienna, durante la quale sono stati visitati alcuni dei centri rurali tripolitani, e che ha dato il via alle numerose attività sul tema intraprese dall'istituto di *Baugeschichte Bauforschung* della Università Tecnica di Vienna.

2. con gli studenti della TU di Vienna in visita a Tigrinna.

THANKS ...
Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutata a portare a termine questo che fino a poco tempo fa pareva essere un progetto irrealizzabile.
E quindi grazie a tutti i bibliotecari e archivisti, e ai responsabili degli archivi, che hanno prestato attenzione a domande e richieste, mettendo a disposizione non solo il loro tempo, ma soprattutto la professionalità e conoscenze. Ricordo la dottoressa Sani dell'IAO, la dottoressa Ciccozzi e Nardi dell'ACS, la dottoressa Martellucci dell'IsIAO, la dottoressa Frustaci dell'INPS, il dottor Fanelli del Ministero del tesoro, la dottoressa Sharfeddin della biblioteca del castello di Tripoli. Un grazie particolare va a Flavio Gottardi, che attingendo dalla sua enorme esperienza, è riuscito a chiarire dubbi e a rispondere a domande su tutto ciò che concerne archivi dimenticati.
E a Franco Bevilacqua, i cui commenti critici hanno costituito una parte fondamentale per lo sviluppo dei testi.
Un grazie naturalmente anche a John.

L'aiuto di Angelo Carriere, responsabile dell'istituto di cultura italiano a Tripoli, è stato fondamentale, e sarà difficile dimenticare l'ospitalità e il sostegno pratico e morale offertomi durante la permanenza tripolina.
Grazie anche a Frank, per l'infinita pazienza e calma, necessari in più di una occasione durante le gite alla ricerca dei centri rurali in Tripolitania.
E un grazie enorme va anche al babbo Fabrizio, che sfidando la calura e gli infiniti falafel, mi ha accompagnata nel tragitto cirenaico, smorzando a più riprese situazioni di difficoltà e vero panico.

LIBIA
1:5 000 000
Golfo di Sidra
(Gran Sirte)
Cirenaica
Tripolitania
Hamada el-Hamra
Serir di Calanscio
Edéien
Marada
Zella
Bengasi
Derna
Tripoli
Misurata
Homs
Zuara
Gadames
Ghadames
Nalut
Mizda
Sirte
Agedabia
Antelat
Augila
Giarabub
Gialo
Sebha
Oasi di Sebha
Oasi el-Gofra
Socna
Hon
Gebel Zelten
Gebel es-Soda
Maabus el-Garad
Tagrifet
Gheib el-Metemma
el-Maazul
Tenet Tahosit
Brach
Serir Ben Ateia
Hotman Aulia
Uadi el-Hamra
Uadi Soffegin
Uadi Bei el Chaio
Uadi Tamet
Uadi Zemzem
Uadi Ghirza
Uadi Sofeggin
Uadi Ghat
Uadi Ghan
Uadi Ghan
Uadi Ghan

PARTE 1 _

CHIAVI DI LETTURA

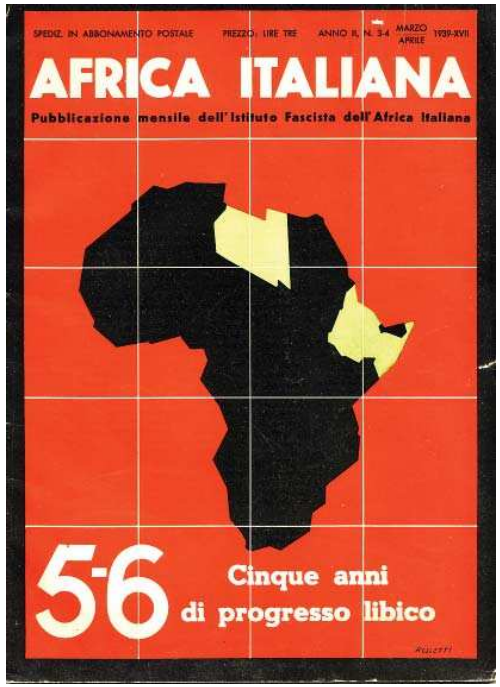
1 _ CRITERI

1.1 _ STADIO DELLA RICERCA

Gli studi sui temi coloniali sono stati caratterizzati da un periodo di silenzio nel dopoguerra, causato anche dalla inaccessibilità degli archivi. Di molti degli architetti che hanno costruito i centri rurali in Libia si sono perse le tracce, e per quelli che sono rientrati in Italia la vicenda libica è stata spesso motivo di imbarazzo politico, e quindi volontariamente rimossa dall'insieme dei ricordi.[1]
Dal 1970 inoltre, il cambiamento politico in Libia ha causato una chiusura completa nei confronti dell'Italia, rendendo estremamente complesso il flusso di informazioni e impedendo in alcuni casi la completa restituzione di documenti risalenti all'epoca dell'occupazione.

Le prime pubblicazioni che si occupano della vicenda coloniale libica sono quelle della collana "L'Italia in Africa", promossa dal Ministero degli affari esteri, a cura del "comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa". Pietro Ballico e Giuseppe Palloni si occupano del volume dedicato all'avvaloramento e alla colonizzazione della Tripolitania e Cirenaica, pubblicato nel 1971. Sorprende di ritrovare in alcuni passi del testo frammenti dell'ideologia del regime, e la ricostruzione storica pecca ancora di soggettività. Il testo ha comunque il merito di elencare dettagliatamente i centri rurali di fondazione realizzati, pur non dando assolutamente indicazioni tecniche né sull'iter progettuale, né sugli uffici – e sulla loro composizione – addetti alla progettazione e costruzione.
Dagli inizi degli anni '70 anche la storiografia indipendente si è diretta verso una prima chiarificazione degli avvenimenti, e in questo contesto devono essere citati i basilari lavori di Claudio Segrè e Angelo Del Boca, testi primari per eccellenza per uno studio oggettivo e critico delle vicende coloniali in Libia.
L'architettura, testimonianza tangibile dell'occupazione, probabilmente per la scarsità di fonti documentarie, oppure per il ruolo di incalzante testimonianza della colonizzazione, e quindi scomodo ricordo troppo visibile ed esposto, oppure a causa dei processi di epurazione nei confronti di molti degli architetti attivi in Libia, ha continuato a non essere coinvolta nel corso di ricostruzione storica degli eventi.

Ad aprire la strada delle ricerche sull'architettura italiana in Libia sono stati gli studi di Federico Cresti alla fine degli anni '80, che, concentrati sui meccanismi della colonizzazione, contribuiscono a delineare un primo quadro relativamente alle progressive modifiche del ruolo degli enti di colonizzazione, trattan-



1. copertina della rivista *L'Africa Italiana,* marzo-aprile 1939.

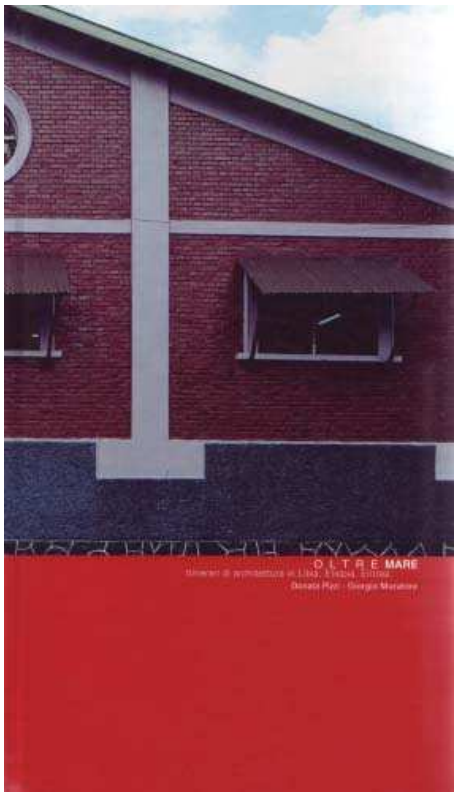
1 Parlando con gli eredi di Longarini e Romano, è emersa una comune dimenticanza riguardo al periodo libico. Il tema, mi è stato raccontato, è stato bandito dai racconti familiari così come dalla memoria dei protagonisti stessi. E non solo è stato cancellato il ricordo, in entrambi i casi sono stati anche eliminati documenti o comunque testimonianze fisiche che riportassero indietro al periodo della permanenza coloniale.

do inoltre il tema della realizzazione dei centri rurali di fondazione. L'architettura non viene comunque mai approfonditamente analizzata.[2]

È nel 1993, anno in cui l'Università di Bologna, coordinata dal professor Giuliano Gresleri, organizza una mostra intitolata "l'Oltremare", che vengono per la prima volta proposti ad un ampio pubblico una scelta di progetti, disegni e fotografie su interventi urbanistici e architettonici nelle colonie, raccolti da numerosi archivi in Italia. La mostra, e il ricco catalogo pubblicato, segnano un *pre* e *post quam* per la ricerca sull'architettura coloniale, accettata all'interno della critica architettonica e completamente spogliata da implicazioni politiche.
Oltre a una prima cernita sulla quantità e la qualità delle realizzazioni, il lavoro del team bolognese è stato fondamentale anche per iniziare una metodica organizzazione di informazioni relativamente al materiale conservato nei numerosi archivi Italiani, finalmente aperti agli studiosi.[3] Come verrà approfondito nel paragrafo dedicato specificatamente agli archivi, la dispersione di documenti relativi all'impresa coloniale in Africa è una delle cause della difficoltà che caratterizza la ricostruzione oggettiva attraverso le fonti primarie dell'intera vicenda architettonica.

In ogni caso, questo lavoro segna il primo passo, e *l'Oltremare* ha aperto la strada agli studi verso l'architettura coloniale in Africa, e in particolare in Libia.

È necessario attendere comunque fino al 2001, per ritrovare il tema dell'architettura in Libia, con il catalogo intitolato *Oltremare*, debito poetico evidente alla fonte di ispirazione, firmato a cura di Donata Pizzi e Giorgio Muratore.[4] Il catalogo raccoglie le fotografie della Pizzi di alcuni dei centri rurali e edifici coloniali nelle città principali. È la prima testimonianza del fatto che questa architettura ancora esista. Segue una seconda mostra nel 2005 con catalogo, intitolata *Metaphysical Cities*, in cui le immagini rincorrono atmosfere metafisiche. Nell'introduzione al catalogo non viene però chiarito il significato della correlazione con il movimento metafisico.[5]



2. la copertina di *Oltremare. Itinerari di architettura in Libia, Etiopia, Eritrea*, a cura di Donata Pizzi e Giorgio Muratore.

2 Cresti, "Edilizia e urbanistica nella colonizzazione agraria della Libia (1922-1949)", in: *Storia Urbana*, n.40, 1987, pp.189-231, ripubblicato in inglese nel 1990 in: *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, cfr. bibliografia. Fondamentale anche *Oasi di Italianità* del 1996, sul ruolo dell'INFPS nella vicenda coloniale.

3 Nell'articolo precedentemente citato, Cresti ancora nel 1987 lamenta l'impossibilità di visionare materiale all'IAO di Firenze, così come gli è negata la consultazione dei documenti precedenti il 1936 del Ministero degli affari esteri.

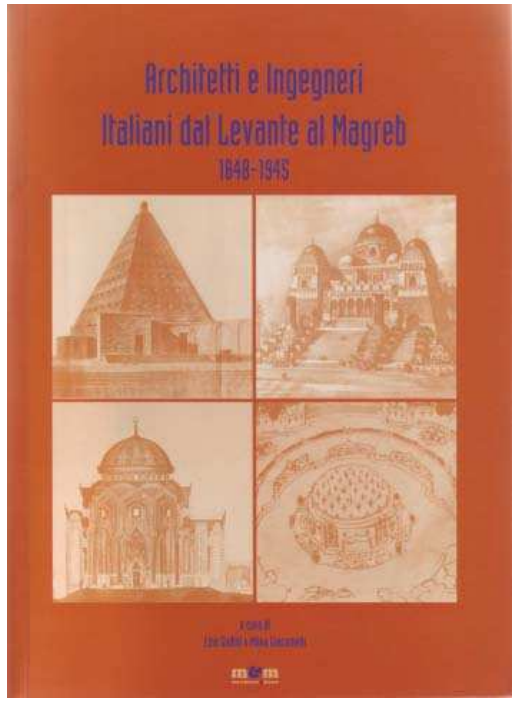
4 L'excursus sullo stadio della ricerca si muove, per criteri espositivi e logici, in progressione cronologica. Questo non implica comunque il fatto che vengano citate tutte le pubblicazioni che si sono interessate ai temi coloniali, ma solo quelle che hanno funzionato da pietre miliari per il progresso della ricerca scientifica, e soprattutto quelle inerenti al tema di questa tesi.

5 Cfr. a proposito il paragrafo dedicato alla metafisica e ai collegamenti tra l'architettura coloniale in Libia e le tele di De Chirico, cap.7.

Ultima tappa è segnata 2006, con la pubblicazione a cura di Ezio Godoli e Milva Giacomelli sugli *Architetti e ingegneri italiani dal Levante al Magreb*. La pubblicazione è organizzata come un inventario alfabetico delle figure professionali attive nei territori appunto dal levante al magreb, e per la prima volta riunisce tutti i nomi dei professionisti, architetti e ingegneri, che sia come liberi professionisti che come dipendenti statali, lavorarono nei territori mediterranei. Nonostante alcune imprecisioni e informazioni poco chiare nelle schede, dovute sicuramente alla scarsezza di fonti primarie, il testo costituisce un'opera fondamentale, basilare, nel senso che si pone come un resoconto generale che raccoglie per la prima volta in assoluto i nomi e le opere dei professionisti attivi sulle regioni mediterranee.

Riassumendo, le pubblicazioni relative all'architettura coloniale dei centri rurali in Libia si possono schematizzare in due gruppi, da un lato ci sono i lavori di Donata Pizzi, concentrati sull'aspetto estetico, che danno voce all'architettura viva, ma ne colgono solo dei frammenti, spesso slegati dal contesto, affiancati gli uni agli altri senza soluzione di continuità perché finalizzati solo alla pura espressione artistica delle forme.
D'altro lato ci sono i tentativi di riorganizzazione delle opere durante il periodo coloniale, concentrati a fornire un quadro generale, pur peccando in alcuni casi di genericità dovuta alla mole del materiale affrontato, come nel caso del dizionario sugli architetti dal Levante al Magreb.
A questa seconda categoria è ascrivibile anche il catalogo pubblicato da Flavio Mangione, sulla mostra dedicata alla casa del fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare. Il lavoro si è concentrato sulla tipologia architettonica, tralasciando le relazioni urbanistiche che hanno visto il sorgere della casa del fascio a fianco della chiesa e della sede municipale, e trascurando di considerare queste tre rappresentanze politiche all'interno del disegno urbanistico della città complessiva o dei centri di fondazione. A errori grossolani sulla paternità dei progetti per i centri libici, si affiancano attribuzioni altrettanto azzardate, che non fanno che confondere ulteriormente il panorama architettonico coloniale in Libia.[6] La scelta degli esempi inoltre non è motivata, né si cerca di proporre una lettura critica delle forme architettoniche, individuando uno sviluppo stilistico o delle linee generali, fatti che compromettono il valore scientifico del lavoro.

La Libia ha di recente aperto le frontiere al turismo, rendendo più semplice il viaggiare all'interno della nazione. È presente in internet con un numero notevole di siti, e gran parte del territorio è visionabile tramite le foto satellitari gratuite pubblicate su google earth.[7] Non è perciò più ammissibile né superficialità nel formulare ipotesi sulla effettiva realizzazione dei centri rurali durante il fascismo, né approssimativismo nelle descrizioni, equivocando un centro con un altro. E soprattutto non è sufficiente



3. la copertina di *Architetti e ingegneri italiani dal Levante al Magreb. 1848-1945*, a cura di Ezio Godoli e Milva Giacomelli.

6 Mangione 2003, a p.116 il centro Oliveti viene erroneamente attribuito a Di Segni e un edificio del centro Breviglieri viene indicato, sbagliando, come casa del fascio (fig.4).

7 www.googleearth.com

presentare questa architettura come pura estetica, né continuare a parlarne decontestualizzandola dal momento storico che la ha vista nascere.

Per concludere, è possibile affermare che a tutt'oggi manchi un dettagliato resoconto del realizzato in Libia, e in particolar modo dei centri rurali di fondazione, inteso come confronto tra i progetti e il costruito. Sono inoltre ancora ignote le figure professionali che hanno dato vita all'architettura, partecipando alla costruzione dei centri. Non esiste una completa, accurata analisi urbanistica e stilistica dei progetti, che inquadri i singoli edifici all'interno del disegno urbano generale, interpretandone le volontà politiche di base e non ultime quelle estetiche. E soprattutto non è ancora stato compiuto nessun tentativo di inquadramento della produzione libica all'interno della produzione contemporanea architettonica in madrepatria e in Europa.

1.2 _ OBIETTIVI E CONTENUTO DELLA TESI

Il lavoro si prefigge l'analisi oggettiva delle forme dei centri rurali di nuova fondazione in Libia, dal punto di vista urbanistico e architettonico, ricontestualizzando questa architettura da un lato nel periodo storico che l'ha generata, dall'altro nel panorama contemporaneo architettonico europeo.

Il lavoro si propone quello che potrebbe essere definito un "recupero della memoria", finalizzato a portare l'architettura dei centri rurali al di fuori dell'ostracismo che fino ad oggi ha causato false credenze, ignoranza e confusione nei confronti delle forme architettoniche e del processo storico che le ha viste nascere.

Recupero della memoria perché sono approfonditi alcuni episodi della vicenda, come la pianificata realizzazione di un centro rurale per la terza mai avvenuta colonizzazione di massa, totalmente ignoti alla critica fino ad oggi.
E recupero della memoria perché sono riportati alla luce i nomi dei progettisti dei centri, e non solo quelli di Di Fausto, Pellegrini o Di Segni, ormai noti alla critica, ma soprattutto i nomi dell'architetto Longarini e dell'ingegner Romano, che in quanto dipendenti statali furono snobbati dalla critica dell'epoca, e pian piano dimenticati nel corso degli anni.

Per quanto riguarda l'aspetto teorico, la realizzazione dei centri rurali, come una pedina ancora mancante, verrà inserita nel panorama architettonico italiano ed europeo degli anni '30, dando modo di rileggere l'esperienza architettonica libica dei centri di fondazione come uno degli esperimenti tesi ad individuare un linguaggio formale che sapesse conciliare modernità, necessità di ambientamento coloniale e italianità.

Non ultimo in questo contesto viene per la prima volta considerato il ruolo della Libia per la formulazione teorica del concetto di mediterraneità, che come una sorta di transfer culturale, prende forma nelle formulazioni teoriche di Carlo Enrico Rava proprio in seguito all'osservazione diretta dell'architettura spontanea libica.

Si tratta quindi di riappropriarsi di un pezzo di storia forse non completamente dimenticato, ma spesso distorto attraverso false credenze, supposizioni infondate e ignoranza. Analisi comunque scientificamente oggettiva, delle cause politiche e delle risposte architettoniche, e che si fonda, oltre ad una ricerca approfondita sulle fonti, sulla diretta osservazione del costruito.

E per memoria si intende comunque non solo il ricordo della vicenda per gli artefici della colonizzazione, ma anche per la popolazione libica: l'architettura coloniale va considerata come un anello della catena che ha visto svilupparsi l'identità architettonica libica fino all'oggi, e che quindi costituisce in alcuni casi un pezzo del presente urbano di molte cittadine libiche.

ORGANIZZAZIONE DEL TESTO E CONTENUTI

La tesi è organizzata in quattro gruppi di capitoli.

Il **primo gruppo** comprende le "chiavi di lettura", costituite da una parte iniziale sui metodi e contenuti della ricerca, e una seconda parte storica, finalizzata a fornire gli strumenti storico-politici per la comprensione del fenomeno architettonico. I due capitoli storici sono esposti in ordine cronologico, in modo da mettere in luce passo dopo passo il susseguirsi di provvedimenti legislativi e decisioni politiche che hanno portato alla realizzazione del progetto di colonizzazione demografica, e alla conseguente costruzione dei centri di fondazione.
In particolare il capitolo sulla continuità con l'Italia mette in rilievo il ruolo particolare dato alla Libia nei confronti della madrepatria se raffrontata alle altre colonie africane. È quindi analizzato il tema della continuità geografica, la Libia intesa come la quarta sponda della penisola affacciata sul mediterraneo, ma anche storica, ovvero come la presenza di rovine romane sul territorio sia stata utilizzata dal regime per giustificare e legittimare un ritorno di Roma sulle coste africane.

La **seconda parte** costituisce il nucleo della tesi, l'analisi critica dei centri rurali di fondazione.

Per una analisi oggettiva della vicenda architettonica coloniale in Libia che ha visto il sorgere dei centri rurali per la popolazione italiana e musulmana, sono dettagliatamente descritti e analizzati tutti i centri costruiti (e pianificati) in Libia.
L'importanza e validità di questo studio sta non nell'analisi di un modello, ma nel confronto incrociato di

4. la chiesa dell'ex-centro rurali Bianchi, oggi utilzzata come emporio.

più casi. Sono pertanto approfondite le soluzioni urbanistiche comuni, e sono definite tipologie planimetriche e soluzioni formali simili in più centri. Questa indagine orizzontale di più nuclei rurali ha l'obiettivo di stabilire l'approccio metodologico al problema di costruire in colonia da parte degli architetti italiani, chiamati a progettare i centri.
Sono quindi estrapolate dal contesto, e cristallizzate, alcune linee comuni urbanistiche che chiariscono il criterio progettuale utilizzato.
Definite queste linee in modo oggettivo, vengono successivamente lette teoricamente, e interpretate come frutto di una commistione di spunti creativi provenienti sia dal mondo culturale italiano che da influssi raccolti dalla cultura araba e delle popolazioni libiche.
Passando all'analisi stilistica dei centri, un dettagliato studio formale dei tre pilastri politici presenti in ogni centro rurale (la casa del fascio, la chiesa, la sede municipale) permette di dare diverse interpretazioni sul valore simbolico di questi edifici, interpretandone la diversa forza comunicativa come base fondante del messaggio politico che l'architettura era chiamata a comunicare alle famiglie di contadini immigrati dalla madrepatria.

Per valutare agevolmente i singoli villaggi e raffrontarli tra loro, sono state compilate schede basate su una struttura fissa, riunite in forma di allegato alla tesi. Oltre a dati generali come il nome del progettista e l'anno di costruzione, sono descritti anche elementi che pur sembrando esulare dall'analisi architettonica, come la divisione colturale, o l'origine del nome dato al villaggio, contribuiscono alla comprensione generale del fenomeno.

Chiude la parte analitica delle forme urbanistiche e stilistiche dei centri, un capitolo di commento, finalizzato a proporre una interpretazione più ampia dell'architettura dei centri, che definisca alcuni fenomeni comuni a tutti i nuclei analizzati, interpretati dal punto di vista anche psicologico e sociale. Nello stesso capitolo si propone anche un inserimento della vicenda dei centri rurali all'interno del contesto europeo, per mettere in evidenza la posizione di questa architettura ideale sia nei confronti di altre utopie contemporanee, sia nei confronti del movimento moderno europeo.

La **terza parte** della tesi ha un carattere più teorico, e si basa sul fenomeno di azione e reazione. Scopo di questa parte conclusiva è analizzare da un lato i meccanismi di transfer culturale dalla madrepatria alla Libia, per cui all'interno della ricerca di uno stile che potesse adeguarsi alla colonia pur rimarcando un forte carattere di italianità, l'architettura dei centri rappresenta una risposta originale e libera dalle pressanti imposizioni di regime, materializzando il cosiddetto "razionalismo Libico". Dall'altro lato seguendo la genesi del termine e del concetto di mediterraneità, vengono indagati gli scritti teorici di Carlo Enrico Rava, affrontando il tema della sua permanenza libica come fonte di ispirazione nella definizione di un razionalismo mediterraneo, che in forma di una *reactio*, torna dalla Libia alla madrepatria all'interno del dibattito teorico.

Infine nelle conclusioni e prospettive future, ultima parte del testo, è inserita una dettagliata analisi della situazione attuale dei centri rurali. Non solo viene analizzata la odierna posizione urbanistica all'interno dei cerchi di influenza delle città principali libiche, ma viene anche delineato il ruolo urbano dei singoli centri rurali, dalla loro nascita all'oggi, e di come la presenza sul territorio abbia influenzato le zone circostanti. Per ogni centro rurale è riportato anche il grado di conservazione degli edifici e l'attuale uso. Questa parte ha il fondamentale scopo di fornire un esaustivo e dettagliato panorama dell'attuale situazione, sia in termini di conservazione, sia in termini di utilizzo, dell'architettura dei centri. Con le descrizioni dell'oggi ci si è preposti lo scopo di sfatare le numerose credenze ancora presenti anche all'interno della cerchia dei ricercatori, allegando inoltre ai testi scritti un completo apparato fotografico, che per la prima volta in assoluto dal momento della loro costruzione, racconta i centri nella loro completezza e complessità architettonica.

Chiudono la tesi gli **accessori**, ovvero i documenti, per la maggior parte inediti, che hanno portato a formulare alcuni dei risultati più interessanti della tesi; le note biografiche degli architetti, dove sono stati inseriti anche i progettisti fino ad oggi ignoti dei centri realizzati nel 1934 e nel 1939; e per concludere la bibliografia consultata.

1.3 _ METODO

L'approccio metodologico si è basato su due filoni distinti di ricerca, che cronologicamente sono stati sviluppati in parallelo. Un aspetto ha interessato l'analisi diretta del costruito, finalizzata innanzi tutto a confermare la sopravvivenza dell'architettura dei centri rurali di fondazione fino al presente. Durante una prolungata permanenza in Libia nell'estate del 2005 sono stati visitati tutti i centri che è stato possibile individuare, documentati attraverso fotografie e schizzi.[8]
A questa ricerca sul campo, si è affiancata in parallelo una analisi delle fonti primarie e secondarie, atta a ripercorrere le fasi della colonizzazione, mettendo in evidenza ruoli e responsabilità politiche, così da poter chiarire da un lato l'iter progettuale e di approvazione dei disegni dei centri, dall'altro i nomi degli architetti e ingegneri coinvolti nella costruzione.

Per quanto riguarda le fonti primarie, si è cercato di ricostruire i vari spostamenti del materiale appartenuto al Ministero dell'Africa italiana, soppresso nel 1953, e degli enti dipendenti dal Ministero, come l'Ente di Colonizzazione della Libia. La ricostruzione della attuale dislocazione del materiale archivistico ha fornito la base indispensabile da cui iniziare la ricerca, e al tempo stesso l'individuazione di materiale (e parti di archivi) non ancora noti agli studiosi e alla critica è considerabile già un primo importante

5. discussione con i locali alla ex-borgata Corradini.

8 Cfr. cap.10 sulla situazione attuale, in cui sono elencati e commentati i ruoli urbani dei centri rurali.

risultato di questo studio.[9]
Gli archivi relativi alla vicenda libica, come verrà più dettagliatamente spiegato nel paragrafo relativo, non hanno però fornito le necessarie informazioni sui centri di fondazione – nome del progettista, anno di costruzione, eventuale cronologia di progetto. Per questi dati ci si è quindi dovuti basare esclusivamente sulle fonti secondarie dell'epoca, ovvero sui quotidiani e sulle riviste pubblicate durante gli anni della colonizzazione.

Una ulteriore preziosa fonte di informazioni, soprattutto per ciò che ha riguardato il capitolo 10 sulla situazione urbanistica attuale dei centri, sono state le immagini satellitari accessibili tramite google earth, che hanno permesso di verificare le impressioni raccolte durante il viaggio relativamente all'incremento o decremento urbano e all'ampliamento dell'originario nucleo dei centri rurali.

LE FONTI PRIMARIE: GLI ARCHIVI

Per ricostruire la vicenda architettonica dei centri rurali di fondazione, punto di partenza fondamentale è il materiale grafico prodotto dai vari uffici delle OOPP, sia in Tripolitania che in Cirenaica, durante le tappe che hanno scandito la costruzione dei centri per le migrazioni dei coloni.

Questo studio è quindi iniziato con una ricerca focalizzata a chiarire le sorti dei progetti e dei documenti relativi alla costruzione dei centri di colonizzazione – e comunque più in generale, dell'intero materiale grafico prodotto dagli uffici tecnici, base per le numerosissime realizzazioni in Libia.

Ebbene, questo materiale non è stato a tutt'oggi reperito, ovvero non sono stati ancora rintracciati i documenti prodotti dai vari uffici delle Opere Pubbliche con sede in Libia.
La mancanza di fonti primarie rende quindi estremamente complessa la ricostruzione puntuale di responsabilità, ruoli e meccanismi per tutto ciò che concerne la progettazione e realizzazione dei centri rurali. Mancando i documenti base, si rende necessario fare affidamento sia sulle fonti secondarie, con tutte le implicazioni della stampa di regime che verranno di seguito discusse, sia su archivi "complementari", in cui è conservato materiale non direttamente connesso con la costruzione dei centri rurali, ma che per motivi di carattere diverso ha fornito preziose informazioni ai fini di questa ricerca.

Gli archivi contenenti documenti inerenti alla vicenda coloniale libica sono numerosi, dispersi nelle sedi di molteplici enti, e spesso affidati alla buona volontà di archivisti e guardiani. Da alcuni anni, verranno di seguito precisate le date delle catalogazioni, i diversi enti stanno lavorando per riordinare il materiale storico. Resta comunque una generale confusione sui contenuti dei diversi archivi (che in parte non

9 Cfr. a proposito i documenti del MAI attribuiti al Ministero del tesoro, tema che verrà approfondito nel prossimo paragrafo.

sono stati ancora catalogati) e sugli spostamenti e versamenti da una sede all'altra.
È quindi di fondamentale importanza il ripercorrere la storia delle sorti del materiale inerente alla vicenda libica (grafico e documentario) prodotto durante il periodo coloniale fino all'oggi, per poter ricostruire il puzzle delle diverse sedi in cui i documenti - utilizzati nel corso di questo studio - sono attualmente conservati.[10]

Gli uffici delle opere pubbliche in Libia erano gestiti dal Ministero delle colonie. Questo ministero venne istituito nel 1912, con il r.d. n.1205 del 20 novembre, e vi confluirono le funzioni esercitate fino a quel momento dal Ministero degli affari esteri per i territori sotto sovranità o protettorato dell'Italia. Il Ministero delle colonie disponeva di un proprio archivio storico.[11] Con il r.d. dell'8 aprile del 1937 (n. 431) il Ministero delle colonie fu trasformato in Ministero dell'Africa italiana, dal quale dipendevano la Libia e l'Africa orientale italiana. La ristrutturazione degli uffici fu attuata con r.d. del 1 luglio 1937 (n. 1233) che istituiva cinque direzioni generali, il comando generale di polizia coloniale, l'ufficio militare e l'ufficio studi da cui dipendeva l'archivio storico.

Dalla fine della guerra per diversi anni la documentazione del Ministero dell'Africa italiana subì trasferimenti e collocazioni provvisorie in sedi differenti, fino alla sua soppressione (legge del 29 aprile 1953, n. 430) che stabilì inoltre lo smembramento dei documenti e dell'archivio storico in diversi ministeri.[12]

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Roma[13]

L'articolo 2 della legge del 1953 sui trasferimenti del materiale del Ministero dell'Africa italiana elenca essere passati al Ministero degli affari esteri: "a) le attribuzioni inerenti all'amministrazione fiduciaria della Somalia; b) Le attribuzioni concernenti gli interessi pubblici e privati e i servizi pubblici italiani nei territori della Libia e dell'Eritrea; c) le attribuzioni relative all'assistenza ai connazionali residenti nei territori delle ex colonie e quelle relative ai cittadini italiani che si trovino nelle condizioni previste dall'art. 32 della legge 4 marzo 1952 n.137; d) il servizio per il rientro in Italia ed il ritorno in Africa dei cittadini italiani; e) le attribuzioni relative all'Istituto agronomico per l'Africa italiana a termini del regio

10 Questo resoconto sul materiale conservato nei diversi archivi storici è focalizzato sul materiale correlato alla realizzazione dei centri rurali per la colonizzazione. Sono tralasciate quindi precise informazioni relative alla presenza di eventuali fondi inerenti altri aspetti della vicenda libica. Il testo non ha inoltre la presunzione di mettere un punto fisso: molti enti e istituzioni non hanno ancora iniziato un lavoro di catalogazione, fatto dovuto in parte anche ai continui cambiamenti politici che nel giro di pochi anni hanno implicato l'accorpamento e successivamente lo smembramento di alcuni dei ministeri coinvolti. Resta quindi molto da fare, sia in termini di spoglio e catalogazione, che di accessibilità e fruizione del materiale stesso per i ricercatori.

11 Se ne parla espressamente nel d.m. del 30 luglio 1928.

12 Cfr. il testo della legge negli allegati.

13 Cfr. sulla storia dell'archivio la pubblicazione di Pellegrini, Bertinelli 1994, testo base che chiarisce gli sviluppi dell'amministrazione coloniale dalla fine dell'800 fino praticamente all'oggi.

decreto legge 27 luglio 1938, n.2205 convertito, con modificazioni, nella legge 19 maggio 1939, n.737; f) la conservazione dell'archivio storico."

Nel contesto di questa ricerca sono stati consultati i faldoni relativi alla Libia contenuti nel fondo dell'archivio storico del Ministero Africa italiana (1857-1945), che comprende "l'archivio della Direzione centrale degli affari coloniale, cioè le carte prodotte dai vari uffici con competenza coloniale del Ministero degli affari esteri [...] sono presenti con certezza le carte dell'Ufficio affari politici, dell'Ufficio militare, dell'Ufficio affari civili, della Direzione generale degli affari politici e dei servizi relativi alle truppe coloniale, della Direzione generale degli affari economici e finanziari, della Direzione generale per le colonie dell'Africa settentrionale, della Direzione generale per le colonie dell'africa orientale, della Direzione generale degli affari politici e amministrativi, ma certamente di molti altri uffici."[14] Si tratta in pratica di una enorme miscellanea che comprende più di 2000 fascicoli.
È stata inoltre consultata la miscellanea nota con il nome di "Africa III" (1879-1955), nata dalle carte tolte dagli altri fondi dal "comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa".
Sono stati visionati anche numerosi faldoni dell'archivio del Consiglio Superiore Coloniale[15] (CSC) (1923-1939), soprattutto inerenti ai piani di colonizzazione e lottizzazione dal 1934 al 1938. I documenti utilizzati per questa tesi sono citati direttamente nel testo.

MINISTERO DEL TESORO, Castelnuovo di Porto, Roma

Al Ministero del tesoro, in seguito al trasferimento di materiale dal MAI, vengono assegnati: "a) le attribuzioni in materia di risarcimento dei danni di guerra nei territori già di sovranità italiana in Africa; b) le attribuzioni inerenti alla liquidazione delle passate gestioni, attive e passive, dei governi coloniali, eccetto quelle di cui al successivo n.5, nonché le attribuzioni inerenti alla resa dei conti ed alla revisione dei conti arretrati ai sensi del decreto legislativo 17 luglio 1947, n.1180 e successive modificazioni." (articolo 2, legge del 29 aprile 1953, n. 430)

Il Ministero del tesoro ha di recente trasferito parte del materiale nel deposito di Castelnuovo di Porto, nei pressi di Roma. È previsto a breve l'inizio della catalogazione del fondo.[16]

14 Pellegrini, Bertinelli 1994, p.132.

15 Il CSC venne istituito presso il Ministero delle colonie con il RD 31.12.1922, n.1817, che dal 1. gennaio 1923 gli attribuì tutte le funzioni fino a quel momento esplicate dal Consiglio coloniale per gli affari dell'Eritrea e della Somalia, e dal Comitato superiore amministrativo per la Tripolitania e la
Cirenaica, che vennero soppressi. Il CSC doveva esprimere pareri su tutti i provvedimenti, inclusi gli atti del governo. Il RD.7.4.1927, n.467 struttura il CSC in tre sezioni, che si occupano: degli affari giuridici e
amministrativi; affari economici e finanziari; affari relativi all'organizzazione militare delle colonie e affari vari non compresi nella competenza delle prime due categorie. Nel settembre del 1939 il CSC termina di operare.

16 Ringrazio in questo contesto l'appoggio offertomi dal dottor Walter Fanelli, dipendente del Ministero del tesoro, che mi ha permesso, sebbene le condizioni non ottimali, di consultare il materiale dell'archivio.

Il materiale riguarda prevalentemente le richieste di liquidazione di imprese per la costruzione di opere pubbliche, come strade, ponti, in alcuni casi lotti di case coloniche o dei centri stessi. Questi documenti sono attualmente organizzati per impresa, quindi all'interno di un faldone relativo ad una impresa di costruzioni, si trovano i fascicoli riguardanti le singole opere.
Nell'archivio sono conservati anche numerosi faldoni con rilievi territoriali finalizzati alla realizzazione della litoranea e dell'acquedotto della Cirenaica. Non è stato possibile reperire il materiale relativo ai contratti del personale, probabilmente ancora depositati presso il Ministero del tesoro.
Il contenuto del fondo è elencato qui di seguito, i titoli sono quelli originali scritti sul dorso dei faldoni stessi, a fianco è indicato il numero dei faldoni.

- LIQUIDAZIONE DANNI DI GUERRA = è fondo più sostanzioso, si tratta di almeno 80 metri
- OPERE PUBBLICHE = 158
- STRADE = 146
- ARAS = 62
- CEP = 56 (custode beni nemici, Custodian of Enemy Property: sono le richieste del dopoguerra per riottenere soldi lasciati in custodia durante la guerra)
- COLONIE = 53
- COLONIE CONCORSI = 19 (concorsi personale)
- AFFARI ECONOMICI E FINANZIARI = 18
- STATISTICHE = 41
- EPURAZIONE = 24
- SANITA' = 17
- MERCANTILE = 16
- DECRETI = 13
- BILANCI ESERCIZI FINANZIARI = 4
- CONTENZIOSO = 3
- LEGISLATIVO = 3
- MERCI = 3
- CREDITI = 3
- GABINETTO MINISTRO VARIE = 2
- ONORIFICENZE = 2
- FINANZIAMENTI = 2
- ISPETTORATO SERVIZI MARITTIMI = 2
- INCIS = 2
- LAVORI IMPRESE VARIE = 2
- IMPORTAZIONE ESPORTAZIONE 1938-1939 = 2
- AFFARI POLITICI ANNI '50 = 2
- S. CLEMENTE D'ETIOPIA = 1
- BENGASI = 1
- RICHIESTA FONDI = 1

- RENDICONTO FONDI MUNICIPALI = 1
- ORGANIZZAZIONI SOPPRESSE = 1
- RITENUTE E VERSAMENTI INA CASA = 1
- REQUISIZIONI = 1
- ORDINI CAVALLERESCHI NAZIONALI = 1
- ACQUISTO MATERIALI = 1
- ADDIS ABEBA TELEGRAMMI = 1
- AFFARI AMMINISTRATIVI = 1
- AGRICOLTURA FORESTE LAVORI PUBBLICI = 1
- ALLOGGI =1
- APERTURE DI CREDITO = 1
- ASSEGNI NOV '51 = 1
- ASSOCIAZIONE IMPIEGATI MUNICIPALI D'AFRICA = 1
- ATTO COSTITUTIVO IMA = 1
- BANCHE = 1
- CASSA MILITARE DI GIMMA = 1
- CEMENTERIA D'ETIOPIA = 1
- CIRENAICA 2. OCCUPAZIONE = 1
- CIRCOLARI DAL '44 AL '52 = 1
- AFFARI LEGALI VARIE '25 – '37 = 1
- COLONIE LIBIA '40-'41 = 1 (sull'ECL dare / avere)
- COLONIE RELAZIONI COMMERCIALI = 1
- COLONIE RELAZIONI TRIMESTRALI '27-'28 = 1
- COLONIE RIMESSE DI DENARO = 1
- COLONIE ZARA RODI = 1
- ORDINI DI SERVIZIO TESSERE D'ACCESSO MEDAGLIE = 1
- CONSORZIO AGRARIO DI TRIPOLI = 1
- CREDITI FIAT = 1
- DECESSI QUADRUPEDI = 1
- DIREZIONE AFFARI LEGALI = 1
- DOCUMENTI CONTABILI 1948-1949 = 1
- FIDEIUSSIONI = 1
- ESERCIZIO FINANZIARIO '50-'51 RENDICONTI = 1
- ESERCIZIO FINANZIARIO 1948 RENDICONTI = 1
- ESERCIZIO FINANZIARIO '46-'47 RENDICONTI = 1
- IMPORTAZIONE ESPORTAZIONE 1950 = 1
- INDENNITA' 1947-48 = 1
- INDENNITA' VARIE = 1
- INTERPELLANZE INTERROGAZIONI = 1
- LAVORI DITTA EPIFANI = 1
- LAVORI DITTA BRESCIANI = 1

- CORRISPONDENZA VARIA LIBIA SOMALIA ERITREA = 1
- MINIERE E CAVE = 1
- MUNICIPIO DI GONDAR = 1
- NOTIFICHE = 1

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Roma[17]

Una terza trance del materiale prodotto dal Ministero dell'Africa italiana è depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.
Il fondo "Direzione generale affari civili" conserva documenti interessanti sulle strade e sui concorsi, in particolar modo il concorso per la piazza della cattedrale a Tripoli.

Uno sguardo di insieme sull'attività degli enti, sul trasferimento dei coloni, sulle novità edilizie si trova nei vari "Notiziario di informazione" inviati dal Governatore della Libia alla presidenza del consiglio dei ministri dal 1937 al 1940. Questa sorta di bollettini sono molto utili perché riportano, tra le altre informazioni, l'inizio e la fine di lavori edilizi nei vari centri, divisi per provincia.

- Fondo ENTE DI COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA (ECL)

L'ente di Colonizzazione della Cirenaica, diventato poi Ente di colonizzazione della Libia, era sotto la vigilanza del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, alle dipendenze del Ministero delle colonie, successivamente Ministero dell'Africa italiana.
Il materiale dell'ECL, in seguito alla soppressione del MAI, è passato al Ministero del tesoro, sezione enti dismessi.
Nel 1998, in un articolo su *Africa*, Federico Cresti annuncia il ritrovamento dell'archivio dell'ECL, appunto nella sede del Ministero del tesoro.[18] Cresti scrive che il fondo è composto non solo dai documenti appartenuti all'ufficio di Roma, ma anche da quelli provenienti da Tripoli, e riporta all'interno dell'articolo una dettagliata descrizione del materiale ritrovato e visionato. L'archivio dell'ECL è passato circa dieci anni fa in gestione dell'ACS, in attesa di riordino e catalogazione, per essere messo a disposizione degli studiosi.
Durante l'estate 2006 ho potuto consultare alcune delle buste di questo fondo.
Il materiale di cui ho preso visione, che ammonta in tutto a circa 20 metri lineari, è suddivisibile principalmente in tre categorie: i fascicoli sui dipendenti dell'ente; i fascicoli sui coloni, divisi per villaggio; i resoconti di entrate e uscite. Manca il materiale di segreteria, le corrispondenze con l'Italia, il materiale

17 Per una lista del materiale: http://www.archivi.beniculturali.it/ACS/GuidaFrazionata/dest13home.html

18 Cresti "Documenti per la storia della Libia. L'archivio ritrovato dell'Ente per la colonizzazione della Libia. Un inventario provvisorio", in: *Africa*, 4, 1998, pp.557-576.

dell'Ufficio Tecnico, relativo alla progettazione e costruzione delle case coloniche. È inoltre stato reperito un unico faldone, probabilmente rimasto per caso, intitolato "Imprese Edili, Liq.Dep.Ecc." (Liquidazioni, Dep?, Eccetera) in cui sono conservati i documenti relativi alla liquidazione delle ditte coinvolte nelle costruzioni. I documenti sono datati tutti dal 1950 al 1960, e si riferiscono ai lavori eseguiti nel biennio 1938-39.
Anche la quasi totalità dei fascicoli riguardanti i coloni si riferisce al periodo successivo al 1942, questi contengono richieste di risarcimento danni di guerra, o richieste di trasferimenti (dall'Italia alla Libia e viceversa). Il cartone con numero 55, relativo al personale dipendente dell'ECL, contiene la cartella di Luigi Razza. Oltre a un abbonamento per la linea navale verso la Libia, il fascicolo conserva un documento firmato da Mussolini in cui è decretato che Luigi Razza, deputato al parlamento, è nominato presidente dell'Ente di Colonizzazione per la Cirenaica (datato Roma, 13 agosto 1932). Magre informazioni se si pensa al ruolo di Razza per la nascita dell'Ente di Colonizzazione.
All'Archivio Centrale di Stato non è stato in pratica possibile ritrovare le buste cui Cresti fa riferimento.
Grazie alla disponibilità di alcuni dipendenti, è stato quindi ricontrollato il verbale del versamento del materiale, cui è allegata come catalogo provvisorio la lista stipulata da Cresti, ed accertato un errore nel trasferimento del materiale dal Ministero del tesoro all'ACS.[19]
Madornale svista, resta ancora oggi da capire se l'archivio dell'ECL sia ancora in deposito al Ministero del tesoro.

ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA E L'ORIENTE (IsIAO), Roma

Nato nel 1906 come Istituto coloniale italiano, nel 1928 diventa l'Istituto Coloniale Fascista, e nel 1937, dopo la proclamazione dell'impero, Istituto Fascista per l'Africa Italiana, denominazione che muta nel 1947 in Istituto per l'Africa e nel 1971 in Istituto Italo Africano. Il nome di Istituto Italo Africano rimane fino al 1995, anno in cui l'istituto si fonde con l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, dando vita all'odierno Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO).

La fototeca dell'IsIAO rappresenta una delle fonti più ricche riguardanti le colonie italiane in Africa, dovuta non solo alla quantità, ma piuttosto alle diverse provenienze delle immagini, che rendono l'esperienza coloniale da molteplici punti di vista.
La fototeca è nata dalla fusione dei fondi del museo coloniale, dipendente dal Ministero delle colonie (Ministero per l'Africa italiana), e dell'Istituto coloniale italiano. Nel 1953 infatti, al momento della soppressione del Ministero dell'Africa italiana, il museo fu devoluto all'Istituto italiano per l'Africa, ex

19 Ringrazio in questo contesto la responsabile dottoressa Carla Nardi e la dottoressa Erminia Ciccozzi, con cui abbiamo appurato l'errore.

Istituto coloniale italiano.[20]
Recita l'art.20 della legge del 29 aprile 1953, n. 430 sulla soppressione del Ministero dell'Africa italiana: "con separato provvedimento, da presentare al parlamento per l'approvazione entro quattro mesi dalla presente legge, sarà disposta la devoluzione all'istituto italiano per l'africa dell'attività e del materiale di interesse scientifico e culturale del soppresso Ministero dell'Africa Italiana, compreso il Museo Coloniale [..]"[21]

Il fondo fotografico nasce quindi dall'accorpamento delle immagini conservate dal Ministero degli affari esteri (una parte del quale diviene dal 1912 Ministero delle colonie cfr. paragrafo iniziale) che dal 1889 inizia la raccolta di immagini per documentare l'azione coloniale, e i fondi del museo coloniale. La collezione inizia "quasi del tutto casualmente" per accumulazioni successive, e solo dal 1930 diviene uno strumento sussidiario fondamentale per la divulgazione delle idee di regime.

La parte riguardante la Libia consta di circa 40.000 fotografie, non ancora catalogate, comunque ordinate in raccoglitori con indicazione sommaria dei soggetti. La consultazione del fondo inerente ai villaggi di fondazione, per italiani e per musulmani[22], è stata di fondamentale importanza: la maggior parte delle fotografie qui conservate sono inedite, molte si riferiscono ai villaggi ancora in costruzione, e in alcuni casi colgono l'architettura impreparata agli scatti ufficiali, raffigurando i retri degli edifici, i sistemi costruttivi, fasi di edificazione altrimenti non pubblicate.[23]

Il fondo è ricchissimo, e non resta che augurarsi una prossima catalogazione e apertura al pubblico.

MINISTERO LAVORI PUBBLICI, Cesano Romano, Roma

L'archivio storico del Ministero dei lavori pubblici è conservato nei pressi di Roma nel deposito di Cesano Romano. Il materiale fu nel dopoguerra visionato da una "commissione di scarto di archivio", che dal 1945 al 1948 eliminò gran parte del materiale risalente al 1800.[24] Ciò che riuscì a sopravvivere allo scarto venne trasferito nel 1980 circa a Cesano. Il deposito, perché di archivio non si può parlare, è praticamente inespugnabile.[25] Ciononostante, è stato possibile reperire la cartella personale di Mario

20 Per le vicende dell'Istituto e un dettagliato resoconto storico, cfr. Palma 2005, pp.16 e sgg.

21 Cfr. il testo della legge nelle appendici.

22 In tutto sono stati consultati cinque faldoni relativi ai villaggi per coloni italiani, un faldone intitolato alla colonizzazione mussulmana e i faldoni intitolati "colonizzazione demografica intensiva in Libia", "Concessioni agricole", "Seconda migrazione rurale in Libia", "Migrazione dei rurali in Libia".

23 Ringrazio la dottoressa Martellucci per avermi dato modo di consultare parte del fondo Libia.

24 All'interno dell'archivio sono consultabili i verbali della commissione, che contengono una dettagliata lista del materiale scartato.

25 Devo le informazioni relative a Cesano a Flavio Gottardi, ottimo conoscitore sia della posizione fisica che dei contenuti del materiale depositato nell'archivio. L'aiuto di Gottardi mi ha permesso di raccogliere i dati relativi a Romano, cfr. biografia, e a Camilletti, appurando per altro la mancanza di dati relativi agli architetti a contratto attivi in Libia negli

Romano, ingegnere capo dell'Ufficio Opere Pubbliche di Bengasi dal 1930 al 1934, e di Silvio Camilletti, dal 1919 fino allo scoppio della guerra in posizione dirigenziale nell'ufficio OOPP della Tripolitania prima e della Libia dal 1935.[26] Il fatto che il faldone di Romano, così come quello di Camilletti, non contengano informazioni relative alla attività in Libia, se non in forma di scheda riassuntiva, non sorprende, dato che il personale assunto dal Ministero dei lavori pubblici, al momento del trasferimento in Libia passava sotto la competenza del Ministero delle colonie, dal 1937 dell'Africa italiana. Questo fatto spiegherebbe anche il perché a Cesano non siano conservati i faldoni del personale a contratto attivo in Libia.
Di un certo interesse sono anche i voti del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, di cui sono state controllate le sezioni 1. (edifici) del 1933-34 e 1938-39 e 2. (opere idriche) delle stesse date. Nei volumi riguardanti la approvazione di lavori sotto la categoria "edifici" si trovano le varie approvazioni dei diversi tronchi della litoranea libica, di diverse scuole (di cui alcune a Tripoli), delle case Incis a Bengasi, del municipio, poste e prefettura di Tripoli. Nelle approvazioni non ci sono accenni ai lavori riguardanti la realizzazione dei centri rurali, e da questo fatto si deduce che la approvazione dei progetti e dei preventivi di spesa non avveniva all'interno del consiglio superiore dei Lavori Pubblici.[27]

Ci si augura che il materiale di Cesano venga presto bonificato e inventariato, così che diventi possibile capire che cosa ancora si celi all'interno dei numerosi faldoni in deposito.

ISTITUTO NAZIONALE PER LA PREVIDENZA SOCIALE (INPS), Roma[28]

La documentazione sull'attività di colonizzazione svolta in Libia a cura dell'INFPS inizia dal 1934, e comprende diversi nuclei documentari che corrispondono agli uffici che producevano le carte, sia con sede a Roma che con sede a Tripoli – che gestiva la colonizzazione *in loco*.

Della "Direzione Generale" di Roma sono conservati i documenti:
Servizio Patrimoniale
_ Ufficio colonizzazione libica
_ Ufficio agrario _ Gestione stralcio
_ Direzione del Servizio

anni della occupazione.

26 L'ingegner Camilletti è una delle poche figure professionali che accompagna tutto il periodo della colonizzazione in Libia. Inizialmente come dirigente della Sezione lavori idraulici, igienici e stradali a Tripoli e dintorni (dal 1919 al 1929) assume nel 1929 la direzione dell'Uff.OOPP della Tripolitania, che dal 1935 diventa OOPP della Libia. Sono relativamente scarse le informazioni sulla sua attività di progettista (nota è la paternità del mercato di Beda Littoria), e sarebbe sicuramente interessante un approfondimento della sua intera attività in colonia. Cfr. anche Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, pp.114-115.

27 Cfr. cap.4 sulle competenze per la approvazione dei progetti dei centri rurali.

28 Cfr. *Carte della colonizzazione libica 1934-1960. Inventario*, INPS 2006

Della “Direzione colonizzazione” di Tripoli:
_ Segreteria – personale
_ Servizio agrario – Segreteria coloni
_ Servizio ragioneria – Contabilità
_ Miscellanea

Il materiale da Tripoli fu inviato nel 1959-60 alla sede di Roma, in seguito ai lavori di una commissione di scarto.
Sono stati effettuate nel tempo due classificazioni generali, una prima nel 1946, a cui fa riferimento Cresti[29], e una nel 1955, che si distanzia di poco dalla prima.
Una ultima inventariazione si è conclusa nel 2005, ed ha portato a una revisione completa di tutto il materiale, il cui titolario è accompagnato da descrizioni molto accurate e precise. Un dettagliato resoconto di questo ultimo lavoro di inventario è di prossima pubblicazione.
Di particolare interesse ai fini di questa ricerca sono i dati relativi alla colonizzazione demografica (numero di poderi, famiglie realmente residenti nei vari comprensori, costi sostenuti) per poter quantificare in modo oggettivo il coinvolgimento dell’INFPS all’evento colonizzazione. Si segnalano inoltre le planimetrie delle tipologie ci case coloniche costruite a cura dell’INFPS. Interessanti i disegni della fontana progettata da Di Fausto per il villaggio Michele Bianchi, il progetto della casa del Fascio, sempre del villaggio Michele Bianchi, e il capitolato di appalto relativo a un lotto di case coloniche costruite nel 1939, dove si mettono inoltre in evidenza le differenze con le costruzioni realizzate nel 1938 a causa dei problemi riscontrati.
Di sicuro interesse è anche il materiale relativo all’ufficio tecnico dell’INFPS, di cui non è stato però possibile prendere visione, perché in attesa di bonifica e classificazione. Tutto è depositato presso la sede centrale dell’INPS a Roma.

BANCO DI ROMA, Roma
L’archivio storico del Banco di Roma è conservato presso la Banca di Roma nella sua sede centrale di Roma. Il materiale è inventariato digitalmente e descritto, e di facile consultazione.
L’attività del Banco in Libia inizia nel 1907 con l’apertura di una agenzia a Tripoli. Seguono aperture di numerose filiali sia a Tripoli che a Bengasi e nelle città maggiori, e dopo la pausa della guerra riaprono nel 1951 la filiale di Tripoli, e nel 1957 quella di Bengasi. “Il 13 novembre 1969 le filiali straniere in Libia, tra cui la filiale di Tripoli, costituirono la Umma Bank S.p.A., alla quale il banco di Roma partecipò

29 I paragrafi allegati alla pubblicazione di Cresti 1996 sulle fonti archivistiche sono stati di primaria importanza per ricostruire il puzzle dei diversi filoni di materiale. Cfr. “Istituto Nazionale della Previdenza Sociale” pp.267-270.

con il 49% del capitale."[30]
L'archivio storico comprende i documenti prodotti dalla sede di Roma del Banco, non essendo mai rientrati i documenti degli uffici libici. Ai fini di questa ricerca è interessante il materiale conservato relativo all'inizio della colonizzazione, alla "penetrazione pacifica" che il Banco promosse dal 1907 al settembre del 1911, data che segna l'inizio della guerra di conquista. Di particolare interesse sono le lettere di Enrico Bresciani, direttore della filiale di Tripoli, alla centrale di Roma, in cui vengono via via riportati gli investimenti in territorio libico e suggerite imprese finanziarie che avrebbero supportato la penetrazione degli italiani nel territorio.
Di particolare interesse anche la documentazione grafica delle sedi del Banco e le relative sistemazioni urbanistiche.

ISTITUTO AGRONOMICO PER L'OLTREMARE (IAO), Firenze

L'istituto agronomico per l'Oltremare nasce nel 1904 con il nome di Istituto Agricolo Coloniale Italiano. Nel 1938 diventa Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, e dal 1959 viene rinominato in Istituto Agronomico per l'Oltremare.

Durante il periodo della colonizzazione in Libia l'Istituto è inscindibilmente legato al nome di Armando Maugini, consigliere tecnico del Ministero delle colonie e direttore dell'Istituto dal 1924 al 1964.[31] Il fondo Maugini conservato all'IAO consta di numerosissime fotografie scattate durante gli anni della colonizzazione, importanti perché per la maggior parte si tratta di foto documentarie libere da scopi propagandistici.
All'IAO sono inoltre conservati numerosi documenti tra cui lettere, rapporti, notizie sulla colonizzazione agraria.[32]
Di fondamentale importanza anche la biblioteca, che conserva un ampio spettro delle pubblicazioni dell'epoca, tra cui anche numerose riviste edite a Tripoli.[33]

Archivio NELLO QUILICI

Si tratta delle carte di proprietà di Nello Quilici, tra cui sono conservate alcune fotografie dei centri rurali, ritagli di riviste con articoli di Mimì Quilici e una copia del libro inedito di Nello Quilici *Itinerario della Libia* classica del 1939.

30 Dall'*Indice dell'Archivio*. La sede centrale di Tripoli del Banco di Roma è a tutt'oggi occupata dalla sede centrale della Umma Bank.

31 Dal 1933 Maugini è docente in agricoltura tropicale ed economia agraria all'università degli studi di Firenze. Nel 1985 gli eredi hanno donato alla biblioteca della facoltà di Agraria di Firenze la collezione dei libri di Maugini.

32 Questi documenti non sono stati visionati completamente, anche perché in fase di ricatalogazione.

33 Ringrazio la dottoressa Sani per la pazienza e per la competenza messa a disposizione della mia ricerca.

Di interesse sono anche alcuni appunti manoscritti con indicazione dei motti per i centri rurali. (cfr. schede dei centri)

ARCHIVI IN LIBIA

CASTELLO, Tripoli

Una prolungata permanenza a Tripoli durante l'estate del 2005 mi ha dato modo di consultare approfonditamente la biblioteca conservata all'interno del castello di Tripoli, che conserva numerose pubblicazioni dell'epoca coloniale, comunque reperibili anche alla biblioteca dell'IAO di Firenze o alla biblioteca Nazionale di Roma.

Durante la permanenza ho avuto anche modo di discutere a lungo con l'architetto Ferial Sharfeddin, dipendente dell'ufficio tecnico di ciò che potrebbe essere paragonata alla soprintendenza italiana, con sede nel castello. L'architetto ha più volte negato la presenza di archivi o materiale grafico risalente all'epoca della colonizzazione. Ciononostante, dopo numerose visite, mi sono stati forniti in forma digitale alcuni disegni (detti essere gli unici ancora conservati nel castello) tra i quali di fondamentale importanza la planimetria e sezione del progetto elaborato da Florestano Di Fausto nel 1939 per il borgo rurale Torelli, da realizzarsi presso Tecnis per la terza ondata migratoria di massa. Non è stato però possibile prendere visione del materiale originale.[34]

La leggenda intorno all'archivio conservato nel castello quindi rimane, nonostante il fatto che numerose delle persone interrogate a proposito affermino che Geddafi abbia distrutto tutto.

Di particolare interesse è anche il plastico smontabile in legno del palazzo del governatore, attualmente deposto nell'ufficio della "soprintendenza".

RESEARCH LIBYAN STUDY CENTER, Tripoli

Il *National Scientific Research and Study Center* nasce nel 1993 con lo scopo di raccogliere dati e informazioni economiche, culturali, politiche sulla Libia di oggi. L'archivio fotografico del centro è molto abbondante, molto curato, sebbene non esista un chiato criterio per cui le immagini siano state raccolte in album diversi. Le immagini relative al periodo coloniale comprendono numerose cartoline postali, fotografie, ritagli di giornali e riviste.

6. l'interno del castello di Tripoli, dove ha sede la biblioteca e gli uffici di ciò che è paragonabile alla Soprintendenza alle belle arti italiana.

34 Cfr. il paragrafo su Borgo Torelli e la terza colonizzazione di massa.

LE FONTI SECONDARIE: LIBRI E RIVISTE

Durante gli anni del fascismo, e in particolar modo dal 1936, con la proclamazione dell'impero, si assiste ad un vero e proprio boom editoriale: si moltiplicano le riviste e le pubblicazioni a tema coloniale e in particolare di divulgazione delle imprese in Libia. L'analisi delle fonti secondarie relative alla colonia si deve quindi confrontare con una ridondanza di informazioni poco oggettive, scritte per la maggior parte da convinti colonialisti.[35] Non è solo il tono con cui le informazioni vengono date a dover essere filtrato oggettivamente, ma in alcuni casi è addirittura necessario controllare la veridicità delle stesse. In diverse riviste e libri vengono ad esempio pubblicate fotografie di uno stesso villaggio, ma da punti di vista diversi, con didascalie che citano luoghi diversi. Probabilmente si tratta di scarsità di informazioni, oppure di insufficienza di materiale fotografico epurato e quindi utilizzabile, oppure di generale confusione, fatto è che le informazioni devono essere sempre e comunque verificate. Un'altra fonte di incertezza è dovuta alle date di ultimazione dei progetti, così come al numero di poderi ascritti a un centro rurale, dati spesso completamente diversi da pubblicazione a pubblicazione.[36]

È inoltre necessario ribadire il fatto che la ridondanza di informazioni riguarda prevalentemente numeri e modi della colonizzazione agraria, e quindi studi del territorio, ipotesi sulla potenziale produttività agricola, pubblicità a favore della nuova terra come valvola di sfogo per la sovrappopolazione e disoccupazione interna. Le informazioni relative all'architettura sono scarse, e prevalentemente riassunte in numeri: metri totali di strade costruite, numero complessivo di abitazioni realizzate. Oppure finalizzate a ribadire il carattere provvidenziale della colonizzazione italiana a favore della popolazione libica, presentando come riforma sociale la realizzazione dei centri per le famiglie musulmane. Come verrà approfondito nel capitolo 9, il regime è interessato a pubblicizzare la velocità di realizzazione e la capacità di attuazione dei progetti. La migrazione di massa interessa perché, nelle sproporzionate dimensioni che comprende, materializza i disegni altrettanto sproporzionati del regime. È la *azione* della migrazione che riempie le pagine dei giornali d'epoca, il movimento dell'"Esercito dei Ventimila", la perfetta organizzazione e coreografia di questo spettacolo di massa che il fascismo offre a sé e al mondo. L'architettura, scenario silenzioso di questa grande azione, rimane in sottofondo, come se funzionasse da necessaria quinta teatrale, ma senza dignità di partecipazione.

Data la complessiva scarsità di materiale riguardante i centri rurali, sono fondamentali le immagini pubblicate a sussidio degli articoli sulla colonia, che, nonostante presentino soggetti più svariati – la visita del duce, la festa dell'agricoltura ... – spesso inquadrano, sebbene di sfuggita e per la maggior parte in

35 È fondamentale ribadire il fatto che tutta la ricerca si basa esclusivamente su documenti italiani. Mancano infatti completamente testimonianze dalla parte dei libici.

36 Le diverse voci in merito sono riportate e commentate nelle schede dei centri.

secondo piano, anche l'architettura. E quindi pubblicazioni come quella sulla *Libia Turistica* del 1938 di De Agostini, oppure il reportage *Il Duce in Libia*, sempre del 1938, rappresentano una fonte importante di materiale fotografico.
Nello stesso gruppo sono ascrivibili anche le pubblicazioni di cronaca sulla migrazione di massa, che raccontano l'arrivo delle "fanterie dei rurali", ritraendo anche in molti casi i centri che accoglieranno le famiglie. Tra queste il racconto fotografico: *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva* del 1938 è uno dei testi che raccoglie il numero più ricco e più completo di immagini sui centri.

Organizzati in modo simile sono anche gli opuscoli a cura dell'Ente di Colonizzazione e dell'INFPS, e le brevi monografie sui centri rurali. Anche in questo caso si parla solo di successo agricolo in termini numerici, ma come allegato sono spesso presenti immagini dei centri, di fondamentale importanza per la ricostruzione anche delle tappe di espansione dei nuclei.[37]

I progetti delle case coloniche sono al contrario pubblicati copiosamente e commentati da diversi autori, primo tra tutti Enrico Bartolozzi, con le sue molteplici monografie sulle case rurali in colonia. Si tratta in questo caso di oggettive analisi dei progetti predisposti per le case rurali, commentati anche in base alle esperienze relativamente a materiali e costi, analizzate nel corso degli anni.

Se quindi le pubblicazioni lasciano poco spazio all'architettura, una fonte primaria di informazioni è costituita dalle riviste specialistiche, che dal 1930 circa iniziano ad occuparsi sebbene in modo sporadico di architettura coloniale.[38] In quanto rari, sono preziosissimi gli articoli che parlano dell'architettura come soggetto, citando i nomi degli architetti, pubblicando planimetrie e materiale illustrativo.

La rivista *Rassegna di Architettura* dall'inizio degli anni '30 è il periodico più informato e aggiornato sui temi dell'architettura coloniale. Il mensile pubblica articoli sugli edifici più importanti costruiti nelle città principali (Barce, Tripoli, Bengasi), ed è il primo a dare notizia nel 1935 dei nuovi villaggi realizzati sul Gebel Cirenaico. L'articolo è firmato O.C., probabilmente Ottavio Cabiati, codirettore del giornale. Il fatto che Cabiati fosse personalmente attivo in Libia, è probabilmente fondamentale per l'interesse della rivista proprio nei confronti dei temi coloniali.
Rassegna è inoltre l'organo principale di divulgazione delle idee teoriche sull'architettura coloniale: il "Manifesto dell'architettura coloniale" di Giovanni Pellegrini viene pubblicato solo qui, accompagnato dall'articolo di Cabiati "Orientamenti della moderna architettura italiana in Libia" (1936, pp.343-350).

7. immagine tratta da: *Il Duce in Libia*. Didascalia originale: "L'On. Biagi mostra al DUCE il plastico del sanatorio costruito a cura dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale." L'immagine risulta interessante proprio per il plastico del sanatorio.

37 Cfr. ad esempio le pubblicazioni monografiche dell'ECL sui centri Crispi, Gioda, Breviglieri e Beda.

38 Le riviste prediligono inoltre l'architettura costruita nelle città piuttosto che quella dei centri rurali, il tema è approfondito nel cap.9.

Numerose sono le immagini che accompagnano gli articoli, cui va anche il merito di una precisione scientifica rilevante: sono sempre citati gli architetti, e le immagini pubblicate sono spesso dei firmatari degli articoli, concentrate quindi esclusivamente sull'architettura.

Domus è fondamentale per i contributi teorici sull'architettura coloniale in generale, primi tra tutti quelli di Carlo Enrico Rava sul tema della necessità di introdurre la ricerca di un linguaggio formale moderno anche per l'architettura coloniale, e per la formulazione del concetto di mediterraneità, negli articoli pubblicati nel 1931 (la celebre serie di articoli "Specchio del Razionalismo"). Interessanti anche gli interventi del 1936 di Piccinato e ancora Rava, sul problema del come costruire in colonia.

Architettura e arti decorative, prima del 1932, è uno degli organi di divulgazione principe per i concorsi in colonia: sono pubblicati e commentati i risultati delle due fasi del concorso per la sistemazione della piazza della Cattedrale a Tripoli, e è l'unica rivista che parla del concorso per le "case tipo" da costruirsi a Tripoli.[39]
Su *Architettura* appaiono inoltre già dalla metà degli anni '20 diversi articoli legati all'architettura spontanea mediterranea, come l'intervento dedicato alle vecchie case arabe a Tripoli, e l'articolo di Plinio Marconi del settembre 1929, dove l'autore ricorre per la prima volta all'aggettivo *mediterraneo*.[40]

Di un certo interesse, dato il carattere esaustivo degli articoli, è la rivista *L'Ingegnere*, in cui nel 1935 escono due testi su due temi abbastanza inconsueti, entrambi a firma dell'ingegner Serrani (attivo a Tripoli dal 1934). Il primo del febbraio riporta le costruzioni realizzate per i soci della cooperativa Italia (costituita nel 1925): un insieme di villette chiamate "città Emilio de Bono", a nord del palazzo governatoriale. Il secondo articolo pubblicato in agosto, illustra gli alberghi realizzati sulla via di Gadames. La narrazione scade nel romanzo d'avventura, ma le planimetrie e le numerose fotografie anche degli interni rimangono un contributo interessante.

Il mensile *Libia*, pubblicato a Tripoli a partire dal 1937, resta una delle fonti principali di immagini e informazioni per la vicenda coloniale in Libia. La rivista è di carattere prevalentemente divulgativo, e non segue una linea tematica ben precisa, raccogliendo in generale temi legati alla colonizzazione e alla Libia. L'architettura è soggetto sporadico, spesso gli articoli peccano di superficialità e non vengono citati progettisti o date, ma le numerose immagini, sia dedicate all'architettura che alla vita quotidiana nei villaggi, sono una fondamentale fonte di informazioni. Inoltre è l'unica rivista a dedicare un ciclo di articoli ai pittori e agli affreschi realizzati all'interno delle chiese dei centri, altrimenti mai documentati.
Per quanto riguarda il materiale visivo, un preziosissimo contributo viene anche dai giornali Luce, che

39 Cfr. la bibliografia per i riferimenti esatti delle riviste.
40 Cfr. cap.9 sulla mediterraneità.

seguono tappa dopo tappa le vicende della colonizzazione. I testi dei giornali sono confusi e ridondanti, ma l'architettura dei centri è più volte soggetto dei notiziari, in cui riprese aeree illustrano anche angolazioni altrimenti mai fotografate.[41]

Concludendo questa veloce carrellata sulle fonti secondarie dell'epoca, rimane da riportare il basilare aiuto che viene dalle guide del Touring Club Italiano. Le guide hanno accompagnato l'espansione coloniale italiana, arricchendosi progressivamente delle pubblicazioni inerenti i territori annessi alla penisola. Lo scopo propagandistico e di divulgazione della conoscenza coloniale è ovvio, le guide riflettono in pieno il periodo storico in cui nascono, ma il carattere generale è pragmatico, spoglio del retorico tono del regime. Il contributo che offrono, sia in termini di cartografia, che per quanto riguarda le piante topografiche delle città, che per la descrizione dei luoghi, inclusi i centri rurali di fondazione, è impareggiabile.
L'identificazione dei centri rurali durante la permanenza in Libia è stata possibile proprio grazie alle dettagliate indicazioni delle guide (in particolar modo *Italia meridionale e insulare – Libia* del 1940).[42]
La trascrizione dei nomi arabi nel testo fa riferimento alla trascrizione utilizzata della guida del touing del 1940.

8. la guida della Consociazione Turistica Italiana (ex-Touring Club Italiano), *Italia Meridionale e insulare, Libia* del 1940.

41 Tutti i notiziari sono in formato digitale in: www.archivioluce.com
42 Cfr. l'articolo di Rosselli. in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.101-107.

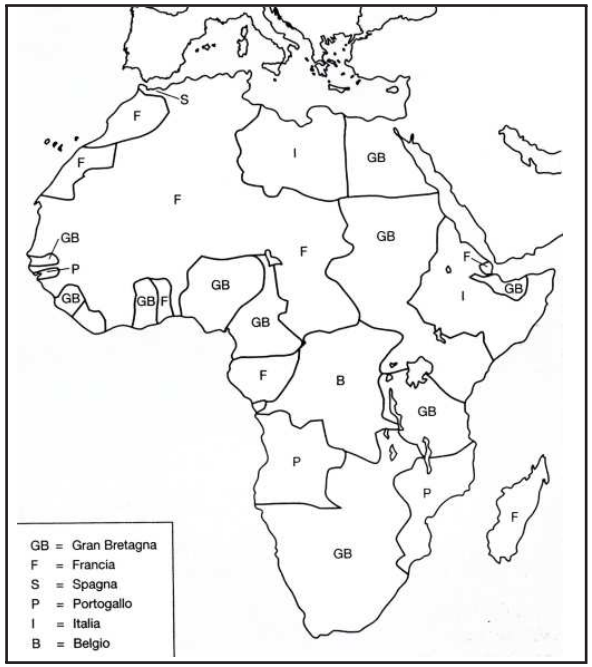
2 _ LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA. L'IMPRESA COLONIALE DAI GOVERNI LIBERALI E CON L'AVVENTO DEL FASCISMO (1911-1940)

L'impresa coloniale Italiana si inizia relativamente tardi se paragonata alle vicende coloniali delle altre nazioni europee.[1] Caratterizzata durante i governi liberali da alti e bassi di interesse da parte dell'opinione pubblica, lo *scrambling for Africa* trova con l'avvento del fascismo un nuovo impulso. L'idea di utilizzare la Libia ai fini di una colonizzazione demografica basata sullo sfruttamento agrario e finanziata completamente da fondi statali, matura progressivamente durante gli anni dal primo dopoguerra alla fine del 1930, quando vengono definite le linee per la colonizzazione demografica intensiva del territorio tramite il complesso di leggi del 1938 e del 1939. Questo processo storico non va necessariamente pensato come una successione di decisioni coscientemente indirizzate ad un fine ultimo, quanto piuttosto come progressivi tentativi, frutto di incertezze e difficoltà dell'Italia di fronte alla prova della colonizzazione libica.[2] In questo e nel prossimo capitolo sono ripercorse le tappe dal 1911, anno in cui viene occupata Tripoli, fino all'affermarsi del programma di colonizzazione demografica intensiva, base politica per il sorgere dei centri rurali di nuova fondazione, che venne realizzata per mezzo delle due ondate migratorie di massa del 1938 e 1939. Particolare attenzione viene posta sui sistemi legislativi che hanno scandito le tappe della colonizzazione, e che sono il fondamento giuridico per l'attuazione dei piani di insediamento.

L'esposizione di questo e del prossimo capitolo segue un ordine cronologico, così da mettere in evidenza contraddizioni e continuità nello svolgersi dei provvedimenti politici e delle effettive realizzazioni del governo.

2.1 _ L'OCCUPAZIONE PACIFICA E L'OCCUPAZIONE MILITARE

Gli interessi coloniali dell'Italia nel primo decennio del nuovo secolo si dirigono verso le coste mediterranee dell'Africa, verso quel *mare nostrum* su cui l'Italia cerca di imporsi come nascente potenza al fianco di Inghilterra e Francia.[3] La ricerca di prestigio internazionale è una delle spinte più forti a favore



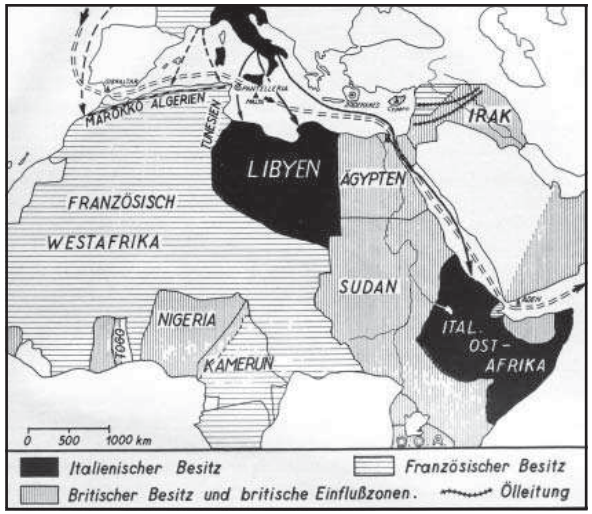
1. possedimenti coloniali, protettorati, sfere di influenza alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

1 La storia coloniale Italiana ha avvio nel 1890 con la conquista dell'Eritrea. Nel 1902 l'Italia ottiene la concessione di Tientsin in Cina, nel 1905 viene nominato un commissario generale per amministrare direttamente la Somalia come colonia, nel 1911 vengono conquistate le coste della Tripolitania e Cirenaica e occupate le isole egee, messe sotto protettorato, nel 1924 l'Inghilterra cede all'Italia l'Oltregiuba (Kenia) che viene incorporato nella Somalia italiana, e nel 1935-36 viene occupata l'Etiopia e proclamato l'Impero. Nel 1939 invasa l'Albania e annessa all'Impero fascista.

2 Cfr. Labanca 2002, pp.322-323.

3 I brevi accenni alla storia della colonizzazione italiana in Libia inclusi nel testo non hanno pretese di completezza. Per

della colonizzazione, il fine è quello di guadagnare visibilità all'interno del panorama europeo.
Nel 1881, sfumata la possibilità di accaparrarsi la Tunisia, dal maggio dello stesso anno sotto protettorato della Francia, gli interessi coloniali si dirigono verso le uniche regioni rimaste libere sul Mediterraneo: le coste della Tripolitania e della Cirenaica, soggette al dominio turco considerato dal governo italiano ormai agonizzante. Rappresentativa, a proposito, la oggettiva rilettura dell'inizio della colonizzazione che compie nel 1933, in pieno regime fascista, lo zoologo Filippo Cavazza, evidenziando appunto il fatto politico come effettivo motore della conquista coloniale: "Nel 1882 l'Inghilterra prende sotto la propria tutela lo stato egiziano e il canale di Suez le dà la chiave del Mare mediterraneo verso l'Oriente. Nel 1881 la Francia sbarca a Tunisi le proprie truppe e stabilisce il proprio protettorato sulla Tunisia già abitata da un considerevole numero di coloni italiani. Nel 1908 e definitivamente nel 1911 il Marocco assegnato alla Francia, diviene suo protettorato. Rimanevano solamente le coste della Tripolitania e della Cirenaica non ancora in mano a potenza occidentale. La Germania che tendeva ad affermare la sua crescente forza di espansione, stava già pensando di stabilirvisi [...] Poteva l'Italia, la Nazione più ricca di uomini tra quelle che si bagnano nel Mediterraneo, la terra per eccellenza mediterranea, sia per lo sviluppo delle sue coste, sia per la posizione sua centrale nel mare, sia per le sue necessità di commercio come per la sua storia millenaria, poteva l'Italia farsi cancellare dal novero delle potenze che a pari condizioni, se non altro, si dividono la signoria del mare nostro? La storia segnava il dovere della Nazione e di chi ne reggeva le sorti. Le nostre colonie libiche hanno pertanto avuto una origine nettamente ed esclusivamente politica."[4]



2. carta con i possedimenti italiani al 1939 (estensione massima dell'impero).

3. pubblicità del Banco di Roma con le sedi nei possedimenti coloniali.

IL RUOLO DEL BANCO DI ROMA

Nel 1905, dopo la notizia che Inglesi e Francesi stanno penetrando nel sud della Libia, e che una società francese ha ottenuto la concessione per la costruzione del porto di Tripoli, il governo italiano si rende conto dell'urgenza di attivare in Libia alcune azioni economiche, avviando una penetrazione pacifica nel territorio. La scelta dell'istituzione che provvederà a dare avvio alle attività economiche, cade sul Banco di Roma, istituto finanziario legato al Vaticano e ad ambienti cattolici.[5] L'idea è di creare una fitta rete di interessi, così da poter giustificare un'eventuale successiva conquista italiana. Il 15 aprile 1907 viene aperta una filiale a Tripoli, e il direttore Enrico Bresciani inizia molteplici investimenti atti da un lato ad avvicinarsi ai libici guadagnando rispetto e credibilità, dall'altro volti ad avviare guadagni sul territorio ancora vergine. A Tripoli il Banco realizza un moderno mulino e una fabbrica di ghiaccio,

uno studio più organico si rimanda ai testi di Del Boca 1988; Goglia e Grassi 1981; Labanca 2002; Rochat 1971; Segrè 1978.

4 Cavazza, in: AAVV, *La valorizzazione agraria delle colonie Italiane*, 1933, pp.94-95.

5 Per le ragioni che hanno spinto alla scelta del Banco di Roma, cfr. Del Boca 1986, pp.39-40.

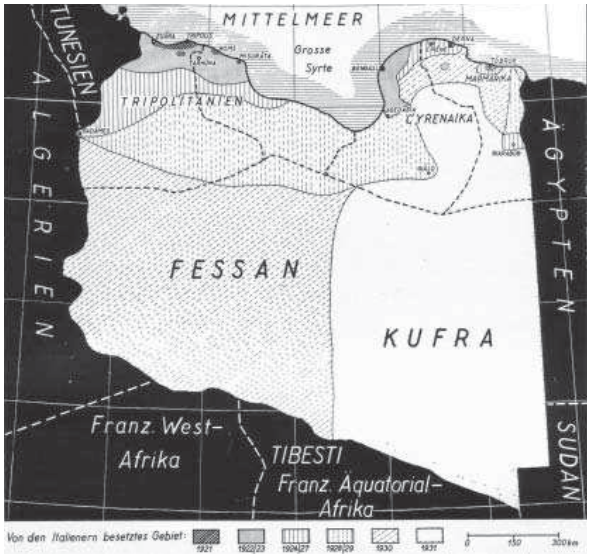
i centri di Homs e Msellata vengono forniti di un oleificio, è avviata la lavorazione di piume e spugne e messa in funzione una linea di cabotaggio tra Tripoli e Misurata. Inoltre Bresciani dà avvio all'acquisto di numerose proprietà fondiarie sparse su tutta la costa. Oltre alle sedi di Tripoli, Bengasi e Derna, sono aperte anche numerose agenzie sparse sul territorio con l'obiettivo di assicurare scambi tra l'Italia e tutto il nord Africa libico.
Le attività del Banco non sono viste con favore dal governo turco, che non riconoscendole come legali, impedisce più volte ad arabi e Turchi di usufruire dei servizi del Banco di Roma, boicottando e sabotando le diverse iniziative.[6]

Interessante notare in questo contesto come Bresciani identifichi nell'aumento di popolazione contadina italiana sul territorio libico, l'unica possibilità di penetrazione pacifica duratura, che inoltre non si troverebbe ad urtare con gli interessi economici dell'impero ottomano. Bresciani anticipa così i progetti di colonizzazione demografica che nel giro di pochi anni il governo italiano avrebbe iniziato. Scrive in una lettera indirizzata a Roma al direttore del Banco: "noi abbiamo comperato dei buoni terreni a Bengasi per il tramite di un suddito inglese. Converrebbe ora metterli in valore, coltivandoli e avviandoci adagio adagio per ora un limitatissimo numero di contadini nostri. È la migliore e più efficace forma di penetrazione pacifica, né ciò urterebbe gli interessi degli indigeni che lavorano volentieri con noi e per noi, quando loro non viene vietato dalle autorità turche. Vorrei insomma creare qualche modesta fattoria con contadini italiani, assoldando gli indigeni per la lavorazione della terra. Sono sicuro che il risultato invaghirebbe altri a seguire il nostro esempio e in breve l'aspetto del paese per merito nostro cambierebbe."[7]

L'OCCUPAZIONE MILITARE

In Italia l'attività del Banco di Roma fu salutata dalla stampa e dall'opinione pubblica in modo positivo. Scrive *Il Messaggero* del 18 aprile 1907: "Lo stabilirsi a Tripoli di una istituzione che si intitola al nome di Roma è fatto non privo di significato [...] laggiù nell'africa mediterranea, il nome di Roma vive nella tradizione, vive nei monumenti. La Tripolitania fu già l'Africa romana, e i pozzi che segnano su quelle terre, che furono un dì fiorenti giardini, il cammino della prima civiltà, son tutti romani, e gli avanzi di ville di teatri e di templi dei dominatori del mondo, testimoniano della ricchezza dei nostri padri, figli splendori della vegetazione e della ricchezza della Tripolitania [...] cerchiamo di rendere ricche quelle popolazioni con il vantaggio nostro, ed esse ameranno l'Italia non per terrore della conquista ma in

4. cartolina con la piazza del banco di Roma e l'edificio del banco.



5. Le date della conquista dopo la prima guerra. Le linee tratteggiate indicano le quattro province di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna.

6 In una lettera del 13 aprile 1908 Bresciani scrive al direttore della sede centrale di Roma denunciando le numerose angherie subite e chiedendo istruzioni su cosa fare. Si lamenta ad esempio di un turco che a Bengasi ha rifiutato di pagare una cambiale e a cui il tribunale di Bengasi ha dato ragione. ASBR, VIII.1.4.2 b.28, fasc.108, anno 1908.

7 Ibidem.

ragione dei benefici che avranno da un'arma più potente, meno odiosa, più umanitaria: lo sviluppo economico."[8]

In questo articolo si ritrovano tutti i temi utilizzati dalla stampa interventista per convincere l'opinione pubblica dell'inevitabilità della conquista. Come verrà analizzato nel prossimo paragrafo, le rovine romane sono rilette come un segno della continuità che lega l'oggi alla passata dominazione italiana. Anche la continuità geografica all'interno del mediterraneo è un nodo della politica interventista: la Libia è Africa, ma mediterranea, quindi vicina all'Italia perchè bagnata dalle stesse acque. Il mito della terra promessa inoltre è l'argomento più sfruttato dai colonialisti, si parla di "ricchezza della Tripolitania", presentata come l'antico "granaio di Roma", perso a causa della inerzia attribuita alle popolazioni libiche. E per concludere, viene sottolineato il "vantaggio" che le popolazioni dominate avranno grazie alla missione civilizzatrice dei colonizzatori, considerazione che convince anche la Chiesa ad appoggiare pienamente l'invasione.

Dal 1906 circa, si assiste ad un generale risveglio a favore della politica colonizzatrice. La disfatta di Adua è lontana, e la nazione sembra dare all'impresa coloniale in Libia un appoggio praticamente incondizionato.[9] I giornalisti dipingono la Libia come un paradiso perduto, che attende solo il lavoro operoso del popolo italiano per essere svegliato dal torpore in cui gli anni di dominazione turca lo hanno lasciato.

A questa pubblicità contribuiscono anche poeti come Carducci, D'Annunzio, Pascoli, che schierandosi contro *l'Italietta* del risorgimento, invitano l'Italia e gli italiani a prendere posizione per la potenza, per la conquista di terre che serviranno ad assorbire il surplus demografico della penisola.[10] Le voci discordi, come quelle di Gaetano Salvemini, Arcangelo Ghisleri, Luigi Einaudi, sono poche, anche perché sia i politici di destra che di sinistra concordano sulla necessità di possedere colonie.

Al momento dell'invasione l'Italia è praticamente convinta della inevitabilità di occupare la Libia.

Il 5 ottobre del 1911 gli italiani sbarcano a Tripoli[11], il 18 ottobre viene firmata la pace Italo-Turca a Ouchy, in Svizzera, che non pone comunque fine alla guerriglia. Il 5 novembre è stipulato il decreto di annessione all'Italia. L'accoglienza attesa dalle popolazioni libiche, nell'immaginario italiano stanche di

8 "Roma Tripoli", in: *Il Messaggero*, 18 aprile 1907, p.1.

9 Per un panorama circa i promotori attivi del colonialismo, gli avversari e la situazione politica al momento dell'occupazione cfr. Segré 1978, pp.26 e sgg.; Goglia, Grassi 1981, cap.IV.

10 Sia la destra che la sinistra concordavano sulla necessità di guadagnare la Libia come colonia, anche se in ogni gruppo erano presenti voci dissidenti. Gaetano Salvemini, Arcangelo Ghisleri, Luigi Einaudi hanno ripetutamente messo in guardia sui falsi miti libici, cfr. Salvemini 1914, una raccolta di testi dissacranti e ironici sullo "scatolone di sabbia"; Ghisleri 1912, una oggettiva analisi scientifica dei territori della Tripolitania e Cirenaica che mette in luce le approssimazioni nella valutazione di terreni coltivabili e le non poche difficoltà del paese; Del Boca 1986, pp.51 e sgg.

11 Pacelli, direttore generale, per arginare le continue perdite del Banco di Roma, stava orientandosi per la cessione del Banco a gruppi stranieri. Per evitare di perdere il lavoro già compiuto il governo decise di occupare Tripoli. Cfr. De Rosa 2001, pp.32-34.

subire soprusi dall'impero ottomano, è tutt'altro che amichevole, e le lotte interne si protraggono fino alla prima guerra mondiale. Durante la guerra, i domini italiani si riducono a poche isole occupate sulla costa. Dopo la guerra, la lotta contro l'impero ottomano e i libici si riaccende, rinvigorita soprattutto dal nuovo impulso all'occupazione dato dal fascismo, per concludersi nel 1924 in Tripolitania e nel 1928 in Cirenaica. E' solo nel 1932, dopo venti anni di violente repressioni contro i ribelli Senussi, che la Libia può dirsi tragicamente "pacificata".[12]

2.2 _ LA CONTINUITA' TRA ITALIA E LIBIA

"Nell'Africa romana i coloni d'Italia adempiono oggi alla stessa funzione cui adempirono i coloni di Roma più che due millenni fa. Risvegliano ciò che giace alla vita. Si espandono al di là del Mare per moltiplicarvisi e per dilatarvi i confini della Patria fatta più grande. Per gettarvi la semente della loro civile cultura, della loro lingua, dei loro istituti [..] La diffusione delle genti romane pel mondo fu assicurata precisamente così. E il dominio di Roma trionfò, sulle cose e sul tempo."[13]

Nella propaganda colonialista la Libia viene presentata come particolare rispetto alle altre colonie italiane, viene infatti ribadita la esclusiva vicinanza con la madrepatria, intesa dal punto di vista sia storico che geografico. Il periodo coloniale viene inserito in un *continuum* storico che dall'impero romano arriva fino all'oggi. L'Italia liberale utilizza il passato dominio di Roma sulle coste Africane per incitare nuovamente all'azione coloniale, e successivamente il fascismo sfrutta la precedente presenza imperiale romana sulle coste libiche come dimostrazione della assoluta inevitabilità della fondazione di un nuovo impero, quello fascista, in Africa.

La continuità con l'Italia è motivata anche dalla posizione geografica della colonia. Nel periodo coloniale il Mediterraneo diventa una regione che unifica, il *mare nostrum*, come più volte viene ricordato. Il fatto che la penisola e le coste della Libia siano bagnate dalle stesse acque, viene costantemente ripetuto all'inizio dell'impresa coloniale nei testi della stampa a favore dell'interventismo. Al momento dello stabilizzarsi del potere la vicinanza è utilizzata inoltre come solida base su cui fondare la politica della colonizzazione di popolamento con masse di rurali italiani.
Il concetto della continuità / vicinanza è comunque solo impiegato a fini politici, e solo a vantaggio dei colonizzatori, ma non riguarda e non coinvolge la popolazione libica che da dopo la fine degli statuti del 1919, subisce senza possibilità di reazione la prepotenza coloniale fascista.[14]

6. "tra la Roma del passato e quella dell'avvenire".

12 I Senussi appartenevano a un ordine religioso fondato nell'ottocento, e governavano per conto dei Turchi. Questo breve riassunto delle principali date inerenti la guerra di occupazione non è certo esaustivo, ma sufficiente, riteniamo, ai fini della ricerca. Per approfondimenti si rimanda, oltre che ai testi storici base, anche a Malgeri 1970; Sillani 1933.

13 Basilici in: *Gli annali dell'Africa italiana*, 1938, vol. 3-4, anno I, p.748.

14 Il 1 giugno del 1919 fu emanato uno "statuto" contenente le norme fondamentali per l'assetto della Tripolitania. Que-

LE ROVINE ROMANE

La memoria di Roma viene rievocata nell'Italia liberale dai promotori del colonialismo come giustificazione alla conquista. Enrico Corradini, tra i più attivi nazionalisti, racconta dalle pagine de *L'idea Nazionale* che un motivo primario per andare in Libia è il richiamo del passato, il richiamo di Roma, che al contrario dell'impero Ottomano, della cui opera si vede oggi sul territorio solo un esile filo del telegrafo, ha lasciato opere grandiose, pozzi, dighe, serbatoi. Così presentata, la conquista non è sinonimo di aggressione o occupazione, quanto piuttosto di un ritorno, su quello che già un tempo appartenne agli avi dei colonizzatori di oggi.
Per le terre libiche si parla infatti di "redimere" la terra, salvarla, riscattarla dall'aridità in cui è caduta durante gli anni della dominazione ottomana, per riportarla agli anni d'oro della produttività dell'epoca romana, intendendo il passato impero e l'oggi come un *continuum* interrotto dagli anni bui del governo turco. Considerato sotto questo aspetto, il fatto di occupare le terre libiche, avviando coltivazioni, diventa un imperativo nazionalista, un rispondere al naturale corso degli eventi rimettendo in moto ciò che l'impero ottomano aveva messo a tacere.

Con l'avvento del fascismo, si aggiunge un ulteriore fondamentale elemento. Oltre alla giustificazione dovuta al fatto che gli Italiani, o meglio i Romani, in territorio libico c'erano già, si unisce il fatto che i Romani c'erano già come dominatori, e quindi l'espansionismo imperiale non è altro che il riprendere ciò che spetta di diritto.
Il fascismo proclama inoltre un ulteriore punto di contatto con la Roma imperiale, ovvero la missione civilizzatrice delle terre così come delle genti conquistate. Viene divulgato un "colonialismo buono", in pratica, che si adopera per civilizzare le genti e riscattare le terre, e il lavoro di propaganda in questo senso venne condotto con estremo vigore ed efficacia, considerato il fatto che per molti anni ancora dopo la fine del colonialismo, opinione comune era il lamentarsi per l'ingiusta sorte degli italiani in seguito alla vicenda libica.[15]
Italo Balbo, governatore della Libia unificata, scrive nel 1939 a proposito delle condutture sopraelevate per la distribuzione dell'acqua: "richiamano alla mente le costruzioni dei legionari dell'Urbe, che, con le ardite cavalcate dei loro acquedotti, piantavano il segno dell'opera civilizzatrice. Immense piane sono sottratte così all'aridità millenaria." E più avanti, riguardo ai provvedimenti presi per la costruzione di villaggi agricoli per i musulmani: "non è nello stile del regime fascista – anche in questo memore del-

sto decreto puntava ad una compartecipazione della popolazione libica al governo della regione, seppur nei modi dettati dal governo italiano. L'insieme di norme, nonostante ricalcassero più la tradizione politica italiana che l'araba, segnarono il momento di massima libertà concessa ai libici dal governo italiano. Lo statuto non entrò mai in vigore e successivamente durante il regime fascista venne addirittura considerato una debolezza nei confronti dei dominati. Il testo completo si trova nella *Gazzetta Ufficiale* del giugno del 1919, un estratto in Rochat 1973, pp.106-111.

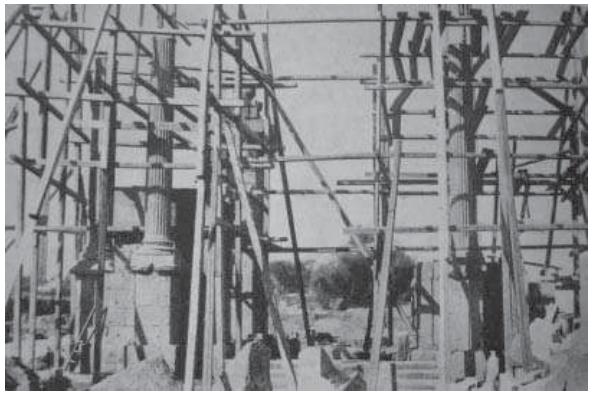
15 Cfr. a proposito il lavoro di Ballico e Palloni, datato 1978, che si pone come rilettura da parte dello stato (Ministero degli Affari Esteri) dell'intera vicenda libica, e che in più parti esprime un giudizio favorevole al colonialismo.

l'insegnamento di Roma – di trascurare i suoi sudditi fedeli, e tanto meno di misconoscere loro il diritto alla terra."[16]

La stampa funzionò quindi come mezzo principe, e la continuità tra il dominio romano e il dominio fascista fu raccontata in modo ridondante in quasi tutti i reportage dell'epoca.
Dando notizia del padiglione di Roma alla fiera di Tripoli del 1927, viene dichiarato: "Roma non poteva essere assente da questa riunione, che specie dall'intervento della nostra città veniva ad assumere un particolare carattere pieno di significato: il ritorno nelle terre Libiche della civiltà romana che nei secoli imperò sovrana sulle rive della Tripolitania, allora ricche ed ubertose, e che lasciò orme tanto profonde della sua forza creativa, sì che anche oggi la rinnovata opera di colonizzazione segue l'antica gloriosa traccia. Il ritorno di Roma al di là dal mare sulla ridente sponda, che ben s'intitola *la quarta sponda*, doveva avvenire nella forma la più solenne, con i segni dell'impero nelle sagome possenti della sua costruzione, e con l'affermazione della rinnovata potenza italica, alimentata dalla volontà tenace, dal lavoro fecondo, dall'ardimento sublime che già fecero grandi i nostri antichi padri."[17]

Ma il parallelismo con l'Impero romano non è limitato al concetto fisico del *ritorno* su terre che già un tempo furono italiane. La stampa sottolinea anche il coraggio, l'ardito agire e la risolutezza dei conquistatori di oggi paragonati a quelli di ieri, mettendo in evidenza quanto il processo di conquista e di gestione del territorio fosse oggi uguale a quello utilizzato all'epoca romana. La violenta guerra intrapresa dal generale Graziani contro i ribelli libici in Cirenaica viene ad esempio equiparata a quella di Giulio Cesare contro i Galli. E, stando alle pagine della *Rivista delle Colonie* del 1938: "tutti i governatori fascisti da Volpi a Balbo, rivelarono di essere i degni eredi spirituali dei costruttori dell'Impero: dei proconsoli di Roma."[18]

A questo aspetto che potrebbe essere definito teorico, basato sulla legittimazione dello sfruttamento coloniale grazie al parallelismo con l'impero romano, si contrappone un aspetto più pratico, e assolutamente meno retorico, legato alla scientifica ricerca archeologica di quelli che effettivamente erano i resti tangibili della presenza romana sul territorio.
La prima ricognizione archeologica fu portata a termine da Federico Halbherr, dell'Università di Roma, insieme a Gaetano De Sanctis, dall'Università di Torino. Nel 1910-1911, durante il governo Ottomano, visitarono Cirene, Tolmeta e Tocra, Leptis e Sabratha, per effettuare una prima ricognizione. Al momento della conquista nel 1912 fu Salvatore Aurigemma ad iniziare un sistematico lavoro di ricerca e documentazione, pur rincorrendo i rinvenimenti casuali effettuati da militari e civili. A Tripoli fu fondato



7. inizio della ricostruzione dell'arco di Settimio Severio a Leptis Magna.

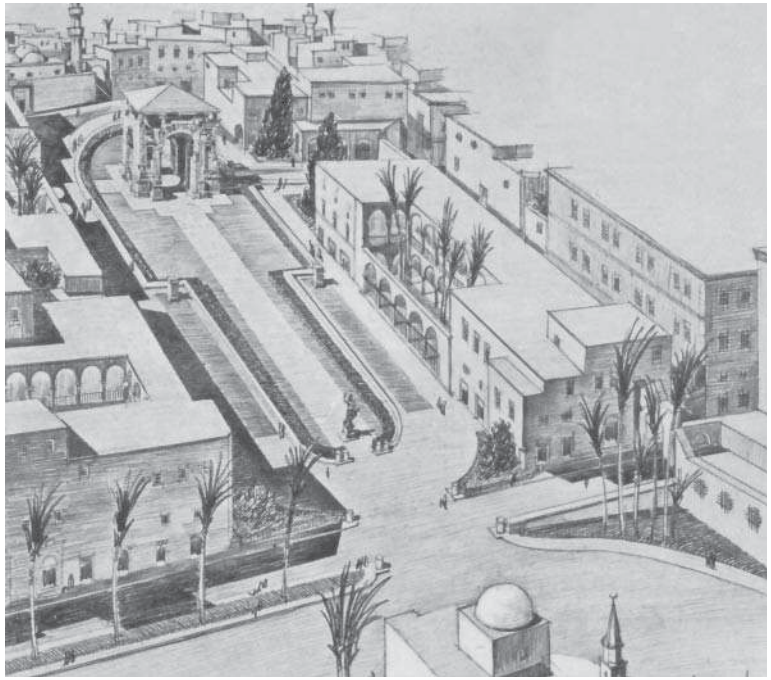
16 Balbo 1939, p.17. Sulla realizzazione dei villaggi musulmani, cfr. cap.4.

17 Ciampi, in: *Capitolium*, anno II, n.10, gennaio 1927, pp.569-578, cit. p.570. Corsivo nell'originale.

18 Sul paragone di Graziani con Giulio Cesare, cfr. J. Strackey Barnes, in: *Rivista delle colonie*, n.3, marzo 1938, pp.319-325; cit. Piccioli, in: Giordano 1937, p.466.

8. l'arco di Marco Aurelio prima dei lavori di restauro.

9. l'arco dopo i lavori di restauro, prima degli interventi urbanistici nell'area adiacente.



10. prospettiva di progetto, Florestano Di Fausto, 1932.

11. l'arco al completamento dei lavori.

il primo ufficio archeologico coloniale e il primo museo delle antichità. Nel 1913, in Cirenaica, Ettore Ghislanzoni fondò un altro ufficio di soprintendenza affiancato da un museo archeologico. Da dopo la guerra, nel 1920, iniziarono gli scavi a Leptis Magna, poco dopo a Sabratha, e dal 1924 le ricerche proseguirono anche a Cirene senza più grosse interruzioni.[19] Le varie scoperte sono presentate periodicamente dai vari notiziari archeologici e dalla rivista *Africa Italiana*, edita dal 1927. Nel 1931 all'interno del "Primo Convegno di Studi Coloniali" tenutosi a Firenze, una sezione venne completamente dedicata all'archeologia. Gli interventi presentati erano caratterizzati da un alto livello scientifico, lontano dalla propaganda di regime. Si assiste in definitiva ad un ambivalente rapporto con le antichità, da un lato ci sono le relazioni e gli studi scientifici (quelli dell'Aurigemma in particolare) dall'altro la *romanità* (*romanità*, e non certo il periodo greco, punico, libico o preistorico) viene strumentalizzata e usata dal regime, che fa delle rovine romane, e solo delle rovine romane, l'oggetto di un vero e proprio culto. Architettonicamente i resti romani diventano su volere del fascismo oggetto di eventi urbanistici e scenografie cittadine, che inscenano non solo l'oggetto archeologico in sé, ma il legame politico con il passato. È il caso dell'arco di Marco Aurelio a Tripoli, ultima testimonianza dell'antica Oea romana, che al momento dell'occupazione italiana era utilizzato come cinema e che tra il 1914-18 diventa oggetto di numerosi studi e restauri.[20] Mussolini parla di "necessaria solitudine", e il "piccone risanatore" arriverà nel 1933 con il progetto di Di Fausto per l'intera area circostante. Altro esempio sono le rovine del mulino romano dissepolte nei pressi di Tarhuna, di mediocre rilevanza archeologica, ma che messe in scena da protagoniste diventano il nodo della progettazione planimetrica del nuovo centro agricolo Breviglieri, a sottolineare ancora una volta il legame con l'impero romano passato.

12. Breviglieri con le rovine romane in primo piano. Didascalia originale "passato e presente che si ricongiungono: ruderi di un frantoio romano nel centro del villaggio "Breviglieri".

LA "QUARTA SPONDA"

La vicinanza geografica della Libia all'Italia viene riassunta nella metafora della *quarta sponda*, motto che materializza visivamente le coste africane come un prolungamento, e completamento, della penisola, il quarto lato dell'Italia affacciato sulle acque del Mediterraneo.

Come già visto per quella storica, il tema della continuità geografica incrementa la spinta dei colonialisti sin dalle prime mosse a favore della colonizzazione. Scrive Giovanni Pascoli nel discorso *La grande proletaria si è mossa* (1911): "Ma la grande proletaria ha trovato un luogo per loro [i lavoratori che in patria erano sovrabbondanti]: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano,

19 Per un resoconto cronologico delle scoperte e dell'organizzazione legislativa, cfr. la relazione di Oliverio, in: Sillani 1933, pp.229-236.

20 Cito lo studio di Aurigemma, in: *Africa Italiana*, vol.V, luglio-dicembre 1933, pp.135-161, quello di Marelli, in: *idem*, pp.162-171 e quello di Micacchi, in: *Rivista delle Colonie*, VIII, n.10, ottobre 1934, pp.824-839. Cfr. inoltre Sangiovanni, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.89-99.

come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi e verdeggiante di alberi e giardini, e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto".[21]

Come visto, la Libia è considerata sin da subito una colonia di popolamento, su cui dislocare l'elevato numero di disoccupati della madrepatria, che impiantati in colonia, avrebbero trasferito lì la loro normale esistenza, contribuendo a rendere la regione un naturale prolungamento della penisola. Con il progetto di colonizzazione demografica intensiva formulato da Italo Balbo al momento della sua nomina a governatore, la Libia fu destinata ad accogliere 100.000 agricoltori italiani scaglionati in trasferimenti annuali di 20.000 coloni per la durata di 5 anni. Il programma di colonizzazione demografica del territorio proposto da Balbo, partiva dal presupposto che le famiglie trapiantate dalla madrepatria in colonia si sarebbero insediate sul lotto di terreno loro assegnato da coltivare. Nel tempo di una generazione sarebbero diventati proprietari del lotto, legandosi così in modo indissolubile alla loro nuova terra, e avrebbero considerato il territorio libico come la nuova patria, o meglio, una diretta continuazione di questa.

Il programma prevedeva che le abitazioni predisposte per i coloni fossero sparse a tappeto su tutta le zone da avviare alla produzione. L'isolamento dei coloni sul terreno da avvalorare avrebbe infatti rafforzato il legame del singolo alla terra, rendendo saldo il colono in modo inscindibile alla proprietà da riscattare, così come era già stato sperimentato con successo nella bonifica pontina.

Il fatto di dislocare i singoli poderi a macchia d'olio su tutto il territorio, forniva inoltre la garanzia di un controllo politico uniforme delle regioni libiche, lasciando scarsa possibilità di azione a gruppi di ribelli.

Il tema della continuità tra Italia e Libia, intesa quest'ultima come allargamento del confine italiano, trova una manifestazione pratica anche nel modo in cui il territorio coloniale viene antropizzato.

Il fine che il fascismo annuncia, è di "salvare" la colonia da quello che per la propaganda è lo stato di abbandono del territorio, dimostrando agli oppositori del colonialismo il fine "buono" della conquista italiana. A questo si associa la primaria necessità di ribadire la posizione di predominanza del popolo italiano rispetto alla popolazione autoctona.

L'architettura italiana in Libia si pone quindi come realizzazione visibile di questi principi, ma non solo, deve rispondere anche ad una terza necessità, correlata al tema della continuità.

È necessario in colonia cercare di portare le città agli standard italiani, e non esclusivamente le capitali, dove sono comunque ostentati i simboli e i richiami di potere. Il territorio deve essere cosparso della presenza italiana, è necessario che ovunque sia leggibile italianità. Questo comporta che anche i centri minori vengano modificati su schemi di tipiche situazioni urbanistiche italiane, e che ovunque

21 Una versione ridotta in: Rochat 1973, pp.87-90.

siano sparse scuole e case del fascio. La colonizzazione fascista non si concentra per questo solo sui nuclei politicamente più rilevanti, ma abbraccia tutto il paesaggio, disseminando ovunque tracce che gli immigranti avrebbero riconosciuto come familiari, e i libici come segni del "provvidenziale" dominio italiano.

Il momento finale per la creazione della "quarta sponda" è il decreto del 9 gennaio 1939, che la istituisce dal punto di vista giuridico. La Libia diventa la diciannovesima regione italiana, e il territorio viene suddiviso in quattro province – Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna, e la zona militare del Fezzan – che diventano politicamente parte integrante dell'Italia. La legge stabilisce giuridicamente anche i singoli comuni, ognuno regolato da un podestà, un segretario comunale, l'ufficio dello stato civile e vari altri servizi.[22]

2.3 _ LA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA

UNA COLONIA AGRICOLA DI POPOLAMENTO _ SIGNIFICATO POLITICO DURANTE IL FASCISMO

L'idea di fare della Libia una colonia di popolamento prende forma contemporaneamente ai primi movimenti a favore della colonizzazione, fino a diventare il cavallo di battaglia dei promotori all'occupazione. La spinta ad invadere le coste della Tripolitania e della Cirenaica ha, come si è visto, un carattere prevalentemente politico, sono questi gli unici territori ancora liberi affacciati sulle coste del mediterraneo, nelle cui acque la giovane nazione italiana desidera affermarsi come nuova potenza. L'idea di trasferire sulle coste libiche il surplus demografico interno risponde alla stessa necessità politica, sebbene spesso mascherata come una inevitabilità pratica o sottoforma di orgoglio nazionale: considerando la Libia come parte del territorio italiano, il fenomeno emigrazione sarebbe stato contenuto all'interno dei confini nazionali. A tal proposito Segré ha giustamente notato che l'Italia era alla ricerca di una soluzione psicologica ai suoi problemi sociali e di una soluzione pratica per gli stessi.
Questo binomio volontà di potenza / ricerca di una soluzione a problemi – surplus demografico, emigrazione, disoccupazione – rimane invariato anche con l'ascesa al potere di Mussolini.
Con l'avvento del fascismo la politica demografica nei confronti della colonia non si discosta infatti dalle linee seguite dai precedenti governi. Sottolinea a questo proposito Segré: "Il fascismo aggiunse poche novità all'ideologia colonialista dell'Italia liberale [..] Nella pratica, tuttavia, il regime del Duce si comportò alquanto diversamente dai precedenti [..] I regimi liberali esitavano anche di coinvolgere direttamente lo Stato nell'emigrazione e nella colonizzazione. Il fascismo, invece, non possedeva questo senso della misura. Il Duce, dopo un inizio cauto, cercò proprio di realizzare le aspirazioni dell'Italia a

22 Per seguire i passaggi legislativi dell'amministrazione della colonia, cfr. l'articolo "La Libia unificata dalla riforma politico-amministrativa", in: *L'Italia d'Oltremare*, n.6, 20 marzo 1937, pp.10-12.

divenire una grande potenza e a trovare nelle colone sbocchi all'emigrazione."[23]

Se quindi l'idea di una colonizzazione agricola di popolamento non nasce con il fascismo, ma ha inizio in parallelo al movimento a favore delle colonie, e quindi cronologicamente con la conquista della Libia, con il fascismo si assiste ad un decisivo cambiamento nel fatto pratico. La colonizzazione demografica di massa viene infatti pianificata proprio durante il regime, perché entrano violentemente in gioco la volontà politica di trasformare la presunta risoluzione ai problemi sociali interni in opera visibile, da ostentare di fronte alla popolazione. L'emigrazione di masse viene in pratica pubblicizzata come soluzione ai problemi dell'Italia, ma usata come cavallo di battaglia per aumentare il consenso pubblico della politica di Mussolini. Visibilità, pubblicità, il creare un evento, sono questi i fenomeni alla base delle due migrazioni organizzate da Balbo. E la costruizione dei centri rurali, conseguente alla decisione del trasferimento in colonia delle masse rurali, è anch'essa frutto esclusivo del fascismo. Lo stato entra direttamente in gioco, come promotore politico e economico, e sfruttando esclusivamente capitali statali, costruisce i numerosi centri rurali, utilizzandoli per pubblicizzare tutti quei valori di cui il regime si decora, come la modernità, l'innovazione, il riscatto delle terre abbandonate. La chiave di volta di cui il fascismo si serve per innescare questo meccanismo, è l'impiego massiccio della propaganda manipolata per guidare e ubriacare le masse, per cui alle numerose pubblicazioni e riviste che vedono la luce proprio in questo momento, si aggiungono anche i numerosi convegni e appuntamenti pubblici per presentare e pubblicizzare i risultati della politica coloniale. Come verrà analizzato nel prossimo capitolo, il fascismo perde quel "senso della misura" che durante i governi precedenti alle considerazioni politiche aggiungeva considerazioni anche di carattere economico, preponendo a tutto la propaganda.

LE PREMESSE: LO STUDIO DEL TERRITORIO

La Libia fino al momento della conquista era una regione poco conosciuta, mancavano dati oggettivi sulla morfologia del territorio, sulla produttività dello stesso, su eventuali risorse del suolo, nonché sulla struttura sociale delle popolazioni indigene.[24]
Per appurare le potenzialità della regione, tra il 1912 e il 1913 furono inviate tre commissioni di esperti che concentrarono le ricerche in Tripolitania, data l'instabilità politica della Cirenaica.[25]

23 Segré 1978, pp.13-14.

24 Per una storia della rappresentazione cartografica dell'Africa, cfr. l'intervento di Cerreti in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.51-68.

25 Sistematici studi sulla Cirenaica vennero intrapresi solo dal dopoguerra. La prima commissione che approfondì le possibilità in campo agronomico fu quella presieduta da Brodrero, a cui partecipò anche De Cillis, direttore dell'Ufficio Agrario della Tripolitania. Nel 1933 venne fondata una "Commissione per lo Studio Agrologico della Cirenaica", con lo scopo di raccogliere metodicamente informazioni relative alla presenza di acque e possibilità di coltivazioni. Nel 1921 fu istituito l'Ufficio Agrario della Cirenaica con sede a Bengasi e distaccamenti a El Merg, Derna e Cirene, che comprendeva servizi

La prima missione fu organizzata da F.S. Nitti, allora Ministro dell'agricoltura, che tra il febbraio e il marzo del 1912 fece indagini nella zona di Tripoli e i territori limitrofi. La seconda commissione fu nominata da P. Bertolini, primo ministro italiano delle colonie, e dal marzo al giugno del 1913 visitò i terreni intorno a Tripoli. La terza commissione fu finanziata privatamente dalla Società Italiana per lo Studio della Libia, e presieduta da L. Franchetti, che allargò la zona di indagine al *Gebel* Tripolino. Le ricerche delle commissioni valutarono le possibilità di un avvio alla colonizzazione demografica basata sullo sfruttamento del suolo, e i risultati furono concordi nell'invitare a un cauto ottimismo. Oltre a problemi prettamente di carattere agricolo – carenza di acqua, temperature elevate, scarsa conoscenza delle piante più idonee alla coltivazione - venne messa in risalto l'impreparazione del territorio che, sia dal punto di vista infrastrutture, sia per ciò che concerneva l'organizzazione interna delle popolazioni locali, sia per quanto riguardava le attestazioni di proprietà dei terreni, non era pronto ad accogliere coloni dall'Italia.

Un comune invito fu quello di effettuare esperimenti pratici, per una valutazione oggettiva di quanto osservato empiricamente.[26] Nacque quindi a Tripoli nel febbraio del 1914 un Ufficio Agrario, istituito dal Ministro delle Colonie. Al suo fianco il 2 marzo del 1914 fu avviato nei pressi di Tripoli l'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi El-Mesri, su 500 ettari di steppa degradata che rappresentavano il peggio dei terreni tripolitani.[27]

Nonostante il lavoro preparatorio, la guerra e le incertezze politiche dovute alla ripresa della ribellione della popolazione autoctona nonché alcuni mesi di intensa siccità, fecero sì che il progetto per la colonizzazione demografica rimanesse a livello di ipotesi per ancora circa dieci anni.

Oltre alle insicurezze di natura politica, i due problemi più urgenti che restavano da risolvere erano da un lato la mancanza di demanio pubblico, dall'altro la carenza di capitali da investire in Tripolitania per dare avvio alla trasformazione fondiaria.

Per quantificare quanto detto, fino al luglio del 1922 gli ettari demaniali ammontavano a 3.600, e secondo il primo censimento della colonia nel dicembre del 1921 solo 93 erano i lavoratori agricoli metropolitani. Le cifre erano ben lontane dal poter considerare la Libia una terra di emigrazione.[28]

---

di sperimentazioni tecniche e economiche in campo agrario e zootecnico. In questo contesto verranno approfonditi gli studi esclusivamente relativi alla Tripolitania, perché aprirono l'era della politica agraria in Libia. Per un approfondimento sulla Cirenaica, cfr. Palloni 1971, pp.231-274.

26 La commissione diretta da Franchetti parla di una "guerra scientifica" per "espugnare" i segreti dell'agricoltura libica.

27 Il direttore della sezione di sperimentazione agraria fu Emanuele De Cillis, uno dei membri della prima commissione di indagine. Per l'estensione dell'istituto di Sidi El Mesri, riporto il numero di ettari citati da Leone 1933, p.33, direttore dell'Ufficio Agrario a cui l'istituto fa riferimento. In Ballico, Palloni 1971 l'estensione dell'istituto viene data di 51 ettari, a mio avviso erroneamente, perchè insufficienti all'attuazione di sperimentazioni agricole. Per un resoconto dell'attività dell'Istituto fino al 1928, Cfr. Governo della Tripolitania, Direzione dell'Agricoltura 1928.

28 L'incremento medio annuo della popolazione italiana raggiunse tra il 1935 e il 1940 la cifra di 400.000. Cfr. Segré 1978, p.13.

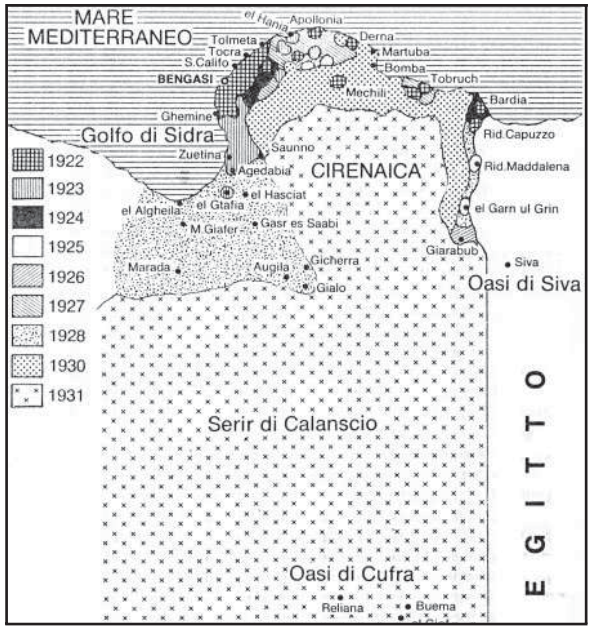
3 _ L'AFFERMARSI DELLA COLONIZZAZIONE DI STATO

3.1 _ L'ESORDIO: IL PROBLEMA DEL DEMANIO STATALE (fase 1)

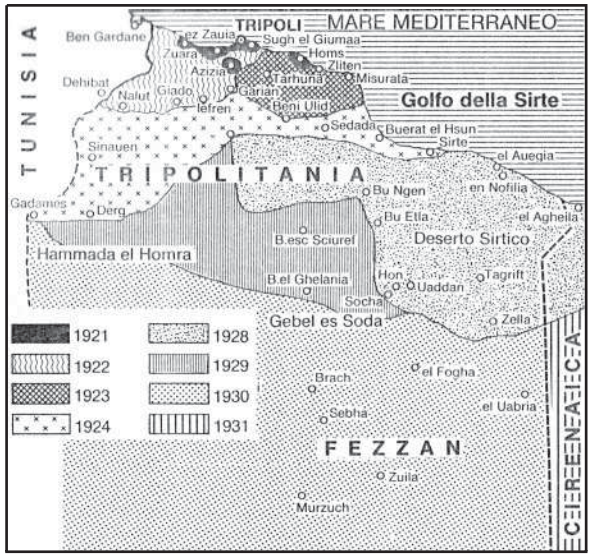
GIUSEPPE VOLPI _ LE BASI PER L'AVVALORAMENTO AGRARIO

Un nuovo impulso verso l'attuazione del progetto di colonizzazione venne dato durante il governatorato di Giuseppe Volpi in Tripolitania (1921-1925).[1] Nei tre anni del mandato, Volpi affrontò il problema della riconquista militare dell'intera Tripolitania settentrionale. Dette inoltre avvio a imponenti lavori pubblici, finalizzati da un lato alla stabilizzazione del controllo militare, con la costruzione di strade massicciate, piste e reti telefoniche, dall'altro a un controllo morale sulla popolazione locale, con la costruzione di numerosi edifici pubblici intesi a materializzare e ribadire la definitiva presenza italiana in colonia.
I più importanti lavori all'interno della città di Tripoli riguardarono la sistemazione del lungomare, dedicato a Volpi stesso, e alla costruzione di edifici all'interno del tessuto urbano, che funzionavano come singolari emergenze architettoniche. Alcuni di questi interventi sono la costruzione del Sacello ai caduti (di Armando Brasini), la cattedrale (di Antonio Saffo Panteri); il Teatro Miramare (di Ettore Battiti).[2]

Il ruolo di Volpi fu tuttavia cruciale nel processo di colonizzazione demografica. All'inizio del mandato, elaborò infatti una serie di leggi che rendevano attuabile e legalizzavano il passaggio allo stato di terreni liberi, su cui sarebbe stato possibile iniziare la valorizzazione agraria.
Nel 1913 a Tripoli era stato fondato un Ufficio Fondiario Italiano con lo scopo di accertare le proprietà demaniali e private, sulla scia di quanto iniziato dal catasto ottomano. Gli accertamenti proseguivano però con difficoltà a causa della mancanza di titoli di proprietà dei libici, spesso affidati alla parola di capi tribù o all'uso collettivo di terre per il pascolo. Dal 1912 al luglio del 1922 l'Ufficio fondiario accertò come demaniali 3600 ettari di terreno steppico, decisamente insufficienti per iniziare lo sfruttamento agrario.
Volpi invece di partire dal presupposto che la terra, anche se incolta, fosse di spettanza privata, e che quindi risultassero indemaniabili solo i terreni su cui nessun diritto di terzi fosse venuto a gravare, assunse come premessa che tutte le terre non coltivate fossero demaniali, salvo riconosciuta la proprietà privata con titoli autentici e validi. Questa *presunzione di demanialità* delle terre incolte, ancora nel 1971 veniva descritta nel senso di "equità perfetta", mentre già tra i contemporanei aveva lasciato



1. le tappe della conquista in Cirenaica.



2. le tappe della conquista in Tripolitania.

1 Volpi succede a Luigi Mercatelli, governatore in Tripolitania dal 1920 al 1921. Secondo il Decreto Governativo del 1913, Tripolitania e Cirenaica sono governate separatamente da due governatori indipendenti residenti nelle rispettive capitali. Nel 1929 l'amministrazione è unificata sotto un unico governatore con sede a Tripoli.

2 Per una resoconto delle opere costruite sotto il governatorato di Volpi, cfr. Piccioli 1933, con numerose immagini.

dubbi: un testo del 1933 è definita come "discutibile giuridicamente non meno che moralmente".[3]
Volpi basava questa deduzione interpretando liberamente la norma islamica per cui la terra è di Dio e della autorità che lo rappresenta sulla terra, ovvero il governo. Per la stessa norma, un terreno dato in concessione e rimasto incolto per almeno tre anni doveva tornare al governo, passando successivamente di proprietà a chi lo avrebbe vivificato e reso produttivo. Il codice fondiario Ottomano del 1858 divideva le terre in 5 categorie:

MULCH: di proprietà privata
MIRI: di dominio pubblico
METRUCHE': per uso collettivo
MEWCUFE': in origine bene demaniale, poi passato di proprietà delle fondazioni religiose e pie, cambiando stato e nome in AUGA'F
MEVAT: terra morta

Con i decreti di Volpi praticamente tutte le categorie di terreni diventarono di proprietà dello stato, tranne le attestabili proprietà private, o Mulch, e i terreni Augàf, di appartenenza a ordini religiosi.
Il passaggio di proprietà venne definitivamente stabilito dal decreto del 18 luglio del 1922, per cui l'ufficio fondiario accertava i terreni demaniali, e se nel giro di due mesi non si verificavano ricorsi tramite atti di possesso riconosciuti e validi, da tacitare con eventuali compensi, i terreni venivano incamerati dallo stato. Un secondo decreto emanato nel 1923, stabilì inoltre che tutte le proprietà dei ribelli contro il dominio italiano, o di coloro che li avevano aiutati e sostenuti, fossero confiscate (DG 11 aprile 1923, n.320).[4]
Negli anni del suo governatorato Volpi aumentò il demanio pubblico a 55.000 ettari, contro i 3.600 dichiarati al momento del suo ingresso in carica.
Un secondo complesso di leggi fu inoltre elaborato per favorire l'avvio della trasformazione fondiaria: Volpi era fermamente contrario all'impiego di capitali statali, e le leggi emanate tesero ad attrarre investimenti privati proponendo terre a basso costo, esenzioni fiscali, assistenza governativa sotto forma di credito e aiuto tecnico.
Il terzo passo decisivo fu compiuto con l'istituzione della Cassa di Risparmio della Tripolitania, che aveva il preciso fine di favorire il credito a scopi agricoli, a cui seguì l'apertura a Bengasi della Cassa di

3 Ballico, Palloni 1971, p.115-116. E' uno dei testi pubblicati dal comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, fondato nel 1952 presso il Ministero degli Affari Esteri, cui venne affidato lo studio dei documenti del Ministero dell'Africa Italiana. Sorprende come nel 1971 la colonizzazione in Libia venisse ancora bonariamente presentata e giustificata come un atto di civilizzazione. Più oggettivo è Mondaini 1938, p.38 e sgg.

4 Oltre a Segré 1978, pp.62 e sgg. e a Del Boca 1988, pp.50 e sgg., sono interessanti i commenti contemporanei all'apparato legislativo ideato da Volpi, cfr. Ufficio di colonizzazione, "La colonizzazione in Tripolitania nel 1923", estratto da *La Rivista della Tripolitania*, anno 1, 1924 Tripoli; Mondaini 1938.

Risparmio della Cirenaica.[5]
Questa serie di provvedimenti rispondevano in pieno ai consigli delle tre Commissioni di studio, che invitavano alla preparazione economica (possibilità di denaro a bassi interessi da dedicare all'agricoltura) e legislativa (accertamento del demanio e leggi sulle concessioni), e costruirono una solida base per l'avvio dell'avvaloramento agrario.

3.2 _ LA SPINTA PER LA COLONIZZAZIONE TRAMITE FAMIGLIE ITALIANE (fase 2)

L'AVVENTO DEL FASCISMO E LA *RURALITA'*

Con l'avvento del fascismo, il progetto per la colonizzazione demografica basata sullo sfruttamento agrario del territorio subì un nuovo impulso. Se Volpi, come mette in evidenza Segré, "aveva insistito nel subordinare i fini politici ai mezzi economici", il fascismo, una volta sopravvissuto ad un periodo di consolidamento, fu guidato nelle decisioni dalla volontà di affermazione politica.
Sul piano ideologico l'idea di trasferire famiglie di disoccupati su un territorio vergine, dando la possibilità a tutti di ottenere con il lavoro una casa e un futuro, si sposava perfettamente con i nuovi ideali del fascismo. Scrive Balbo in pieno clima imperiale, spiegando la *necessità sociale* della colonizzazione demografica: "Attraverso la colonizzazione demografia intensiva [..] noi otterremo che masse di braccianti agricoli – sui cui grava il peso inesorabile della disoccupazione stagionale – vengano fissate alla terra ove potranno crearsi, col loro lavoro, quella piccola proprietà che è garanzia di prosperità, di stabilità, di sana tradizione famigliare, di prestigio e dignità morale, di ordine politico. Questo tipo di colonizzazione realizza veramente la famosa formula: la terra ai contadini."[6]

Sul piano politico, con la colonizzazione agraria, e quindi con il ritorno al lavoro dei campi, Mussolini portava avanti il progetto della *ruralizzazione*, reso pubblico già nel discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 maggio del 1927, noto come "discorso dell'ascensione", durante il quale annunciò il programma del futuro governo a favore dello sfollamento delle città e ritorno alle campagne. Il programma fu attuato tramite alcuni provvedimenti come la battaglia del grano promossa sempre nel 1927, la legge della bonifica integrale del 1928 e le misure contro l'urbanesimo del 1939.[7] Propagandando il movimento verso la campagna, il regime cercava di limitare le associazioni operaie e il proletariato cittadino, puntando inoltre politicamente a un consenso di massa, con la promessa di diminuire disoccupazione e povertà grazie al ritrovato lavoro agricolo.

5 Per un dettagliato resoconto dell'attività di credito agrario della Cassa di Risparmio, cfr. Morgantini 1938, p.173-177.

6 Balbo 1939, p.12. Il testo continua con la difesa che Balbo arringa alle accuse di comunismo, spiegando che la colonizzazione si propone di raggiungere il rafforzamento della proprietà privata.

7 Per un maggiore approfondimento Cfr. Mariani 1976; Sica 1991.

Il viaggio di Mussolini a Tripoli nel 1926, rientrò in questo progetto di propaganda a favore del lavoro in terra libica. Scopo principale era quello di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla colonia, cercando di coinvolgere eventuali imprenditori in investimenti in Libia.
Durante il viaggio a Tripoli, Mussolini inaugurò inoltre il primo Congresso Agricolo, prima di una serie di manifestazioni economiche e politiche a carattere internazionale con sede a Tripoli.
Da questo momento si moltiplicarono, in Libia così come in madrepatria, gli appuntamenti dedicati ai temi dell'agricoltura coloniale, che diedero vita ad un vero e proprio boom di informazione e pubblicità. Con questi incontri di discussione allargati anche all'esterno dei confini nazionali, il fascismo cercò di promuovere gli investimenti, coinvolgendo un numero sempre maggiore di potenziali imprenditori.[8]

EMILIO DE BONO _ IL COMPLESSO DELLE LEGGI DEL 1928

Al governatorato di Volpi successe quello di Emilio De Bono (1925-29)[9], durante il quale furono emanate un complesso di leggi che promossero la colonizzazione demografica tramite famiglie italiane.

Attratti dalle condizioni di credito favorevoli, molti investitori privati richiesero terreni in concessione, e dal 1923 al 1928 le concessioni date superarono i 100.000 ettari.[10] Contemporaneamente restò tuttavia pressoché invariato il numero delle famiglie di coloni italiani dimoranti in Libia: i latifondisti cercavano manodopera a basso costo, e ricorrevano spesso all'assunzione di popolazione locale. Si stava inoltre materializzando il rischio di dare in concessione tutte le terre più fertili, terminando il terreno demaniale a disposizione. Il problema della colonizzazione demografica stava diventando inoltre sempre più pressante dal punto di vista politico. Scrive il ministro delle Colonie Federzoni in un memorandum a Mussolini nell'aprile del 1927 "La colonizzazione in Libia deve esser un *mezzo* piuttosto che un *fine*: deve permetterci di collocare laggiù qualche centinaia di migliaia di connazionali che rendono *di fatto* e non solo di diritto italiana una parte della costa mediterranea dell'Africa. Problema questo di politica coloniale in quanto la sua soluzione è *l'unico mezzo* per garantire colà il nostro *definitivo* possesso; è un problema di politica estera."[11]

8 Nel 1930 venne organizzata a Firenze una riunione nazionale sui problemi delle colonie agricole, nel 1931 fu fondata l'Unione Agricola Coloniale, che promosse nel 1931 l'Esposizione delle trasformazioni fondiarie a Firenze. Sempre nel 1931 fu inaugurato il Congresso di Bari e nel 1932 il Convegno degli agronomi coloniali a Firenze. Nel 1933 iniziarono i corsi superiori di economia agraria coloniale a Perugia, e nel 1934 si tenne una riunione dei tecnici agricoli, solo per citare le prime attività.

9 Emilio De Bono governò dal 1925 al 1929, gli successe Pietro Badoglio (1929-34) e infine Italo Balbo (1934-40).

10 Per la precisione, dal 1914 all'agosto del 1927 furono dati in concessione 147.788 ha di terreno. ASDMAE, fondo CSC, busta 6, fascicolo 330.

11 Federzoni fu ministro delle colonie dal 1922 al 1924 e dal 1926 al 1928. Per il testo: Segré 1978, p.82. Corsivo nell'originale.

Dalle sedute del Consiglio Superiore Coloniale dedicate alla Libia dalla fine del 1927 al giugno del 1928, emerge chiaramente la preoccupazione per l'elevato numero di concessioni elargite in rapporto alla ancora insufficiente popolazione italiana realmente residente in colonia. Come spiega Arnaldo Maugini, in una bozza di relazione del gennaio del 1928, non è possibile misurare il successo dell'operazione con la quantità di concessioni date. Maugini spiega che la Cassa di Risparmio non riesce a sopperire a tutte le richieste economiche, e che nuove concessioni non farebbero che aggravare la situazione. Il problema più impellente, aggiunge, è politico, e di interesse addirittura maggiore: è necessario fissare in colonia un numero di italiani tale da confermare il possesso del territorio per dare una soluzione all'esuberanza numerica della popolazione.[12] Maugini è contrario al trasferimento di contadini nullatenenti in Libia, come spiega al segretario generale del Ministero delle Colonie in una lettera di commento alla bozza di legge che poi diventerà la legge definitiva del giugno del 1928. Questi, chiarisce nella lettera, non si attaccheranno al lotto da coltivare, a meno che non utilizzino denaro proprio, investendo non solo lavoro, ma soprattutto fondi propri. Attribuisce quindi sicuro fallimento all'idea proposta di trasferire in colonia i contadini a spese completamente statali, e propone la creazione "dell'ente intermedio, fra il Governo e i coloni, Società di Colonizzazione, con capitali privati, o in parte dello Stato, le quali opportunamente aiutate, possono utilmente affiancare l'opera dei Governi."[13]
Le proposte di Maugini sono estremamente innovative, e vedranno completa applicazione nella creazione dell'Ente di Colonizzazione della Cirenaica. L'unico punto su cui Maugini dovrà convertirsi alla logica del fascismo, sarà il finanziamento e supporto economico delle famiglie coloniche che nella terza fase della colonizzazione, tema che verrà affrontato nei prossimi paragrafi, saranno a carico completamente statale.

Il complesso di leggi emanate nel giugno-luglio del 1928 aveva quindi come scopo principale quello di aumentare il numero fisso in colonia di famiglie di agricoltori italiani. Il RDL del 7 giugno 1928 (n.1695) definiva nell'articolo 1 il principio basilare del sistema: "I terreni del patrimonio demaniale in Tripolitania ed in Cirenaica, sono concessi per l'avvaloramento agricolo diretto al popolamento dei fondi con famiglie di contadini italiani". Fra gli obblighi principali del concessionario vi era quindi quello di immettere famiglie coloniche metropolitane nei propri lotti in numero proporzionato all'estensione del terreno ottenuto in concessione e a seconda delle indicazioni contenute nei piani di colonizzazione. Il decreto stabiliva inoltre le procedure per l'appoderamento attraverso un piano di colonizzazione, che prevedeva un piano di lottizzazione con incluso il rilievo, una pianta lotti, l'indicazione dei poderi e strade, l'indi-

12 Arnaldo Maugini fu consigliere tecnico del Ministero delle Colonie, e per molti anni direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale (rinominato nel 1939 in Istituto Agricolo per l'Africa Italiana, oggi Istituto Agronomico per l'Oltremare) e uno dei massimi promotori e artefici della colonizzazione agraria in Libia. ASDMAE, fondo CSC, busta 330, senza fascicolo, relazione di Maugini. Cfr. anche Massaretti, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.83-99.

13 Maugini in ASDMAE, fondo CSC, busta 6, fascicolo 40, documento 1929 del 20 marzo 1928. Cfr. la relazione negli allegati.

cazione dei pozzi, degli allevamenti, della superficie da dedicare alle colture arboree. Il decreto del 29 luglio 1928 (n.2433) regolava i contributi dello stato a favore dell'agricoltura libica. I governatori erano autorizzati a corrispondere ai concessionari dei lotti contributi per la costruzione di fabbricati, di pozzi, per l'importazione di macchine, per l'impianto di bigattiere, per la costruzione di strade vicinali, per il rimboschimento di terreni dunosi. Contributi a fondo perduto vennero inoltre pianificati per sanare gli eventuali squilibri che le imposizioni generavano.

I principi base del complesso delle leggi De Bono possono essere in definitiva così riassunti:

a) volontà da parte dell'Amministrazione coloniale di dare una rigida disciplina alla distribuzione delle terre; b) volontà di evitare che le terre migliori della *Gefara* (l'altopiano) finissero nelle mani di pochi speculatori non abbastanza intensivi; c) necessità di avviare a soluzione il problema dell'immissione di famiglie coloniche.[14]

Questo complesso di leggi fu il passo decisivo verso l'ammissione del fatto che i capitali privati da soli non sarebbero stati sufficienti a realizzare il progetto di colonizzazione demografica. Era necessario che il Governo si impegnasse economicamente sia tramite contributi diretti a fondo perduto, sia con agevolazioni fiscali, per incitare e premiare i latifondisti affinché introducessero sui terreni ottenuti in concessione famiglie di agricoltori italiani.

Gli esiti della legge del 1928 furono abbastanza immediati: nel 1929 si insediarono in Tripolitania 455 famiglie per un totale di 1778 unità, e 4 anni dopo le famiglie salirono a 1500 per un totale di 7 mila membri.

L'ENTE DI COLONIZZAZIONE DELLA CIRENAICA (ECC) E I PRIMI CENTRI RURALI IN CIRENAICA

Con la creazione nel 1932 dell'Ente di Colonizzazione della Cirenaica[15], ECC, venne istituito un organo intermediario tra lo Stato e le famiglie di coloni italiani, con la funzione di coordinatore e promotore della colonizzazione.[16] L'Ente usufruiva dell'apporto finanziario di numerosi istituti nazionali[17] e del de-

3. l'Ente di Colonizzazione per la Cirenaica, dal 1934 Ente di Colonizzazione per la Libia.

14 Cfr. Maugini in: *L'agricoltura coloniale*, 1935, p.116.

15 Per volontà del capo del governo sorge l'ECC, RDL 11 giugno 1932, n.696, convertito in legge 3 aprile 1933, n.441, affidato alla presidenza dello stesso Commissario per le Migrazioni Interne, on. Luigi Razza. L'ECC si riallacciava ad esperimenti precedenti, come quello dell'Azienda Tabacchi Italiani (ATI) che dal 1927 si era stabilita a Tigrinna (concessione a sud di Tripoli) e dal 1931 contava sul lavoro di 22 famiglie italiane. Queste diventavano proprietarie del lotto su cui lavoravano dopo 30 anni, inoltre non si dovevano preoccupare della vendita del tabacco, che veniva completamente acquistato dallo stato. Nonostante i sussidi praticamente perpetui, l'esperimento dell'ATI dimostrava una possibilità di combinare lavoro privato su concessioni statali, con fine ultimo il riscatto del lotto da parte della famiglia. Cfr. cap.4.

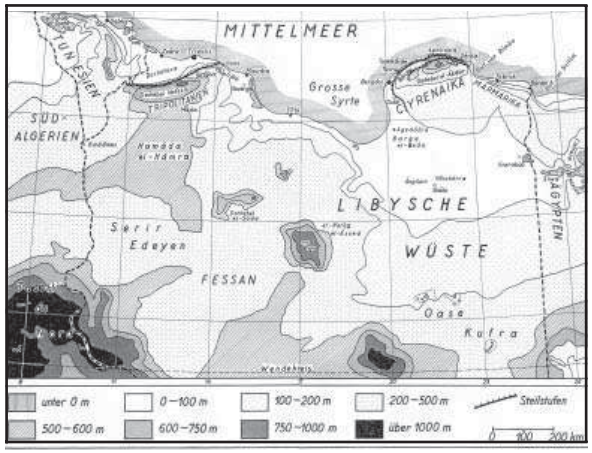
16 La presidenza e direzione dell'Ente avevano sede a Roma, in Cirenaica fu istituita una Direzione compartimentale con sede a Barce e compiti di natura tecnica e amministrativa. Furono inoltre istituiti gli Uffici di Zona a cui facevano riferimento i comprensori. I capi di Zona erano coloro che aiutavano le famiglie coloniche a risolvere problemi di natura agraria e tecnica, ma anche sociali di ambientamento.

17 Il commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione interna, i Banchi di Napoli e Sicilia, l'Istituto Nazionale delle

manio statale che acquistava o gli veniva attribuito quasi gratuitamente dallo stato perché fosse valorizzato. Il Governo forniva terreno libero da tasse e si assumeva di realizzare tutte le opere di carattere generale (strade, acquedotti, pozzi, costruzione dei centri rurali), mentre all'Ente spettava il compito di bonificare il terreno, dividere in lotti, costruire le abitazioni rurali e fornire assistenza e consulenza alle famiglie di contadini trasferiti.
Le finalità dell'Ente non erano speculative, ma inequivocabilmente concentrate alla creazione della piccola proprietà coltivatrice.
Gli anticipi versati alle famiglie, il valore dei lotti, il costo della casa colonica, il valore delle scorte, l'importo dei lavori eseguiti dall'Ente concorrevano a costituire il prezzo del podere, che la famiglia contadina avrebbe riscattato nei tempi e modi definiti man mano dai contratti colonici stipulati tra famiglia e Ente.[18]
L'Ente in definitiva funzionava come un concessionario privato la cui attività era regolata dal complesso di leggi del 1928: analoghi gli obblighi di avvaloramento, identici i contributi dello stato, identico il controllo operato dell'amministrazione statale.

Spiega Luigi Razza, primo direttore dell'ECC, nel 1933 "l'Ente non è da considerarsi che un istituto di direzione tecnica, e di finanziamenti, nel senso che esso favorisce e guida gli sforzi del singolo complesso famigliare che si è trasportato in Cirenaica, sia utilizzandone le capacità secondo un piano prestabilito, sia ponendo a sua disposizione i mezzi meccanici e animali, fornendo il ricovero e anticipando, per l'azienda in potenza e per gli uomini che vi lavorano, le prime spese" e conclude affermando che la Libia può costituire un "buon campo di azione per la *colonizzazione contadina* che si differenzia da quella *industriale* non solo per il metodo e gli obiettivi, ma anche per la organizzazione dell'ambiente agrario. Niente vaste detenzioni, niente culture a base industriale."[19]

La valorizzazione agraria iniziò in Cirenaica, sul secondo terrazzo montagnoso a levante e ponente di Cirene, perché sebbene la zona fosse aspra, con rocce affioranti e macchia mediterranea, aveva un tasso di piovosità superiore a quello di tutta la Cirenaica. La resistenza del capo dei Senussi, Omar al Muktar, era appena stata debellata, i campi di concentramento voluti dal generale Graziani erano ancora in attività, e per l'ECC fu perciò possibile usufruire liberamente dei terreni più fertili. Nei pressi di Zauiet el-Beda venne analizzato un appezzamento di 4000 ettari e nei pressi di Safsaf-Zauiet Tert uno di 3000



4. il territorio costiero della Libia. Altitudini.

Assicurazioni, l'Istituto previdenza Sociale; l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul lavoro (già Cassa Nazionale degli Infortuni); la Banca Nazionale del Lavoro, il Consorzio Nazionale per il credito Agrario di Miglioramento, il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, I.C.L.E. Cfr. ASDMAE, fondo Africa III, busta 73, fascicolo 2, un estratto è riportato negli allegati.

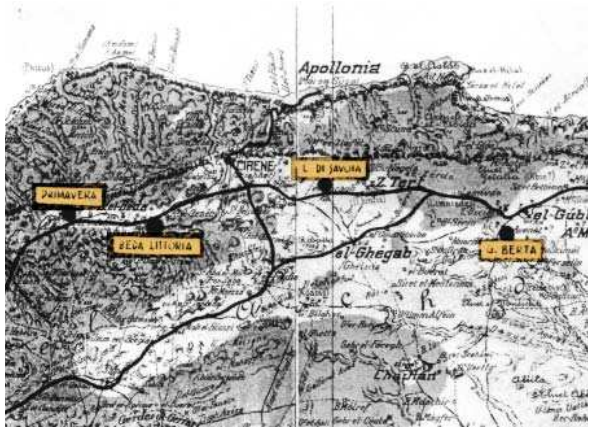
18 Per un resoconto sulle diverse tipologie di contratti colonici, cfr. Palloni 1945.

19 Razza, in: Sillani 1933, p.226. Il corsivo è nell'originale.

ettari per valutarne la potenzialità agricola. Furono rilevate vegetazione e territorio, pianificati pozzi e cisterne e in un campo prova per cereali, furono piantati diversi tipi di grano. Il piano di colonizzazione del 1933 prevedeva la lottizzazione di 150 lotti e l'insediamento di altrettante famiglie. Furono iniziati i lavori per il dissodamento di circa 5.000 ettari di terreno, dove erano previste le 150 case coloniche con stalle e cisterna.

Nell'aprile del 1933 arrivarono a Zauiet el-Beda le prime 7 famiglie, che vennero temporaneamente alloggiate nel vecchio forte militare. Tra settembre e ottobre del 1933 arrivarono i capifamiglia delle 150 famiglie, che rimasero tre mesi in prova durante i quali aiutarono a dissodare il terreno e costruire le case. Alla fine di questo lavoro, all'inizio del 1934, giunsero gli altri membri delle famiglie i cui capifamiglia erano risultati idonei.

Furono così realizzati i centri rurali di Beda Littoria e Primavera (poi rinominato Luigi di Savoia), i primi due villaggi sulla montagna del *Gebel el Akdar* cirenaico. Pochi mesi dopo vennero costruiti i comprensori di Razza e Berta.[20]



5. i primi quattro centri rurali a cura dell'ECC realizzati in Cirenaica.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER LA PREVIDENZA SOCIALE (INFPS) E I PRIMI CENTRI RURALI IN TRIPOLITANIA

In Tripolitania dalla fine del 1935 operava inoltre un'altra organizzazione, L'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale (INFPS). Le cause che spinsero un organo statale come l'INFPS ad intraprendere investimenti finalizzati alla colonizzazione in Africa, vanno ricercate nella situazione economica italiana agli inizi degli anni '30. L'istituto era deciso ad alleviare la disoccupazione che dalla seconda metà degli anni '20 si era aggravata in Italia in seguito alla crisi nel settore dell'agricoltura, acuita inoltre dal blocco all'immigrazione emanato nel 1929 dagli Stati Uniti.

Il presidente dell'INFPS Giuseppe Bottai richiese pertanto al ministro delle Colonie Emilio De Bono di poter iniziare l'avvaloramento agrario in Libia su una superficie di circa 5.000 o 10.000 ettari. Con questa iniziativa l'Istituto avrebbe contribuito a rimediare ai problemi della disoccupazione della manodopera agricola, senza nessun progetto di speculazione: avrebbe recuperato i capitali impiegati e un modesto interesse al momento in cui le famiglie di coloni avessero portato a completa produzione il lotto loro assegnato. Per avviare il progetto, l'Istituto avrebbe utilizzato i suoi mezzi finanziari accantonati in Italia per la disoccupazione, inoltre le famiglie sarebbero state prelevate dalle regioni dove la disoccupazione era più alta, fatto che giustificava l'uso dei capitali in attività che apparentemente solo in misura marginale rientravano nei programmi della Previdenza Sociale.[21]

20 ECL 1940; Schmieder, Wilhelmy 1939, pp.160 e sgg.

21 L'articolo 84 della legge del 4 ottobre 1935 n.1827 affida all'INFPS la possibilità di iniziativa in Libia. Per un dettagliato resoconto dell'avvio dell'attività dell'INFPS in Libia, cfr. Cresti 1996, cap.I.

L'INFPS iniziò la sua attività su un terreno di 5381 ha nella zona di Bir Terrina, a 30 km ovest di Tripoli e a una decina di km dal mare. Questo primo comprensorio di bonifica fu aumentato successivamente di ulteriori 730.5 ha, raggiungendo una superficie complessiva di 6121.5 ha in cui furono creati per frazionamento 167 poderi di circa 25 ha ciascuno.[22] In questa località sorse il villaggio dedicato a Michele Bianchi.[23]

L'INFPS, il cui ruolo è identico a quello dell'ECL, operava esclusivamente in Tripolitania. Le concessioni date ai due organi erano regolate allo stesso modo, sul complesso di leggi del 1928, ovvero, i terreni erano dati in concessione dal Governo Generale della Libia tramite canoni di affitto molto bassi, le due associazioni si occupavano della lottizzazione in piccoli lotti, della costruzione delle case coloniche e dell'assegnazione a famiglie contadine italiane, assicurando mezzi finanziari, direzione e assistenza tecnica necessaria per far arrivare i coloni all'autonomia di produzione.[24]

3.3 _ LA COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA INTENSIVA (fase 3)

ITALO BALBO _ LA LEGGE DEL 1938

Con il governatorato di Italo Balbo (1934-40) ha inizio la terza fase della colonizzazione, definita di colonizzazione demografica intensiva, economicamente basata su fondi esclusivamente statali.[25]

Il progetto di Balbo di rendere la Libia la "Quarta Sponda" della penisola italiana, ebbe una prima e fondamentale attuazione con la riunione della Tripolitania e Cirenaica in unico territorio con governo a Tripoli, che fu battezzato con l'antico nome di *Libia*.[26] La costruzione della strada litoranea, la cosiddetta *Balbia*, fu un ulteriore passo in avanti verso l'unificazione dei territori. Questo asse di comunicazione lungo la costa, che collegava i confini della Tunisia all'Egitto attraversando tutta la Libia settentrionale,

22 Per *comprensorio* si intende una unità amministrativa, composta dal terreno con le case dei coloni e il centro rurale di riferimento.

23 AS INPS, fascicolo 497 "Relazione sull'attività..".

24 Nel 1937, visto lo sviluppo delle attività dell'INFPS in Libia sempre più distanti dalle usuali competenze dell'Istituto in Italia, venne costituito a Roma un Ufficio per la colonizzazione demografica, all'interno del Servizio disoccupazione, a cui capo venne nominato Ennio Bartocci, appena tornato da Tripoli dove aveva costituito una Direzione di Colonizzazione locale, affidata successivamente ad Alberto Stern.

25 Questo paragrafo si concentra esclusivamente sulla politica relativa alla colonizzazione demografica operata da Balbo. Per i provvedimenti riguardanti la popolazione libica, gli attriti di Balbo con Mussolini e le polemiche contro il precedente governatorato di Graziani, si rimanda alla critica in Labanca 2002; Segré 1978; Del Boca 1988.

26 Con il RD del 3 dicembre 1934 Tripolitania e Cirenaica vennero unite sotto il comando di un unico governatore con sede a Tripoli e con il RD del 28 gennaio 1935, la colonia fu suddivisa in 4 province, Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, e un territorio militare del sud con centro a Hun.

6. la strada litoranea, o *Balbia*, dalla Tunisia all'Egitto attraverso la costa libica.

costituì infatti uno dei cardini fondamentali per lo sviluppo della colonizzazione agricola.[27]
Mancava l'ultimo passo, il fine ultimo prepostosi dal regime: popolare la Libia con grandi masse di Italiani, facendone di fatto un prolungamento dell'Italia.
La legislazione del 1928, nonostante il merito di aver dato un forte impulso alla presenza stabile sul suolo libico di famiglie di coloni italiani, non aveva portato ai risultati previsti dal progetto demografico che l'aveva ispirata, e il popolamento delle terre avveniva a rilento. Inoltre, come ricorda Palloni, tra gli agricoltori concessionari si stava diffondendo la convinzione che le famiglie coloniche italiane fossero un male necessario piuttosto che un elemento di collaborazione da utilizzare per incrementare la produzione. Da ciò che emerge dal censimento agrario del 1937, primo organico tentativo di riassumere l'attività svolta fino a quel momento, a tutto il 1937 la popolazione agricola italiana dell'intera colonia comprendeva 2.711 famiglie, per un totale di 12.488 membri, numero irrisorio rispetto alle previsioni e alle necessità che il surplus demografico in madrepatria richiedeva.[28]

Era dunque necessario velocizzare il processo di colonizzazione. Balbo diede la spinta decisiva abbandonando il sistema del latifondo, inteso come passaggio intermedio per insediare le famiglie di agricoltori, e avviò la colonizzazione sovvenzionata dallo stato, per cui i capitali statali impiegati andavano direttamente a favore della categoria per cui erano stati pensati: le famiglie dei contadini, anche se nullatenenti. In definitiva Balbo non idea niente di nuovo, la colonizzazione tramite famiglie anche nullatenenti era stata proposta prima della formulazione del complesso di leggi del 1928, e in opposizione al provvedimento si era scagliato Maugini, adducendo come motivazioni della sua contrarietà il disinteressamento che le famiglie avrebbero dimostrato nell'utilizzare denaro non proprio. Ma il passo determinante che Balbo compie, sta proprio nel porre di fronte a tutto il fine politico, dimenticando il fattore economico. Scrive Volpe, direttore del mensile *Bonifica e Colonizzazione*, nel 1938: "Una impresa come quella della colonizzazione demografica è anzitutto o più di tutto un'impresa politica ed è quindi nella sfera politica che essa deve esclusivamente venire giudicata e giustificata: ed il giudizio e giustificazione sono, come s'è detto, già chiari alla mente di tutti. Il criterio economico perciò non può qui accampare diritti e posto che non ha."[29] E Bartolozzi nel 1940, commentando l'elevato costo delle abitazioni coloniche, annota: "D'altra parte la convenienza economica della trasformazione fondiaria e agraria [..] non può essere valutata con troppa rigidità, poiché non tanto interessa la messa in valore della terra, quanto il raggiungimento di quelle finalità di ordine politico e sociale che il Regime, spinto da sentimenti di alta giustizia sociale, intende realizzare in Africa dove sta schiudendosi la vita, alimen-

27 Fu inaugurata da Mussolini nel 1937 durante la sua seconda visita in Libia. Per un resoconto dettagliato dei lavori cfr. la monografia *La strada litoranea della Libia* 1938.

28 Cfr. Segré 1974, pp.100-102 e il cap. sul censimento agricolo del 1937, p.117. Anche Bartolozzi, in: *L'agricoltura coloniale*, n.7 luglio 1939, pp.429-435.

29 Volpe 1938, p.917.

7. le abitazioni sparse sul territorio predisposte per le famiglie dei rurali.

tata dalle nostre falangi rurali, in terre pressoché abbandonate."[30]

Il passo finale verso la colonizzazione statale è la formulazione della legge del 1938, che disciplina un programma straordinario di colonizzazione demografica intensiva del territorio attraverso finanziamenti diretti dello stato. L'Ente di Colonizzazione della Libia (ECL), così nominata in seguito all'ampliamento delle attività anche al territorio Tripolitano[31], e l'INFPS, data la loro precedente esperienza sono incaricati di coordinare la colonizzazione e diventano così esecutori di uno specifico mandato dallo stato, organi ausiliari della Pubblica Amministrazione, perdendo il ruolo autonomo che avevano in precedenza. Scopo ultimo è la creazione della piccola proprietà coltivatrice composta da famiglie italiane.
Il decreto del 17 maggio 1938 (n.701) denominato "Provvedimenti per un piano di colonizzazione demografica intensiva in Libia", riconosce "la necessità urgente ed assoluta di adottare provvedimenti straordinari, per favorire la colonizzazione demografica dei nazionali in Libia, mediante la formazione della piccola proprietà rurale e per incrementare la colonizzazione da parte dei coltivatori libici" e decreta (Art.1) che "è affidato al Governo della Libia l'incarico di attuare un programma straordinario di colonizzazione demografica per la formazione della piccola proprietà rurale in Libia a favore dei nazionali".[32]
In pratica le differenze sostanziali con il complesso delle leggi del 1928 sono due, con la nuova legge lo stato fornisce infatti i terreni e tutti i capitali - mentre prima l'ECL e l'INFPS impiegavano fondi propri - definendo inoltre i programmi, e disciplinando le linee di condotta di casi particolari – privando l'ECL e l'INFPS della libertà di decisione e azione che aveva contrassegnato il loro primo periodo a carattere indipendente.
Per quanto riguarda il funzionamento dell'immissione di coloni, la legge prevedeva che lo stato versasse fondi al Governo Generale della Libia, che provvedeva a tutte le opere di sua competenza per la formazione dei centri rurali, per la esecuzione delle strade, degli acquedotti con relativi pozzi artesiani, delle cisterne, dei pozzi ordinari con impianti di sollevamento e distribuzione, delle linee telegrafiche e telefoniche, preparando inoltre l'attrezzatura necessaria alla esecuzione di opere idriche.
Dal canto loro, l'ECL e l'INFPS si occupavano della lottizzazione dei terreni, ceduti gratuitamente dal Governo della Libia, ed al relativo appoderamento, nonché a predisporre l'ambiente adatto per accogliere le schiere dei rurali, funzionando quindi come intermediari tra l'opera dei coloni e lo Stato, ma gestendo capitali esclusivamente statali.

30 Bartolozzi 1940, p.44.

31 RD legge 11 ottobre 1934, n.2038, "Estensione alla Tripolitania dell'Attività dell'Ente per la Colonizzazione della Cirenaica". RD 26 settembre 1935, n.2283, "Sostituzione della denominazione dell'Ente per la Colonizzazione della Tripolitania e della Cirenaica in *Ente per la Colonizzazione della Libia*".

32 Governo della Libia, *Norme relative alla colonizzazione in Libia*, 1939, p.111-112. Cfr. il testo della legge negli allegati.

Per le famiglie contadine era previsto inoltre un sussidio a fondo perduto sul costo complessivo del podere (che comprendeva costo dell'abitazione, del lotto, e eventuali debiti contratti nel tempo) del 30% circa. Il resto doveva essere ammortizzato dai coloni in un periodo variabile (dai 30 ai 40 anni circa) pagando tassi di interesse minimi.

Da sottolineare comunque il fatto che i nuovi programmi di colonizzazione intensiva non incidevano sui vecchi basati sulla legge del 1928, che dovevano essere comunque portati a termine. I due enti assumevano quindi due ruoli molto diversi a seconda dei sistemi legislativi che definivano la colonizzazione: da un lato avevano il suolo di imprenditori, promuovendo una colonizzazione con rischi – regolata dalla legge del 1928 – dall'altro un ruolo di istituzioni parastatali, gestendo fondi non propri, i cui rischi ricadevano totalmente sullo stato – regolata dalla legge del 1938 e quella successiva del 1939 formulata per il secondo movimento di massa.

La legge del 1938 e quella del 1939 sono in definitiva il tramite per la realizzazione del colossale programma di insediamento di famiglie Italianie, cui Italo Balbo dà inizio dal novembre del 1938, e che prevedeva il trapianto di 500.000 coloni fino al 1950.

L'ESERCITO DEI VENTIMILA _ 1938

"Dopo una notte "burrascosa" – la prima nelle nuove case libiche, ogni famiglia si levò col sole senza ascoltare il canto dei galli: c'erano tante cose da fare. La terra, allora apparve stupefatta. Nella attonita solarità della Gefara e del Gebel, le 1800 famiglie coloniche diedero inizio alla vita nuova che le avvicinava ad una terra che, anch'essa, si svegliava dopo tanti secoli. Col risveglio erano scomparsi i ritmi delle eliche e degli autocarri che si erano accavallati nel cervello la prima sera, quando gli uomini, le donne e i bambini si abbandonarono al primo sonno nella terraferma. Col risveglio si compì il miracolo che Balbo attendeva e che aveva promesso al Capo. Le finestre furono allora aperte con tanta meraviglia, quasi che fossero state chiuse per anni alla luce del sole. Le nuove case e i novi villaggi si impregnarono di sincerità che diede ai capi la certezza che questo suolo libico era finalmente e sicuramente italiano."[33]

Quella de "L'esercito dei Ventimila" sebbene risulti un po' abusata, resta l'espressione che meglio di ogni altra riassume il concetto base ideato da Balbo per la colonizzazione demografica: creare un vero e proprio esercito di contadini, ligi al dovere come militari, preparati alla difficoltà, dediti al lavoro e al

8. l'arrivo verso Tripoli dei "Ventimila", 1938.

9. lo sbarco a Tripoli, 1938.

10. l'approdo nella baia di Ras Hilal, e lo sbarco della seconda ondata di coloni nel 1939.

33 Roberti, "L'architettura libica e i nuovi centri agricoli", in: *Emporium*, anno XLIV, n.12, dicembre 1938, pp.309-318, cit.p.316.

fascismo.

Il programma per la colonizzazione intensiva venne annunciato da Balbo nel maggio del 1938, e la partenza dei primi 20.000 coloni fu fissata per il 28 ottobre dello stesso anno, sedicesimo anniversario della marcia su Roma. Nei sei mesi di tempo che intercorsero tra l'annuncio e l'attuazione, furono mobilitati 10 mila operai italiani e 23 mila libici, per la costruzione di 1800 poderi destinati ad ospitare le future famiglie di contadini, per la realizzazione dei centri rurali a cui i poderi facevano riferimento, delle strade interpoderali, degli acquedotti, dei pozzi, dei canali. Contemporaneamente alla costruzione, in Italia venivano scelte le famiglie da destinare all'impresa libica. Il Commissariato per le Migrazioni Interne, che aveva già ricoperto un ruolo fondamentale nella colonizzazione della Pianura Pontina, sceglieva tra le regioni la cosiddetta "fanteria rurale".[34] Balbo descrive i criteri adottati nella scelta: "La colonizzazione intensiva della Libia è quintessenza di fascismo e deve essere compiuta da fascisti di fede sicura. Selezione fisica e morale adunque: binomio inscindibile"[35] e specifica che le famiglie dovevano essere numerose, essere composte da contadini temprati, che sapessero leggere e scrivere e che fossero iscritti al partito.[36]

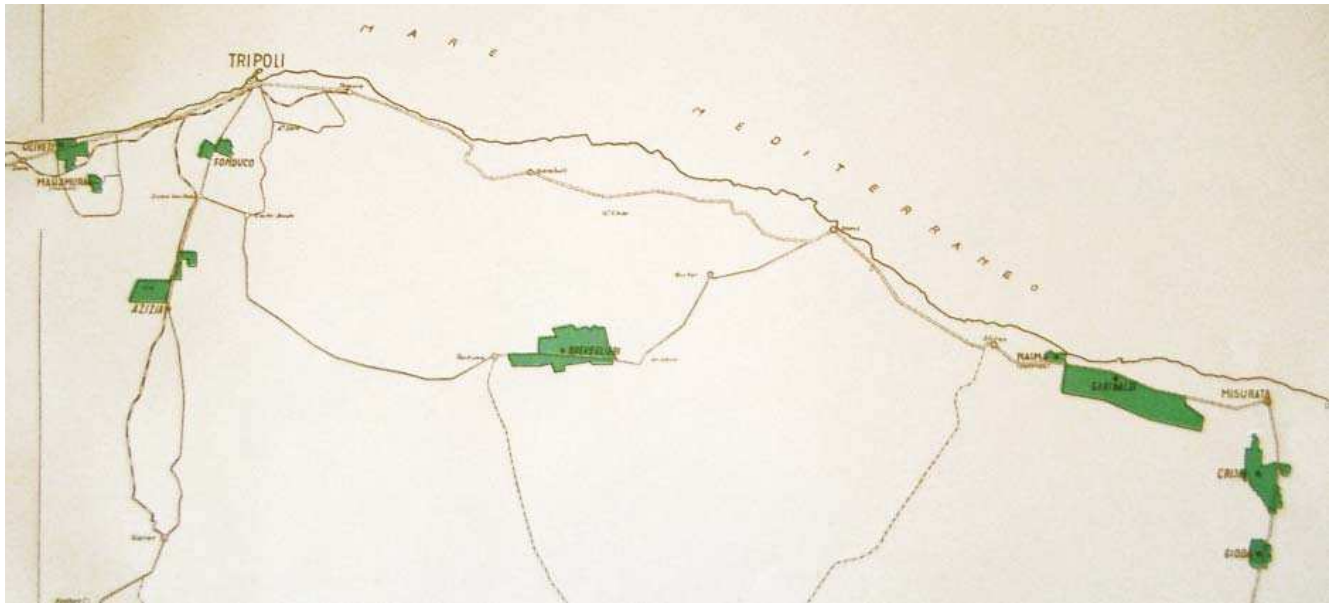
Dei 70.000 ettari di terreno messi a disposizione dal governo della Libia, 55.000 furono affidati all'ECL (divisi in 35.000 per la Cirenaica, 20.000 per la Tripolitania) su cui dovevano trovare nuova dimora 1.400 famiglie, e 15.000 all'INFPS (che operava esclusivamente in Tripolitania) per 400 famiglie. I terreni dovevano successivamente essere suddivisi in lotti di area variabile a seconda della potenziale produttività dai 50 ai 20 ha, su cui sarebbe stata insediata una famiglia.

I terreni scelti da dedicare alla valorizzazione prendevano in considerazione il problema dell'approvvigionamento di acqua - e quindi la presenza di falde freatiche, piovosità sufficiente o possibilità di allacciamento agli acquedotti - e la viabilità di collegamento ai centri maggiori. In Tripolitania furono individuate tre zone su cui concentrare la colonizzazione:

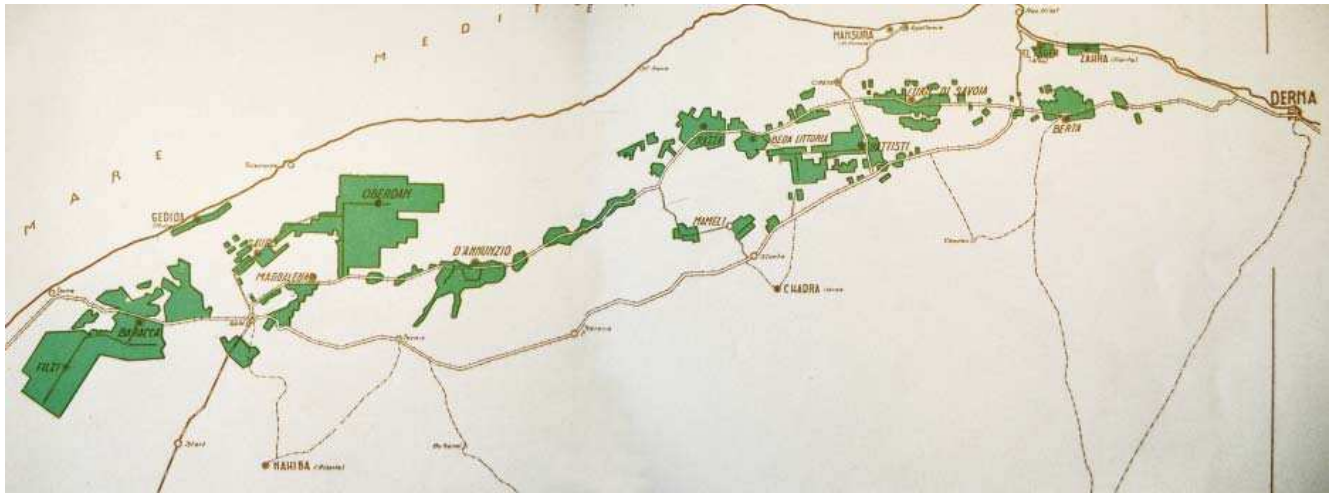
34 Il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna era nato nel 1926 con il nome di Comitato permanente per le migrazioni interne, e nel 1931 cambia nome. Controllava lo spostamento della manodopera dalle zone più sovraffollate e con problemi di disoccupazione, verso le zone della penisola carenti e potenzialmente sviluppabili.

35 Balbo 1939, p.17.

36 Interessante l'articolo "I coloni che verranno in Libia alla vigilia della partenza" apparso ne *L'Avvenire di Tripoli* del 23 ottobre 1938, che descrive l'iter per la scelta delle famiglie: "La locale Unione dei lavoratori dell'agricoltura, all'uopo incaricata dalla Federazione dei Fasci di Combattimento, ha proceduto al reclutamento delle domande dei coloni disposti al trasferirsi nella nostra Colonia Libica [..] Oltre 500 furono le domande pervenute all'Organizzazione agricola e da questa, fatta la prima scelta, trasmesse al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione. A questo lavoro preparatorio fece seguito quello inerente la visita medica di tutti i componenti e la raccolta delle informazioni politiche, professionali e morali, nonché le informazioni sugli eventuali precedenti penali degli aspiranti [..] A completare la scelta definitiva si trasferì presso l'Unione dei lavoratori agricoli l'apposita Commissione del Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione e ciascuna famiglia prescelta venne poi visitata sul luogo di reclutamento onde prendere contatto con i singoli componenti per confermare le condizioni di ingaggio ed impartire tutti i chiarimenti richiesti dagli aspiranti." Cit. p.3.



11. carta comprensori ECL in Tripolitania.



12. carta comprensori ECL in Cirenaica.

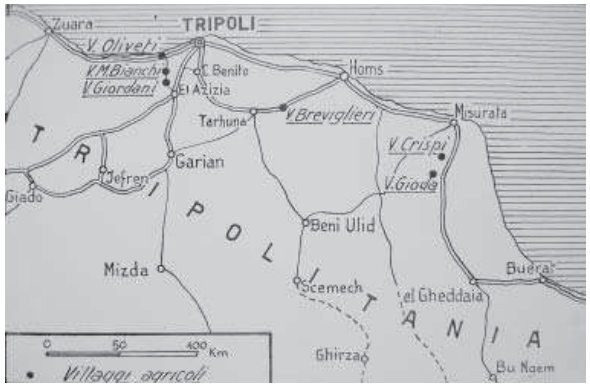
1) Nella Gefara centro occidentale con piovosità abbastanza buona, caratterizzata da terreni silico- calcarei, con presenza di acque freatiche non troppo profonde (12-15 m): furono messi a disposizione terreni per l'ampliamento del centro BIANCHI (i cui poderi erano responsabilità dell''INFPS), per il nuovo centro GIORDANI (INFPS), per il nuovo centro OLIVETI (i poderi erano metà gestiti dall'ECL, metà dall'INFPS)

2) Sull'altopiano di Tarhuna, caratterizzato da precipitazioni abbastanza buone, con terreni più compatti e argillosi, e assenza di acque sotterranee: furono messi a disposizione terreni per l'ampliamento del centro BREVIGLIERI (ECL) e terreni dati in gestione all'INFPS, che facevano riferimento al centro già esistente di Tarhuna, ma non a villaggi di nuova costruzione.

3) Nella Tripolitania Orientale, a sud di Misurata, in zona a scarsa piovosità con terreni calcarei e con rocce affioranti in molti punti, ma caratterizzata da rilevanti possibilità di acque artesiane per l'irrigazione: furono messi a disposizione terreni dove sorsero i centri CRISPI e GIODA (i cui poderi erano entrambi gestiti dall'ECL).

In Cirenaica la colonizzazione si concentrò sull'altopiano del Gebel, dove erano sorti i primi quattro villaggi, e che grazie a un tasso di piovosità abbastanza alto, assicurava le condizioni necessarie all'avvaloramento agrario. Sorsero così i comprensori intitolati a BARACCA, OBERDAN, D'ANNUNZIO, BATTISTI e fu completato l'avvaloramento del territorio che faceva riferimento al centro MADDALENA. Tutti i comprensori erano gestiti dall'ECL.[37]

Il trasferimento delle 1.800 famiglie rurali fu organizzato da Balbo come un colossale spettacolo, messo in scena per dimostrare e ribadire al mondo la potenza del fascismo. Molti furono i giornalisti stranieri invitati, oltre ai politici presenti al completo, a testimoniare ai contadini il ruolo fondamentale che di lì a poco sarebbero stati chiamati a svolgere. Il 29 ottobre del 1938 partirono nove piroscafi da Genova, ai quali se ne aggiunsero altri 6, che avevano imbarcato i coloni delle regioni meridionali, il 30 ottobre nelle acque di Napoli e l'ultimo a Siracusa. Il 2 novembre raggiunsero il porto di Tripoli, dove iniziarono i festeggiamenti per l'accoglienza.[38]
Da qui i nuovi coloni furono poi smistati nei relativi comprensori, per essere distribuiti nelle rispettive case completamente predisposte all'accoglienza e pronte all'utilizzo.
Da alcune lettere di coloni, censurate dall'Ufficio Informazioni, e fatte pervenire a Balbo il 18 novembre del 1938, emerge quanto la nuova condizione trovata in Libia apparisse ai più come un paradiso. Dalla



13. TRIPOLITANIA i centri rurali realizzati al 1938.

14. CIRENAICA i centri rurali realizzati al 1938.

37 Per un dettagliato resoconto delle superfici da avvalorare, del numero dei poderi e delle famiglie coloniche trasferite, cfr. le schede sui villaggi.

38 Il quotidiano *L'avvenire di Tripoli* riporta minuziosamente ogni avvenimento e curiosità a partire dal 28 ottobre, interessante per capire a fondo le dinamiche e i meccanismi con cui Balbo - e il Fascismo - facevano leva sugli immigranti.

provincia di Ferrara scrive un colono: "siamo arrivati il 9 alla nostra casa ed ora vi notificherò che la mia casa sembra una villa, la stalla è migliore della casa che abitavo prima [..] per il momento siamo tutti contentissimi". Da Rovigo: "vi racconterò il nostro venturoso viaggio che è stato una meraviglia non saprei neanche descriverlo ci hanno fatto delle feste come dovesse arrivare non della gente qualsiasi ma delle alte personalità ci hanno trattato come signori", dalla provincia di Verona "Tripoli è la più bella città che abbia mai visto [..] dai vecchi coloniali ha sentito dire che qui non bisogna pensare mai a niente, lavorare poco e mangiare bene", dalla provincia di Chieti "abbiamo trovato la casa tutta piena di roba, siamo molto contenti [..] siamo come signori la miseria è finita quest'anno non ci fanno lavorare [..] ci pagano e ci danno da mangiare e noi andremo a spasso sempre in giro".[39]
Non deve sorprendere il carattere positivo di queste e tutte le altre 682 lettere. E' evidentemente ancora troppo presto perché fossero chiare le difficoltà che di lì a poco si sarebbero manifestate.

LA SECONDA MIGRAZIONE DI MASSA _ 1939

Per la seconda ondata di immigrati, ad un anno esatto di distanza dalla prima, il tono generale fu decisamente minore. Del Boca riporta un passo del diario di Costanzo Ciano, in cui in data 7 novembre in seguito all'avvenuto consiglio dei ministri, Ciano annota: "Il Duce si è seccato per lo strombazzamento fatto da Balbo per l'invio dei coloni in Libia. Per l'avvenire questi coloni partiranno in piccoli scaglioni. Tanto più che si corre il rischio di convincerli di essere dei personaggi ufficiali inviati dal Regime per fare bella figura. Ciò avvenne a Littoria, ove i contadini, ad un certo punto, si rifiutarono di lavorare poiché pensavano di dover giocare un ruolo puramente rappresentativo".[40]

Il secondo trasferimento di coloni avvenne quindi più in sordina, anche perché in Europa era già scoppiata la guerra. I convogli partirono il 28 e 30 ottobre del 1939 dai porti di Venezia, Napoli e Palermo, per attraccare il 2 novembre a Ras Hilal (tra Cirene e Derna) e continuare via mare verso Tripoli e Bengasi. Sebbene si continuasse a parlare della "Seconda trasmigrazione dei Ventimila in Libia", le famiglie erano solo 1.465, per un totale di 10.907 persone.[41] Nella relazione presentata al Duce nel dicembre del

39 ASDMAE, Africa III, pacco 13, fascicolo 216a, pp.9-12.

40 Ciano, in: Del Boca 1988, p.265.

41 Per la scelta delle famiglie della seconda migrazione di massa, Cfr. l'articolo "Come sono stati preparati i quadri per la seconda migrazione di massa" in: *L'Avvenire di Tripoli*, 26 ottobre 1939, p.3 "Le famiglie rurali destinate alla colonizzazione libica per l'anno XVII sono state prescelte in quelle regioni che all'atto del contingentamento presentano un maggiore indice di pressione demografica. Le domande presentate dai richiedenti sono state esaminate e documentate dalle Federazioni fasciste delle province interessate le quali hanno accertate che le famiglie fossero scelte fra quelle più bisognose e risultassero fornite dei dovuti requisiti tecnici e sociali. Sulle proposte formulate dalle federazioni dei Fasci ha operato la definitiva selezione il Commissariato per la migrazione e la colonizzazione per controllare se esse sono in possesso delle condizioni prestabilite dal Governo della Libia e dagli enti di colonizzazione in relazione alle capacità

1938 sul programma di colonizzazione demografica per il 1939, si legge che il piano di valorizzazione doveva svolgersi su una superficie di 196.000 ettari, dei quali circa 145.000 utili alla coltivazione, per un totale di 3000 poderi.[42]
In realtà furono divisi in lotti solo 60.000 ha di terreno, di cui 31.000 affidati all'ECL per 898 poderi, e 28.700 all'INFPS per 540 poderi.

I nuovi comprensori realizzati in Tripolitania vennero dedicati a MICCA, TAZZOLI, CORRADINI e GARIBALDI e in Cirenaica a FILZI, SAURO e MAMELI.
Il nuovo programma di colonizzazione era disciplinato dal decreto del 13 febbraio del 1939: "Nuovi provvedimenti per favorire la colonizzazione demografica intensiva" in cui venivano ridefiniti alcuni aspetti economici dell'operazione. I contributi a fondo perduto forniti da parte dello stato aumentarono al 33%, visto anche il fatto che per la nuova colonizzazione furono utilizzati gli ultimi terreni rimasti liberi, meno produttivi e geograficamente più accidentati.
Una importante novità è introdotta nell'articolo 1, che dà avvio alla costruzione di villaggi agricoli e pastorali per i musulmani: "E' affidato al governo della Libia l'incarico di attuare un ulteriore programma straordinario di colonizzazione demografica, per la formazione della piccola proprietà rurale in Libia a favore dei nazionali, ed un programma di miglioramento delle zone agricole e pastorali dei musulmani, compresa la formazione della piccola proprietà rurale musulmana."[43]

I primi villaggi musulmani furono realizzati in Cirenaica nei pressi di Derna, ALBA e FIORITA, terminati nel 1938. Nel 1939 sorsero il centro musulmano NUOVA vicino a Tolemaide, VITTORIOSA presso Apollonia, VERDE a sud est di Slonta e RISORTA nei pressi di Barce. In Tripolitania sempre nel 1938 furono realizzati FIORENTE nell'entroterra a sud di Tripoli e DELIZIOSA sulla costa presso Misurata.[44]

produttive dei poderi predisposti. [..] Padova 203 famiglie, Treviso 193, Venezia 166, Udine 102, Vicenza 83, Verona 81 famiglie, Mantova 32, Brescia 25, Belluno 18, Trento 7, Benevento 48, Aquila 47, Avellino 41, Campobasso 34, Napoli 28, Chieti 26, Frosinone 23, Pescara 21, Teramo 7, Palermo 29, Ragusa 27; Messina 22, Siracusa 21, Caltanissetta 19, Catania 15, Agrigento 13, Enna 13, Trapani 10, Modena 2, Catanzaro 1, Cuneo 1, TOTALE 1465 famiglie con 10.907 componenti."

42 ASDMAE, Africa III, pacco 13, fascicolo 216a, p.17.

43 Governo della Libia, *Norme relative alla colonizzazione in Libia*, 1939, p.120. Cfr. testo della legge negli allegati.

44 E' già con il DG del 27 novembre 1937, n.24818 che stabilisce le norme per l'assegnazione di terreni ai mussulmani a scopo di colonizzazione, che ha avvio la valorizzazione ad opera di mussulmani. Nel 1938 vengono realizzati i primi villaggi, e come elencato, nel 1939 la loro costruzione è inclusa all'interno del programma di colonizzazione demografica intensiva. Per un approfondimento, cfr. capitolo 4 sui villaggi musulmani e le schede relative.

NOTE SULLA TERZA (MAI AVVENUTA) MIGRAZIONE DI MASSA _ 1940. LA CONCLUSIONE DEL PROGETTO COLONIALE

Il programma per la terza ondata di coloni venne annunciato da Balbo nel luglio del 1939, nonostante per l'Italia la guerra fosse ormai incombente.
Uno dei problemi più urgenti che si cercò di risolvere era legato al demanio pubblico, ormai completamente esaurito. La possibile soluzione venne identificata nelle espropriazioni a danno di concessionari privati che non fossero riusciti ad avvalorare il terreno avuto in concessione.
I punti principali che segnarono il terzo programma di avvaloramento possono essere riassunti in tre provvedimenti, finalizzati ad aumentare ulteriormente la popolazione italiana in Libia nonostante la scarsità delle terre considerate produttive dal punto di vista agrario: lo spingere i concessionari privati a introdurre più famiglie di lavoratori, il dare nuove terre agli enti, e infine incamerare concessioni private a favore degli enti, secondo modalità da definire.
Durante gli ultimi mesi del 1939 il programma demografico venne abbandonato, per essere riproposto in forma molto ridotta nel febbraio del 1940, con la pianificata costruzione di 300 poderi in Cirenaica da parte dell'ECL e di 100 in Tripolitania gestiti dall'INFPS. Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra e tutti i nuovi programmi di avvaloramento furono bloccati.[45]
Le famiglie coloniche che si trovavano in Libia continuarono comunque a lavorare nonostante le difficoltà legate alla chiamata alle armi di gran parte della popolazione maschile.
Alla metà del 1941 i problemi si aggravarono, la centrale elettrica di Bianchi lavorava a ritmo ridottissimo, e non era possibile pompare acqua per le irrigazioni, così che tutte le coltivazioni irrigue subirono un violento arresto. I poderi forniti dall'energia della rete della società elettrica di Tripoli non godevano di condizioni migliori, visti i bombardamenti che avevano distrutto parte della linea elettrica. Inoltre non arrivava benzina per le macchine agricole, costrette alla paralisi, e in molti casi requisite dall'esercito.[46]
Nonostante le enormi difficoltà il sogno agricolo stentatamente proseguiva, e proseguivano anche i progetti per il futuro. Del 20 luglio del 1941 è ad esempio una lettera del professor Leone, consulente tecnico dell'INFPS, alla sede di Roma, compilata in seguito alla perlustrazione dei comprensori Tripolitani, in cui vengono rilevati errori nella gestione di alcune colture e dati consigli per migliorare la produzione di altre in vista del successivo anno agricolo.[47]
Con la fine della guerra, la decretata fine del colonialismo italiano nel 1947[48] e l'occupazione britannica

45 Nel conto consuntivo del 1940 l'ECL riporta che i 300 poderi pianificati inizialmente per la Cirenaica vennero ridotti a 40, da dislocarsi nei pressi di Borgo Torelli. 24 costruzioni vennero appaltate e solo 11 effettivamente ultimate. Cfr. ECL 1940.

46 Per tutto il periodo storico dalla guerra mondiale alla dismissione dei comprensori nel 1956, cfr. Cresti 1996.

47 AS INPS, fascicolo 250, lettera di Leone del 20 luglio 1941.

48 Il 10 febbraio del 1947 il trattato di Parigi segna la fine del colonialismo italiano.

dei territori, l'attività si interruppe completamente. Nel 1951 l'INPS si decise a continuare l'impresa di avvaloramento agrario, assimilando sotto il controllo dell'istituto, anche i poderi inizialmente gestiti dall'ECL.[49]
Il 25 dicembre 1951 fu proclamata l'indipendenza della Libia e l'attività agraria italiana si concluse definitivamente nel 1956 con la dismissione dei comprensori. Nel 1964 rimanevano nei poderi agricoli ancora 120 famiglie italiane.[50]

3.4 _ TABELLA RIASSUNTIVA DEI COMPRENSORI

Alla fine del 1939 l'**Istituto Nazionale Fascista Previdenza Sociale** coordinava:

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti diretti, ovvero utilizzando capitali propri, basati sulla legge del 1928*:
BIANCHI
OLIVETI
HASCIAN = 20 poderi costituiti sulla azienda ex-Polazzetto (di 20 ha ciascuno) e 19 case coloniche costruite. Non era presente un centro rurale.

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti statali regolati dalla legge del 1938, Colonizzazione di stato*:
GIORDANI
TARHUNA = 120 poderi nel 1938, senza borgo rurale

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti statali regolati dalla legge del 1939, Colonizzazione di stato*:
TAZZOLI
MARCONI
MICCA

49 Il materiale conservato all'archivio storico dell'INPS copre questo periodo storico in modo esauriente. In particolare interessanti alcuni documenti, da cui si evince la determinazione a non lasciare l'impresa coloniale, forse nella speranza di diminuire le perdite economiche prima del (previsto) fallimento dell'utopia di colonizzazione demografica. Cfr. AS INPS, fascicolo 147 sui poderi da "salvare" perché non completamente abbandonati, datato 1951; fascicolo 147 sulla relazione di Leone nel 1941 e i progetti per l'anno successivo; fascicolo 171 sui passaggi di proprietà ad alcuni coloni, datato 1951, solo per citarne alcuni.

50 Per la complessa risoluzione giuridica dell'appartenenza dei terreni gestiti durante l'occupazione, cfr. l'intervento di Cresti sull'eredità coloniale in: Gandolfi (a cura di) 2005, pp.81-106.

CORRADINI
GIORDANI OVEST = Ampliamento di Giordani di 74 poderi, differenziato da Giordani per i diversi tipi di contratti colonici stipulati
Gars Garabulli / CASTELVERDE LIBICO = furono istituiti 58 poderi. Nel maggio del 1939 l'INFPS richiese al Governo della Libia un nome italiano, e Gars Garabulli venne rinominato Castelverde. Non era presente un centro rurale, sebbene nel 1941 fosse in previsione dell'INFPS di costruirne uno.[51]

Alla stessa data l'**Ente di Colonizzazione per la Libia** gestiva:

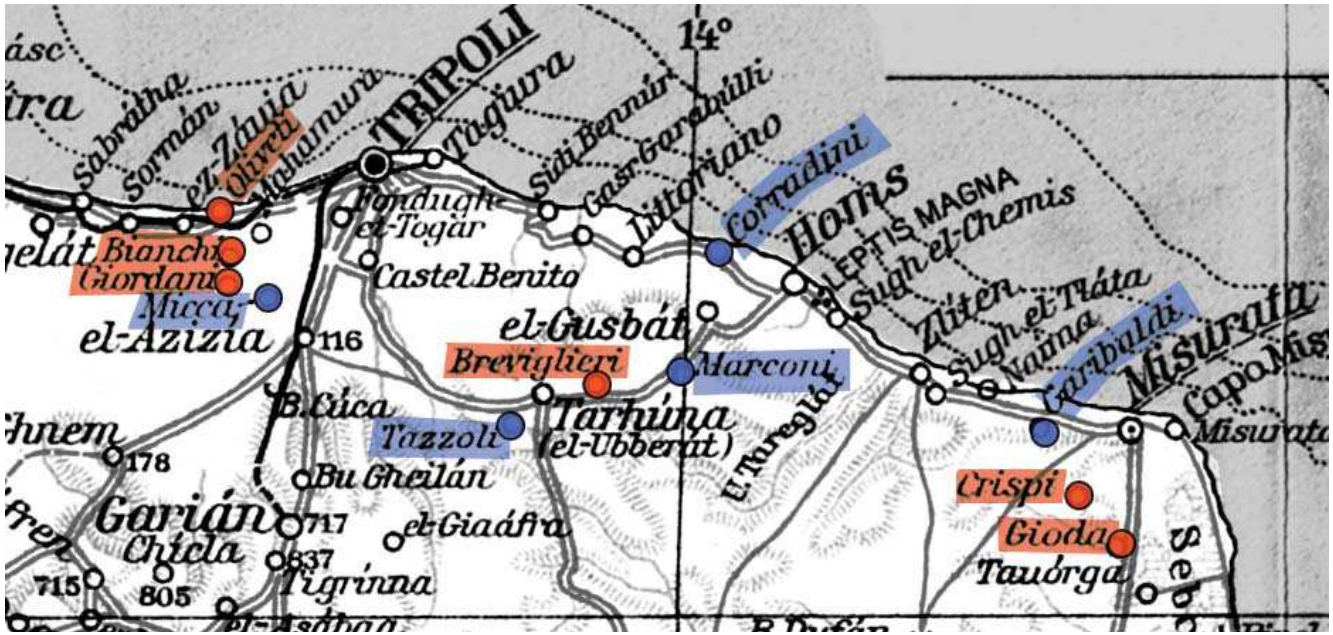
I comprensori istituiti tramite *finanziamenti diretti, ovvero utilizzando capitali propri, basati sulla legge del 1928*:
BEDA
LUIGI DI SAVOIA
BERTA
RAZZA
MADDALENA

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti statali regolati dalla legge del 1938 (colonizzazione statale):*
BARACCA
OBERDAN
BATTISTI
D'ANNUNZIO
OLIVETI
BREVIGLIERI
CRISPI
GIODA
Oltre ai poderi aggiunti ai centri Beda, Luigi di Savoia, Berta, Razza e Maddalena.

51 Per i dati relativi a Castelverde cfr. AS INPS, fascicolo 171 e 497, in quest'ultimo vengono chiaramente esposti i gravi problemi per la carenza di acqua dei 38 poderi a nord del comprensorio, per cui era previsto un probabile arresto della valorizzazione. In AS INPS, fascicolo 250, su un documento riportante la data del 24.5.XIX (1941) sulle nuove costruzioni e migliorie da apportare ai centri rurali, si legge per Castelverde: "1) Costruzione dell'intero borgo previsto ma non ancora completato – non esiste scuola – ambulatorio - caserma dei CC.RR. – ufficio postale ecc. 2) Completamento delle strade interpoderali e di quelle di accesso alle costruzioni centrali già costruite dall'Istituto." Probabilmente erano effettivamente iniziati i lavori per il centro, ma non sono state reperite ulteriori informazioni riguardo agli edifici effettivamente realizzati.

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti statali regolati dalla legge del 1939 (colonizzazione statale):*
FILZI
SAURO
MAMELI
GARIBALDI
FONDUK = istituiti 27 poderi senza borgo rurale
AZIZA = istituiti 30 poderi senza borgo rurale

I comprensori istituiti tramite *finanziamenti statali, mai entrati in funzione (in previsione della terza colonizzazione di massa):*
BORGO TORELLI = 24 poderi previsti, 11 effettivamente realizzati, senza borgo rurale



15. i centri rurali realizzati in Tripolitania. In rosso quelli costruiti per la prima migrazione di massa nel 1938, in blu quelli per la seconda migrazione nel 1939.

16. i centri rurali realizzati in Cirenaica. In giallo quelli portati a termine nel 1934, in rosso quelli costruiti per la prima migrazione di massa nel 1938, in blu quelli per la seconda migrazione nel 1939.

PARTE 2 _ NUCLEO

I CENTRI RURALI DI FONDAZIONE

4 _ I CENTRI RURALI DI FONDAZIONE E I COMPRENSORI AGRARI

4.1 _ L'AZIENDA DI TIGRINNA, PROTOTIPO DELLA COLONIZZAZIONE DI STATO

La struttura dell'ATI, Azienda Tabacchi Italiani, e il sistema di gestione del comprensorio utilizzato dall'azienda per la coltivazione di tabacco nei pressi di Tigrinna, funzionarono come prototipo per la colonizzazione demografica di stato.[1] La peculiarità dell'esperimento consisteva nell'interporre tra il privato latifondista e le famiglie di coltivatori italiani un organo intermedio parastatale preparato ad assumersi le responsabilità e il controllo dell'immigrazione delle famiglie e dell'avvaloramento agrario. L'Ente di Colonizzazione della Cirenaica, istituito nel giugno del 1932, ricalcò l'esempio dell'ATI.
Tigrinna fu inoltre il primo caso dove venne costruito un centro agricolo, in cui furono concentrate le funzioni indispensabili a garantire il sostegno culturale, religioso e tecnico, di cui le famiglie di lavoratori sparsi sul territorio necessitavano. Il centro venne realizzato in posizione baricentrica rispetto al comprensorio, su un altipiano leggermente rialzato rispetto al territorio circostante, così che l'alto campanile della chiesa risultasse visibile tutt'intorno. Organizzati attorno alla chiesa c'erano inoltre una scuola con alloggi per gli insegnanti, l'alloggio del parroco, un dopolavoro per gli agricoltori e una cooperativa di consumo. Furono realizzati anche edifici tecnici, come le sedi dell'Azienda e alcuni magazzini per il tabacco. Tutti gli edifici si raccoglievano su una piazza chiaramente perimetrata da un muro lungo tutto il confine. I centri rurali realizzati dal 1934, così come quelli per le due colonizzazioni di massa del 1938 e 1939, seguirono questo stesso modello.

IL FUNZIONAMENTO

L'idea iniziale dell'impresa sorse per iniziativa dei Monopoli di Stato, che effettuò alcuni esperimenti sull'altipiano del Garian (a sud di Tripoli) negli anni tra il 1925 e il 1930. Gli esperimenti dettero esiti favorevoli, e all'inizio del 1932 nacque, con il DG del 22 febbraio 1932, la "Società Anonima dei Tabacchi Italiani per le colture dei tabacchi del Garian". Il contratto stipulato con lo Stato prevedeva che il governo della Tripolitania fornisse 1000 ettari di terreno, su cui l'ATI si impegnava a installare 500 famiglie in un periodo di tempo di cinque anni, assicurando il trasporto dall'Italia e il necessario sostentamento economico all'inizio dell'avvaloramento, oltre che continua assistenza tecnica durante la produzione.

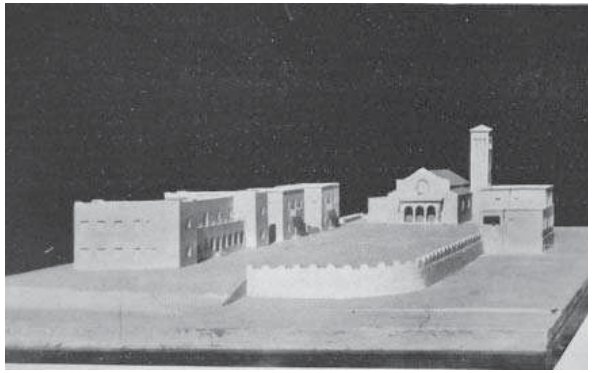
1. Tigrinna, i coloni al lavoro. Sullo sfondo si riconosce il campanile della chiesa. La foto è datata 2.3.1938.

1 Oltre a quello dell'ATI a Tigrinna, contemporaneamente erano in corso anche altri esperimenti di valorizzazione agricola simili, come la colonia del Fascio Milanese, quella delle Milizie Volontarie – nei dintorni di Tripoli – e quello della colonia di 250 contadini soldati di Fetajah.

L'ATI si impegnava inoltre ad acquistare l'intero raccolto di tabacco, versando allo stato 1 lira per ogni chilo di tabacco a sua volta venduto. Il governo della Tripolitania inoltre assunse a proprio carico la costruzione delle strade, i lavori per gli acquedotti e approvvigionamento acqua, i lavori per la costruzione delle abitazioni con cisterna e la realizzazione del centro agricolo.

La colonizzazione iniziò nel secondo semestre del 1931, e 22 famiglie abruzzesi vennero insediate in altrettante case coloniche costruite sull'altipiano del Garian, presso Tigrinna, in territori che oscillavano tra i 400 e 700 metri sul livello del mare. Ogni famiglia aveva in gestione un lotto di 2 ettari, la cui metà era destinata alla coltivazione del tabacco, e il resto ad olivi e ad un orto per il sostentamento diretto. Il contratto stipulato tra i coloni e l'Azienda prevedeva che in 30 anni il terreno e il podere passassero di proprietà ai coloni, che nello stesso periodo avrebbero dovuto risarcire le anticipazioni ottenute. Nel 1933 le famiglie stabili risultavano 230, suddivise in 115 case doppie con stalla e cisterna costruite sul confine tra due lotti.
Il terreno a disposizione delle famiglie risultò presto essere troppo esiguo, e nel 1936 Balbo dimezzò il numero delle 500 famiglie, portando gli agricoltori a 270, così che ogni famiglia potesse ricevere un appezzamento di terreno maggiore. Il sovrappiù di manodopera venne utilizzato per la realizzazione di lavori pubblici, come la costruzione di cisterne, strade, edifici.[2]
Nell'aprile del 1938 fu costruito anche un mulino per la macinazione del grano coltivato dai contadini, e sempre nell'ottica del sostentamento autarchico, un oleificio per la produzione dell'olio, completamente finanziato a fondo perduto dallo stato. Il testo tedesco di Schmieder e Wilhelmy del 1939, dedicato ad un resoconto dell'avvaloramento fascista della Libia, scrive che i finanziamenti a fondo perduto sostennero l'attività dell'ATI praticamente durante tutta la sua esistenza, così come il prezzo del tabacco venne mantenuto alto a favore delle famiglie contadine, per permettere loro di coprire le spese. Il valore politico dell'avvaloramento a Tigrinna era comunque troppo alto per considerare gli aspetti economici negativi, il territorio colonizzato e "redento" costituiva infatti un avamposto geografico e politico fondamentale, un baluardo degli ideali fascisti nell'entroterra a sud di Tripoli.[3]

2. una strada interpoderale con le abitazioni dei coloni.



3. plastico del centro di Tigrinna. Un muro perimetrale chiude la piazza interna.

2 Questo salvataggio *in extremis* ad opera di Balbo è raccontato in Schmieder – Wilhelmy 1939, p.179. Il testo pare dare un oggettivo resoconto dei fatti, se paragonato ad esempio ad altri testi italiani, come il consuntivo di Borselli presentato all'VIII Congresso Internazionale di Agricoltura Tropicale e Subtropicale sempre del 1939. La mancanza di fonti primarie in questo caso impedisce un oggettivo resoconto delle attività dell'ATI, oltre che la possibilità di far luce su questo episodio.

3 Cfr. l'articolo di Ornato, "Tigrinna baluardo di Italianità sul Gebel Garian", in: *L'Italia D'Oltremare*, n.5, 5 marzo 1937, pp.10-12. Sul tema degli "avamposti politici" sul territorio, interessante anche l'esperimento del villaggio di pescatori di Zuetina, sulla costa della Sirte, avviato nel 1935 e conclusosi disastrosamente nel 1936. Cfr. Cresti, "1935: una stagione di pesca sull coste della Sirte. Il villaggio agricolo-peschereccio di Zuetina. Un esperimento fallito di colonizzazione in Cirenaica", in: *Africa*, LIV, 1, 1999, pp.117-130.

4.2 _ I CENTRI DI FONDAZIONE

IL BINOMIO ORGANIZZATIVO PODERE – CENTRO RURALE

Come è stato descritto nel capitolo precedente, i piani di colonizzazione per la Libia prevedevano il trasferimento dei coloni italiani in abitazioni rurali sparse sul territorio. Il fatto di abitare su quella che in circa 30 anni sarebbe diventata terra di proprietà, era una parte fondamentale del progetto di valorizzazione agraria avviato dal regime intento a promuovere il ritorno al lavoro nei campi.[4] Si supponeva che la famiglia contadina, isolata sul proprio lotto, sviluppasse un forte attaccamento alla terra, e una maggiore attenzione e concentrazione ai fini della valorizzazione agraria. Maugini, in un testo sulla colonizzazione demografica del 1927, usa il termine *fissare* in relazione ai nuclei di agricoltori italiani in Libia, sottolineando il concetto di stanzialità e permanenza sul terreno.[5]
La costruzione delle case coloniche era affidata agli enti di colonizzazione (ECL e INFPS) che ricevuto il terreno dal Governo della Libia, provvedevano alla divisione in lotti, alla costruzione delle case e al trasferimento dei coloni. Come nei centri rurali creati nella pianura Pontina, e come quelli nelle isole Egee, le case coloniche disseminate sul territorio erano riunite in comprensori. Ogni comprensorio territoriale, e quindi insieme di poderi, faceva riferimento ad un centro rurale, che provvedeva alle esigenze sociali, religiose e politiche delle famiglie di agricoltori. In Libia la realizzazione dei centri, così come la esecuzione delle strade, degli acquedotti, dei pozzi artesiani, delle cisterne, delle linee telegrafiche e telefoniche era di competenza del Governo.[6] Per *centro rurale di fondazione* si intende quindi il complesso di edifici costruiti *ex novo* dal Governo, che servivano come nuclei di riferimento per le famiglie contadine immigrate. L'appellativo "centro rurale" o "villaggio" non è completamente appropriato, sarebbe infatti più opportuno parlare di *centro logistico* o *direzionale*, visto che i centri costituivano il nucleo della vita pubblica, ma non erano abitati dalla popolazione di contadini, che come detto risiedevano sparsi sul territorio.

Un paragone con il sistema direzionale della colonizzazione fascista della pianura Pontina e delle isole Egee risulta utile al fine di chiarire le similarità e divergenze del sistema libico di insediamento urbano su un territorio vergine.

4 Al momento del trasferimento i coloni stipulavano un contratto per definire il passaggio di proprietà del terreno e della casa colonica, che in media durava 30 anni circa. Per un riassunto generale sul tema dei contratti colonici, cfr. Palloni 1945; e per i casi specifici: ECL, *I nuovi centri agricoli Crispi e Gioda* 1939 pp.13 e sgg.; ECL, *Il nuovo centro agricolo Beda Littoria* 1940, pp.9 e sgg.; ECL, *Il centro agricolo Breviglieri* 1940, pp.9-11.

5 Motiva inoltre la necessaria stanzialità con i due temi a favore della colonizzazione demografica più sfruttati, da un lato per dare uno sfogo all'espansione demografica, e dall'altro specificando che "la fissazione di molte famiglie italiane di viene ad ottenere una soluzione saldissima e definitiva del problema politico." Maugini "La colonizzazione della Cirenaica", in: *Istituto Agricolo Coloniale Firenze*, 1927, pp.133-134.

6 Cfr. Articolo 1, del RDL 17 maggio 1938 n. 701, in: *Governo della Libia, Direzione Affari Economici e Colonizzazione* 1939, p.112.

Nella pianura Pontina, alle porte di Roma, bonifica e colonizzazione agraria si basavano su un modello urbanistico articolato secondo un crescente grado di complessità, concretizzato nel trinomio *podere – borgo – città*. Sui *poderi*, i cui lotti erano variabili dai 5 ai 30 ettari, era sistemata la casa colonica, che comprendeva anche i locali di servizio. Le case coloniche erano disposte lungo le strade interpoderali. Ogni gruppo di 100 poderi, e quindi 100 case e 100 famiglie, faceva riferimento a un *Borgo*, inteso come un centro aziendale e nato spesso all'incrocio della nuova rete stradale minore. Il borgo comprendeva i depositi delle macchine agricole, i magazzini e i silos, e le attrezzature amministrative e sanitarie, oltre alla casa del Fascio e alla Chiesa. Le *città* infine, pensate per 3.000-5.000 abitanti, sorgevano sui centri nodali delle infrastrutture e avevano la funzione di nuclei amministrativi e tecnici, oltre che di rappresentanza. Il programma per le città era definito dettagliatamente dall'ONC (Opera Nazionale Combattenti) che similmente all'ECL gestiva la colonizzazione nel territorio.[7] L'elenco delle funzioni/edifici era molto preciso, e comprendeva "strutture amministrative, come la Casa comunale (con "torre Littoria"); strutture politiche e sindacali, come la casa del Fascio, le sedi dell'ONC, ecc.; strutture di rappresentanza (le piazze e i campi per le adunate), religiose (chiesa, campanile, battistero, canonica e asilo infantile), militari (caserme dei carabinieri e della milizia), scolastiche (scuole elementari e di addestramento professionale, ONB), assistenziali (ospedale), commerciali (macello, mercato coperto, negozi con portici, banche, ecc.) di servizio (PTT, telefoni), per il tempo libero (circoli impiegati e dipendenti, bar, caffè, ristoranti, un albergo, un cinema-teatro), sportive (campi da gioco per ragazzi ed adulti) ecc."[8]

Nella colonizzazione delle isole Egee l'organizzazione era coordinata dall'Ente per l'Assistenza alla Bonifica Agraria nelle isole italiane dell'Egeo, istituito nel 1937. In linea con il progetto di utilizzare le isole come valvola di sfogo al surplus di popolazione nazionale, dalla metà degli anni '30 vennero realizzati 6 villaggi, 4 a Rodi e 2 a Coo, ai quali – come già nell'Agro Pontino e in Libia – facevano riferimento i poderi agrari sul territorio circostante. Ogni villaggio comprendeva una chiesa, una scuola, una casa del fascio, uffici comunali, una caserma dei carabinieri, un ambulatorio medico e alcune botteghe. C'erano anche cinema e osterie.
Nei centri dell'Egeo il trinomio visto nei centri Pontini *città – borgo – podere* si riduce al binomio *borgo – podere*, dato che i borghi facevano riferimento alle città già esistenti nella regione.[9]

Anche in Libia, come nelle isole Egee, non esiste lo stesso trinomio organizzativo visto per i borghi Pontini. La legge del 1938 sulla colonizzazione demografica intensiva parla infatti di "centri rurali" come

7 L'ONC è istituito con un decreto del 1917, e entra in attività dal 1918. Scopo principale dell'Ordine era l'impiego a fini produttivi degli ex-combattenti. Da Sica 1978, pp.360-362.

8 Mioni, in: Sica 1978, nota 40 a p.353.

9 Cfr. la pubblicazione di Martinoli, Perotti 1999, fondamentale resoconto dell'attività italiana nelle isole Egee.

unica unità organizzativa del territorio. I centri rurali, che nella stampa diventeranno spesso *villaggi*[10], nell'articolo 1 della stessa legge sono definiti come "un nucleo di edifici destinati ad assicurare servizi pubblici o di pubblica utilità, costituito dalla Chiesa con la Canonica, dalle scuole e dalle abitazioni degli insegnanti, dall'ambulatorio medico con gli accessori e l'abitazione dei sanitari, dalla Casa del fascio e dalle organizzazioni del Regime, dalla ricevitoria postale e dai mercati, nonché, ove necessario, dalle sedi ed aventi loro accessori, dell'autorità di Governo, del Municipio o dei Reali Carabinieri."[11] La struttura di questi centri è quindi in tutto simile a quella dei centri pontini o egei. La differenza più evidente è nella dimensione degli stessi, dovuta al bacino di utenza cui si riferivano.
Per l'organizzazione del territorio, la legge del 1938 (così come quella per l'ondata di coloni successiva del 1939) non parla di livelli intermedi. Allo scopo di risolvere e organizzare situazioni di media grandezza, il Governo della Libia introdusse comunque le cosiddette "borgate rurali", che avevano lo scopo di rispondere alle esigenze di un bacino di utenza inferiore a quello dei centri. All'inizio della loro esistenza le borgate mancavano di alcune funzioni, presenti nelle città o nei centri più prossimi, come la sede dell'organo direzionale relativo (ECL o INFPS) oppure la Caserma dei Carabinieri o l'ambulatorio medico. In caso di necessità i contadini si rivolgevano ai centri più vicini. L'organizzazione del territorio si trovava comunque ad essere continuamente in via di variazione, per rispondere alle esigenze in costante via di definizione. Per questo in Libia il livello intermedio della Borgata, oltre a non essere istituzionalmente definito, esiste come un ibrido, come la fase iniziale di un processo: alcune delle borgate pianificate come tali, nel periodo della colonizzazione ampliarono il loro bacino d'utenza grazie ai continui aumenti di demanio che portarono a successive lottizzazioni e trasferimenti di coloni, ampliando di conseguenza anche le loro funzioni. Si aggiunsero quindi alloggi per gli insegnanti al crescere della popolazione scolastica, ambulatori medici, depositi, uffici.
Nella pianura pontina i confini della zona da valorizzare demograficamente erano noti, e perciò risultò possibile stilare un piano se non urbanistico generale, almeno di controllo gerarchico generale. In Libia i piani di insediamento avevano scadenze annuali, frutto anche di improvvisazione politica, e soprattutto dipendenti dalla effettiva possibilità di valorizzazione agraria di terreni liberi o liberabili. Gli insediamenti erano quindi organizzati secondo una sorta di *learning by doing*, e le esigenze funzionali venivano aggiustate e modificate in parallelo con le variate necessità dei contadini, con l'aumentare del numero dei poderi gravitanti, con le imprevedibili condizioni metereologiche o climatiche del territorio.

E' comunque da tener presente il fatto che per il limitato arco di tempo in cui i centri rurali hanno effettivamente *funzionato* (dal 1938 al 1940 circa il gruppo più numeroso), non è stato possibile raggiun-

10 Quasi tutta la stampa contemporanea parla di *Villaggi*, addirittura di *Città*, cfr. l'articolo "Si fondano le città", in: *Africa Italiana*, 1,1, nov. 1938, pp.14, 15 sui centri rurali fondati da Balbo per la prima ondata di coloni del 1938.

11 Articolo 1, del RDL 17 maggio 1938 n. 701, in: *Governo della Libia, Direzione Affari Economici e Colonizzazione* 1939, p.112. Cfr. la legge negli allegati.

gere un equilibrio domanda – offerta di servizi, e quindi neanche definire per nessun centro o borgata l'effettivo *optimum* di edifici/ funzioni. D'altro canto, il dover continuamente rispondere a imprevedibili variabili non si traduce architettonicamente nella realizzazione di una planimetria facilmente modificabile a seconda delle esigenze, nell'uso di una planimetria urbanistica per così dire "aperta", così da assecondare le continue variazioni di domanda. I centri sono al contrario congelati in una forma definita inequivocabilmente al loro nascere, ipotizzati per funzionare come una macchina ad equilibrio perfetto, che dal momento dell'avvio era supposta lavorare praticamente in moto perpetuo.[12] Gli ampliamenti necessari dettati dall'esperienza empirica sono generalmente realizzati grazie all'occupazione di altri edifici già realizzati, oppure tramite la costruzione di complessi edilizi "al di fuori" del disegno planimetrico del centro / borgata iniziale (caso del villaggio Michele Bianchi, o Beda Littoria, cfr. schede relative).[13] Per cogliere l'aspetto di una borgata al momento della creazione, è dunque necessario guardare alle ultime costruite, per le quali il processo di modifica era appena iniziato al momento della conclusione dell'esperienza coloniale.[14]

Tornando al trinomio pontino *podere – borgo – città,* potrebbe diventare per la Libia *podere – borgata rurale – centro*, e dato il confine labile tra la borgata e il centro, essere ulteriormente ridotto a *podere – centro rurale / villaggio*, considerando escluse dal sistema le vere e proprie città, spesso irraggiungibili per i contadini fissati sulla steppa del Gebel tripolitano o cirenaico.

IL PROCESSO DI ANTROPIZZAZIONE E LA REALIZZAZIONE DEI CENTRI

Il processo di antropizzazione del territorio libico avvenne secondo molteplici programmi frazionati negli anni, che pianificavano l'inserimento di famiglie rurali italiane a scadenze mai superiori ad un anno.[15] Ogni programma era concluso in sé, e prevedeva l'avvaloramento agrario di un territorio stabilito, tramite un definito numero di famiglie di coloni italiani. Il programma per l'avvaloramento rurale iniziava con la precisazione dei territori da destinare alla lottizzazione, scelti tra quelli di proprietà dello stato in base alla potenziale produttività e possibilità di collegamenti. Definiti i territori, questi venivano suddivisi in lotti, la cui superficie era determinata a seconda della supposta fertilità, e calcolato il numero delle famiglie potenzialmente insediabili. Compiuta la lottizzazione, venivano costruite le singole

12 Per un approfondimento cfr. paragrafo successivo.

13 E' il caso anche delle scuole cosiddette "radiali" che all'aumentare della superficie avvalorata, furono costruite sparse sul territorio per evitare lunghi tragitti di percorrenza.

14 La borgata Tazzoli, Micca e Sauro, del 1939 ad esempio, presentano anche forti analogie nell'organizzazione planimetrica.

15 Per un resoconto cronologico dei piani di colonizzazione, cfr. cap.3.

abitazioni. Nella suddivisione del territorio era previsto uno spazio – solitamente centrale rispetto all'intero comprensorio – dove sarebbe sorto il centro rurale. La lottizzazione e la costruzione delle case coloniche era di responsabilità dell'Ente che gestiva il comprensorio, la progettazione e realizzazione degli edifici che componevano i centri rurali era a carico degli Uffici Opere Pubbliche, rispettivamente della Tripolitania e Cirenaica.
La realizzazione del centro avveniva contemporaneamente alla costruzione delle case coloniche, anche se in molti casi fu protratta a lungo oltre l'arrivo delle famiglie contadine, che in caso di necessità, facevano riferimento ai centri o alle città più vicine per le funzioni altrimenti non garantite all'interno del comprensorio.[16]

I centri rurali non costituivano quindi la causa iniziale del processo di trasformazione del territorio, per cui secondo il classico fenomeno di urbanizzazione, la città attrae popolazione secondo forze centripete, e amplia le proprie dimensioni, e il bacino di utenza, radialmente in modo proporzionale all'aumentare degli abitanti del nucleo. I centri di colonizzazione libici facevano parte del complesso meccanismo che prevedeva l'insediamento delle famiglie coloniche come scopo primo della colonizzazione. La presenza dei centri era una necessità di riflesso, derivata dalla presenza delle famiglie rurali sul territorio. Si può parlare quasi di antropizzazione al contrario, per cui il centro rurale è il prodotto della presenza delle famiglie coloniche, e non la causa degli insediamenti abitativi sul territorio.[17]
La presenza dei centri era infatti subordinata all'avviamento della produzione dei lotti agricoli, e le funzioni ospitate nei centri erano necessarie solo dal momento del trasferimento e inizio delle attività agrarie delle famiglie coloniche.

Per la colonizzazione libica, il fascismo ideò un meccanismo basato sul raggiungimento dell'equilibrio stabile tra la produzione agricola dei lotti di competenza delle famiglie, e l'offerta delle funzioni presenti nei centri rurali. Questi erano infatti pianificati in base al numero delle famiglie del comprensorio, in modo che l'offerta di servizi rispondesse esattamente alla domanda.
Per arrivare all'equilibrio stabile – e al pieno funzionamento dei comprensori – furono previste tre tappe di trasformazione fondiaria. La prima fase si svolgeva prima dell'arrivo dei coloni, ed era economicamente a carico dell'Ente responsabile o dello stato.[18] Durante questo primo periodo venivano eseguite le opere fondamentali di trasformazione fondiaria, come la costruzione di strade, la realizzazione delle case coloniche, la realizzazione di pozzi o canalizzazioni che garantissero il necessario approvvigionamento di acqua. Venivano inoltre iniziate le opere di disboscamento e preparazione del terreno.

16 All'interno delle schede è riportato per ogni centro rurale il periodo di realizzazione.

17 Sullo stesso tema, cfr. le considerazioni sulla possibilità di ampliamento dei centri, cap.7.

18 Per i comprensori realizzati prima del 1938 le spese di trasformazione erano a carico dell'ECL o dell'INFPS, mentre per i comprensori realizzati per le due migrazioni di masse le spese erano a carico dello stato, cfr. cap. storico 3.

La seconda tappa prevedeva l'impianto e incremento delle coltivazioni, venivano quindi eseguite operazioni per le colture arboree a lungo ciclo, e iniziate le colture necessarie alla famiglia durante il periodo di attesa fino alla normale produzione. All'inizio di questa seconda fase veniva immessa la famiglia, chiamata a collaborare alle operazioni agricole.
Appena il podere diventava autosufficiente, ovvero era in grado di produrre ciò che la famiglia necessitava al proprio sostentamento materiale e economico, l'Ente responsabile del comprensorio era previsto ritirasi, lasciando alla famiglia la gestione autonoma del podere. I capitali investiti dagli Enti erano ipotizzati quindi massimi all'inizio, per diminuire man mano che il podere entrava in produzione, fino a ridursi a zero, al momento del completamento della valorizzazione e avviamento del podere, con produzione in attivo.
Questo momento segnava anche l'avvio del pianificato equilibrio domanda-offerta, ideato per i comprensori libici: le famiglie rurali avrebbero iniziato a pagare i propri debiti nei confronti degli enti responsabili e, dal 1938, nei confronti dello stato. I centri rurali avrebbero operato offrendo ai cittadini le funzioni accessorie necessarie al vivere quotidiano, e il sistema podere – famiglia rurale – centro rurale, avrebbe funzionato come un meccanismo in equilibrio stabile.[19]

I comprensori vennero quindi pianificati come organismi definiti a priori, chiusi e invariabili, difficilmente modificabili nelle dimensioni e nel numero di utenti. I centri rurali furono forniti di tutte le funzioni necessarie a rispondere alle esigenze delle famiglie del comprensorio gravitanti sul centro. Questo aspetto ha delle conseguenze fondamentali nel disegno architettonico dei centri, progettati dal loro sorgere come strutture invariabili, tema approfondito nel capitolo di commento al disegno urbanistico dei centri rurali.

COMPETENZE

La realizzazione dei centri rurali era affidata al rispettivo ufficio Opere Pubbliche della provincia responsabile. Gli uffici curavano la progettazione, l'esecuzione dei progetti di massima, la compilazione dei preventivi di spese, le procedure di appalto e controllo dei cantieri fino al collaudo definitivo.
Dal 1 luglio del 1935, in seguito alla riunificazione di Tripolitania e Cirenaica in una unica colonia, vennero riordinati anche i servizi delle Opere Pubbliche. L'ufficio OO.PP. della Tripolitania divenne Ufficio Centrale OO.PP. della Libia, alla cui direzione venne destinato l'ing. Silvio Camilletti[20], già dall'aprile del

4. Italo Balbo nel Gebel cirenaico.

19 Il tema dell'equilibrio tra offerta di servizi e domanda da parte delle famiglie coloniche verrà ripreso all'interno del cap.7, per descrivere il meccanismo chiuso e completamente concluso che stava alla base del progetto di colonizzazione fascista del territorio.

20 La composizione del personale degli uffici tecnici delle varie province libiche resta a tutt'oggi un capitolo abbastanza

1929 alla direzione dell'Ufficio Opere Pubbliche della Tripolitania. Nel "Rapporto Informativo" sul servizio prestato in Libia dall'Ingegnere Camilletti datato febbraio del 1940, si legge: "In disposizione del nuovo ordinamento amministrativo della Libia, mediante la quale la Tripolitania e la Cirenaica vennero riunite in un'unica Colonia, è stato provveduto ad unificare, con decorrenza dal 1. luglio 1935, anche i servizi delle Opere Pubbliche: di conseguenza l'Ufficio OO.PP. della Tripolitania è diventato l'Ufficio Centrale OO.PP. della Libia, al quale è stato preposto l'Ing. Camilletti. L'ufficio centrale OO.PP. ha giurisdizione su tutta la colonia, ad eccezione del Sahara Libico che ha amministrazione militare: ha alle sue dipendenze quattro sezioni staccate, rispettivamente a Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, oltre al Servizio Perforazioni per la ricerca di acque nel sottosuolo, servizio che ha assunto sempre maggiore importanza soprattutto in previsione delle colonizzazioni di massa. Fino al 1. 1939, data di istituzione dell'Ufficio speciale per il Servizio Marittimo, l'Ufficio Centrale delle OO.PP. ha avuto anche una Sezione Marittima per i lavori portuali nell'intera Libia. Le sezioni distaccate costituiscono gli organi esecutivi dell'Ufficio Centrale, fatta eccezione per i lavori dell'importo fino a L.150.000 in appalto e sino a L.30.000 in economia, per i quali le Sezioni stesse sono autonome, sempre però in base alle direttive e sotto la sorveglianza dell'Ufficio Centrale. Negli ultimi diciotto mesi a partire dal secondo semestre del 1938, l'ufficio OO.PP. oltre al consueto programma che si attua con i fondi del bilancio normale, ha provveduto alla esecuzione di tutti i lavori connessi con il programma della colonizzazione demografica intensiva, costruendo tra l'altro ventiquattro nuovi villaggi completi, centinaia di chilometri di strade, circa trenta pozzi artesiani, e numerosi importanti acquedotti."[21]

Come fa notare Godoli[22], la mole di lavoro cui gli uffici delle opere pubbliche furono chiamati ad affrontare per le due migrazioni di massa, sovrastava in molti casi le capacità degli uffici stessi. Per la progettazione dei due gruppi di villaggi in corrispondenza delle due migrazioni del 1938 e 1939, gli uffici delle

confuso della vicenda coloniale. A questo proposito rimangono da analizzare i faldoni relativi al personale tecnico del Ministero dell'Africa Italiana: uno studio approfondito di questi documenti potrebbe far luce sulle rispettive responsabilità e mansioni di architetti e ingegneri, rivelando probabilmente interessanti dettagli anche sulle competenze relative alla realizzazione dei villaggi. Il materiale relativo al personale non è stato purtroppo reperito nell'archivio di Castel Nuovo di Porto, dove è invece conservato il materiale proveniente dal Ministero dell'Africa Italiana attraverso il Ministero del tesoro, responsabile della liquidazione dei contratti. Probabilmente i fascicoli sono ancora in deposito presso il ministero del tesoro, ipotesi però non confermata da nessuno dei responsabili del ministero interrogati a proposito. Alcune informazioni possono essere tratte dall'*Annuario Generale del Genio Civile*, dove sono riportati i nomi degli ingegneri del Genio Civile a disposizione di altre amministrazioni – in questo caso del Ministero dell'Africa Italiana – e dove è riportato anche Camilletti in data 1940, e i vari *Annuali Generali della Libia* sotto la voce "Ingegneri Architetti", cfr. bibliografia.

21 Tratto da: "Rapporto informativo sul servizio prestato in Libia dall'Ingegnere Capo del Genio Civile Camilletti Gr.Uff. Silvio" datato Tripoli 26 febbraio 1940. Archivio Storico OOPP di Cesano Romano, cartelle del Personale. Si tratta di un rapporto conclusivo compilato per il Ministero dei Lavori Pubblici, in cui viene spiegato il ruolo e la condotta dell'ingegnere durante la sua della carriera in Libia, alla dirigenza delle OOPP dal 13.4.1929 al 30.3.1940. Dal 1.7.1940 rientra in ruolo e viene destinato al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

22 Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, pp.19-20.

quattro province ricorsero quindi all'opera di liberi professionisti, incaricandoli della completa redazione dei progetti, oppure di consulenze a progetti già redatti dagli uffici.[23] Questo fatto spiega perché sulla quasi totalità delle prospettive dei villaggi progettati per la migrazione del 1938 si leggano le firme di Giovanni Pellegrini, Florestano Di Fausto, Umberto Di Segni, liberi professionisti attivi in Libia. Gli architetti erano assunti direttamente dall'Ufficio Opere Pubbliche della Libia, ufficio centrale, come si legge dalle numerose richieste di liquidazione e risarcimento da parte degli architetti nelle pratiche di alcuni dei villaggi conservate all'archivio storico di Castelnuovo di Porto.[24] La forma di contratto che legava i liberi professionisti al Governo non è chiara, come non sono chiare le prestazioni professionali richieste e che molto probabilmente variavano da caso a caso, quindi da progetto a progetto. Le procedure relative alla realizzazione e al collaudo degli edifici dei centri, come si legge anche nel testo precedente, rimanevano comunque di competenza del personale dell'Ufficio Tecnico responsabile. Questo curava anche la realizzazione delle strade, dei pozzi artesiani e degli impianti di distribuzione dell'acqua alle case coloniche sul territorio. La loro realizzazione, così come quella dei progetti dei villaggi, era appaltata a imprese locali.[25]

L'approvazione dei progetti dei centri era di competenza del Governatore Generale della Libia solo se al di sotto di un determinato importo. Si legge in una comunicazione dal titolo "competenze per approvazione di progetti e contratti concernenti la colonizzazione demografica", inviata dalla Direzione Generale Affari Civili di Roma al Governo Generale della Libia: "Si comunica che in base al R. Decreto-legge per la colonizzazione demografica in Libia, è, fra l'altro, data facoltà al Governatore Generale di approvare, udito il parere del Comitato tecnico, i progetti, sia di massima che esecutivi, aventi carattere di opere di bonifica, il cui importo complessivo sia compreso tra le L. 30.000 e le L. 5.000.000, se eseguibile in appalto, nonché i progetti di lavori in economia il cui importo sia compreso fra le L. 100.000 e L. 500.000. Di conseguenza dovranno essere sottoposti all'approvazione ministeriale, udito il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, i progetti, sia di massima che esecutivi, il cui importo complessivo, presunto o di stima, superi le L.5.000.000 nonché le proposte per i lavori in economia eccedenti le lire 500.000. Inoltre è demandata pure alla competenza del Governatore Venerale l'approvazione dei contratti, aventi

23 I fascicoli del personale assunto, o assunto a contratto determinato, avrebbero potuto chiarire definitivamente le tipologie di contratti e assunzioni temporanee degli studi o architetti privati da parte del ministero. Il materiale relativo al personale non è stato a tutt'oggi reperito, cfr. nota 21 del corrente capitolo.

24 A Castelnuovo di Porto sono conservati i documenti del Ministero dell'Africa italiana, che in seguito allo scioglimento del Ministero, vennero assegnati al Ministero del tesoro. Cfr. cap.1.

25 Non è chiaro se ci fossero dei tetti di spesa sotto i quali i distaccamenti degli uffici OOPP potessero agire autonomamente, o se fossero necessarie deleghe caso per caso. A riguardo cfr. la richiesta liquidazione della Società Anonima Industriale dell'Abruzzo (SAIDA) per la costruzione del villaggio indigeno Fiorita in provincia di Derna, che riporta come ente appaltante l'Ufficio OOPP Sezione di Derna, dirigente al 1938 ing. Cecchini. L'importo complessivo è riportato di 1.425.000 Lire di cui 1.125.000 a base d'appalto. Per la Borgata Tazzoli il capitolato di appalto riporta un importo complessivo di 1.100.000 lire ed è approvato dall'ufficio OOPP della Libia, con firma di Camilletti. ASMT MAI, Castelnuovo di Porto.

fini di opere di bonifica, sino all'importo di L. 5.000.000, sentito il Consiglio di Governo, quando l'ammontare oltrepassi rispettivamente le L. 300.000, e le 150.000 e le L. 75.000 a seconda che s'intenda procedere mediante pubblici incanti, licitazione o trattativa privata. I contratti di importo superiore alla L. 5.000.000 sono approvati dal Ministero dell'Africa Italiana, sentito il consiglio Superiore Coloniale [..]".[26] Questo documento venne inviato come reazione alla richiesta da parte del Governo della Libia di usufruire di speciali permessi per poter agire senza attendere l'approvazione da parte del Ministero dell'Africa italiana da Roma. Considerando il breve lasso di tempo in cui i progetti dei centri vennero approvati e i lavori appaltati, sembra plausibile che il Governatore della Libia fosse stato effettivamente investito di maggiore potere decisionale. Il fitto scambio di corrispondenze tra il Governo della Libia e il Ministero dell'Africa italiana tra l'aprile e il giugno del 1938[27], spesso con contenuti contrastanti e polemiche su decisioni prese, sottolinea come l'apparato giuridico rincorresse le scelte politiche, e fosse perciò necessariamente modificato a seconda delle esigenze più urgenti. E' perciò supponibile che l'approvazione dei villaggi, nonostante i costi superiori ai tetti stabiliti, fosse delegata tramite mandati speciali e temporali, direttamente al Governo della Libia.[28]

4.3 _ GLI ARCHITETTI

MARIO ROMANO _ I PRIMI CENTRI RURALI IN CIRENAICA (1933-1934)

I primi centri rurali libici vennero realizzati sul livello più basso del Gebel Cirenaico, ad opera dell'Ufficio Opere Pubbliche della Cirenaica. Alla direzione dell'ufficio c'era l'ingegnere Mario Romano, che progettò e diresse i lavori tra il 1933 e il 1934 per la costruzione dei quattro centri rurali.
Mario Romano giunse a Bengasi nel maggio del 1930 all'età di 40 anni, quando ancora in Cirenaica dilagava la rivoluzione, e fu uno dei primi artefici della costruzione della città.[29]
Nelle sue mansioni, elencate all'interno del fascicolo personale, rientrarono la "direzione personale del lavoro di costruzione del nuovo porto di Bengasi (incluso il progetto) [..]; la direzione personale degli studi e dei lavori di trivellazione profonda di scavo pozzi e gallerie filtranti e di elettricizzazione degli impianti ivi istallati, eseguiti nelle immediate adiacenze di Bengasi per lo studio idrogeologico della

26 ASMT MAI Castelnuovo di Porto, cfr. l'intero documento in appendice.

27 Telegrammi e lettere reperite all'ASMT MAI di Castelnuovo di Porto, nella stessa cartella del documento citato, datate aprile - fine maggio - giugno 1938.

28 Una analisi approfondita dei documenti conservati all'archivio storico di Castelnuovo di Porto potrebbe probabilmente far luce sulle diverse modalità di approvazione dei villaggi. Resta comunque da verificare la presenza di ulteriore materiale, destinato al ministero delle Finanze e al ministero del Tesoro in seguito alla soppressione del Ministero dell'Africa Italiana, relativo a eventuali deleghe dal MAI al Governo della Libia.

29 Rimase in Libia alla direzione dell'ufficio OOPP della Cirenaica dal 5.5.1930 al 15.5.1935. Cfr. la biografia.

regione e la ricerca delle acque potabili per accrescere le disponibilità idriche della città di Bengasi e di Barce; il collaudo tecnico-amministrativo di tutte le opere eseguite dall'Ufficio entro i limiti di importo di 1.000.000; il collaudo di tutte le opere eseguite dai colonizzatori agli effetti della corresponsione del contributo dello Stato e progettazione e costruzione di 4 villaggi sul Gebel con relativi acquedotti."[30]
L'ufficio centrale di Bengasi era composto da 6 sezioni, e 8 ulteriori sezioni erano distaccate nei centri principali della colonia. Il personale comprendeva 80 persone, tra funzionari e impiegati, di cui 9 ingegneri, 30 erano geometri, 30 assistenti e 11 disegnatori.[31] Nel documento precedentemente citato, è confermata la progettazione di Romano dei primi centri sul Gebel, anche se, data al variegata composizione dell'Ufficio Tecnico, è possibile una compartecipazione anche degli altri ingegneri o geometri ai progetti.

Queste brevi note, così come la biografia allegata, sono basate sui documenti conservati nel fascicolo personale di Romano, conservato all'archivio storico del Ministero dei Lavori Pubblici di Cesano Romano, presso Roma. La documentazione del fascicolo si interrompe negli anni dal 1930 al 1935, ovvero negli anni in cui Romano fu distaccato dalle Opere Pubbliche al Ministero delle Colonie. La documentazione di questi anni, e dell'attività svolta presso l'ufficio delle OO.PP. della Cirenaica con sede a Bengasi, dovrebbe essere nei fascicoli del personale del Ministero delle Colonie, ovvero Ministero dell'Africa Italiana. Il materiale, come più volte accennato nel testo, non è stato ancora reperito.
Ciò che comunque emerge dall'analisi dei documenti del fascicolo personale, è una decisiva prevalenza di informazioni relative ai lavori di carattere pubblico, come il rifacimento di strade, il progetto per il porto di Bengasi con i diversi approdi sulla costa, le perforazioni e i pozzi per lo studio del territorio finalizzato alla ricerca di acqua potabile per l'avvio della colonizzazione. Gli stessi articoli pubblicati da Romano si concentrano sulle sistemazioni urbane, sulle opere stradali e idrauliche per la città di Bengasi, tralasciando completamente l'episodio della progettazione e costruzione dei centri rurali, brevemente annotati nella lista delle opere realizzate dall'ingegnere.[32] Questo fatto è da imputare a una evidente maggiore importanza attribuita ai lavori pubblici per la città, destinati a porre le basi per quella che diventerà la colonizzazione di massa, rispetto ai primi passi architettonici della stessa, materializzati dalla realizzazione dei primi centri rurali.
Dei primi centri non sono stati reperiti disegni, o schizzi, o parte dei progetti, tranne le planimetrie pubblicate su *Rassegna* del 1935. Le riviste dell'epoca paiono infatti ignorare e evitare l'opera degli uffici tecnici, ne è riprova l'esiguo numero di pubblicazioni e dati reperibili sia riguardo all'operato di Mario Romano che a quello successivo di Alfredo Longarini, anch'esso dipendente statale dell'ufficio

30 ASOOPP Cesano Romano. Fascicolo personale di Mario Romano, allegato alla nota di qualifica dell'anno 1942.

31 Ogni sezione si occupava di un ambito particolare, come ad esempio lavori marittimi, lavori edilizi, servizio idrografico ecc.

32 Per una dettagliata lista degli scritti di Romano, cfr. la biografia allegata.

tecnico OO.PP. di Tripoli.[33] Carlo Enrico Rava, nei due articoli "Costruire in colonia" pubblicati su *Domus* nel 1936, resoconto dell'operato delle colonie, inveisce contro gli uffici tecnici, che accusa di incapacità, incompetenza, leggerezza e indifferenza alle questioni di architettura e urbanistica.[34]
L'attività degli uffici tecnici è stata fino ad oggi tralasciata dalla critica, e sicuramente meriterebbe un approfondimento, in merito all'operato dei singoli architetti e ingegneri dipendenti, che sebbene non coinvolti direttamente nei grandi progetti nelle città (pur seguendo i lavori di costruzione e occupandosi dei relativi appalti e collaudi), realizzarono numerosissimi edifici come case del fascio, scuole, mercati su tutto il territorio della costa libica.[35]

GIOVANNI PELLEGRINI, FLORESTANO DI FAUSTO, UMBERTO DI SEGNI _ I CENTRI PER LA PRIMA COLONIZZAZIONE DI MASSA (1938)

Per i centri rurali realizzati nel 1938 per la prima colonizzazione di massa, gli uffici locali delle opere pubbliche ricorsero alle competenze di architetti privati, operanti in Libia, assunti di volta in volta a contratto. Sulle prospettive di progetto dei centri, si leggono infatti i nomi di Giovanni Pellegrini, Umberto Di Segni, Florestano Di Fausto. Non essendo stati direttamente assunti dal Ministero dei Lavori Pubblici, non è stato reperito materiale del personale conservato all'archivio storico del Ministero. Una probabile fonte di informazioni potrebbe essere l'archivio storico del Ministero del tesoro, per ciò che concerne la parte delle cartelle del personale, relativamente ai contratti stipulati di volta in volta con i singoli architetti.[36]
Le informazioni bibliografiche su Pellegrini e Di Segni sono molto scarse, e le uniche fonti a cui è possibile fare riferimento per ricostruire le cariche ricoperte e i movimenti degli architetti, sono gli "Annuari generali", che come una sorta di pagine gialle, riportano i nomi dei professionisti attivi in un determinato anno in una specifica città.[37]

Giovanni Pellegrini era di formazione milanese, e si era trasferito in Libia alla fine degli anni '20. Dagli

33 La posizione di Longarini all'interno dell'ufficio OO.PP. è discussa nel prossimo paragrafo. Rimane infatti poco chiara la sua funzione di "impiegato statale a contratto".

34 Rava, "Costruire in colonia", in: *Domus*, agosto 1936, pp.8-9 e la seconda parte dell'articolo in: *Domus*, ottobre 1936, pp.28-30.

35 A conferma di ciò, la scheda su Romano pubblicata da Godoli, Giacomelli (a cura di) 2003, che descrive l'attività dell'architetto di progettazione dei centri rurali con "e costruisce diversi villaggi agricoli", p.308.

36 Il materiale del personale del Ministero dell'Africa italiana, nella fattispecie della parte relativa ai contratti e quindi probabilmente versata al Ministero del tesoro dopo lo scioglimento del MAI, come già annotato nel testo, non è stata purtroppo ancora reperita. Cfr. cap.1.

37 Degli architetti Pellegrini, Di Segni e Di Fausto non sono purtroppo stati reperiti i familiari.

inizi degli anni '30 risulta a Tripoli come architetto privato, e dalla metà degli anni '30 è molto attivo sia nella capitale che nelle città limitrofi, dove realizza numerose ville e costruzioni private. Fondamentale è anche la sua attività teorica in merito all'architettura coloniale, nel 1936 formula il primo manifesto dell'architettura coloniale, presentato al Congresso Nazionale degli architetti italiani e pubblicato sul numero di *Rassegna di Architettura* del 1936. Dalla fine del 1939 se ne perdono le tracce.
Pellegrini è l'unico dei tre architetti che mantenne durante tutto il periodo della colonizzazione, la libera professione a Tripoli, rimanendo completamente sciolto da obblighi nei confronti delle istituzioni statali, se non per ciò che riguardava la progettazione dei centri rurali, comunque sporadica e concentrata in un numero di mesi relativamente ridotto. L'autonomia dell'architetto chiarisce la produzione elevata di edifici per la committenza privata.

Anche di Umberto Di Segni è ricostruibile la carriera, sebbene con alcune incertezze, solo fino alla fine degli anni '30: dopo la guerra l'architetto si è trasferito in Israele, dove non sono state trovate ulteriori testimonianze della sua produzione architettonica successiva.[38]
Da un documento conservato all'archivio di Stato, presentato dall'architetto Di Segni come allegato per la partecipazione al primo concorso della Cattedrale di Tripoli, risulta che fosse nato a Tripoli nel 1894, e domiciliato a Livorno. Da alcune ricerche effettuate all'anagrafe di Livorno, l'architetto risulterebbe al contrario nato in Tunisia.[39] Non è possibile sciogliere il dilemma, interessante è comunque il fatto che l'architetto Di Segni fosse di origini ebree, ed è probabile che mantenesse la cittadinanza a Livorno perché da sempre la città di porto era considerata illuminata e libertaria nei confronti delle minoranze religiose.
Dalla fine degli anni '20 Umberto Di Segni risulta registrato all'interno degli annuari, dove fino al 1938 viene definito come "a disposizione dell'ingegnere capo dei lavori pubblici per incarichi speciali".[40] Ciò potrebbe significare non una diretta assunzione all'interno dell'ufficio delle opere pubbliche, ma comunque una intensiva collaborazione soprattutto nei mesi in cui si concentrò la progettazione e realizzazione dei centri rurali per le migrazioni di massa. Nell'annuario successivo, del 1939-40, Di Segni non risulta più né come architetto collegato all'ufficio OOPP, né come architetto privato. Dal 1937 al 1941 fa parte della commissione organizzativa della comunità israelitica di Tripoli, fatto che conferma la sua presenza a Tripoli fino almeno al 1941.
Il ruolo di Di Segni come architetto a disposizione delle Opere Pubbliche, chiarirebbe la sua parteci-

38 Alla biblioteca nazionale di Gerusalemme non sono stati reperiti lasciti o informazioni riguardo all'architetto. Il nome è comunque molto diffuso, e sarebbe necessario un diretto sopralluogo per consultare eventuali archivi e fondi privati anche in altre biblioteche.

39 Cfr. ACS, MAI, busta 95, fascicolo 5. Il documento recita: "figlio di Vittorio e Curiel Emilia, nato a Tripoli il 6 ottobre del 1894." Lo scambio con la Tunisia si tratta probabilmente di un errore di trascrizione, non è comunque possibile stabilire se a favore della Tunisia o di Tripoli. Alla comunità ebraica di Livorno non sono stati reperiti dati sull'architetto.

40 Cfr. gli *Annuari* del 1923, 1933, 1936, 1937-38. L'ingegnere capo era Camilletti.

pazione ai progetti di molti dei centri rurali elaborati nel 1938 e 1939. In due casi, per il progetto del centro Crispi e per quello della borgata rurale di Tazzoli, in collaborazione con l'architetto Pellegrini.
La grafica di Di Segni è riconoscibile nelle prospettive dei villaggi a lui attribuiti, oltre che nel disegno di Crispi, ed è caratterizzata da profonde ombre, una decisa tridimensionalità, e una particolare cura nella parte naturalistica dei disegni.
Le prospettive di Pellegrini, sicuramente attribuibili quelle del centro Baracca e del borgo Corradini, sono al contrario più pittoriche, e più insicure per la parte naturalistica raffigurata intorno ai centri.

Per quanto riguarda Florestano Di Fausto, le notizie biografiche sono più ricche, anche se non è a tutt'oggi possibile definire il grado di coinvolgimento dell'architetto in molti dei progetti a lui attribuiti. Di Fausto non figura mai negli *Annuari della Libia* perché non spostò mai il suo ufficio da Roma a Tripoli. I progetti gestiti e portati a termine in colonia erano perciò conseguenti a lunghe permanenze in Libia, di cui rimangono poche tracce.[41]
La sua prima permanenza in Libia risale al 1932, in seguito alla prematura morte di Alessandro Limongelli, per ricoprire la carica di Capo della Commissione d'Arte e Edilità Coloniale presso il Ministero delle Colonie.[42] Dal 1932 al 1934 iniziò una serie di studi e progetti per la città, ma è dal 1934 che la sua posizione cambiò, in seguito alla decisione del governatore Italo Balbo di porlo a capo di una commissione per la tutela e l'estetica cittadina.[43] Tra le mansioni cui Di Fausto doveva rispondere: "la consulenza comprende tutto quanto si intenda progettare od attuare sia nella città di Tripoli che nel territorio della Colonia e ciò sia per costruzioni pubbliche che per costruzioni private; per queste ultime naturalmente, nei riguardi della sola parte architettonica. La consulenza comprende quindi la elaborazione dei disegni, degli schizzi prospettici e di tutti quei progetti per costruzioni private, in merito ai quali l'amministrazione crederà di richiedere il parere dell'architetto Di Fausto."[44]
Di Fausto doveva quindi rispondere sia in qualità di progettista, che in veste di supervisore di progetti già predisposti. In merito a questo secondo tipo di coinvolgimento, interessante notare che sui progetti per le case coloniche proposte dall'INFPS per il comprensorio di Bianchi, sia scritto sulle tavole "visto Di Fausto", a significare non la autonoma progettazione dell'architetto, quanto l'avvenuta visione e ap-

41 Fondamentali sono i diari citati da Giuseppe Miano nel suo articolo su Di Fausto in: Franchetti 2003, praticamente inavvicinabili, di proprietà della famiglia.

42 Per la vita di Di Fausto, e la produzione nelle isole Egee precedente il suo trasferimento in Libia, cfr. Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005; Miano in: Franchetti 2003; Consoli, *Note bibliografiche*, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993.

43 Decreto governatoriale serie A, n.81 del 21 febbraio 1934.

44 Deliberazione n.85, anno 1939, oggetto: "Rinnovo dell'incarico all'Architetto prof. Florestano Di Fausto della Consulenza Artistica in Materia edilizia." Il documento è contenuto come allegato alla richiesta di Di Fausto inviata al Ministero dell'Africa italiana nel novembre del 1943 per la liquidazione del contratto, che dal 1939 lo aveva impegnato per 5 anni. ASMT MAI, Castelnuovo di Porto.

provazione dei progetti.[45]
I centri rurali attribuiti a Di Fausto potrebbero, analizzati sotto questo punto di vista, essere il frutto della collaborazione dell'architetto con l'ufficio tecnico delle OO.PP. Dalla grafia dei disegni prospettici, emerge comunque una forte continuità stilistica, nell'uso dei chiaroscuri per la definizione dei materiali, nella totale assenza delle ombre e della vegetazione all'esterno dei centri rurali, che lascia supporre la mano dell'architetto per tutti i disegni dei centri a lui attribuiti.
È comunque possibile che Di Fausto avesse messo a punto progetti di massima, portati successivamente a termine e revisionati - per quanto riguarda funzioni e distribuzione degli spazi - dall'ufficio tecnico, responsabile anche degli appalti e della costruzione.

ALFREDO LONGARINI _ I CENTRI PER LA SECONDA COLONIZZAZIONE DI MASSA (1939)

Per i centri rurali realizzati per la seconda colonizzazione di massa, probabilmente ristrettezze economiche furono la causa della riduzione degli incarichi a professionisti esterni. Accanto ai nomi di Pellegrini e Di Fausto, in molte delle prospettive di progetto dei centri, si legge la firma di Alfredo Longarini, diplomatosi a Firenze all'accademia delle belle arti nel 1930, e trasferitosi in Libia come libero professionista tra il 1937 e il 1938. Fino al momento del trasferimento, Longarini gestiva uno studio privato di architettura a Perugia, città natale, insieme all'architetto Ugo Tarchi, professore alla scuola di architettura di Perugia e autore di alcuni studi sul romanico Umbro.
In Libia Longarini non fu mai assunto stabilmente nell'ufficio delle Opere Pubbliche, e sul "lasciapassare coloniale" si legge "architetto a contratto statale". Il fatto che il nome di Longarini non sia mai riportato all'interno degli *Annuari della Libia*, potrebbe significare che l'architetto non avesse trasferito lo studio in Libia, esattamente come Di Fausto, e quindi che la sua attività professionale fosse regolata da contratti a tempo determinato da progetto a progetto.
La sua attività è legata fondamentalmente alla progettazione dei centri e delle borgate rurali per il trasferimento dei coloni italiani del 1939, e a quella per le borgate musulmane dello stesso anno. Non esistono comunque documenti che confermino l'esclusiva partecipazione di Longarini all'atto progettuale, e non è possibile escludere categoricamente la compartecipazione di più progettisti. Il grado di professionalità e autonomia dell'architetto, e i racconti del figlio, lasciano comunque supporre l'effettiva paternità progettuale dei centri che portano la sua firma.[46] Interessante inoltre il fatto che l'architetto riproponga, all'inizio degli anni '50, lo schema utilizzato per la chiesa del centro rurale Garibaldi per

45 Cfr. AS INPS, fascicolo 35 sui progetti delle abitazioni per le famiglie coloniche.
46 Si tratta delle assonometrie pubblicate su *Libia* nell'ottobre del 1939. Cfr. le schede relative ai centri del 1939.

l'edificio religioso di Pilonico Paterno, in provincia di Perugia.[47]

4.4 _ BORGO TORELLI - IL CENTRO MAI REALIZZATO PER LA TERZA COLONIZZAZIONE DI MASSA

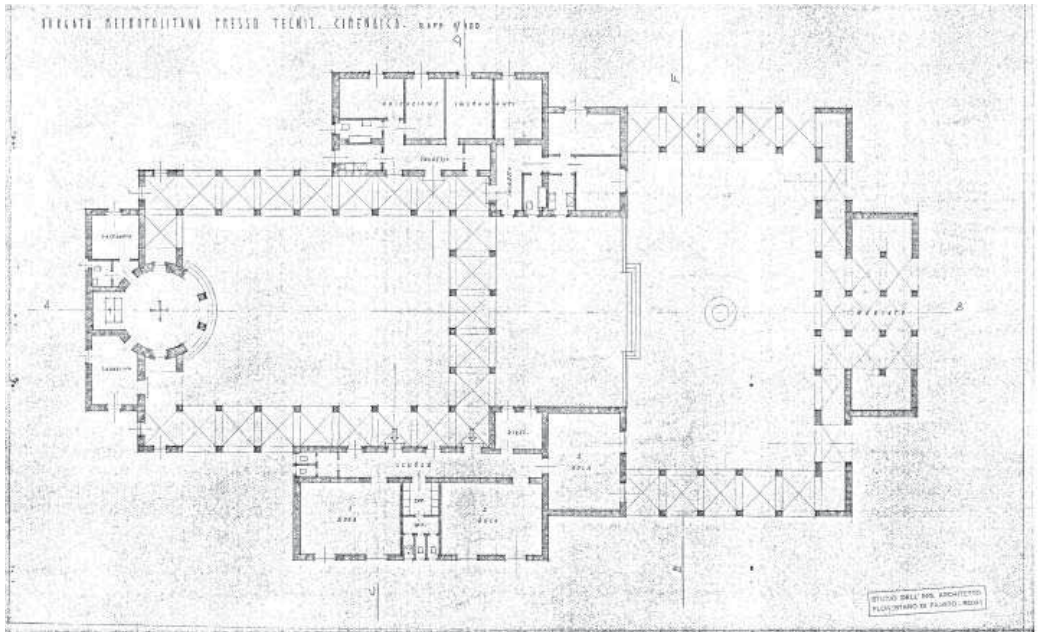
IL PROGETTO DI FLORESTANO DI FAUSTO

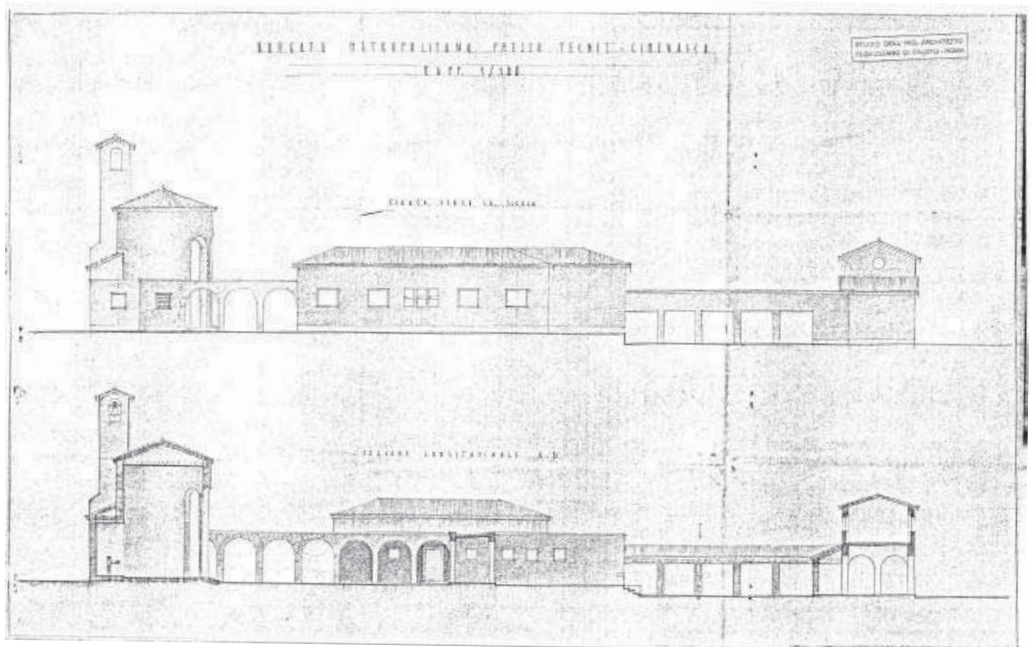
Il terzo movimento demografico pianificato da Italo Balbo per il 1940 non venne mai attuato, a causa dello scoppio del conflitto mondiale e dell'entrata in guerra dell'Italia. I preparativi per la terza colonizzazione di massa si interruppero comunque ad uno stadio organizzativo decisamente avanzato.
Elaborato già dalla fine del 1939, il programma per la terza migrazione coloniale venne riproposto in forma ridotta nel febbraio del 1940, e prevedeva la realizzazione di 300 poderi a cura dell'ECL in Cirenaica e 100 a cura dell'INFPS in Tripolitania. I lotti pianificati in Cirenaica dall'ECL vennero ulteriormente ridotti a 40, 24 costruzioni furono effettivamente appaltate, e 11 case coloniche furono ultimate.[48]
Come si legge nel conto consuntivo del 1940 a cura dell'ECL, gli 11 poderi furono realizzati nei pressi di Borgo Torelli, vicino a Tecnis, sulla strada interna che congiunge Barce a Derna. Fino al momento della realizzazione delle case coloniche, Borgo Torelli viene descritto dalla guida del Touring del 1940 come un "importante centro con un campo sperimentale agrario (ha.12) un fortino e case pastorali."[49] Il centro doveva il nome al generale Torelli che morì durante la battaglia di Tecnis nel 1913, immortalato in un monumento nel bosco di Tecnis, poco dopo Barce in direzione di Derna.[50]

Il progetto reperito nella biblioteca del castello di Tripoli porta il titolo "Borgata Metropolitana presso Tecniz - Cirenaica", e su entrambe le tavole è stampato il timbro "Studio dell'ing. Architetto Florestano Di Fausto – Roma". Le tavole non hanno firme, e non sono datate. Il fatto che non abbiano la dicitura Tripoli, ma Roma, non sorprende, considerando il fatto che Di Fausto non spostò mai negli anni della sua attività libica, lo studio a Tripoli, ma facesse riferimento esclusivamente allo studio romano.
Il progetto si riferisce alla borgata rurale che era prevista sorgere a Tecnis, per le famiglie che si sarebbero dovute stabilire nella zona in occasione della terza migrazione di massa.
Il progetto non è particolarmente elaborato, e ricorda nell'impianto urbanistico la statica assialità del centro di Oliveti, realizzato sempre su progetto di Di Fausto.
Ciononostante, il progetto per Borgo Torelli materializza due aspetti sicuramente interessanti, e soprattutto nuovi, per quanto riguarda l'episodio colonizzazione.

5. Tecnis _ Cirenaica. Qui sarebbe dovuto sorgere il borgo rurale Torelli, per i coloni della terza colonizzazione di massa.

47 Cfr. capitolo 6 e l'analisi delle chiese di Longarini per una immagine della chiesa di Pilonico.
48 Per un dettagliato resoconto, cfr.3, paragrafo sulla terza colonizzazione di massa.
49 Consociazione Turistica Italiana 1940, p.424.
50 Ibidem.





6. 7. planimetria, prospetto laterale e sezione del borgo Torelli, progettato da Di Fausto.

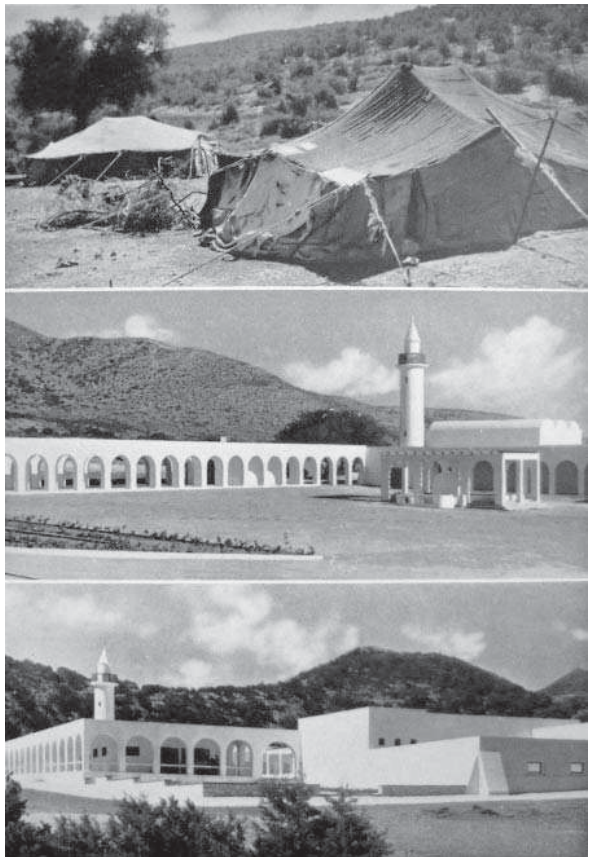
Il primo, legato al fatto storico, è la conferma della volontà da parte dello stato di continuare il progetto per la colonizzazione di massa, nonostante la guerra fosse incombente e la crisi economica acuta. Questo terzo capitolo della colonizzazione di massa è stato fino ad oggi lasciato da parte, e la critica si è spesso limitata a parlare dei due movimenti di coloni del 1938 e 1939, tralasciando il terzo, sebbene mai portato a termine, che venne comunque interrotto ad un grado molto avanzato di organizzazione.

Il secondo aspetto più strettamente legato al fatto architettonico, riguarda la forma planimetrica del centro. Nel disegno del borgo, Di Fausto porta alle estreme conseguenze la necessità di creare uno spazio chiuso, una piazza, cuore del centro rurale. Il progetto è infatti paragonabile alla planimetria ingrandita di un edificio a corte interna, che dalla scala architettonica è stato dilatato alla scala urbana. Come verrà analizzato nei prossimi capitoli, il tema dello spazio interno chiuso e urbanizzato, contrapposto allo spazio indefinito esterno, è una delle cause ricorrenti sia sul piano psicologico che su quello più pratico, base del disegno dei progetti dei centri rurali. Il disegno di Borgo Torelli estremizza questa necessità, stringendosi completamente sull'interno del sistema di piazze a cascata dalla chiesa in alto al mercato più in basso, e simboleggia la necessità alla chiusura, alla riservatezza, alla intimità della nuova vita dei contadini italiani trapiantati sull'ancora ignoto suolo libico.

4.5 _ LA COLONIZZAZIONE MUSULMANA

L'AVVALORAMENTO AGRARIO MUSULMANO

La popolazione araba venne coinvolta, sin dall'esordio della colonizzazione, nel processo di avvaloramento agrario del territorio. La *missione civilizzatrice* del colonialismo in Libia fu messa in atto tramite una serie di provvedimenti per limitare il nomadismo della popolazione, considerato un fenomeno di arretratezza sociale.[51] Il fine era di trasformare le popolazioni nomadi in stanziali, avviandole e "innalzandole" socialmente con l'adozione di un'economia agricola sedentaria. La missione aveva comunque ragioni fondamentalmente politiche: va considerato il fatto che i terreni solitamente utilizzati dalla popolazione locale per il pascolo erano passati in gestione statale, e il nomadismo delle genti libiche si sarebbe altrimenti sovrapposto al sistema stanziale dei coloni italiani causando problemi di natura gestionale e legislativa. Inoltre in seguito alle espropriazioni iniziate dal governo di Volpi, stavano aumentando i segni di scontento all'interno della popolazione libica, che si vedeva privare dei terreni



8. didascalia originale: "dal passato al presente: 1. tende beduine presso El Cabis (una delle zone più fertili della Libia) 2. e 3. villaggio fiorita: centro di colonizzazione musulmana".

51 Nel 1917 vennero istituiti dei premi in danaro per agricoltori indigeni considerati meritevoli e diligenti, e distribuiti opuscoli in lingua araba riguardanti le colture da praticarsi, nonché sementi. Dal 1929 venne posta attenzione al problema idrico per la pastorizia indigena, e furono realizzati molti pozzi sparsi sul territorio. Nel 1932 l'oasi di Gadames venne dotata in un pozzo artesiano per garantire una portata sufficiente di acqua alla popolazione. Nel 1935-36, in seguito ad una forte siccità in Tripolitania, Balbo organizzò una colossale transumanza via nave del patrimonio zootecnico verso la Cirenaica, che durante l'anno successivo venne trasportata indietro in Tripolitania.

liberi, fonte primaria di sostentamento.
Si rese quindi necessario dimostrare agli arabi e agli avversari del colonialismo in madrepatria, che gli autoctoni avrebbero giovato - al pari delle famiglie di coloni italiani - della presenza italiana per elevarsi ad uno stadio economico e sociale superiore.

Il passo decisivo verso un coinvolgimento diretto delle genti libiche nella politica agraria avvenne con il decreto emanato nell'aprile del 1937 (n.896) che estese la possibilità di ottenere terreni agricoli per l'avvaloramento agrario, anche a titolo gratuito, a indigeni o a famiglie coloniche indigene, usufruendo inoltre dei contributi statali previsti. Nel novembre del 1935 nel corso della seduta del Consiglio Superiore Coloniale per la discussione della bozza di legge, vennero riassunti i motivi che portarono alla formulazione della stessa. Nel testo sono chiaramente ribaditi i due temi sopra esposti, da un lato la volontà di avviare la popolazione indigena verso forme di economia più sicure e redditizie, dall'altro venne chiarito che "considerazioni di ordine politico consigliano di ammettere anche gli indigeni alle concessioni di terreni per iscopi agricoli; l'affermazione che il nostro Paese abbia indemaniato le buone terre per distribuire ai coloni italiani, viene ripetuta sovente e consiglia di adottare il provvedimento in esame, che viene anche a correggere tale errata supposizione."[52]
Il decreto del 1937 fu dunque emanato per favorire da un lato coloro che richiedevano la concessione di un lotto demaniale, garantendo di essere in grado di portarlo alla produzione, dall'altro i proprietari di fondi, che potevano usufruire del credito agrario predisposto.
In seguito al decreto iniziarono i lavori per la suddivisione in lotti dei terreni destinati alla colonizzazione musulmana, scelti nella zona di *Gars Garabulli* e *Gars Tellil* a ovest di Sabratha (in Tripolitania). Al 15 febbraio 1939 erano pervenute alla prefettura di Tripoli solo una trentina di domande per concessioni agricole nelle due zone. Alla stessa data furono presentate 150 domande per opere di avvaloramento agrario e per la valorizzazione agraria di fondi propri da parte dei proprietari libici.[53] Il numero delle richieste risultò nettamente inferiore alle previsioni.

Il 1939 segna una ulteriore tappa per la realizzazione del programma di coinvolgimento degli arabi nel processo di avvaloramento agrario. Nel 1938 venne infatti deciso di proporre, accanto alla colonizzazione demografica intensiva italiana, anche la colonizzazione demografica a favore degli arabi, che fu istituzionalizzata con la legge del 1939 sulla colonizzazione demografica intensiva. L'articolo 1 del DL del febbraio del 1939 precisa: "E' affidato al Governo della Libia l'incarico di attuare un ulteriore programma straordinario di colonizzazione demografica, per la formazione della piccola proprietà rurale

9. schemi pubblicati dall'ECL sui risultati della colonizzazione a favore delle famiglie musulmane.

52 ASDMAE, CSC, busta 19, foglio 123.

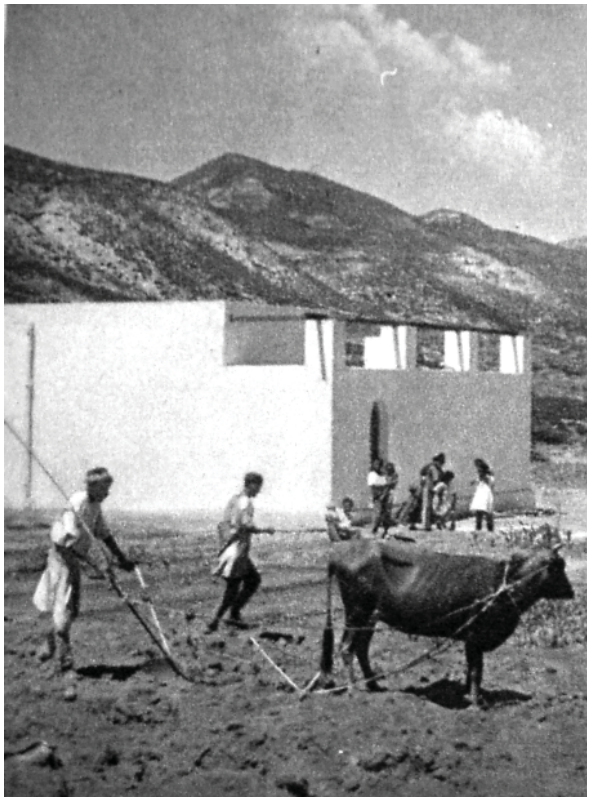
53 Dati in Trigona, "L'agricoltura mussulmana in provincia di Tripoli ed i provvedimenti governativi in suo favore", in: *Atti dell'VIII congresso internazionale di agricoltura tropicale e subtropicale* 1939, pp.704-720, in particolare cfr. pp.713-718.

in Libia a favore dei nazionali, ed un programma di miglioramento delle zone agricole e pastorali dei musulmani, compresa la formazione della piccola proprietà rurale musulmana."[54] Per la assegnazione dei lotti e l'avvaloramento agrario erano seguite le stesse procedure messe a punto per i contadini italiani. All'ECL venne assegnato il compito di provvedere all'appoderamento dei terreni, alla scelta e supporto delle famiglie, e dal 1938 l'ente si dotò di un ufficio addetto alla gestione dell'avvaloramento musulmano.

La procedura per l'immissione delle famiglie arabe era analoga a quella utilizzato per le famiglie italiane: le infrastrutture e le opere per l'approvvigionamento acqua – trivellazioni, pozzi, rete distributiva – erano eseguite dal Governo. A cura dell'Ente erano la realizzazione della casa colonica, di un pozzo con vasca con mezzo di sollevamento e diverse opere agrarie quali la sistemazione a coltivazioni irrigue di un ettaro, piantagioni, recinzioni, opere che la famiglia colonica musulmana trovava al momento dell'immissione sul lotto. L'Ente provvedeva anche alla dotazione delle scorte vive e morte, e al pagamento di un compenso mensile in denaro per i primi 2 anni, per assicurare il sostentamento della famiglia fino al momento della raggiunta produzione dei terreni.

I finanziamenti a fondo perduto forniti dallo stato coprivano il 33% del costo complessivo del podere, il resto – anticipi ricevuti, eventuali debiti, costo della casa diminuito del contributo governativo – dovevano essere ripagati sotto forma di mutuo a tassi molto bassi rateizzato in 20 anni circa.[55]

In un testo del 1947 dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze si trovano riassunti i principi che ispirarono la legge del 1939. Viene ancora messo in risalto esclusivamente il carattere equo e nobile della riforma: "Questa particolare forma di colonizzazione era rivolta soprattutto ai lavoratori agricoli musulmani privi di terra e di mezzi per poter esercitare una attività autonoma e costretti quindi normalmente a prestare la propria opera come salariati alle dipendenze di aziende agricole italiane o di musulmani proprietari terrieri. A queste umili categorie di rurali indigeni il Governo veniva ad offrire la possibilità di salire, se dotati di sufficiente capacità e buona volontà, al livello di piccoli proprietari indipendenti. Risultava dunque bene evidente la vasta portata sociale ed umanitaria, oltrechè economica e politica di questi provvedimenti."[56]



10. 11. abitazione tipo predisposta per le famiglie musulmane.

54 Cfr. Articolo 1, del RDL 13 febbraio 1939 n. 284, in: Governo della Libia, Direzione Affari Economici e Colonizzazione 1939, p.120. Cfr. il testo della legge negli allegati.

55 Per un dettagliato resoconto del processo necessario fino all'ottenimento della proprietà, Cfr. "La valorizzazione libica, Note e Rassegne", in: *Rivista delle Colonie*, 1939, p.1685.

56 Istituto Agricolo Coloniale Firenze 1946, p.18. Il testo viene ricalcato nel 1971 da Ballico. Scrive Ballico: "Era evidente in tale provvedimento un contenuto profondamente sociale ed umanitario, oltre che politico ed economico, in quanto ai lavoratori agricoli nativi, privi di terra e costretti a prestare la loro opera come salariati alle dipendenze di aziende italiane o musulmane, veniva offerta la possibilità di ascendere, se dotati di sufficiente capacità e buona volontà, al livello di piccoli proprietari autonomi." Sorprende che nel 1971 sia ripreso un testo del 1946, riproponendo con esso l'ideologia fascista della colonizzazione "buona e utile".

I VILLAGGI AGRICOLI MUSULMANI

A seguito della legge del 1939 vennero realizzati in Cirenaica i primi due centri per la valorizzazione agricola musulmana, il villaggio di *El Fager* (Alba), in località Ras Hilal, e il villaggio *Zahra* (Fiorita) in località El Atrum, entrambi nei pressi di Derna. La loro costruzione fu annunciata da Balbo nel 1938 ed entrambi furono inaugurati durante l'anno successivo.[57] Le funzioni, e quindi gli edifici, comprese in un villaggio musulmano sono definite nella legge sulla colonizzazione demografica intensiva del 1939: "Per centro rurale musulmano s'intende un complesso di edifici raggruppati od isolati destinati ad assicurare servizi pubblici e di pubblica utilità costituiti: da moschea e minareto con alloggio del muezzin, uffici di mudiria con alloggio per il mudir, scuola con alloggio per insegnanti, mercato con botteghe artigiane, casa dell'associazione musulmana del Littorio, fonduk per lo stazionamento e ricovero bestiame, locali per la tosa ed impianti zooprofilattici con eventuali alloggi per i personali di servizio, stazioni CC.RR. con alloggi relativi."[58] In ogni villaggio era inoltre prevista la presenza di un agronomo per almeno il primo anno di funzionamento, per assicurare la necessaria assistenza tecnica.

Il villaggio **Alba** sorse sulla costa a ovest di Derna, raggiungibile svoltando verso nord - verso il mare – dalla strada Litoranea. Comprendeva una superficie di 50 ettari di terreno, suddivisa in lotti di 5 ettari per un totale di 50 poderi costruiti. La tipologia poderale era mista, e prevedeva colture seccagne e irrigue, praticabili grazie alle opere realizzate per la captazione e canalizzazione delle acque. Il villaggio **Fiorita**, il primo ad essere inaugurato, si trovava a pochi chilometri dopo Alba sulla costa verso Derna, a mezza altezza sulle pendici del Gebel. Comprendeva 43 ettari suddivisi in poderi di 2 ettari circa, per un totale di 22 poderi complessivi. Anche a Fiorita erano praticate colture miste.
Questi primi due villaggi furono effettivamente occupati dalla popolazione musulmana, e sono gli unici documentati e pubblicati dalla stampa dell'epoca.

Con il piano di colonizzazione del 1939 venne inoltre prevista la realizzazione di altri 6 villaggi in Cirenaica e Tripolitania. Vennero annunciati in Cirenaica *Gedida* (**Nuova**) in località Bu Traba, vicino Tolemaide; *Mansura* (**Vittoriosa**) nei pressi di Apollonia. Sempre in Cirenaica furono pianificati anche due villaggi pastorali *Nahida* (**Risorta**) in località Gerdes El Abid, nei pressi di Barce e *Chadra* (**Verde**) in località Gerdes Gerrari a circa 10 km sud-est di Slonta. In Cirenaica la pastorizia era ancora molto più diffusa che in Tripolitania, e i centri pastorali erano pensati per fornire un punto di appoggio per la sosta temporanea e per il rifornimento di grosse greggi di ovini e per i pastori, in risposta soprattutto alla

12. i nuovi centri arabi in Cirenaica, 1938-1939: Gedida, Nahida, Chadra, Mansura, Zahra, El Fager.

13. i nuovi centri arabi in Tripolitania, 1938-1939: Mahamura (Balbo) e Naima.

57 Il villaggio Fiorita fu inaugurato nell'Aprile del 1939, per quello di Alba non è nota una data precisa. Entrambi furono comunque costruiti nel corso del 1938. Cfr. Ornato, "Gli sviluppi della colonizzazione musulmana in Libia", in: *L'Italia Coloniale*, n.4, aprile 1940, retro di copertina, e ASDMAE, Africa III, busta 73, fascicolo 2 sul riassunto spese in data 1938.

58 Cfr. Articolo 1, del RDL 13 febbraio 1939 n. 284, in: Governo della Libia, Direzione Affari Economici e Colonizzazione 1939, p.121. Cfr. il testo della legge nelle appendici.

necessità di acqua. Furono per questo pianificati nelle zone considerate fulcro delle attività cerealicolo-pastorali a carattere mobile della zona.

In Tripolitania furono programmati i centri rurali *Mahamura* (**Fiorente di coltivazioni**) in località Tuebia, presso Zavia e *Naima* (**Deliziosa**) nei pressi di Misurata.

Risulta complesso capire se tutti i villaggi annunciati fossero stati completamente realizzati, intendendo quindi sia la costruzione del centro rurale che le abitazioni per i coloni. Se per Alba e Fiorita sono a conferma della realizzazione le numerose fotografie reperibili, per gli altri è necessario fare affidamento sui dati dell'epoca resi pubblici.
Da una tabella pubblicata dall'ECL si deduce che al 1940 solo Fiorita, Alba e Nuova in Cirenaica furono effettivamente completati, e controllando le famiglie riportate per ciascun villaggio, risulta che a Nuova non furono mai trasferite famiglie di agricoltori. Per la Tripolitania vengono riportate sia Fiorente che Deliziosa, e per Deliziosa vale quanto detto per Nuova, dato che al 1940 non risultano presenti famiglie di agricoltori insediati.[59]

14. il centro di Alba (El Fager) sulla costa cirenaica.

15. il centro Fiorita (Zahara) Cirenaica.

CIRENAICA

Centro agricolo	**Situazione al 31-12-1939**		**Situazione al 31-12-1940**		**Estensione media dei poderi**
	Poderi costituiti	Superficie appoderata	Poderi costituiti	Superficie appoderata	
FIORITA	22	43	22	43	2 ha circa
ALBA	10	50	10	50	5 ha
NUOVA	50	500	50	500 (1)	10
Totali	82	593	82	593	

(1) costruite solo le case

59 ECL, Conto consuntivo dell'esercizio 1940. Cfr. le tabelle seguenti e i documenti relativi nelle appendici.

Centri agricoli	Famiglie risultanti		Numero dei componenti	
	al 31-12-1939	al 31-12-1940	al 31-12-1939	al 31-12-1940
ALBA	10	45	10*	45*
FIORITA	22	95	22*	95*
NUOVA	-	-	-	-
Totali	32	140	32	140

[* non è chiaro perché al numero dei componenti si ritrovi la stessa cifra del numero delle famiglie. Probabilmente non erano noti il numero esatto dei componenti, oppure erano presenti solo i capifamiglia per iniziare la valorizzazione]

TRIPOLITANIA

Centro agricolo	Situazione al 31-12-1939		Situazione al 31-12-1940		Estensione media dei poderi
	Poderi costituiti	Superficie appoderata	Poderi costituiti	Superficie appoderata	
MAHAMURA	100	400	100	400	4
NAIMA	80	400	80	400	5
Totali	180	800	180	800	

16. inaugurazione del centro Fiorita.

17. didascalia originaria: “la colonizzazione musulmana è la più viva espressione della politica dell’Italia verso le popolazioni libiche”. La consegna delle chiavi da Balbo a un colono.

Centri agricoli	**Famiglie risultanti**		**Numero dei componenti**	
	al 31-12-1939	al 31-12-1940	al 31-12-1939	al 31-12-1940
MAHAMURA	94	92	627	611
NAHIMA	-	-	-	-
Totali	94	92	627	611

La lista dei "Lavori eseguiti - 1939" dell'Ente di Colonizzazione della Libia elenca anche i costi dei villaggi Nahida (Risorta) e Mansura (Vittoriosa), mentre non è citato Chadra (Verde), probabilmente non ancora iniziato al momento della raccolta dei dati.[60] Nel bollettino ufficiale della Libia dell'11 agosto del 1939 i decreti dal 32 al 39 riguardano la denominazione di tutti e 8 i villaggi musulmani che vengono indicati come *sorti*. Non è quindi certo se effettivamente tutti i villaggi previsti fossero stati completamente realizzati, solo avviati o se fosse stata ultimata una versione ridotta degli stessi.[61] La carta della regione nord della Libia, allegata al volume del 1940-41 dell'*Annuario Generale della Libia*, segna comunque tutti i villaggi musulmani. E' questa la più tarda documentazione reperita, e fotografa la geografia e toponomastica dei villaggi poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, e quindi della fine dei lavori edilizi.[62]

I villaggi libici furono quindi pianificati in linea con le necessità politiche italiane, più che per rispondere alle esigenze dei libici, e per mascherare questo fatto, le reazioni della popolazione araba sono descritte dalla stampa dell'epoca in modo esageratamente positivo. Gli arabi sono raccontati come "felici della loro nuova esistenza" e i villaggi "fioriscono di vita serena e fervida". Viene continuamente ribadito che grazie ai villaggi "i musulmani si emanciperanno così gradatamente dalle vecchie forme dell'agricoltura

60 ASDMAE, Africa III, Busta 73, fascicolo 2.

61 Non è stato possibile reperire i progetti originali dei villaggi arabi, messi a punto dall'Ufficio Opere Pubbliche della Libia. L'unico progetto (planimetria generale) reperito è del centro Fiorita, in ACS, fondo MAI, busta 1910 (titolo: OOPP 1938), fascicolo 10. Le foto dei plastici realizzati per Alba, Fiorita e Verde sono conservate all'archivio storico fotografico dell'IsIAO, Firenze. Per i villaggi in Tripolitania ho potuto constatare in prima persona la loro effettiva realizzazione. Cfr. le schede relative.

62 *Annuario generale della Libia*, 1940-1941_XIX, annata IX. Pubblicazione ufficiale dei consigli dell'economia corporativa della Libia di Tripoli-Misurata-Bengasi-Derna, U.C.I.P.I., Editrice prop., Tripoli d'Africa.

tradizionale per raggiungere forme di coltura più ricca, più varia e più redditizia. Attraverso la grande colonizzazione libica il mondo musulmano assurgerà ad una nuova evoluzione civile."[63] "L'evoluzione è in marcia" sintetizza Balbo, "Migliaia di arabi passeranno così dalla tradizionale tenda, più o meno sdrucita, alla linda casetta."[64]

La vita dei centri musulmani fu comunque estremamente breve, e molti non entrarono mai in produzione a causa dell'interruzione per gli eventi bellici. Nel resoconto di Palloni e Ballico più volte citato, Palloni riassume che risulta perciò estremamente complesso il cercare di misurare economicamente i risultati raggiunti. E aggiunge "va inoltre tenuto presente che i limiti della convenienza economica perdono la loro importanza quando, come nel nostro caso, si cerca di realizzare anche delle finalità sociali."[65]

La mancanza di fonti arabe del tempo priva l'analisi di una controparte critica. Ciò che è possibile aggiungere per concludere, è che la costruzione dei villaggi libici ha in alcuni casi segnato l'inizio del percorso di antropizzazione del territorio. E' il caso del villaggio Mahamura in Tripolitania che è oggi il centro pulsante del territorio circostante. L'originario centro si è espanso tanto da rendere irriconoscibili gli edifici realizzati al tempo della colonizzazione, che sono ormai pragmaticamente subordinati alle nuove esigenze funzionali degli abitanti.[66]

63 Gardenghi, "Ferve il lavoro per la seconda migrazione colonica", in: *Libia*, n.7 luglio, pp.9-10.

64 Balbo 1939, p.19.

65 Palloni 1971, p.389. I costi, quelli materiali sopportati dallo Stato Italiano, e morali sopportati dalla popolazione libica, continuano ad essere subordinati ancora nel 1971 alla "missione civilizzatrice".

66 Cfr. cap.10 sulla situazione attuale.

5 _ URBANISTICA DEI CENTRI

5.1 _ GLI IMPIANTI ADOTTATI

GLI ELEMENTI GUIDA DELLA PROGETTAZIONE

Il programma funzionale dei centri rurali, e delle borgate, era definito in modo rigido dalle leggi sulla colonizzazione di massa. Queste indicavano gli edifici che il nascente centro avrebbe dovuto ospitare, senza tuttavia fornire direttive sulla disposizione urbanistica o sulla planimetria complessiva che i villaggi avrebbero dovuto assumere.[1] Nella progettazione gli architetti si attennero dunque alle indicazioni funzionali legislative, così che ogni centro rurale venne dotato di una chiesa, una casa del fascio, un mercato, una sede comunale, una scuola ed altri edifici accessori. Le regole urbanistiche, i metodi con cui questi edifici furono combinati e relazionati gli uni agli altri così da formare ciò che nel linguaggio comune dell'epoca divenne un "villaggio", verranno in questo capitolo schematizzati e analizzati.

Nonostante la libertà progettuale, all'origine delle molteplici forme planimetriche elaborate si trovano alcune soluzioni (di carattere urbanistico o di interrelazione con il paesaggio) identiche per tutti i centri realizzati sulle coste della Tripolitania e Cirenaica durante il periodo coloniale. Alla base di queste soluzioni adottate sono identificabili alcuni elementi generatori delle planimetrie, che furono alla base della progettazione perché funzionarono come spunti progettuali con cui gli architetti interagirono nell'articolare i villaggi.

L'elemento primario, fondamentale, generatore dei centri è la piazza. Chiusa ad anfiteatro, aperta da uno o più lati, intesa come sistema di aree collegate o come uno slargo, una piazza è comunque sempre creata come uno spazio chiaramente definito. E' fondamentale ai fini dell'analisi notare il fatto che non esista un unico villaggio di tipo lineare, ma che le forme planimetriche utilizzate siano sempre relazionate ad un centro. Questo centro, o *interno*, è generato dai corpi degli edifici, che definiscono il perimetro che delimita lo spazio vuoto. Ripercorrendo il processo di antropizzazione, va sottolineato il fatto che i villaggi furono l'ultimo elemento in ordine cronologico realizzato ai fini della gestione del territorio. Il primo problema affrontato riguardava infatti la presenza di terreni disponibili, la potenziale produttività degli stessi, e la presenza di acqua dolce nel sottosuolo. Successivamente i terreni erano suddivisi, e organizzati i poderi con le rispettive case coloniche, e solo alla fine venivano costruiti i

1 In tutti gli archivi consultati non sono stati trovati documenti che lascino supporre l'esistenza di linee urbanistiche direttive per la progettazione dei centri rurali. Le uniche indicazioni erano contenute nell'apparato legislativo citato.

1. il costruito contrapposto al vuoto.

centri rurali, possibilmente baricentrici al comprensorio.[2] I comprensori nascevano quindi su territori solitamente liberi da ogni forma di organizzazione urbana stabile, e i centri erano realizzati spesso nel mezzo ad un mare di niente. Era quindi necessario creare un opposto alla vastità dei paesaggi sconfinati su cui si ergevano, e per contrapporre un nucleo urbano al vuoto, dovevano racchiudere uno spazio interno creando un perimetro che in negativo avrebbe generato una piazza, carica inoltre di tutte le attinenti implicazioni psicologiche di certezza, sicurezza, "abbraccio urbano".
L'elemento *piazza*, condizione fondamentale per l'esistenza di tutti i villaggi, è uno dei criteri base per l'analisi delle tipologie urbanistiche adottate.

Un secondo fattore fondamentale è l'attenzione che il progetto urbanistico pone all'interazione tra la strada di accesso al centro rurale e il centro stesso. Molti dei centri sorgono sulla litoranea libica, che potrebbe essere definita come l'unica via possibile di percorrenza e comunicazione lungo tutto il litorale. In un territorio antropizzato *ex novo*, la condizione necessaria per poter fissare sulla regione il primo nucleo di vita urbana, è data dalla possibilità di comunicazione, e quindi dalla viabilità. Se le strade interpoderali venivano sistemate e migliorate con il passare del tempo, il collegamento tra la litoranea e il centro rurale aveva priorità assoluta di realizzazione. Anche nei centri costruiti nell'entroterra, in numero comunque inferiore rispetto a quelli costruiti direttamente nei pressi della litoranea, la strada di accesso al centro assumeva una importanza vitale, e veniva come inscenata, diventando parte fondamentale del progetto. Sono infatti pochissimi i casi in cui non sia possibile definire oggi quale originariamente fosse l'ingresso al centro. La strada di accesso costituiva in definitiva uno degli elementi base da inserire nella progettazione, e che ai fini di una analisi può fornire interessanti spunti di lettura.

Un terzo criterio preso in considerazione per l'analisi urbanistica, e che ha anch'esso costituito uno degli elementi fondamentali per la progettazione, riguarda l'interazione tra planimetria e morfologia del terreno. Come analizzato nelle schede, il maggior numero dei centri sorgono sul territorio della fascia costiera tripolitana e cirenaica, e alcuni sui primi scalini del *Gebel*. Il paesaggio della *Gefara*, la pianura, è caratterizzato da un andamento regolare del terreno, che non offre spunti naturalistici da integrare nel progetto, se non il cercare di arginare la distesa infinita della steppa pianeggiante. Al contrario, il paesaggio del *Gebel*, con le terrazze montuose frammiste a zone rocciose, fu introdotto come elemento forte nel processo progettuale. Alcuni centri della Cirenaica, e quelli della zona di Tarhuna in Tripolitania, devono la loro organizzazione planimetrica ad una ricerca di interazione con la morfologia della regione su cui sorgono. Questo fatto implica una maggiore articolazione di livelli all'interno dei centri, anche utilizzata per creare gerarchie tra spazi o tra edifici, e quindi un più intenso colloquio con l'ambiente esterno, teso ad arginare l'aspetto di *deus ex machina* che assumevano alcuni centri rurali

2 Cfr. cap.4 sul processo di antropizzazione.

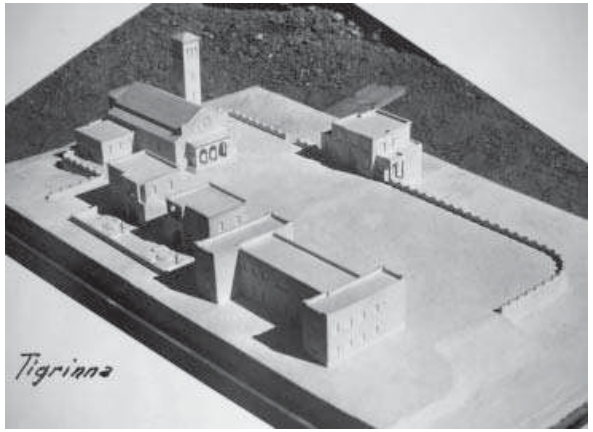
delle sconfinate pianure.
Per concludere, un breve accenno alla funzione della chiesa.[3] L'edificio religioso ha in tutti i centri rurali il ruolo primario di fulcro planimetrico. La chiesa è sempre il fuoco della progettazione, sia per la ricchezza del linguaggio formale, sia nelle planimetrie per il livello gerarchico superiore nei confronti degli altri edifici. Il tema verrà ripreso e approfondito in seguito, in questo contesto è comunque necessario considerare l'edificio religioso come unico riferimento sul piano funzionale, tranne sporadici casi, della progettazione.

5.2 _ GLI SCHEMI PLANIMETRICI

Stabiliti gli elementi generatrici della progettazione - la piazza interna, la strada di accesso, l'interazione con la morfologia del territorio circostante - verranno qui di seguito descritte alcune soluzioni planimetriche comuni a più centri. Definire tuttavia *tout court* una serie di tipologie che riassumano le caratteristiche di tutti i villaggi, risulterebbe complesso nonché estremamente riduttivo. Implicherebbe infatti il minimizzare o addirittura il tralasciare le differenze dovute a fattori oggettivi esterni diversi, come le situazioni climatiche e di ambientamento diverse, o legate alle differenti personalità artistiche degli architetti. Ai fini di una analisi delle peculiarità urbanistiche risulta però utile individuare e circoscrivere alcuni schemi planimetrici ricorrenti utilizzati nella progettazione, confrontando e mettendo in evidenza similitudini e divergenze di soluzioni analoghe adottate per più villaggi.

LO SPAZIO CHIUSO A TIGRINNA

La realizzazione di Tigrinna nel 1931-32, primo centro rurale di nuova fondazione in territorio libico, annuncia quali saranno i motivi urbanistici adottati nei successivi centri. L'esempio di Tigrinna ha infatti influenzato non solo il sistema produttivo aziendale e l'organizzazione politica dei coloni, ma il nucleo di edifici realizzato per i lavoratori dell'Azienda Tabacchi contiene in potenza tutti gli elementi urbanistici che verranno sviluppati nei villaggi progettati e realizzati successivamente per la colonizzazione gestita dallo stato. E' per questo necessario estrapolare la planimetria dalle tipologizzazioni proposte e analizzate qui di seguito, leggendo lo schema generale come l'antecedente delle soluzioni urbanistiche successive.
Il disegno di Tigrinna consiste in una piazza su cui si affacciano gli edifici amministrativi, la chiesa è realizzata assialmente all'ingresso alla piazza, e occupa l'intera larghezza del lato opposto. Il lato destro della piazza rispetto alla chiesa è delimitato da un muro di cinta plasticamente articolato, che alterna panche a corpi verticali. Il muro è relativamente basso, e non ha una funzione difensiva o di demarca-



2. plastico del centro di Tigrinna.

3 Il ruolo dei singoli edifici verrà approfondito nel prossimo capitolo. Cfr. cap.6.

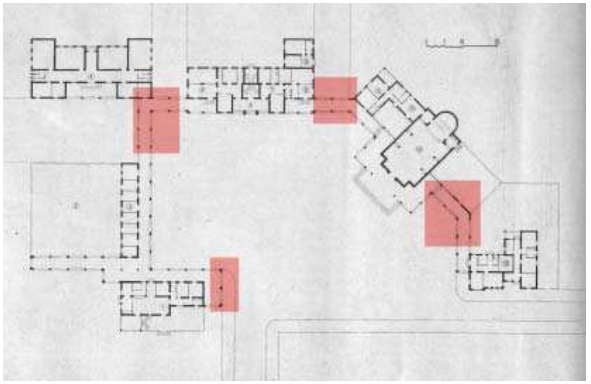
zione della proprietà. Il confine che delimita è comunque fondamentale per la definizione dello spazio *interno* del villaggio, circoscritto e chiaramente definito rispetto all'esterno. Il setto di muro sembra essere la soluzione più spontanea alla necessità di creare un perimetro, soluzione che viene rielaborata nei centri successivi, in cui la piazza, come detto principio generatore del centro, è delimitata più articolatamente grazie ad una catena di edifici collegati tra loro.
A Tigrinna viene in definitiva anticipato lo schema planimetrico base, nella forma più semplice di uno spazio rettangolare, dominato sul lato breve opposto all'ingresso, dalla chiesa, su cui si affacciano sul perimetro gli edifici che contengono le principali funzioni amministrative e direzionali. Fatto fondamentale è che lo spazio interno è fisicamente e chiaramente definito e delimitato.

LE ARCATE

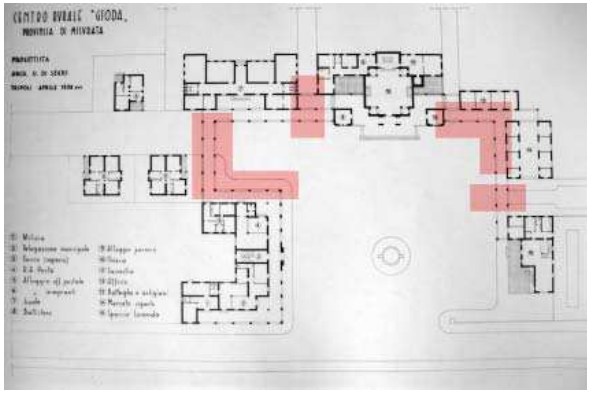
Relativamente alla demarcazione dello spazio planimetrico generale, la prima soluzione architettonica da considerare nell'analisi dei centri libici, nonostante non rientri propriamente nell'ambito degli schemi urbanistici, è l'uso che nei progetti viene fatto delle arcate. Le sequenze di archi a tutto sesto, o trabeati, assumono nei villaggi una identità architettonica propria molto forte. Sia nel caso di veri e propri corridoi coperti, sia nel caso di semplici setti murari, il ruolo delle arcate è infatti quello di creare un confine, un limite fisico. Come precedentemente annotato, la piazza, e quindi il vuoto, è l'elemento fondante dei disegni planimetrici di tutti i centri. Gli edifici delimitano il vuoto, e le arcate accompagnano il disegno della piazza, e se necessario, lo integrano, funzionando da raccordo tra i singoli edifici. Queste cortine murarie trasparenti hanno quindi la fondamentale funzione di disegnare, o di integrare, il perimetro del centro rurale, dividendo un dentro da un fuori.

Nel villaggio Giordani questo particolare impiego del corridoio ad arcate è chiaramente visibile: gli edifici sono staccati gli uni dagli altri, ed è solo grazie alla presenza degli archi che la piazza assume una forma chiaramente definita. Anche nel centro Gioda le arcate funzionano come raccordo tra i singoli edifici, chiudendo la superficie interna della piazza.
Un identico uso ne viene fatto nella planimetria dei centri Bianchi, Maddalena, Oliveti, Baracca e Garibaldi, e la tendenza a dividere lo spazio esterno sconosciuto da quello interno sicuro e inviolato della piazza è riscontrabile in tutte le realizzazioni libiche.[4]

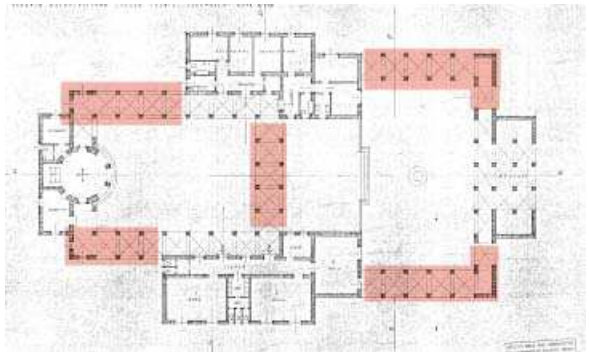
Nel progetto non realizzato per Borgo Torelli, l'utilizzo delle arcate diventa essenziale per la definizione dei diversi spazi. Gli edifici occupano infatti una superficie minima del borgo, e si concentrano in quattro punti, occupati dal mercato, dai due edifici scolastici e dalla cappella. La planimetria esiste quindi solo grazie ai collegamenti, alle arcate che chiudono le aree trasformandole in piazze definite.



3. il centro rurale Giordani. Le arcate come perimetro della piazza.



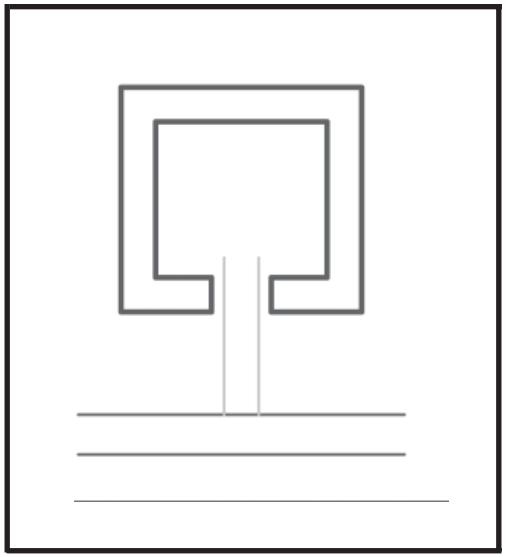
4. il centro rurale Gioda. Arcate a integrare il perimetro.



5. il centro rurale progettato per Borgo Torelli.

4 Si rimanda all'analisi simbolica del vuoto interno, cap.8.

PIAZZA CHIUSA SU QUATTRO LATI _ STRADA DI ACCESSO PERPENDICOLARE AL CENTRO



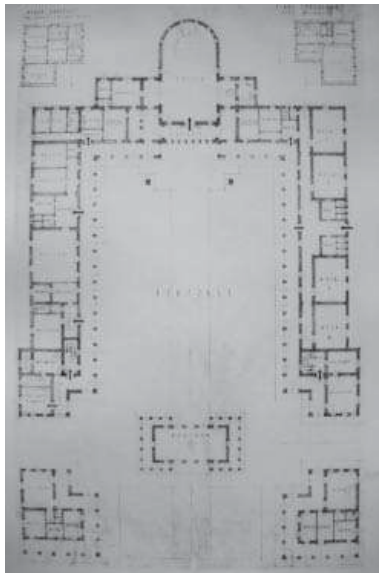
In alcuni casi lo schema planimetrico è chiuso, i quattro lati della piazza sono recintati o comunque determinati in modo chiaro. Il centro rurale si raggiunge tramite una strada perpendicolare alla strada principale, nella maggior parte dei casi la litoranea, che diventa anche asse centrale e di simmetria della planimetria. Sullo stesso asse dalla parte opposta all'ingresso si trova la chiesa. Il percorso rettilineo sull'asse di simmetria assume un carattere quasi di processione, che culmina nell'edificio religioso, solitamente rialzato rispetto al livello della strada.
L'atto del varcare, dell'avvicinarsi al centro, dell'entrare nello spazio chiuso della piazza è inoltre particolarmente messo in scena.

In Oliveti l'ambiente interno della piazza è chiuso verso l'esterno dall'edificio del mercato. Questo è completamente permeabile alla luce e agli sguardi grazie gli archi aperti, ma di fatto costituisce una barriera all'ingresso nel cuore del centro rurale.
Il villaggio non risulta comunque completamente chiuso in sé, due edifici a destra e sinistra dell'asse centrale si protendono verso la strada, aprendosi in un gesto quasi di invito, e come propilei inscenano l'atto del varcare una soglia, dell'entrare nello "spazio sacro" interno.

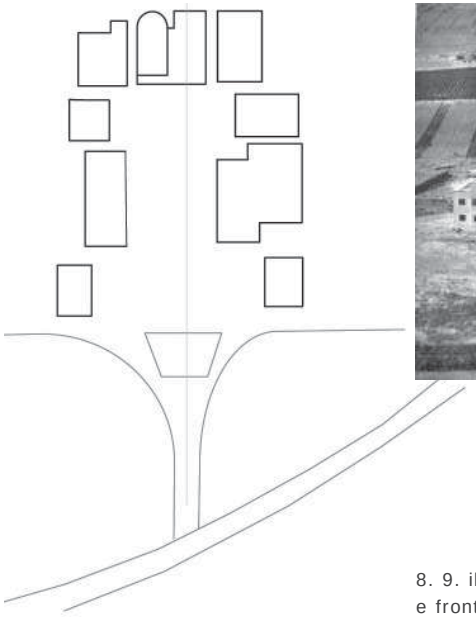
Nel progetto per Borgo Torelli, presso Tecnis, la planimetria ricalca lo stesso schema. Il borgo è perfettamente simmetrico sull'asse centrale, e composto da tre piazze chiuse da arcate, progettate su due livelli diversi. Il mercato chiude, esattamente come in Oliveti, il lato opposto a quello della chiesa, segnando fisicamente il passaggio dal fuori al dentro. Oltrepassato l'edificio del mercato si apre la prima piazza, segnata al centro da una fontana. Alcuni scalini accentuano il carattere solenne della processione verso la chiesa, oltrepassati i quali si entra in un secondo ambiente delimitato alla destra e sinistra da edifici, e di fronte da arcate. Oltre le arcate si apre il terzo ed ultimo di questa serie di ambienti, retto dalla cappella posta al centro del lato opposto all'ingresso. E' questo lo spazio più solenne, circondato sui tre lati da archi a tutto sesto e dominato dall'edificio religioso, unico presente.[5]

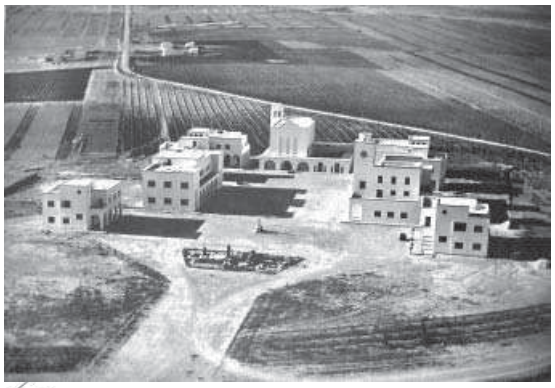
Lo stesso schema planimetrico chiuso sui quattro lati è utilizzato anche per il centro Breviglieri, dove la piazza principale è organizzata come a Oliveti: la chiesa è centrale sull'asse di simmetria dal lato opposto all'ingresso al centro, e una serie di edifici simmetricamente allineati si susseguono alla sua destra e sinistra. Il quarto lato verso la strada è occupato dalle rovine di un mulino romano. Recintate a forma di trapezio, le rovine guidano la composizione dell'insieme, e la viabilità verso l'interno. Sono infatti posizionate in modo da sbarrare la via di accesso, così che diventi necessario girare intorno al recinto che le delimita. Il fatto di esibire le rovine romane "riemerse dalla sabbia", elevandole al ruolo di fulcro

5 Per Borgo Torelli non è possibile definire la posizione della strada di ingresso al villaggio. La peculiarità planimetrica del borgo sta comunque nella perfetta simmetria e assialità della composizione, e molto probabilmente lo spazio era fruibile frontalmente all'edificio del mercato per cogliere appieno il percorso di avvicinamento all'edificio religioso, culmine del progetto.

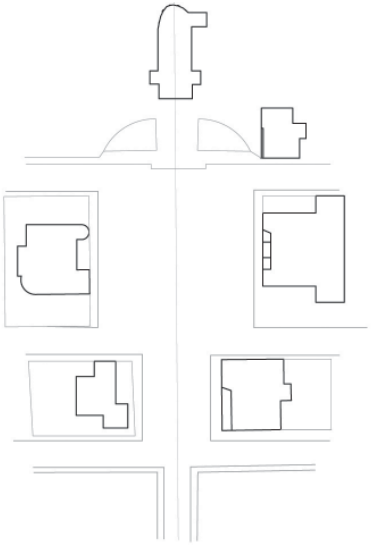


6. 7. il centro rurale Oliveti, Tripolitania. L'edificio del mercato occlude dalla strada la vista della chiesa, dividendo lo spazio interno della piazza dall'esterno.

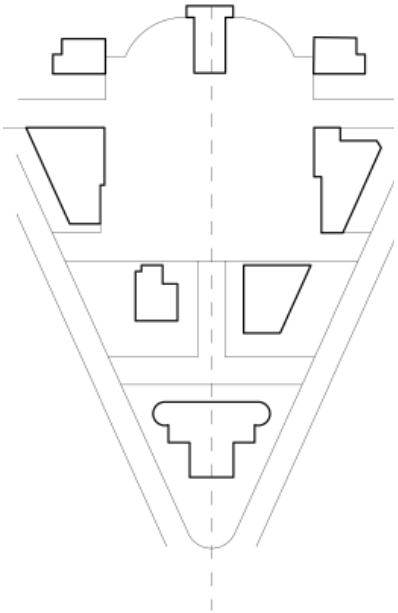


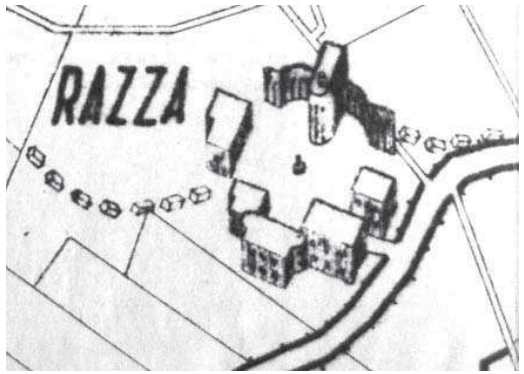


8. 9. il centro rurale Breviglieri. La chiesa è posta assiale e frontale alla strada di ingresso. Le rovine di un mulino romano guidano la composizione planimetrica.



10. 11. il centro rurale Berta, Cirenaica. L'ingresso diretto alla piazza centrale è chiuso da due edifici gemelli. La chiesa è posta assiale alla composizione.





12. 13. il centro Razza, Cirenaica. La planimetria generale ha la forma di un triangolo isoscele, sulla cui base è posta, assiale e centrale alla piazza, la chiesa.

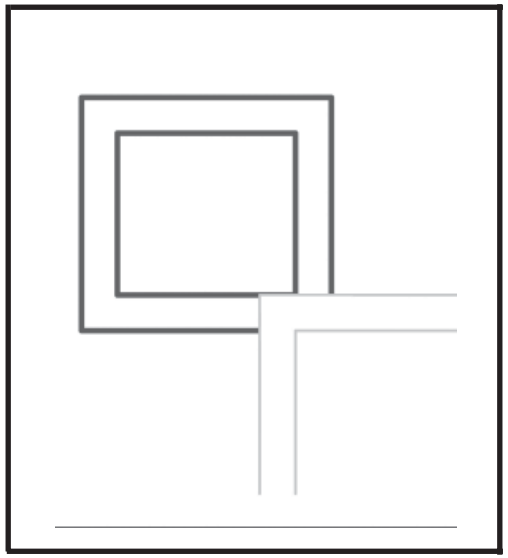
del disegno planimetrico, rientra nella volontà di rendere esplicito e manifesto il legame tra l'impero fascista e l'antico impero romano.[6] Come a Oliveti, due edifici gemelli alla destra e sinistra dell'ingresso segnano l'azione di trapassare dal *fuori* allo spazio recintato del *dentro*.

L'ingresso allo spazio interno è sottolineato allo stesso modo a Berta. Qui il passaggio funziona come un imbuto, i primi due edifici che si incontrano raggiungendo il paese, restringono la visuale del centro, oltrepassati questi, la piazza si apre e si entra nel cuore del centro rurale.

La planimetria del centro Razza è una variazione su questo schema. Il villaggio ha la forma di un triangolo isoscele, e uno dei cateti è delimitato dalla litoranea. L'altezza del triangolo, che è anche asse di simmetria del centro, è parallela alla strada. La piazza interna del villaggio si raggiunge tramite vie perpendicolari alla litoranea e quindi all'asse centrale. Il fatto di non entrare direttamente sull'asse principale, come nei casi analizzati precedentemente, ma di scoprirlo gradatamente, acuisce l'importanza del gesto e l'effetto di protezione una volta all'interno. La chiesa di Razza è in posizione dominante, rivolta verso l'interno della piazza, simmetrica sulla base del triangolo. Sembra abbracciare sia fisicamente che metaforicamente con le due sequenze di archi a semicerchio lo spazio della piazza, trasformandolo in sacro. Lo stesso motivo di due sequenze di archi poste ai fianchi della chiesa si trova anche nel centro Giordani, dove gli archi formano un abbraccio architettonico dello spazio che delimitano.
Tornando a Razza, una ulteriore peculiarità del centro è la rigidezza del disegno planimetrico. Questa rigidità non è solo dovuta alla geometria generale, ma anche al perfetto equilibrio degli edifici, alle orchestrazione delle masse. L'edificio trasversale della scuola occupa il vertice del triangolo, da qui si allargano i due cateti definiti da costruzioni più piccole e semplici, la chiesa chiude all'estremo opposto l'intera planimetria. Lo schema risulta in definitiva come se fosse concluso già al momento del suo nascere, definito in modo inequivocabile e difficilmente suscettibile ad ampliamenti.[7]

PIAZZA CHIUSA SU QUATTRO LATI _ STRADA DI ACCESSO A NOVANTA GRADI SU UN ANGOLO

Questa tipologia planimetrica prevede il centro rurale concentrato su una piazza centrale, chiusa e definita da edifici e arcate, e la strada di accesso curva a novanta gradi esattamente tangente ad un angolo del centro. La planimetria del centro Giordani è di questo tipo, il centro nasce infatti a ridosso della strada di accesso, sull'angolo della stessa. La piazza centrale quadrangolare è appoggiata alla strada, che definisce il suo quarto lato. La forma dello spazio interno è stabilita dagli archi, e gli edifici sono come appoggiati alle arcate dall'esterno.

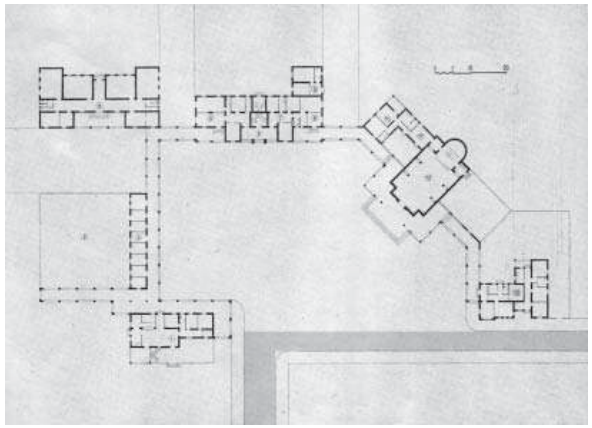


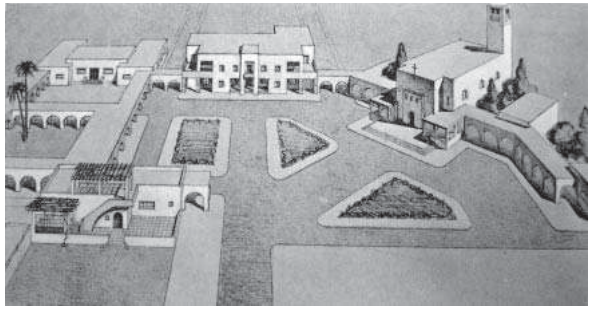
6 Per il legame tra impero fascista e impero romano utilizzato a fini politici per giustificare la presenza italiana sul suolo libico, cfr. cap.2, paragrafo sulle rovine romane.

7 Sul tema della possibilità di ampliamenti, e sulle possibili espansioni planimetriche, cfr. cap.7.

Anche il centro di Bianchi ha forti analogie con questo schema: gli edifici sono posti ai lati di una ampia piazza rettangolare, un percorso ad archi li collega definendo anche i limiti dello spazio interno e la strada di accesso curva a novanta gradi esattamente sull'angolo sud-est del centro. Da notare il fatto che una fila di archi progettata per unire la casa del fascio e l'ambulatorio non sia stata effettivamente realizzata, variando sensibilmente il piano iniziale che prevedeva la chiusura totale dello spazio interno.
Questo tipo di planimetria sembra essere più libero rispetto alla rigida assiale processione di edifici caratteristica dei centri analizzati precedentemente. Mancando un ingresso trionfale, guidato architettonicamente e sottolineato da assi visivi e gerarchie, gli edifici possono essere realizzati in qualsiasi punto del perimetro della piazza, senza la necessità di sottostare a rigide regole geometriche e gerarchiche. Nonostante questa apparente libertà, a Giordani la chiesa rimane l'edificio più importante della piazza. Maggiormente isolata rispetto alle altre costruzioni, le domina in altezza e la sua presenza è ulteriormente sottolineata dai due ordini di arcate che si dipartono ai suoi lati.

Anche in Bianchi le gerarchie funzionali non sono rese esplicite dalla planimetria del centro, ma rimangono ben evidenti nel costruito: i tre edifici che rappresentano i tre poteri politici fondanti del fascismo - casa del fascio, chiesa, edificio municipale - si isolano rispettivamente ai tre lati della piazza, e la controllano grazie alle maggiori altezze.[8] Quindi, anche se la planimetria generale non manifesta esplicitamente posizioni predominanti guidando univocamente la percezione dell'osservatore, le gerarchie rimangono, ed altri accorgimenti progettuali (altezza superiore e isolamento rispetto agli altri edifici, arcate per isolare ed enfatizzare) vengono impiegati per caratterizzare e chiarire le funzioni fondamentali.
Il fatto di concentrare tutte le funzioni principali all'interno della piazza, orientando gli edifici verso l'interno, rende la planimetria di Bianchi e Giordani estremamente poco suscettibile ad ampliamenti e progressive interazioni. La piazza è chiusa e perfettamente conclusa già al momento della sua creazione. Il centro di Bianchi venne tuttavia designato dall'INFPS a accogliere tutti gli edifici accessori necessari anche agli altri centri gestiti dall'istituto.[9] Poco dopo la completa ultimazione, fu quindi necessario accrescere la planimetria generale. Questo ampliamento venne attuato grazie ad un semplice aumento della superficie urbanizzata intorno al centro, lasciando la piazza originaria chiusa con gli edifici orientati verso l'interno. La planimetria per l'ampliamento è organizzata all'esterno del centro tramite una maglia ortogonale di parcelle da occupare con i necessari immobili, interrotta solo sull'angolo nord-ovest da strade pianificate a semicerchio, probabilmente necessarie per raccordarsi alla via tangente al piazza a sud, evitando di attraversare lo spazio dietro alla chiesa e alla scuola utilizzato a parco.[10] La nuova maglia ortogonale poco si adatta e collega alla piazza iniziale, che rimane invariata,



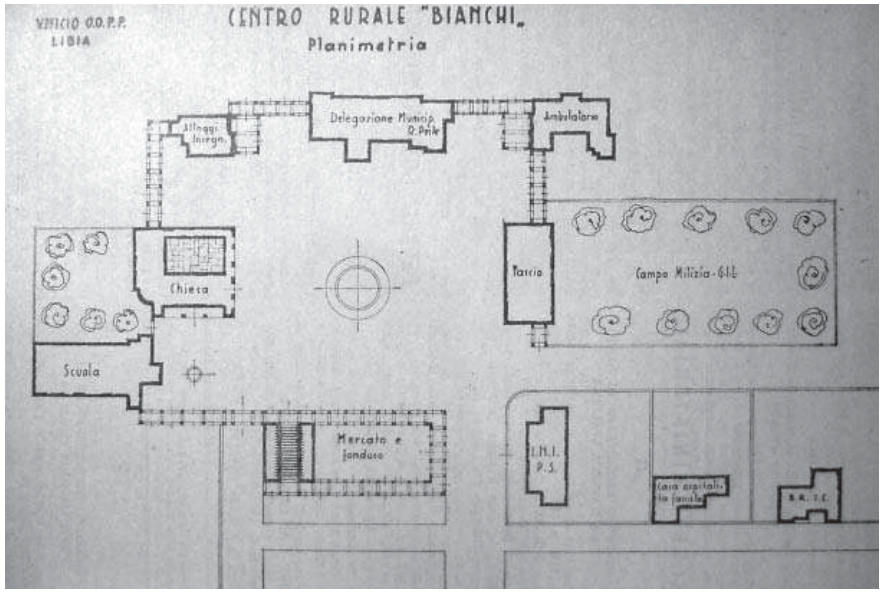


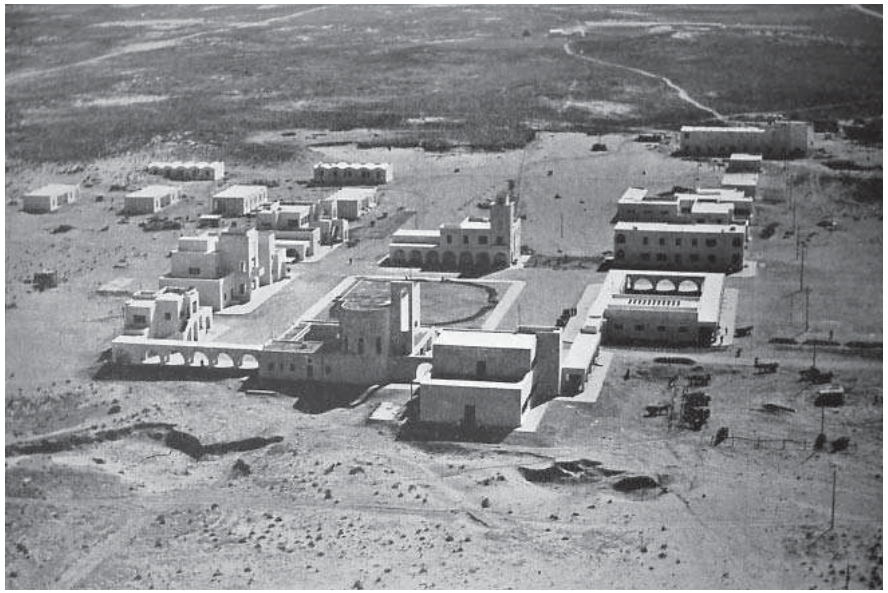
14. 15. il centro rurale Giordani. La strada di accesso al centro è a 90 gradi rispetto alla piazza.

8 Le relazioni architettoniche tra i tre poteri politici del fascismo verranno maggiormente approfondite nel prossimo capitolo, cfr. cap.6.

9 Cfr. scheda relativa.

10 Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV, planimetria del centro Bianchi, scala 1:1000.





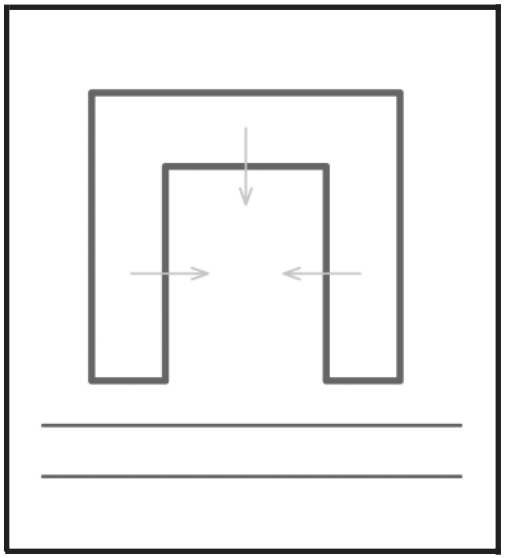
16. centro rurale Bianchi, progetto _ fase 1. La strada di accesso (in basso a destra) è a 90 gradi rispetto alla planimetria generale.

17. planimetria dell'ampliamento _ fase 2.

18. il centro realizzato.

continuando inoltre ad essere accessibile solo dall'iniziale via tangente all'angolo sud-est, o da sotto le arcate perimetrali tra gli edifici.

PIAZZA CHIUSA SU TRE LATI _ QUARTO LATO APERTO SULLA STRADA



In alcuni centri rurali sono delimitati solo tre lati del quadrato centrale della piazza, e l'insieme definisce una U aperta sulla strada di accesso. Gli edifici sono generalmente rivolti verso l'interno della piazza. Nei villaggi di questo tipo è solitamente la chiesa che guida la progettazione: la facciata è rivolta verso il centro della piazza, e quindi verso la strada, e il corpo è sull'asse centrale.

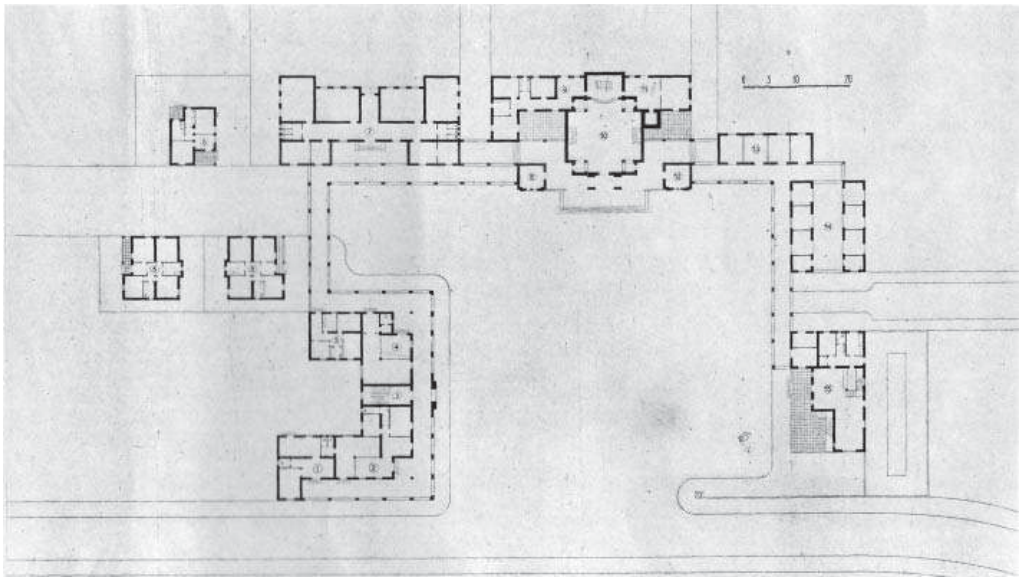
Questo schema è chiaramente riconoscibile nella planimetria di Gioda. Il centro è l'ultimo avamposto di coloni italiani prima del deserto della Sirte, realizzato direttamente sulla litoranea in direzione sud. Per raggiungere Gioda, si divide dalla strada principale una forcella parallela, su cui si affaccia il villaggio. La chiesa è posta al centro del tratto parallelo alla strada, guida e domina la piazza, alla sua sinistra si trova la casa del fascio con municipio e dall'altro lato il mercato e l'osteria. Tutti gli edifici sono rivolti verso l'interno della piazza, incluso il balcone della casa del fascio. Anche in questo caso gli archi completano, dove necessario, il disegno della planimetria a forma di U.

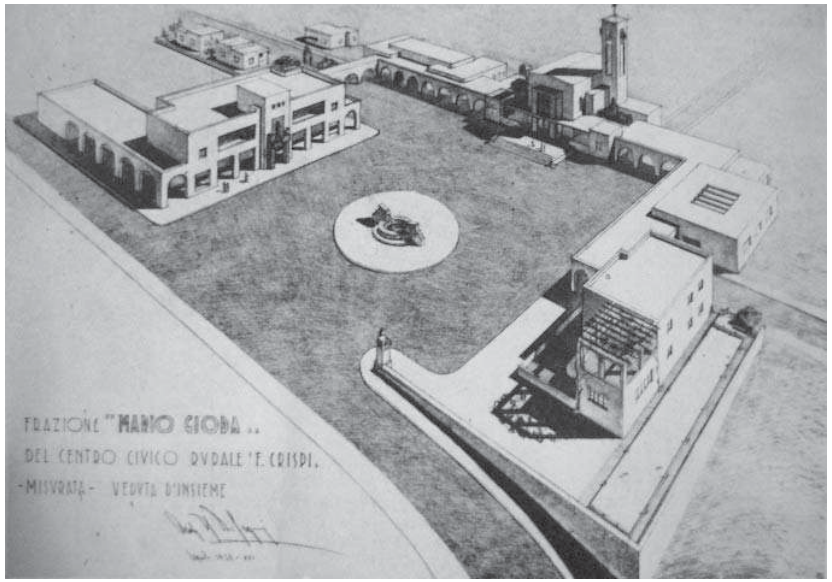
Stesso schema è seguito anche per la borgata Sauro, in cui l'asse della chiesa diventa anche asse di simmetria. La cappella è centrale e rivolta verso la strada, i due lati della piazza sono rivolti anch'essi all'interno. Interessante l'uso di alcuni scalini per creare un dislivello tra interno ed esterno del centro, ad aumentare la separazione dei due ambienti, trasformando la piazza come in una scena teatrale.[11]

Anche la planimetria del borgo Corradini è inseribile in questa categoria. Il centro non sorge esattamente a ridosso della litoranea, ma leggermente spostato a nord. La rada urbanizzazione del tempo lascia supporre che anche grazie al dislivello planimetrico a favore degli edifici rispetto alla strada, il borgo fosse all'epoca della realizzazione chiaramente visibile dalla litoranea. Un ulteriore elemento di similitudine è dato dal fatto che gli edifici di Corradini, sebbene planimetricamente maggiormente articolati, siano rivolti tutti verso il nucleo della piazza principale su cui sorge la cappella, anche in questo caso assiale.

Stesso schema viene anche utilizzato nel centro Garibaldi, che presenta però una anomalia rispetto a tutti gli altri villaggi e borghi realizzati. Garibaldi è l'unico centro in cui la chiesa è posta su un lato della piazza, quindi in posizione disassata e non rivolta verso la strada come in tutti gli altri casi realizzati. Nel centro non è leggibile nessun tipo di gerarchia architettonica / politica. L'aver realizzato la chiesa sul lato sinistro della piazza, con il fronte rivolto all'interno del centro, genera una sensazione di maggiore

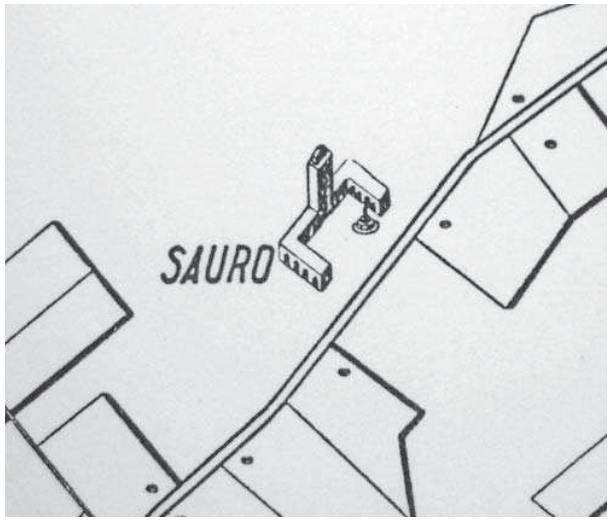
11 Anche la borgata Micca segue lo stesso schema planimetrico. Le insufficienti immagini del borgo non sono comunque sufficienti per una dettagliata descrizione della planimetria.

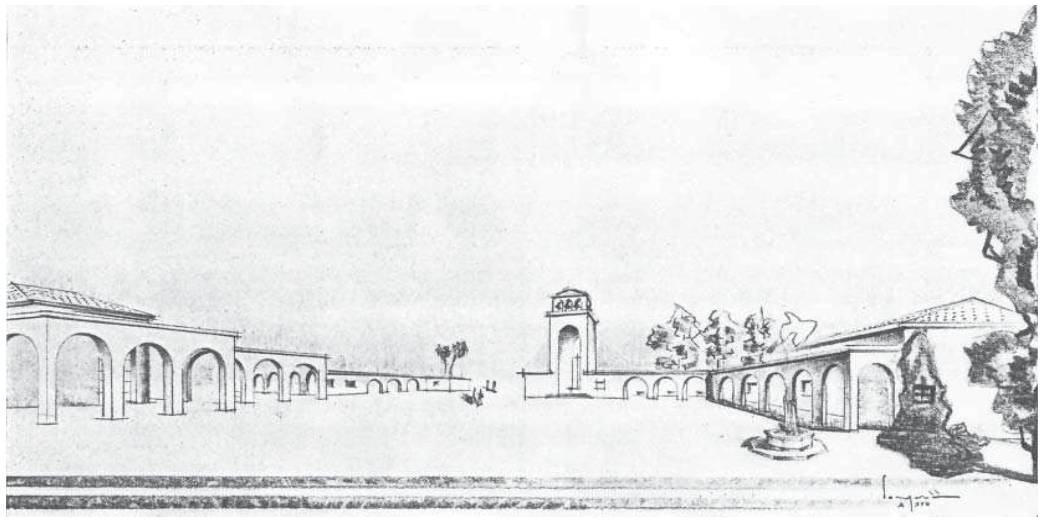


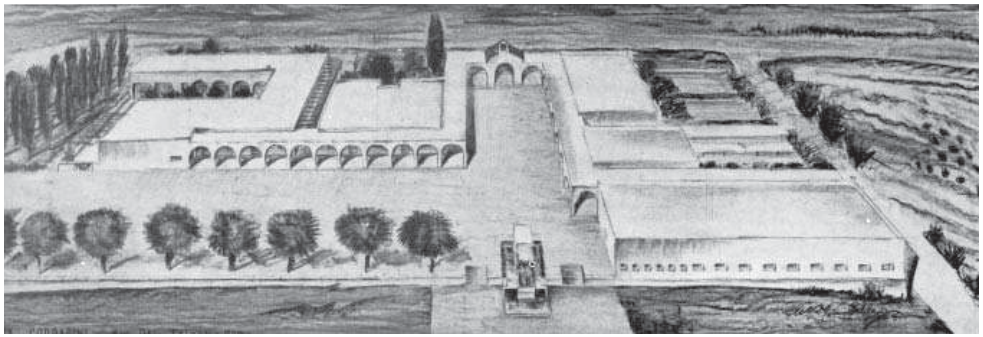


19. 20. planimetria e prospettiva del centro rurale Gioda. Gli edifici sono tutti rivolti verso il centro della piazza interna.

21. 22. assonometria schematica e disegno prospettico della borgata rurale Sauro.

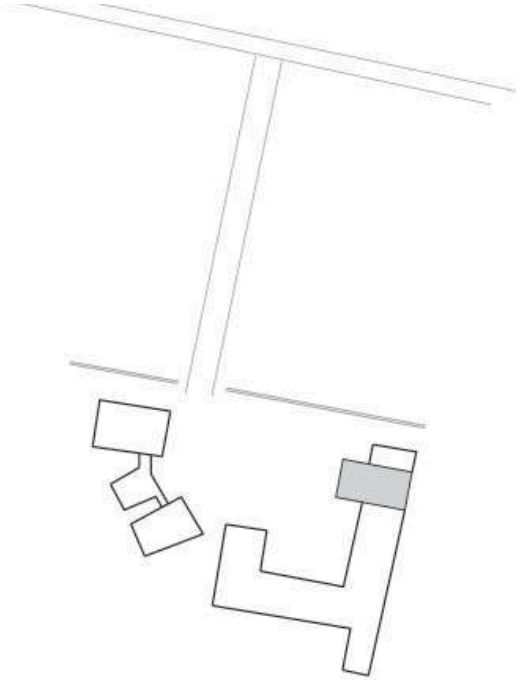


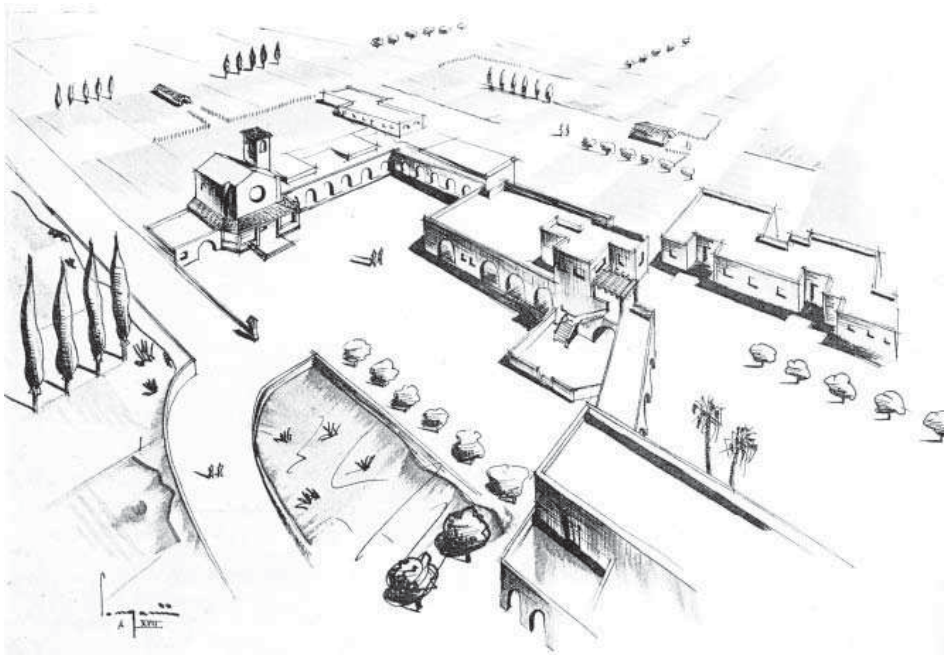




23. 24. planimetria e disegno prospettico della borgata rurale Corradi.

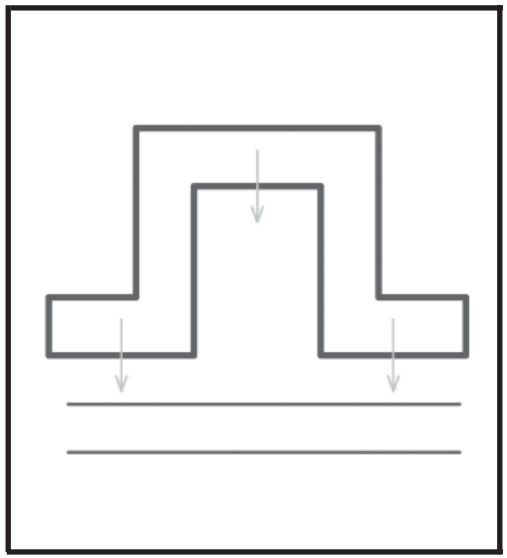
25. 26. planimetria schematica e disegno prospettico del centro rurale Garibaldi. La chiesa, segnata in grigio sulla planimetria, non è assiale alla piazza centrale.





intimità. A Garibaldi non ci sono edifici che si rivolgono verso l'esterno, indirizzandosi alla strada, e la piazza pare chiudersi su se stessa, senza bisogno di un pubblico al di fuori. Questa assoluta mancanza di gerarchie è un fatto abbastanza insolito per l'architettura dei centri rurali, dovuto forse alla volontà dell'architetto, oppure alla tardiva realizzazione di Garibaldi, concluso poco prima della fine dell'esperienza coloniale, su un territorio considerato ormai italiano a tutti gli effetti.

PIAZZA A FORMA DI OMEGA RIVOLTA VERSO LA STRADA PRINCIPALE



Con "piazza a forma di omega" si intende una piazza quadrangolare aperta sulla strada, i cui lati laterali continuano parallelamente alla strada stessa, disegnando la forma di una omega. La caratteristica principale che differenzia questa tipologia rispetto a quella in cui la piazza è semplicemente rivolta verso la strada, è che in questo caso gli edifici sono tutti indirizzati con la facciata principale in direzione della strada.

Nel centro rurale Maddalena la piazza quadrata è dominata dalla chiesa, la cui facciata occupa tutto il lato opposto alla litoranea.[12] Gli altri edifici sulla piazza sono caratterizzati da arcate a tutto sesto. La casa del fascio è realizzata sul tratto parallelo alla strada a sinistra rispetto alla chiesa, e il balcone e le finestre sono rivolte verso la strada, così come le arcate al piano terra. Dal lato opposto, a destra, anche quella che probabilmente era l'osteria, è rivolta verso la strada. Il fatto di indirizzare gli edifici verso la strada, verso l'unico contatto con gli altri centri e con le città principali, può essere simbolicamente considerato come un modo di presentare il centro ai passanti, ad un ipotetico pubblico esterno.[13]

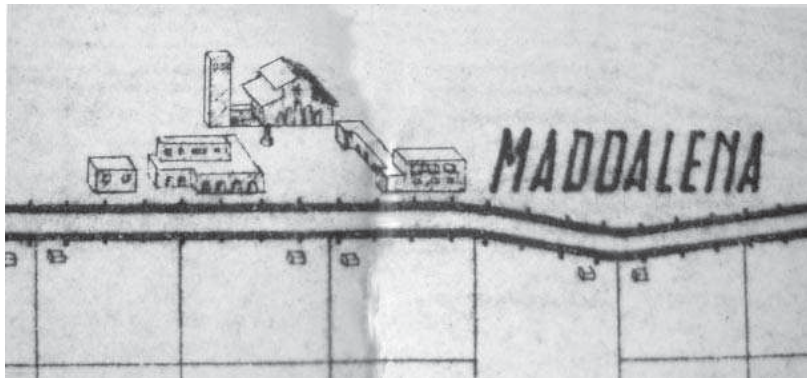
Il villaggio D'Annunzio ripete questo schema planimetrico: la chiesa sul lato opposto alla strada sovrasta il centro, anche grazie al dislivello che genera una seconda piazza rialzata su cui è disposta centrale la chiesa. In questo caso i due tratti della omega paralleli alla strada sono quasi inesistenti, ma la differenza con le tipologie planimetriche esposte precedentemente, sta nel fatto che il centro sia comunque indirizzato verso l'esterno. La casa del fascio, sull'estremo del centro alla destra della chiesa, è rivolta verso la strada. Il balcone, le finestre, così come la torre con i simboli littori, sono orientati in direzione dell'esterno, a segnalare la presenza del villaggio.[14]

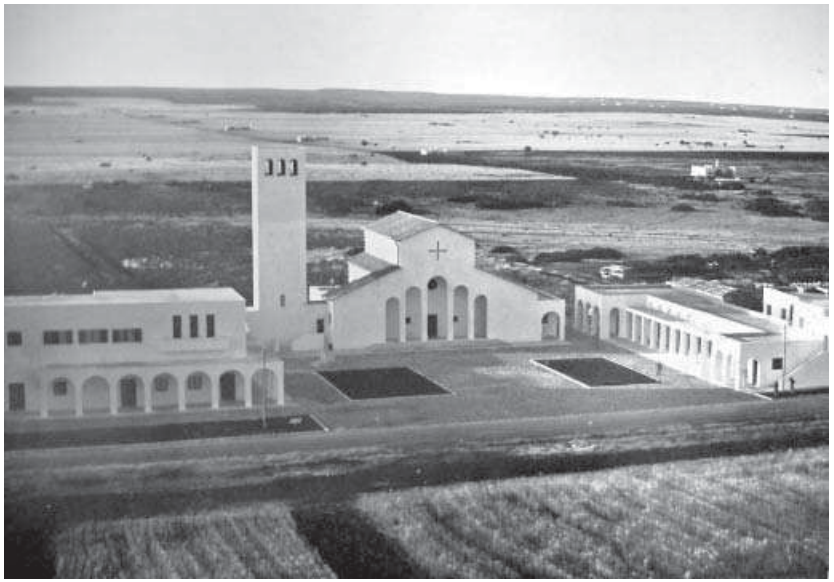
Anche nel centro Battisti gli edifici sono tutti rivolti verso la strada di comunicazione principale. La chiesa, qui leggermente arretrata rispetto alle altre costruzioni, si apre sulla piazza, e anche la casa del fascio, alla sua destra, rivolge il balcone per le arringhe verso una piccola piazza secondaria delimitata

12 Interessante notare che nell'assonometria del progetto la facciata corrisponda effettivamente alla larghezza dell'edificio, mentre nel realizzato non sia che una cortina muraria apposta all'edificio, nettamente più stretto. Cfr. le immagini nella scheda relativa.

13 Cfr. a questo proposito il capitolo sulla teatralità dei centri, cap.8.

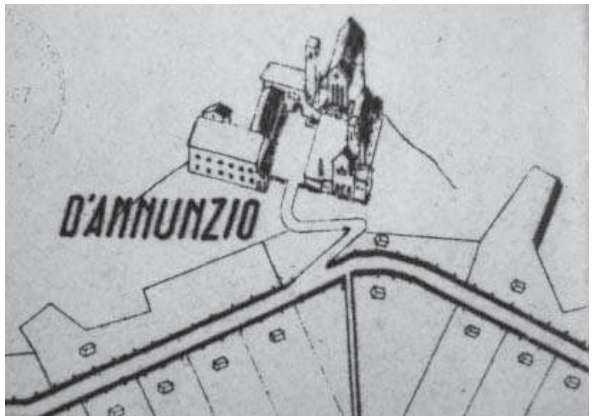
14 Il tema degli edifici utilizzati come pubblicità a favore delle realizzazioni del fascismo sarà ripreso nel capitolo di commento, 8.

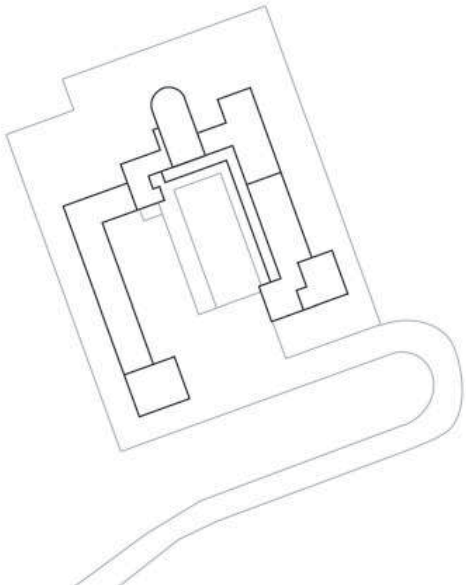


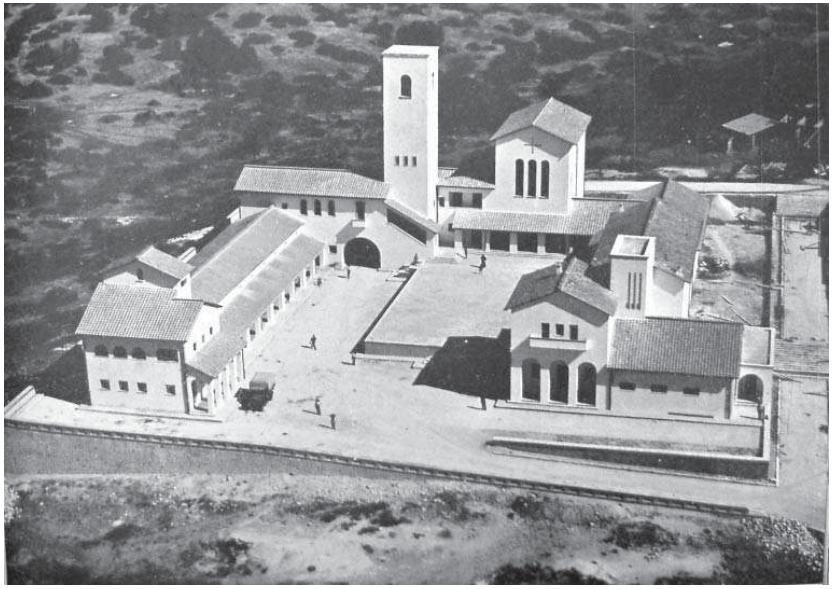


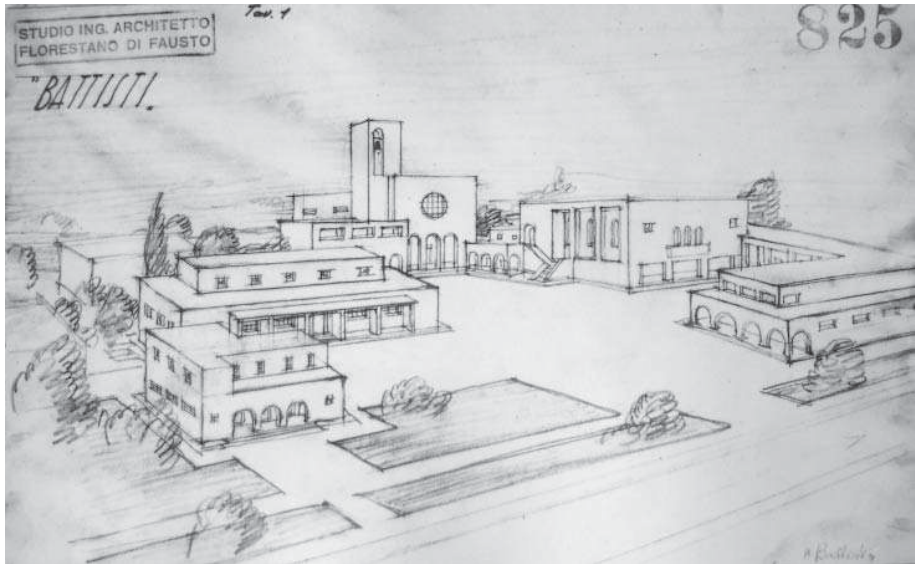
27. 28. centro rurale Maddalena. Gli edifici si aprono sulla strada come una omega. Anche il balcone della casa del fascio (a sin. della chiesa, con il fronte sulla strada) si rivolge all'esterno della piazza.

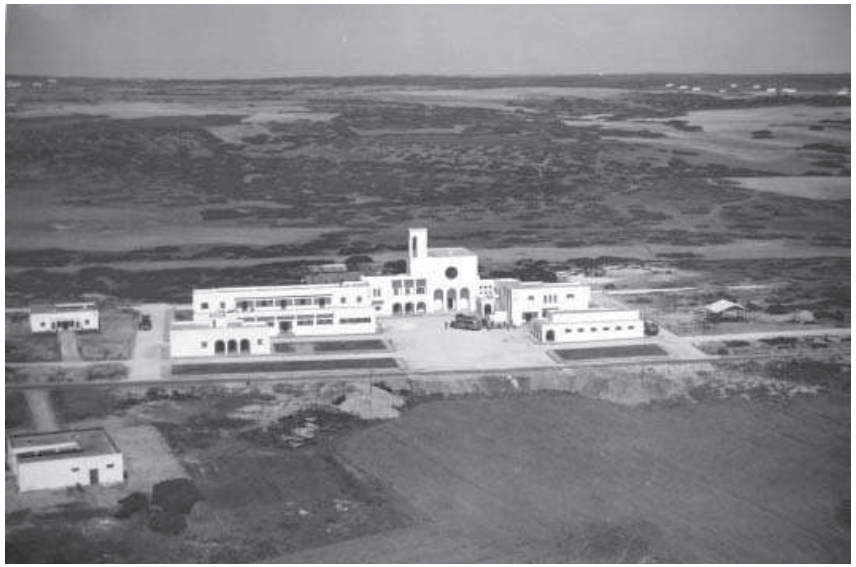
29. 30. 31. centro D'Annunzio. La casa del fascio (alla destra della chiesa e dell'immagine) è affacciata sulla strada di maggiore percorrenza.





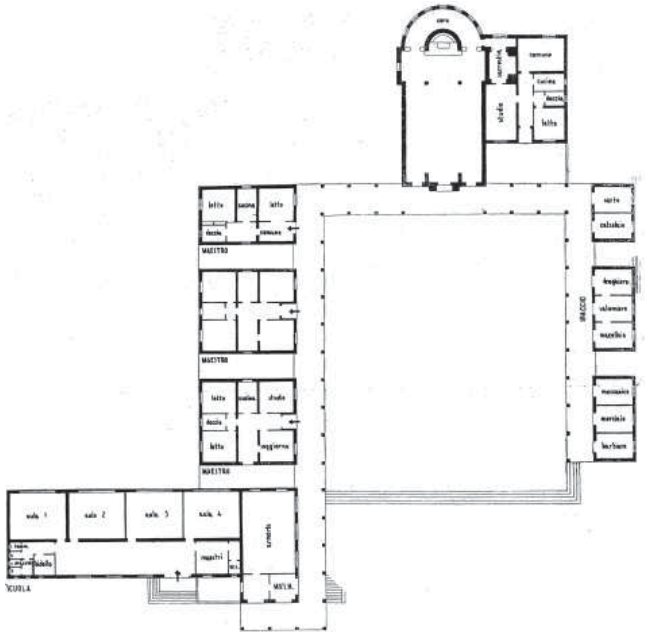


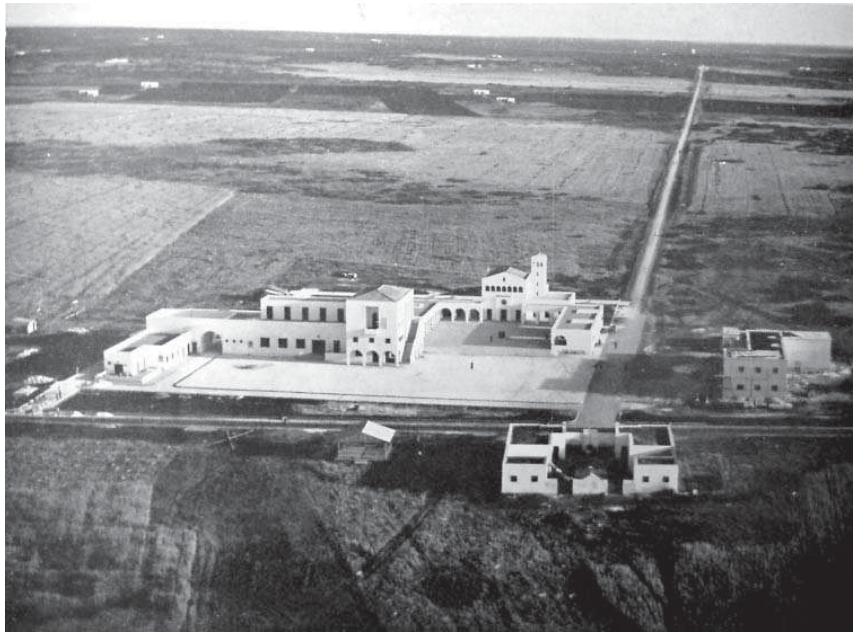




32. 33. centro rurale Battisti.

34. 35. centro rurale Baracca.



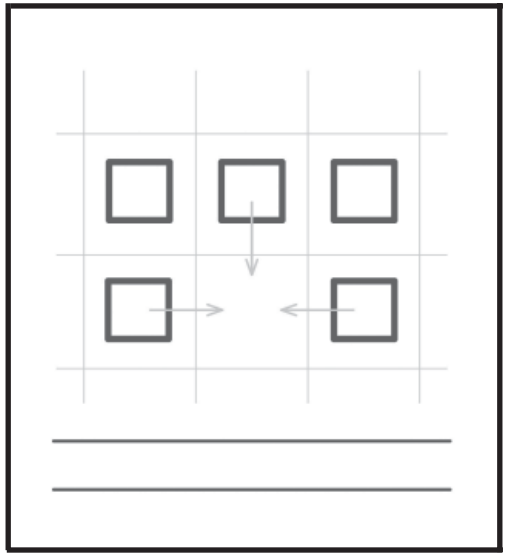


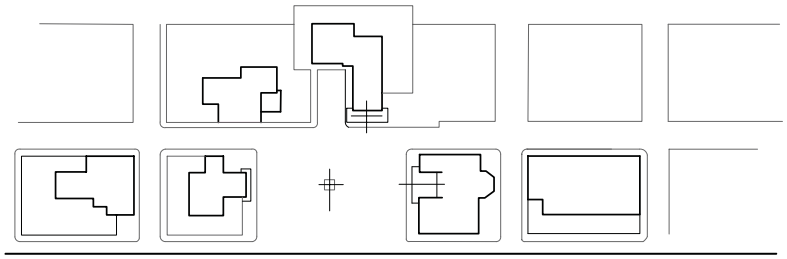
dall'edificio del mercato. La casa del fascio è comunque più alta del mercato, e quindi probabilmente visibile dalla strada. Le gerarchie sono qui meno marcate di quanto visto nei casi precedenti. Originale è anche la geometria della piazza, creata dallo slittamento dei blocchi degli edifici parallelamente alla strada, così da lasciare uno spazio libero di fronte alla chiesa.

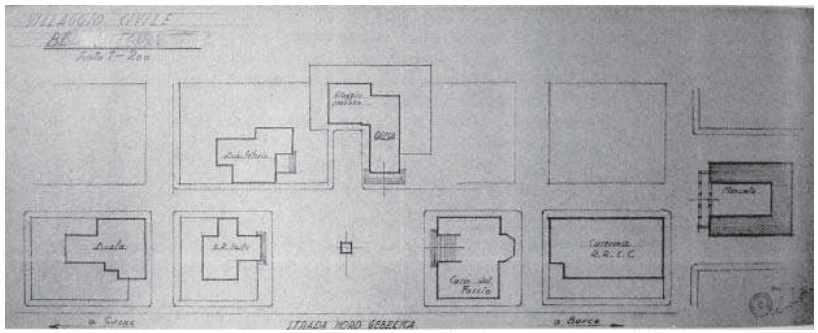
Il disegno del centro Baracca può essere incluso in questo schema planimetrico, pur presentando un disegno maggiormente articolato: le due piazze comunicanti che lo caratterizzano sono infatti orientate verso la litoranea, e gli edifici che le delimitano tutti rivolti verso la strada. La casa del fascio, che si affaccia sulla piazza più prossima alla strada, rivolge all'esterno il balcone per le arringhe e il simbolo dei fasci littori. La chiesa, insieme alla casa del fascio l'edificio gerarchicamente più importante del centro, domina sulla piazza più interna. Il fatto che questa seconda piazza sia più distante dalla litoranea, e rialzata di livello rispetto alla prima, contribuisce al carattere di maggiore intimità dello spazio dominato dalla presenza della chiesa. Metaforicamente potere profano e potere religioso si spartiscono le due zone del nucleo rurale. Il potere profano, la casa del fascio, è posto direttamente sulla strada, e proteso verso un dialogo con l'esterno; il potere religioso, la chiesa, si affaccia sullo spazio semi-privato più interno. Entrambi sono comunque rivolti verso la litoranea, verso la simbolica e pratica possibilità di contatto con l'esterno.

SCHEMA A *CASTRUM*

I villaggi Beda e Luigi di Savoia seguono uno schema definibile a *castrum*, basato su una maglia regolare ortogonale che divide la planimetria in quadrati, come una scacchiera, su cui vengono collocati gli edifici. La piazza è automaticamente generata dall'assenza di un corpo su un quadrato, e tre edifici ai lati ne definiscono il perimetro. Lo schema planimetrico è simile a quello ad U, anche in questo caso la strada principale delimita infatti il quarto lato della piazza. La peculiarità di questo schema risiede tuttavia nella potenziale minore rigidità dello stesso: gli edifici non sono collegati da arcate continue, ma rimangono liberi su tutti i lati, come pedine interscambiabili. La stessa piazza non è gerarchicamente inscenata secondo assi e visuali, e lo schema geometrico sembrerebbe potersi espandere all'infinito. Gli edifici principali (chiesa, casa del fascio, edificio postale in entrambi i villaggi) sono comunque rivolti verso il centro della piazza, che risulta così essere il fuoco assoluto della planimetria. La funzione e la posizione degli edifici situati direttamente sulla piazza è infatti gerarchicamente più importante rispetto agli edifici più lontani da questa, di importanza via via decrescente. In definitiva, se da un lato questo schema planimetrico potrebbe risultare maggiormente libero e adattabile a modifiche e ampliamenti, dall'altro le gerarchie interne agli edifici negano questa libertà, confermando il ruolo della piazza come fulcro del villaggio.

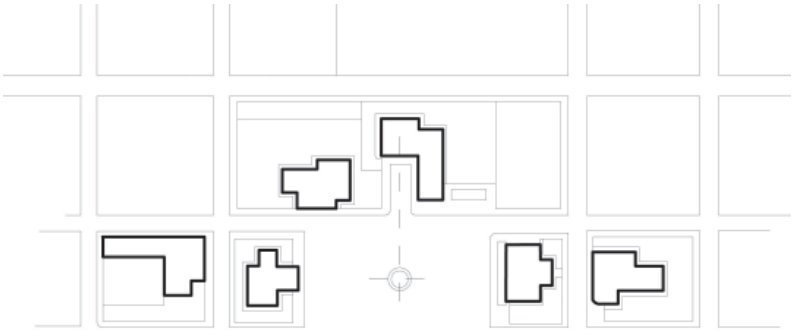


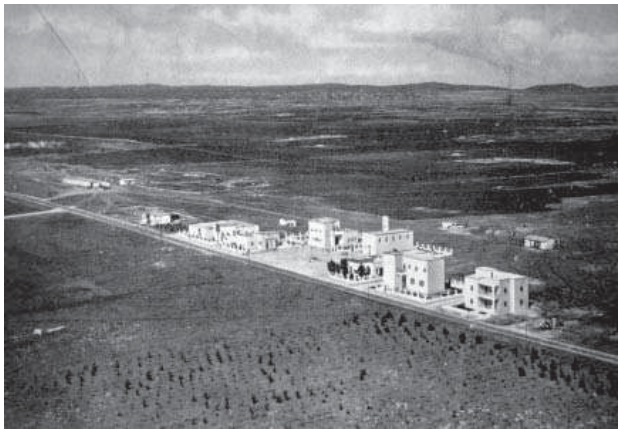


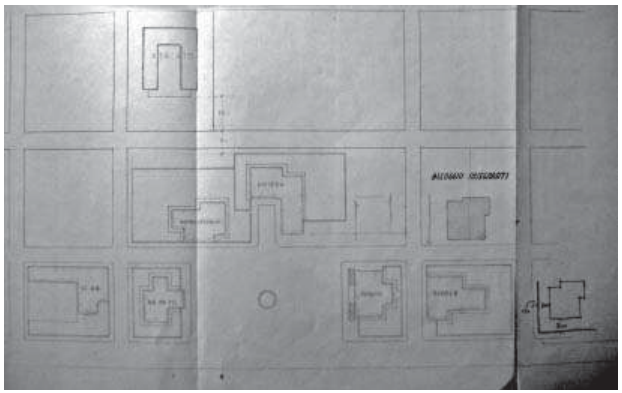


36. 37. centro Beda Littoria, lo schema è a scacchiera e gli edifici si affacciano sulla piazza centrale, formando una C aperta sulla strada.

38. planimetria del centro con il mercato, non realizzato.







39. 40. il centro Luigi di Savoia (fase 1).

41. planimetria, con posizione del nuovo edificio alloggio per gli insegnanti e del mercato, non presente nella fase 1 (progetto datato 21.12.1937).

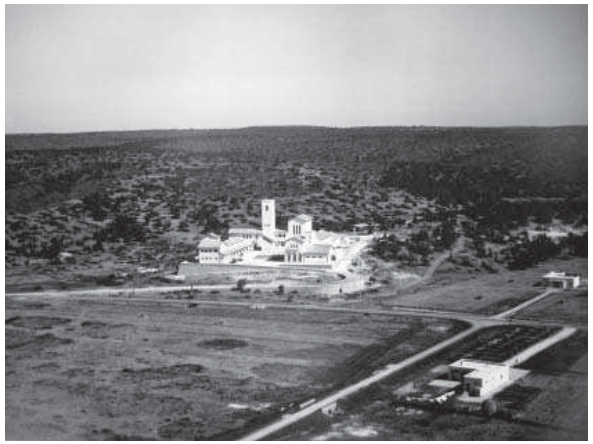
LA MORFOLOGIA DEL TERRITORIO COME SPUNTO PROGETTUALE

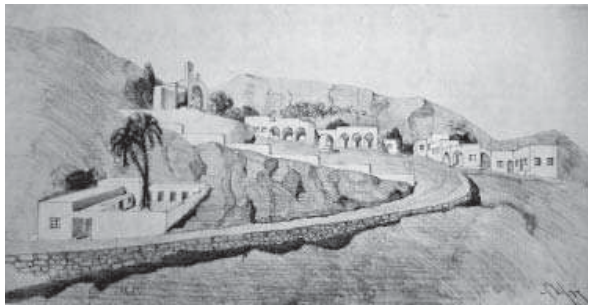
Come spiegato all'inizio del capitolo, la morfologia del territorio costituisce uno spunto progettuale forte a cui, dove il territorio lo permette, gli architetti orientano la progettazione.
Il villaggio Marconi sorge sull'altopiano nei pressi di Tarhuna, territorio brullo, caratterizzato da rocce e irregolarità del terreno. Pellegrini sfrutta al massimo il crinale del rilievo su cui progetta Marconi, e allunga la planimetria del centro, in modo da farle seguire l'andamento del crinale. Il villaggio viene così caratterizzato da un ambiente chiuso posto sull'estremo est, il più basso, la cui planimetria è simile a un fondaco con pareti traforate da arcate permeabili alla luce, su cui si affacciano gli edifici dedicati ai servizi. Questo spazio quadrato è collegato da un corridoio ad arcate in direzione ovest alla casa del fascio, un edificio a due piani con ampie finestre. La chiesa si stacca completamente dal resto del borgo, in direzione ovest, e viene realizzata isolata sulla cima della collina. La posizione solitaria all'estremo del villaggio e l'altezza accentuata dal promontorio dove si erge, fanno sì che la chiesa funzioni come punto di riferimento per la pianura sottostante, riferimento fisico e simbolico per le famiglie dei contadini sparsi sul territorio.

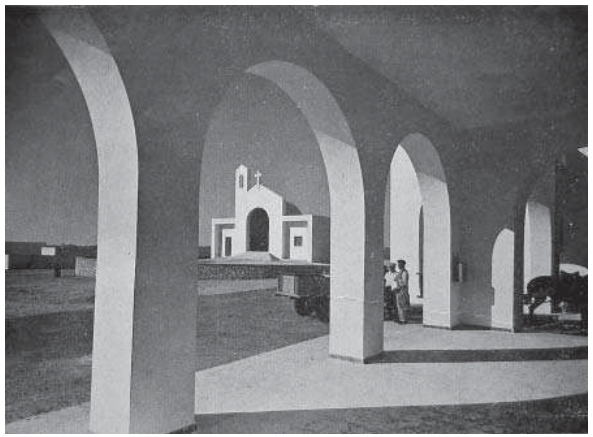
Anche Di Fausto sfrutta l'irregolarità del terreno per posizionare il villaggio D'Annunzio sulle pendici del promontorio al lato della via di accesso, rialzando il centro rispetto a tutto il comprensorio. La posizione sopraelevata contribuisce inoltre ad accentuare la "facciata" del centro: tutti gli edifici sono, come visto precedentemente, rivolti verso la litoranea, e più in alto rispetto al livello della strada.

La borgata Tazzoli nel progetto di Di Segni intende sfruttare il crinale del promontorio su cui sorge. Nella prospettiva di progetto gli edifici sono posizionati secondo un moto ascensionale previsto culminare con la chiesa, posta sul punto più alto, a dominare il territorio sottostante. Come analizzato nelle schede, il territorio su cui la borgata fu effettivamente realizzata non presentava i dislivelli considerati nel progetto, e il progetto di Tazzoli venne adattato ad un terreno decisamente più pianeggiante.

La morfologia del territorio è utilizzata quindi sempre al fine di ottenere una disposizione gerarchica più accentuata degli edifici. Se a Baracca o a Berta la chiesa viene rialzata grazie ad alcuni scalini, con lo scopo preciso di sottolineare il procedere ascensionale verso l'edificio religioso, nel caso di Tazzoli e Marconi l'edificio ecclesiastico viene direttamente situato sul promontorio più alto, così da sfruttare maggiormente la potenza simbolica dell'edificio. Nel caso di D'Annunzio, insieme alla chiesa è anche la casa del fascio ad usufruire della posizione rialzata, posta sul lato più esterno del villaggio.

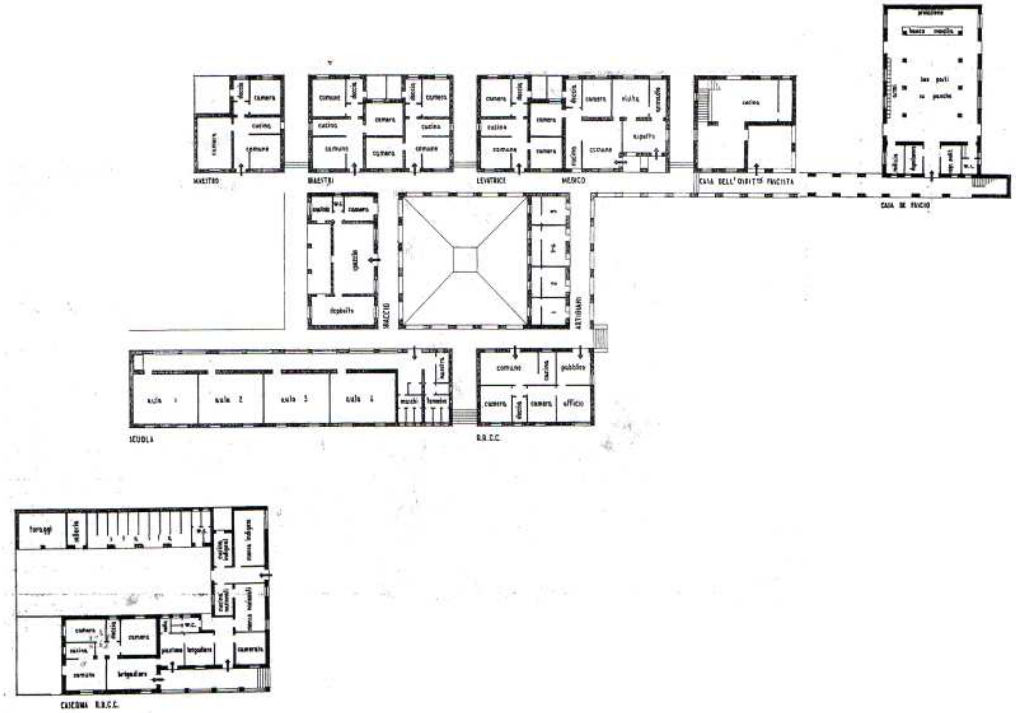


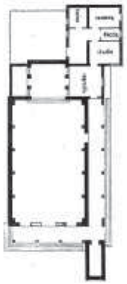




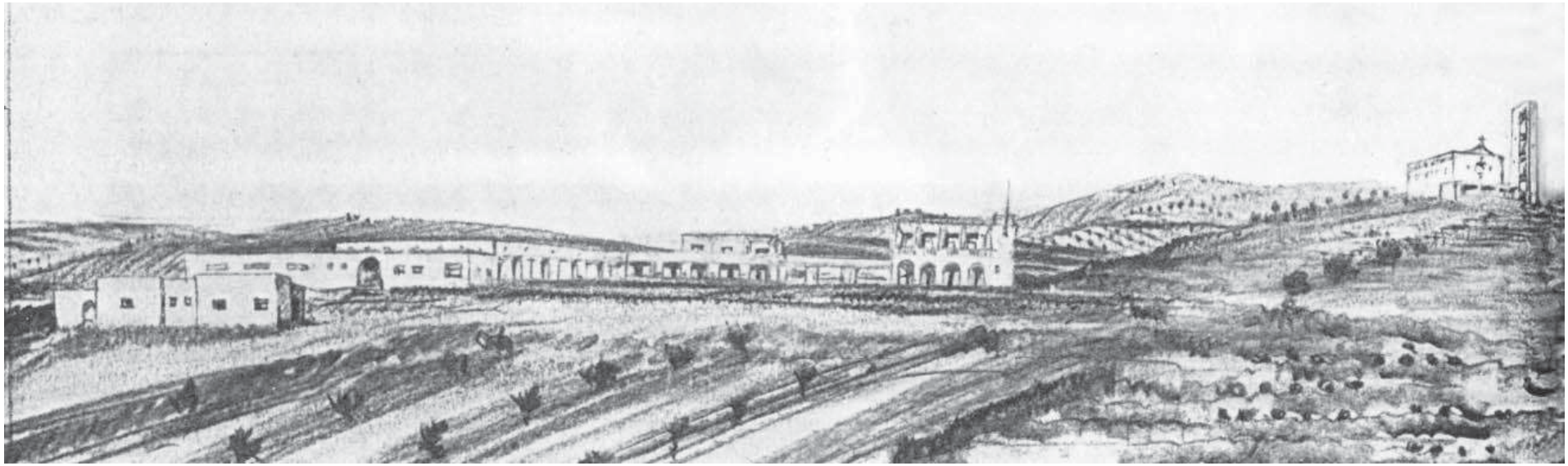
42. il centro rurale D'Annunzio.

43. 44. Tazzoli, il progetto e il costruito, su un terreno più pianeggiante.





45. 46. centro rurale Marconi. La morfologia del territorio come spunto progettuale. La distanza tra la planimetria della chiesa e il resto del centro rurale è ipotizzata.

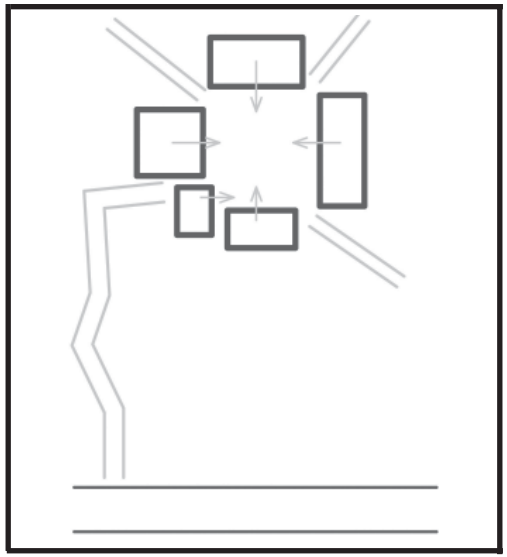


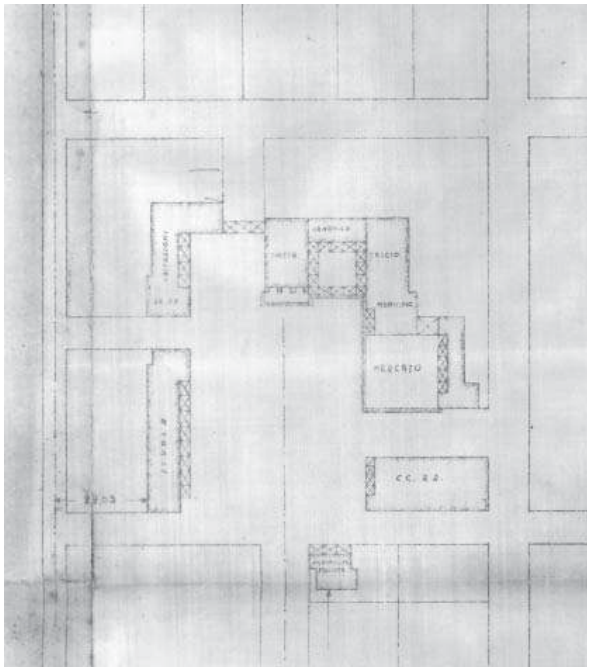
CENTRI RURALI DELL'ENTROTERRA

Alcuni villaggi furono realizzati in posizione particolarmente isolata rispetto alle vie di comunicazione principali. Tra questi Mameli, Oberdan e Crispi presentano le stesse caratteristiche planimetriche, molto simili anche a quelle del centro dedicato a Bianchi. Questi villaggi sono tutti raggiungibili tramite strade secondarie che si staccano dalla litoranea o dalla strada di maggiore viabilità, per addentrarsi nel territorio fino a raggiungere il villaggio, e continuare successivamente verso i poderi. Il tema principale per questi centri è quello di definire una oasi antropizzata su un territorio completamente vergine. La piazza, quindi, si chiude completamente, per creare un sicuro e definito luogo per i coloni. D'altro canto la posizione isolata nell'entroterra impedisce che il centro si "pubblicizzi" sulla strada, mostrando i segni del fascismo, o comunque mettendo in scena il costruito.
I centri di Mameli e Oberdan appaiono infatti concentrati su se stessi, nonostante ciò le due piazze disegnate da Di Fausto risultano meno claustrofobiche rispetto ad altri villaggi. Questa maggiore apertura è dovuta dalla mancanza di nette gerarchie tra gli edifici, che non dirigono lo spazio in modo univoco. Gli ambienti interni sono maggiormente permeabili, mancano inoltre le arcate a collegare le singole costruzioni tra loro, e le strade di comunicazione centro-poderi sopraggiungono e si dipartono da tutti i lati. La strada di accesso principale resta comunque ben identificabile, assiale per Mameli, sull'angolo tra la casa del fascio e il mercato per Oberdan. In entrambi i centri la chiesa rimane l'edificio più importante e visibile del complesso, data la particolare articolazione volumetrica che la caratterizza.
Questo maggiore movimento planimetrico e maggiore permeabilità viaria sulla piazza, dipendono probabilmente dalla posizione isolata in cui i centri sorgono e dal ruolo di nodi di comunicazione che data la posizione baricentrica al comprensorio, assumevano.

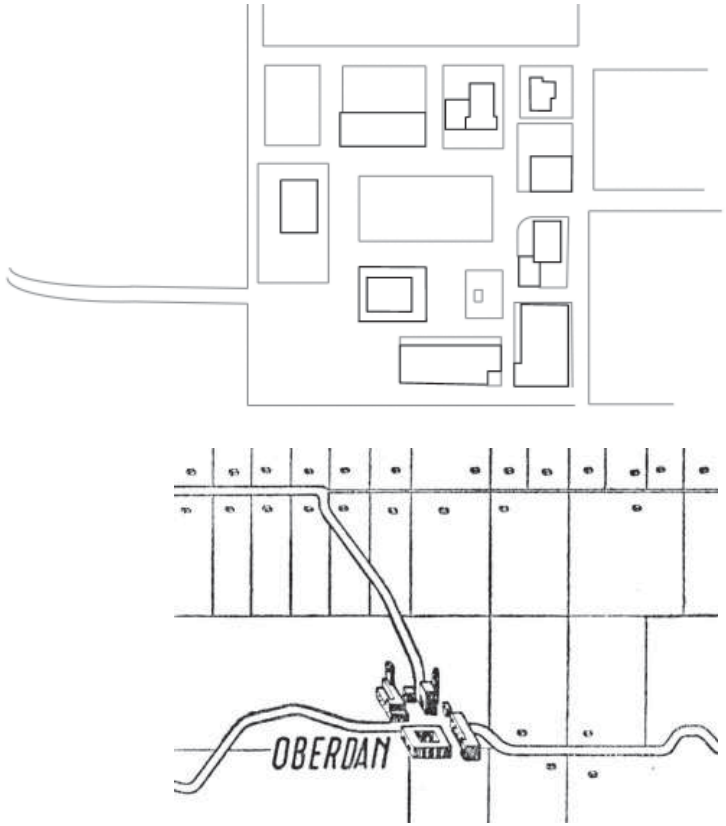
Le stesse premesse caratterizzano la planimetria del centro Bianchi, primo centro realizzato nell'entroterra a sud di Tripoli. Anche a Bianchi la planimetria chiusa deriva dalla necessità di arginare lo spazio interno rispetto all'esterno. Se a Mameli e Oberdan una maggiore permeabilità e la quasi casualità nella disposizione degli edifici rendono la piazza meno serrata, a Bianchi la gerarchia tra gli edifici ordina la rigida disposizione planimetrica, e le arcate chiudono gli spazi tra le singole costruzioni, generando una sensazione completamente diversa all'interno della piazza.

Il centro Crispi fu realizzato all'interno del territorio a sud di Misurata, verso il deserto della Sirte. Per il disegno di questo centro Pellegrini e Di Segni studiarono una soluzione planimetria molto originale, negando la chiusura di uno spazio unico. Ne derivano molteplici aree aperte collegate tra loro, e –caso unico tra quelli sin qui analizzati- alcune costruzioni vengono realizzate anche lungo le vie di accesso. Tutti gli edifici paiono essere orientati secondo assi e direzioni diverse: la chiesa e la casa del fascio si affacciano sulla piazza più importante del centro, ma le diverse direttrici che vi confluiscono fanno si che questo non risulti chiuso in sé, o caratterizzato da situazioni particolarmente inscenate. All'aspetto quasi casuale dato dalla disposizione del costruito, si contrappone uno studio funzionale che correla

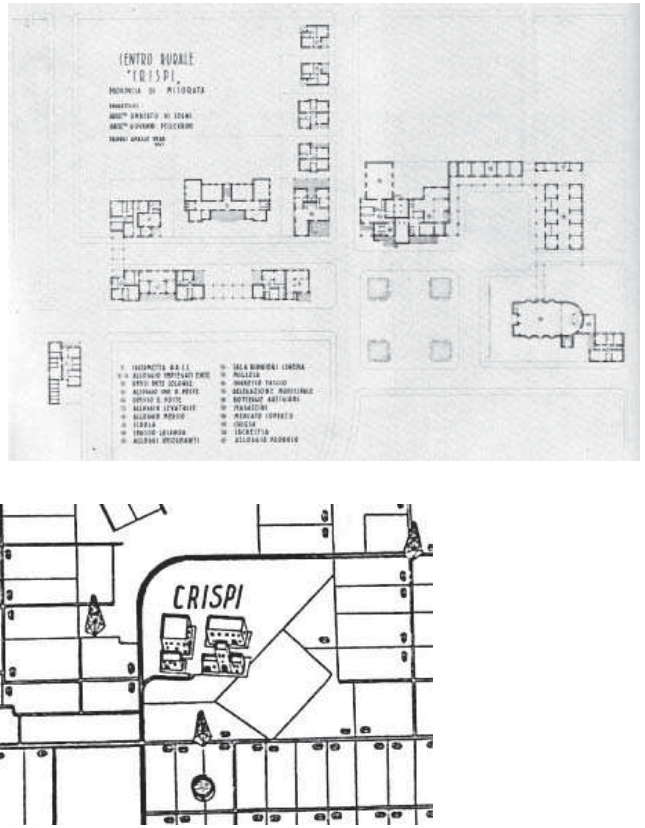


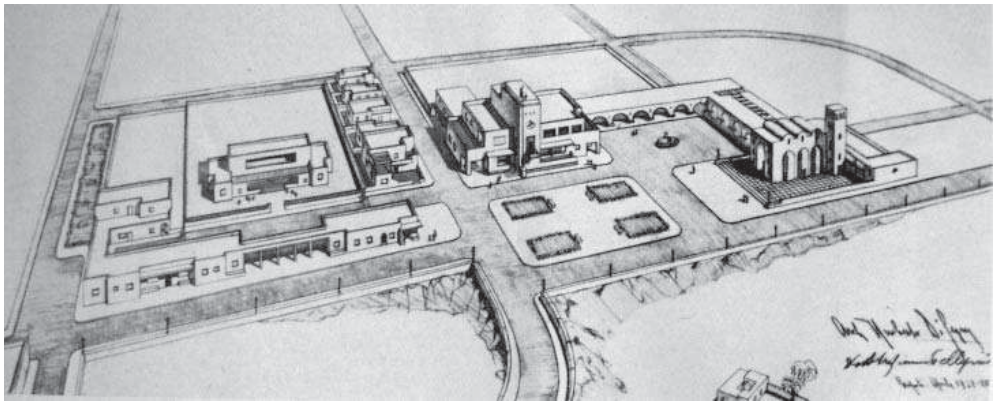


47. planimetria del centro Mameli.



48. 49. 50. il centro rurale Oberdan. Il sistema di piazze da cui si dipartono le strade verso i poderi.





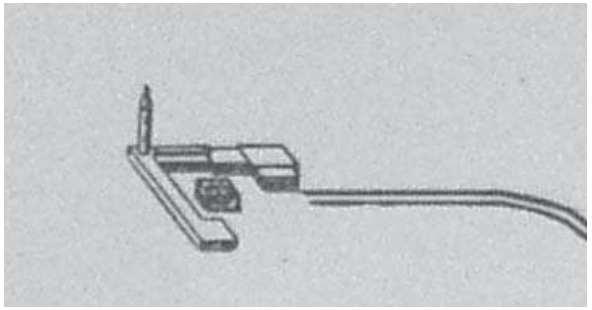
51. 52. 53. il centro rurale nell'entroterra Crispi. Lo schema planimetrico è articolato intorno al sistema di piazze e lungo le vie di accesso.

per la prima volta architettura e contenuto, e gli spazi sono qui meglio che altrove articolati secondo le funzioni che ospitano. Se la piazza delimitata dalla casa del fascio e dalla chiesa può considerarsi come il centro politico del villaggio, la seconda piazza comunicante e perimetrata dalle arcate del mercato ha un carattere meno rigoroso e ufficiale, ed è dedicata al commercio e agli scambi. E la strada di accesso alla piazza con la chiesa, delimitata da costruzioni sul lato sinistro, diventa area dei servizi. La scuola parallela alla strada di accesso è realizzata su una via chiusa al suo estremo verso l'esterno, così da diventare uno spazio semichiuso e semi privato.
Il fatto di escludere una netta divisione tra esterno e interno, disponendo gli edifici come se fossero nati da un susseguirsi di casuali ampliamenti, fa si che il villaggio sembri il risultato di un naturale processo di antropizzazione. E la pianta aperta offre maggiori possibilità di espansione, dimostrandosi più elastica alle potenziali nuove necessità, senza riproporre un sistema gerarchico di espansioni radiali concentrate sulla piazza / nucleo centrale.

5.3 _ I VILLAGGI MUSULMANI

TIPOLOGIE E PECULIARITÀ PLANIMETRICHE DEI CENTRI MUSULMANI [15]

Le scelte urbanistiche adottate per i centri musulmani non differiscono sostanzialmente da quelle adottate per la progettazione dei centri agricoli realizzati per i contadini italiani. Gli elementi utilizzati come spunto progettuale sono gli stessi: viene presa in considerazione la strada di accesso al comprensorio e quindi al nucleo degli edifici del centro, e in alcuni casi, viene sfruttata la particolare morfologia del terreno. Identiche sono anche le esigenze a cui i centri dovevano rispondere, coordinamento e organizzazione della produzione agricola, nonché offerta delle vitali necessità sociali, culturali e religiose per le famiglie di agricoltori. Dovendo quindi soddisfare le stesse esigenze, nonostante le tipologie da collocare nei villaggi fossero in alcuni casi diverse (moschea invece della chiesa, caffè arabo al posto dell'osteria), le forme adottate per i centri musulmani sono molto simili a quelle utilizzate per i centri italiani. Da sottolineare in questo contesto anche il fatto che gli architetti che progettavano i centri per musulmani erano molto probabilmente gli stessi che realizzavano i progetti per i villaggi italiani, e che quindi trasferivano nei centri musulmani l'esperienza maturata con la progettazione di quelli per gli italiani.
Come principio organizzativo dello spazio viene adottato lo schema della *piazza*, intesa anche in questo caso come area interna, contrapposta allo spazio esterno da cui il centro intende differenziarsi. La piazza diviene così il centro anche per dei villaggi musulmani, nelle variazioni già analizzate per i centri italiani: chiusa su tutti i lati, aperta a forma di U, a forma di omega.



54. 55. il centro musulmano Alba. Tipologia a U aperta sulla strada principale.

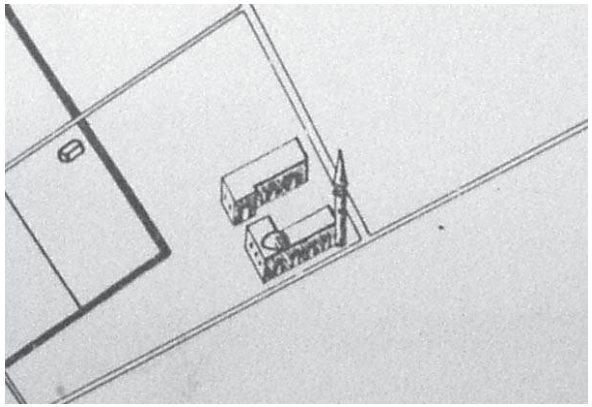
15 Verranno in questo contesto analizzati solo i centri musulmani per cui sono disponibili immagini o disegni.

I villaggi di Alba, Nuova e Fiorente (rinominato successivamente in Balbo) sono realizzati a forma di U, aperta sul lato della strada di accesso. Gli edifici sono tutti collegati tra loro, così che la planimetria risulta particolarmente omogenea grazie anche all'uso degli archi a tutto tondo che corrono sull'intero lato interno della piazza. Il carattere di omogeneità è ulteriormente sottolineato dalla altezza comune a tutte le costruzioni, e che non supera un piano. La piazza è sottolineata al suo centro da una fontana con pozzo, circondata da una pergola.

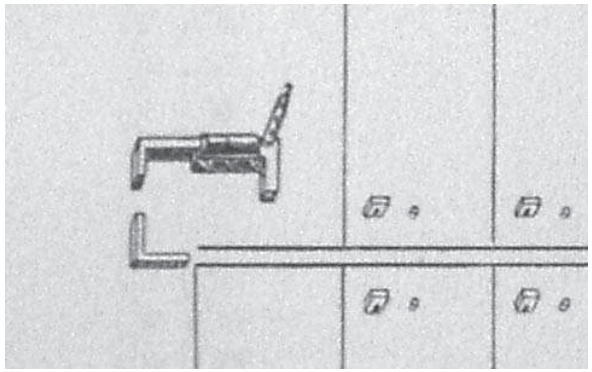
I centri di Fiorita e Verde sono chiusi su tutti e quattro i lati, e l'accesso alla piazza interna avviene per Verde attraverso una serie di tre archi intagliati in un setto murario di raccordo tra due edifici, e per Fiorita attraverso il complesso del mercato, completamente traforato da arcate a tutto sesto. Una leggera variazione di questo schema è proposta per Deliziosa, in cui solo una parte del quarto lato è aperta verso la litoranea.[16]

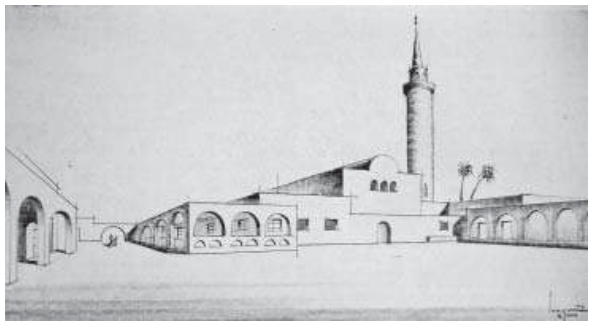
Gli edifici che si affacciano sulla piazza non sono regolati da rigide gerarchie, e anche la moschea, l'edificio più importante, è ruotata in modo tale che l'ingresso diviene possibile solo da un punto non visibile del centro. La presenza dell'edificio religioso è segnata dal minareto, sempre cilindrico, che costituisce l'unico elemento di visibile differenza con i centri italiani.
Il fatto che non esistano gerarchie politiche o religiose tra gli edifici musulmani fa sì che l'aspetto generale risulti continuo e pacato, fatto incrementato anche dalla costante presenza degli archi. Un commento contemporaneo alla realizzazione dei primi due villaggi musulmani a Derna racconta: "La piazza ha un pretto colore locale, molto movimentata, non eccessiva nelle dimensioni per renderla riparata dai venti. La linea delle costruzioni è mediterranea, leggermente modernizzata, abbondando i comodi piccoli portici e pergolati che rompono la monotonia delle caratteristiche pareti bianche su cui si perde qualche piccola *musciarabia.*"[17] Il sapore locale e il caratteristico aspetto "musulmano" vengono cantati più volte dai commentatori dell'epoca. Se escludessimo la presenza del minareto, rimane da definire cosa si intenda per carattere "musulmano", e quali siano effettivamente, e se realmente esistano, differenze con i centri progettati per gli italiani.

Come detto, il principio generatore dei villaggi è la *piazza*, uno spazio aperto perimetrato da edifici. La piazza è in un certo qual modo l'esatto contrario del labirintico ombroso groviglio di vie della Medina, la città vecchia, di Tripoli o di Bengasi. Contrario anche alle città berbere scavate sottoterra nel tufo come a Garian, o costruite come alveari a più piani come quella di Gadames.[18] La piazza, con fontana al centro, delimitata da edifici con facciate simili, e attorniata da arcate, è una soluzione urbana



56. il centro Gedida - Nuova. Tipologia a U aperta sulla strada.





57. 58. il centro Mahamura - Fiorente. Tipologia planimetrica a U sulla strada principale di accesso.

16 Nonostante non siano state reperite immagini di Deliziosa negli archivi consultati, una diretta osservazione del costruito è alla base di questa affermazione.

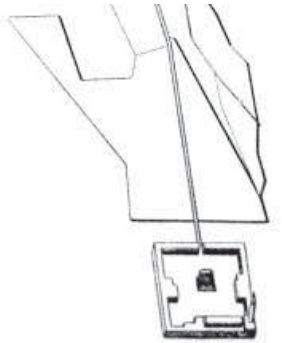
17 Barone, in: *Rivista delle colonie*, n.12 dicembre 1938, pp.1631-1632.

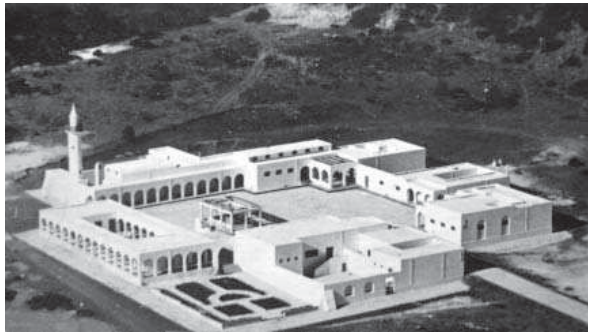
18 Una analisi più approfondita degli elementi arabi confluiti nell'architettura coloniale italiana, verrà presentata nel cap.8.

tipicamente italiana. Considerando quindi che il principio urbanistico base per i villaggi musulmani e italiani è identico, le differenze con i centri costruiti per gli agricoltori italiani vanno piuttosto ricercate nell'aspetto esterno dei singoli edifici, date le differenze funzionali sostanziali. E quindi nella possibilità di comunicare la presenza all'interno di un edificio di una funzione piuttosto che di un'altra. In un centro per contadini italiani è generalmente semplice identificare quale sia la casa del fascio, e ancora più semplice è riconoscere la chiesa.[19] I progettisti cercavano di creare un linguaggio simbolico capace di dare sicurezza e sottolineare la sensazione di "casa". Per cui, come analizzato precedentemente, la chiesa aveva sempre un ruolo primario nel disegno generale, perché rivestiva anche un ruolo spirituale fondamentale. Oppure alcuni elementi costruttivi, come i tetti a capanna di D'Annunzio, dovevano creare un ponte semantico conosciuto ai contadini provenienti dagli Abruzzi. Nei centri per gli italiani si cercava in definitiva di instaurare un dialogo con le famiglie che ne avrebbero usufruito, dialogo basato su una serie infinita di messaggi simbolici e richiami culturali che avrebbero consentito alla famiglia colonica di riconoscere il villaggio come familiare.

Nei centri musulmani, tranne il minareto, e quindi la moschea, edifici simili contengono funzioni molto diverse tra loro, e non traspare nessuna gerarchia né una chiara differenziazione formale basata sulle necessità funzionali. Quello che viene costruito è quindi un ibrido tra ciò che l'esperienza insegnava essere funzionale e urbanisticamente corretto, la piazza, e quello che l'osservazione diretta indicava come arabo, e quindi musciarabie, minareti, piccole e rade aperture su lunghi muri bianchi. Il risultato è un asettico e igienico contenitore, che rinnega secoli di cultura urbana araba.

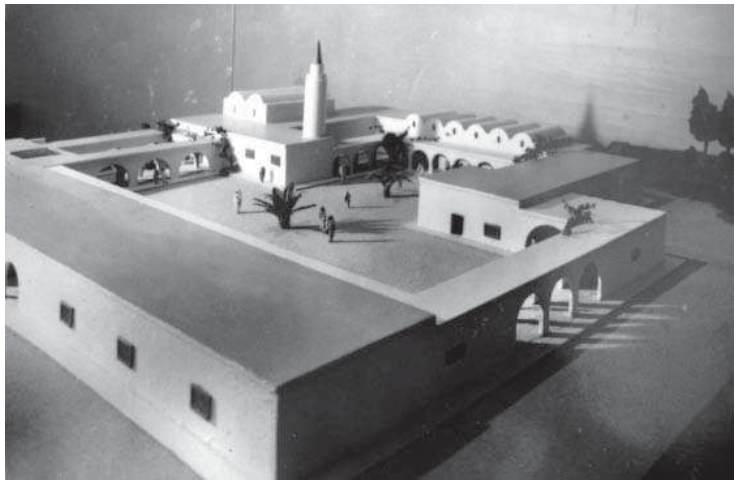
Il tema delle influenze stilistiche del mondo arabo nelle realizzazioni italiane verrà approfondito successivamente, all'interno del capitolo dedicato ai modelli per i villaggi di colonizzazione.

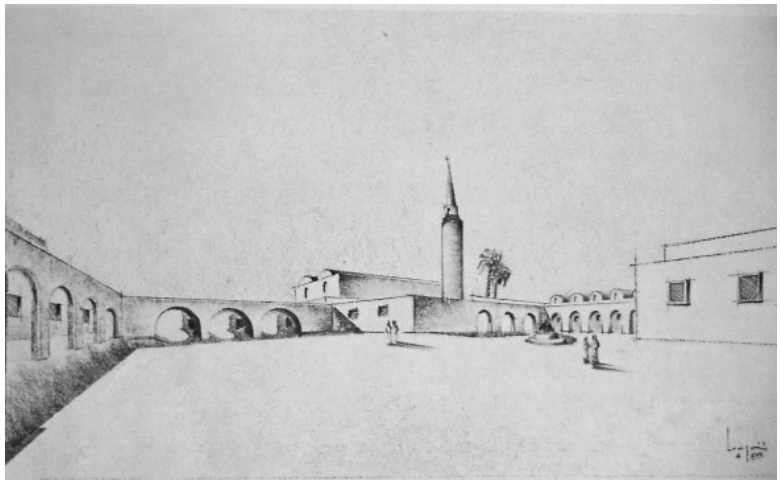




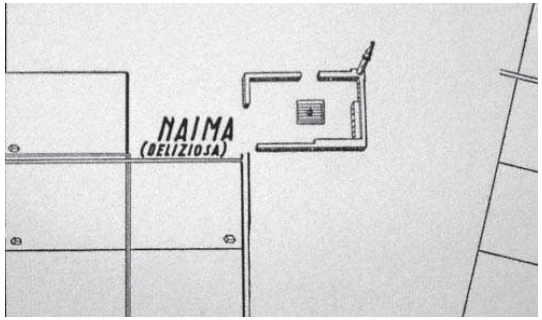
59. 60. 61. Zahra - Fiorita. Tipologia planimetrica chiusa verso l'esterno.

19 Nel prossimo capitolo verranno analizzate le funzioni degli edifici e confrontate all'interno dei diversi villaggi. In alcuni casi si tratta effettivamente di *architecture parlante*, e l'architettura chiaramente manifesta il contenuto, in altri villaggi la planimetria nasconde al contrario le funzioni ospitate. Cfr. cap.6.





62. 63. il centro Verde - Chadra. Planimetria chiusa sui quattro lati, l'ingresso alla piazza interna è possibile attraverso le arcate.



64. Deliziosa - Naima. Variazione della planimetria chiusa sui quattro lati. Un lato è aperto in direzione della strada di accesso.

6 _ ARCHITETTURA DEI CENTRI

6.1 _ LE RELAZIONI ARCHITETTONICHE

IL RUOLO DEI SINGOLI EDIFICI

L'atto della fondazione, del creare una nuova città su un territorio vergine scarsamente segnato dalla presenza dell'uomo, costituisce una delle peculiarità più interessanti dei centri rurali realizzati in Libia. La creazione urbanistica diventa in questo caso l'atto di espressione massima degli ideali politici, ma anche sociali, delle forze artefici. Leggendo a ritroso il realizzato, è possibile risalire, e ricostruire, alle volontà delle componenti che hanno attivato il processo di costruzione.

Come visto è la piazza, intesa come luogo protetto e conosciuto, l'elemento generatore dei centri, e spesso gli edifici sembrano avere la sola funzione di costituire il perimetro dello spazio interno. I singoli corpi edilizi si fondono gli uni negli altri, tramite le arcate che corrono lungo tutto il perimetro della piazza, e che spesso nascondono le forme individuali degli edifici. Ad una prima distratta osservazione si è portati a leggere una perenne monotonia e omogeneità fatta di archi e pareti bianche, piuttosto che una sequenza di separati corpi di fabbrica.
Ma la volontà politica generatrice dei centri si esplica forse più apertamente negli edifici che debbono rappresentarla materialmente, piuttosto che nel disegno generale di insieme, chiamato per altro a contenere anche numerose funzioni accessorie. Nonostante l'apparente aspetto omogeneo, sono le sedi della forza politica, e religiosa, gli unici edifici immediatamente riconoscibili, grazie agli inconsueti elementi verticali o alla particolare articolazione delle masse che chiaramente distinguono la casa del fascio, la sede municipale e la chiesa dal resto del villaggio.

1. le arcate della borgata Corradini, Tripolitania.

2. 3. le arcate del centro Garibaldi, Tripolitania, le arcate di Crispi, Tripolitania.

L'analisi di questi corpi edilizi considerati singolarmente non può comunque restare fine a se stessa, né esaurire la ricerca. Gli edifici politici esistono solo grazie al ruolo urbanistico e alle gerarchie che si generano tra loro, e nel contesto del centro. Ciononostante approfondire le tipologie della chiesa, del municipio e della casa del fascio, per evidenziare soluzioni e linee direttrici comuni, può arricchire lo studio delle reazioni che tipologie note e definite in madrepatria hanno avuto in un contesto come quello libico. Infine una ricerca orizzontale tra le stesse, considerate in più centri realizzati dai medesimi architetti, sia in qualità di progettisti che di consulenti, permette di precisare eventuali caratteri peculiari della produzione di uno stesso architetto.

Come verrà meglio definito in seguito, l'aspetto generale dell'architettura dei villaggi non pare presentare insistenti citazioni dal mondo rurale, citazioni tramutatesi in spunto stilistico nei borghi Pontini o nei borghi delle isole Egee.[1] Sulle coste della Cirenaica e della Tripolitania probabilmente non si dimostrò prioritario l'opporsi alla città, ribadendo architettonicamente il legame con la campagna, quanto piuttosto il cercare di contrastare con il civile l'incivile, con il costruito e razionale, l'irrazionale nato senza ordine. Si rese quindi necessario sviluppare un linguaggio architettonico tecnico, ordinato, formato da geometrie facilmente leggibili. Letti da questa prospettiva, i villaggi diventano una sorta di rinascimento dalla barbarie, in cui l'uomo civile, organizzato, lavoratore, trova un appiglio e conforto morale, politico e religioso. Ma il contadino fascista non è la parte attiva del processo. La chiarezza dell'architettura infatti, che in molti casi diventa addirittura *architecture parlante*[2], trasponendo all'esterno in modo indubitabile il contenuto, non è fatta per essere usata, ma per guidare, sovrastare e intimorire la massa. La chiarezza di forme dei villaggi funziona se inserita nel meccanismo di produzione, intesa come equilibrio stabile tra abitanti, e quindi richiesta, e funzioni, e quindi offerta, pianificato dal regime. Per giungere all'equilibrio, i contadini devono diventare perfetti contadini fascisti, e necessitano formazione, guida, sostegno, che il regime impone tramite le organizzazione del dopolavoro, i numerosi ritrovi fascisti, gli immancabili appuntamenti politici. Il fine ultimo è di creare una massa ordinata e operosa, dal carattere militare (la stampa parla di "*Esercito* dei Ventimila") governata e educata tramite l'architettura. E per il processo educativo i tre pilastri fondamentali dello stato si elevano dalle altre forme del villaggio: la chiesa, il municipio – dove presente – e la casa del fascio, devono essere riconoscibili.

Queste affermazioni sono comunque in parte contraddette dall'architettura di alcuni centri in cui la posizione degli ambienti direzionali del fascismo, relegati in secondo piano dentro ad un qualsiasi edificio, lascia spazio ad altre considerazioni. Questo fenomeno verrà ripreso caso per caso nel corso dell'analisi.

1 Per una analisi più dettagliata sullo stile dei villaggi, cfr. il capitolo 9 sul "Razionalismo libico".

2 Come nel caso della casa del fascio, che – dove presente come edificio autonomo – è facilmente riconoscibile per i chiari attributi architettonici e decorativi. Cfr. paragrafo relativo.

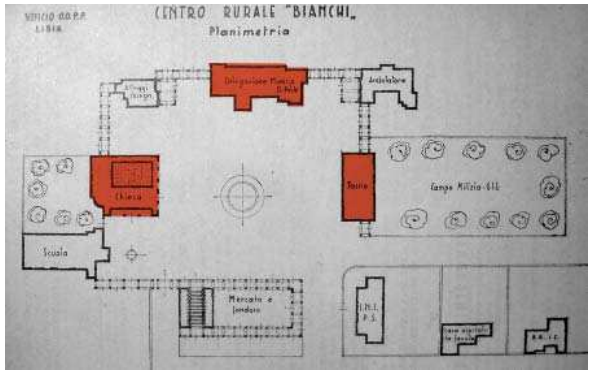
RELAZIONI E GERARCHIE EDILIZIE

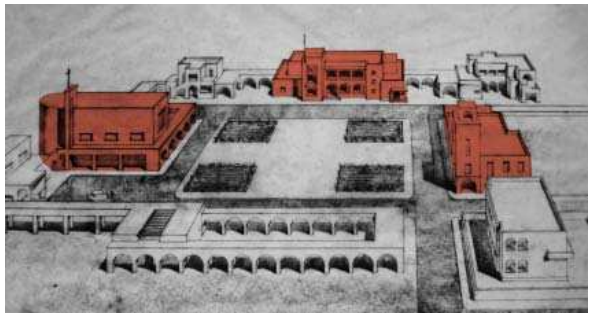
Una delle principali differenze tra le città fondate sulla pianura pontina e i centri libici, sta nella netta divisione degli spazi di competenza dei singoli edifici politici, includendo tra essi la chiesa. A Littoria la piazza nucleo della planimetria radiale, è dominata dall'edificio del comune. La chiesa è spostata a sud su uno degli assi ortogonali, e le viene anteposta una piazza, così come per il palazzo M, realizzato nel 1934 come sede degli uffici direzionali del fascismo, il progetto include una definita area di pertinenza, distante dagli altri due edifici politici. Anche a Sabaudia la catena di tre piazze sottintende la relazione dei tre poteri direzionali, che si susseguono visivamente, anche grazie alle tre torri, rimanendo comunque singolarmente definiti e distinti.[3]

Nei progetti per i villaggi libici non sembra sussistere la necessità di separare nettamente le zone rispettive del comune, chiesa e della casa del fascio, e i tre cardini della vita fascista si riducono in molti casi a due, sparendo completamente le sedi municipali inglobate nelle case del fascio, e in alcuni villaggi sono ridotte addirittura ad uno solo, alla chiesa o cappella.

Il villaggio Bianchi è l'unico esempio in cui le relazioni tra i tre edifici direzionali si manifestano apertamente, ed è l'unico centro libico in cui la sede municipale, la chiesa e la casa del fascio sono contemporaneamente presenti in tre sedi differenti. La casa del fascio sta di fronte alla chiesa, e sul terzo lato della piazza rettangolare trova spazio l'edificio municipale. Sono gli unici fabbricati realizzati sull'esatto perimetro della piazza, mentre la scuola e il mercato sorgono arretrati. La casa del fascio è formata da un corpo a parallelepipedo posto su una serie di archi, e culmina con la torre angolare realizzata dallo stesso lato del campanile della chiesa. Sulla torre, l'arengario è sottolineato da un differente trattamento della superficie muraria, e coronato dai tre fasci littori. Dal lato opposto della piazza la chiesa ripete a specchio l'ordine di arcate al piano terra, ma, mentre per la casa del fascio gli archi accentuano il movimento ascensionale che culmina nella torre, incrementando la potenza comunicativa dell'edificio, la chiesa ne risente negativamente: gli archi ne smorzano la presenza, cancellando l'assialità della facciata, e nascondendo l'ingresso, irriconoscibile tra la sequenza degli archi uguali. L'edificio del comune ha una torre sul lato destro della facciata, con arengario segnalato da una ampia apertura coronata sulla superficie della torre da uno scasso concentrico.

Il centro venne realizzato sul primo comprensorio gestito dall'INFPS, e probabilmente a causa dell'ampio bacino di utenza inizialmente pianificato, e in previsione di ampliamenti successivi, venne dotato anche di edificio comunale autonomo. Speculare se la chiesa sia stata progettata volutamente in secondo piano rispetto agli edifici di governo o se la forma sia frutto di un artificio estetico, pare irrisolvibile quanto inutile.[4] Interessante un paragone anche con il progetto del centro Breviglieri, come Bianchi





4. 5. planimetria e prospettiva del centro Bianchi, arch. Di Segni. A sinistra la chiesa, al centro l'edificio municipale, sulla destra la casa del fascio.

6. Bianchi, gli uffici municipali occupano un edificio autonomo.

3 Cfr. Sica 1978; Lo Sardo (a cura di) 1995.

4 Come più volte ribadito, mancano tutti i documenti di progetto, incluse le relazioni, che probabilmente avrebbero

realizzato dall'architetto Umberto Di Segni[5], in cui nonostante la planimetria generale sia basata su altre relazioni gerarchiche, chiesa e casa del fascio seguono lo stesso identico disegno architettonico di Bianchi.[6]

Se nel villaggio dedicato a Michele Bianchi la delegazione municipale viene sistemata in un edificio autonomo, in tutti gli altri centri rurali realizzati nel 1938 e nel 1939 uffici comunali e uffici amministrativi fascisti coesistono sotto lo stesso tetto. Nella maggior parte dei casi è la casa del fascio ad ospitare gli uffici municipali, sistemati al suo interno in ambienti secondari. Il perché della fusione può essere ricercato in ragioni puramente economiche, oppure motivato dal cambiamento politico dopo la dichiarazione dell'impero nel maggio del 1936. Considerando il primo caso, si può ipotizzare che nei centri il numero degli utenti non fosse elevato al punto da richiedere una autonoma delegazione municipale, e che le funzioni comunali si fondessero con le competenze dell'amministrazione fascista, chiamata a gestire territorio e politica. Nel secondo caso, la data del 1936, con la dichiarazione dell'impero, definisce come uno spartiacque nella politica amministrativa fascista: forte dell'impero e della potenza conquistata, il fascismo probabilmente non ritenne più necessario imporre l'edificio della casa del fascio nei confronti delle altre amministrazioni. Comunque, nonostante la politica fascista fosse ormai nel 1938 fortemente radicata, è la casa del fascio ad ospitare il comune, e non il contrario. Questo avviene probabilmente non solo per motivi di prestigio, ma anche perché all'interno della casa del fascio oltre agli edifici direttivi trovavano contemporaneamente spazio anche tutte le sedi delle organizzazioni parastatali, come la GIL, la OND, la MVSN.[7]

Se la data del 1936 può essere considerata come l'inizio di una nuova politica del fascismo nei confronti della popolazione, nei centri rurali libici non pare possibile individuare un processo di sviluppo cronologico delle forme della casa del fascio relazionate a quelle del comune e della chiesa, e negli stessi anni vennero realizzate contemporaneamente soluzioni completamente diverse.

_ Iniziando dai primi quattro villaggi realizzati sul Gebel cirenaico dal 1933 al 1934, si nota che sia a Beda Littoria che a Luigi di Savoia i tre edifici prioritari affacciati sulla piazza principale sono inizialmente la chiesa, la casa del fascio e l'ufficio postale. Anche a Razza e a Berta non venne realizzato un edi-

7. 8. Bianchi, la chiesa e la casa del fascio, entrambi caratterizzati da un portico continuo al piano terra.

fornito dati più sicuri sul disegno e sull'iter progettuale di Bianchi.

5 La paternità del centro rurale Breviglieri non è attribuibile in modo definitivo a Di Segni, anche se la critica attuale è concorde in questo. Cfr. le schede. In questo studio viene assunta la paternità progettuale di Di Segni.

6 Cfr. il paragone all'interno di questo capitolo nel paragrafo dedicato alla tipologia della casa del fascio.

7 La GIL, Gioventù Italiana del Littorio, fu creata nel 1927 per la preparazione "spirituale, sportiva e paramilitare" dei giovani. La OND, Opera Nazionale del Dopolavoro, fu la prima associazione creata (nell'aprile del 1925) per la organizzazione del tempo libero. La MVSN, Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, istituita nel 1923, aveva il compito di vegliare sulla sicurezza e l'ordine pubblico, e costituiva il braccio armato del regime.

ficio comunale. Beda Littoria fu dotata della sede municipale solo più tardi, in seguito agli ampliamenti del centro. L'edificio fu costruito dalla parte opposta della strada che nel progetto originale chiudeva il villaggio, e che con l'ampliamento divenne il secondo nucleo della vita pubblica.

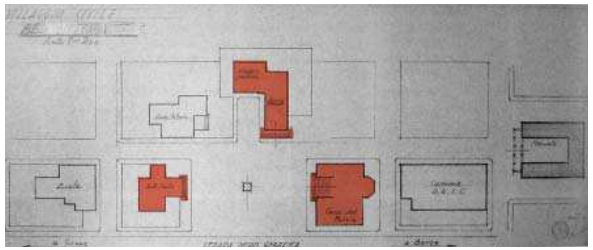
_ Nei centri Crispi, Gioda, Giordani, Oberdan, D'Annunzio e Baracca è chiaramente riconoscibile l'edificio della casa del fascio (anche se a Baracca il disegno della casa del fascio si distanzia dalle canoniche forme utilizzate negli altri villaggi). La torre, la presenza dell'arengario e i simboli dei fasci littori non lasciano dubbi. La sede del fascio è sulla piazza principale, e insieme alla chiesa costituiscono grazie alla presenza delle due torri e alla particolare articolazione dei due edifici, i fuochi architettonici del villaggio. In D'Annunzio e Baracca la sede del fascio non è rivolta verso il centro della piazza, ma verso la strada, come a definire uno spazio di competenza diverso da quello presieduto dalla chiesa. L'arengario e i simboli dei fasci si aprono verso l'esterno, e paiono rivolgersi ad un ipotetico pubblico sulla strada, esterno al villaggio.[8]

_ A Oliveti, Maddalena, Mameli, Battisti e Garibaldi la chiesa prevale in assoluto, sia a causa della orchestrazione della planimetria generale, che per l'aspetto formale, per cui l'edificio religioso si differenzia per la particolare articolazione architettonica. In alcuni casi, come a Garibaldi, si nota una struttura che si distingue dalle altre per grandezza e per complessità, identificabile nella casa del fascio, la cui chiarezza comunicativa è comunque ben lontana se paragonata alla inequivocabile presenza del balcone e dei simboli dei fasci.
A Maddalena la sede del fascio è riconoscibile dall'arengario sulla facciata principale, ed è ruotata verso la strada, definendo un campo di competenza diverso dalla piazza centrale del villaggio, dominata dalla chiesa. Come in D'Annunzio e Baracca, la casa del fascio di Maddalena si rivolge all'esterno, pubblicizzando la presenza dell'organo fascista al di fuori del centro.

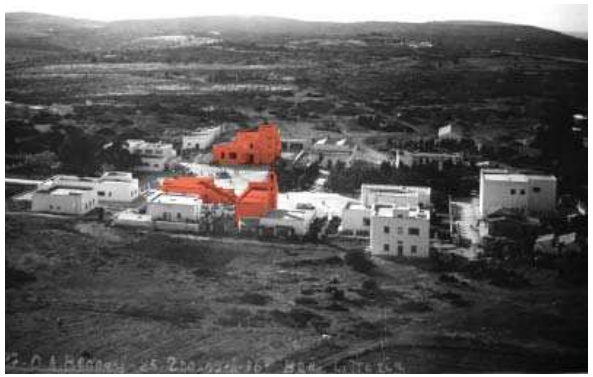
_ Il centro rurale dedicato a Marconi è l'unico dei villaggi libici ad avere una netta divisione tra gli spazi di competenza degli edifici politici-direzionali e quelli religiosi. Pellegrini concretizza questa divisione, realizzando la casa del fascio a conclusione della serie di costruzioni che perimetrano uno spazio a forma di L, mentre la chiesa viene posta in posizione isolata sul promontorio vicino. In questo modo le due funzioni non si contrastano né entrano in competizione tra loro, data la lontananza fisica dei due edifici, ed il rispettivo definito e separato campo di azione. Se da un lato la chiesa, grazie alla posizione rialzata e all'alto campanile, rimane ben visibile su tutto il territorio circostante, dall'altro la casa del fascio quasi si mimetizza con le costruzioni circostanti.

_ nelle borgate Corradini, Sauro, Micca e Tazzoli, la ridotta dimensione del comprensorio di competenza e il fatto di gravitare sui centri rurali o sulle città più vicine per le funzioni mancanti, è la causa pratica della presenza di solo l'edificio religioso, spesso nella forma ridotta di una cappella. La chiesa, o cap-

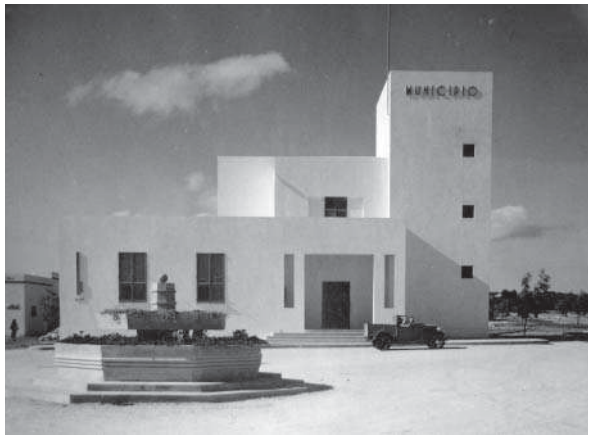
8 Il tema della "pubblicità" verso l'esterno verrà approfondito nel prossimo capitolo.



9. Planimetria di Beda Littoria, Mario Romano. Fase prima dell'ampliamento. I tre edifici sulla piazza principale in rosso: a sin. le poste, al centro la chiesa a destra la casa del fascio.



10. Centro Beda, seconda fase (circa 1937): la piazza si è raddoppiata e la sede municipale è stata realizzata di fronte alla piazza iniziale. In rosso: municipio, chiesa, casa del fascio.



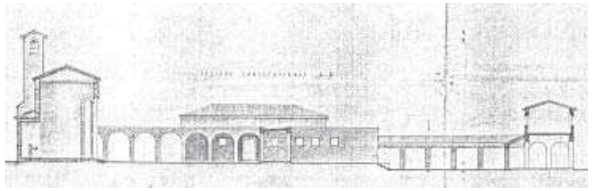
11. il municipio di Beda Littoria, realizzato nel 1937.

pella, controlla incontrastata la planimetria, grazie alla posizione assiale e centrale alla piazza, e alla maggiore altezza rispetto agli altri edifici.

_ Interessante la soluzione studiata da Di Fausto per il borgo progettato presso Tecnis, o Borgo Torelli. La sequenza delle tre piazze corrisponde anche ad una metaforica sequenza gerarchica di funzioni. La piazza realizzata sul livello più basso è dominata dalla presenza del mercato, che occupa tutto il lato maggiore, e la separa dall'esterno. Attraverso alcuni scalini si entra in un secondo spazio, delimitato sulla destra e sinistra dagli edifici scolastici. Infine progredendo sull'asse di simmetria del borgo, si apre il terzo ed ultimo spazio, completamente chiuso da arcate, su cui domina assiale l'edificio religioso. L'organizzazione spaziale avviene come una processione, un avvicinamento al sacro, dal luogo profano del mercato, allo spazio intermedio della cultura e del sapere, fino a raggiungere in alto l'area religiosa.

Le soluzioni adottate sono come visto molteplici, non pare comunque individuabile un percorso cronologico definibile dallo sviluppo o meno di una tipologia edilizia o dall'affermazione di una particolare soluzione urbana. L'unico fenomeno comune alla maggior parte dei disegni urbanistici è la presenza incontrastata della chiesa, che dirigendo la composizione planimetrica e imponendosi per il peculiare trattamento dei volumi, diviene il riferimento principale e incontrastato di ogni centro.

12. il centro Marconi, Pellegini. La casa del fascio - sulla sinistra - e la chiesa sono nettamente separati.



13. progetto per Borgo Torelli, Di Fausto. Sezione. La sequenza di piazze a cascata, dalla cappella (a sinistra) più in alto fino al mercato (a destra) sul livello stradale.

6.2 _ LA CHIESA

STILE E CITAZIONI

La chiesa costituisce in ogni villaggio il fulcro della planimetria e nella maggior parte dei casi ha priorità assoluta rispetto agli altri edifici affacciati sulla piazza. E' quasi sempre posta al centro di un lato del perimetro, assiale, direttamente visibile dalla strada di accesso. Scale e dislivelli nella orchestrazione planimetrica generale ne acuiscono l'importanza, e il moto ascensionale che si viene a creare attraverso la piazza fino al portale della chiesa in molti villaggi è paragonabile ad una processione sacra.[9]
Gli elementi stilistici che caratterizzano le chiese dei villaggi libici sono simili in tutti i centri, ciononostante le singole realizzazioni risultano estremamente originali e diverse tra loro. Il disegno architettonico riesce da un lato ad adeguarsi all'aspetto stilistico generale del villaggio, e allo stesso tempo grazie all'uso di fuoriscala, di forti contrasti di ombre e luce e all'impiego originale di elementi consueti come archi e portici, arriva a distanziarsi dagli altri edifici, mantenendo un ruolo protagonista.

9 A Gioda, Oliveti e Maddalena alcuni scalini innalzano l'ingresso della chiesa. A Berta il moto ascensionale è acuito dalla perfetta simmetria della planimetria e dalla "scala sacra" di accesso all'edificio religioso. A Baracca è l'intera piazza antistante la chiesa ad essere sopraelevata di alcuni gradini rispetto al piano stradale, così da sottolineare la differenza di ambienti all'interno dello stesso villaggio. Cfr. schede relative.

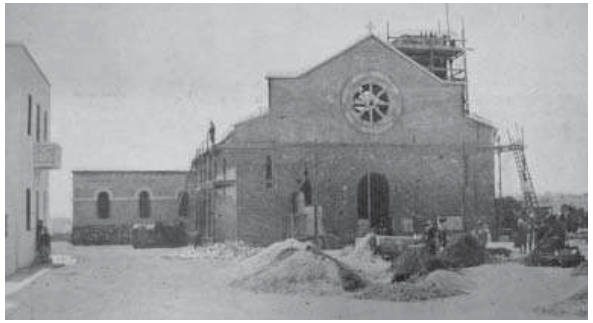
La presenza della chiesa è sempre sottolineata dalla torre campanaria, realizzata come un corpo autonomo staccato, come nei centri di Di Fausto D'Annunzio e Maddalena, o come nelle chiese del Di Segni nelle forme di un setto murario a fianco dell'abside, ma non per questo di minore forza espressiva.
Si può dunque affermare che nei centri libici la chiesa sia in assoluto l'edificio più importante: la religione acquista grazie all'architettura un significato simbolico più forte della politica, intesa nelle forme della casa del fascio o della sede municipale.

Il perché l'edificio religioso abbia una tale fondamentale importanza e venga progettato per ottenere visibilità assoluta, è probabilmente da ricercare nella diversa religione del paese colonizzato. Con la progettazione dei centri il regime cercava di offrire sicurezza psicologica ai coloni residenti in un paese straniero di religione musulmana. Il cristianesimo delle famiglie coloniche veniva quindi assunto a fattore fondamentale per fare comunità, per rassicurare l'identità dei coloni. Questo fatto potrebbe essere letto come quasi un segno di debolezza intrinseca al fascismo, che per far fronte alle difficoltà di ambientamento delle famiglie nelle nuove terre, sceglie l'elemento religioso come fuoco della nuova società italo-libica. La religione era infatti sicuramente più profondamente radicata, rispetto al fattore politico, nell'identità degli italiani, e di conseguenza costituiva un elemento aggregante più solido e affidabile. Più che il fatto politico, è quindi quello religioso a funzionare da ispirazione per il disegno dei centri, e la chiesa diviene il fuoco della progettazione così come della nuova vita comunitaria dei villaggi. In definitiva gli architetti, ponendo la chiesa in primo piano, propongono ai coloni un ambiente che da un lato riflette chiaramente la scala dei valori più radicati nelle famiglie contadine, e che contemporaneamente riesce ad assicurare la necessaria sensazione di protezione in un paese straniero di lingua e credo diversi.

La chiesa, proprio per il carattere aggregante e simbolico che rivestiva sul suolo libico, è una delle tipologie realizzate sin dall'inizio della colonizzazione anche all'interno di aziende agricole di proprietà di latifondisti, indipendentemente dalla loro dimensione e dal numero di lavoratori italiani dipendenti.

> a Tigrinna

Delle realizzazioni precedenti all'attività dell'Ente di Colonizzazione, si ricorda il centro rurale realizzato a Tigrinna in gestione dell'Azienda Tabacchi Italiani del Garian. La chiesa, costruita probabilmente intorno al 1931-33, anno dell'arrivo dei primi coloni dall'Italia, presenta alcune caratteristiche stilistiche che si distanziano completamente da quello che sarà l'aspetto generale delle chiese realizzate nel 1934 per i comprensori cirenaici gestiti dall'ECC e di quelle costruite per le migrazioni di massa del 1938 e 1939. La chiesa di Tigrinna segue un classico schema romanico a impianto basilicale a tre navate, con copertura lignea a capriate. La facciata è leggermente più alta rispetto alla copertura, così da nasconderla, ed è articolata da un portico a tre archi di fronte all'ingresso leggermente rialzato rispetto al piano di calpestio esterno, e da un rosone a raggi. La torre campanaria segue anch'essa un classico schema

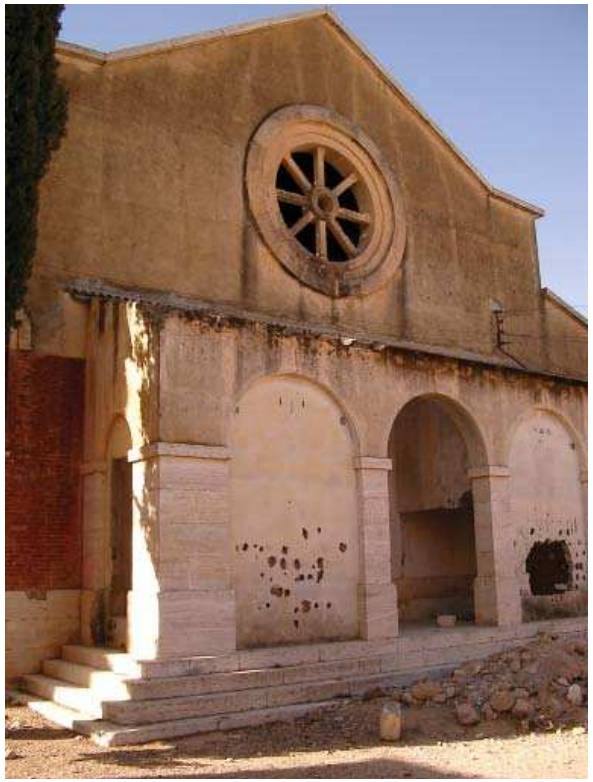


14. 15. la chiesa del centro di Tigrinna. In costruzione e stato attuale (2005).

romanico, a pianta quadrata, compatta nelle forme è alleggerita dalle monofore ad ogni piano, e dalle trifore superiori sui quattro lati della cella campanaria. L'impiego dei materiali sottolinea ulteriormente il debito verso il romanico: un rivestimento in travertino si distingue nelle parti gerarchicamente più importanti della struttura, e nelle decorazioni degli archi e delle mensole. Le pareti esterne sono rivestite secondo uno schema a livelli orizzontali, in travertino il basamento, in laterizio fino all'imposta degli archi delle finestre, e intonacate fino alla copertura. Anche la torre campanaria è rivestita in travertino fino alla stessa altezza del travertino della chiesa, a mattoni fino all'imposta dell'arco della prima monofora, intonacata fino alla mensola su cui poggiano le colonne della cella campanaria, nuovamente in laterizio. Travertino è utilizzato anche per i pilastri che sorreggono il portico della facciata, conformati secondo un semplificato basamento, fusto e capitello, accennato nelle forme ridotte di un pulvino.[10]

Questa molteplicità di materiali e colori, nonché il grado di dettaglio dei particolari e delle decorazioni, viene completamente abbandonato già dai primi progetti dei comprensori gestiti dall'ECC in Cirenaica nel 1934. L'alternanza di laterizio, travertino e l'intonaco, viene sostituita dall'uso esclusivo di intonaco, per omogeneizzare la più economica muratura in pietrame, e dal lato stilistico probabilmente più adeguabile alle forme e agli effetti chiaroscurali ricercati dagli architetti. Anche le citazioni al romanico esplicitamente leggibili a Tigrinna non sono più così dirette, e i comunque continui riferimenti a stili e modelli storici vengono semplificati, resi astratti e rielaborati così da diventare forme autonome. E' inoltre interessante notare che gli altri edifici del centro rurale di Tigrinna, realizzati contemporaneamente alla chiesa, non seguano lo stesso codice espressivo. Il romanico della chiesa è diretto e immediato, e contrasta con le omogenee superfici a intonaco degli altri edifici, tutti con copertura piana, realizzati come semplici blocchi cubici articolati da corpi scala esterni, balconi o dalle profonde finestre.[11] E' come se i codici comunicativi utilizzati nell'architettura della chiesa per creare un contatto diretto con i coloni, cadano, o meglio, perdano la necessità di esistere negli edifici direttivi, disegnati quasi in sordina in linea con le necessità funzionali a cui dovevano rispondere. Per la chiesa al contrario, viene scelto un diretto linguaggio conosciuto, per questo rassicurante, probabilmente ancora frutto delle insicurezze politiche del territorio, e della posizione geografica in cui sorge il comprensorio di Tigrinna, avamposto solitario nell'entroterra a sud di Tripoli.

Nei centri progettati dal 1934 uno stile simile a quello degli edifici direttivi a Tigrinna, blocchi stereometrici a copertura piana, viene impiegato anche nella progettazione delle chiese. Una possibile causa può essere ricercata nella variata situazione politica, dal 1932 la Cirenaica è infatti completamente sotto controllo italiano e la sicurezza del completo dominio della colonia non rende probabilmente più necessario realiz-



16. 17. Tigrinna, il portico di ingresso, rivestito in travertino. L'interno a tre navate con copertura lignea (2005).

10 Anche le piantumazioni intorno alla chiesa instaurano un contatto con i conosciuti modelli italiani: ancora oggi (2005) incorniciano la chiesa due cipressi, piante altrimenti sconosciute, o almeno in questo uso simbolico e decorativo, alla Libia. Cfr. anche cap.10 sulla situazione attuale.

11 E' il caso della scuola e degli edifici amministrativi affacciati sulla piazza centrale.

zare architettura come copia pedissequa delle rassicuranti forme della madrepatria. Ragioni economiche e di necessaria velocità di realizzazione restano comunque alla base delle soluzioni stilistiche adottate. Gli edifici venivano infatti realizzati in pietrame e malta, mancando in Libia le fornaci adatte alla produzione di mattoni, e la rifinitura ad intonaco era necessaria per omogeneizzare l'aspetto esteriore.[12]
Non si tratta comunque esclusivamente di semplificazione delle forme o purificazione dagli orpelli decorativi, le chiese, così come i centri rurali, dal 1934 assumono un aspetto stilistico autonomo molto preciso, che rientra nel filone di ricerca e sperimentazione per la definizione di uno stile che fosse contemporaneamente coloniale, moderno e fascista.[13]
Le chiese dei villaggi progettate dal 1934 sono caratterizzate da un numero relativamente ridotto di elementi geometrici, ma in ogni villaggio sono interpretati e assemblati in modo originale così da dar vita a soluzioni diverse.[14] Possono essere riassunti in pochi motivi, come le pareti di intonaco lisce, le aperture profonde che rimarcano i chiaro-scuri, l'elemento dell'arco, interpretato come finestra, o come portale, o come portico annesso all'edificio.

> nei centri di Di Fausto

Nelle chiese attribuite a Florestano Di Fausto, l'architetto utilizza alcune soluzioni ricorrenti, citando e riproducendo di volta in volta alcuni definiti schemi base. Il modello che ritorna indiscusso in ogni realizzazione è quello delle chiese romaniche a sala o a basilica. La soluzione dei tre archi che seguono l'andamento del tetto a capanna di Maddalena ricorda Sant'Ambrogio di Milano, e comunque ricalca, seppur semplificandolo, il classico impianto basilicale. Il motivo degli archi in facciata ridotti a tre archi ciechi, è una delle soluzioni che Di Fausto predilige. Simile alla Chiesa del S. Cuore di Gesù di Maddalena è quella di Mameli, dove l'architetto riprende il motivo degli archi che diventano tre di altezza eguale, a cui è sovrapposto un timpano con una serie di finestre orizzontali sempre ad arco.[15] Sia a Maddalena che a Mameli la chiesa è l'unico edificio con copertura a spioventi ricoperti a tegole e coppi, fatto che sottolinea e incrementa la diversità e l'importanza dell'edificio religioso rispetto alle altre costruzioni del centro.[16]

12 In Libia erano presenti solo alcune fornaci provvisorie per la produzione di laterizi, ad esempio ad Aziza, nell'azienda De Micheli o a Sidi Mesri, le tegole venivano importate dall'Italia. Cfr. Bartolozzi 1936 anche in merito ad altri materiali da costruzione.

13 A proposito delle accuse contro gli edifici realizzati in Libia come copia di edifici italiani, cfr. le polemiche scaturite in seguito alla realizzazione della cattedrale di Tripoli in stile romanico. I temi relativi al dibattito teorico sulle forme dell'architettura coloniale italiana in Libia sono approfonditi nel cap. 8.

14 Di seguito verranno analizzate alcune peculiarità nel disegno generale degli edifici religiosi caratteristiche dei singoli architetti. La paternità progettuale dei centri non è in molti casi certa, e per l'analisi ci si basa sulle considerazioni riportate nelle Schede.

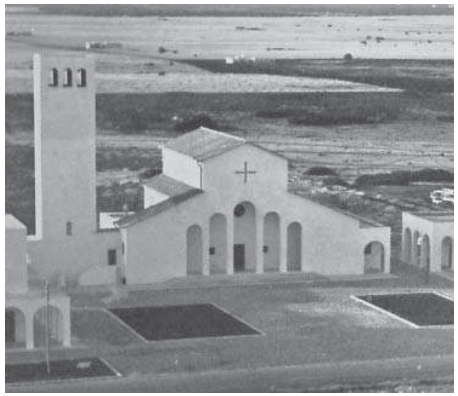
15 Lo stesso motivo di tre archi alti fino all'imposta del tetto e sormontati da un timpano ripete il disegno del duomo di Barce, realizzato nei primi anni del 1930.

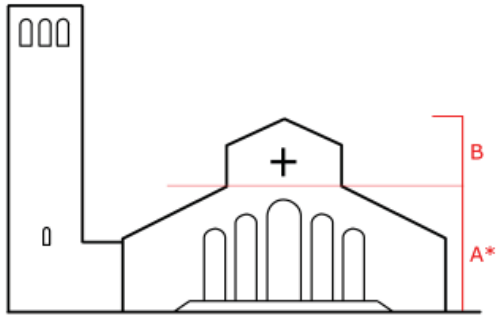
16 In Oberdan le tegole e i coppi sono utilizzati anche per la copertura dei portici ad archi.

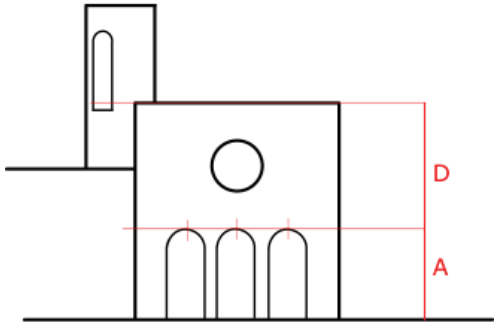
18. il campanile in stile romanico, con la trifora in travertino.

19. uno degli edifici sulla piazza di Tigrinna (abitazione degli insegnanti?). Lo stile si differenzia completamente rispetto a quello dalla chiesa.

Nella pagina seguente:
le chiese di **Di Fausto**
A _ archi della stessa altezza e larghezza
A* _ variazione di A _ archi di altezza crescente verso l'asse di simmetria centrale. seguono l'andamento del tetto a capanna
B _ "trabeazione"
C _ portico al piano terra
D _ fronte continuo (variato tramite aperture o decorazioni)

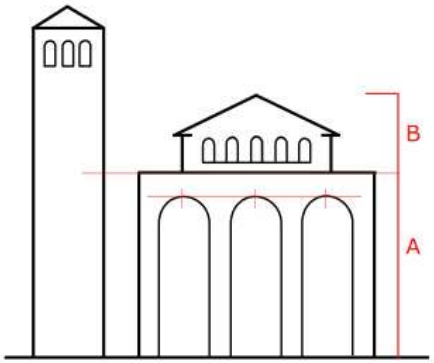


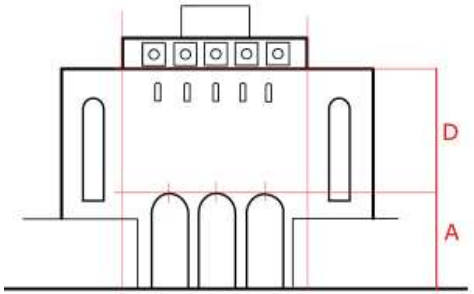




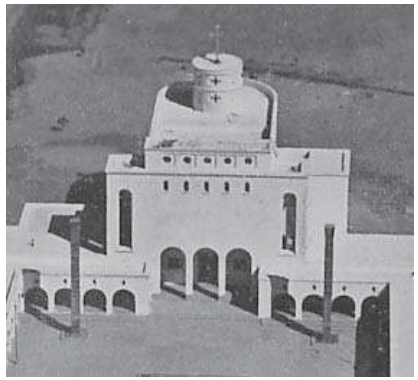
20. Le chiese di **Di Fausto**: Maddalena

23. Battisti

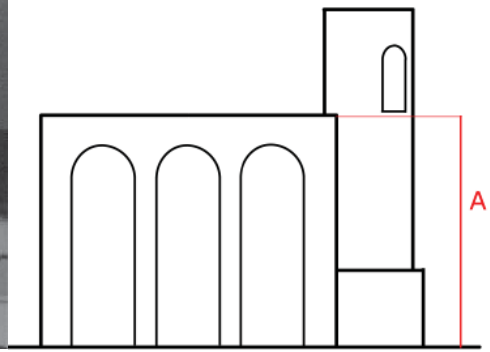


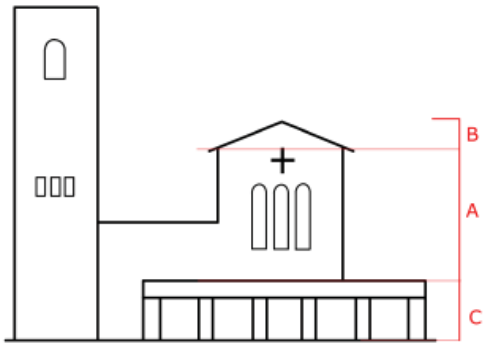


21. Mameli

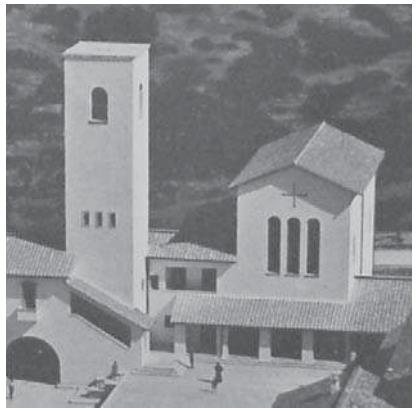


24. Oliveti



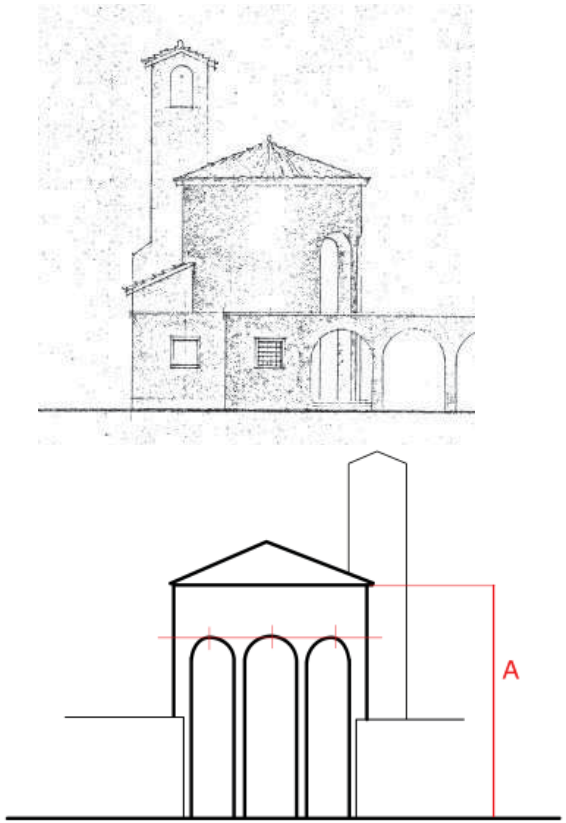


22. Oberdan



25. D'Annunzio

Di Fausto ripete il disegno di Mameli anche a Oberdan, dove semplificando lo schema, elimina il timpano sopra ai tre archi. La differenza effettiva nella parte inferiore è che a Mameli gli archi sono come delle profonde nicchie in facciata che dividono tre spazi diversi, mentre a Oberdan formano come un portico alla chiesa. Stesso schema è utilizzato anche per Battisti, dove gli archi si abbassano e lasciano spazio a un rosone centrale, e a Oliveti, dove al posto del rosone sono intagliati una serie di archetti orizzontali. La facciata di Oliveti si allarga inoltre oltre la chiesa, tramite due setti murari traforati rispettivamente da un arco allungato in altezza.
Chiude la combinazione di variazioni la chiesa di D'Annunzio, in cui Di Fausto ripete il disegno di Maddalena, pur nello schema della chiesa a capanna senza navate laterali. I tre archi vengono disegnati della stessa altezza e raggruppati centralmente alla facciata, come a Maddalena una croce assiale incisa sulla parete è il solo elemento decorativo. La chiesa di D'Annunzio è l'unico edificio religioso di Di Fausto che cede importanza a favore del disegno generale del centro. Alla chiesa è infatti addossato un portico con copertura a spiovente, che correndo lungo tutto il perimetro della piazza, diminuisce la forza comunicativa della chiesa negandone l'assialità e nascondendone l'ingresso. Questa perdita di chiarezza espressiva è controbilanciata comunque dalla presenza del campanile, che come una torre isolata alla sinistra della chiesa, ribadisce la presenza fisica della religione, guida spirituale per i coloni.
Una nota particolare va alla cappella progettata per borgo Torelli. Qui Di Fausto propone un edificio cilindrico, traforato sul lato rivolto verso la piazza dai consueti tre archi alti fino all'imposta del tetto. La copertura è a cono a tegole e coppi, come anche gli altri edifici del borgo. L'originale planimetria circolare non ha precedenti nei centri di nuova realizzazione, ma la copertura a spiovente, e l'utilizzo dei tre archi allungati fino alla copertura per definirne la facciata, permettono di inserire l'edificio nel filone creativo dell'architetto.



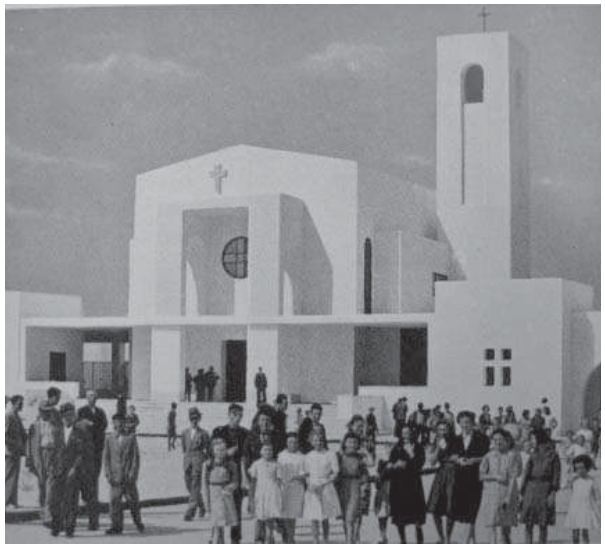
26. la cappella di borgo Torelli. L'altezza della torre campanaria è tratta dalla sezione, la posizione rispetto al corpo dell'edificio è ipotizzata.

> di Di Segni

Le chiese realizzate da Umberto Di Segni[17] si differenziano per una minore articolazione della facciata e una minore drammaticità di chiaroscuri. I fronti non sono intagliati da profonde serie di archi, come visto nelle chiese attribuibili a Di Fausto, e per innescare un contrasto di luce ed ombra Di Segni si serve di pochi elementi, in alcuni casi uno solo, che aumenta l'intensità del gesto. E' un esempio di questa particolare organizzazione di forme, il trasparente portico a due livelli studiato per l'ingresso della chiesa di Gioda, e la parte centrale dell'edificio religioso di Giordani dove è situato l'ingresso, leggermente anteposta al filo della facciata.

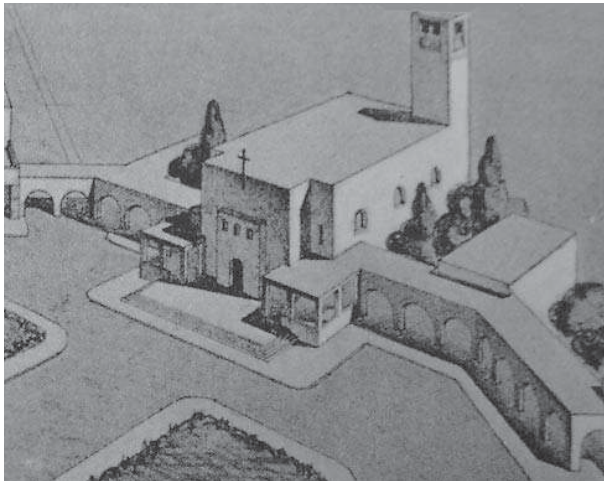
17 Non è possibile definire in che percentuale Di Segni abbia lavorato ai progetti da solo, piuttosto che in collaborazione con Pellegrini. Nell'articolo dedicato a Pellegrini del 1939 di *Architettura*, la chiesa di Crispi viene attribuita al solo Pellegrini, anche se la progettazione del centro è firmata da entrambi gli architetti. E' possibile, e ritengo che sia l'ipotesi più probabile, che abbiano lavorato insieme, e che il peso di Pellegrini fosse di volta in volta diverso all'interno dei progetti. La mancanza di fonti documentarie primarie impedisce anche in questo caso la formulazione di affermazioni certe. Cfr. cap.4 e le schede relative ai singoli centri.

27. Le chiese di **Di Segni**: Giordani.

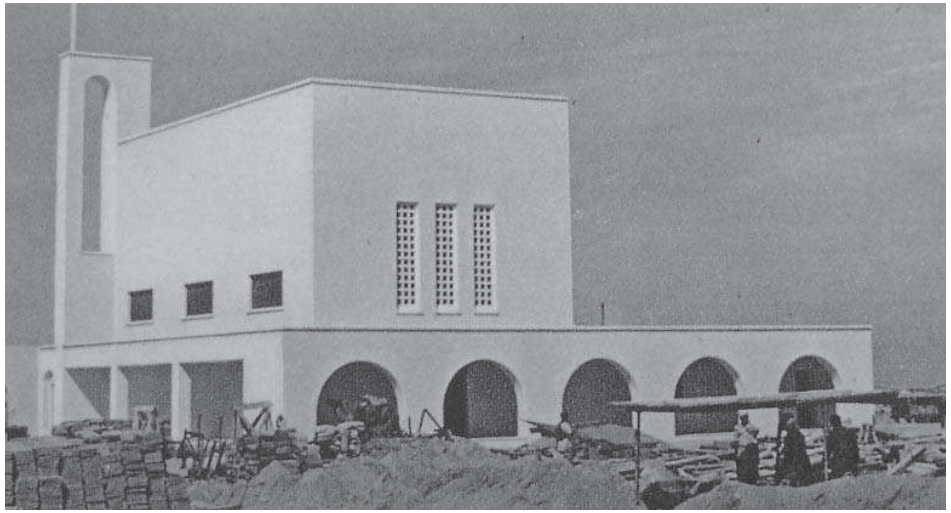


28. Gioda.

29. Breviglieri.



30. Giordani. La chiesa coinvolge lo spazio di fronte grazie ai due ordini di arcate laterali.

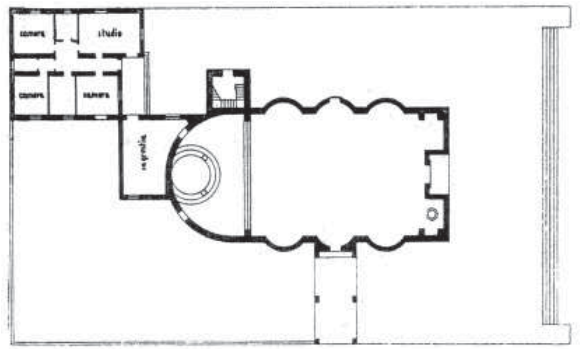


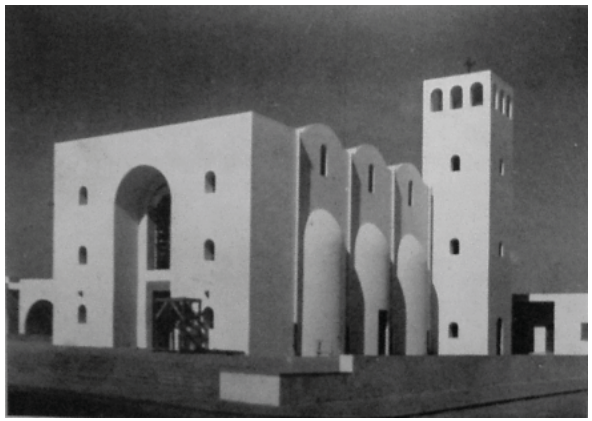
31. Bianchi.

In Bianchi e Breviglieri è il portico con archi a tutto tondo al piano terra a dare tridimensionalità alla chiesa, la cui facciata rimarrebbe altrimenti priva di contrasti o ombre. Le arcate, o portici, hanno la funzione pratica di legare il singolo edificio all'insieme della planimetria, ma come precedentemente notato, negano l'assialità della chiesa, nascondendo il portale di ingresso, elemento principale e simbolo della presenza e dell'atto di accoglienza della religione cristiana.

La chiesa dove confluiscono maggiori spunti progettuali e citazioni è comunque quella realizzata insieme a Pellegrini per il villaggio Crispi, che colpisce per maestosità e forza comunicativa. Innanzi tutto è isolata dagli altri edifici del centro, collegata al mercato da un setto di muro comunque molto arretrato rispetto alla facciata, e quindi non percepibile da un punto di vista frontale. L'edificio è un grande blocco monolitico, la cui monotonia è rotta dal gigante arco di ingresso profondamente scolpito nella facciata. Una fila verticale di tre monofore alla destra e sinistra dell'ingresso aumenta il gioco di ombre, smorzando il forte contrasto chiaroscurale dell'arco. I lati della chiesa sono ammorbiditi da tre absidi cieche, e lo stesso motivo è ripetuto anche sulla copertura. Il modello della facciata della chiesa di Crispi va probabilmente ricercato nel San'Andrea di Mantova, in cui Alberti sovrappone sullo stesso livello bidimensionale della facciata le citazioni classiche del tempio trabeato e dell'arco sorretto da colonne. Anche a Mantova ai lati dell'ampio arco di ingresso sono poste tre nicchie ordinate in verticale. A Crispi le citazioni classiche del tempio e dell'arco si fondono fino a diventare un piano liscio, ma il negativo dell'arco rimane, unico forte contrasto di forme e luce a segnare l'ingresso. La chiesa è a sala, e le cappelle proiettate all'esterno non hanno forma perfettamente cilindrica, tanto da poter essere paragonate ad "absidi minori". Il fatto di crescere senza interruzioni dalla parete provoca all'esterno un movimento ondulato, che continua anche sul tetto, e che accenna un legame anche con l'architettura araba delle moschee e dei marabutti.[18] L'imponente chiesa di Crispi è forse l'edificio dei villaggi libici in cui le citazioni sono più dirette, accuratamente semplificate e intersecate le une alle altre da non risultare comunque troppo appariscenti o frutto di pedanti copie.

I contatti con precedenti storici architettonici sono il ponte semantico che i nuovi abitanti del centro avrebbero riconosciuto e letto come famigliare. Data la importanza primaria dell'edificio religioso come punto di contatto con il passato conosciuto, le chiese avevano infatti il preciso compito di trasmettere sicurezza, di imporsi come approdi visivi e spirituali nel nuovo continente. I coloni della prima migrazione di massa provenivano per la maggior parte dal nord d'Italia, e 350 persone dalla città di Mantova.[19] Sebbene gli architetti probabilmente non conoscessero il numero esatto di coloni provenienti da una

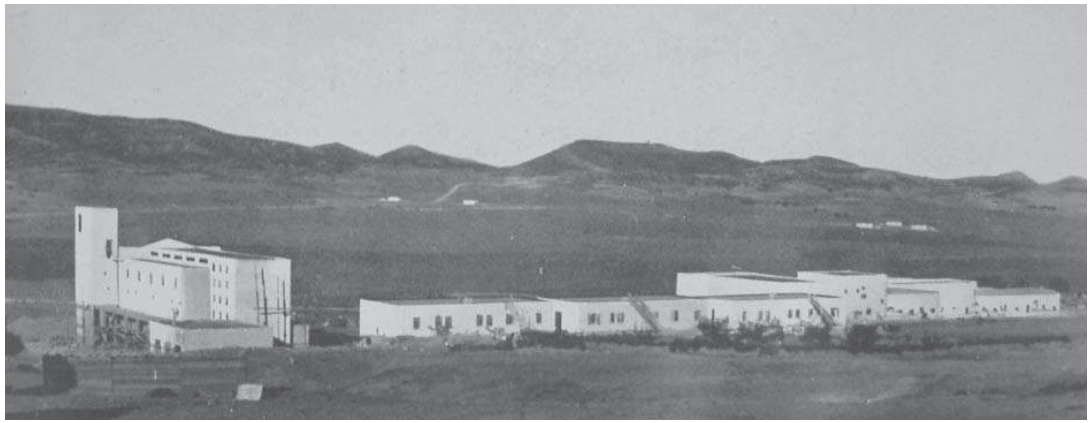


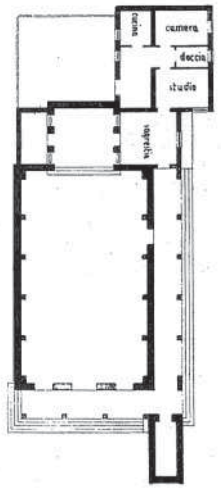


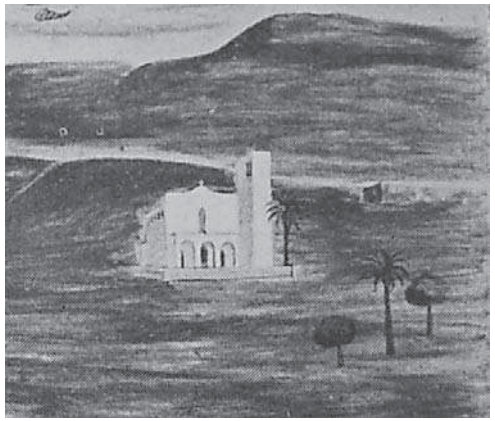
32. 33. Crispi, Di Segni con Pellegrini.

18 I marabutti erano santoni locali, il nome è utilizzato anche per gli edifici tombali. Per le tipologie dei marabutti libici, cfr. Messana 1972, pp.47-51.

19 In: *L'Avvenire di Tripoli* del 23 ottobre 1938, sono riportati i numeri delle famiglie giunsero in Libia per la prima colonizzazione di massa e la loro provenienza: 145 da Ferrara; 106 da Verona; 218 dai comuni del Polesine – Rovigo, Adria ecc. -; 30 da Foggia; 13 da Bergamo; 27 dal Bolognese; 45 da Mantova; 90 dagli Abruzzi (22 Pescara, 23 Chieti, 8 Teramo, 39 Aquilano).

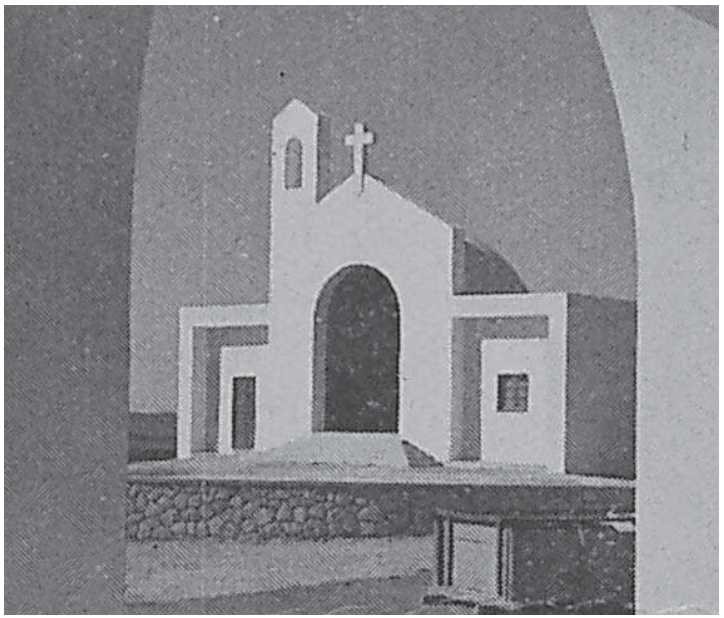






34. 35. 36. le chiese di **Pellegrini**: il centro rurale Marconi visto dal retro, a sinistra la chiesa; planimetria della chiesa e dettaglio dell'affresco sull'abside, raffigurante la chiesa stessa.

37. 38. borgata Corradini, borgata Tazzoli.



determinata città, cospargevano gli edifici di ricordi e citazioni, che il bianco uniforme dell'intonaco rendeva omogenei e soffusi, come nella mente dei coloni il tempo avrebbe reso omogenei e soffusi i ricordi della città natale. Le citazioni rimanevano comunque leggibili, e avrebbero accompagnato i coloni italiani sul nuovo territorio libico.

> di Pellegrini

Le chiese realizzate e effettivamente attribuibili a Giovanni Pellegrini sono in numero troppo esiguo e scarsamente documentate per poter fare un bilancio della produzione libica dell'architetto. Della chiesa di Marconi rimane il ritratto fattone da Ghiringhelli all'interno della chiesa stessa, e alcune sequenze di un filmato Luce.[20] Particolare è l'abside a pianta quadrata, e il campanile anteposto a fianco della facciata.
A Baracca Pellegrini utilizza lo schema della chiesa a navata unica, con copertura a capanna. La facciata è scarsamente plastica, e il movimento è delegato al chiaroscuro delle aperture.
Per il borgo Corradini la cappella segue uno schema abbastanza semplice, continuando la processione di archi intorno alla piazza, Pellegrini aumenta le dimensioni di quello assiale alla planimetria, sovrapponendo lo spazio ad arco per la campana. Al contrario, un marcato segno progettuale dà vita al disegno della cappella del borgo Tazzoli dove un profondo arco gigante domina la facciata, affiancata ai lati da due fabbricati cubici.

L'intensità della collaborazione tra gli architetti Pellegrini e Di Segni non è a tutt'oggi chiarita, a causa della mancanza di fonti primarie che permetterebbero di attribuire in modo certo i progetti dei centri. La critica si è perciò finora basata sulle firme leggibili sulle prospettive di progetto. Sarebbe comunque opportuno riconsiderare una eventuale collaborazione tra i due architetti, inevitabile conseguentemente ai dubbi che accompagnano la paternità del progetto per le borgata rurale Tazzoli. La borgata è stata fino ad oggi attribuita dalla critica a Di Segni, dato che sullo schizzo prospettico si legge il nome dell'architetto. All'interno dell'archivio storico del Ministero dell'Africa Italiana (Ministero del Tesoro) tra i documenti relativi alle richieste di liquidazione per lavori eseguiti in colonia, è stato possibile trovare la richiesta di liquidazione spese per la redazione del progetto di Tazzoli, firmata dall'architetto Pellegrini, che confermerebbe una collaborazione tra i due.[21]

Un esame così nettamente diviso delle realizzazione dei due progettisti può portare quindi a conclusioni probabilmente in parte errate. L'analisi qui proposta è comunque finalizzata a fornire un approfondimento circa gli eventuali elementi ricorrenti all'interno della produzione dei singoli architetti. Risulta

20 Cfr. Scheda relativa e il documentario Luce B1618 del 15 Novembre 1939, in www.archivioluce.com

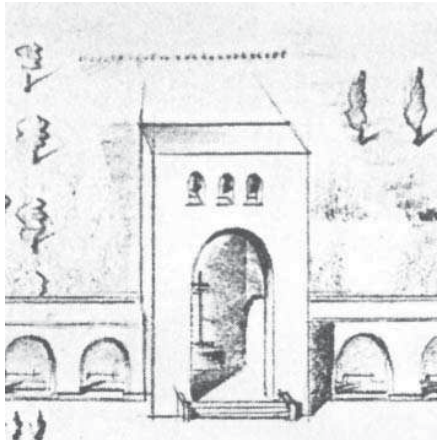
21 Cfr. scheda relativa. Non sono a tutt'oggi stati reperiti ulteriori documenti che possano chiarire la relazione professionale tra i due architetti.

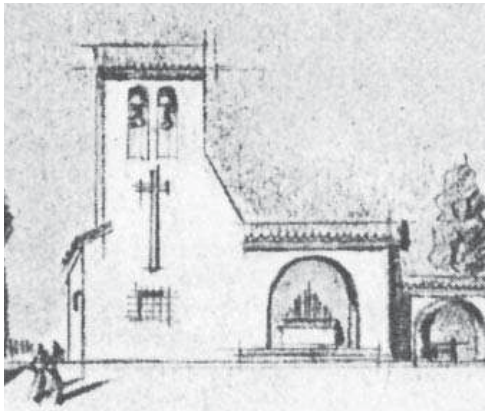
pertanto utile, non conoscendo gli effettivi confini della collaborazione tra i due architetti, riconsiderare tutti i progetti attribuiti singolarmente a Pellegrini e a Di Segni, per cogliere ulteriori possibili punti comuni.
La soluzione utilizzata a Baracca per l'ingresso ricorda quella di Giordani[22], con il portale incorniciato in un riquadro leggermente aggettante in facciata. Inoltre il sistema adottato per il punto di connessione tra la chiesa e le arcate alla destra e sinistra della facciata è in entrambi i villaggi identico. Le arcate non sono realizzate a filo della facciata, ma spostate di una campata di fronte a questa.
La copertura della chiesa di Marconi, con la cortina muraria della facciata prolungata oltre il punto di imposta del tetto, è molto simile a quella utilizzata per la chiesa a Breviglieri. Inoltre se si isola l'edificio religioso di Breviglieri dal prolungamento delle arcate al piano terra, rimangono come base tre archi leggermente aggettanti, gli stessi tre archi che formano l'antiportico a Marconi. Le due borgate dedicate a Tazzoli e Corradini realizzate nel 1939 hanno una simile organizzazione della facciata, con il profondo arco assiale, due campate (ad arco a Corradini, disegnate come due cubi a Tazzoli) laterali, e copertura a spioventi. Simile inoltre anche l'arco per la campana, intagliato in un setto murario bidimensionale.

> di Longarini

Il schema analizzato per il borgo Corradini viene ripetuto anche nelle borgate realizzate nel 1939, intitolate a Sauro, Micca e Filzi, progettate da Alfredo Longarini. Nei borghi l'arco assiale alla piazza viene ingrandito e alzato rispetto alla serie di archi che delimitano il centro, e conformato come una abside in cui trova spazio l'altare per le funzioni religiose. Come a Corradini, una campana è sistemata più in alto sulla cappella. La struttura diviene così un ibrido, come una torre campanaria che contiene al livello più basso la nicchia della cappella. Il disegno dei borghi in generale non dimostra una particolare originalità stilistica, e le cappelle sembrano un surrogato funzionale degli elementi dell'arco, nelle forme più diverse di nicchia, apertura o abside, e della torre. Comunque interessante il forte riferimento dei borghi Sauro e Micca alle torri medievali, con l'ampio arco al piano terra, e le feritoie al livello superiore. A Filzi l'arco è spostato sul lato destra dell'edificio, che rimane come un corpo chiuso, su cui l'architetto pone il simbolo della croce.

La chiesa di Garibaldi, realizzata nel 1939 su progetto di Longarini, si distanzia dalle chiese precedentemente analizzate per il carattere meno innovativo, dovuto alla trascrizione scrupolosa di elementi architettonici canonici. L'impianto è a sala, come si legge anche dalla copertura. Sulla facciata l'unico motivo decorativo è un rosone, il cui profilo è ornato da mattoni posti a raggiera. Sorprende in questo caso l'utilizzo di mattoni faccia a vista come decorazione, unico riscontrato tra i villaggi, dove solitamente viene prediletto l'impiego di intonaco e, solo dove particolari necessità simboliche lo richiedano,





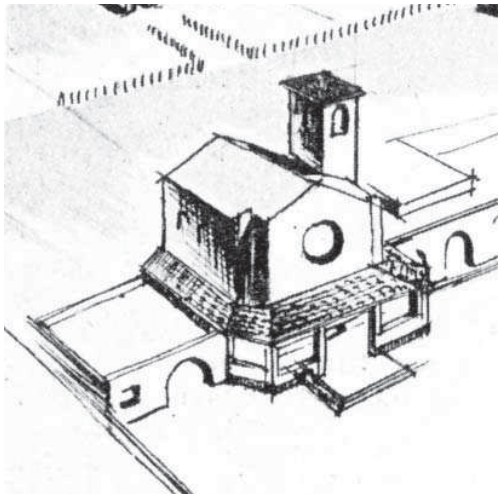
39. 40. 41. le chiese di **Longarini**: le cappelle delle borgate Sauro, Micca e Filzi.

22 E viceversa, dato che Giordani e Baracca vennero progettati e realizzati praticamente in contemporanea per la prima migrazione di massa del 1938.

un rivestimento di travertino. Inoltre un portico con copertura a spiovente gira al piano terra intorno a tre lati della chiesa. Sono forti nei motivi utilizzati nella chiesa di Garibaldi i riferimenti al romanico, e il parallelismo con la chiesa realizzata a Tigrinna. Sono inoltre evidenti le similitudini con il progetto della chiesa realizzata nel 1938 a Carbonia, dagli architetti Ignazio Guidi e Cesare Valle.[23] La chiesa di Carbonia propone le stesse soluzioni architettoniche, e come a Garibaldi si nota il tetto a doppio spiovente, il rosone centrale e il portico su tre lati intorno alla chiesa.[24]
Lo stesso schema architettonico viene utilizzato da Longarini al momento del rimpatrio in Italia, nella chiesa di Pilonico Paterno, in provincia di Perugia, realizzata nell'immediato dopoguerra.[25]

> di Romano

Una annotazione conclusiva è dedicata alle chiese dei primi quattro villaggi costruiti sul Gebel Cirenaico, progettate da Mario Romano nel 1933-34. A Razza l'originale chiesa pare rompere con la tradizione, proponendo una insolita soluzione per la copertura, che crea un inconsueto movimento di ombre e relazione di spazi. Il tetto piano si allunga fino a diventare un portico appoggiato su due pilastri ai lati della facciata, definendo così anche in pianta un'area delimitata dalla proiezione della copertura, intermedia tra l'esterno e l'interno della chiesa, come un antiportico semplificato all'essenziale. La particolarità della soluzione risiede nella terminazione a semicerchio del tetto, che annulla completamente la rigidezza dell'altrimenti semplicissima facciata. La croce posta in alto sul tetto e il rosone sopra il portale di ingresso sono i simboli inequivocabili dell'edificio religioso, e anche gli unici segni sulla facciata. La torre campanaria ripropone il tema del semicerchio, è realizzata come un alto esile arco, che ricorda la torre della casa del fascio di Mussolinia del 1935.[26] Ma la particolarità più interessante della chiesa sta nella sua attiva presenza per la definizione della planimetria generale. Come in pochi altri centri, a Razza l'edificio religioso è integrato nel disegno urbano, ma non come passivo corpo chiuso in sé: alla chiesa appartengono anche le due serie di archi alla sua destra e sinistra che delimitano un semicerchio di cui la chiesa è l'asse centrale.[27] L'edificio si allarga in un "abbraccio sacro" dei fedeli, delimitando attivamente la zona di influenza.
Le chiese realizzate a Berta, Beda e Luigi di Savoia seguono un disegno di facciata più essenziale, che si



42. la chiesa del centro Garibaldi.

43. la chiesa di Pilonico Paterno, Perugia, Longarini, 1950 circa.

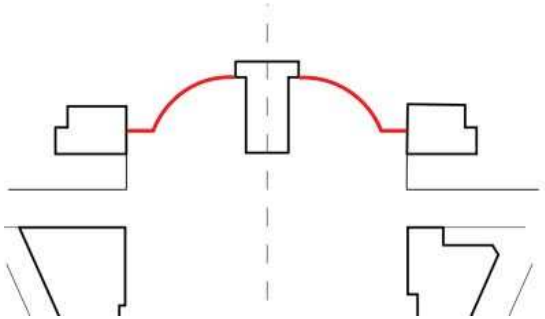
23 Cfr. Cresti 1986, p.129 e bibliografia relativa.

24 Cesare Valle è presente a Tripoli dall'inizio degli anni 1930, dove partecipa al restauro della moschea dei Caramanli nel 1931. Dalla metà degli anni '30 è attivo particolarmente in Africa orientale dove oltre ad alcuni incarichi pubblici, esegue il progetto del piano regolatore di Addis Abeba in collaborazione con Ignazio Guidi. Cfr. Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, pp.336-339.

25 Fondamentali per questo paragone le memorie del figlio di Longarini, attivo come ingegnere a Perugia.

26 Architetto Giovanni Battista Ceas. Per alcune immagini della casa del fascio cfr. Mangione 2003, p.101 e *Metafisica costruita*, p.141-142.

27 I villaggi che si avvicinano al disegno di Razza sono Oliveti e in parte Giordani. Anche in questi casi comunque la chiesa non è altro che un corpo inserito nella continuità della serie di archi che definiscono il perimetro del villaggio.



44. Le chiese di **Romano**, la chiesa di Razza, dettaglio della planimetria con gli archi laterali alla chiesa.
45. 46. 47. Berta, Beda Littoria, Luigi di Savoia.

ripete con minime modifiche in tutte e tre le realizzazioni. Lo schema base è composto da tre aperture verticali, di cui quella centrale definisce l'ingresso, e il tetto piano. Assenti le decorazioni della facciata, solo a Beda è presente una serie di architetti sotto la linea di colmo. La torre campanaria è realizzata a fianco dell'abside, arretrata rispetto alla facciata. Sebbene il disegno sia particolarmente semplice, lievi variazioni degli elementi rendono le tre chiese l'una diversa dall'altra.

Una analisi sintetica delle caratteristiche stilistiche delle chiese dei villaggi libici appare ovviamente inscindibile dall'analisi dei centri dove sorgono, per quanto detto relativamente all'unità progettuale del villaggio inteso dai progettisti come organo unitario fruibile e percepibile solo nella sua completezza. Nonostante questo, le chiese dimostrano una particolare attenzione e cura nella composizione generale, dovuta al ruolo fondamentale che rivestivano all'interno del disegno urbano e alla influenza psicologica che erano supposte avere nei confronti dei coloni. I modelli, le citazioni, i riferimenti che nel disegno del centro erano sottomessi a necessità funzionali, emergono forse in modo più chiaro e distinto proprio nei progetti per gli edifici religiosi. Tutte le chiese dei centri rurali, pur sembrando astratte, citano infatti moltissimo, richiamando tutto il passato storico noto, che i contadini avrebbero letto come famigliare. Lo stile romanico è lo stile preso a modello e esempio assoluto per le forme architettoniche utilizzate. Gli architetti comunque non recuperano la composizione formale del romanico, quanto piuttosto i singoli fattori che lo compongono. Sono utilizzati archi a tutto sesto, portici, nicchie, e per quanto riguarda l'spetto generale, gli architetti guardano alla semplicità bidimensionale della facciata, a capanna o a copertura piana nella maggior parte delle chiese a sala. Esemplificativa a proposito, la conclusione di un articolo pubblicato nel dicembre del 1929 sulla cattedrale costruita a Tripoli: "e la mole grandiosa ricorda e rispecchia nella sua modernità d'interpretazione, le linee delle chiese romaniche dell'Italia centrale e settentrionale richiamando alla fantasia, ora con gaiezza di toni e di colore, le chiese toscane, ora con casta nudità dei piani, la sobrietà architettonica delle chiese lombarde, creando in tal modo con le forme dell'arte un legame ideale tra questa nostra Colonia e la Madre Patria."[28]

Le chiese dei centri rurali vengono quindi progettate articolando varie combinazioni dei singoli motivi presi in prestito prevalentemente dal romanico, riaccorpati privati del loro significato e ruolo originario. Il processo creativo potrebbe essere descritto come la permutazione di elementi base, combinati tra loro così da creare soluzioni ogni volta originali. Il bianco dell'intonaco, infine, utilizzato anche per coprire la struttura nella maggior parte dei casi in pietra, omogeneizza il tutto, cancellando i riferimenti troppo diretti e riunendoli in una forma continua. Le chiese diventano come corpi astratti, ridotte ai soli giochi di luce ed ombre, prive di decorazioni. L'utilizzo dell'intonaco come unico materiale per le superfici è inoltre un riferimento all'architettura spontanea araba, con cui i villaggi cercavano di dialogare.[29]

28 "La cattedrale di Tripoli", in: *L'architettura Italiana*, n.12, dicembre 1929, pp.138-140, cit.p.140.

29 In alcuni casi, prevalentemente per gli edifici politici, venne usato anche un rivestimento in travertino, cfr. paragrafo

6.3 _ LA CASA DEL FASCIO

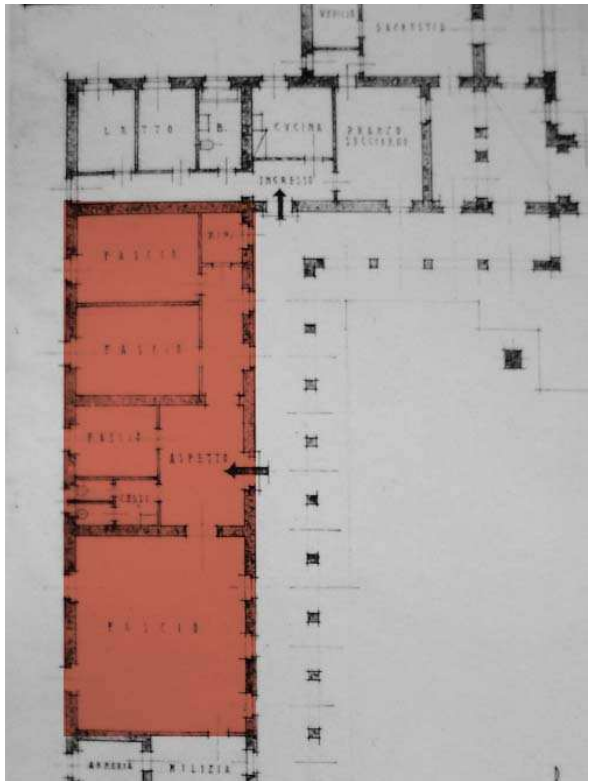
UNA TIPOLOGIA IN VIA DI DEFINIZIONE

La casa del fascio, intesa come tipologia edilizia, nasce parallelamente al fascismo, ma è solo dalla fine degli anni '20 che il regime fornisce precisi parametri edilizi cui il progetto avrebbe dovuto adeguarsi.[30] Planimetricamente non si arrivò mai alla definizione di un prototipo standard, vennero comunque fissati gli elementi architettonici che ne avrebbero determinato l'aspetto. Il corpo architettonico più importante era la torre, necessaria alla visibilità dell'edificio; sempre inerente alla necessità di visibilità esterna l'arengario venne identificato come il principale tramite comunicativo con il pubblico esterno, e poteva essere posto sulla torre, oppure sul corpo edilizio. I fasci littori e le aquile imperiali funzionavano infine come simboli decorativi.
Di fronte alla casa del fascio era solitamente realizzata una piazza per le adunate, su cui si affacciava il balcone per le arringhe.

In Libia l'edificio sede del fascismo assunse diverse conformazioni, diametralmente differenti se si analizzano i progetti considerando fattori quali l'importanza simbolica dell'edificio, la sua posizione all'interno della planimetria generale, l'articolazione del disegno architettonico. Queste differenze sono probabilmente dovute al fatto che le case del fascio libiche erano destinate a un pubblico di agricoltori, e funzionavano più come un dopolavoro, o un ritrovo pubblico, non essendo necessaria la componente attiva che i fasci di combattimento avevano nei centri dove erano concentrate le forze politiche contrarie al fascismo.[31] E' solo in alcuni casi, comunque, che la casa del fascio si trasforma in un ritrovo quasi privato, e nella maggior parte dei centri l'edificio mantiene il ruolo di promotore politico pubblico. Un esempio sono i villaggi realizzati affacciati direttamente sulla litoranea (o su strade ad alta percorrenza), in cui le case del fascio sono realizzate prevalentemente orientate verso la strada stessa, così da fare pubblicità di sé e delle realizzazioni del fascismo verso l'esterno.

> nei centri di Di Fausto

Nei centri rurali attribuiti a Di Fausto, la casa del fascio riveste tutti i possibili gradi di importanza urbana e articolazione architettonica, dal non esistere come edificio autonomo e, all'opposto, trovare spazio in una costruzione canonica e violentemente presente.
A Oliveti non esiste una autonoma sede edilizia, e gli uffici del fascio sono sistemati nella struttura ad un piano a sinistra della chiesa. La visibilità dall'esterno è nulla, e l'ingresso è irriconoscibile sotto l'or-

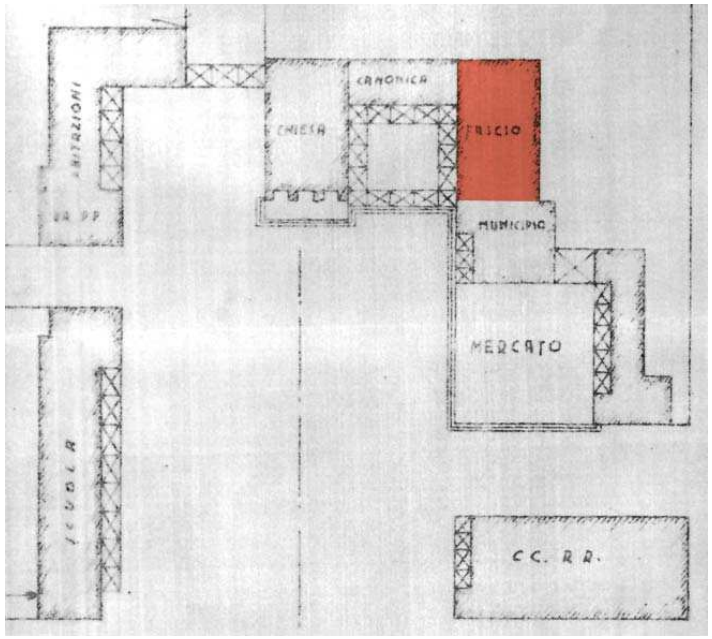


48. planimetria del centro Oliveti, Di Fausto. La casa del fascio occupa lo spazio all'interno del tratto dell'edificio alla sinistra della chiesa.

sulle gerarchie, cap.7. Per i rapporti con l'architettura araba cfr. cap.8.

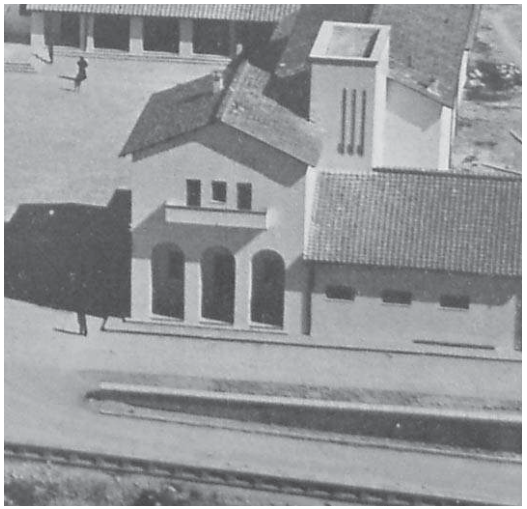
30 Nel 1932 il regime cerca di definire tipologicamente la casa del fascio tramite un concorso bandito dalla città di Bologna e esteso a tutte le scuole di architettura italiane. Cfr. Mangione 2003, p.3 e sgg.

31 Cfr. Mangione 2003, cap.8 sulle case del fascio nelle terre d'oltremare, pp.115 e sgg.



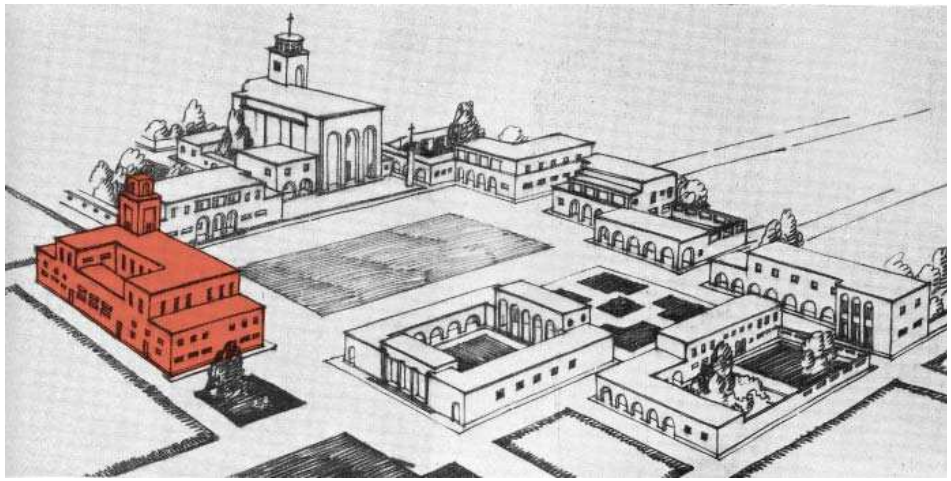
49. 50. la casa del fascio di Mameli, Di Fausto. Dalla piazza sono visibili solo gli archi dell'edificio municipale. L'ingresso alla casa del fascio era possibile attraverso la corte interna.

51. 52. casa del fascio di Battisti, Di Fausto. Il balcone è diretto sulla piazza interna. L'ingresso avviene tramite le scale esterne rivolte verso il centro della piazza.



53. 54. 55. la casa del fascio a Maddalena e a D'Annunzio, Di Fausto. Il balcone e i simboli littori sono rivolti verso l'esterno, verso la strada di accesso al centro rurale.

56. 57. la casa del fascio a Oberdan, l'edificio più canonico di Di Fausto.

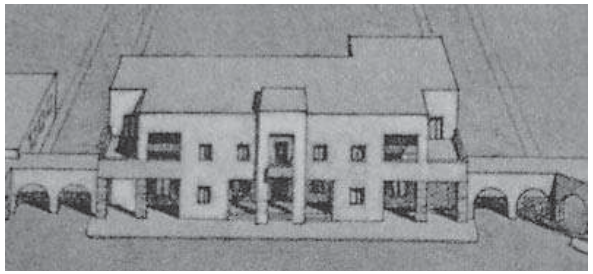


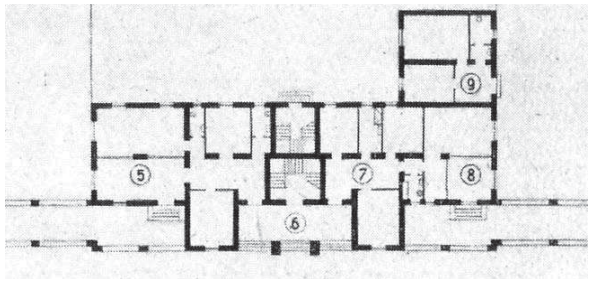
dine di arcate uguali. Anche a Mameli non è chiaramente individuabile quale sia l'edificio occupato dagli uffici del fascio. Questi sono sistemati nell'estremo angolo alla destra della chiesa, e comunicano con la sede Municipale, che si apre sulla piazza con tre arcate alte due livelli. In questo caso è il municipio a prevalere sugli uffici del fascio. Un livello di maggiore definizione e autonomia architettonica si trova nei progetti formulati per Battisti e Maddalena. Gli schemi seguiti nei due centri sono molto simili: il piano terra è traforato da arcate, da tre aperture verticali è possibile accedere a un balcone al centro della facciata, la copertura è piana. In entrambi i centri è assente la torre littoria, e la casa del fascio è alta quanto gli altri edifici. A Battisti il balcone si affaccia su una piccola piazza delimitata dall'edificio del mercato, mentre a Maddalena il balcone è rivolto verso la strada, dimostrandosi all'esterno.
Nel centro D'Annunzio l'edificio segue lo stesso schema che a Maddalena e a Battisti, ma Di Fausto aggiunge una torre, leggermente arretrata rispetto alla facciata, con esposti ben visibili i simboli dei fasci. Anche in questo caso la casa del fascio è ruotata con l'arengario verso la strada, così come i fasci sulla torre, come per instaurare un contatto con l'esterno. Ultimo caso della definizione formale della casa del fascio, è l'edificio realizzato per Oberdan, che propone forme del tutto regolari e canoniche. Qui Di Fausto abbandona le sperimentazioni planimetriche che hanno generato le originali soluzioni degli altri villaggi, e realizza un edificio che risponde pienamente al disegno classico: al piano terra corrono arcate per rendere omogeneo l'aspetto generale del centro, al primo livello sono le finestre per gli uffici, sul lato destro è affiancata la torre, con balcone e in alto probabilmente un orologio, simbolo della marcia fascista verso il futuro. Questo stesso schema è utilizzato anche da Di Segni nei villaggi dedicati a Breviglieri e a Bianchi.

> di Di Segni

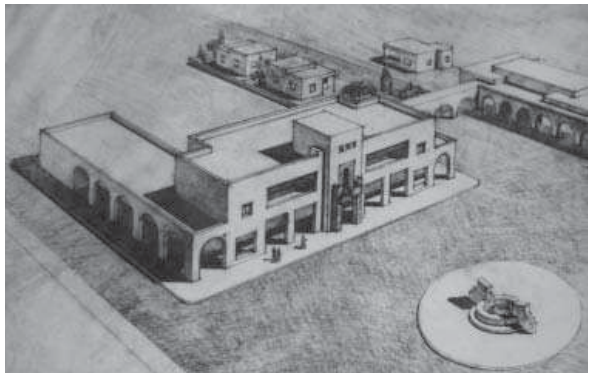
Le case del fascio progettate da Di Segni si dividono in due gruppi, quelle con torre centrale, a Giordani, Gioda, Crispi, e quelle in cui la torre littoria è spostata sul lato destro dell'edificio, come a Breviglieri e Bianchi. Entrambi gli schemi sono decisamente canonici, quasi banali, il piano terra è occupato da archi, superiormente si affacciano le finestre degli uffici, la torre ospita il balcone e nella parte alta i fasci littori o un orologio. Unico edificio più integrato e pensato come facente parte del disegno generale del centro, è quello progettato insieme a Pellegrini per Crispi. Qui la torre è posta come detto centrale, e si dilata allungandosi all'interno dell'edificio, funzionando come da snodo tra le due costruzioni alla sua destra e sinistra. Le due parti in cui divide la casa del fascio non sono simmetriche, e la loro forma è dettata dalle differenti funzioni che ospitano, alla sinistra si trova l'ingresso agli uffici del fascio, e alla destra la delegazione municipale. L'edificio nel complesso è molto articolato anche grazie alle diverse tipologie di aperture e ai dislivelli, che lo allontanano dalle forme standard rendendolo il più originale dei progetti attribuibili a Di Segni.[32]

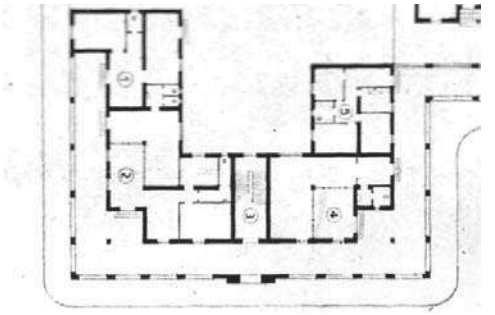
32 Vale per i progetti delle case del fascio quanto detto rispetto alla collaborazione tra Di Segni e Pellegrini relativamente ai progetti delle chiese e dei centri. Cfr. le schede.



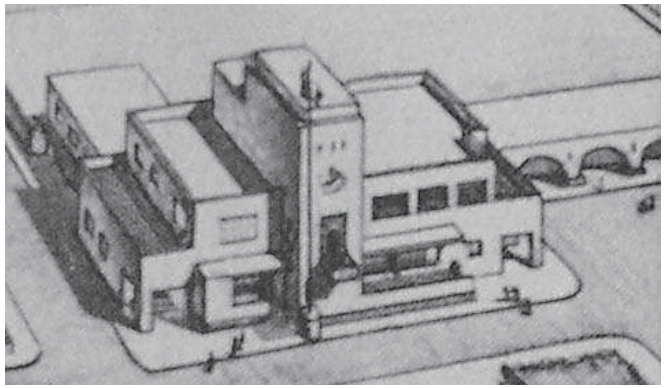


58. 59. Di Segni, la casa del fascio di Giordani.





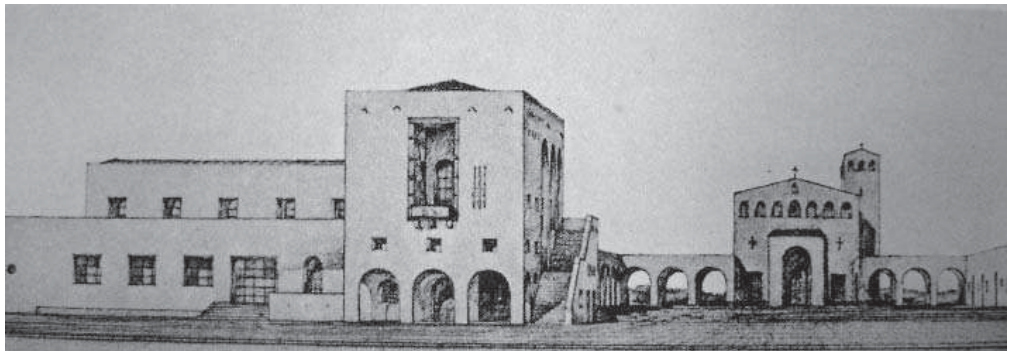
60. 61. Di Segni, la casa del fascio di Gioda.



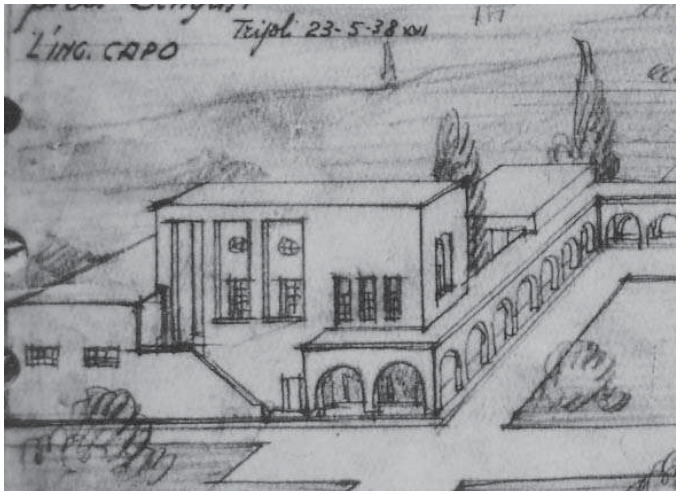
62. 63. 64. Di Segni e Pellegrini, casa del fascio di Crispi. I due fronti dell'edificio.

65. Di Segni, casa del fascio di Breviglieri. La torre littoria è spostata sull'angolo destro dell'edificio.

66. Di Segni, casa del fascio di Bianchi.



67. 68. casa del fascio di Baracca, Pellegrini. Gli uffici si trovano al primo piano, le scale sono esterne e rivestono un ruolo primario per l'articolazione del volume.



69. casa del fascio di Maddalena, Di Fausto. Questo progetto iniziale (non realizzato) prevede una maggiore articolazione della facciata verso la strada, ottenuta grazie al corpo scale esterno (datato 23.5.38).

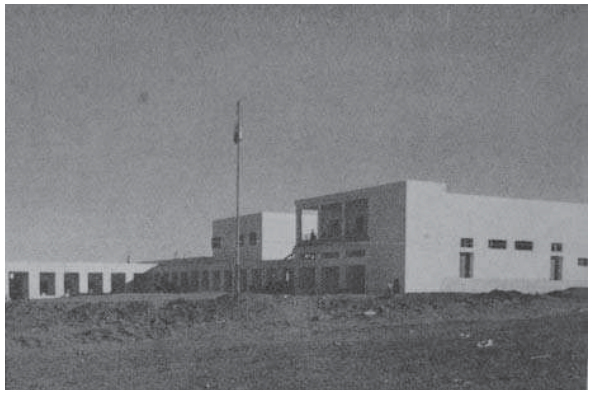
> di Pellegrini

Nel villaggio Baracca Pellegrini realizza la casa del fascio con due fronti principali, uno rivolto verso la piazza, caratterizzato da una scala esterna e tre archi giganti che ospitano tre balconi, e uno diretto verso la litoranea, dominato dall'arengario e i simboli dei fasci. Il tema delle scale esterne, utilizzate anche per articolare l'altrimenti statico corpo edilizio, si ritrova anche nelle case del fascio di Battisti, e Maddalena, in un primo progetto con la firma di Di Fausto poi variato nella realizzazione.[33] Pellegrini riesce comunque a rendere più omogeneo l'intersecarsi di forme diverse, e la casa del fascio/municipio di Baracca è tra le poche costruzioni dove la bidimensionalità caratteristica di quasi tutti gli edifici dei villaggi, è sbloccata grazie proprio alla gestione dei pieni e vuoti, che riescono a generare un movimento tridimensionale con un moto a spirale intorno all'edificio. Anche la casa del fascio, come la chiesa, ha copertura a spioventi, che, contrastando con le coperture piane degli altri edifici, ribadisce l'importanza simbolica delle due funzioni principali, quella politica e quella religiosa.

Tutt'altro schema è seguito dalla casa del fascio di Marconi. La facciata principale è caratterizzata da tre ampie aperture e da uno spazio chiuso sul lato destro, contenente il corpo scale, che ricorda una torre littoria mozzata all'altezza della copertura.[34] Analizzando il disegno assonometrico del progetto a firma di Pellegrini, si nota comunque sul corpo chiuso a destra un ulteriore livello, coronato dal pennone per la bandiera. Secondo l'idea originale la casa del fascio avrebbe dovuto assumere un carattere più esplicito, anche grazie alla presenza della torre, distante dal moderno disegno che, probabilmente ragioni economiche, venne imposto al momento della costruzione.

> di Romano

Nei quattro centri realizzati da Mario Romano sul Gebel Cirenaico furono realizzate le prime case del fascio documentate in territorio libico. Nel paragonare le forme di questi edifici con le case del fascio realizzate tra il 1938 e 1939, colpiscono le insolite e originali soluzioni architettoniche qui sperimentate. Vengono infatti utilizzati in misura minore simboli e espliciti richiami politici, e l'architettura si distanzia dagli esempi più didascalici delle realizzazioni successive. Probabilmente i primi quattro centri furono pianificati in sordina, non destinati a diventare pubblicità a favore del fascismo. Nelle pubblicazioni dell'epoca sono infatti pochi gli articoli che illustrano questi centri, e pochissime le immagini pubblicate e reperite negli archivi.[35] La casa del fascio è qui interpretata architettonicamente come una tipologia senza storia, per cui sono sperimentate soluzioni nuove. Le scale per esempio, vengono rielaborate come un elemento comunicativo e utilizzate come spazio attivo fornendo un luogo per sostare, sedersi,

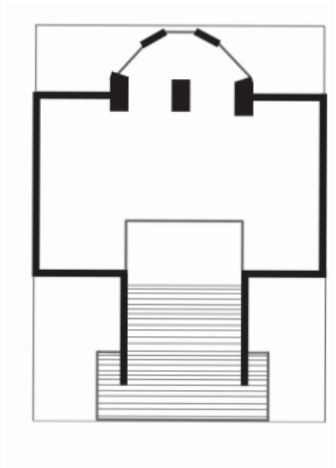


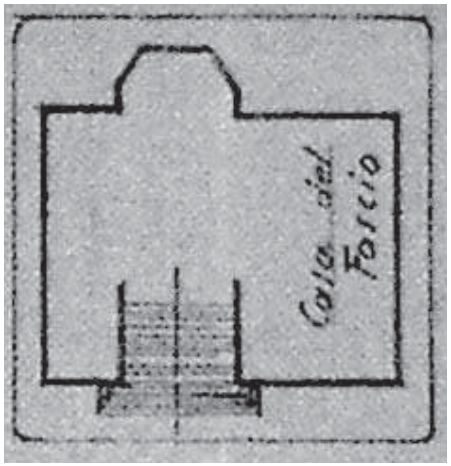
70. 71. casa del fascio del centro Marconi, Pellegrini. Realizzato e progetto iniziale, con quattro aperture invece di tre, e il corpo scale sulla destra maggiormente accentuato nelle forme di una torre.

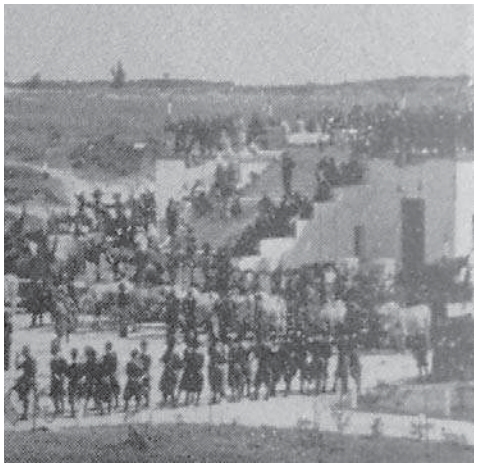
33 Cfr. paragrafo successivo su Di Fausto.

34 L'articolazione della facciata e il tema della torre ricondotta all'altezza dell'edificio, riconoscibile solo dalla massa compatta, pare rammentare le relazioni tra pieni e vuoti della casa del fascio di Terragni realizzata a Como nel 1936.

35 Di fondamentale importanza l'articolo su *Rassegna* anno VII, 1, 1935, pp.81-88, dove oltre a fornire una descrizione dei centri, vengono pubblicati anche gli schemi planimetrici dei villaggi e alcune foto delle realizzazioni.

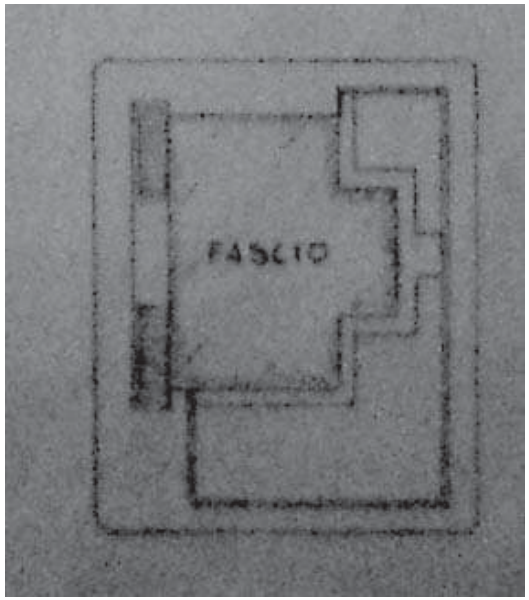


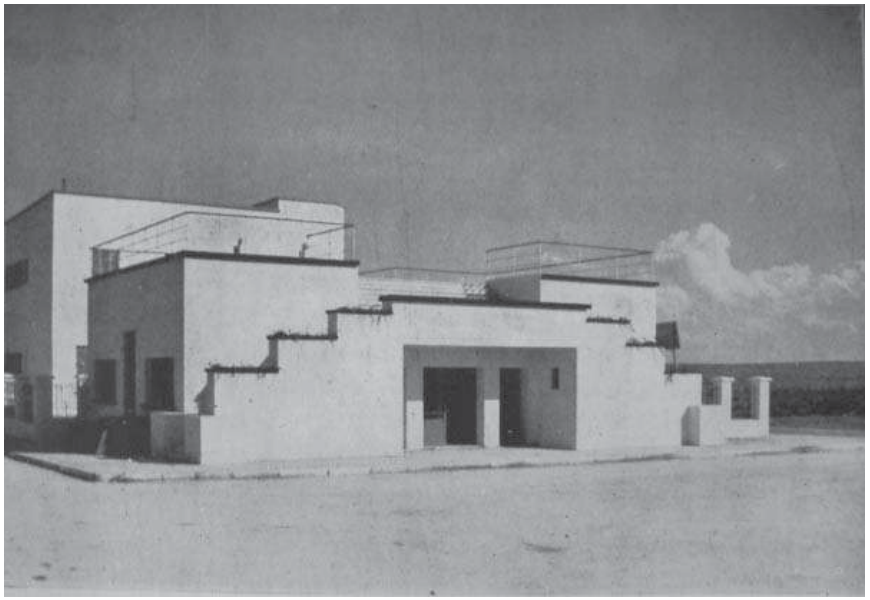


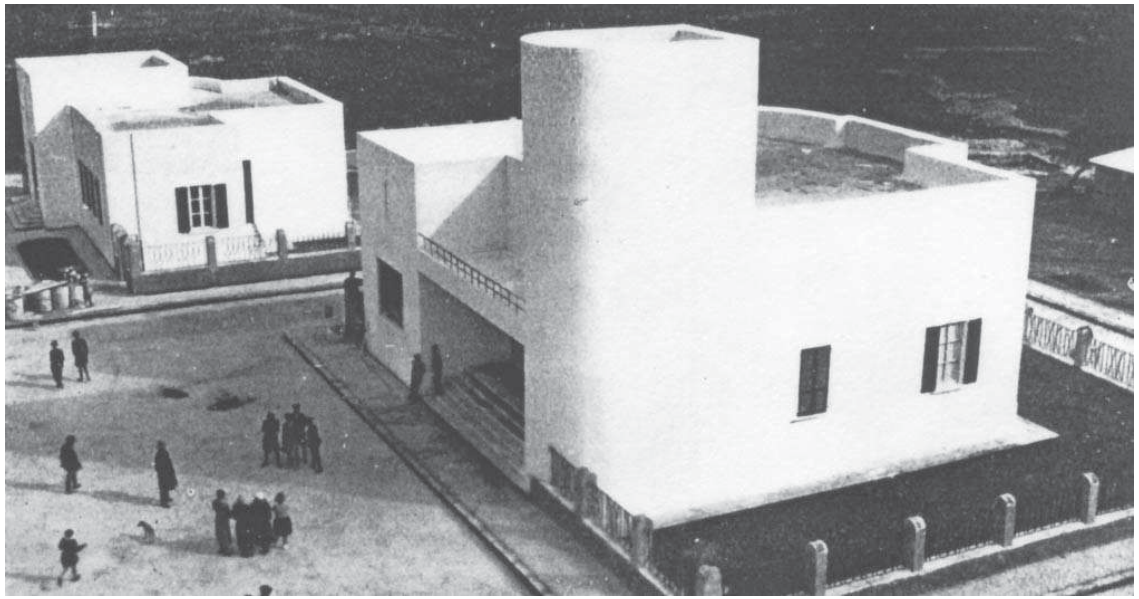


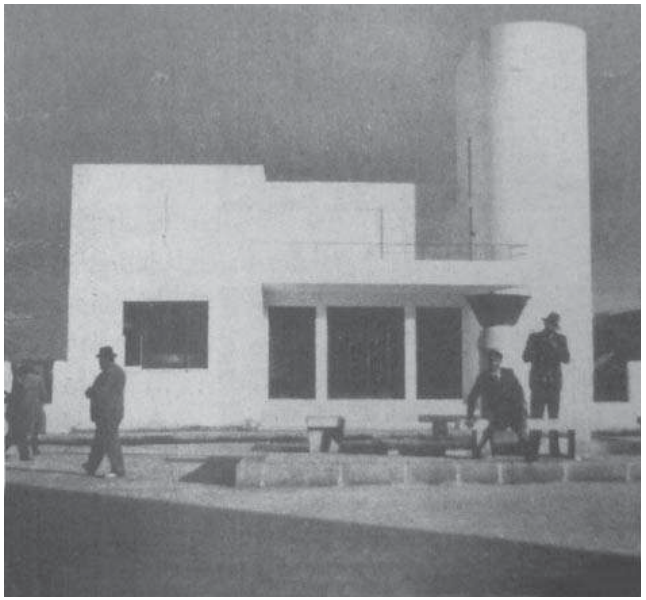
72. 73. 74. 75. la casa del fascio di Beda Littoria, Romano. Il progetto di sinistra è eseguito, a destra probabilmente una prima variante, la sostanziale differenza è nella forma delle scale.

76. 77. la casa del fascio del centro Luigi di Savoia, Romano. Le scale dominano il fronte principale, inscenando l'ascesa alla terrazza / arengario sul tetto.



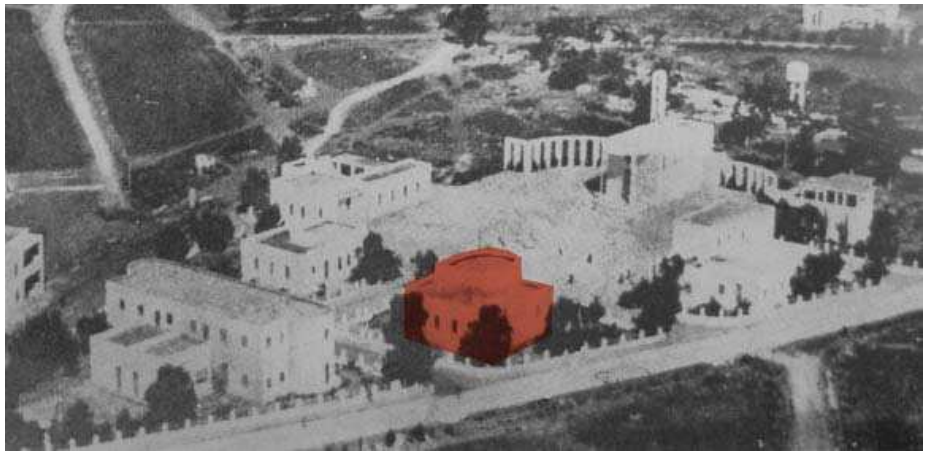


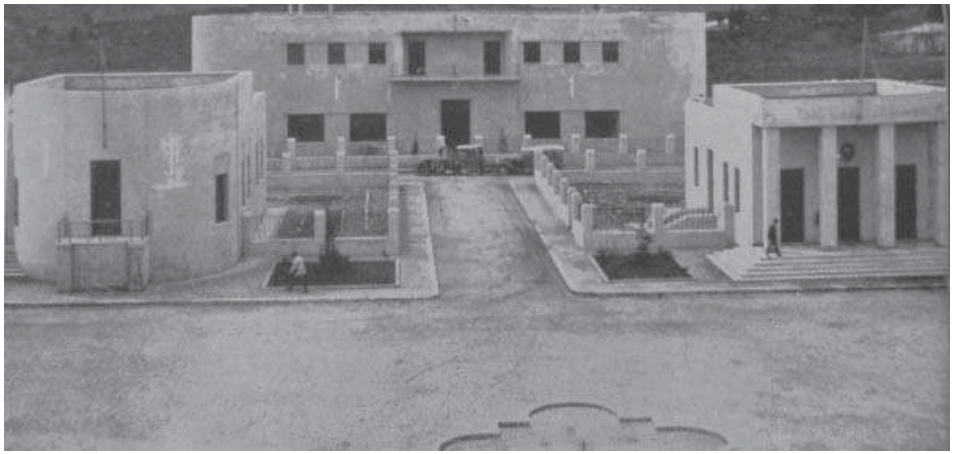




78. 79. casa del fascio di Berta, Romano.

80. 81. casa del fascio di Razza, Romano. panoramica dal centro della piazza: l'edificio scolastico nel mezzo, a sinistra la casa del fascio (si vede solo l'elemento verticale con il balcone) a destra le poste.





ritrovarsi. A Beda e Savoia il tema delle scale domina in assoluto, a Beda Littoria una scalinata congiunge il piano terra al tetto, non è presente un balcone, e il tetto stesso diventa una terrazza aperta sulla città. La lunga scala fino alla copertura dialoga con l'ambiente circostante, meno in qualità di imposizione politica, ma come un edificio utilizzabile e per gli abitanti.
Anche a Savoia le scale determinano la progettazione, poste direttamente ai lati sul fronte principale, danno accesso alle due terrazze sul tetto.
La casa del fascio di Berta sviluppa il tema del terrazzo, che direttamente sopra l'ingresso, funziona anche come una tettoia. Non è l'arengario inscenato degli edifici del 1938-39, ma una apertura esterna, che coinvolge la copertura nel disegno tridimensionale dell'edificio. Berta è l'unico caso in cui il progetto prevede un corpo più alto autonomo sul lato destro dell'entrata, a forma cilindrica, che accenna ad una torre littoria stilizzata. Infine a Razza, uno dei centri più scarsamente documentati, la casa del fascio è disegnata compatta, tranne un corpo semicilindrico più alto sul lato interno della piazza. Un ridotto balcone si affaccia verso lo spazio di fronte alla chiesa.

Perché gli edifici libici del 1934 siano distanti dal demagogico simbolismo delle case del fascio realizzate successivamente, è probabilmente da ricercare nell'immagini che il fascismo, al momento del suo nascere e prima della dichiarazione dell'impero, promuoveva. Rivoluzione, cambiamento, progresso, da materializzare nell'architettura che lo avrebbe rappresentato.[36] Per questo non vengono utilizzati i simboli tanto palesi quanto banali che detteranno, e subiranno al tempo stesso, le forme degli edifici del fascio dei villaggi successivi, e la progettazione è ancora completamente indirizzata verso la ricerca di un linguaggio innovativo e contemporaneo. Inoltre il breve passato storico della casa del fascio come tipologia edilizia in via di definizione, comportava non solo una maggiore libertà di sperimentazione, ma anche la completa indifferenza a legami architettonici con la madrepatria. Ciò significa che se negli edifici religiosi le forme rinunciavano a sperimentazioni incondizionate per ripiegare su un linguaggio sì innovativo, ma che rinforzasse il ponte tra i coloni e le forme note della madrepatria – e quindi citando più o meno esplicitamente il conosciuto – in queste prime case del fascio le citazioni non sono necessarie, né possibili, e il progetto si muove in completa libertà.

36 Del 1933-34 è il piano per Sabaudia, e nel 1934 Mussolini invita gli architetti della stazione di Firenze e quelli del centro di Sabaudia per ribadire la scelta architettonica del fascismo e placare le polemiche scatenatesi successivamente all'attribuzione degli incarichi. Sono gli anni della libertà e delle sperimentazioni a favore di una architettura che, pur nel segno del fascismo, riuscisse a rompere con il passatismo e le accademie. Cfr. Mariani 1976, Sica 1991.

7. _ L'URBANISTICA E L'ARCHITETTURA DEI CENTRI - COMMENTO

7.1 _ ALCUNE NOTE SUGLI SCHEMI PLANIMETRICI E SULL'ARCHITETTURA DEI CENTRI

CENTRALITA'

> PIAZZA

Il sistema urbano comune a tutti i centri rurali realizzati in Libia è quello centrale, in cui la piazza funziona come nucleo architettonico e funzionale assoluto. La piazza non è il prodotto urbanistico conseguente alla realizzazione degli edifici, al contrario si potrebbe affermare che paradossalmente la necessità di creare un'area libera sia la causa della realizzazione di strutture architettoniche. In questa ottica il vuoto è creato come spazio. E gli edifici hanno la funzione di dare forma, con il loro positivo, al negativo del vuoto.

La principale necessità all'inizio della colonizzazione non fu esclusivamente di trovare una sede architettonica appropriata a una serie di funzioni necessarie al vivere civile, religioso e politico dei contadini, quanto piuttosto quella di offrire alle nuove famiglie una struttura urbana che potesse assicurare un appiglio (visivo e psicologico) alla distesa di sconosciuto niente. La necessità di creare una *piazza*, nel senso di spazio libero antropizzato, delimitato e definito rispetto alla infinita distesa esterna, si può quindi considerare alla base della creazione dei centri. A proposito del contrasto urbanizzato / paesaggio sconfinato, si legge su *Libia* del 1939: "L'architettura semplice e schietta, chiara nelle strutture e nelle masse, rivela in ogni villaggio la medesima volontà d'ordine, espressione di limpidezza morale, che ha presieduto alla grandissima impresa. Codesti piccoli centri, che raccolgono, nei giorni festivi e nelle ore di riposo, i coloni dispersi nella pianura, hanno dato al paesaggio libico un senso e un colore nuovi. Sono creazioni che imprimono alla terra il segno della fantasia umana e sulla mortale solitudine affermano l'impulso vigoroso della vita."[1]

Il modello utilizzato per arginare la "mortale solitudine" consistette nel circondare una porzione di territorio altrimenti libero, dando vita ad un vuoto urbanizzato, scenario della vita sociale delle nuove famiglie.

In questo senso si può parlare di *carattere centripeto* dei centri, dovuto anche ai flussi di utilizzo dello spazio: le strutture perimetrali che ospitano le principali funzioni direzionali sono rivolte verso l'interno, dando le spalle all'esterno, e sono usufruibili solo dalla piazza.[2]
Questo sistema centralizzato nega ogni possibile espansione successiva al momento progettuale. Da un

1 Marchiori, "L'arte dell'affresco in Libia sotto il governo di Balbo", in: *Libia*, n.5-6-7-8, maggio-agosto, 1949, cit.p.73.

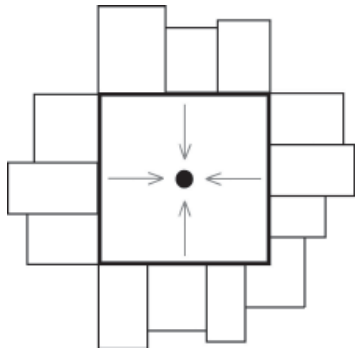
2 Unica eccezione sono i villaggi a forma di omega, cfr. cap.6, che si aprono sulla strada rivolgendosi all'esterno, non però indirizzandosi ai fruitori del centro, ma come pubblicità al regime e alle realizzazioni politiche. Cfr. paragrafo successivo sulla *teatralità*.

1. il centro rurale in mezzo al vuoto. Gioda in Tripolitania.

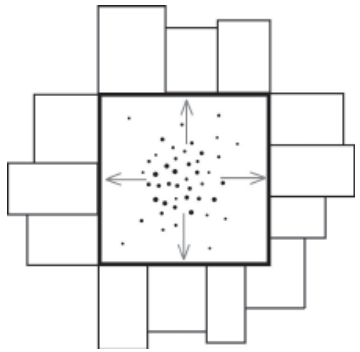
lato, per l'equilibrio delle forze politiche e religiose che si confrontano sulla piazza, che generano un equilibrio difficilmente variabile senza creare collassi. Dall'altro, i centri rurali sono pianificati come parte di un meccanismo che tende a ottimizzare la domanda –in termini di necessità sociali, politiche ed economiche– dei contadini che gravitano sul centro, e l'offerta, rappresentata dagli edifici funzionanti all'interno del centro rurale.[3]

L'espansione è inoltre negata dal sistema complessivo di antropizzazione. I centri rurali sono infatti realizzati al centro dei lotti coltivati, spesso su un lotto di terreno libero, e sono circondati da territorio privato, che in una generazione sarebbe passato di proprietà alle famiglie. Il processo di antropizzazione accade al contrario, i villaggi non nascono contemporaneamente all'incremento insediativo sul territorio, per soddisfare le crescenti necessità di una popolazione in aumento. I centri libici sono infatti creati alla fine dello sviluppo di insediamento: prima furono suddivisi i lotti, successivamente trasferiti i coloni, e infine vennero realizzati i centri rurali. E il numero massimo di abitanti che avrebbero occupato i terreni era stabilito sin dall'inizio. Un possibile ampliamento dei comprensori non fu probabilmente previsto al momento della costituzione dei centri, e questo fatto è spiegabile politicamente con il carattere simbolico che l'architettura rivestiva. E' la volontà di impressionare che si materializza attraverso la quantità e soprattutto la velocità di un piano non certo pensato sul lungo termine, come una iniziativa economica richiederebbe, ma che mira ad un esito immediato, fatto tipico di ogni operazione di propaganda.[4]

La rigidità dell'organismo dovuta alla predominante struttura centralistica/centripeta è leggibile anche oggi, nel modo in cui alcuni villaggi hanno reagito e continuano a interagire con la successiva urbanizzazione. Nella maggior parte dei casi i centri sono stati ingranditi e inglobati in un nucleo urbano più esteso, perdendo l'originario carattere di centro universale. Ovviamente sono caduti i presupposti politici che facevano della piazza il fuoco del territorio circostante, ciononostante a Breviglieri, o Corradini, seppur la città si sia espansa opponendo al sistema centripeto quello lineare lungo la strada di maggiore percorrenza, l'originario nucleo è ancora visibile, come uno dei tanti nuclei che si susseguono lungo la strada, secondo un modello di insediamento a collana di perle.[5]



2. gli edifici della piazza sono rivolti verso l'interno dello spazio.



3. schema di utilizzo dello spazio: gli edifici sono usufruibili solo dall'interno della piazza.

3 Cfr. cap.4 sull'equilibrio domanda / offerta e il ruolo delle famiglie contadine all'interno di questo bilanciato meccanismo.

4 Economicamente i poderi erano previsti funzionare per almeno una generazione, ma vennero tralasciate troppe variabili nel calcolo degli anni necessari per ristabilire l'equilibrio capitali investiti / produzione, perché sia possibile credere alla effettiva plausibilità del progetto, senza considerarne la componente di propaganda come prioritaria. Il tema del carattere simbolico dei centri rurali verrà ripreso all'interno dei capitoli conclusivi.

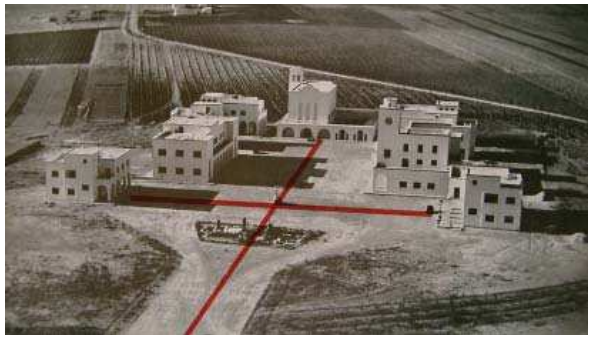
5 per un resoconto dettagliato sul ruolo urbano oggi (2005) dei centri rurali, cfr. cap.10.

> ARREDO URBANO

Un ulteriore fatto che contribuisce a rimarcare il centralismo dei villaggi libici, è dato dall'uso degli elementi di arredo urbano, che posizionati all'interno della piazza, rivestono un ruolo primario sia per rimarcare la qualità di *interno* dello spazio, sia come tramite con il vocabolario delle famiglie contadine. Concentrando brevemente l'analisi su questo secondo aspetto, si realizza immediatamente la particolare importanza nella definizione dello spazio tramite fontane, cippi commemorativi e zone a verde perimetrato. Definizione che avviene non solo meccanicamente come interno contrapposto a esterno, ma il fatto di arredare un luogo, di renderlo più accogliente, di cercare un rapporto tra la scala architettonica e la scala dei fruitori, trasforma l'interno della piazza in una zona famigliare alla popolazione dei contadini. Gli oggetti di arredo sono infatti i dispositivi principali dei meccanismi mnemonici di chi usufruisce dello spazio. La piazza assume una identità precisa e inconfondibile grazie alla presenza di questi surplus, che diventano protagonisti nel meccanismo inconscio del riconoscere. Scrive a proposito Portoghesi: "La piazza può costituire un luogo di attrazione; per costruirla occorre usare ingredienti che abbiano una forte capacità di reazione mnemonica – del resto l'arte della memoria si basa su una analogia con l'architettura – [..] La memoria visiva è maggiore di quella che deriva dalle parole."[6] La popolazione delle piazze avrebbe infatti registrato nella memoria gli oggetti, e grazie all'automatizzato processo del riconoscere, li avrebbe inseriti nella stretta sfera del familiare, come parte integrante del quotidiano, la piazza come il soggiorno di casa propria.[7]

Se il ruolo psicologico del - sebbene ridotto - arredo delle piazze è particolarmente indovinato dagli architetti, forse meno lo è la posizione degli oggetti nello spazio. I cippi commemorativi, le fontane, i pozzi, le aiuole verdi, sono realizzati sempre assiali alla composizione, spesso nel centro geometrico delle piazze. Questa posizione, riferita in particolar modo ai pozzi e alle fontane, se da un lato può essere interpretata come una citazione dell'impluvio della *domus* romana e della casa a patio araba, similitudini che verranno riprese nel prossimo capitolo, dall'altro sembrerebbe dimostrare una certa trascuratezza progettuale.

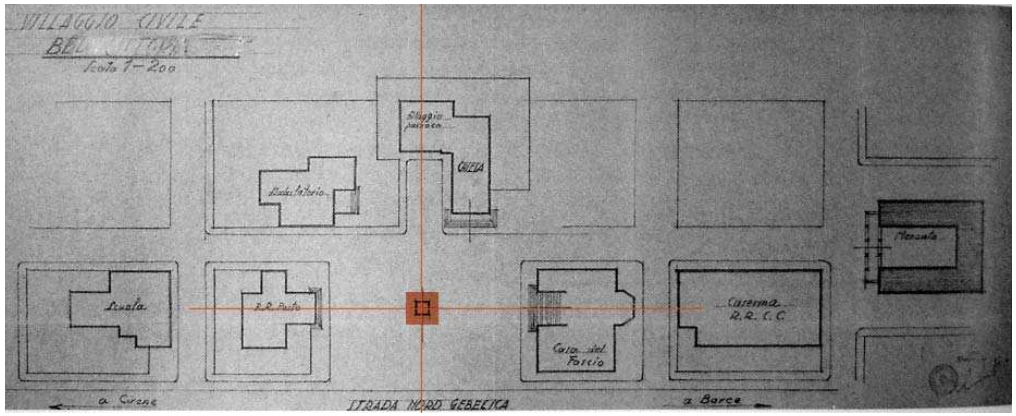
Camillo Sitte affronta il problema delle piazze e del loro corredo accessorio nel testo *Der Städtebau*, una analisi critica della situazione urbanistica dell'epoca (fine del 1800). Sitte lamenta la perdita di sensibilità degli architetti a lui contemporanei, che reputa aver perso quella particolare finezza di percezione tridimensionale che era alla base di soluzioni urbanistiche almeno fino al rinascimento, e che aveva generato quelle equilibratissime asimmetrie tra la planimetria delle piazze e il posizionamento di fontane o monumenti. Scrive: "A parte il fatto che le sistemazioni al centro delle piazze si moltiplicano a mano a mano che ci si avvicina all'epoca attuale, la scelta del luogo delle fontane e delle statue sembra, in molti casi, sfidare

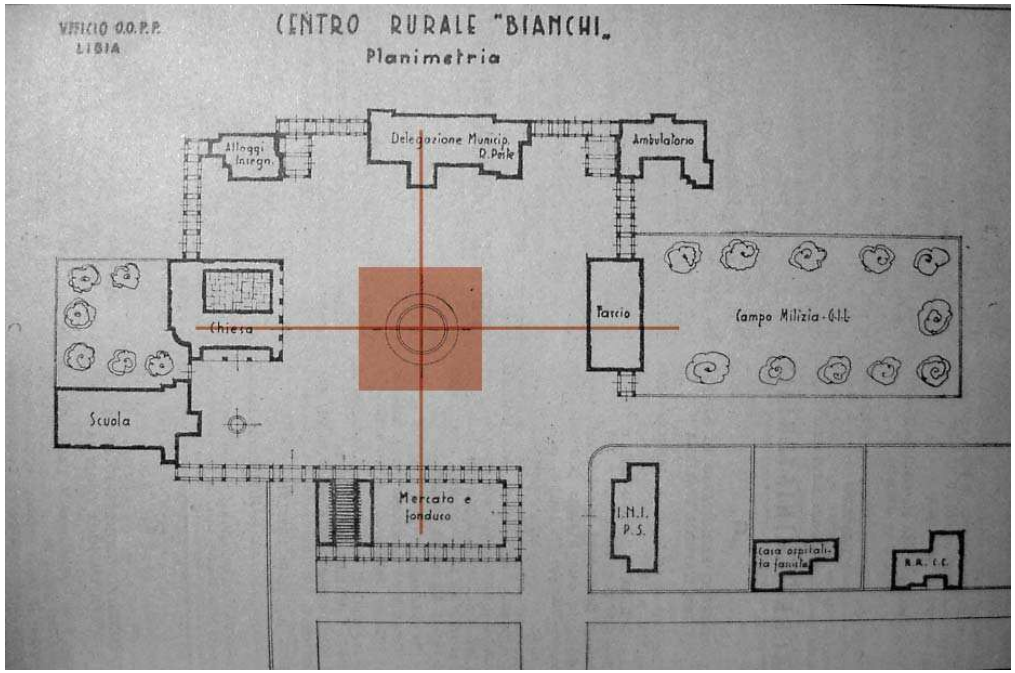


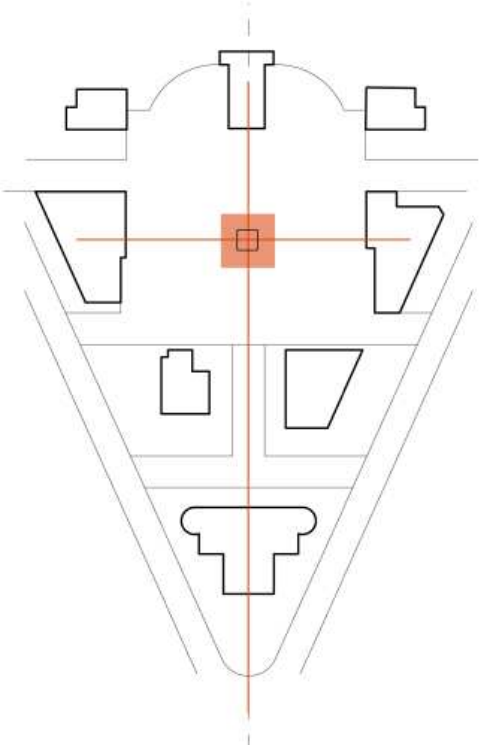
4. 5. 6. cippo commemorativo a Breviglieri, originariamente al centro della piazza. Anche oggi non ha perso il carattere di monumento.

6 Portoghesi, in: Pisani (a cura di) 1990, p.44. Purtroppo nell'intervista il tema degli elementi di arredo della piazza non è ulteriormente approfondito.

7 Cfr. il ruolo dell'arte moderna all'interno degli spazi pubblici discusso da Febel, in: Febel, Schroeder (a cura di), 1992.







7. 8. 9. Beda Littoria, Bianchi, Razza: fontane e cippi commemorativi sono posti centrali e assiali allo spazio della piazza.

ogni principio d'estetica." E continua riferendosi al passato: "come nel caso del "David" di Michelangelo, la loro scelta è derivata da una finissima sensibilità, perchè tutto si armonizza nel migliore dei modi. Ci troviamo quindi di fronte ad un enigma: l'enigma del senso artistico non cosciente e naturale, che faceva miracoli negli antichi maestri senza nessun bagaglio di cognizioni o di regole estetiche mentre noi moderni armati di riga e compasso restiamo molto più indietro di loro e pretendiamo di risolvere quelle sottili questioni di sensibilità con l'aiuto della geometria, non sempre adatta al caso."[8]
In definitiva, per riprendere il concetto di Sitte, la posizione delle fontane e dei cippi commemorativi nei villaggi libici pare dettata da un superficiale esercizio di geometrie, per cui sulla planimetria del vuoto interno della piazza viene disegnato un qualcosa in più, un simmetrico e assiale cerchio o un quadrato, come vanitoso epilogo del gesto creativo.

CITTA' IDEALI?

> EQUILIBRIO

"Piazza deriva da 'platus' che sia in greco che in latino significa largo, ampio, ma per capire pienamente il suo significato non è sufficiente indagare sulla parola italiana, ma anche su quello di altre lingue europee, dove troviamo il termine square e place; il primo significa quadrato, l'altro spazio. La parola italiana tende a semplificare i molteplici significati di una nozione che si forma per accogliere, esprimere ed istituzionalizzare una serie di momenti della vita collettiva come lo scambio, il mercato, la contemplazione, ecc."[9]

Il sistema urbanistico generale dei centri rurali prevede, come visto, la creazione di una piazza, su cui si affacciano gli edifici direttivi, e che diventa il fondamento del disegno urbano. Un efficace paragone è con il *foro romano,* fulcro dinamico e cardine pubblico delle città romane. Diretta derivazione dell'*agorà* greco, il foro accoglie religione e politica, giochi di gladiatori e botteghe, diventando così uno spazio pubblico in cui profano e sacro coesistono.[10] Scrive Vitruvio a proposito del foro: "Sogliono darsi nel

8 „Abgesehen davon, dass sich die Fälle von Aufstellungen in der Mitte der Plätze mehr und mehr häufen, je mehr die Entwicklung sich unserer Zeit nähert, so scheint die Wahl der Aufstellungsorte von Brunnen oder Standbildern in vielen Fällen jeder Definition zu spotten [...] wie beim David der Michelangelo ein feines Gefühl dennoch die Wahl leitete, denn Alles stimmt zum Besten. So stehen wir von einem Räthsel – dem Räthsel des natürlichen unbewussten Kunstgefühles, das bei den alten Meistern sichtbar Wunder wirkte ohne Ästhetik Paragraphen und Regelkram; während wir mit Reissschiene und Zirkel hinterher gelaufen kommen und so feine Fragen der Empfindung mir plumper Geometrie zu lösen vermeinen." Sitte 1984, Capitolo II, p.43. A proposito della percezione del disarmonico, cfr. anche intervento di Zucconi in: Zucconi (a cura di), 1992, pp.66-72.

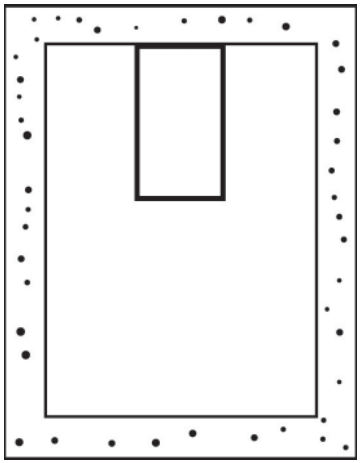
9 Portoghesi, in: Pisani (a cura di) 1990, p.33.

10 Cfr. Mumford, pp.150 e sgg. Interessante a proposito anche il capitolo „Geschlossenheit der Plätze", in: Sitte 1965,

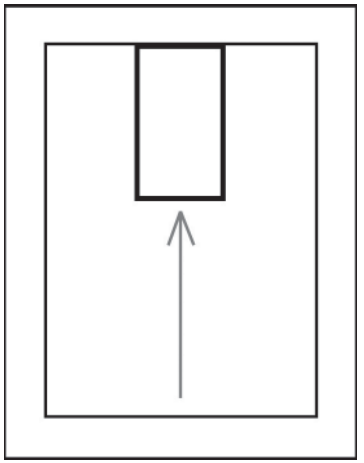
Foro gli spettacoli dei gladiatori. Per questo motivo fa d'uopo distribuirvi intorno intercolumni assai larghi per comodo degli spettatori, e tutt'all'intorno sotto i portici situare gli uffizi de' banchieri: negli assiti poi di sopra debbonsi collocare le logge, le quali utilmente serviranno pe' vari bisogni e per le pubbliche prestanze. La grandezza poi del Foro si dee fare proporzionata alla popolazione [...] Il luogo delle Basiliche, le quali vanno annesse ai Fori, conviene sceglierlo nell'aspetto più caldo, acciocché i negozianti possano nell'inverno radunarvisi [...] del tempio di Augusto, il quale è situato nella mezzana parte del lato (ossia parete della Basilica) che riguarda a mezzo il Foro, e verso il Tempio di Giove."[11]

Simile ai centri libici è l'ordinamento funzionale, il foro accoglieva infatti le attività governative, sociali, di commercio, industria, e religiose. E soprattutto simile è la gestione architettonica dello spazio: l'area interna del foro, così come la piazza dei centri libici, è cinta da portici, e il movimento è spostato sul perimetro, dove è possibile trovare ombra, e dove sono affacciate le botteghe. Al movimento perimetrale si aggiunge nel foro anche quello assiale in direzione del tempio, rivolto con la scala frontale verso l'interno dello spazio. Questo movimento di processione longitudinale diretto al cuore religioso, attraverso lo spazio aperto, si ripete anche all'interno delle piazze libiche, in cui la chiesa ricopre la stessa funzione e posizione del tempio. La chiesa è infatti sull'asse – spesso di simmetria – della piazza dei centri libici, ed è generalmente introdotta da alcuni scalini, esattamente come nel tempio, che sottolineano e accompagnano il movimento di avvicinamento ascensionale verso l'ingresso.

Nelle città romane di nuova fondazione, il foro si trova all'intersezione del cardo e decumano, le due strade principali sono quindi all'origine dell'urbanizzazione e generano e definiscono la piazza centrale. Nei centri libici al contrario, come analizzato in precedenza, il processo di antropizzazione non parte dalla presenza delle vie di comunicazione, anche se le strade rivestono un ruolo di rilievo nel disegno urbano del centro rurale, ma dalla necessità di definire uno spazio. L'intera rete di comunicazione del comprensorio non ha assolutamente importanza e alcune vie non verranno mai asfaltate. Questo fatto sembra in contrasto con la volontà fascista di creare ordine e una struttura organizzata da contrapporre al caos urbano della medina. In questo senso la regolarità del cardo e del decumano e soprattutto la ripetibilità delle maglie quadrate del *castrum*, parrebbero proporre il modello più semplice e logico alla necessità di una nuova fondazione. Ma le gerarchie degli edifici sulla piazza principale dei centri libici, come è stato visto, e il fatto che ogni centro sia un organismo concluso e bilanciato già dal momento della ideazione, negano la riproducibilità all'infinito del sistema centralistico della "piazza".



10. foro romano: schema del movimento spostato sul perimetro ...



11. ... cui si aggiunge quello assiale in direzione del tempio. Simile combinazione di movimenti si ritrova nelle piazze dei centri rurali libici, sul perimetro e in direzione della chiesa.

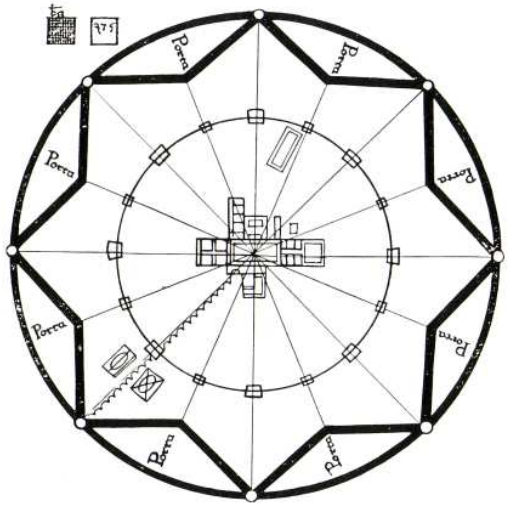
pp.35-44, su un parallelo tra la forma del foro e quella delle odierne piazze.

11 Vitruvio, libro V, capitolo I, da Morolli (a cura di), *L'architettura di Vitruvio nella versione di Carlo Amati (1829-1830)*, pp.117-120. Brani tratti dalla trattatistica rinascimentale a proposito del foro e della piazza sono in Pisani (a cura di) 1990, pp.242-277.

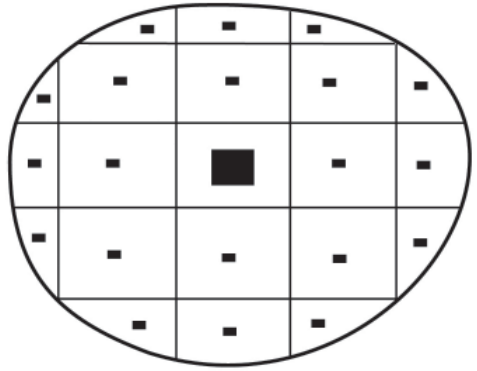
Lo schema generale di urbanizzazione si avvicina in questo senso di più a quello ideale centralizzato elaborato nel rinascimento. Nel progetto di Sforzinda, Filarete propone per la prima volta una città ideale basata su un disegno radiocentrico, culminante nella piazza centrale su cui potere temporale e religioso si affiancano negli edifici della cattedrale e del palazzo del principe.[12] Tralasciando in questo contesto il tema dell'ideale rinascimentale di architettura a pianta centrale, restano da focalizzare i due spunti concreti alla base del progetto di Sforzinda. La planimetria a stella ottagonale riprende le indicazioni di Vitruvio a proposito della disposizione delle strade principali da ordinare in modo che non siano colpite dagli otto venti esistenti, e l'intero sistema è chiuso all'interno di una cerchia di mura esagonale di difesa, a sua volta circondata da un fossato circolare.

In Libia mancano completamente questi due fattori, il disegno fisso di un sistema di strade e una fortificazione esterna a cintura dell'abitato. Sforzinda è comunque lontana dalle città fortificate medioevali, il progetto parte sì dalla cerchia di mura, ma l'interno è completamente pianificato, non riempibile casualmente a seconda delle esigenze. Viene ipotizzato a priori un equilibrio stabile –e ideale- tra abitanti e spazio, così che non sia necessario alterare il disegno geometrico iniziale. Ed è proprio questo *equilibrio* che si ritrova anche nei centri libici. Il perimetro dei comprensori non è fortificato, ma comunque definito, data la posizione confinante di più comprensori, e perciò non espandibile o modificabile. Sotto questo aspetto il tema del bilanciamento fissato a priori della fondazione, tra numero di abitanti / territorio disponibile / funzioni del centro è comune alle città ideali rinascimentali come ai centri libici. Il "centro" va in questo senso inteso come allargato fino ai confini del comprensorio, così che i lotti coltivati dalle famiglie ne vengano inclusi. E il fulcro dell'intero comprensorio è la piazza delimitata dagli edifici pubblici, per altro in posizione, tranne rare eccezioni, baricentrica rispetto all'estensione dell'intero territorio di competenza. Così come per Sforzinda, il fine ultimo non è quello di fondare delle città in sviluppo, ma come detto, di definire un organismo in equilibrio stabile tra produttività e consumi, guidato secondo un ordine ideale, avviando un meccanismo di produzione invariabile e perpetuo.

Questo dispositivo ideale che ipotizza la città come una macchina pura di produzione e consumo, cancellando completamente la molteplicità varia degli abitanti, è lo stesso che muove la città ideale che Platone descrive, in una delle scarse note sull'architettura delle città, all'interno de "Le leggi". Inizia definendone la posizione geografica, che deve essere scelta il più vicino possibile al centro della regione, in un luogo adatto alla presenza di una città. Il terreno deve essere poi diviso in dodici parti, a raggiera partendo dalla parte centrale occupata dall'acropoli. A ogni cittadino verrà assegnato un pezzo di terra, di dimensioni stabilite a seconda della produttività dello stesso. Il numero degli abitanti



12. città ideale di Sforzina, dal trattato di Filarete (1465 circa)



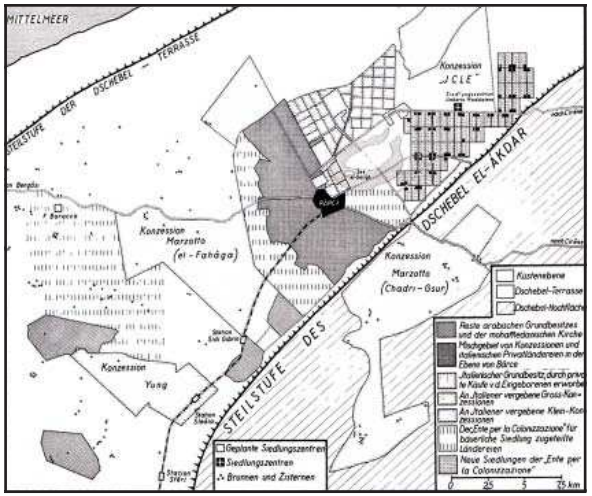
13. sistema chiuso idealizzato: il comprensorio definisce la superficie antropizzata, il centro rurale è il fulcro del complesso. La superficie viene divisa e saturata con un numero definito a priori di abitanti.

12 Filarete nel suo Trattato di Architettura precisa: "la piazza è in mezzo della città e, come ho detto di sopra, la sua larghezza è braccia cento cinquanta e la sua lunghezza trecento [..] In ella testa d'oriente io fo la chiesa maggiore e in quella d'occidente fo il palazzo reale" libro VI. Da Pisani (a cura di) 1990, p.254.

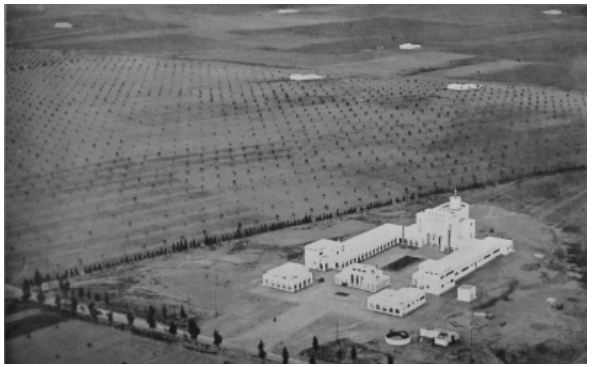
è fissato a 5040.[13] Mumford, nel capitolo "Citiziens versus ideal city" della sua analisi della città nella storia, si interroga sulla causa di questo preciso numero. Probabilmente, spiega, Platone temeva che la popolazione non fosse controllabile se in numero maggiore, o che la terra non fosse abbastanza produttiva. La città ideale di Platone si basa infatti esclusivamente sulla produttività dei cittadini, bandito è il commercio, bandita è l'indipendenza del singolo, bandita è anche la libertà alle scienze così come di riproduzione – il numero dei cittadini deve rimanere fisso. La città è restrittiva, puritana, autoritaria, completamente isolata e segregata dal resto del mondo.[14] Una città ideale per eccellenza, in cui i cittadini non possono che vivere sotto il controllo diretto e gli obblighi dell'autorità, democratica nella polis greca, fascista nella direzione dei nuovi centri rurali in Libia.

> RITRATTI

Un ulteriore aspetto che contribuisce a rendere astratti i centri rurali – e ne aumenta il carattere ideale – è quello restituito dalle immagini pubblicate dalla stampa dell'epoca. Le foto scattate per la pubblicità di regime sono state evidentemente fatte prima dell'arrivo dei coloni, al momento della realizzazione dei centri – in alcuni casi si vedono ancora i cantieri. Le immagini registrano scenari desolati, privi di vita, in cui le bianche forme dell'architettura ritagliano spazi tridimensionali di luci e ombre, senza per altro rendere possibile un raffronto con la scala umana, completamente assente. Le fotografie riportate dalla stampa ricordano la solitaria perfezione delle città ideali ritratte nelle tre pitture di Berlino, Baltimora e Urbino, in cui è congelata l'ideale purezza dell'architettura.[15] L'assialità centrale dei centri agricoli contribuisce inoltre a questo carattere astratto, e le fotografie sono per la maggior parte scattate frontali, evidenziando la prospettiva centrale. Se ci sono persone sullo scenario, sono personaggi posti *ad hoc* per sottolineare un particolare, riequilibrare un chiaroscuro, accentuare le fughe prospettiche. Come nelle pitture rinascimentali, in cui la vita reale è bandita dagli affreschi, e l'architettura diventa sfondo e simbolo, così le fotografie dei centri libici sono pure forme, e se ci sono persone, sono lì per celebrare una festa, per ringraziare di un premio, per gloriare il fascismo. Oppure sono volontariamente non visibili, come già i pittori rinascimentali nascosero i mercati, la folla, la quotidianità, per rendere l'architettura ideale materializzato in pietra.



14. il territorio nei dintorni di Barce. Le concessioni sono confinanti le une alle altre. I confini dei comprensori sono fissi e non ampliabili.



15. solitudine. Ritratto del centro rurale di Oliveti e parte del comprensorio.

13 "The city should be placed as nearly as possible in the centre of the country, we should choose a place which possesses what is suitable for a city, and this may be easily imagined and described [..] then we will divide the city into twelve portions, first founding temples to Hestia, to Zeus, and to Athene, in a spot which we will call an Acropolis, and surround with a circular wall, making the decision of the center city and country radiate from this point. The twelve sections shall be equalized by the provision that those which are good land shall be smaller, while those of inferior quality shall be larger. The number of the lots shall be 5040 [..], Mumford 1961, p.179.

14 Mumford 1961, p.180-182.

15 Per un approfondimento cfr. Febel, Schroeder (a cura di) 1993, in particolar modo i saggi di Paul e quello di Pieper.

BIDIMENSIONALITÀ

> SIMBOLO

Dato che l'architettura dei centri rurali è nata in funzione della creazione del vuoto, l'unico punto da cui usufruirne – funzionalmente e visivamente – è proprio dall'interno del vuoto stesso. La linea continua degli edifici, se guardata dalla piazza, è come una cortina muraria, come una scenografia, il cui fronte principale è rivolto verso l'interno. Il resto è un "retro", non importante dal punto di vista progettuale e funzionale.
Esiste quindi un unico punto da cui i villaggi possono essere osservati, ed è come se fossero stati ideati proprio per presentarsi da questo unico lato. I disegni prospettici di progetto colgono appieno questo carattere, ritraendo il costruito dall'unico punto frontale per cui sono stati pianificati, e una sola assonometria è più che sufficiente a descrivere l'intero complesso di edifici che compongono il centro. Questa sorta di *bidimensionalità* è sfruttata dal fascismo in forma di simbolo. Le fotografie che appaiono sulle riviste dell'epoca sono poche, e scattate sempre dalla stessa posizione, quella per cui l'architettura è effettivamente stata concepita. Le immagini non descrivono il centro come un complesso mix di funzioni, abitanti e forme architettoniche, ma usano una immagine, uno scatto solo, per riassumere tutto questo. E la foto del centro rurale, e in definitiva il centro stesso, diventa come un simbolo, nel senso di metafora riassuntiva delle realizzazioni del regime.

> TEATRALITÀ

Considerando metaforicamentele costruzioni che delimitano il vuoto come scenografie, la piazza centrale diventa di conseguenza il palco su cui si svolge la vita domenicale, le cerimonie e i festeggiamenti. Queste occasioni politiche e religiose – consegna dei certificati di proprietà, feste dei santi, ricorrenze fasciste, sagre – sono inscenate dal regime in modo grandioso, gli edifici sono addobbati, la popolazione è vestita a festa, così da presentare ai fotografi il lato migliore della colonizzazione, mentre la vita vera viene lasciata altrove, nelle case delle singole famiglie.[16]
La piazza è quindi da un lato il teatro su cui il regime recita il proprio trionfo, la perfetta pantomima, che attraverso l'accurato occhio della stampa dell'epoca arrivava successivamente nelle radio, nei giornali, nei cinema in Italia come all'estero.
Ma il palco della piazza è anche il "luogo degli sguardi", il teatro per la scena sociale dei cittadini. Sulla piazza entrano in gioco tutti i meccanismi del vedere e dell'essere visti, del mettersi in mostra, del-

16 Nei filmati dell'Istituto Luce sono immortalate numerose cerimonie, consegne di chiavi e documenti di proprietà. Spesso è ritratto il lavoro, ma sempre come occasione comunitaria di festa, solo raramente – e ovviamente – sono fotografati o filmati i momenti di lavoro privati delle famiglie contadine.

16. 17. 18. le piazze come palco delle manifestazioni di regime.

l'entrare in contatto con l'"altro".[17] La piazza dei centri libici era infatti l'unico spazio pubblico, l'unico momento di pluralità concesso dal regime agli abitanti degli altrimenti isolati casolari.

Se la piazza è in tutti i centri, a prescindere dalla forma urbanistica, il teatro della vita pubblica dei contadini, estendendo la scala dell'osservazione, è interessante allargare la metafora all'intera planimetria dei centri a forma di U o di omega. Queste due tipologie, come visto all'interno delle descrizioni urbanistiche, sono aperte verso l'esterno, verso la strada di grande comunicazione che conduce al villaggio. Nei centri D'Annunzio, Baracca, Maddalena e Battisti, realizzati secondo queste tipologie, la casa del fascio non è rivolta verso la piazza centrale del villaggio, come logicamente ci si aspetterebbe, data la principale funzione comunicativa – e didascalica – della sede del fascismo. Il fronte principale, e quindi il balcone e i simboli del regime, sono indirizzati alla strada di grande percorrenza. E' come se l'intero villaggio diventi una scena teatrale, e la casa del fascio, con arengario e i fasci littori, si apra verso la quarta parete invisibile della scena, rivolgendosi così direttamente all'ipotetico pubblico esterno. In questo caso la sede del fascismo è privata completamente della sua funzione originaria per diventare pura retorica. Il balcone rivolto verso la strada perde infatti il suo significato funzionale di comunicazione verso una massa di ascoltatori esterni, e diventa puro simbolo, presentando il fascismo all'esterno, all'ipotetica massa di spettatori, come una pubblicità gridata al mondo.

GERARCHIE

Alla base delle proposte di città ideali elaborate all'inizio del secolo scorso, analizzate grazie ad alcuni esempi nel prossimo paragrafo, sta l'assoluta libertà progettuale dell'architetto. La libertà, che generalizzando può essere definita come la premessa fondamentale del movimento moderno, rende possibile il discutere dal punto di vista funzionale i problemi della città moderna. Quindi il tema dei trasporti, della divisione funzionale, della necessità di verde pubblico, sono utilizzati per elaborare visioni, ma anche modelli effettivamente applicabili alle città esistenti. Così Le Corbusier nel caso del progetto per "La città di tre milioni di abitanti", e comunque in generale gli architetti del movimento moderno, consideravano per i progetti premesse teoriche funzionali attuali, frutto dello sviluppo sociale e tecnico contemporaneo alla progettazione, e non erano vincolati a dover distinguere il pubblico dal privato, inscenando i centri istituzionali rispetto alle altre parti della città.[18]

Isolando in questo contesto il tema della libertà progettuale, è opportuno ribadire il peso della committenza statale per i progetti libici. La richiesta per la progettazione dei nuovi centri arriva dallo stato,

17 Se la piazza è un teatro, il teatro è una piazza. Ricordando in questo contesto il ruolo della piazza nella storia delle rappresentazioni teatrale di Goldoni, De Filippo,...

18 Ghirardo, Forster 1985, p.633.

ovvero dal regime, e non è riducibile alla esclusiva necessità di risolvere problemi funzionali. È implicito l'obbligo di manifestare nel costruito la presenza dello stato stesso. Questa non-libertà impedisce lo sperimentare soluzioni puramente funzionali, e provoca un compromesso tra la effettiva necessità di risolvere i problemi di gestione e controllo del territorio, sommati alla volontà del regime di darsi una veste architettonica.

I centri nascono in definitiva non per divenire vivi e dinamici organismi urbani, ma – per assurdo – per impedire ogni qualsiasi sviluppo, gestendo e soprattutto controllando la produzione dei contadini. Sono annientati i conflitti, annientata la velocità della città moderna. I centri avevano il compito di stabilire una tranquilla sopravvivenza rurale, pianificata e immutabile. Il controllo è operato dalle sedi delle funzioni politiche e religiose, casa del fascio, municipio, chiesa, che si affacciano contemporaneamente sulla piazza.

In relazione alle gerarchie interne ai centri, il fatto che la realizzazione di questi tre poli di potere sia avvenuta in uno stesso momento, rende possibile stabilire la eventuale presenza di gerarchie tra gli stessi. Come analizzato nel capitolo relativo alle tipologie edilizie, l'edificio religioso costituisce in assoluto il perno su cui ruotano i progetti, e in alcuni casi l'unica forza "politica" riconoscibile. La torre campanaria, inoltre, domina in altezza sugli altri edifici, tanto che nei centri libici la concorrenza tra torre campanaria e torre della casa del fascio, più volte dibattuta riguardo ai centri di nuova fondazione, non sembra esistere.[19] La chiesa è inoltre quasi sempre sull'asse centrale della planimetria, inscenata urbanisticamente dal movimento di avvicinamento dall'ingresso nel centro rurale verso l'edificio religioso. La gerarchia che si legge chiara negli alzati si ritrova quindi anche nella planimetria, disegnata per ostentare l'edificio religioso tramite la posizione centrale, l'inequivocabile assialità, la netta orchestrazione delle direzioni visive.[20]

Per concludere, un elemento significativo per l'affermazione delle gerarchie è l'uso che viene fatto dei materiali. Gli edifici sono tutti intonacati, privi di qualsiasi orpello decorativo, e l'uso del travertino assume un valore simbolico enorme nella definizione di una posizione gerarchica più alta. Il travertino è generalmente usato per gli altari nelle chiese, per le fontane nella piazza principale e per i cippi dedicatori ai martiri fascisti.[21] In travertino sono inoltre rivestiti gli arengari delle case del fascio. Gli arengari, come giustamente viene notato da Girardo e Forster, nell'analisi dei rapporti architettonico-politici nei centri di nuova fondazione durante il fascismo, sono il punto in cui si coagula il potere politico del fasci-

19. 20. l'uso del travertino per esaltare l'importanza simbolica di un elemento architettonico. La fontana di Oberdan, l'arengario di Crispi.

19 Cresti 1990, p.31, scrive: "In the chauvinistic perspective of rural colonization, the campanile is the outstanding element [..] ".A proposito del rapporto tra casa del fascio e chiesa, cfr. Sica 1991, pp.352 e sgg.; e per una interpretazione del significato delle torri nell'urbanistica di fondazione fascista, cfr. Ghirardo, Forster 1985, pp.629 e sgg. Per una descrizione dettagliata delle gerarchie tra chiesa e casa del fascio, cfr. le schede dei centri rurali.

20 Per il significato psicologico del gioco di potere operato dalla presenza della chiesa, vedi capitolo 6 sulle tipologie edilizie.

21 Il cippo dedicato a Bianchi, quello dedicato a D'Annunzio, le colonne ai lati della chiesa a Oliveti.

smo all'interno dei centri rurali.[22] Nei villaggi di nuova fondazione l'agorà greco, sinonimo di democrazia e di scelte comunitarie, collassa fino a diventare un unico punto, l'arengario, da cui il politico solitario parla alle masse. È perciò necessario elevare gerarchicamente il luogo del comando, fisico ma anche fortemente simbolico, che acquista maggiore rilevanza proprio grazie all'uso del prezioso travertino.

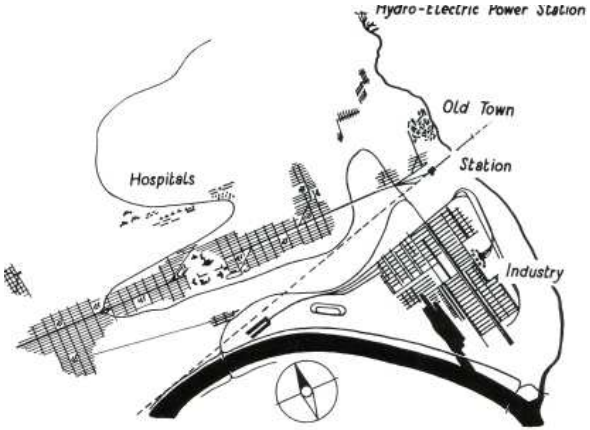
7.2 _ L'UTOPIA (?) DEI CENTRI LIBICI CONFRONTATA CON LE ELABORAZIONI URBANISTICHE IDEALI EUROPEE CONTEMPORANEE

IL CONTESTO EUROPEO

Proporre un quadro sintetico delle elaborazioni di più o meno utopiche città moderne ideate contemporaneamente alla realizzazione dei centri rurali in Libia, può sembrare esulare dal contesto di questa trattazione. Ciò nonostante, è utile riassumere – sebbene a grandi linee – alcune elaborazioni di "città moderne" in Europa, evidenziando le caratteristiche comuni tra i progetti di queste città e le contemporanee realizzazioni in Libia.[23]
Quali sono, ad esempio, le necessità che portano all'elaborazione delle diverse utopie urbane? E soprattutto sono queste necessità le stesse che segnano la progettazione dei centri libici? È possibile inserire i progetti libici all'interno delle contemporanee discussioni sulla città moderna in Europa?

Uno dei fattori più importanti che i progetti di città moderne prendono in considerazione come punto fondamentale dell'innovazione urbanistica è la presenza di industrie, assunte a partire dal '900 come parte integrante del nuovo vivere. Con l'industrializzazione le vecchie città sono collassate, e i nuovi progetti cercano di proporre una soluzione alla necessità di coordinare tecnica e funzionalità con i problemi sociali, formulando ipotesi per un miglioramento dell'ambiente in cui vivere. Inoltre la coesistenza di abitare moderno / città esistente / funzioni accessorie / industria, con necessità completamente diverse, porta a concretizzare in questo periodo una effettiva divisione funzionale delle diverse componenti, dando luogo ad una prima elaborazione del concetto di zonizzazione e separazione delle funzioni, con proposte per il conseguente problema delle comunicazioni e dei trasporti.

Il piano che Tony Garnier elabora per una città industriale tra il 1899 e il 1904 (successivamente modificato fino alla pubblicazione conclusiva nel 1917), propone una possibile soluzione alle domande di come integrare sviluppo moderno e città esistente. La città di Garnier sorge vicino a un fiume, così che



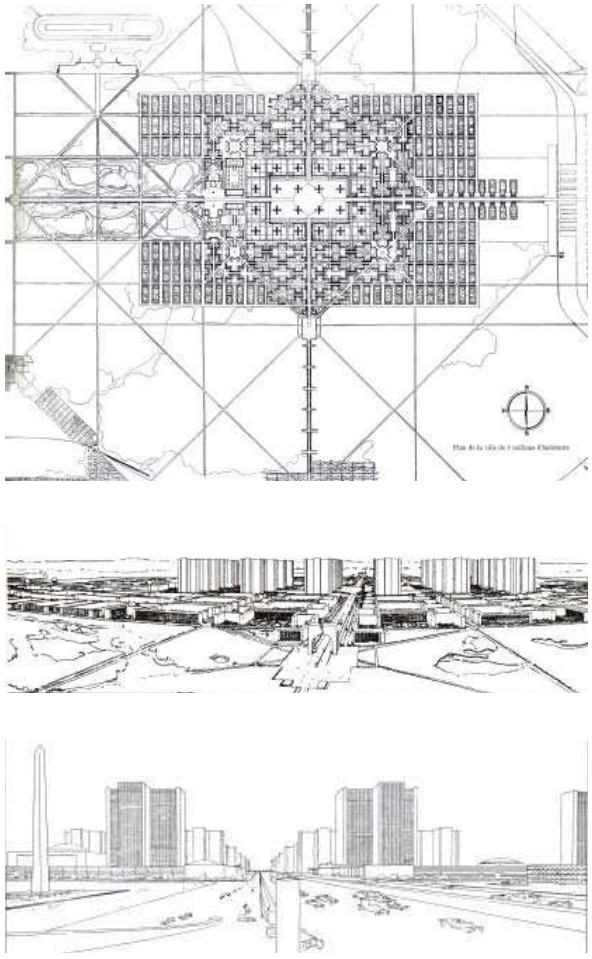
21. 22. Tony Garnier planimetria schematica della *Cité Industrielle* e panoramica a volo d'uccello.

22 Ghirardo, Forster 1985.

23 La scelta dei temi trattati non pretende di essere esaustiva, e i motivi che l'hanno guidata saranno chiariti man mano durante l'analisi. Per uno sguardo di insieme si rimanda alla ricca bibliografia sul tema.

i trasporti risultino facilitati, e soprattutto sia possibile la autosufficienza energetica. Le fabbriche sono anch'esse vicino al fiume e sono collegate alla città, edificata sul plateau collinare, dalla linea ferroviaria. Più in alto si trovano gli ospedali, protetti dai venti e dalle intemperie. Questi elementi principali (fabbriche, città, ospedali) sono isolati gli uni dagli altri, per rendere possibile una progressiva espansione.[24] La nuova città non cancella comunque la vecchia, che viene al contrario inclusa nel progetto: l'ipotetico nucleo medievale antico è vicino al nuovo insediamento industriale, e la stazione ferroviaria è posta in prossimità della vecchia città, così da garantire un diretto collegamento tra i due poli. Garnier progetta la "Cité industrielle" per una collettività socialista di 35.000 individui, che vive senza proprietà privata, senza mura, senza prigione, senza polizia, senza chiese. Lo stato avrebbe garantito il sostentamento della comunità fornendo i beni alimentari di prima necessità e medicine.
L'intero progetto si basa in definitiva sull'utopia di una nuova società, fondamento per la nascita di un nuovo mondo in armonia. Nonostante questo, la "Cité industrielle" come Manfredo Tafuri sottolinea, non ha niente di nostalgico, e la tecnologia e lo sviluppo industriale sono l'elemento fondamentale del progresso democratico e sociale, che Garnier traduce in progetto.[25]

La città ideale per tre milioni di abitanti che Le Corbusier presenta nel 1922 a Parigi al Salon d'Automne, fa parte delle prime formulazioni in risposta alla necessità di una nuova riorganizzazione della città moderna. I principi base che guidano il progetto sono riassunti dallo stesso architetto in quattro punti base, descritti all'interno della monografia *Urbanisme* del 1925, dedicata interamente alla città: decongestionare il centro della città, aumentare la concentrazione degli abitanti, aumentare i trasporti, ampliare le zone verdi.[26] Le Corbusier propone una soluzione che prende in considerazione i problemi funzionali della città, e re-inventa e riorganizza completamente i rapporti tra costruito / funzioni / cittadini, considerando come fondamentale il problema della velocità del cittadino moderno – sia di movimento che di pensiero – e la conseguente necessità di aree verdi per il riposo e lo svago. Il modello concepito si compone di un immenso parco sui cui si elevano grattacieli, in cui automobili, trasporti pubblici, aeroplani e pedoni coesistono in armonia.
La città per tre milioni di abitanti è organizzata a scacchiera, secondo le direzioni ortogonali dei due assi principali, che congiungendosi all'interno del rettangolo di base, formano una piazza centrale. Intorno alla piazza si elevano 24 grattacieli, dove lavorano da 500.000 a 800.000 tecnocrati, banchieri, impiegati, e che costituisce il cuore amministrativo dell'intera regione. Gli impiegati abitano in lussuosi appartamenti in torri raggruppate radialmente intorno ai grattacieli direttivi, mentre i lavoratori abitano



23. planimetria della città per tre milioni di abitanti, Le Corbusier 1922.

24. il centro.

25. disegno intitolato "Une ville contemporaine: la "cité", vue de l'autostrade de "grande traversée". A gauche et à droite, les places des Service Publics. Plus au fond, les musées et universités. On voit l'ensemble des gratte-ciel baigé de lumière et d'air."

24 Tratto dall'introduzione di Garnier a *Une Cité industrielle*, 1917, pubblicato anche in: Frampton 1980.

25 Garnier fornisce indicazioni sui materiali e sulle costruzioni, da realizzarsi in cemento armato. Cfr. a proposito anche Tafuri, Dal Co 1988, pp.100-102; Curtis 1989, pp.161-162; numerose immagini in: AAVV., *Architektur Teorie, von der Renaissance bis zum Gegenwart*, 2003, pp.680-691.

26 Le Corbusier 1979 [1925] p.139.

nei quartieri-giardino sul limite della città, così da aver modo di riposare e un maggiore contatto con il verde.
Il modello di società che Le Corbusier pensa alla base del piano è fortemente gerarchico.[27]

Una ultima riflessione è in merito ai punti discussi durante il quarto CIAM, organizzato ad Atene nel 1933. Tema del congresso è la città funzionale, e le tesi elaborate durante le riunioni vennero riassunte in dichiarazioni e pubblicate in forma completa dieci anni dopo anonimamente da Le Corbusier, con il titolo *Carta di Atene*.[28]

Lo scopo del congresso, e degli enunciati elaborati, è di proporre dei rimedi per regolare il caos generato dai veloci e poco disciplinati cambiamenti successivi alle variazioni economiche dei decenni precedenti. Tutte le città analizzate durante il congresso – per l'Italia Como, Genova, Littoria, Verona, Roma – come scritto nelle note di commento, presentano situazioni di disordine, dovute al fatto che dall'inizio dell'industrializzazione le città sono state modificate solo in conseguenza a singoli interessi di privati. La città funzionale proposta durante il CIAM, deve essere al contrario intesa come parte di un intero sistema economico, sociale e politico, e deve essere finalizzata a portare una nuova armonia all'interno della vita dei singoli cittadini, per cui tutti i progetti urbani sono da essere pensati a partire dalla scala umana, per potersi concentrare sulle reali esigenze dei cittadini. Necessario è inoltre non circoscrivere la pianificazione solo al nucleo urbano, ma allargarla alla dimensione regionale, così che anche gli interessi economici possano trarne giovamento.

Le dichiarazioni elaborate a conclusione del congresso non sono vere e proprie risoluzioni, ma – come viene precisato all'interno delle dichiarazioni stesse – un *work in progress*, ovvero prime enunciazioni sul concetto di città moderna, e possono essere schematizzate nei quattro punti dell'abitare, riposare, lavorare e muoversi.[29] Riassumendo, le risoluzioni definiscono che è necessario regolare l'abitare, nel senso di fornire maggiore attenzione alla luce, ai rumori, alla eccessiva densità, alla posizione geografica e orientamento delle abitazioni. Il riposo deve essere garantito tramite aree verdi posizionate in mezzo alle aree abitate, così da fornire spazi per il diradamento dell'abitare e zone tranquille. Devono inoltre esistere piccoli musei e aree comuni decentralizzate.
Per quanto riguarda il lavoro, il congresso conclude che sia necessario accorciare le distanze tra abitazione e lavoro, che le industrie debbano essere isolate da una cintura neutrale (come ad esempio aree verdi o aree da destinarsi allo sport), e soprattutto che siano necessari buoni collegamenti tra le zone

27 Questo modello verrà completamente capovolto per il piano della Ville Radieuse del 1930, in cui Le Corbusier ipotizza una completa assenza di classi, che porta a una diversa concezione anche planimetrica della città.

28 Per la genealogia della carta si rimanda a Steinmann 1979, pp.164 e sgg., Hilpert 1984.

29 In Steinmann 1979, pp.160-163 sono riportate per intero. In Italia vennero pubblicate su *Urbanistica*, n.3, 1934, e *Quadrante,* n.12, 1934. Cfr. in Steinmann la voce *Herkunft* a p.161.

destinate ad abitazioni e la sede di lavoro.
Infine, circa l'ultimo punto sulla viabilità, viene prescritto un necessario ridimensionamento della rete delle infrastrutture, da pianificare con metodi statistici per regolare i momenti di punta, e viene sostenuta la separazione, considerata necessaria, tra trasporti con differenti velocità, soprattutto per favorire gli spostamenti dei pedoni.
La conclusione delle dichiarazioni è dedicata al nucleo antico delle città, sulle circostanze per cui risulti opportuno un mantenimento integrale, parziale o la demolizione.[30]

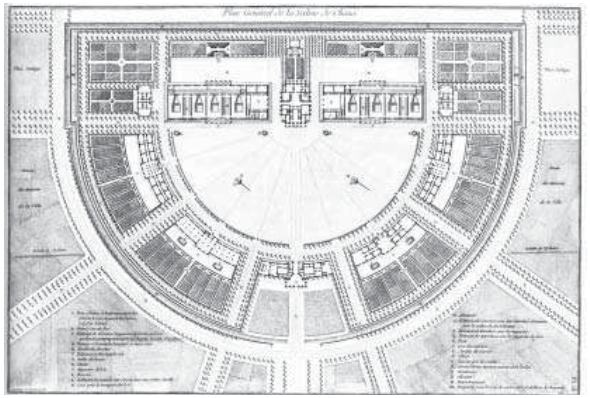
ANNOTAZIONI DI COMMENTO

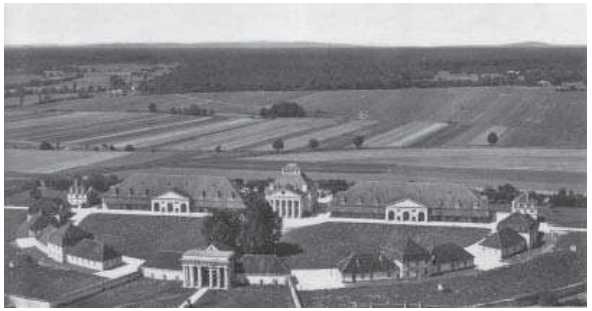
> PANOPTICON

Il progetto di una città per tre milioni di abitanti di Le Corbusier è ideato su un terreno completamente libero, e l'architetto recupera il disegno del *castrum* romano di fondazione, organizzando gli edifici secondo un cardo e un decumano, alla cui intersezione si genera la piazza centrale. Intorno alla piazza viene posizionato il quartier generale della regione, che governa e organizza l'intera società. Il modello urbano è quindi centrale, e fortemente gerarchico dal centro verso la periferia: nei grattacieli intorno alla piazza si concentra la classe dirigente, il ceto alto della società, mentre la classe dei lavoratori abita sui margini esterni della città.

Si prenda in considerazione il progetto che Claude Nicolas Ledoux elabora nel 1774 per le saline di Chaux. Alla richiesta di progettare una industria per le saline, l'architetto crea un piano a forma di teatro antico, con al centro del diametro l'abitazione del direttore, e radiali intorno le abitazioni dei lavoratori, oltre a diverse funzioni accessorie e piccole botteghe artigiane. Questo progetto per una "città industriale" è probabilmente quello che prima di ogni altro propone un decisiva interruzione con i progetti di città più o meno ideali del passato. Il sistema planimetrico che Ledoux impiega è centrale, ma nel mezzo della "città" non risiede il principe rinascimentale, ma il manager, il direttore della fabbrica. E tutto ruota intorno alla sua abitazione.[31]

Nei centri rurali libici, come nei due esempi precedenti, le categorie sociali in cui è divisa la popolazione sono ridotte a due, i contadini – i lavoratori nelle saline di Ledoux e gli operai di Le Corbusier – e i dirigenti, organizzatori della vita politica, sociale e culturale della comunità. I contadini risiedono distribuiti sul territorio, gli organizzatori nel centro rurale, nel cuore del comprensorio. Quindi, nella città per tre





26. Claude Nicolas Ledoux, secondo progetto per le saline di Chaux.

27. Chaux (Arc-et-Senans), saline, panorama.

30 I 95 punti della carta di Atene rielaborano queste tesi, fornendole di un carattere più programmatico, così che la carta divenisse come uno strumento da essere utilizzato in ogni occasione fosse stato necessario risolvere o migliorare problemi inerenti alla città.

31 Cfr. a proposito anche Rowe, Coetter 1978, pp.27-28.

milioni di abitanti, Le Corbusier sistema al centro i grattacieli di comando e Ledoux nelle saline l'abitazione del direttore. Nel mezzo dei comprensori in Libia il fascismo pone il centro rurale, con la chiesa e la casa del fascio. Come nella città di Le Corbusier e nelle saline, così nei comprensori libici, la funzione logistico- amministrativa – e quindi di comando - è concentrata centralmente rispetto all'area da amministrare, e da questa posizione controlla l'intera comunità. Esattamente come in un panopticon, l'occhio di comando non solo sorveglia, ma anche intimorisce e ricorda il proprio dovere agli abitanti.
Nei centri libici la chiesa è arretrata all'interno della piazza, la casa del fascio in molti casi ruotata in direzione della strada di accesso. Considerando questo fatto secondo il principio centralista del panopticon, il significato dell'arengario e dei fasci littori cambia completamente. Non è più solo pubblicità generica verso l'esterno, ma diventa una sorta di *memento*, i simboli del fascismo sono come il grande occhio che controlla e richiama all'ordine e al dovere le famiglie di contadini, operando psicologicamente una vigilanza repressiva su tutti i lavoratori della comunità.

> SOCIALISMO IDEALE O REGIME

Analizzando la città industriale di Garnier dal punto di vista politico, è interessante il sistema sociale di base che ne rende possibile il funzionamento. L'architetto annulla completamente le istituzioni di controllo – presumendo una assenza di politica, religione, prigioni – ipotizzando di ridurre al minimo lo spirito critico dei cittadini, possibile causa di attriti o rivoluzioni.
Garnier fonda la sua città su questo equilibrio tra singolo e collettività, ovvero sull'ideale socialista di una compartecipazione volontaria di tutti i membri della comunità. Al centro della sua città ideale, Garnier pone la sala per le riunioni e le assemblee, simbolo proprio della comunitaria vita politica. L'edificio ha la forma di un rombo, ed è uno dei più alti della città. Posta assialmente, Garnier vi disegna una torre, con un orologio, simbolo prediletto anche nei centri libici, per ricordare il progresso senza sosta verso il futuro.
Il modello che Garnier formula è realizzabile in due casi. Nel primo – postulato dall'architetto – la società è in completo accordo: tutti gli elementi della comunità si identificano nel principio e lo accettano senza remore; nel secondo, l'accordo è dettato da un elemento – per cui, indipendentemente dalla posizione dei singoli, l'accordo è raggiunto perché imposto. Se nel primo caso si può parlare di utopia, il secondo caso sottintende una spinta politica totalitaria. L'unica possibilità paradossalmente di costruire una città ideale, perché senza proprietà privata o con proprietà privata stabilita e attribuita dal governo, è proprio sotto il controllo di un regime. La realizzazione dei comprensori libici è infatti impensabile all'interno di un sistema politico liberale, e poteva diventare realtà esclusivamente sotto un il fascismo.

> CITTA' FUNZIONALE - CONCLUSIONI

I punti elaborati dal CIAM di Atene nel 1933, legati ai problemi delle città moderne, riguardanti la divisione funzionale, i trasporti fondati su le diverse velocità, la necessità di aree verdi, non trovano riscontro in ciò che si costruisce nei centri rurali libici.

Spostando l'analisi su Tripoli e Bengasi, città più importanti rispettivamente della Tripolitania e della Cirenaica, è possibile al contrario evidenziare un interesse anche teorico maggiore per quelli che erano i problemi effettivamente legati ai nuovi piani regolatori delle città libiche. Prendendo ad esempio Tripoli, la città divenne sin dal 1911-12, all'epoca della prima occupazione, oggetto di ricerche e studi finalizzati a coordinare i singoli interventi architettonici su un piano urbanistico generale.[32] L'evoluzione del piano si conclude con il progetto elaborato nel 1931 dagli architetti milanesi Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza, già incaricati nel 1929 della redazione del piano per Bengasi. Il nuovo piano proposto intendeva ampliare radialmente la città intorno alla Medina, ricalcando il disegno elaborato nel 1912 e incrementando il sistema di strade a ventaglio, intersecandole a loro volta da una serie di viali concentrici circolari che racchiudevano le nuove zone di espansione. Queste erano studiate in modo da separare le varie funzioni, e prevedevano inoltre zone a alta, media e bassa densità abitativa, favorendo lo sviluppo verso il mare così da lasciare completamente intatta la oasi a sud di Tripoli. Il piano per la città diventa in definitiva come una piattaforma per sperimentare le nuove idee urbanistiche riguardo alle divisione delle funzioni, ai problemi climatici, alla attenzione per la natura e i monumenti esistenti.[33]

Se quindi il piano di Tripoli può essere considerato lungimirante per le soluzioni che propone, le elaborazioni teoriche contemporanee al piano sono di tutt'altro genere. Le prime formulazioni circa una urbanistica coloniale si hanno dal 1936, in occasione del congresso nazionale degli architetti tenuto a Napoli nell'ottobre dello stesso anno, in cui molto probabilmente venne presentato il primo Manifesto dell'architettura Coloniale a firma di Giovanni Pellegrini.[34] Il manifesto, come verrà discusso nei prossi-

32 Per una dettagliata storia dei diversi Piani Regolatori della città, cfr. il testo di Marida Talamona, "Città europea e città araba in Tripolitania", in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.257-276. Cfr. inoltre il testo di Alpago Novello e Cabiati "Alcune osservazioni ricavate dall'esperienza dei piani regolatori di Tripoli e Bengasi" in: *Atti del primo congresso nazionali di Urbanistica*, Roma 5-9 aprile 1937, vol. I, pp.24-35. una intervista a Alpago Novello sul piano di Tripoli è in: Ornato, "Il piano regolatore per la grande Tripoli", in: *Il Mattino*, Napoli, 7 giugno 1934, p.3. Per uno sguardo d'insieme cfr. cap.8, paragrafo su Tripoli.

33 Per quantificare le dimensioni della città: Tripoli nel 1929 contava 70.000 abitanti di cui 16.000 italiani. Cfr. Gresleri, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, p.33.

34 In ACS, fondo Segreteria Particolare del Duce, alla voce Pellegrini, è stato reperito un libretto dal titolo *Problemi di Architettura coloniale, in occasione del congresso nazionale degli architetti, Napoli ottobre 1936, Associazione cultori di Architettura del S.I.F.A. della Lombardia*. Dalla prefazione si evince che i testi raccolti nel libretto, pubblicato appunto in occasione del congresso di Napoli, furono discussi durante alcune conversazioni promosse dall'Associazioni tra i Cultori di Architettura del Sindacato Interprovinciale Fascista degli Architetti della Lombardia già tra il giugno e il luglio dello stesso anno. All'interno è riportato anche il testo di Pellegrini, intitolato "Manifesto dell'Architettura Coloniale". Il manifesto non

mi capitoli a proposito del concetto di *mediterraneità*, è un concentrato di indirizzi formali e funzionali, poco teorico per quanto riguarda sia il concetto in sé di architettura – e stile – coloniale, sia per il fine dell'urbanistica e dell'architettura in colonia. A proposito di urbanistica, Pellegrini spiega nei primi due punti dedicati al tema, in cosa si differenzi l'urbanistica per le città coloniali: "essendo *indispensabile eliminare gli inconvenienti del vento, della polvere, della luce, del caldo e dell'umidità*, si impongono alcuni criteri specifici di *urbanistica* coloniale", che vengono chiariti nei punti successivi. Questi sono riassumibili nella necessità di una sufficiente larghezza delle arterie principali, nel posizionamento degli edifici pubblici ai nodi della viabilità (fatto per altro non necessariamente legato alle colonie), nella necessità di raggruppare le abitazioni e prediligere la tipologia a corte, nella opportunità di aree verdi con alberi e fontane tra le abitazioni e di strade secondarie strette e comunque coperte totalmente o in parte.
Il commento al manifesto da parte di Alpago Novello, pubblicato nel numero successivo di *Rassegna*, è drastico: "ma mi parrebbe già eccessivo intitolarle [le osservazioni contenute nel manifesto] 'manifesto dell'edilizia coloniale' ed è impossibile sottoscriverle come manifesto dell'*architettura*, che vi è appena nominata nell'ultimo dei capoversi."[35] Critiche in parte fondate, data da un lato l'assenza totale di considerazioni teoriche, dall'altro una sistematica trattazione dei problemi funzionali legati all'architettura e l'urbanistica in Libia. Le trattazioni teoriche sull'urbanistica coloniale formulate dagli architetti si riducono quindi a semplici consigli di carattere pratico. Il fine ultimo rimane comunque politico, e l' "Urbanistica civilizzatrice", come più volte annunciato nella stampa dell'epoca, ha innanzi tutto lo scopo di imporre l'opera di civilizzazione ribadendo la superiorità politica e sociale dei colonizzatori.

A Tripoli e Bengasi comunque, nonostante le linee teoriche sull'urbanistica si riducessero a trionfalistici annunci di potenza da parte del regime e a vaghi suggerimenti formali da parte degli architetti, i piani realizzati, come visto nel caso di Tripoli, denotavano una matura comprensione dei problemi contemporanei delle due città capitali libiche.
Al contrario, i centri rurali di nuova fondazione non hanno alcuna relazione con i temi legati alle "città". L'architettura dei centri era in qualche modo considerata avere minore importanza. Non se ne parla ai congressi di urbanistica o architettura, e la stampa dell'epoca dedica molto meno spazio ai temi dei centri rurali rispetto a reportage su Tripoli o Bengasi. All'architettura dei centri non viene neanche richiesto di manifestare e materializzare la predominanza della popolazione italiana colonizzatrice su quella indigena. Probabilmente il gesto di fondare un centro *ex novo* dal nulla era già considerato dal regime sufficiente segno di superiorità.

è schematicamente diviso per punti – come la versione pubblicata su *Rassegna* del 1936. Probabilmente discusso in un cerchio più intimo durante le conversazioni del giugno-luglio, venne presentato a Napoli in questa versione a stampa, e successivamente reso noto al grande pubblico dalle pagine di *Rassegna*.

35 Alpago Novello, "Eco al manifesto dell'architettura coloniale", in: *Rassegna,* 1936, p.394. Corsivo nell'originale.

I centri rurali non sembrano svegliare interesse da parte degli architetti più "affermati" operanti in Libia. Al contrario dell'eco che i villaggi di nuova fondazione nella pianura pontina provocano in Italia, i centri libici sono progettati e realizzati in sordina.[36] E probabilmente per questo carattere *minore* non sono neanche considerati come una possibile piattaforma per sperimentare idee urbanistiche nuove. Preme inoltre sottolineare ancora il fatto che i centri non erano pensati sul lungo termine, ma solo per fornire una scenografia, al tempo presente, alle colonizzazioni di massa.[37] Non erano quindi probabilmente interessanti per sperimentare temi legati allo sviluppo urbano – nel senso di possibile crescita- o alla viabilità, o alla diversificazione e separazione funzionale. La ragione dei centri libici va considerata nel complesso meccanismo della colonizzazione di massa, come un tassello, indispensabile, ma non importante di per sé, di questo complesso meccanismo.

Per concludere, è possibile affermare che i centri rurali libici siano più ideali della città utopica di Le Corbusier, che decide di cimentarsi con i problemi emersi dall'analisi delle situazioni urbane contemporanee e con i conseguenti principi elaborati durante il 4. CIAM. I centri libici non considerano la presenza di automobili, né il possibile spirito critico degli abitanti. Sono completamente sradicati dal periodo storico in cui sono stati realizzati, e trapiantati in un ideale fascista bucolico di armonia, negazione di tutto ciò che la storia - industrializzazione, nascita delle prime metropoli, problemi sociali – stava affermando.

7.3 _ LA METAFISICA

Il tema dei contatti tra il movimento Metafisico e l'architettura italiana degli anni Venti e Trenta, è stato spesso affrontato dalla critica. Cesare De Seta, nel suo testo del 1972 considerato una basilare valutazione all'architettura italiana tra le due guerre, si esprime chiaramente riguardo ai potenziali collegamenti tra l'architettura di questo periodo e il movimento metafisico, e scrive: "I presunti eredi di Metafisica sono quegli architetti del regime che rispolverano archi e colonne per i loro progetti, così come si vedono simbolicamente resuscitati nei quadri di De Chirico: ma la rozzezza del procedimento di quegli architetti fu tale che sarebbe oltremodo semplicistico e scorretto considerarli gli eredi ed interpreti, in architettura, delle ricerche dei pittori metafisici."[38] All'interno del catalogo della mostra organizzata a Bologna nel 1980 dal titolo *La Metafisica. Gli anni Venti*, De Seta ribatte: "un certo ordine spaziale – che non è necessariamente "ritorno all'ordine" – tipico della poetica Metafisica sia stato assorbito e sia divenuto parte della ricerca architettonica. Non è certo un rapporto di causa ed oggetto e sarebbe ingenuo cadere in questo volgare determinismo [..] ci preme sottolineare che una *architettura metafi-*

28. *I piaceri del poeta*, De Chirico, 1912.

29. la piazza del centro Baracca.

36 Si pensi all'interesse di Le Corbusier riguardo al progetto di Sabaudia.

37 Sulle relazioni tra architettura e colonizzazione di massa analizzate dal punto di vista della visibilità politica, cfr. capitolo 8.

38 De Seta 1972, p.121.

sica non esiste e sarebbe pretestuoso cercarla negli Anni Venti e sarebbe del tutto erroneo riconoscerla nelle spettrali prospettive dell'E42 di Roma che di metafisico non hanno nulla".[39]

Ciononostante alcune particolari atmosfere dell'architettura degli anni Venti e Trenta sono alla base di continui collegamenti con la pittura di Giorgio De Chirico. Scrive ad esempio Franco Borsi nella pubblicazione dedicata al monumentalismo architettonico degli anni '30: "In alcuni casi, come per esempio a Milano, viene raggiunta una chiusura della concezione e una atmosfera poetica, che si avvicinano alle piazze italiane di De Chirico con la loro particolare aura metafisica."[40]

Negli ultimi anni il legame tra architettura di regime e pittura Metafisica ha avuto un ulteriore impulso, e anche l'architettura dei centri rurali di fondazione in Libia è stata sempre più spesso paragonata alla pittura dechirichiana.[41]

La mostra del 2002, organizzata a Roma sulle città di fondazione degli anni trenta dell'Italia e dell'Oltremare, può essere considerata uno degli ultimi manifesti di questa tendenza, condensata nello stesso titolo della mostra "Metafisica Costruita". All'interno del catalogo, l'articolo di Fabrizio Carli, curatore della mostra, tenta di chiarire quali siano gli effettivi punti di contatto tra le nuove città fasciste e la pittura dechirichiana. Scrive Carli: "Dopo un ventennio da quando erano stati ideati e dipinti, gli scenari, le aure, le suggestioni delle *Piazza d'Italia* sembravano prendere una consistenza tridimensionale, farsi pietra. E, in più farsi latini, mediterranei, enfatizzando nel costruito una sorta di trasmutazione delle molte matrici nordiche, monacensi della *Metafisica* dechirichiana, che raggiungerà forse il suo vertice nei villaggi libici."[42] Il titolo dell'articolo di Carli è significativo nel sintetizzare la componente Metafisica che l'autore riconosce nell'architettura negli anni tra le due guerre: "La *Koinè* metafisica. Novecentismo, Razionalismo, Futurismo nelle Città nuove pontine", e questa *koinè* è identificata dal lato formale in una decisa "semplificazione del linguaggio architettonico classico", e da un punto di vista psicologico in "un sentimento di sospensione e di straniamento, di sottile disagio e di attesa smarrita"[43] che secondo l'autore si ritrova sia nei quadri metafisici così come nei villaggi fascisti.

Nel 2005 la fotografa Donata Pizzi riprende il parallelo tra la pittura metafisica e le città di fondazione, intitolando la mostra delle sue fotografie delle città nuove "Metaphysical cityes". Nell'introduzione al catalogo non viene fatto però riferimento a questo aspetto teorico del lavoro, mentre nella bibliografia oltre a basilari testi, quello sull'Africa curato da Gresleri, Massaretti e Zagnoni, e quello sulle isole

30. *mistero e malinconia di una strada*, 1914.

31. la chiesa di Oberdan.

39 De Seta, in: Barilli, Solmi (a cura di) 1980, p.13. Corsivo nell'originale.

40 Borsi 1987, p.48, traduzione dal tedesco a cura dell'autore.

41 Viene considerata solamente la produzione artistica di De Chirico, dato che l'architettura in Carrà e Morandi metafisici è nettamente inferiore al ruolo dell'architettura nelle pitture dechirichiane.

42 Carli, in: AAVV., *Metafisica costruita* 2003, pp.31-36, cit. p.35.

43 Ibidem.

Egee di Martiroli e Perotti, viene riportato proprio il catalogo "Metafisica Costruita", un omaggio alla molto probabile fonte di ispirazione. Se l'aspetto metafisico non è citato nel testo che accompagna le immagini, sono al contrario proprio le fotografie a cercare e a sottolineare la ipotizzata discendenza dalla pittura dechirichiana. È spesso utilizzato l'astratto bianco e nero, le persone sono completamente evitate dalle inquadrature, sono preferiti soggetti monotematici – o un solo elemento, o un dettaglio, o la ripetizione di elementi uguali. La luce è radente, così che le ombre dell'architettura risultano estremamente allungate, e parte attiva della composizione generale.

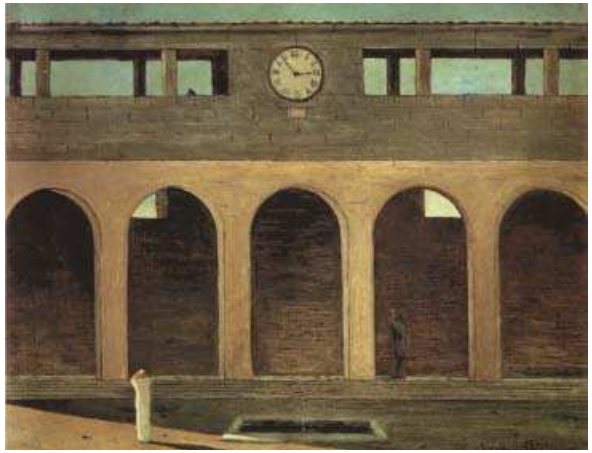
Non è stato fino ad oggi possibile identificare una consapevole discendenza dell'architettura delle città di fondazione dalla pittura di Giorgio De Chirico, e le pubblicazioni dell'epoca non parlano mai di Metafisica. Alcuni aspetti non di derivazione, ma di similitudine sono comunque innegabili, e pare utile una indagine ravvicinata su quelli che effettivamente possono essere definiti i punti di contatto tra l'architettura tridimensionale costruita dei centri libici e la pittura dechirichiana.

PAESAGGI E SENSAZIONI METAFISICHE

In questo è l'enigma: "singoli tratti di carattere e qualità presi dal mondo esterno già noto, che, come nella natura e nell'esteriorità in generale sono reciprocamente esterni e dispersi, sono riuniti in modo disparato e quindi sorprendente."[44]

L'architettura di De Chirico che prenderemo in considerazione in questo contesto è quella degli spazi aperti dei primi quadri realizzati tra il 1911 e il 1919, del cosiddetto *primo periodo*.

_ Lasciando un attimo in sospeso l'analisi della *Stimmung* generale delle tele per concentrare l'attenzione sull'architettura, è chiaro che in queste prime composizioni il fatto architettonico è riassunto dall'utilizzo ricorrente dell'arco, che controlla lo spazio. L'arco singolo o la sequenza di archi, sono usati per rimarcare la prospettiva, definire un ambiente, delimitare un interno da un esterno. Scrive a questo proposito De Chirico sulle pagine di *Valori Plastici*: "Il paesaggio, chiuso nell'arcata del portico, come nel quadrato o nel rettangolo della finestra, acquista maggiore valore metafisico, poiché solidifica e viene isolato dallo spazio che lo circonda. L'architettura completa la natura."[45] L'arco è per De Chirico anche un ponte con l'antichità classica, un ritorno al passato che è quasi una nostalgia di un tempo che fu, citato nelle tele come architettura, ma anche nei costumi, nei miti raffigurati, nella diretta rap-



32. *l'enigma dell'ora*, 1910-11.

33. scuole.

44 Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Aestetik*, a cura di: Friedrich Bassange 1997, p.448, da: Coen (a cura di) 2003, p.175.

45 De Chirico, in: *Valori Plastici*, Roma, maggio-giugno 1920, da: Carli, in: *Metafisica costruita*, 2002, p.36.

presentazione di statue.[46] Scrive l'autore: "Sentimento africano, l'arcata è qui per sempre. Ombra da destra a sinistra, soffio fresco che fa dimenticare – cade come una foglia enorme proiettata. Ma la sua bellezza è la linea: enigma della fatalità, simbolo della volontà intransigente. Tempi antichi, bagliori e tenebre."[47] La nitida linea dei fronti traforati da profondi archi, l'ombra delle aperture in contrasto con l'illuminata parete bianca, si ritrova indubbiamente anche nella composizione dei centri rurali libici. Questa somiglianza formale è un indubbio punto di contatto tra le prime tele metafisiche e l'architettura dei centri. Simbolicamente l'arco rappresenta per De Chirico l'antichità, o meglio, l'aspirazione e il ricordo dell'antichità. C'è stata una rottura con il passato, è andata persa la ingenuità nel senso di disposizione di animo, necessaria a leggere e interpretare determinati segni.[48]

Anche nell'architettura dei centri libici l'arco può essere simbolicamente interpretato come un collegamento con Roma, ma nel senso di una dimostrazione del *continuum* storico mai interrotto tra l'impero di Roma e la conquista fascista del territorio, che prepotentemente torna a manifestarsi nelle forme dell'architettura.

_ Una delle caratteristiche più vive dei quadri dechirichiani è *l'inquietudine* che in un primo momento, ovvero prima di essere entrati in comunicazione con il piano simbolico delle immagini, colpisce l'osservatore. Una delle cause di questa ricercata irritazione è l'incongruenza dei soggetti urbani con le persone che ne usufruiscono. Nei quadri è rappresentato quello che è stato fatto dagli uomini, non c'è natura – l'unica natura è quella che fa muovere le bandiere sugli edifici alludendo al vento, e quella delle ombre, generate dal sole.[49] L'architettura raffigurata è quindi quella costruita da uomini, ma non per gli uomini. Le figure umane presenti – anche se rare – si muovono straniate su un paesaggio urbano che è come una coulisse teatrale. De Chirico pare inscenare la solitudine dell'uomo moderno in un mondo a lui completamente estraneo, sebbene costruito con le proprie mani.
Questo fenomeno di *straniamento* è simile a quello che traspare dalle immagini dei centri libici. Come precedentemente notato, i coloni – quando presenti – sono fotografati sulle piazze dei villaggi come su un palco di teatro, casuali, sporadici.
E riprendendo il tema della natura di De Chirico, è quasi ironico un paragone con il paesaggio brullo su cui sorgono i centri rurali. La natura dechirichiana è concentrata nei non-spazi temporali dell'alba e del

34. *l'enigma dell'arrivo*, 1911-12.

35. chiesa di San Francesco a Tripoli.

46 In questo contesto non verranno approfonditi i singoli caratteri dell'architettura dechirichiana, per i quali si rimanda alle fonti citate in bibliografia, ma esclusivamente alcuni elementi scelti che possono essere considerati anche nell'architettura dei centri rurali di fondazione.

47 De Chirico, da: "Una festa", in: Coen 2003, p.62.

48 Per un approfondimento della ricerca dechirichiana del primitivo nel senso di disposizione d'animo, e dei contatti con la filosofia di Nitsche, cfr. Baldacci, Schmiedt 2002, p.187; nella stessa pubblicazione l'intervento di Baldacci pp.45, 61 e sgg., e la ricca bibliografia riportata nel testo.

49 Cfr. a proposito il testo di Wieland 1989, nel capitolo inerente alle 12 tesi.

crepuscolo, in cui le ombre si dilatano e diventano più reali dell'architettura stessa. Le ombre, e come detto il vento, sono gli unici elementi vivi e incontrollabili che si aggirano nei quadri. La mancanza di vegetazione amplifica il senso di irritazione, allontanando ulteriormente i soggetti delle tele dal mondo reale.
E così nelle immagini a noi tramandate dei centri libici al momento del loro nascere, l'architettura è raffigurata come una combinazione di forme geometriche su un mare di niente, in cui il bianco dell'intonaco si riflette sul bianco del terreno. Solo le ombre sono vive. E gli ulivi, ancora troppo giovani e poco verdi, sono piantati in scacchiere geometriche eccessivamente ordinate, che annullano completamente la spontaneità della vegetazione, diventando quasi uno sfondo pittorico delle immagini.

_ Un ulteriore fattore, che contribuisce alla iniziale sensazione di straniamento, è l'alterazione che De Chirico propone dell'unità di spazio. De Chirico riprende dalla pittura rinascimentale il tema degli spazi vuoti, delle scenografie urbane. Ma distrugge la prospettiva e l'unità spaziale dei suoi scenari, tanto che l'osservatore, conoscendo i modelli, resta maggiormente irritato dal non ritrovare nelle tele quanto depositato nella memoria.[50] I canoni prospettici non sono comunque completamente ribaltati da risultare immediatamente assurdi, ma solo leggermente variati, così che situazioni che inizialmente parrebbero funzionare, collassano se ricondotte a geometrie razionali. La mancanza di proporzioni acuisce questo fenomeno, il rapporto architettura / umano è distorto, e il senso di monumentalità del costruito è intensificato dall'assenza proprio della scala di riferimento.
Questo senso di incomunicabilità tra il monumentale dell'architettura e chi dovrebbe usarla, questa mancanza di proporzioni di una architettura quasi assurdamente priva di funzione, può essere letto anche nelle costruzioni dei centri libici. I villaggi trasmettono un carattere metafisico dato dall'irrealtà di una architettura sorta su un mare di niente, dove le ombre che spuntano ai piedi degli edifici sono più reali degli edifici stessi, che non hanno possibilità di essere rapportati alla scala umana, perché non ci sono elementi reali, o riconducibili alla vita reale.

_ La partenza o l'arrivo, queste due situazioni di inizio – o fine – sono un tema caro a De Chirico, spesso caricato di forti valori simbolici. Il senso del presagio di questi momenti avvicina il costruito delle tele ai centri libici: si vede l'architettura, si ha la sensazione che sia stata vissuta, ma non si scorge la gente. È come se fosse intercorso uno strappo, è successo qualcosa, non si sa cosa, e l'architettura sopravvive al tempo, sola testimone di fatti che non si conoscono.

36. centro Alba.

37. *piazza con statua di Ariadne,* 1913.

50 Hoellander, in: Febel, Schroeder 2002, pp.78 e sgg. accenna a questo tema del recupero nelle tele dechirichiane dei temi urbani del rinascimento.

ARCHITETTURA NON METAFISICA

Metafisica è quindi la *Stimmung* generale che si evince dalle immagini d'epoca dei centri libici, così come richiamano i quadri dechirichiani anche le forme dell'arco, delle sequenze di archi, i brulli paesaggi su cui l'architettura esplode lirica nella sua solitudine. Ma lasciando da parte il significante, che ne è del significato? De Chirico impone allo spettatore di compiere uno sforzo, perché i suoi quadri necessitano di un lavoro intellettuale, è fondamentale appropriarsi dei simboli per capire, per decifrare i messaggi, per rientrare in comunicazione con il proprio intelletto e lasciare parlare l'inconscio. Rendere visibile quello che non c'è. Il quadro deve portare a una rivelazione, a un viaggio interiore nel proprio mondo. "De Chirico o della forza di far nascere, da composizioni misurate e ferme, emozioni istintive e gravemente remote."

I simboli dei villaggi libici sono urlati, ridondanti, il fascismo è presente e basta.
Se le associazioni mentali che i quadri dechirichiani richiedono sono libere e chiamano in gioco il mondo interiore personale, le associazioni che i simboli fascisti richiamano alla memoria sono prefabbricate, unidirezionali, nel senso che hanno un solo modo per essere lette. E non possono essere interpretate, perché trasmettono e richiamano un unico significato: il potere assoluto del fascismo. Non serve un'analisi interiore per leggere e interpretare l'architettura, anzi, l'individuo deve essere privato della propria sfera individuale, e riempito dei valori comuni, dettati e proclamati dal regime. L'architettura dei centri non si richiama certo all'inconscio o ai sogni dei contadini, ma è didascalica, presente, prepotente.
I quadri di De Chirico trasmettono insicurezza, illusione, raccontano di un mondo altro. I centri libici sono realizzati per infondere l'esatto contrario, un abbraccio urbano, la sicurezza della religione, l'incontestabile politica fascista. Le piazze dechirichiane sono degli "a solo", dei luoghi di ricerca personale. Le piazze libiche sono delle "corali", dei luoghi in cui la vita privata – con le difficoltà, le privazioni, le tristezze – deve essere dimenticata, per vivere appieno la gioia della forzata occasione fascista del ritrovo di gruppo.

È quindi certo possibile tracciare dei parallelismi tra ciò che i quadri di De Chirico risvegliano e le immagini dell'architettura costruita nei centri libici. Questi rapporti esistono, pure involontari. Ma da non dimenticare è il principio politico / psicologico alla base da un lato delle pitture metafisiche, dall'altro dei fisici – nel senso presenti, reali, tangibili – centri della vita fascista.

38. il mercato di Crispi.

PARTE 3 _ TEORIE

ACTIO: IL "RAZIONALISMO LIBICO"

REACTIO: IL CONCETTO DI MEDITERRANEITA'

8 _ UNO STILE PER LA COLONIA

8.1 _ UNO STILE PER LA COLONIA

La ricerca verso la definizione di uno stile coloniale, distintivo per le realizzazioni architettoniche in Libia, non ha inizio parallelamente al sorgere delle prime costruzioni. Le prime realizzazioni in colonia furono dettate dalla urgente necessità di avviare il riordino delle città, in particolar modo Tripoli, e quindi dirette a integrare le comunicazioni, a dare una sede ai primi uffici direzionali, a favorire i trasporti interni e con la madrepatria, ma non furono accompagnate da elaborazioni teoriche relative al *come* costruire. È per questo utile ai fini della trattazione di questa parte dedicata allo stile dei centri rurali, ripercorrere i primi interventi urbanistici e architettonici nella capitale libica, per mettere a fuoco la nascita e lo sviluppo della consapevolezza – da parte dello stato in veste di committente pubblico, ma soprattutto dagli architetti – della necessità di precisare uno stile che fosse peculiare per la colonia.

UNO SGUARDO SU TRIPOLI

Il problema della organizzazione urbanistica della colonia è affrontato sin dal 1911, al momento della prima conquista di Tripoli, quando il Governo iniziò da un lato i lavori più urgenti alle infrastrutture, dall'altro i primi studi urbanistici per la città. Il primo piano messo a punto per la capitale è del 1912, redatto dall'ing. Luigi Luiggi, ispettore superiore del Genio Civile, e frutto delle deduzioni seguite al viaggio nella capitale pochi mesi dopo la conquista.[1] Uno dei principi base del piano sta nell'affiancare la città nuova alla vecchia, senza intervenire con estese demolizioni all'interno della struttura esistente.[2] La Medina rimane così separata dal nuovo ampliamento tramite un cordone di vuoto sul quale sono previsti affacciarsi gli edifici da riservare a funzioni di interesse comune agli abitanti della Tripoli italiana e a quelli della città vecchia. Il piano si sovrappone inoltre al disegno delle costruzioni *extra*-

1. piano per Tripoli, 1912.

2. piano per Tripoli, architetti Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza, 1933.

1 Luiggi, "Le opere pubbliche a Tripoli. Note di viaggio", in: *Nuova Antologia*, XLVII, fasc. 965, 1 maggio 1912, p.124. Per una esaustiva analisi degli interventi urbanistici a Tripoli, cfr. il testo di Talamona, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.257-276.

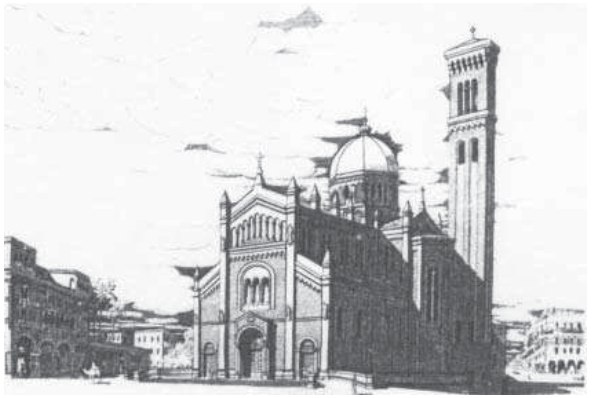
2 Con il Decreto Governatoriale del 12 aprile del 1922 n.386, Volpi dichiara monumenti di interesse storico artistico ed archeologico vari edifici dell'oasi di Tripoli e dintorni, includendo nella lista non solo siti archeologici, ma anche otto moschee e numerose case private. La lista completa in: *Annuario Generale di Tripoli* del 1932, vol.I, pp.86-87. Cfr. inoltre Romanelli, in: *Architettura e Arti decorative*, n.V, gennaio 1924, pp.193-211; Bartoccini, in: *idem*, n.8, Aprile, 1924, pp.337-346. La rivista *Architettura e Arti decorative* già dai primi anni '20 dimostra un particolare interesse per l'architettura autoctona libica, pubblicando alcuni articoli sulle case tripoline e sull'architettura religiosa delle moschee e dei marabutti.

moenia precedenti l'occupazione italiana, ricalcando le geometrie dettate dall'espansione araba intorno alla Medina. La piazza tangente al castello è così rinominata "Piazza Italia", e diventa uno dei cuori distributivi della nuova progettazione urbana: da qui si aprono radialmente le strade delimitate a sud-ovest dal lido e verso est dalla direttrice parallela al mare, che riprende inoltre una delle principali vie carovaniere utilizzate durante la dominazione turca. Tra le strade sono pianificati, secondo rigidi criteri di zonizzazione funzionale, i quartieri residenziali e industriali.
L'attuazione di questo primo piano regolatore viene affidata a Albino Pasini, ingegnere capo dell'Ufficio del Genio civile di Tripoli, che riprende completamente il disegno di Luiggi, ed elabora inoltre un regolamento edilizio, stabilendo altezze, colori per gli edifici ecc., e le norme per l'attuazione del piano.

E' comunque sotto il governatorato di Volpi (1921-1925), dopo la seconda conquista del territorio, e soprattutto con l'avvento del fascismo, che viene dato un nuovo impulso alle realizzazioni urbanistiche.[3] Si aprono i grandi cantieri degli edifici più importanti, come quello per la residenza del Governatore di Meraviglia-Mantegazza, per la Cattedrale neoromanica di Monticelli e Panteri, del lungomare dedicato a Volpi e del Monumento ai caduti della Vittoria entrambi di Brasini, e sempre da Brasini viene modificato il castello barbaresco, sede degli Uffici di Governo, solo per citare gli interventi più importanti.[4]
Fino agli anni '30 circa le realizzazioni architettoniche che accompagnano i piani urbanistici sono comunque sporadiche, e non sono ancora studiate le situazioni urbane nodali del sistema urbanistico generale. Come fa notare Marida Talamona, nel suo intervento sulla pianificazione delle capitali libiche, gli studi urbanistici per Tripoli sono caratterizzati da una decisa lungimiranza nelle scelte, dovuta anche al ritardo della colonizzazione italiana rispetto a quella europea, e in particolar modo francese del maresciallo Lyautey in Tunisia, più volte citato e preso a modello dallo stesso Luiggi.[5]

A questa modernità nella pianificazione a scala urbana, si affianca però una decisa confusione stilistica nelle realizzazioni: la ricerca formale di uno stile per la colonia non prosegue parallelamente ai lavori all'interno delle capitali, e ancora fino alla metà degli anni trenta a edifici in stile neoromanico, come quello della Cattedrale e della Chiesa Madonna delle Grazie, si affiancano costruzioni con più o meno palesi influssi *arabisance*, come le realizzazioni di Armando Brasini, che danno inoltre il via alle numerose costruzioni di villini privati improntati sullo stesso stile.

Non è ovviamente possibile definire un chiaro spartiacque cronologico, ma gli inizi degli anni trenta segnano una svolta dal punto di vista teorico in direzione di una maggiore attenzione verso l'architettura



3. 4. 5. la cattedrale neoromanica, arch. Saffo Panteri in collaborazione con l'ing. Monticelli, 1923-28. Progetto e edificio realizzato. Le dimensioni della cattedrale sullo sky line di Tripoli.

3 Cfr. inoltre cap.3 sul ruolo di Volpi per la colonizzazione demografica.

4 Molto interessante per l'apparato fotografico proposto è Piccioli 1933; inoltre cfr. Conforti, "Armando Brasini´s architecture at Tripoli", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre,* 1990, pp. 46-55. Sulla cattedrale neoromanica, cfr. "La cattedrale di Tripoli" in: *L'architettura Italiana*, 12, 1, dicembre 1929, pp.138-140 con alcune immagini di progetto e la planimetria.

5 Talamona, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.257-276.

coloniale. E' in questo periodo che iniziano i primi studi e manifestazioni di interesse riguardo al come costruire contemporaneo in colonia. Dal lato dei razionalisti, Carlo Enrico Rava, uno dei 7 firmatari del manifesto dell'architettura razionale del 1926, pubblica su *Domus* nel 1931 due articoli sull'architettura coloniale moderna.[6] Luigi Piccinato redige nel 1931 la voce *Edilizia coloniale* per l'Enciclopedia Italiana, e nel 1933 propone alla V Triennale di Milano un moderno prototipo di abitazione coloniale. Sempre nel 1933 *Rassegna di Architettura*, rivista di stampo novecentista, inizia a dare spazio ad articoli sulle nuove realizzazioni in colonia.

D'altro canto, in Libia si continua a costruire in stile moresco, orientale, neoromanico, e la forbice tra le realizzazioni e le prime battute del dibattito teorico si allarga. Scrive Rava nel primo dei due articoli dedicati all'architettura coloniale moderna: "si dovrà pur ammettere che il problema dell'architettura coloniale contemporanea sia uno degli aspetti del problema generale della modernità architettonica, e che, di conseguenza, esso abbia diritto quanto ogni altro, a venir preso in considerazione dal punto di vista del razionalismo" e più avanti: "non c'è mai stata traccia in Libia, di quell'architettura Moresca, che si affermò invece in Egitto, in Tunisia, al Marocco e nella Spagna araba. Purtroppo, molti confondono ancora "coloniale" con "moresco", e non si ripeterà mai abbastanza che, in Libia, non esiste altro moresco se non quello, falso e mostruoso oltre ogni descrizione, che distingue molte costruzioni innalzate, ahimé, da noi, le quali oscillano fra un Oriente da "Padiglione delle Meraviglie" e un certo stile "Alhambra" che era caratteristico delle rotonde balneari 40 anni fa".[7]

La necessità di uno stile propriamente definito per la Libia viene esplicitamente espressa anche da parte degli organi statali, per la prima volta in occasione del concorso indetto per la sistemazione di piazza della cattedrale a Tripoli. Nel bando al secondo concorso annunciato dal Municipio di Tripoli nel luglio del 1930, si legge: "[..] i progetti architettonici [..] dovranno essere improntati al decoro di una grande città ed allo spirito dell'arte moderna e rispondere oltre che alle caratteristiche edilizie ambientali a quelle che debbono esserle impresse dallo spirito dell'era Storica attuale e dal segno tangibile della dominazione italiana. Fa d'uopo ai concorrenti ricercare con senso di modernità quelle forme che valgano più efficacemente a creare una "Architettura Coloniale Italiana" che dovrebbe nascere dalla felice fusione dei caratteri architettonici locali con quelli della nostra tradizione artistica."[8] Oltre alle necessità di decoro e modernità, il tema fondamentale espresso nel bando è la ricerca di una "Architettura Coloniale italiana", intesa come un compromesso tra il concetto di ambientazione – "recupero formale di caratteri architettonici locali" - e il riutilizzo di forme architettoniche *nostrane*, frutto della tradizione italiana.
Cosa il regime intendesse con *modernità* o *nostra tradizione artistica* non è comunque chiarito nei testi,

6. 7. la residenza del governatore, architetto Meraviglia-Mantegazza, 1924-31; plastico.

8. il lungomare dedicato a Volpi, Brasini, 1922-24, sulla destra il teatro Miramare.

6 Il ruolo di Rava per la definizione di una architettura coloniale moderna verrà approfondito nel prossimo capitolo.
7 Rava, "Di un'architettura coloniale moderna", in: *Domus*, anno IV, n.41, maggio 1931, pp.39 e 89.
8 ACS Roma, MAI, 95 Direzione Generale Affari Civili, fascicolo 5, Concorso Piazza della Cattedrale.

ciononostante, in questo contesto viene espressa per la prima volta la necessità di una architettura coloniale italiana nuova, intesa come commistione di un certo colore locale temperato e guidato dalla tradizione italiana.
Sia dal lato dei razionalisti, che da quello della committenza pubblica, una alternativa stilistica chiara e definita al moresco / pittoresco non viene comunque proposta. Resta il fatto che dall'inizio degli anni '30 alla architettura coloniale da realizzarsi in Libia venga richiesto di essere *coloniale*, *moderna* e *fascista-monumentale,* per rispondere sia alla necessità di ambientazione, sia alle esigenze didascaliche e politiche del regime.

9. la chiesa della Madonna delle Grazie (2005).

10. il teatro Miramare, fine anni '20.

COLONIALE

Il dibattito sull'architettura coloniale è iniziato dall'architetto razionalista Carlo Enrico Rava. Nel 1931, in due articoli pubblicati su *Domus* sulla architettura coloniale moderna, Rava polemizza contro lo stile "moresco", utilizzato nei primi edifici realizzati a Tripoli durante gli anni '20, come palazzo il Governatore, la sede della Cassa di Risparmio della Libia, il Teatro Miramare o l'Albergo Municipale. Rava afferma che una architettura da costruirsi in colonia debba ispirarsi alle caratteristiche dell'architettura Libica. Questa presenta segni dell'influenza romana, di influenze quasi cubiste provenienti dalle architetture del sud, mischiate inoltre a caratteristiche mediterranee. In definitiva costruire *coloniale* significa per Rava nel 1931 ascoltare i vari influssi generatori delle forme visibili in Libia, saperli cogliere e reinterpretare, introducendo l'opera dell'architetto, la sua creazione, in questo processo in divenire.[9] Ancora contro l'importazione dello stile moresco è il suo intervento del 1937 all'interno del capitolo sull'architettura coloniale in occasione del primo congresso nazionale di urbanistica, dove ribadisce inoltre la necessità di interpretare le necessità del costruire in colonia: "Bisogna che gli architetti intendano quale sia il "problema" di costruire in colonia, problema d'italianità, e, allo stesso tempo, d'ambiente, d'attualità e di coltura, di dignità e di potenza: architettura coloniale deve infatti significare affermazione imperiale, ma anche ricerca d'ambientazione, fusione di una elaborata modernità con una comprensione acuta ed attenta delle esigenze di clima, di latitudine, di colore." E oltre: "Il compito è dunque in gran parte nuovo, vergine; si tratta di creare, sulla base delle esigenze coloniali, una architettura italiana e moderna, non di ispirarsi ad esempi stranieri".[10] Oltre alla necessità di affermazione della *italianità*, Rava parla di "esigenze coloniali", invitando gli architetti ad ascoltare le necessità cui l'architettura in colonia deve rispondere, di clima, latitudine e colore locale.

9 Per un approfondimento sulla posizione di Rava all'interno della formulazione di uno stile per la colonia, cfr. cap.9.

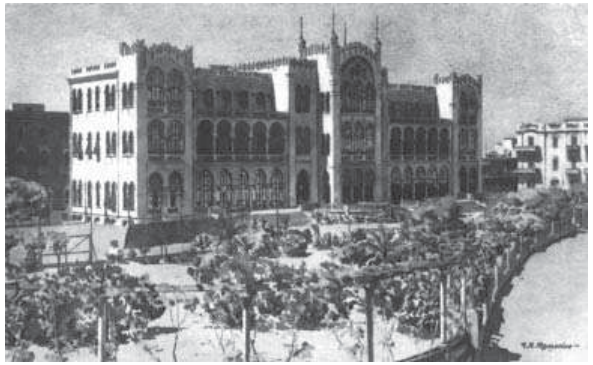
10 Rava, "Alcuni appunti di urbanistica coloniale", in: *Atti del primo congresso nazionale di urbanistica*, Roma 5-7 aprile 1937, vol. I, pp.90-92.

Il primo "Manifesto dell'Architettura Coloniale" viene scritto nel 1936 da Giovanni Pellegrini, architetto milanese attivo a Tripoli dalla fine degli anni '20. Il testo di Pellegrini non può considerarsi un manifesto, nel senso di un programma teorico che definisce un preciso inizio di una corrente architettonica. Il testo non propone infatti uno *stile coloniale* fondato su basi teoriche, quanto piuttosto un insieme di norme pratiche da seguire. Nello scritto vengono infatti illustrati elementi formali ai quali sia necessario far riferimento per costruire in colonia: "I muri sono privi di aperture: queste però quando vi sono: o sono molto piccole, ed in tal caso sono protette da transenne, o, se maggiori, sono protette da inferriate, grate, musciarabie [..] L'ingresso è esaltato per la sua altezza e per la sobria decorazione [..]".[11] Interessante è il fatto che anche Pellegrini, così come Rava, inviti a una profonda osservazione dell'architettura autoctona libica, perché considerata racchiudere molte soluzioni efficaci in risposta alla situazione climatica africana. "Tutte le soluzioni che la pratica delle costruzioni indigene dimostra efficaci (case con cortile centrale, pareti chiuse, strade strette) dovranno essere utilizzate fondendole risolutamente con tutto quello che la tecnica moderna insegna" e a conclusione del manifesto, Pellegrini riassume schematicamente le soluzioni che gli architetti moderni che costruiscono in colonia debbano osservare e riutilizzare dall'architettura anonima libica: "Riassumiamo quindi ciò che dall'architettura indigena deve essere applicato nell'architettura moderna. Mezzi pratici di difesa dai fattori climatologici: a) per la città: strade protette da portici e vegetazione [..] b) Per la casa: cortili interni con logge vetrate, tendaggi, giardini pensili [..]. Valori estetici conseguenti dall'impiego di questi mezzi: a) per la città: modellato plastico, cubista non metallico effetto di masse e policromia. b) per la casa: esaltazione del portale, occultamento dell'interno della casa, senso di austerità della vita famigliare, terrazze loggiate in facciata e sopra alla copertura come doppio tetto."[12]

Su *Rassegna di architettura* del 1933, in uno dei primi reportage sull'architettura coloniale in Libia, si legge: "[necessario che] l'architettura imprimesse ai paesi soggetti il segno chiaro e durevole della nazione dominante e civilizzatrice e che, destinata ad uomini stranieri e diversi, rispondesse anche nelle forme, ai loro diversi bisogni, ragioni d'arte e spesso di opportunità politica consigliano un adattamento all'ambiente, un'aderenza viva e cordiale a gusti e tradizioni di luogo che sono spesso elementi efficaci di armonia e di equilibrio".[13]
Anche negli articoli più prettamente divulgativi sull'architettura coloniale viene quindi ribadita la necessità di un adattamento all'ambiente locale.

In definitiva secondo l'uso dei critici e degli architetti dell'epoca, l'aggettivo *coloniale* significa adeguarsi alle forme architettoniche in colonia, cogliendo e rielaborando le soluzioni spontaneamente adottate

11. Cassa di Risparmio della Libia, Brasini, 1932-34 (2005).



12. Grand'Hotel, fine anni '20.

11 Pellegrini, "Manifesto dell'architettura coloniale", in: *Rassegna di architettura*, 1936, p.350.
12 Idem, p.349 e 350.
13 Ndr, "Architetture coloniali italiane", in: *Rassegna di Architettura*, n.9, settembre 1933, p.384.

nell'architettura autoctona, alle quali viene riconosciuto il merito di aver risolto gran parte dei problemi di adattamento, perché frutto di successive continue modifiche a esigenze climatiche, distributive, sociali. Con il riutilizzo delle soluzioni *formali*, è sottinteso il riutilizzo dell'esperienza *funzionale* acquisita nel tempo dalla popolazione locale.
Un organico discorso sulla funzionalità degli edifici da realizzarsi in colonia non emerge comunque dagli scritti, e l'invito a riprendere le forme dell'architettura anonima libica è dovuto ad una necessità di adattamento estetico del nuovo all'esistente, piuttosto che ad una effettiva consapevolezza dei sistemi funzionali intrinseci alle forme autoctone.
Riassumendo, la componente *funzionale* della nuova architettura libica deriva dalla copia dell'aspetto estetico dell'architettura locale, del colore locale, del suo aspetto *formale*.[14]

MODERNO

L'aggettivo *moderno* risente in colonia di tutte le insicurezze e confusioni sul movimento moderno presenti nel dibattito teorico in madrepatria. Se in Italia *l'avanguardia conformista*, come definisce Cesare De Seta, uno dei principali storici della cultura architettonica italiana tra le due guerre, l'esordio del movimento razionalista nel 1926, è caratterizzato da un moderatismo senza slanci rivoluzionari, privo delle basi teoriche necessarie a rinnovare l'architettura reazionaria, concentrato nei confini italiani a trovare un compromesso con il passato[15], in colonia il *moderno* viene ulteriormente ridotto, fino a diventare una pura formula architettonica. *Moderno* diventa sinonimo di semplice e bianco. Basta che in un edificio sia evitato l'uso di decorazioni di sapore moresco, perché venga definito appunto moderno.

A proposito dell'architettura dei centri agricoli Beda, Luigi di Savoia e Berta, realizzati in Cirenaica tra il 1933 e il 1934, viene scritto su *Rassegna* del 1935: "Si tratta di costruzioni che non hanno alcuna pretesa architettonica e il loro merito sta appunto in questa modesta, decorosa e moderna semplicità di forme".[16]

Moderna semplicità e sobrietà nelle forme è riconosciuta anche nelle realizzazioni di Giovanni Pellegrini a Tripoli. Nello stesso articolo su *Rassegna* vengono presentate anche due ville realizzate dall'architetto nella capitale, di cui è scritto: "Due recenti opere dell'architetto Giovanni Pellegrini, modeste, ma che

14 In questo contesto non interessa ai fini della trattazione approfondire ulteriormente il concetto generale di "coloniale". Per un ulteriore indagine, cfr. gli articoli pubblicati su *Rassegna* del 1934, pp.272-281; del 1935 pp.6-10, pp.81-91; del 1936 pp.339-404; *Atti del Primo congresso nazionale di Urbanistica*, Roma 5-7 Aprile 1937, Vol.1, "Urbanistica Coloniale"; e i vari articoli citati successivamente nelle note.

15 De Seta 1972, pp.124 e sgg.

16 O.C., "I villaggi agricoli nel Gebel di Cirene", in: *Rassegna di Architettura*, 1935, p.85.

dimostrano nobiltà e chiarezza di intenzioni".[17] In definitiva *Rassegna* propone il concetto di *moderno*, riferito all'architettura coloniale, come sinonimo di semplice, spoglio, parco, aggettivo comunque utilizzato per indicare esclusivamente un aspetto *formale*.
Questa confusione teorica in merito alla definizione di razionale e moderno, privati di tutte le componenti sociali e funzionali fino a rimanere semplificati sinonimi di semplice, si ritrova anche su un articolo del 1934 dedicato all'architettura nelle colonie, pubblicato su *Rivista delle Colonie*, rivista ufficiale dell'Istituto Coloniale Italiano: "Forse di orientamento più moderno sono i criteri seguiti dall'architetto Luigi Piccinato nell'edilizia coloniale, di cui di ha offerto un chiaro esempio col progetto di "casa coloniale" presentato alla mostra milanese. Abbiamo qui una tipica applicazione del "razionalismo" che si manifesta, all'esterno come all'interno, in squadrature, assenza di ornamenti e rigidità di linee. È certo che questo genere di edilizia trova in terra libica il suo ambiente adatto, forse più di quanto non sia ad esso propizio quello della metropoli. Con i dovuti adattamenti, in ossequio al clima ed al cielo, lo stile moderno, che indubbiamente si basa sulla praticità respingendo frivolezze, ha in Libia l'"*humus*" più rispondente per l'applicazione su vasta scala."[18]

In merito all'architettura dei centri rurali in Libia, Callegari, autore di un "racconto-diario" compilato durante le visite ai vari centri libici, sbriga la descrizione architettonica in poche frasi, ribadendo la modernità architettonica delle costruzioni: "Di solito il tipo architettonico del villaggio è quello che ha dato ottimo esito in Italia, nell'agro pontino, uno stile moderno ma non esagerato, che per elemento essenziale la piazza del paese attorno alla quale si raccolgono gli edifici pubblici [..] Sono costruzioni bianche, ariose, senza tetto a tegoli come le abitazioni coloniali."[19]

Se quindi riferito all'architettura libica, *coloniale*, come visto precedentemente, significa il prestare attenzione agli aspetti funzionali di determinati elementi costruttivi, *moderno* si riduce alla semplificazione formale nell'aspetto esteriore degli edifici.

FASCISTA

In Libia, costruire fascista diventa sinonimo di costruire *italiano*. Con l'avvento del fascismo la necessità principale diviene quella di proporre in colonia una architettura che non prenda in prestito elementi arabi sfociando nel moresco, ma, come scrive Ottavio Cabiati, "che sappia fissare nelle terre conquistate

17 GR, "Considerazioni sull'edilizia coloniale", in: *Rassegna di Architettura*, 1935, p.88.

18 Pellegrineschi, "Architettura nelle colonie. Architetture per la Libia", in: *Rivista delle colonie italiane*, maggio 1934, pp.391-398, cit.p.395. Corsivo nell'originale.

19 Callegari 1941, p.67.

i segni della nostra civiltà".[20] Con il fascismo diventa necessario proporre una architettura *italiana*, che riuscisse a dimostrare la supposta supremazia della civiltà colonizzatrice rispetto a quella della popolazione colonizzata. I concetti di *italiano* o *fascista*, o cosa si intendesse per "segno tangibile della dominazione"[21], non vengono comunque esplicitati, e rispecchiano in pieno il fumoso tentativo dello stato di accaparrarsi attraverso l'architettura credibilità e apparenza fisica, pur senza fissare una volta per tutte il messaggio politico effettivamente richiesto all'architettura. Nello stesso articolo, Cabiati si interroga sull'esistenza di una architettura moderna ufficiale italiana, rispondendo che la soluzione potrebbe essere il ricercare lo spirito classico: "Ritengo che il grande spirito classico che, sempre rinnovandosi, ha dato carattere e valore alle maggiori manifestazioni architettoniche italiane di ogni tempo, disseminandole anche nel mondo quali pietre miliari della nostra civiltà, sia ancora tanto vivo da appropriarsi le risorse tecniche moderne, da adattarsi alle esigenze del clima e dell'ambiente, pur sempre rappresentando con evidenza la romanità rinata nel continente africano".[22] La formula è chiara, l'architettura italiana in colonia dovrebbe rifarsi alla romanità che già all'epoca dell'impero romano aveva contrassegnato le colonie con la propria impronta di potenza attraverso l'architettura, e - quasi strizzando un occhio agli intransigenti moderni - utilizzando materiali nuovi e prestando attenzione al clima.

Una altra proposta riguardo al significato di italianità, viene descritta in un articolo divulgativo dedicato all'architettura nelle colonie del 1934, pubblicato su *Rivista delle Colonie*: "Se dunque i Romani costruirono alla romana ovunque sostarono le legioni conquistatrici, perché gli Italiani oggi non debbono costruire all'Italiana [..]? Si obietterà: ma qual è l'odierna vera caratteristica dell'architettura nostrana dal momento che esistono polemiche per opposte tendenze? Non è certo difficile trovare una plausibile risposta: il Fascismo, con le sue grandiose realizzazioni costruttive in ogni angolo del Paese, ha ormai eretto monumenti insigni che dicono chiaramente qual è la nota dominante della nuova architettura italica."[23] L'articolo continua utilizzando concetti fumosi e astratte affermazioni, concludendo comunque con la conferma della necessità di trovare un giusto mezzo tra il trapianto di forme nazionali e l'adozione di uno stile moresco ad oltranza.

La soluzione alla richiesta politica di costruire *italiano* e *fascista*, è dunque identica sia da parte dei razionalisti

20 Cabiati, "Orientamenti della moderna architettura italiana in Libia", in: *Rassegna*, 1936, p.343. Ottavo Cabiati (1889-1956) è uno dei fondatori nel 1924 del milanese club degli Urbanisti – con Alberto Alpago Novello, Giuseppe de Finetti e Guido Ferrazza. Dal 1928 in colonia lavora al piano regolatore di Bengasi del 1929-35 e di Tripoli del 1931-36.

21 Dal verbale della commissione giudicatrice del primo concorso per la sistemazione di Piazza della Cattedrale nel 1929, dove sono espresse per la prima volta da parte dello stato alcune linee/principi architettonici per le realizzazioni di regime a Tripoli. Cfr. Capresi, "The New Face of Tripoli. The "fascist colonial Style" as proposed by architect Florestano Di Fausto, analysed through two key town planning interventions, the arrangement of *Piazza della Cattedrale* and the entrance to *Corso Sicilia*", in: *Architectura*, forthcoming 2007.

22 Cabiati, in: *Rassegna*, 1936, p.343.

23 Pellegrinschi, "Architettura nelle colonie", in: *Rivista delle colonie italiane*, 5 maggio 1934, p.393.

che da quella dei nazionalisti: il recupero della romanità – nelle forme e nello spirito.[24] Se da un lato, infatti, l'architettura imperiale romana era riuscita nel passato ad affermare la supremazia dell'impero sulle colonie, l'architettura di regime, ricollegandosi alle forme antiche, veniva creduta capace di far rivivere la potenza imperiale, architettonicamente così come politicamente, ribadendo inoltre la presunta superiorità della civiltà italiana imperiale nel presente come nel passato.
Regole funzionali o formali definite non sono proposte, sebbene una delle caratteristiche associata alla romanità che viene continuamente esaltata, e quindi richiesta all'architettura coloniale di regime, è il carattere monumentale, inteso come traduzione diretta della necessità espressa dal fascismo di manifestare e imporre forza e potere.

MONUMENTALE

"Non esiste articolo critico, non esiste panegirico o sfottimento artistico né bando di concorso di architettura dove non sia sfoderato con tutti gli onori l'aggettivo "monumentale". Questa parola ha assunto il valore di una ossessione e martella da parecchio tempo la fantasia degli architetti italiani, provocando le più strane reazioni. Uno studioso di psicoanalisi potrebbe discutere del "complesso monumentale in Italia" con la stessa serietà con cui si può inquadrare uno studio sulla malaria."[25]

Ricollegandosi all'architettura imperiale romana, il fascismo desidera ricollegarsi anche alla assenza di temporalità di questa architettura, considerata perenne, monumentale nel senso di monumento al periodo storico che ancora rappresenta. La necessità al carattere infinito dell'architettura – e quindi al monumentale – è in questo senso tipico di un regime che desideri perpetuare il proprio potere, dimostrando attraverso i monumenti architettonici, il prestigio perenne delle istituzioni politiche.
Per esplicare chiaramente il potere, occorre semplificare al massimo le tipologie stilistiche utilizzate, per imporre alle realizzazioni una espressione unitaria. La presenza di decorazioni troppo definite inchioderebbe infatti un edificio al suo momento storico di origine, mentre abolendo le decorazioni applicate, così come le citazioni troppo pedanti e dirette, si giunge alla nudità delle forme, che porta alla monumentalizzazione, nel vero senso etimologico del termine. Gli edifici diventano immortali, monumenti eterni per il regime politico che rappresentano.[26]

Franco Borsi, nella monografia dedicata all'ordine monumentale degli anni '30, scrive che il monumen-

13. monumentalitá: si nota la differenza di altezze tra gli edifici di ingresso a corso Sicilia – a sinistra di Limongelli la sede del Banco di Sicilia, a destra di Di Fausto la sede degli Uffici di Governo – e la medina, sulla destra dell'immagine.

24 I temi (discussi anche da Rava) relativi alla possibilità di ispirarsi alla casa araba, intesa come diretta derivazione delle tipologie abitative romane, verranno trattati nel prossimo capitolo.

25 Pagano, "Del monumentale nell'architettura", in: *Casabella*, anno X, n.123, marzo 1938, pp.2-3, cit.p.2.

26 Cfr. Patetta 1982, pp.30 e 32; Borsi 1986.

tale non è univocamente definibile in architettura, perché fino agli anni '30 il termine è stato utilizzato esclusivamente per definire sculture – e quindi monumenti nel senso più stretto del termine – oppure l'architettura sepolcrale. Negli anni '30 si inizia a parlare di *architettura monumentale*, non a prescindere dalle dimensioni, ma riferendosi ad edifici caratterizzati da una particolare forza comunicativa sul piano psicologico e pedagogico. Questa forza comunicativa, continua Borsi, può essere riassunta in due artifici che materializzano il carattere monumentale, la *ripetizione* e il *verticalismo*. In natura non esiste l'identico, mentre nell'architettura monumentale il monumentalismo è raggiunto tramite la ripetizione di elementi uguali, addirittura spesso viene utilizzata la componente infinita n. Il secondo elemento consiste nell'aumento delle linee verticali: le proporzioni sono de-umanizzate e l'antropomorfismo equilibrato del periodo classico e del rinascimento è distrutto dall'eccessivo accento della verticalità.

Nel 1931 Giuseppe Pagano, in un articolo su *Casabella,* risponde alle critiche di Marcello Piacentini all'architettura razionale, difendendo l'architettura moderna come potenzialmente monumentale e non caratterizzata esclusivamente da una statica orizzontalità. Scrive Pagano: "La monumentalità loro salta fuori da qualcosa che non è semplice complesso verticalista ma che dipende anzitutto da quella magia che non è possibile trascrivere in formole. Tuttavia si può pacificatamene convenire che la monumentalità è in gran parte dovuta a *rapporti* speciali di massa (proporzioni e ritmo) e a *dimensioni* reali o relative."[27]

Questi due elementi base della monumentalità sono riscontrabili nell'architettura realizzata nelle capitali. Il ritmo reiterato di arcate di ordine gigante definisce le strade di maggiore percorrenza della città nuova a Tripoli e a Bengasi. Se si considerano inoltre le dimensioni dei nuovi interventi edilizi in relazione alla Medina, si nota come il nuovo costituisca un fuori scala assoluto nei confronti della città vecchia. La monumentalità è raggiunta quindi anche per contrasto con l'esistente, il nuovo si impone, impone i suoi canoni, forme, dimensioni, leggi, sia architettoniche che politiche.

14. i due edifici oggi (2005).

8.2 _ I PRESTITI DALL'ARCHITETTURA ORIENTALE

All'interno dei testi teorici sull'architettura coloniale, come visto ad esempio nel manifesto di Pellegrini, viene spesso citata l'architettura araba come modello per la nuova architettura italiana da costruirsi in Libia. Il copiare le forme dell'architettura spontanea libica avrebbe garantito dal punto di vista formale un adattamento del nuovo costruito all'esistente, e dal punto di vista funzionale di recuperare le valide soluzioni elaborate nell'architettura locale in risposta ai problemi climatici e di conseguente gestione degli spazi.

27 Pagano, "Del "monumentale" nell'architettura moderna", in: *Casabella*, n.40, aprile 1931, pp.9-14, cit.p.12. Corsivo nell'originale.

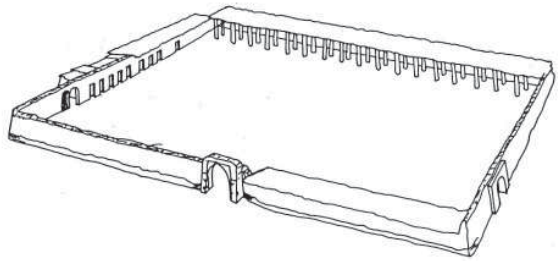
Se quindi l'aggettivo *coloniale* assume per la critica il significato di avvicinare l'architettura italiana a quella spontanea libica, resta da indagare quali siano state effettivamente le soluzioni urbanistiche e stilistiche prese in prestito dall'architettura araba, e riutilizzate nella progettazione soprattutto dei centri rurali di nuova fondazione. Sono stati utilizzati solo i cliché di ciò che veniva ritenuto arabo o sono stati realmente assimilati alcuni principi fondanti dell'architettura anonima libica?
Verranno qui di seguito approfonditi alcuni parallelismi tra caratteristiche urbanistiche e stilistiche comuni nell'architettura dei centri rurali di fondazione e nelle forme dell'edilizia araba, con riferimenti alla architettura libica.[28]

URBANISTICI: la "piazza sacra"

I centri rurali libici di nuova fondazione basano il loro impianto urbanistico sulla definizione di una area interna, divisa fisicamente dallo sconosciuto spazio esterno. Gli edifici del centro definiscono con le loro masse il perimetro della piazza, cuore politico, religioso, sociale della comunità dei coloni.
L'elemento "spazio definito" è chiave anche in alcune tipologie dell'architettura araba.
Iniziando da una breve analisi della Moschea, edificio principale della vita della intera comunità araba, verranno analizzate alcune tra le principali tipologie arabe, in cui la gestione dello spazio si ricollega al tema della divisione interno / esterno.

> MOSCHEA

La Moschea nella sua forma medievale più semplice, è un cortile circondato da arcate con uno spazio coperto che contiene il *mihrab*, una sorta di santuario orientato verso la Mecca, che visivamente è il punto più importante della costruzione. Il nome dello spazio interno è *Haram*, suolo sacro diviso dall'esterno. Il modello originario per questa primitiva forma di moschea è la casa di Maometto a Medina, che viene descritta come una ampia piazza aperta di circa 56 m per lato, delimitata da un muro, con tre semplici aperture per entrare. La casa vera e propria del profeta era posta all'esterno del muro est dell'area interna, che rimaneva quindi vuota, diventando metaforicamente la vera e propria "casa" della comunità. In pratica era un edificio pubblico dove il vuoto costituiva il 75% della superficie. Davanti alla *quibla*, direzione della preghiera, c'era una zona coperta con foglie di palme, chiamata *zullah*, per

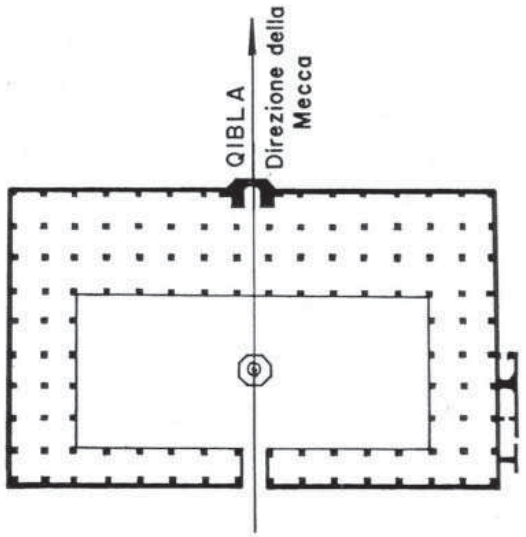


15. casa di Maometto -lo spazio recintato- schizzo schematico.

28 È opportuno mettere in evidenza la relativa scarsità di pubblicazioni inerenti l'architettura libica, mancano planimetrie dettagliate dei centri principali, rilievi degli edifici più importanti, informazioni storiche sugli edifici religiosi e profani. La Medina di Tripoli è stata oggetto di due studi fondamentali, sebbene non esaustivi per quanto riguarda sia la documentazione che informazioni sulla datazione di alcune costruzioni del centro, quello di Messana del 1972 e quello di Abballa Ahmed Abballa Elmahmudi del 1996. Sulla Medina di Bengasi non sono stati reperiti testi a cui poter fare riferimento, e anche la documentazione dei lavori effettuati durante l'occupazione italiana è praticamente inesistente.

pregare protetti dall'ombra.[29] La liturgia non aveva bisogno di niente, e la moschea può essere schematicamente ridotta a una porzione di suolo sacro, delimitato da un perimetro.
All'interno della moschea non si svolge comunque solo la vita religiosa, è piuttosto il principale punto di ritrovo per la comunità. Il venerdì, giorno sacro per i musulmani, alla fine della preghiera, la popolazione si riunisce per ascoltare il discorso politico, indipendente dalla liturgia, che il capo della comunità o un suo rappresentante legale indirizzano alla comunità stessa, secondo una usanza iniziata dallo stesso Maometto. Mentre la preghiera può quindi essere svolta in ogni luogo, come espressamente detto nel Corano, la discussione politica deve essere tenuta all'interno della moschea principale. Sauvaget, uno dei primi teorici che ha considerato l'origine della tipologia "moschea" relazionandola ai fenomeni sociali che ne hanno causato la nascita e le modifiche architettoniche, nota che "non è dunque dalla parte della liturgia religiosa che occorre cercare la chiave dell'ordine architettonico della moschea ma piuttosto dalla parte delle istituzioni governative o, per meglio dire, dalla parte del cerimoniale aulico."[30] La maggior parte della critica paragona la moschea nelle sue forme iniziali, al "foro dell'islam", Stefano Bianca, ad esempio, nel suo testo monografico sulle forme urbane nel mondo islamico, afferma che nella tipologia della moschea sono confluiti elementi dell'architettura tardo romana e bizantina: ha assorbito la tipologia della basilica romana e della piazza pubblica greco-romana (agorà e foro), sia nel senso politico che sociale. Infatti, nonostante il sistema politico fosse completamente diverso, la moschea combina le funzioni di un tempio, del luogo per l'amministrazione politica e di uno spazio sociale aperto alla comunità, e come esempio Bianca riporta ancora la assemblea del venerdì, in cui si affiancano preghiera e comizio politico. Lo spazio della Moschea era inoltre inizialmente utilizzato anche come scuola.[31] È solo con il passare del tempo che sono stati sviluppati spazi specifici per le singole funzioni, come ad esempio la *madrasa*, dove avviene l'insegnamento, che si affermò tra l'XI e il XII secolo.

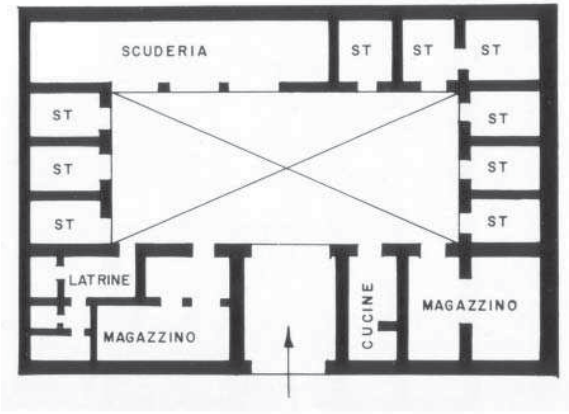
Riassumendo, la moschea nella sua forma originaria di uno spazio chiuso, non è pianificata solo per dare un tempio al cerimoniale religioso, ma anche nel senso di uno spazio pronto ad accogliere la comunità per discutere di problemi finanche politici. Moschea e sala di udienza diventano un tutt'uno, nella forma più semplice di una "piazza sacra", circondata da un muro per definire la sua chiusura e separazione rispetto all'esterno.



16. moschea arcaica, schema.

> FONDUQ

La tipologia del *fonduq* deriva dal caravanserraglio, luogo di ristoro e riparo dai ladri per le carovane lungo le vie di commercio. I caravanserrai erano posti a una distanza regolare l'uno dall'altro di circa 30



17. fonduq libico, schema.

29 Una dettagliata descrizione della casa del Profeta e dello sviluppo delle forme della Moschea è in Hillenbrandt 1994, pp.39-42 e in Bianca 2000, pp.58-59.

30 Sauvaget, *La mosquée omeyyade de Médine*, Paris 1947, in: Micara 1985, p.18.

31 Bianca 2000, pp.106-121.

chilometri, considerata la distanza media percorsa da una carovana in un giorno di viaggio. Erano la tipologia più grande delle islamiche, a pianta quadrata o rettangolare, con un unico portale molto grande che dava accesso all'interno. Data la funzione di protezione, agli angoli erano realizzati quattro torrioni di avvistamento. Attraverso un vestibolo voltato, si accedeva allo spazio del cortile, su cui attraverso un ballatoio, si affacciavano le camere per i viaggiatori. Le pareti erano organizzate ad ordini sovrapposti di archi. Al centro del cortile era sistemata una cisterna. L'origine di questa tipologia non è chiaramente individuabile, un possibile parallelismo è con il *castrum* romano, data la comune necessità di protezione e chiusura. Il castrum, come il caravanserai, comprendeva uno spazio regolare circoscritto e protetto da bastioni e da un singolo ingresso fortificato.[32]

Il *fonduq,* nome attribuitogli nella zona del Magreb e in Libia, è un caravanserraglio cittadino, di più modesta fattura, ma planimetricamente identico.[33] All'interno della città cade ovviamente la necessità difensiva, e i *fonduq* perdono il carattere di fortificazione, acquisendo però il fondamentale ruolo non solo di ostello per il riparo dei viaggiatori, ma anche di luogo di scambi e di mercato cittadino. La planimetria rimane come detto invariata, organizzata intorno ad una corte interna al cui centro è sistemata una cisterna, su cui si affacciano al piano terra gli uffici per il personale di servizio e di controllo, e al piano superiore gli uffici per la contrattazione e lo scambio, e le camere per il riposo.

A Tripoli le due funzioni di hotel e mercato sono coniugate spesso all'interno di uno stesso edificio, come nel *Fonduq el Zahar*, fondaco dei fiori d'arancio.[34]

18. fonduq tripolino (2005).

> CASA

La casa musulmana è il cuore della vita intima della famiglia, scrigno della sacra sfera privata, inviolabile e protetta nei confronti dell'esterno e della città. La casa è infatti solitamente chiusa verso la strada, sia tramite le aperture, che sono ridotte al minimo, sia grazie all'ingresso realizzato a "baionetta", così che un angolo di novanta gradi impedisce, varcata la soglia, di entrare direttamente nella corte.[35] Questa soluzione è dovuta alla necessità di escludere gli sguardi indiscreti, impedendo di violare gli ambienti interni, spazio privato al massimo grado. Oltrepassato l'ingresso si giunge nel cortile, di forma regolare quadrata o rettangolare. Alla completa chiusura verso l'esterno, si contrappone una totale apertura e permeabilità degli ambienti abitativi affacciati sull'interno del cortile. L'organizzazione

32 Questa ipotesi è approfondita in Hillenbrandt 1994, pp.334 e sgg.

33 In Persia e Siria sono chiamati *Khan*, in Turchia *Han* e in Egitto *Wakala*.

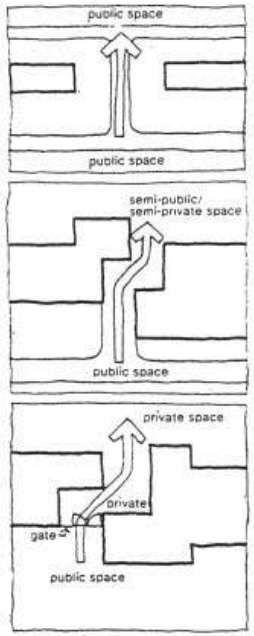
34 Un breve excursus storico sulla Medina di Tripoli si trova in Abballa Ahmed, dove l'autore scrive che la tipologia del fondaco non si è sviluppata a Tripoli prima del XVIII-XIX secolo, in concomitanza cioè dell'aumento di importanza della città con l'intensificarsi dei commerci tra la zona del Magreb e l'Egitto.

35 Interessante l'osservazione di Bianca sul disegno delle porte di ingresso, in cui una porta più piccola è ritagliata all'interno del portale, ancora con la funzione di limitare i contatti con l'esterno.

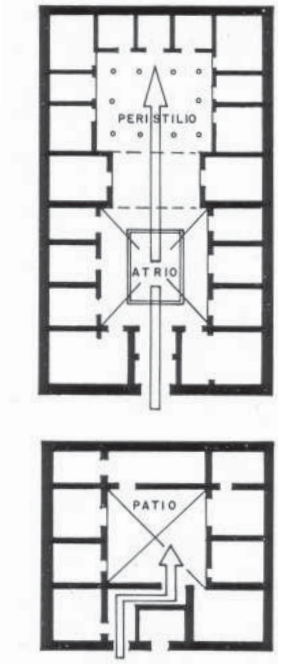
planimetrica della casa prevede infatti una corte aperta interna come nucleo centrale, intorno al quale ruotano gli spazi privati. Ogni singola stanza ha solitamente un ingresso proprio, così da poter essere suddivisa in caso di crescita del clan familiare. Nel Magreb, come nota Bianca, e nei casi di case tripoline personalmente visitate, la corte interna è anche il centro del sistema assiale delle stanze principali che vi si affacciano. Il cortile oltre a facilitare la distribuzione degli spazi e rispondere alla necessità di dare luce alle stanze, ha anche una motivazione dettata dalle condizioni climatiche. Innanzitutto la chiusura completa verso l'esterno impedisce ai venti e alla sabbia di entrare negli ambienti domestici, inoltre al centro dello spazio è solitamente posta una fontana, che contribuisce a creare un microclima particolarmente efficace contro le torride temperature estive.

Stefano Bianca legge metaforicamente la corte interna della casa come il cuore degli spazi, che rimane invariato all'infinito, nel senso del perenne, metafisico, fatto inoltre accentuato dall'elemento verticale della fontana, che crea un diretto contatto con il cielo. Le stanze che vi si affacciano, rifugio per il clan familiare, rappresentano l'immanente, il continuo variare delle necessità fisiche e degli eventi. Se inoltre si considerano le scritte del corano che spesso ornano le pareti della corte, la casa può essere interpretata anche come il santuario della famiglia.

Per quanto riguarda l'origine della casa araba, viene generalmente descritta come una derivazione dalla casa romana ad atrio.[36] Sia la casa araba che la *domus* romana prevedono una organizzazione degli spazi intorno ad un cortile interno, delimitato sul perimetro da un portico continuo, e scandito al centro dalla presenza di acqua. L'atrio romano, la cui superficie è quasi completamente occupata dall'impluvio, funzionava come area di smistamento e accesso diretto alle stanze private. La differenza fondamentale con la casa araba risiede proprio in questa funzione distributiva dell'atrio nella *domus* romana. Qui l'ingresso è infatti assiale alla corte e le stanze sono direttamente collegate con il centro, per cui è possibile accedere direttamente all'interno e vedere sin negli spazi privati. Nell'atrio tuscanico, inoltre, come descrive Vitruvio, l'assenza di colonne nello spazio dell'atrio, permette allo sguardo di penetrare sin nella parte più interna della casa.[37] La casa araba è al contrario fondata sul principio della chiusura totale verso l'esterno, dettata dalla necessità culturale di mantenere puro e inviolato lo spazio privato interno.



19. diversi gradi di "privato": in alto_ spazio pubbico; al centro_ spazio semi pubblico / semi privato; in basso_ spazio privato, chiuso dall'esterno con un ingresso a baionetta.



20. differenza tra la casa a patio romana (sopra) e la casa araba (sotto).

36 Per un approfondimento specifico sull'architettura privata libica, cfr. Messana 1972.

37 Vitruvio, nella versione di Carlo Amati, Libro VI, Capo III, pp.173 e sgg.

UN PARALLELO CON L'ARCHITETTURA DEI CENTRI: L'INVARIANTE ARCHITETTONICA DELLO SPAZIO CHIUSO

Considerando nel loro insieme la tipologia della moschea, nelle prime forme della moschea medioevale, del *fonduq* e della casa araba, la caratteristica basilare comune che emerge dalle descrizioni, è quella di chiudere una area, facendone uno spazio privato, sicuro dagli sguardi estranei, rendendolo definito, sacro, inviolabile. Questa ricorrente tipologia a corte è dettata da un lato dalla volontà di rendere privata una porzione di spazio, dall'altro la corte affonda le sue origini nella necessità di opporre una soluzione funzionale alle difficoltà climatiche. Il bisogno quindi di nascondere la vita privata agli sguardi, sommato al fatto di proteggere dal clima, hanno dato luogo ad alcune invarianti architettoniche, che si ritrovano in tutte le tipologie edilizie, a prescindere dalla loro effettiva funzione.[38] Come nota Attilio Petruccioli, nella pubblicazione sulle tipologie architettoniche dell'Islam, tutti i tentativi di sopravvivenza di civiltà nate in prossimità del deserto sono caratterizzate dalla necessità quasi biologica di circoscrivere lo spazio di appropriazione. Diventando necessario delimitare l'urbanizzato dal non, il giardino dal deserto, il privato dal libero, queste popolazioni hanno fatto riferimento all'archetipo del *recinto*.[39] Il *limite*, nel suo significato non di chiusura, ma di linea di demarcazione di una situazione rispetto al suo opposto, è uno dei concetti fondamentali alla base delle tipologie fin qui analizzate. Lo stesso paradiso musulmano, inteso come la vittoria contro la sete, è un giardino in cui il verde e l'abbondanza sono racchiuse in un recinto che ritaglia questa porzione di spazio da una area altrimenti brulla, inospitale, senza vita. L'idea del giardino esplica anche il principio della contrapposizione tra organizzato e disorganizzato, per cui il fatto di opporre l'ordine umano (quindi lo spazio strutturato) al suo opposto, lo spazio incoerente, è una condizione psicologica tipica del mondo arabo, e si ritrova dalla scala della città fino a quella dell'abitazione singola.

Secondo questa interpretazione la necessità di recintare una area per renderla "altra" rispetto all'infinito, è alla base sia della tipologia della moschea, del caravanserraglio, del *fonduq* e della casa araba. Lo spazio non è sempre necessariamente chiuso, come quello fortificato del caravanserraglio, ma può rimanere permeabile agli sguardi, come nel caso della moschea, fatto fondamentale è comunque che sia chiaramente stabilito, ed esista un momento fisicamente riconoscibile, per cui un dentro è definito rispetto a un fuori.

Come è stato visto nei capitoli precedenti, la necessità di circoscrivere uno spazio è anche all'origine dell'urbanistica dei centri libici, che contrappongono una piazza antropizzata all'infinito di una regione non conosciuta. Sono stati precedentemente analizzati i parallelismi tra la creazione della piazza come

38 A tale proposito, vedi anche la tipologia della *Medersah*, la scuola coranica, in cui le aule sono raggruppate lungo il perimetro di un cortile interno quadrato, al cui centro si trova una vasca per l'acqua, Cfr. Messana 1972, p.159.

39 Petruccioli 1985, p.25.

fulcro dei centri rurali, e la sua origine radicata nella storia delle forme architettoniche italiane. Lo spazio chiuso centrale dei centri rurali di fondazione ricorda infatti innegabilmente la *piazza italiana*, ma è anche possibile affiancarlo alle tipologie della moschea, del *fonduq* e della casa araba: comuni necessità sono alla base di queste soluzioni per cui il creare ordine è legato al bisogno di definire, demarcandolo, un territorio rendendolo così diverso dall'area in cui si trova.

È quindi l'area vuota dei centri rurali solo una risposta alla necessità di creare un ambiente familiare italiano – la piazza – oppure utilizzano gli architetti dei centri alcuni principi progettuali tipici del mondo arabo?

Sul piano teorico dagli architetti italiani viene discussa la necessità di recuperare le forme dell'architettura araba, analizzando e prendendo spunto dalle tipologie edilizie libiche. Ma l'architettura spontanea libica è prevalentemente letta come un *continuum* delle forme architettoniche romane, quindi il copiare l'architettura libica agli inizi degli anni '30 significa allacciare l'architettura contemporanea direttamente alle realizzazioni di epoca romana.

Nel primo dei due articoli dedicati all'architettura coloniale moderna pubblicati su *Domus* nel 1931, Carlo Enrico Rava affronta per primo il tema del recupero dell'architettura locale araba. L'articolo inizia con una polemica alla realizzazione di Armando Brasini all'Esposizione Coloniale di Parigi del 1931, dove fu realizzata una copia della Basilica di Settimio Severo di Leptis Magna.[40] Inammissibile è per Rava il fatto che l'Italia fosse rappresentata con un edificio replica degli "stilemi della più scenografica iconografia accademica".[41] All'interno dell'articolo Rava disapprova anche la richiesta contenuta nel bando di concorso per la sistemazione di piazza della cattedrale di Tripoli, in cui la giuria stabilisce che i progetti debbano rammentare e riaffermare l'impronta stilistica dell'impero di Roma. L'architetto respinge la copia pedissequa delle rovine romane, che dimostra l'incapacità di generare una architettura contemporanea, e al contrario invita a cercare l'eredità degli antichi costruttori nell'architettura locale odierna. Scrive: "Comunque [...] la profonda traccia architettonica lasciata da Roma nell'Africa del Nord ha un duplice aspetto [...] una parte morta oramai, che ha un interesse ed un valore puramente archeologico-turistici [...] ed è rappresentata dalle rovine monumentali; ed una parte tuttora viva, o, per meglio dire, rivissuta nelle case arabe, le quali hanno ereditata la razionalissima pianta classica dell'antica casa romana, e, dal cortile centrale di essa, hanno derivato il patio, attorno al quale identicamente distribuiscono le loro stanze [...] In tale prodigiosa sopravvivenza si è perpetuata la vera tradizione di

40 I mosaici della coperture all'interno avevano comunque soggetti inneggianti al fascismo. Cfr. le immagini pubblicate su *Le livre d'or de l'exposition International colonial de Paris*, Paris 1931, pp. 301-304.

41 La polemica si allarga anche all'intera "esposizione parigina, tutta orientata alla ricerca di temi esotico – contro la quale in Francia tuonava la polemica della sinistra con Picasso, Argon ed Eluard", Gresleri in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, p.38.

Roma, l'impronta viva e incancellabile del suo dominio, e ad essa dobbiamo logicamente innestare la nuova nostra architettura coloniale."[42]

Nel secondo articolo dedicato all'architettura coloniale moderna pubblicato sul numero successivo di *Domus*, la tesi viene proposta al contrario, ovvero non è la necessità di riallacciarsi all'architettura romana la causa della copia dell'architettura locale araba, ma il grado di funzionalismo e razionalità raggiunta nelle tipologie locali: "l'architettura originaria delle nostre colonie mediterranee presenta [...] tutti i requisiti necessari a ricavarne una perfetta architettura coloniale moderna: razionalità di planimetrie, attualissima semplicità di forme nell'aspetto esteriore, perfetta aderenza alle necessità del clima africano, perfetta armonia con la natura libica."[43] E aggiunge subito dopo: "Né per questo si deve credere o temere che, invece di imporre il marchio del nostro dominio, possa sembrare che si tragga servilmente ispirazione delle architetture caratteristiche delle popolazioni sottomesse: la casa araba, lo ripetiamo ancora una volta, non è altro che l'antica casa romana fedelmente riprodotta. Ricollegandoci dunque a questo tipo che si è conservato sino ad oggi, noi non deriveremo nulla dagli arabi, ma ci riallacceremo, più e meglio assai che costruendo in colonia edifici classici, cinquecenteschi o neoclassici, alla vera, alla grande tradizione di Roma che ha saputo resistere mirabilmente attraverso i secoli, e ricongiungersi oggi a noi: riprendendo cioè, con modernità d'intenti, lo schema della casa classica conservato attraverso quella araba, noi continueremo l'opera di Roma creando il nuovo sulle sue tracce".[44]

In questi testi teorici Rava invita quindi a prendere ispirazione dall'architettura araba, considerata funzionale alle necessità climatiche e di ambientamento, con l'argomentazione che l'architettura spontanea libica è comunque una derivazione dalle tipologie romane. Ricollegarsi alle forme arabe significherebbe ricollegarsi alla architettura romana, o meglio, allo spirito romano ancora presente nell'architettura contemporanea.
Dibattere a questo punto se l'invito di Rava (così come quello successivo del 1936 di Pellegrini, Cabiati e di Piccinato) fosse frutto di pura propaganda, effettiva convinzione, giustificazione nei confronti delle richieste del regime, oppure se fosse dettato dall'opportunistica necessità di mascherare il razionalismo dell'architettura spontanea libica proponendo proprio un collegamento con l'antichità della Roma imperiale, resta un quesito più volte dibattuto dalla critica, e dalla soluzione comunque non univocamente precisabile.[45]

Al contrario, lasciando in sospeso i giudizio sull'effettivo o presunto recupero delle forme di Roma

42 Rava, in: *Domus,* n.41, maggio 1931, p.41.

43 Idem, p.36.

44 Ibidem.

45 Cfr. inoltre gli articoli di Piccinato sempre su Domus del 1936 e il manifesto di Pellegrini citato nel paragrafo precedente. Cfr. anche Mc Laren, "Carlo Enrico Rava. 'Mediterraneità' and the architectures of the colonies in Africa", in *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1990, pp.160-173.

imperiale, è interessante evidenziare il fatto che gli architetti attivi in Libia si siano riallacciati – più o meno volontariamente – ai dagherrotipi basilari dell'architettura araba. Nel caso dei centri rurali di fondazione, i progettisti italiani creano una planimetria ruotata intorno a un patio, generano una zona tagliandola dall'esterno, vivificano un pezzo di terreno – la piazza – chiudendolo rispetto all'infinito sconosciuto esterno.

Sotto questo aspetto, risulta quindi più opportuno parlare di tipo *climatico* o *regionale*, piuttosto che culturale: sono più i fattori climatici e probabilmente quelli psicologici causati dalla vicinanza dell'indefinito deserto, a dettare le soluzioni, più che le prese di posizione teoriche. E quindi pur dibattendo sulla necessità di copiare o meno Roma e l'architettura locale, gli architetti spontaneamente avevano già in qualche modo assimilato gli stessi principi che facevano della moschea, del *fonduq* e della casa libica, uno spazio chiuso e delimitato, cuore della vita comunitaria, protetto e vivificato rispetto all'esterno.

STILISTICI

> L'ARCO

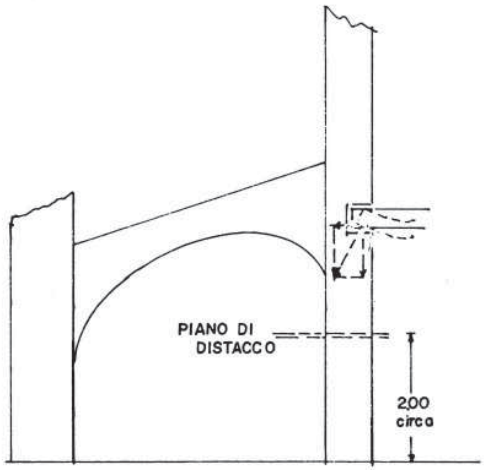
All'interno della Medina di Tripoli l'arco – a tutto sesto o ogivale – è utilizzato prevalentemente in due casi, con due funzioni differenti. Nel primo caso l'arco si trova nelle strette strade della città vecchia, utilizzato come sostegno all'imposta dei solai di due edifici frontali. Passando per le strade, questa serie di archi diventano come una sequenza di archi trionfali.[46]

Gli archi, nella forma di arcate sovrapposte, sono poi l'elemento caratteristico dei fronti dei cortili interni delle case arabe così come dei *fonduq* all'interno della città.[47] In questo caso sono posti parallelamente alla parete e definiscono una area intermedia tra le stanze chiuse interne e il cortile centrale aperto. Un simile accorgimento è riscontrabile a Tripoli anche presso alcune moschee, che sulla strada si aprono con una serie di portici, come nel caso della moschea di "Al Naga", fatto comunque atipico, dato che i portici sulle strette vie della Medina non sono distintivi per la città.

21. archi in sequenza all'interno della Medina.

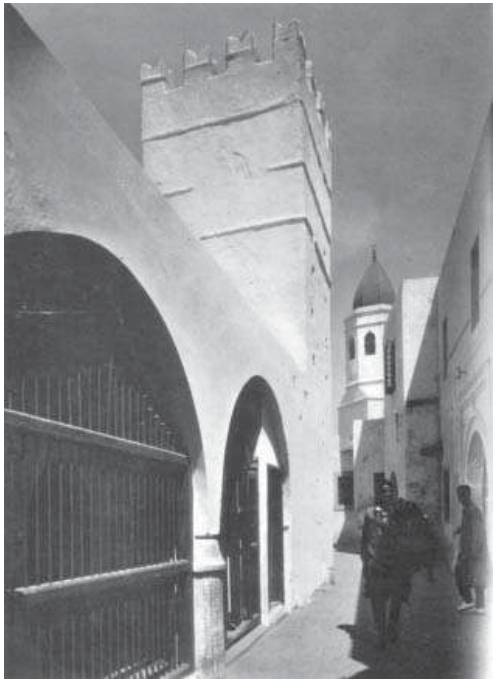
46 L'edificio per gli uffici di Governo che Florestano Di Fausto realizza sulla Piazza Italia nel 1938, utilizza questo modello, e gli archi di ordine gigante al piano terra non sono posti parallelamente alla strada, come nella sede del Banco di Roma di Limongelli dal lato opposto del corso, ma ruotati di 90 gradi. Questo artificio ricorda appunto gli archi di sostegno della città vecchia.

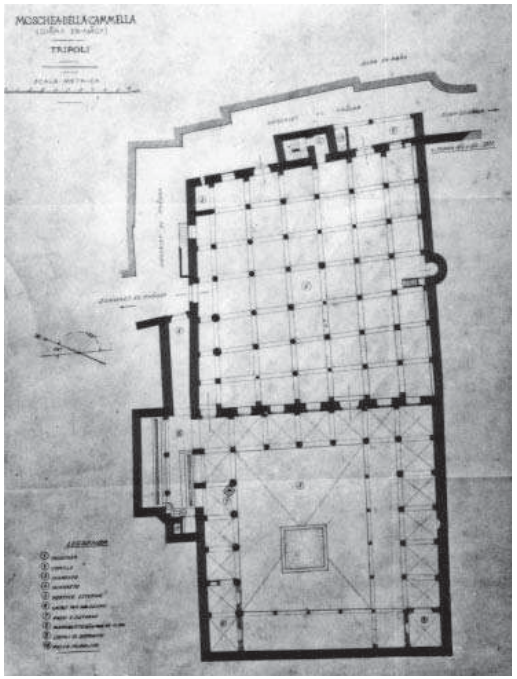
47 Di un certo interesse sono gli articoli in difesa dei fondachi confinanti con l'arco di Marco Aurelio, pubblicati a commento del progetto per la sistemazione urbanistica dell'arco, che prevedeva la demolizione totale e parziale dei due fondachi ai lati dell'area archeologica. cfr. Marelli, "Relazione al progetto di sistemazione dell'arco di Marco Aurelio in Tripoli e di restauro dei fondachi Arabi", in: *Africa Italiana*, anno XII, 1933, vol V, pp.162-171. Marelli propose un primo progetto che prevedeva una parziale demolizione dei lati più esterni dei fondachi; e l'articolo di Micacchi, "L'arco di Marco Aurelio in Tripoli e la sistemazione della zona adiacente", in: *Rivista delle Colonie*, anno VIII, n. 10, ottobre 1934, pp.824-839, polemica contro il progetto di Di Fausto, la cui soluzione, giudicata radicale, viene confrontata con quella di Marelli.



22. 23. archi di sostegno posti trasversalmente alla strada.

24. 25. archi all'interno delle abitazioni, paralleli al cortile interno, usati per aprire i corridoi distributivi sulla corte.





26. 27. moschea di Al Naga, medina di Tripoli. L'edificio religioso si apre sulla strada tramite un portico.

Come è stato visto nella analisi dei centri rurali, l'arco è l'elemento architettonico fondante, sia nella forma più semplice della galleria – nel senso di percorso coperto non addossato ad edifici – utilizzato spesso per la delimitazione dello spazio, sia come portico al piano terra degli edifici principali, inteso come un cordone di ombra sul perimetro della piazza. Una diretta derivazione dell'uso dell'arco nei centri rurali dall'impiego fattone nell'architettura araba nella Medina, non è precisabile.
Florestano Di Fausto scrive a proposito dell'arco nella propria architettura coloniale: "Penso difatti che l'arco non si possa escludere da nessuna architettura [...] ma anche perché l'arco è cosa del tutto nostra. Roma ha fatto della linea dinamica dell'arco l'elemento capitale e caratteristico di tutte le sue costruzioni."[48] L'arco fornisce quindi la possibilità di rispondere alla necessaria dose di *italianità* richiesta da parte della committenza pubblica agli edifici libici, gettando un ponte con Roma, pur rimanendo in contatto con l'architettura autoctona tripolina.

L'uso dell'arco nei centri ricorda più l'uso fattone nell'architettura spontanea libica all'interno dei fonduq e delle case, piuttosto che gli archi in sequenza della città vecchia. Il cortile interno di queste due tipologie, se allargato a scala urbana, diventa infatti come la piazza dei centri rurali cinta da un porticato perimetrale. Se comunque esiste un "prestito" reale dall'architettura araba dell'arco, lo è nel senso di risposta funzionale ai problemi climatici. L'arco negli edifici coloniali italiani viene infatti utilizzato per risolvere gli stessi problemi di aerazione e necessità di ombra già causa delle forme degli edifici tripolini. Si tratterebbe in questo senso non di filiazione storica o geografica, ma di effettive necessità di carattere climatico e funzionale comuni, alla base delle simili soluzioni.

> L'ACQUA

L'acqua è nel mondo islamico una risorsa essenziale per la sopravvivenza nel senso più pratico, ma ha anche un significato religioso e una dimensione estetica molto intensa. Per ciò che riguarda il lato religioso, è l'elemento iniziale del rituale della purificazione prima dell'ingresso nella moschea per la preghiera, simbolo di prosperità morale per tutta la comunità. Come simbolo di vita l'acqua si trova all'interno dei palazzi, delle case cittadine, delle moschee e dei giardini chiusi. L'utilizzo avviene comunque non in modo direttamente proporzionale alla sua disponibilità, e spesso è un uso esclusivamente simbolico che anzi ribadisce la preziosità della presenza di fontane e l'intenzionalità del simbolo. L'acqua è comunque utilizzata quasi in modo sensuale, Stefano Bianca propone un raffronto tra le fontane islamiche e quelle barocche o rinascimentali, in cui i giochi d'acqua sono inscenati in modo drammatico, contrapponendole al gorgoglio dell'acqua nel mondo islamico, caratterizzato da un carattere molto più intimo, privato. Il mormorio delle fontane all'interno delle case, dei patii, dei mercati, dei *fonduq* semplicemente accompagna la vita quotidiana. La presenza di una fonte nei cortili è comunque anche

28. acqua al centro di uno dei cortili del castello spagnolo di Tripoli, successivamente residenza dei Caramanli.

48 Di Fausto, "Visione mediterranea della mia architettura", in: *Libia*, dicembre 1937, p.18.

funzionale al microclima che vi si viene a creare grazie alla maggiore umidità.
Anche nella piazza dei centri rurali libici è sempre posta una cisterna o una fontana. Questo fatto può essere spiegato sia come uso pratico, ad esempio per abbeverare il bestiame da trasporto, che simbolico, similmente a quello delle fontane nei *fonduq* e delle case all'interno della città vecchia: la presenza dell'acqua nei centri libici metaforicamente simboleggia la vita, l'abbondanza. E soprattutto ribadisce il potere della tecnica fascista. È la vittoria contro il deserto, contro la siccità, la vittoria che il regime offre ai coloni come testimonianza della possibilità di riuscire in una impresa impensabile.
Molte delle immagini proposte dalla stampa dell'epoca ritraggono canalizzazioni, fontane e pozzi, ovvero in un paese definito essere esclusivamente sabbia, la stampa di regime si adopra a testimoniare il contrario, per ribadire la potenza del fascismo anche in un territorio considerato avverso.[49]

La presenza dell'acqua nei centri libici si ricollega quindi al significato simbolico dell'acqua nell'architettura araba, recuperando proprio dal mondo arabo il *topos* dell'acqua (in contrapposizione al deserto, alla siccità) intesa come vita, spirito attivo, abbondanza, vittoria contro la aridità del deserto.

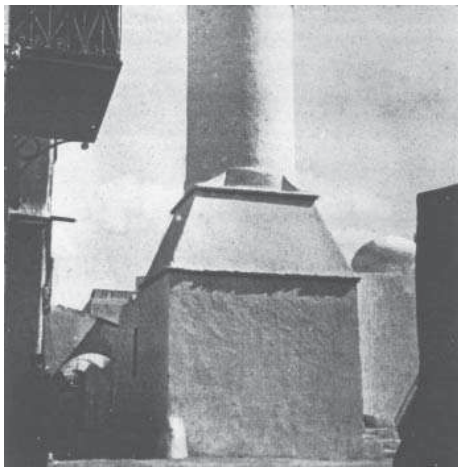
29. la presenza dell'acqua è utilizzata dal regime come propaganda a favore dei risultati ottenuti in Libia.

> LE BIANCHE GEOMETRIE

Il significato attribuito dalla critica del tempo a *moderno* relativamente alle costruzioni in Libia, come è stato approfondito nei paragrafi precedenti, è identificabile con caratteristiche stilistico-formali, legate all'aspetto esteriore degli edifici della colonia. Dell'architettura libica viene evidenziato il carattere di semplicità, parco nelle decorazioni, puramente geometrico nella composizione delle masse. Ed è questo *cubismo* che, utile per rispondere alla necessità di adattamento formale con l'esistente, viene assimilato dagli architetti italiani attivi in Libia. A proposito di cubismo, nel numero di *Rassegna di Architettura* del 1936, viene pubblicato un voluminoso apparato fotografico ad illustrazione del Manifesto di Pellegrini, in cui l'aggettivo viene usato a più riprese proprio per descrivere l'organizzazione dei volumi dell'architettura spontanea libica. A commento di alcune immagini si trovano differenti definizioni di cubismo. Probabilmente è Pellegrini stesso a formulare l'espressione, nelle sue varianti di *cubismo elementare*, per descrivere una "casetta indipendente" a Tripoli, *cubismo classico,* della base di un minareto, a sottintendere il modo in cui dal cilindro si passi alla base a sezione quadrata, e infine *cubismo intransigente*, non senza una punta di ironia, detto dei volumi apparentemente disordinati nella città vecchia di Tripoli.[50]
È questa semplicità *cubista* che viene elaborata anche nei centri, come una combinazione di volumi geometricamente elementari, assemblati tra loro per il raggiungimento di un equilibrio compositivo non

49 Cfr. ad esempio l'articolo "Acqua per la colonizzazione libica", in: *Africa Italiana*, n.1, 1938, p.16; Fioretti, "La colonizzazione agraria in Libia", in: *Rivista delle colonie*, anno XII, n.7, luglio 1938, pp.1060-1061.

50 cfr. *Rassegna* del 1936, didascalia alle immagini 1, 2 e 3 a p.360, e 1 e 4 a p.361. La maggior parte delle immagini scattate a Tripoli e nei dintorni sono dell'architetto stesso.



30. didascalie originali: “palazzo sul lungomare di Tripoli; proporzioni fortemente cubiche.”
31. “casetta privata nella Hara di Tripoli; completa e indipendente. Esempio di cubismo elementare. All’interno il piccolo patio.”
32. “il cubismo classico della base di un minareto.”
33. “cubismo intransigente nella città vecchia di Tripoli.” Tutte le immagini sono di Pellegrini.

necessariamente simmetrico e regolato da rigorose leggi, quanto piuttosto governato da fattori estetici che non escludono contrasti drammatici, ad esempio di profonde ombre contrapposte ad ampie pareti libere, o la ripetizione monotona di singoli elementi – una finestra, un arco, un pilastro.

Gli edifici che Florestano Di Fausto progetta per Tripoli sono fondati su questo processo compositivo, e sembrano addirittura realizzati tramite l'assemblamento delle primarie forme di un gioco di costruzioni. L'albergo Uaddan, o il Mehari, così come la chiesa di San Francesco, rivelano la particolare attenzione dell'architetto al recupero di singoli elementi formali dall'architettura tripolina (il cilindro dei minareti, così come il tetto a cono o a piramide, le cupole dei marabutti e delle moschee), decomposti e spogliati dal loro ruolo iniziale, e riaccorpati seguendo appunto l'obiettivo estetico di una equilibrata composizione di masse.[51] Queste linee estetiche sono più chiaramente riconoscibili negli edifici realizzati per l'intrattenimento, o nelle ville per la committenza privata, dove cioè viene a cadere la componente spettacolare di potere e supremazia che la committenza pubblica delega alle realizzazioni architettoniche che devono rappresentarla.[52]

Le ville realizzate da Pellegrini all'inizio degli anni '30 a Tripoli rivelano la stessa particolare sensibilità per la definizione di un linguaggio che pur rispondendo alle esigenze funzionali della committenza privata, riesca ad inserirsi nel panorama architettonico locale senza provocare attriti. Le ville paiono create da volumi accatastati, raggruppati intorno ad un nucleo centrale (il soggiorno della casa a mare Zard, il soggiorno di villa Salvi, l'ingresso di villa Burei).[53] I fronti sono così sfrangiati verso l'esterno e provocano effetti di profonde ombre e luci, evidenziate anche dall'uso frequente di pergolati e tettoie. Non esistono assi direttori o simmetrie, e l'apparente casualità con cui sono poste le aperture si ricollega proprio al carattere spontaneo quasi casuale dell'architettura tripolina.

Nell'architettura dei centri rurali di nuova fondazione, la caratteristica più immediata dell'aspetto generale è innegabilmente ricollegabile ad alcune case nella Medina, o alle tombe dei marabutti sparse sul territorio. Simile è il trattamento delle masse volumetriche, la composizione delle geometrie sovrapposte, il traforo degli archi singoli o in sequenze, le finestre come intagliate nei blocchi stereometrici

34. complesso Uaddan, Florestano Di Fausto.

35. 36. chiesa di San Francesco, anni '30 e oggi (2005). La cappella laterale a destra ricorda le forme di un marabutto.

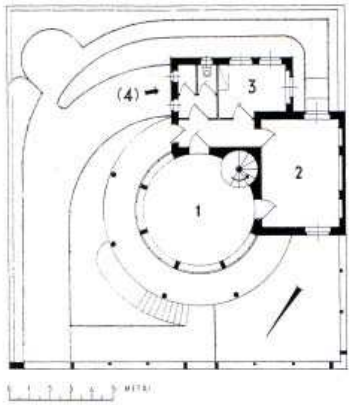
51 A proposito dell'architettura tripolina di Di Fausto, cfr. Capresi, "The New Face of Tripoli. The "fascist colonial Style" as proposed by architect Florestano Di Fausto, analysed through two key town planning interventions, the arrangement of *Piazza della Cattedrale* and the entrance to *Corso Sicilia*", in: *Architectura*, forthcoming 2007.

52 Negli edifici privati viene a mancare la necessità di essere *fascisti*. Primariamente dovevano quindi rispondere alle esigenze di *modernità* e *carattere coloniale*, lasciando la romanità e il monumentalismo, in pratica il messaggio politico, agli edifici di governo o a quelli che data la posizione nodale o la funzione legata alla politica, erano vincolati al dovere di rappresentanza. Cfr. Capresi, idem, e le annotazioni nel prossimo capitolo.

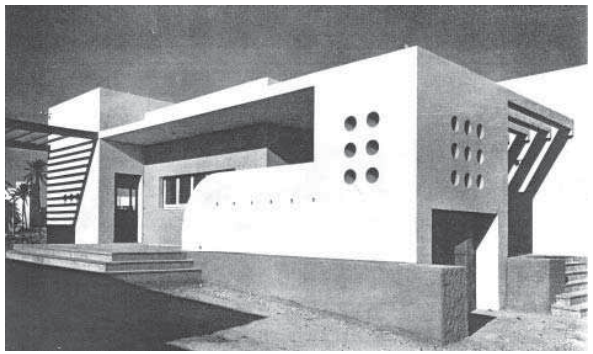
53 Cfr. ndr., "Architetture coloniali italiane", in: *Rassegna*, anno V, n.9, settembre 1933, alle pagine 392-393 sono riportate alcune immagini di progetti e realizzazioni di Pellegrini a Tripoli; sempre su *Rassegna*, 1936, XIV-XV, l'articolo: "Nuove costruzioni a Tripoli. Arch. Giovanni Pellegrini", pp.6-10.

degli edifici. A cui si aggiunge il bianco dell'intonaco che omogeneizza le superfici sia dei centri, che dell'architettura nella Medina. L'intonaco è comunque dovuto anche a cause di carattere economico, prime tra tutte la assoluta carenza di pietra da taglio, la impossibilità di produrre mattoni, la velocità con cui i centri rurali vennero realizzati, che portò alla conseguenza di dover omogeneizzare con bianco intonaco le pareti in pietrame e malta.

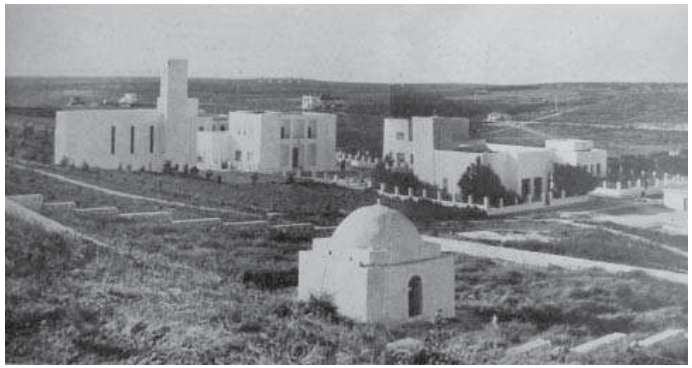
Da un lato è la commistione di necessità economiche e climatiche a generare le forme, ovvero il clima detta le regole relative alle dimensioni – ridotte – delle aperture, alla necessità di ombra e quindi porticati e logge, e l'economicità costruttiva – assenza di legno, ridotto impiego di acciaio – causano l'aspetto ad un piano della maggior parte degli edifici e il bianco intonaco delle superfici. Dall'altro lato è comunque innegabile un parallelo con l'architettura anonima libica e le forme dei centri, e gli architetti sicuramente ricercarono nelle forme libiche alcuni stilemi da riutilizzare e rielaborare nell'architettura dei centri.



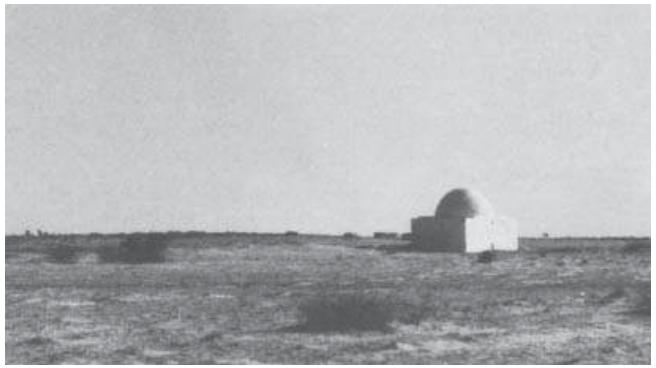
37. 38. casa a mare Zard, Giovanni Pellegrini, veduta verso terra e planimetria.



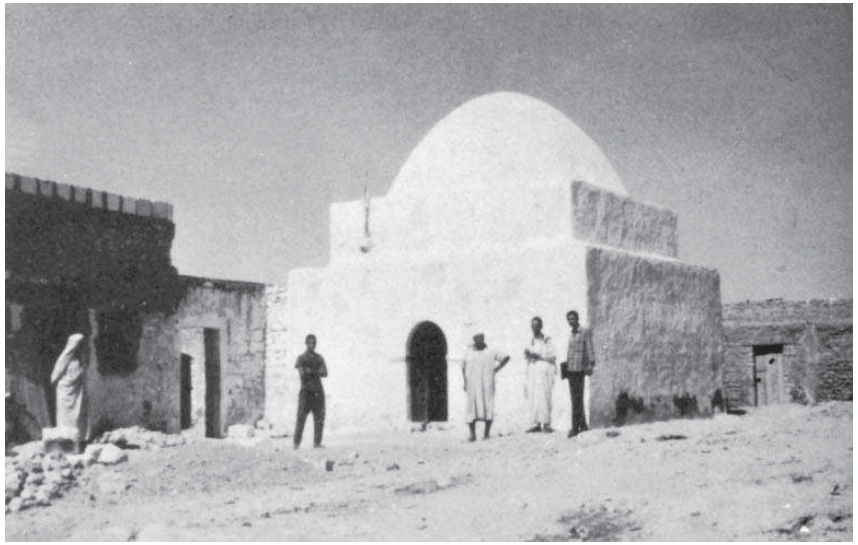
39. villa Salvi, Giovanni Pellegrini, particolare dell'ingresso.



40. marabutto, nei pressi del centro rurale Berta.



41. 42. 43. marabutti libici.



9 _ IL "RAZIONALISMO LIBICO" E IL CONCETTO DI MEDITERRANEITA'

9.1 _ *ACTIO*: IL "RAZIONALISMO LIBICO" DEI CENTRI RURALI

Nel capitolo precedente sono state analizzate le caratteristiche cui l'architettura italiana in Libia era richiesta rispondere, sintetizzabili nella occorrenza di tradurre le qualità di *coloniale*, *fascista* e *modernità*. Sono stati inoltre evidenziati i prestiti dall'architettura araba, considerati sia dal punto di vista architettonico / formale, ma anche nel senso di quelle necessità derivanti da cause culturali e psicologiche, che comunque erano all'origine di precise scelte stilistiche e funzionali. Debito quindi identificabile in parte con le scelte formali dettate dal clima e dalla protezione dai venti, ma anche con le soluzioni elaborate in risposta alla necessità di definizione di un limite, di un confine, tra la zona interna familiare rispetto a quella esterna.

Come messo in evidenza nel capitolo precedente, è proprio nell'architettura dei centri rurali che sono maggiormente riconoscibili questi influssi: nel disegno urbanistico dei centri – inteso come *piazza* chiusa –, nelle soluzioni funzionali al clima – prime tra tutte le arcate per le zone d'ombra – e in alcuni particolari decorativi, imputabili proprio alla influenza più o meno diretta dell'architettura libica.
Nelle forme dei centri confluiscono quindi componenti diverse, importate dalla madrepatria, ma anche raccolte dalla cultura araba locale.[1] Questa maggiore disponibilità alla ricezione di svariati modelli, è attribuibile al fatto che i centri venivano pensati *ex novo*, in un certo senso liberi da costrizioni dovute a precedenti programmi urbanistici o di inserimento formale in un contesto già urbanizzato e definito, come nel caso dell'architettura realizzata nelle città. Dovendo confrontarsi con una *tabula rasa*, i progetti godevano di maggiore spazio di sperimentazione, inteso anche come disponibilità alla libera assimilazione e rielaborazione di forme concrete e psicologiche sia dal contesto arabo che da quello italiano.

COLONIALE E *MODERNO* NEI CENTRI

Considerando la necessità di materializzare i fattori *coloniale*, *fascista* e la *modernità*, è possibile affermare che la componente *fascista* – e la monumentalità, come visto strettamente legate l'una all'altra – vengano meno nell'architettura dei centri rurali.
L'architettura pubblica nelle città ha lo scopo principale di trasmettere il messaggio politico del regime,

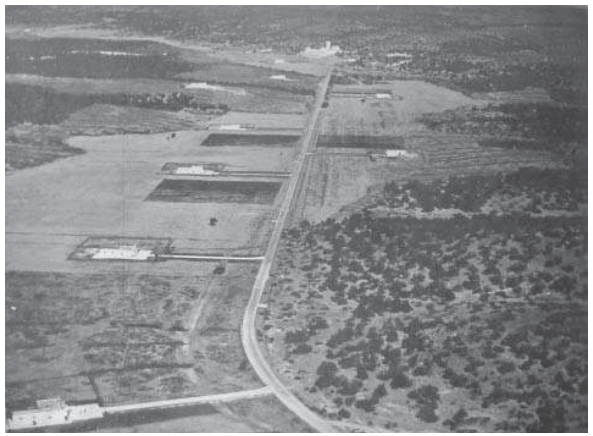
1 Cfr. a proposito il capitolo 7 di commento in cui viene approfondito il tema della piazza come origine dei centri rurali, e il capitolo 8 sugli influssi dei modelli arabi.

deve educare, materializzare la forza politica dominante, pur adattandosi all'ambiente circostante.[2] Per cui da un lato rispondere alla necessità di vestirsi di *coloniale*, nel senso di cercare di inserirsi formalmente nell'ambiente circostante, deve inoltre essere *moderna*, per ribadire la dichiarata modernità politica del fascismo e il fatto di utilizzare un linguaggio corrispondente all'epoca contemporanea. Ma soprattutto l'architettura pubblica nelle città è manifestazione *politica*, rappresentazione del regime, che attraverso gli edifici pubblici prende forma visibile.[3]

I centri rurali possono al contrario essere interpretati come svincolati da dirette imposizioni politiche. Ovviamente, il fascismo è comunque presente e riconoscibile, la casa del fascio è sempre munita di un balcone per le arringhe, il simbolo dei littori è posto in vista in molteplici punti, così come l'alzabandiera. Ma nell'architettura dei centri viene meno la necessità didascalica, di placativa rappresentazione politica e di comando, in una parola la componente *fascista* dell'architettura coloniale pensata per la Libia. È possibile infatti affermare che il fattore *rappresentazione* politica fosse totalmente delegato all'atto della colonizzazione stessa. L'interesse del regime è monopolizzato dall'evento colonizzazione, e l'architettura diventa in questo senso solo il contenitore che lo ospita e rende possibile. Il fine della colonizzazione di massa non è la realizzazione dei centri rurali, tassello necessario ma sicuramente non sufficiente, ma la colonizzazione di massa in sé.

Considerati in relazione all'architettura pensata per le città, i centri di fondazione sono per il regime architettura di "seconda categoria": se nelle pubblicazioni dell'epoca si parla di monumentale, si allude al monumentale rappresentativo nelle grandi città, quando viene descritta l'urbanistica coloniale, si sottintende quella delle città libiche principali, e anche ai congressi di architettura o urbanistica, la progettazione dei centri rurali non è mai tema né di discussione né oggetto di interventi.[4]
Anche quando viene fotograficamente descritta la colonizzazione, solo raramente sono ritratti i centri per mostrarne le forme architettoniche. La maggioranza delle immagini sono riprese in volo, e inquadrano non solo il nucleo degli edifici direttivi, ma soprattutto il territorio circostante, con le numerose abitazioni sparse dei coloni, i filari di piante ordinate. È evidente lo scopo di propaganda a favore delle realizzazioni del regime, e in particolar modo la ricerca di sottolineare l'aspetto sociale di ordine e progresso attribuito alla colonizzazione di massa, materializzato appunto dai filari di piante e dalle case dei contadini.[5] Le foto scattate da terra raccontano invece momenti più immediati della colonizzazione, con i bambini ritratti con bandiere di mussolini, i carri con le famiglie, Italo Balbo che distribuisce viveri e

1. il centro rurale Crispi, con le case coloniche sullo sfondo.



2. le abitazioni dei coloni e il comprensorio di D'Annunzio.

2 Cfr. *Divina Geometria* 1995, p.59.

3 A proposito della necessità richiesta dalla committenza pubblica di esprimere il *fascismo*, cfr. i bandi al primo e secondo concorso per la sistemazione di piazza della cattedrale a Tripoli, in Cfr. ACS Roma, MAI 95 Direzione Generale Affari Civili, fascicolo 5, Concorso Piazza della Cattedrale.

4 Negli *Atti del primo congresso nazionale di urbanistica*, tenutosi a Roma dal 5-7 aprile 1937, l'unico intervento relativo alla Libia è quello degli architetti Alpago-Novello e Cabiati, dedicato ai piani regolatori di Tripoli e Bengasi.

5 A riguardo cfr. capitolo 2 e 3 di introduzione storica al significato politico della colonizzazione.

acqua, e l'architettura è solo uno sfondo su cui si svolge la parata della colonizzazione stessa.[6]
Analizzando inoltre la stampa dell'epoca, emerge il fatto che sulle riviste sono pubblicati quasi esclusivamente i lavori svolti nelle capitali Tripoli e Bengasi, e ben poco o niente sui centri rurali. Alcuni articoli, riportando immagini dei centri, sbagliano i nomi, o usano le foto di un centro con didascalie di altri, segno probabilmente di noncuranza, ma soprattutto della carenza di immagini e informazioni a disposizione.[7] Non si trovano sulla stampa dell'epoca giudizi riguardo allo stile, e tranne rarissime eccezioni, non sono pubblicate le planimetrie né chiaramente viene scritto chi siano i progettisti dei diversi centri.[8]
Considerando inoltre gli architetti attivi in Libia durante gli anni dell'occupazione, coloro che diventano famosi, lo diventano solo per quello che costruiscono nelle città, non per i progetti dei nuclei rurali. E anche i sebbene rari interventi teorici sull'architettura, in particolare quelli di Rava più volte citati e i rarissimi articoli di Di Fausto, non accennano mai all'architettura di nuova fondazione.

Nonostante la progettazione dei nuclei rurali offrisse l'opportunità di sperimentare un linguaggio nuovo, perché completamente libero da costrizioni urbanistiche e di adattamento formale a edifici già esistenti, questa opportunità non viene discussa, i progettisti rimangono spesso nell'anonimato, e il dibattito teorico non si occupa di ciò che veniva realizzato al di fuori delle città.

Questo insieme di valutazioni conferma il fatto che i centri fossero giudicati architettura come di seconda categoria, non posta direttamente sotto i riflettori della propaganda, né nel cerchio di interesse della critica. Una sorta di dimenticanza, che lascia supporre che i progettisti potessero lavorare con una maggiore libertà creativa a disposizione, perché non direttamente sotto la stretta influenza – e controllo per ciò che concerne il linguaggio formale – del regime, né sotto la pressione della critica intellettuale.[9]

3. la consegna delle chiavi a un colono, centro Breviglieri.

4. l'arrivo dei coloni della seconda migrazione di massa al centro Giordani. Sullo sfondo la chiesa.

6 Molto diversa la situazione rispetto ai centri di fondazione in Italia, che scatenarono l'interesse della stampa e soprattutto degli architetti. Basti inoltre pensare alla diretta presa di posizione di Mussolini sia nel nominare in prima persona gli architetti dei centri, come avvenne per Littoria, sia nel giudicare e prendere posizione a favore o contro lo stile adottato, come nel 1934 quando ricevette a palazzo Venezia gli architetti di Sabaudia insieme al gruppo fiorentino della stazione di Firenze. Sull'intervento di Mussolini a favore degli architetti di Sabaudia, cfr. Malusari 1993, 358-365 e all'interno della pubblicazione l'articolo di Mariani, pp.470-475. Per un quadro generale, cfr. Sica 1978, pp.350-367.

7 Callegari 1941, ad esempio utilizza due foto del centro Oliveti con denominazione "Maddalena" e "Breviglieri", e una immagine del centro D'Annunzio con didascalia "Battisti".

8 Rare eccezioni sono *Rassegna*, che già dal 1933 segue la vicenda coloniale, *Architettura* del 1939, con alcuni articoli dedicati ai centri, e *Libia*, che pecca comunque spesso di superficialità, pubblicando ad esempio le prospettive dei centri realizzati da Longarini nel 1939, senza commentare i progetti né nominare l'architetto. Questa noncuranza delle riviste dell'epoca – edite in Italia come anche in Libia – è accusata anche in Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, pp.16-17, dove viene denunciata la scarsità di attenzione critica anche verso i progettisti più famosi, riferendosi in particolar modo a Di Fausto e alla sua attività in Libia.

9 Il controllo da parte degli organi politici avveniva molto probabilmente sul fattore tempo: era necessario che i lavori fossero terminati per il momento dell'arrivo dei coloni, sia per un problema pratico, sia per un fatto di propaganda. Il

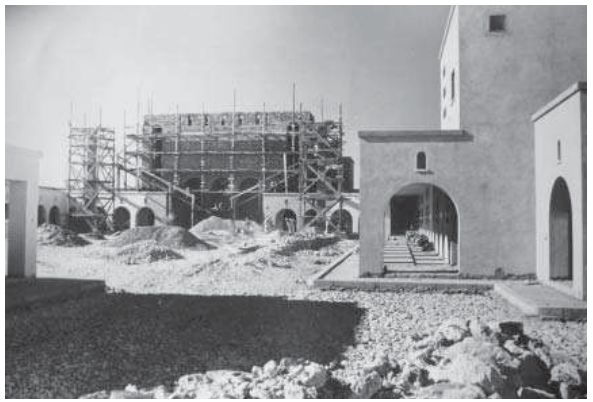
Valutati sotto questo punto di vista, i centri possono essere quindi interpretati come frutto dell'esclusiva necessità di fornire gli abitanti del comprensorio di un luogo contrapposto al non-luogo della regione dove sarebbero stati trapiantati a vivere, un nucleo cittadino in cui poter trovare le funzioni necessarie alle esigenze quotidiane. In definitiva, possono essere letti come il prodotto più spontaneo alla richiesta di una architettura *coloniale* e *moderna* in Libia, che sapesse razionalmente rispondere alle necessità pratiche delle famiglie di rurali trasferite sulla nuova terra.

5. architettura come scenografia. Didascalia originale: "villaggio Oliveti. La visita di S.A.E. il gran maestro del sovrano ordine militare di Malta. Prima della consacrazione della chiesa dedicata a S.Giovanni dei cavalieri." Sullo sfondo la chiesa.

VELOCI TA'

La velocità con cui i centri rurali vennero progettati e realizzati fu straordinaria, se si considera la scarsa manodopera specializzata a disposizione e il fatto che gran parte dei materiali – come l'acciaio, il travertino, le tegole – venivano importati via mare dall'Italia. In media tra i 6 e i 9 mesi furono necessari tra l'idea iniziale e l'architettura costruita.[10] Un filmato Luce del 1939, dedicato all'inaugurazione del villaggio musulmano Fiorita, racconta: "Una nuova grandiosa opera del regime in Libia, Fiorita, primo villaggio agricolo musulmano, sorto dal nulla in soli nove mesi, in una località prima inaccessibile, ora completamente trasformata dalle strade e dall'acqua purissima e perenne, inaugurato dal governatore maresciallo Balbo."[11]

La velocità di realizzazione faceva parte del programma di propaganda del regime, che intendeva promuovere la riuscita immediata di un piano di urbanizzazione ritenuto fino ad allora impossibile.[12] Fine ultimo da mettere in mostra era non solo il carattere sociale della colonizzazione, centinaia di famiglie avrebbero trovato una nuova dimora e vita proprio in Libia, ma soprattutto il fatto che la nuova terra era già pronta ad accogliere i coloni. Viene pubblicizzato il fatto che era stata trovata l'acqua, realizzati i centri e le case, era stato pianificato il programma dei trasferimenti, e, fatto più importante, tutte le promesse erano state mantenute in tempi brevi (anzi brevissimi). Il regime mira ad un esito immediato, è fondamentale che tutto funzioni perfettamente al tempo presente, fatto per altro tipico di ogni operazione di propaganda, piuttosto che a un obiettivo più a lungo termine, proprio invece delle iniziative economiche.[13]
La velocità di realizzazione del piano implica anche una decisa velocità di elaborazione e approvazione



6. la chiesa di Oliveti in costruzione.

tema della velocità di realizzazione verrà affrontato nel paragrafo successivo.

10 Cfr. sia le schede che il cap. storico 3.

11 Titolo del filmato "Fiorita. Primo villaggio agricolo musulmano", giornale Luce B1504 del 3.5.1939.

12 Per le critiche che accompagnarono l'inizio e la colonizzazione si rimanda alle note storiche, cap.2 e 3.

13 Economicamente i poderi erano previsti funzionare almeno una generazione, ma vennero tralasciate troppe variabili nel calcolo degli anni necessari per ristabilire l'equilibrio capitali investiti / produzione, perché sia possibile credere alla effettiva plausibilità del progetto, senza considerarne la primaria componente di propaganda.

dei progetti per i centri rurali. Come visto all'interno del capitolo 4, relativamente alle competenze per l'approvazione dei preventivi di spesa, le decisioni giuridiche rincorrevano le decisioni politiche, che nel quadro di regime avevano la precedenza. A causa della carenza delle fonti primarie relative, come per quanto riguarda la procedura di approvazione, è impossibile definire i tempi dedicati alla progettazione, e soprattutto se il controllo e l'approvazione definitiva dei progetti fosse di competenza di un organo politico. La velocità con cui il materiale grafico doveva essere messo a disposizione, e i tempi ristretti per modifiche e correzioni, lasciano comunque supporre una chiara contrazione anche dei tempi di elaborazione dei progetti.[14] In definitiva, data la mole di lavoro da eseguire nei tempi minimi imposti dalle scadenze politiche, è possibile ipotizzare una decisiva velocità dei progettisti, che implica una diminuzione dei tempi per controlli e correzioni, traducibile in maggiore autonomia decisionale e quindi creativa.

IL "RAZIONALISMO LIBICO"

Indubbiamente il fattore di indipendenza per ciò che riguarda la componente di propaganda politica a favore del fascismo, discussa relativamente all'architettura dei centri rurali rispetto agli edifici pubblici nelle città, comporta la possibilità da parte degli architetti di una maggiore libertà di sperimentazione e apertura a recepire modelli arabi, unendoli a citazioni e tipologie più prettamente italiane. Inoltre considerando il fattore velocità, ovvero la necessità di terminare i progetti in tempi ridottissimi, la maggiore indipendenza ipotizzabile a favore degli architetti è plausibilmente interpretabile come una più ampia libertà progettuale. Da un lato si ha quindi una maggiore apertura a diversi modelli urbanistici e stilistici, e dall'altro un più ampio campo di azione creativa – rispetto all'architettura più prettamente di regime delle città. Il prodotto è una architettura originale, che lontana dai dibattiti teorici contemporanei, riesce a coniugare necessità pratiche e qualità estetiche, lasciando per un attimo in sospeso l'altrimenti improrogabile fatto politico.[15]

Si può parlare nel caso dell'architettura dei centri rurali di fondazione di *razionalismo*?

Se in Italia il termine razionalismo, spogliato di tutte le implicazioni ideologiche, rimane un vuoto contenitore formale per indicare intonaco bianco, tetto piano, perdita di ornamenti plastici[16], in Libia le

7. uno dei centri di fondazione.

14 Le planimetrie di alcuni centri sembrano realizzazioni estemporanee, poco limate sono le ingenuità planimetriche – ad esempio le rigide assialità e simmetrie – che le avvicinano al puro esercizio di stile.

15 Il carattere originale dello stile dei centri è sottolineato anche da Gresleri nel suo intervento in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.33-41.

16 Per un approfondimento sul razionalismo in Italia nel periodo tra le due guerre e sulla particolarità del movimento rispetto alle avanguardie europee, cfr. i testi essenziali di De Seta 1972; Danesi, Patetta 1976; Sica 1978; Brunetti 1993;

necessità funzionali alla base dell'elaborazione dello stile dei centri sono più importanti delle singole componenti stilistiche. La esigenza di adattare l'architettura a fattori economici, climatici, funzionali, è infatti assolutamente fondamentale nel caso della progettazione dei centri. In Italia le speculazioni teoriche rimangono vuoto dibattito (quasi nel senso di pure polemiche), in Libia al contrario si trasformano in fatto costruito, in una architettura pratica – nel senso di *sachlich*, oggettiva – ed è come se le esigenze cui l'architettura era chiamata a rispondere fossero effettivamente più determinanti in colonia che in madrepatria. Almeno sicuramente per quanto riguarda la scarsità di materiali, la povertà di manodopera, le esigenze dettate dal clima, la necessaria velocità di pianificazione e costruzione.
Per le realizzazioni nei centri si può parlare di architettura funzionale, perché paradossalmente si torna ad una semplicità tecnica di base, utilizzando manodopera locale e materiali locali, con forme che potessero sopportare le estreme condizioni climatiche del luogo. Gresleri, nel capitolo introduttivo alla monografia sull'architettura d'Oltremare, annota che l'architettura costruita dei centri supera il dibattito pro / contro romanità e classicismi e "apre una parentesi di autenticità nell'architettura dell'Italia d'oltremare."[17]

Nel testo *Vers une Architecture* del 1923 Le Corbusier annota alcune caratteristiche dell'architettura moderna: "1: volumi semplici, superfici definite mediante le linee direttrici dei volumi, la pianta come principio generatore; 2: l'architettura deve essere sottomessa al controllo dei tracciati geometrici regolatori; 3: gli elementi della nuova architettura si possono già riconoscere nei prodotti industriali: le navi, gli aeroplani, le automobili; 4: i mezzi della nuova architettura sono i rapporti che nobilitano i materiali bruti, l'esterno come proiezione dell'interno la moda natura come pura creazione spirituale."[18]
La pianta come principio generatore, la semplicità volumetrica dettata dalle divisioni funzionali interne, la veridicità dei materiali, principi che sono comunque anche alla base anche della progettazione dei centri.

Nelle forme architettoniche è quindi riscontrabile una sorta di funzionalismo, dovuto ai materiali e alla necessità di produrre edifici che effettivamente riuscissero a rispondere alle condizioni climatiche e di velocità di costruzione, nonché alle esigenze di fornire una sede alle funzioni primarie per la gestione della comunità. Fatto da aggiungere alle riflessioni fatte precedentemente in merito alla libertà progettuale degli architetti.
Come più volte ripetuto all'interno di questa tesi, i centri rurali sono realizzazioni di un immaginario mondo bucolico, ideale, completamente estraneo ai problemi dell'industrializzazione e della città moderna, materializzazione di un regime, pura propaganda. Ma questo è quello che rappresentano, quello

8. centro rurale Bianchi. La sede del municipio (2005).

9. uno degli edifici del centro rurale Breviglieri (2005).

Ciucci, Dal Co 1993 e le bibliografie riportate nei testi.

17 Gresleri, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, p.41.

18 Le Corbusier, i quattro punti per l'architettura moderna, in *Vers une Architecture*, da: Benevolo 1960 (1975), p.474.

che simbolicamente sono. È possibile distinguere il significato dal significante, la propaganda dalle linee architettoniche effettivamente costruite?

Analizzando concretamente lo stile dei centri rurali in merito alle considerazioni sin qui svolte, e soprattutto a prescindere da quello che simboleggiano, l'architettura dei centri materializza un "razionalismo libico", nel senso di uno stile nato in Libia, originatosi dalle necessità climatiche e funzionali, finalizzato a creare un luogo, nel senso di spazio definito, per gli abitanti italiani. In definitiva viene sviluppato per i centri rurali uno stile che da un lato recupera i modelli italiani (la piazza) vestendoli però di una sacralità araba (il perimetro della moschea, come il perimetro di un fondaco, limite tra l'ignoto e il familiare) che riesce allo stesso tempo a essere funzionale sia al clima, sia al ruolo urbano delegatogli.
"Razionalismo libico", inteso come il linguaggio formale in cui confluiscono necessità e ricordi da culture diverse, finalizzato a manifestare un ponte semantico con il "conosciuto" per i contadini italiani, a offrire una nuova identità urbana alle famiglie, nonché funzionalmente rispondente alle necessità climatiche e di gestione del territorio.

10. il centro Baracca (2005).

9.2 _ *REACTIO*: LA MEDITERRANEITA'

Gli architetti italiani trapiantano in Libia italianità di forme e alcune concezioni spaziali, come visto relativamente all'idea della piazza. Dall'altro lato, in forma di una *reactio*, gli impulsi raccolti dall'architettura anonima libica vengono re-importati in madrepatria.
Uno degli aspetti di questo transfer è collegato al concetto di *mediterraneità*, che si sviluppa in Italia all'interno del dibattito teorico intorno al razionalismo a partire dagli inizi degli anni '30.[19]
Questo breve excursus sul tema della *mediterraneità* è indirizzato a dimostrare che alla base della formulazione teorica del tema da parte di Carlo Enrico Rava sta l'osservazione, la conoscenza e valutazione entusiasta da parte dello stesso architetto dell'architettura spontanea libica.

19 I testi che si occupano del tema della *mediterraneità* sono numerosissimi, probabilmente anche a causa delle divergenze teoriche già presenti al momento della sua formulazione, che hanno aperto la strada a molteplici interpretazioni e letture critiche diverse. Cfr. il testo di Gravagnuolo 1994, per una lettura storica sull'idea della mediterraneità dai romantici fino al '900, con particolare attenzione al periodo metafisico. Cfr. inoltre gli interessanti articoli di Mia Fuller, "Mediterraneanism" e "Carlo Enrico Rava – The radical first formulations of colonial rationalism", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic environmental design research center*, 1990, pp.8-9 e idem, 1994-95, pp. 150-159; Brunetti 1993, pp. 203-216; Ciucci, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.109-115. Indicazioni relative ai testi dell'epoca sono fornite nelle note.

IL COMPROMESSO DELLA MEDITERRANEITA'

Dalla fine degli anni venti il dibattito sul razionalismo in Italia si sovrappone alla necessità di trovare un compromesso con l'idea di identità nazionale.[20]
Il fatto che l'architettura moderna dovesse possedere un carattere tipicamente *italiano* è un aspetto che condividono anche i razionalisti firmatari dei testi considerati il manifesto del movimento. Il primo dei testi del programma del Gruppo 7, pubblicato nel 1926, pone da subito questa necessità: "Certamente, è prossimo il tempo in cui gli edifici industriali: officine, docks, silos, avranno in tutto il mondo lo stesso aspetto. [...] Gli altri aspetti dell'architettura invece, evidentemente conserveranno in ogni paese, come già ora avviene, dei caratteri *nazionali*, malgrado la loro assoluta modernità. Da noi in particolare, esiste un tale substrato classico, lo spirito (non le forme, il che è ben diverso) della tradizione è così profondo in Italia, che evidentemente e quasi meccanicamente la nuova architettura non potrà non conservare una impronta tipicamente *nostra*. E questa è già un grande forza; perché la tradizione come si è detto, non scompare, ma cambia aspetto."[21]
Il carattere conformista del manifesto, e il fatto di esprimere la chiara necessità di un compromesso tra il nazionale e l'europeo, pone gli esponenti del gruppo di fronte alle critiche di rivestire posizioni dilettantesche, cercando di conciliare inefficacemente avanguardia e passatismo.[22]
Anche la prima esposizione di architettura razionale del 1928 si apre con la dichiarazione circa l'inevitabilità di trovare un raccordo con l'identità nazionale: "Noi italiani che dedichiamo a questo movimento le nostre più vive energie, sentiamo che questa è la "nostra" architettura perché nostro è il retaggio romano della potenza costruttiva. E profondamente razionale, utilitaria, industriale, è stata la caratteristica intima dell'architettura romana."[23]

La necessità di compromesso trova una soluzione nella formulazione del concetto di *mediterraneità*, esposto da Carlo Enrico Rava negli articoli dedicati a un resoconto della situazione del razionalismo, pubblicati sulla rivista *Domus* nel corso del 1931.[24]

---

20 In questo contesto non è possibile approfondire le complesse tematiche relative al dibattito sul razionalismo in Italia. Cfr. le pubblicazioni riportate alla nota 16.

21 Gruppo 7, Umberto Castagnoli, Luigi Figini, Gianfranco Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava, Giuseppe Terragni, "Architettura", in: *La rassegna Italiana*, dicembre 1926, da: Ciucci, Dal Co 1993, pp.100-101. Il corsivo è nel testo originale.

22 Per l'intervento di Edoardo Persico nei confronti del Manifesto, e una analisi approfondita del manifesto stesso, cfr. De Seta 1972, pp.124-133.

23 Dalla dichiarazione che accompagnava la I. esposizione italiana di architettura razionale, Da: Persico, "Punto e a capo per l'architettura", in: *Domus*, novembre 1934, p.3.

24 Gli articoli scritti da Rava sono complessivamente 8, intitolati inizialmente "Panorama del razionalismo", poi "Specchio del Razionalismo" e infine "Specchio dell'architettura Razionale", e escono periodicamente su *Domus* dal gennaio al novembre del 1931.

Edoardo Persico, nel suo famoso testo "Punto e a capo per l'architettura", presentato su *Domus* nel 1934, si interroga sul perché Rava dall'europeismo del 1928, proclamato nel suo articolo "Dell'europeismo in Architettura", sia passato alla mediterraneità nel 1931.[25] La risposta è contenuta nello stesso articolo di Rava del 1931. L'architetto divide i razionalisti in due gruppi, gli "intransigenti", cioè coloro che adottano le linee del razionalismo abolendo l'individualismo, e gli "indipendenti", quelli cioè che pur abbracciando il movimento, cercano di mantenere una personalità e identità propria, sostenendo le caratteristiche nazionali, di cultura e di razza. Le opere realizzate dagli intransigenti corrono il rischio di risultare sterili. Al contrario, nei casi in cui la componente indipendente prevalga, le realizzazioni risultano misurate, equilibrate, caratterizzate da un certo "spirito latino". Rava continua l'articolo interrogandosi sui possibili sviluppi del movimento in Italia, che, dopo i progressi compiuti nei cinque anni intercosi dall'esordio, necessita una maggiore libertà di espressione personale, per evitare la schiavitù da modelli esteri e la conseguente sterilità. Secondo l'opinione di Rava è necessario che gli architetti italiani sentano "il bisogno di creare secondo la loro razza, la loro coltura, la loro personalità; ritrovassero la gioia della libertà e della fantasia; osassero sentirsi di nuovo indipendenti, sforzandosi che le loro opere [..] rispecchiassero il clima ideale del loro tempo, il clima della modernità latina".[26] Rava identifica nello spirito latino la fonte di originalità e libertà, e ne segnala la presenza sia nei lavori di Le Corbusier, che in quelli dei giovani architetti austriaci e nordici in generale. E conclude: "Di questo spirito latino che affiora in cotesti nordici come un'ideale aspirazione verso il sud, di questo spirito latino di cui Le Corbusier non riesce a disfarsi, di questo spirito latino che torna ad invadere l'Europa [..] siamo noi i depositari fatali e secolari: dalle nostre coste libiche a Capri, dalla costa amalfitana alla riviera ligure, tutta una architettura minore tipicamente latina e nostra, senza età eppure razionalissima, fatta di bianchi, lisci cubi e di grandi terrazze, mediterranea e solare, sembra additarci la via dove ritrovare la nostra più intima essenza d'italiani. La nostra razza, la nostra cultura, la nostra civiltà antica e nuovissima, sono mediterranee: in questo "spirito mediterraneo" dovremo dunque cercare la caratteristica di italianità mancante ancora alla nostra giovane architettura razionale, poiché questo spirito ci garantisce la riconquista di un primato."[27]

Il tema dell'architettura spontanea delle coste del sud Italia era già stato affrontato nel 1929 da Plinio Marconi, in un articolo su *Architettura e Arti decorative* intitolato "Architetture minime mediterranee e architettura moderna". È forse questa in assoluto la prima teorizzazione di uno *stile mediterraneo*,

25 Rava, "Dell'europeismo in Architettura", in: *Rassegna Italiana*, febbraio 1928. L'articolo è datato 10 dicembre 1927. Per un commento critico alla tendenza dichiarata nell'articolo in difesa dei modelli europei per l'architettura razionale in Italia, cfr. Brunetti 1993, capitolo 9 "Un'appendice al "programma" del *Gruppo 7*", pp.117 e sgg.

26 Rava, "Panorama del razionalismo. I - Svolta pericolosa. Situazione dell'Italia rispetto al razionalismo europeo", in: *Domus*, n.37, gennaio 1931, pp.39-44, cit. p.43.

27 Idem, cit. p.44.

proprio dell'architettura minima delle coste del sud Italia. Marconi accusa di regresso il momento architettonico contemporaneo, e afferma che in attimi storici del genere solitamente "l'uomo ascolta profondamente la propria natura interiore e primordiale onde tener conto di essa, oltrechè delle contingenze della moderna vita esterna [...] Il secondo momento è quello della ricostruzione della forma base appunto a codesti principi di interiorità ed attualità." L'architetto indica questa natura interiore nelle forme architettoniche mediterranee, che conservano – oltre ai caratteri di primitività – anche un funzionalismo vicino alle esigenze contemporanee. Se la ricerca di un primitivismo per tornare alla purezza interiore e di espressione non era un tema nuovo[28], nuova è invece l'attenzione critica all'architettura minore del sud, intesa come concretizzazione di uno spirito mediterraneo intrinseco agli anonimi costruttori.

La differenza nelle affermazioni poco successive di Rava, sta nel fatto che Rava intende la *mediterraneità* sia nel significato datole da Marconi, quindi nel senso di una caratteristica psicologica e culturale, che, interiore alla popolazione italiana, ha permesso che venissero spontaneamente generate forme architettoniche simili in tutta la penisola. Ma per Rava *mediterraneità* assume anche un significato di categoria sovrastorica, che riunisce il passato al presente, che esiste in tutte le architetture europee, di cui comunque l'Italia è la sorgente iniziale. Il ricercare la mediterraneità è necessario, nell'opinione di Rava, per spogliare l'architettura italiana da un europeismo poco affine alla volontà di ribadire autonomia creativa e indipendenza dai modelli esteri, e per rivestirla di italianità. Necessità, per altro, ribadita dal regime, intransigente promulgatore di uno stile italiano. La "tendenza mediterranea", come annota Gravagnuolo in un saggio monografico dedicato alla mediterraneità, "viene scelta dagli architetti razionalisti come cavallo di Troia per la vittoria della "modernità"".[29] Già Persico nel testo "Punto e a capo per l'architettura" definisce quello della mediterraneità un "equivoco", che ha accompagnato il movimento razionalista sin dal primo inizio, cancellando le possibilità di un legame dell'architettura italiana al movimento europeo. Scrive Persico: "Per questo, in pochi anni, quanti ne passano dal '28 ad oggi [1934], gli inviti e le seduzioni dell'"arte sociale" condurranno architetti e polemisti alla "mediterraneità" degli ultimi bandi, costringendoli ad accomunarsi teoricamente con gli avversari più paradossali dello spirito nuovo." e più avanti nel testo: "Così, dall'europeismo del primo "razionalismo", si è passati, con fredda intelligenza delle situazioni pratiche, alla "romanità" ed alla "mediterraneità", fino all'ultimo proclama dell'architettura corporativa."[30]

28 Per un quadro sul tema del "ritorno all'ordine" che percorre praticamente tutta l'Europa sin dalla fine dell'Ottocento, cfr. Gravagnuolo 1994, pp.11 e sgg.; Brunetti 1993 cap.1, pp.15-27.

29 Il testo di Gravagnuolo propone un excursus storico sull'idea della mediterraneità, dai romantici fino al '900. Cit. p.29.

30 Persico, "Punto e a capo per l'architettura", in: *Domus*, novembre 1934, pp.1-9, cit.p. 5 e 6.

Il fatto di considerare la mediterraneità, ovvero questa caratteristica – psicologica, storica, culturale ... – ipotizzata intrinseca all'architettura italiana, come un compromesso nei confronti delle richieste poste dal regime per l'arte di stato, è una opinione condivisa dalla critica. Silvia Danesi interpreta il fenomeno come un aspetto involutivo del movimento razionalista, che costituisce contemporaneamente un "porto sicuro o una trincea", una conquistata "terra di nessuno sita tra la tradizione e la modernità, in cui poter operare, ricorrendo di volta in volta, secondo l'andamento delle polemiche, all'uno o all'altro opposto termine artificiosamente resi confinanti."[31] Danesi distingue due correnti contemporanee all'interno dell'interpretazione del tema, quella proposta dal gruppo intorno alla rivista Quadrante, che per mediterraneità intendevano la purificazione delle forme, attribuendole un significato geometrico profondo e quasi simbolico. La seconda tendenza era promulgata da Giuseppe Pagano, che interpretava l'architettura mediterranea identificandola con l'architettura primitiva e spontanea delle regioni affacciate sul mediterraneo.[32]
Nei testi teorici dell'epoca il concetto di mediterraneità rimane comunque vago, e suscettibile a diverse interpretazioni e usi, dettati caso per caso dalle esigenze politiche.

CARLO ENRICO RAVA _ LA SCOPERTA DELL'ARCHITETTURA SPONTANEA LIBICA E DEL SUL CARATTERE MEDITERRANEO

Tornando un passo indietro, per chiarire la genesi del concetto e il principio del meccanismo di transfer accennato all'inizio del paragrafo, è opportuno risalire alle influenze che l'architettura libica ha avuto nei confronti di Rava.
Carlo Enrico Rava è il figlio del segretario generale della Tripolitania Maurizio Rava, in Libia durante gli anni '20 e governatore della Somalia dal 1931 al 1935. In qualità di figlio di un diplomatico, ha la possibilità sin dagli inizi degli anni '20 di viaggiare liberamente in Libia.
Durante le sue permanenze in colonia, l'architetto ha modo di osservare l'architettura spontanea libica, e di valutarne le geometrie di base, lette come frutto di un adattamento istintivo alle necessità climatiche e funzionali dettate dalla particolare condizione ambientale.

A Tripoli durante il governatorato di Volpi negli anni venti, si stavano avviando i cantieri delle realizzazioni più importanti, come il più volte citato palazzo del Governatore, il Lungomare, la Cattedrale, il

11. tetti di Gadames con i *serafin* sugli angoli (2005).

31 Danesi, "Aporie dell'Architettura italiana in periodo Fascista _ mediterranità e purismo", in: Danesi, Patetta 1976, pp.21-28, cit.p.21.

32 Questa interpretazione ha diffusione pubblica in occasione della VI Triennale di Milano, in cui una sezione speciale era dedicata ad uno studio a cura di Pagano insieme a Daniel Guarniero sulla casa rurale italiana e di alcune regioni mediterranee. Alla mostra seguì la pubblicazione "L'architettura rurale nel bacino Mediterraneo", con una raccolta delle immagini esposte. Nella prefazione viene ringraziato, tra gli altri, anche l'architetto Pellegrini per aver fornito le fotografie relative alla Tripolitania, non presenti però all'interno della catalogo.

Sacello ai caduti e alla Vittoria. Emilio De Bono, successo a Volpi nel 1925, continuò l'opera di costruzione, completando alcuni edifici sul lungomare come il grand'hotel e il Teatro Miramare. Tutte queste costruzioni, come visto nel capitolo 8, rispecchiavano ancora le insicurezze e connotazioni che il termine *coloniale* risvegliava, da quelle dal sapore più moresco, alle tendenze più orientaleggianti o al contrario prettamente italiane nelle linee romaniche ad esempio della Cattedrale.

Rava nel 1929 si schiera contro queste realizzazioni, sostenendo un atteggiamento più consapevole nei confronti dell'architettura spontanea libica. Mia Fuller, nel suo articolo del 1995 dedicato a una rivalutazione dell'opera critica di Carlo Enrico Rava in Libia, gli attribuisce un testo apparso nel 1928 sulla rivista *L'Oltremare*, a firma del padre Maurizio Rava: "Dobbiamo rispettare il carattere dell'edilizia tripolina", concentrato sulla necessità di conservazione dell'architettura spontanea libica.[33] Fuller attribuisce a Carlo Enrico Rava anche la lunga relazione che Maurizio Rava inviò nel settembre del 1929 al podestà, in cui veniva denunciata la situazione urbanistica e architettonica di Tripoli, e in cui venivano inoltre indicati i criteri ai quali l'amministrazione avrebbe dovuto fare riferimento nella futura pianificazione della città.[34]

Il contributo di Fuller è fondamentale perché propone una rivalutazione nei confronti dell'attenzione dell'architetto per l'architettura spontanea tripolina, riconoscendo il carattere pionieristico di questa particolare sensibilità e considerazione a favore non solo dell'aspetto estetico dell'architettura libica, ma anche delle soluzioni funzionali adottate e del suo valore culturale. Il fatto che gli articoli vengano pubblicati sotto il nome del padre, noto colonialista, è interpretato dalla Fuller come necessario al fine di ottenere maggiore attenzione dagli organi anche politici, evitando fraintendimenti sul valore colonialista degli interventi.

L'attribuzione a Carlo Enrico Rava dei due testi è, in seguito alle ricerche effettuate per questa tesi, completamente plausibile. Una prova della particolare attenzione dell'architetto in merito all'architettura anonima della Libia, sono le osservazioni raccolte in forma organica nel libro del 1936 "Ai margini del Sahara", pubblicazione fino ad oggi completamente ignorata dalla critica.[35] Il testo è come un diario

12. *serafin* su uno degli edifici di Gadames (2005).

33 Maurizio Rava, "Dobbiamo rispettare il carattere dell'edilizia tripolina", in: *L'Oltremare*, 2, n.1, 1929, p.458.

34 Maurizio Rava, "Per una Tripoli più bella", in: *L'Avvenire di Tripoli*, 22 settembre 1929, pp.1-2. E' riassunto in: Talamona, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, pp.270-272. Talamona attribuisce il testo a Maurizio Rava, indicando comunque come certa fonte di ispirazione e informazione il figlio. Fuller attribuisce sia il testo apparso su *L'Oltremare* che questo secondo – entrambi a firma di Maurizio Rava – a Enrico Rava perché entrambi riportati nella raccolta dei suoi testi pubblicata nel 1935: "Nove anni di Architettura vissuta". Cfr. l'articolo di Fuller, "Carlo Enrico Rava – The radical first formulations of colonial rationalism", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic environmental design research center*, 1994-95, pp.150-159.

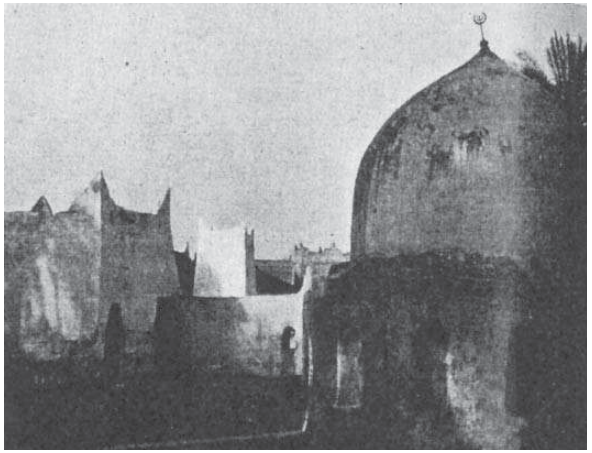
35 In questo fatto condivido pienamente l'opinione di Fuller, che accusa la critica italiana di avere snobbato la figura di Rava come teorico dell'architettura coloniale, cfr. Fuller, "Carlo Enrico Rava – The radical first formulations of colonial rationalism", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic environmental design research center*, 1994-95, pp. 150-159. Il testo *Ai margini del Sahara* è citato solo da Angelo Del Boca, in: *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*

di viaggio, sono raccontate la prima spedizione africana risalente al 1928, e la seconda nel marzo del 1931, durante la quale l'architetto raggiunse da Tripoli la città di Gadames, alle soglie del Sahara.[36] Il racconto si sviluppa cronologicamente, dall'arrivo a Tripoli attraverso le tappe del viaggio verso Gadames, e successivamente verso Tunisi. Sono descritti i luoghi e le accoglienze ricevute nei diversi posti di blocco militari, nelle località del Gebel Garian, del Gebel Centrale, a Serir, a Nalut, a Gadames e infine a Tunisi.

Le annotazioni sono spontanee e cariche di commenti emotivi, libere dell'arrogante stile coloniale di regime, e aiutano a cogliere il reale fascino che luoghi ancora per lo più ignoti al mondo europeo esercitarono sull'architetto. Le descrizioni architettoniche sono parte integrante della narrazione, e confermano la particolare attenzione che Rava pone alle tipologie funzionali libiche, ai materiali, alle particolari soluzioni formali, che racconta come cariche di pathos. Nel capitolo dedicato alla permanenza a Gadames, l'autore annota la descrizione di una casa in cui venne invitato: "e m'attira la promessa di fresco dell'ampia villa, che biancheggia nel fondo: è questa la tipica dimora di un gran signore sahariano e rappresenta il grado estremo di perfezione cui è giunta l'architettura gadamsina, ma la cosa che in essa mi sorprende più di tutto, è la sua affinità di spirito con certe costruzioni rustiche della riviera meridionale d'Italia; salvo alcuni particolari, questa casa potrebbe infatti sorgere a Capri, Ischia o Amalfi, è tipicamente creata "per il Sud" come lo sono quelle delle nostre coste, ed è proprio tale carattere, penso, ciò che misteriosamente le accomuna. La villa di Et-Tni consta di un alto corpo di fabbrica di tre piani oltre il terreno, ornato di "serafin" agli spigoli, nel quale s'aprono poche finestre di piccole dimensioni, e di un lunghissimo portico che fronteggia in parte l'edificio principale reggendo una loggia di legno corrispondente al primo piano, per prolungarsi poi in una lunga ala indipendente, coronata da grandi "serafin" alle estremità e al centro, che s'inoltra nel giardino: le proporzioni equilibrate del portico, i cui archi, schiacciatissimi sotto un'alta fascia di muro bianco, si sviluppano su tozzi piloni circolari, fra i quali corre la balaustra ad arcatelle, e creano zon d'ombra profonda a contrasto con l'aerea loggia del primo piano (dove i sottili piastrini di legno dipinti di verde rappresentano l'unica macchia di colore sulle candide pareti del copro principale, leggermente inclinate come speroni), conferiscono a quest'architettura, pur così tipicamente africana, una vaga intonazione mediterranea, accentuata dalle lunghe file di giarre d'ogni grandezza che allineano le loro pance di terra lungo la base del portico stesso."[37]

Questo *genius loci* che Rava annota come base per le realizzazioni libiche, è quindi anche spunto creativo inconscio per tutte le realizzazioni sulle regioni mediterranee, e fa sì che l'architettura della riviera

13. nella città vecchia di Gadames (2005).



14. una delle illustrazioni utilizzate da Rava per gli articoli pubblicati su *Domus* sull'architettura coloniale.

1988, all'interno del paragrafo "Tra esotismo ed erotismo", pp.167-173, dedicato alla letteratura coloniale, quindi in un contesto non adatto a comprenderne gli eventuali spunti teorico-architettonici. Cfr. pp.168-169.

36 C.E.Rava 1936. Ristampa anastatica, Dar-Al-Fergiani, Tripoli, s.d.

37 C.E.Rava 1936 (s.d.), p.133-134. I *serafin* sono i triangoli rialzati posti sugli angoli delle costruzioni, tipici nell'architettura di Gadames.

meridionale d'Italia assomigli proprio anche alle realizzazioni gadamesine.

Il tema dell'architettura spontanea libica viene ripreso pochi mesi dopo, nell'articolo "Di un'architettura coloniale moderna" pubblicato su *Domus* nel maggio 1931, come IV. capitolo all'interno della serie dedicata ai problemi del razionalismo. Il fatto di inserire un soggetto, come quello dell'architettura coloniale, nella serie di articoli sull'architettura razionale, viene motivato dallo stesso autore: "il problema dell'architettura da costruirsi in colonia è uno degli aspetti del problema generale della modernità architettonica". I due articoli dedicati all'architettura coloniale esulano comunque dalla serie sull'architettura razionale, tanto che non viene utilizzato il titolo "specchio del razionalismo" iniziato con il III articolo della serie, e che verrà ripreso per il V, dopo la pausa dei testi coloniali.[38]

I due scritti sull'architettura coloniale sono come un excursus all'interno delle considerazioni sull'architettura razionale, ed è probabile che al suo ritorno in Italia, Rava abbia voluto riassumere le osservazioni in merito all'architettura spontanea libica e le impressioni di viaggio raccolte durante la permanenza in colonia, utilizzando per altro immagini scattate personalmente.[39] Ciò che preme all'architetto è lo spiegare l'architettura libica come una complessa fusione di culture, data dalla stratificazione di diverse popolazioni che sono entrate in contatto tra loro proprio in Libia. La stessa enfasi dell'articolo si ritrova anche ripercorrendo le pagine de *Ai margini del Sahara*, in cui Rava racconta lo stesso meravigliato interesse nello scoprire forme bizantine a Gadames, a testimoniare nella cittadina prima la presenza di Roma e successivamente quella bizantina, stratificata insieme alla cultura berbera e tuaregh del deserto.[40] Queste osservazioni lo portano a definire, sulle pagine di *Domus*, l'architettura minore libica come fusione di tre elementi, l'influenza romana, ancora viva ad esempio nelle planimetrie della casa d'abitazione; "l'impulso di vigorosa primitività che, sovrapponendosi allo schema romano, le derivò dalle popolazioni del Sud (Sahara, Niger, Sudan)" riscontrabile nella predilezione per le forme geometriche semplici riaccorpate tra loro a generare equilibrati giochi volumetrici; e infine "la generale caratteristica mediterranea che, tanto attraverso lo schema romano della casa, quanto attraverso la composizione di masse geometriche semplici e lineari [...] apparenta l'italianissima architettura locale delle nostre colonie libiche a quella delle altre nostre coste mediterranee, da Capri a Camogli."[41]

15. una delle illustrazioni utilizzate da Rava negli articoli pubblicati su *Domus*.

16. interno di un cortile a Gadames (2005).

38 "Specchio del Razionalismo, III Necessità di selezione, parte prima", in: *Domus* IV, n.39, marzo 1931. Il IV capitolo della serie (parte I e II) è dedicato all'architettura coloniale moderna, e nel V, intitolato "Giovani architetti nordamericani" Rava pone di nuovo come titolo generale "Specchio del razionalismo".

39 Rava, "Di un'architettura coloniale moderna", precisa a p.43 dell'articolo che le fotografie sono dell'autore.

40 "Quando poi si consideri che a queste caratteristiche intensamente africane, Gadames aggiunge la sorpresa di particolari decorativi i quali, sebbene eseguiti localmente, sono tuttavia di visibile derivazione bizantina [...] la quale rappresentò nel Sahara un grande centro di coltura e di civiltà tuaregh, come fu il massimo nodo carovaniero attraverso il quale il Mediterraneo comunicava col bacino del Niger, così sia stata anche, in un certo qual modo, il luogo di transizione e di scambio tra le forme architettoniche della latinità e quelle dell'Africa sahariano-sudanese [...] e realizza il miracolo unico al mondo, d'una città sahariana rivolta verso l'Europa." Rava 1936, pp.94-95.

41 Rava, "Di un'architettura coloniale moderna – parte I", in: *Domus*, n.41, anno IV, maggio 1931, p.89.

E sono queste le caratteristiche che nell'opinione di Rava devono fornire la base teorica e pratica per la nuova architettura da realizzarsi in colonia.

L'architettura spontanea libica non è quindi per Rava frutto solo della mediterraneità, ma è un fenomeno più complesso, letto attraverso la sua genesi storica. In questo è possibile identificare il carattere pionieristico dell'architetto, che affronta teoricamente per la prima volta il problema di come costruire in colonia, partendo dall'analisi del costruito. E come conclusione delle sue osservazioni, porta all'attenzione del pubblico italiano il concetto di *mediterraneità* in una forma nuova rispetto al significato di pura espressione formale, come descritto nella formulazione del gennaio del 1931 relativamente ai bianchi lisci cubi e alle grandi terrazze mediterranee e solari. Grazie all'esempio libico, Rava definisce il carattere mediterraneo come un fenomeno più articolato, come un sottile *genius loci* intrinseco all'architettura spontanea affacciata sul mediterraneo, ma fondamentale da leggere insieme, grazie all'esempio dell'architettura libica, alle caratteristiche storiche e culturali che hanno generato queste forme.

17. strada nella città vecchia di Gadames. I pozzi di luce (2005).

PARTE 4 _

CONCLUSIONI

10 _ L'ARCHITETTURA COLONIALE ITALIANA IN LIBIA OGGI E PROSPETTIVE FUTURE - CONCLUSIONI

10.1 _ I CENTRI RURALI OGGI. CONTINUITA' CON IL PASSATO?

Le note qui di seguito sulla attuale situazione urbanistica e architettonica delle realizzazioni coloniali in Libia si basano prevalentemente sulla osservazione diretta. In questo ultimo capitolo si cerca di ricontestualizzare l'architettura cui si è dedicata la ricerca, all'interno della quotidianità del vivere della popolazione libica, nonché dell'identità architettonica attuale del paese. Verranno inoltre discusse alcune prospettive per il futuro, tese a proporre una visione per l'avvenire dell'architettura ex-coloniale tutt'ora esistente.

Come premessa, è necessario annotare che documenti relativi alla situazione libica oggi, nel senso di reportage sull'architettura contemporanea, su eventuali progetti di ricerca o restauro non direttamente finanziati da organizzazioni internazionali, sono molto rari, per non dire inesistenti. Il numero maggiore di testi in lingua inglese è pubblicato in internet, anche se i temi affrontati relativi al ramo culturale si concentrano esclusivamente sulla valorizzazione dei siti archeologici. Le antiche rovine greche e romane, così come le tradizioni religiose, sono proposte come l'unico punto di riferimento per la valorizzazione dell'identità culturale della nazione. Nessun interesse viene dato dalla stampa alle sistemazioni o ai problemi urbanistici, o ai progetti per nuovi edifici, documentati esclusivamente dalle immagini sui pannelli nei prossimi previsti cantieri di costruzione. D'altro canto, anche le informazioni in Italia sull'attuale grado di conservazione delle realizzazioni italiane e del loro ruolo funzionale nonché sulla reintegrazione nell'identità architettonica della nazione, sono scarse e piene di lacune, fatto che ha incrementato la nascita di leggende e credenze anche all'interno della cerchia dei ricercatori.[1]
Per questo motivo sono di fondamentale importanza le immagini dedicate proprio ai centri rurali libici proposte all'interno del testo, come testimonianza della effettiva sopravvivenza degli edifici realizzati durante l'occupazione.[2] A integrazione del materiale fotografico fin qui allegato, questo capitolo si pone lo scopo di rendere possibile, proprio grazie alle numerose immagini dell'oggi, una visualizzazione dello stato originario dei centri rurali parallelamente a quello attuale, rendendo possibile un confronto diretto.

1. passato e presente.

1 Più volte mi è stato chiesto se effettivamente fossero stati completamente demoliti tutti gli edifici realizzati da architetti italiani, o se fossero state aggiunte cupole *arabisance* agli edifici fascisti.

2 Da ricordare inoltre le due pubblicazioni di Donata Pizzi, fotografa, che ha presentato recentemente al pubblico italiano le prime immagini – seppure in numero esiguo – dei centri rurali. Pizzi, Muratore 2001, Pizzi 2005.

I centri rurali, così come le realizzazioni all'interno delle città principali che verranno qui di seguito discusse, sono ancora per la maggior parte esistenti, chiaramente riconoscibili e praticamente immutati rispetto alle forme congelate nelle immagini d'epoca arrivate fino a noi. Uno spontaneo pragmatismo ha guidato il riutilizzo dell'architettura. Riutilizzo comunque consapevole: gli abitanti libici degli ex- centri rurali sono nella grande maggioranza a conoscenza del momento storico e politico che ha dato vita all'architettura che utilizzano.
Federico Cresti, in una recente dettagliata analisi della situazione politica attuale tra Italia e Libia, fa notare come Geddhafi, dal 1969 data della rivoluzione e presa di potere al governo della Jamahira, abbia utilizzato l'occupazione italiana come tema di politica interna, per fare leva sullo spirito nazionalistico della popolazione libica.[3] Da qui probabilmente deriva la consapevolezza degli abitanti, che ricordando e condannando la storia, e comunque utilizzano la vecchia architettura di regime piegandola alle loro attuali necessità.

Qui di seguito sono schematizzati i ruoli urbanistici attuali dei centri rurali, che dalla iniziale posizione di fuoco di attrazione sul territorio, si trovano oggi in molti casi inglobati nelle periferie delle città maggiori, o completamente isolati sul territorio. È inoltre descritto caso per caso lo stato di conservazione dei singoli edifici.

ISOLAMENTO IN ZONE PERIFERICHE[4]

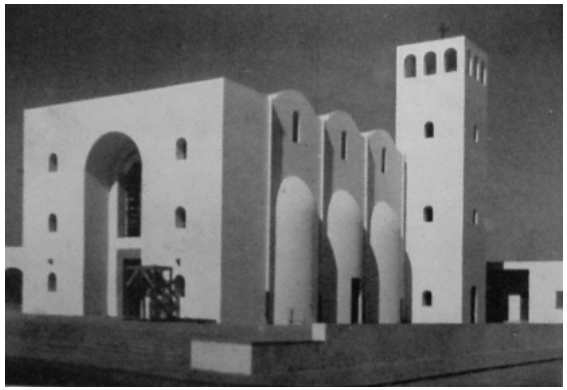
Per quanto riguarda il riutilizzo dei centri, si può quasi parlare in alcuni casi di spontaneo insediamento, gli ambienti dei diversi edifici sono stati occupati da diverse funzioni, senza però far rientrare il riutilizzo in un programma organico di sviluppo o incremento urbano / architettonico a scala maggiore. Questo atteggiamento si osserva per lo più in casi di periferia geografica, ovvero nelle zone al limite del raggio di influenza delle città principali. Sulla costa verso Sirte, ad esempio, nei centri Crispi e Gioda, la carenza di acqua per l'irrigazione ha portato al progressivo abbandono dei villaggi da parte della popolazione, ritiratasi molto probabilmente nei centri maggiori.
Il centro Gioda è stato purtroppo in parte demolito, e non resta che una massa di rovine degradate, in attesa della definitiva *tabula rasa*. Non è stato possibile trovare una spiegazione razionale alla demolizione, dato che Gioda è effettivamente ancora oggi l'ultimo avamposto urbano prima della fascia

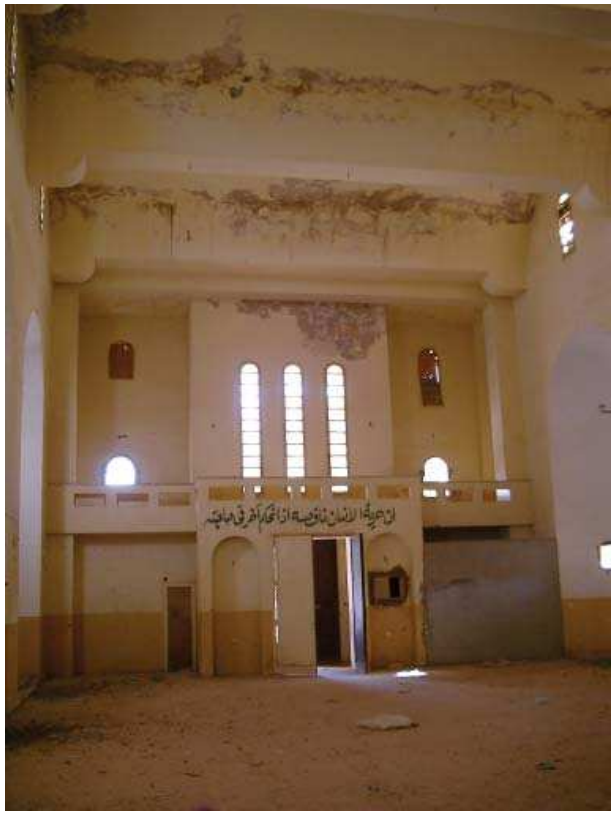
2.3. il comprensorio di Gioda: le parcelle dei coloni con le case rurali e foto satellitare oggi. Si riconoscono ancora le geometrie dei lotti.

3 Cresti, in: Gandolfi (a cura di) 2005, pp.81-106. Cresti interpreta gli interventi di Geddhafi contro gli italiani come finalizzati a raggiungere una coesione della popolazione, a fini di politica interna. L'autore ribatte inoltre come gli accordi tra Libia e Italia, firmati nel 1957, non abbiano ancora trovato un diretto riscontro nella politica estera della Libia, caratterizzata a tutt'oggi da oscillazioni nei confronti del governo italiano.

4 Sono di seguito commentati i centri personalmente visitati durante il mese di luglio e agosto del 2005. Le immagini di oggi si riferiscono a questo periodo di permanenza.

4. 5. 6. **GIODA** _ la chiesa del centro all'epoca della realizzazione e oggi. Molti degli edifici sono in via di demolizione e la piazza è chiusa.





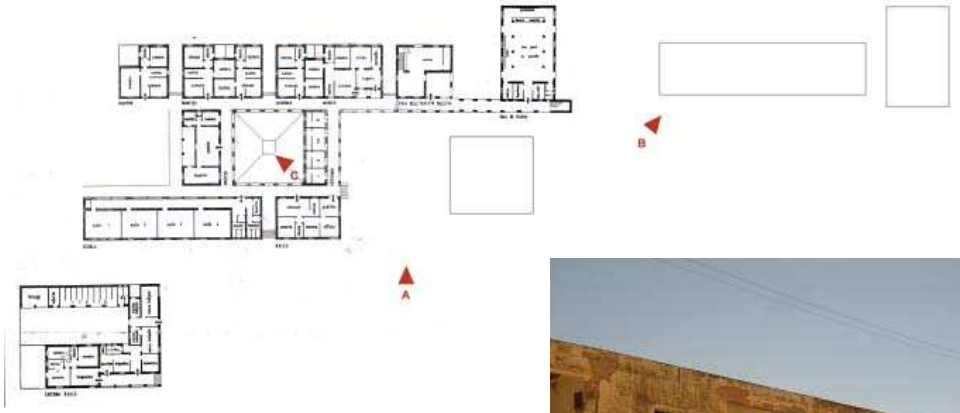
7. 8. 9. 10. 11. **CRISPI** _ il comprensorio dal satellite, la chiesa allora e oggi, l'interno della chiesa, attualmente vuoto. Panorama della piazza con a sinistra la casa del fascio e al centro le arcate del mercato.

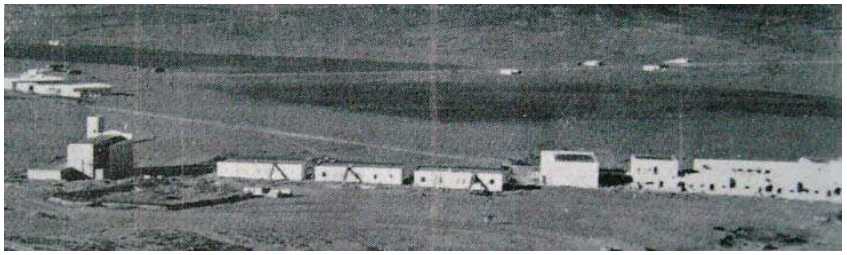
predesertica della Sirte, e l'intera zona è praticamente disabitata.
Il centro Crispi si trova nella stessa zona periferica rispetto alle aree densamente urbanizzate, disagiata inoltre a causa della scarsità di acqua. Nonostante ciò, il centro, e l'area direttamente confinante, sono ancora abitati, e gli edifici sono stati occupati dalla popolazione libica a seconda delle esigenze. Le abitazioni per gli insegnanti della scuola sono ancora oggi utilizzate come abitazioni, la casa del fascio è disabitata ai piani superiori, mentre la chiesa, oggi vuota, era stata occupata da un supermercato fino a pochi anni fa, come emerso da un dialogo con alcuni locali. Al centro della piazza c'è un bar, e diverse abitazioni e edifici moderni sono sorti intorno al nucleo iniziale. È come se il nucleo fosse stato integrato all'interno di una urbanizzazione più ampia, molto rada, in cui non è comunque possibile identificare l'esistenza di un centro effettivo, e se questo sia ancora l'originario di Crispi. È a tutt'oggi uno dei centri rurali meglio conservati della Tripolitania, e l'architettura si presenta, nonostante alcune modifiche comunque irrilevanti nei confronti dell'aspetto unitario, nelle forme originali.

12. una delle case delle famiglie coloniche sulla strada interna pochi chilometri dopo Tarhuna in direzione della costa.

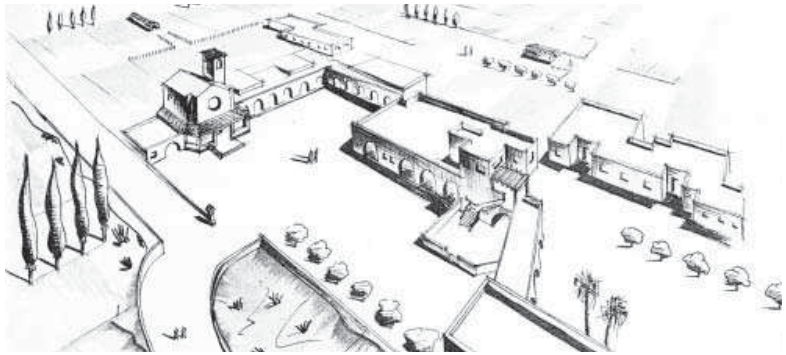
Lo stesso fenomeno è osservabile per quanto riguarda il centro rurale dedicato a Marconi, sulla strada interna da Tripoli a Homs. Questa direttrice è molto utilizzata fino all'altezza di Tarhuna, mentre proseguendo verso il litorale, l'urbanizzazione diventa estremamente rada e sulla strada rimangono le abitazioni predisposte dall'Ente della colonizzazione per le famiglie rurali, poche delle quali effettivamente ancora abitate. Marconi è raggiungibile da una via perpendicolare alla strada principale, a pochi chilometri in direzione sud. Il centro non è completamente disabitato, nonostante gli edifici italiani siano per lo più abbandonati e in avanzato stato di degrado. Nuove abitazioni sono state realizzate a sud del nucleo originario, e due nuovi edifici occupano il lato nord di quella che era la piazza di fronte alla casa del fascio. La chiesa è stata demolita per lasciare spazio a un edificio ancora in via di costruzione. Problemi di mancanza di fonti di acqua dolci sono alla base dell'abbandono, e l'impressione generale è di desolazione, dovuta anche all'isolamento della zona rispetto ai cuori urbani pulsanti della Tripolitania.

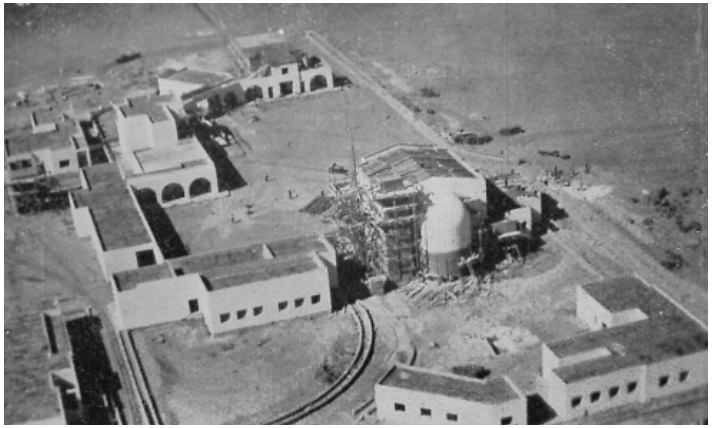
Simile sorte è osservabile nel centro dedicato a Garibaldi, sulla litoranea da Homs a Misurata. Se Misurata è ancora una città abbastanza vivace, caratterizzata da costruzioni moderne, Garibaldi non è rientrato nella sua sfera di influenza, ma è rimasto isolato sulla litoranea. Anche in questo caso, sebbene il nucleo non sia completamente disabitato, parte delle costruzioni originarie sono state demolite, e reintegrate da nuovi edifici. La chiesa è l'unica struttura completamente restaurata e in buone condizioni, oggi adibita a moschea.





13. 14. 15. 16. 17. **MARCONI** _ Planimetria e fotografia d'epoca, ritratta dal "retro" del centro. Si vedono le tre case dei coloni realizzate tra la chiesa - estremo a sinistra - e la casa del fascio. A_ panoramica su quella che era la piazza principale (sotto). Sulla destra dell'immagine il nuovo edificio. B_ le tre case doppie dei coloni, realizzate nel tratto tra la casa del fascio e la chiesa, demolita, al suo posto si vede un nuovo edificio ancora in costruzione (destra). C_ l'interno del cortile, in avanzato grado di degrado.





18. 19. 20. 21. 22. **GARIBALDI** _ In senso orario: foto dal satellite, (probabilmente) la casa del fascio, immagine d'epoca con la chiesa ancora in costruzione, panorama sulla piazza con, al centro sotto il pino, la fontana, prospettiva di progetto.

INTEGRAZIONE ALL'INTERNO DELL'ESPANSIONE URBANA _ PERDITA DELLA FUNZIONE DI CENTRO

Una seconda categoria definibile relativamente all'odierno uso e ruolo urbano degli ex-centri rurali, include quei centri che sono stati integrati all'interno dell'espansione delle città più importanti. La perdita della funzione di fuoco assoluto nei confronti del territorio circostante, sommata al fatto di perdere anche il ruolo di rappresentanza e la necessità di rispondere alle esigenze degli abitanti, che oggi gravitano sulle città, ha permesso a questi centri di conservare, nella maggior parte dei casi, l'aspetto originario.

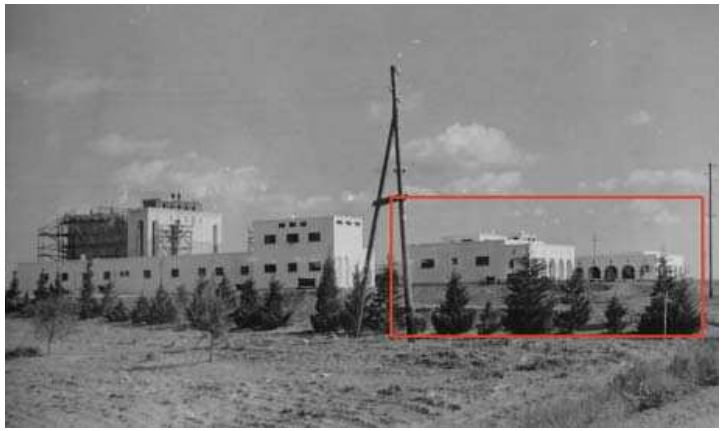
Tripoli ha allargato il suo cerchio di influenza non radialmente, ma sbilanciando la crescita urbana in direzione ovest. Oliveti, a pochi chilometri da Tripoli sulla litoranea verso ovest, è stato inglobato nelle frange urbane che si sono sviluppate prevalentemente sulle strade di grande comunicazione, come appunto quella verso Sabratha. Oliveti si affaccia ancora direttamente sulla strada, ed è abitato allo stesso modo delle altre costruzioni lungo tutto il tratto verso Tripoli. Gli edifici del centro sono in pratica diventati una delle conglomerazioni di abitazioni che si trovano lungo tutta la litoranea. La chiesa è attualmente vuota, ma ancora perfettamente riconoscibile. Alla sua destra e sinistra sono state demolite le ali laterali, mentre rimangono i due "obelischi" rivestiti in travertino che originariamente demarcavano l'ingresso della chiesa. Rimane anche la fontana al centro dello spazio tra i due edifici gemelli di ingresso dal lato della strada, e gli edifici stessi. Il mercato è stato demolito, e al suo posto si trova oggi una delle sedi di studio del "libro verde" di Geddhafi, nelle canoniche forme che si riconoscono in tutta la Libia.[5]

Sempre in direzione ovest, più a sud di Oliveti, si trova il centro Bianchi, quasi completamente intatto. Non è possibile dire se il centro si sia sviluppato e mantenuto integro grazie alla vicinanza con la capitale, o se come conseguenza del suo già avviato sviluppo alla fine della guerra, resta comunque il fatto che Bianchi è oggi il nucleo di una vasta area circostante, e tutt'ora riveste il ruolo di centro cittadino per la comunità che vi gravita. Sulla piazza si affacciano la vecchia scuola, tutt'oggi adibita a scuola, e sullo stesso lato la chiesa, in cui sono stati ricavati un emporio e alcuni uffici. Gli alloggi per gli insegnanti sono abitati, così come la sede del municipio. Tra questa e l'ambulatorio è stato realizzato un ufficio della polizia. La casa del fascio ospita al piano terra un bazar, mentre è disabitata ai piani superiori. Il mercato aperto è tutt'oggi adibito a mercato. Le abitazioni radiali al centro sono in uso, e integrate da ulteriori edifici come un palazzetto dello sport, numerose moschee e depositi. Nel

5 Ironico esempio di "Architecture parlante", l'edificio è intonacato in bianco e verde, il colore della rivoluzione, la copertura ha la forma tipica del cappello di Geddhafi, e di fronte all'ingresso in cemento sono visibili i tre libri verdi. Questo tipo di edificio si trova ovunque in tutta la Libia, diventando quasi una icona stessa per le teorie del libro verde.

23. 24. 25. **OLIVETI** _ Foto dal satellite. L'edificio di studio del Libro Verde sorge oggi al posto del mercato. La chiesa, alla sua destra e sinistra sono state demolite le ali laterali.

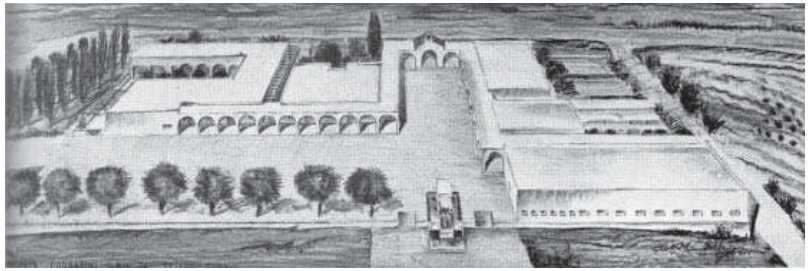
26. 27. 28. i due edifici gemelli dal lato della strada, immagine d'epoca e oggi.



29. 30. **BIANCHI** _ Foto dal satellite. la chiesa oggi, trasformata in un bazar e in sede per uffici.

31. dettaglio foto d'epoca, sulla sinistra la chiesa, alla destra della chiesa la casa per gli insegnanti.

32. 33. la casa per gli insegnanti, all'epoca della realizzazione e oggi, ancora in uso come abitazione.



34. 35. 36. 37. **CORRADINI** _ In senso orario: la cappella, i banchi all'interno della scuola (la scuola è l'edificio a destra del disegno prospettico), panorama, prospettiva di progetto.

complesso l'aspetto dell'originale centro è comunque rimasto riconoscibile, e gli edifici sono in buono stato di conservazione.

Lo stesso fenomeno è osservabile nel ruolo e posizione urbanistica attuale di Corradini, ad est di Tripoli, sulla litoranea verso Homs. Il centro è rientrato nelle frange di espansione della capitale, ed è diventato come uno dei nuclei che si sviluppano più o meno in profondità nel territorio, affacciati sulla strada litoranea. Gli edifici originari sono rimasti praticamente intatti, e sono occupati da una stazione di polizia e da altri uffici. La scuola è ancora adibita a scuola, e sono rimasti addirittura gli originali banchi di legno. La cappella è stata recentemente, come raccontato da alcuni abitanti, imbiancata, come del resto tutte le chiese e cappelle dei centri rurali.[6]

Spostando l'analisi alla zona nell'entroterra tripolitano, è stato già discusso il ruolo della strada interna da Tripoli a Homs, e della posizione di Marconi quasi alla periferia del raggio di influenza di Tarhuna. Il centro Breviglieri, a pochi chilometri da Tarhuna, ha al contrario risentito della presenza della città, diventando parte della periferia della stessa. Il nucleo degli edifici coloniali ha perso il ruolo di fuoco della zona circostante, diventando uno dei conglomerati abitati nei dintorni di Tarhuna. Questo fatto ha permesso la completa conservazione degli edifici. Non c'è stata evidentemente la necessità di integrare o modificare i volumi, data la vicinanza di altre strutture disponibili, e gli edifici sono stati semplicemente occupati, lasciandone intatte le volumetrie esterne e di conseguenza le facciate. Il centro è per questo molto ben conservato, e sporadica meta di turismo. Tutti gli edifici sono adibiti ad abitazione, tranne la scuola utilizzata a tutt'oggi come tale. La chiesa è vuota da dopo la guerra, e al suo interno conserva ancora parte degli oggetti del culto, come l'altare e l'acquasantiera in travertino. Sull'abside sono riconoscibili le palme della parte superiore dell'affresco di Galileo Gattabriga.[7]

Per quanto riguarda la Cirenaica, questo stesso fenomeno dovuto alla vicinanza delle aree di influenza delle città maggiori, è osservabile in relazione alla periferia di Barce, a nord di Bengasi. La prima città di Barce realizzata durante il periodo coloniale, venne distrutta da un terremoto nel dopoguerra, e la città nuova è stata costruita *ex novo* a ovest della vecchia, che rimase completamente disabitata. Gli edifici, in parte distrutti dal terremoto, sono sopravvissuti fino ad oggi intatti, alcuni sono stati occupati da famiglie arabe, altri sono stati chiusi o abbandonati al loro destino. La nuova Barce al contrario si è ampliata fino a diventare una delle città più pulsanti e popolate della Cirenaica. I centri Baracca

38. il centro Breviglieri, nei pressi di Tarhuna. Dalla foto satellitare sono riconoscibili i perimetri delle vecchie lottizzazioni. La freccia indica la piazza iniziale del centro rurale.

39. 40. il Duomo di Barce, foto d'epoca e oggi.

6 Unici affreschi dell'epoca rimasti a testimonianza dei cicli pittorici ideati per le chiese e cappelle di tutti i centri libici sono a Tripoli, nella chiesa di San Francesco, realizzati da Achille Funi. Cfr. a proposito le schede, e gli articoli di Belli su Ghiringhelli, in: *Libia*, n.7, luglio 1939, pp.25-26; cfr. inoltre gli interventi di Galeazzi, De Grada, Soffici, Marchiori sull'arte dell'affresco in Libia, nei numeri di Libia del gennaio, febbraio, aprile e maggio-agosto del 1940.

7 Cfr. la scheda relativa.

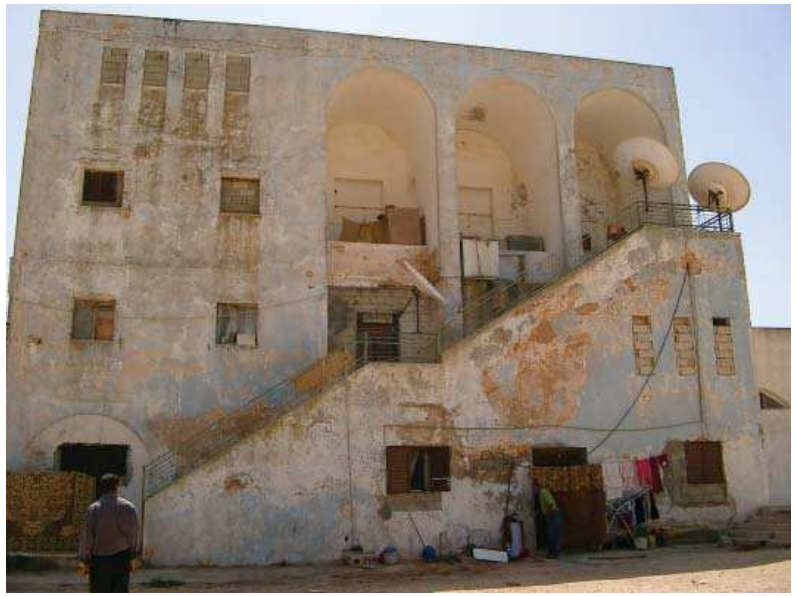
41. 42. **BREVIGLIERI** _ foto dal satellite, la chiesa oggi.

43. 44. uno degli edifici del centro (prob. la casa degli insegnanti), l'interno della chiesa con un resto dell'affresco originale,

45. panoramica sulla piazza. Sul lato destro la casa del fascio adibita a bazar.

46. 47. **BARACCA**. Foto dal satellite, la casa del fascio, foto d'epoca.

48. 49. La piazza del centro e la casa del fascio, lato sulla piazza. Alla chiesa e alla casa del fascio è stata modificata la copertura, da coppi e tegole a tetto piano.

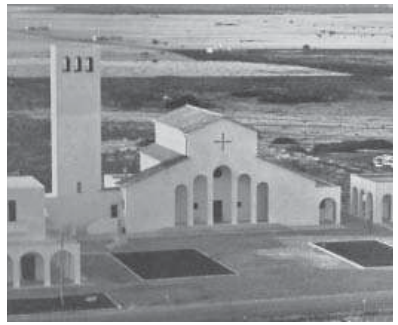


e Maddalena rientrano nella sua sfera, pur reagendo in modi diversi. Baracca, sulla strada principale in direzione di Barce, è rimasto invariato, come congelato al momento della realizzazione. Il tetto della casa del fascio e quello della chiesa, originariamente a spioventi ricoperti a tegole e coppi, sono stati trasformati in coperture piane, probabilmente a causa della carenza sul territorio di fornaci per il laterizio, e quindi per la maggiore economicità in tema di manutenzione della copertura piana. La torre campanaria è stata tagliata e gli archi dei portici sono stati per la maggior parte chiusi, al fine di ricavarne ulteriori spazi coperti. Lo stato di conservazione è cattivo, le strutture sono state occupate e riadattate alle necessità degli abitanti, senza però essere oggetto restauri o rinnovamenti sostanziali.[8] Ciononostante, nel complesso, il centro Baracca rimane oggi un complesso architettonico decisamente impressionante. Questo fatto è dovuto anche all'isolamento degli edifici del centro, guardando l'oggi con nella memoria le immagini dell'epoca della realizzazione, si ritrova nel paesaggio la stessa desolazione, gli stessi spazi infiniti, lo stesso bicromatismo di luce e ombre zenitali, causato dalla totale assenza di costruzioni limitrofe.

Il centro dedicato a Maddalena ha reagito in modo diverso. Maggiormente isolato rispetto a Baracca, sulla strada a nord di Barce, il centro è stato anch'esso occupato spontaneamente dalla popolazione libica, ma ha conservato il suo originale significato e funzione di polo cittadino. Il maggiore isolamento ha probabilmente provocato la necessità di accentrare le funzioni necessarie alla popolazione limitrofa, facendo di Maddalena un vivace nucleo urbano. Numerosi sono i negozi e le attività artigianali che si affacciano sulla piazza principale, e numerosa è anche la popolazione che vi gravita. L'architettura è stata piegata alle necessità pratiche, sono stati chiusi molti degli archi dei passaggi coperti al piano terra, così da aumentare la superficie interna. La chiesa è stata privata del tetto e della torre campanaria, probabilmente sia a scopo economico, sempre riguardo alla disponibilità di tegole in laterizio, sia a scopo politico, eliminando così i segni e il potere simbolico della religione. Numerose sono le sovrastrutture accorpate all'architettura iniziale, si tratta comunque per la maggior parte di interventi potenzialmente retroattivi, e nel complesso il centro conserva la memoria dell'aspetto originale.[9]

DETERMINAZIONE DELLE POTENZIALITA' DEL TERRITORIO _ CENTRO

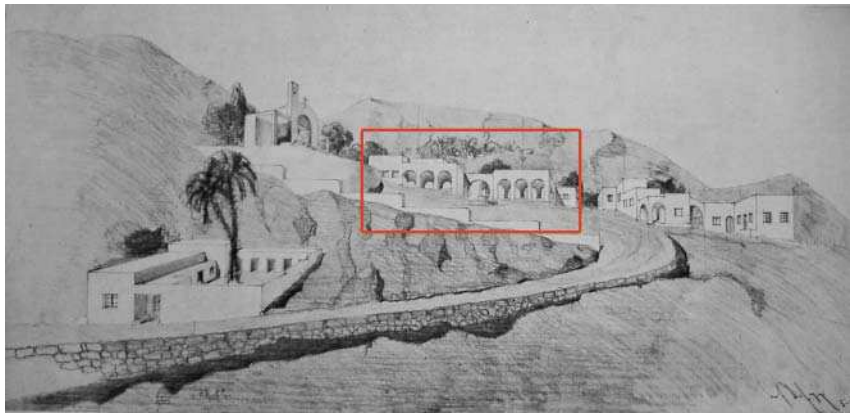
Alcuni centri realizzati durante l'occupazione su un territorio ancora scarsamente antropizzato, ne hanno determinato le potenzialità, tanto da – in alcuni casi – stabilire un netta linea di sviluppo urbano. In questo caso i centri si sono allargati a tal punto da diventare una città, e il nucleo originario è



50. 51. 52. **MADDALENA** _ la chiesa al momento della realizzazione e oggi. L'interno, adibito a deposito mangimi.

8 Originale il riutilizzo della chiesa come fitness studio.

9 La chiesa di Maddalena è oggi utilizzata sia come deposito per mangime di piccioni, sia come allevamento dei piccioni in gabbie.



53. 54. 55. **TAZZOLI** _ prospettiva del progetto originale, stato attuale: ciò che rimane del costruito originale.

difficilmente riconoscibile all'interno della nuova città, perché soggetto delle continue trasformazioni e adattamenti alle esigenze urbane.

In Tripolitania possono essere definiti appartenere a questa categoria i centri dedicati a Tazzoli e a Giordani. Il centro Tazzoli, a sud della strada interna da Tripoli a Homs, si è sviluppato autonomamente a causa della distanza eccessiva dalle città più importanti, Tripoli a nord e Tarhuna a est. Immerso nell'entroterra a sud della strada di grande percorrenza, è diventato a sua volta un paese – seppur di dimensioni ridotte – di riferimento per la popolazione del comprensorio circostante. Gli edifici che costituivano l'originario nucleo sono stati completamente modificati, a tratti demoliti, a tratti integrati da costruzioni recenti, e la forma iniziale del nucleo non è più riconoscibile. A testimoniare l'originale, è rimasto esclusivamente un tratto delle arcate che costituivano il lato della "processione architettonica" verso la chiesa. L'edificio religioso è stato distrutto, e l'area è occupata oggi da una moschea e dalla scuola.

Il centro Giordani ha subito più o meno la stessa sorte. Situato nell'entroterra a sud di Tripoli, evidentemente troppo lontano dalla costa e dalla strada litoranea, è diventato l'autonomo cuore propulsore del territorio limitrofo. Del nucleo originario è rimasta solo la chiesa, con a fianco la nuova moschea, e la forma della piazza a trapezio, su cui sono sorti e stanno sorgendo nuove costruzioni. La chiesa è vuota, sebbene le ali laterali siano abitate. Il centro appare oggi come un grande cantiere, e l'intera area è in via di trasformazione.

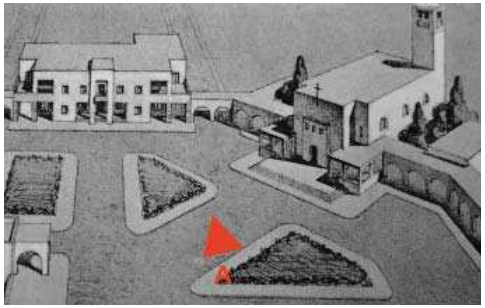
Trasferendo l'analisi alla Cirenaica, il centro rurale che qui più di ogni altro ha influito sulla trasformazione del territorio, è sicuramente Beda Littoria, oggi una vivace città di media dimensione. L'originario centro rurale, realizzato nel 1934, aveva già subito durante gli anni dell'occupazione numerose modifiche e ampliamenti[10], e probabilmente a causa dell'avanzato sviluppo al momento della guerra, e a causa della posizione nodale intermedia tra Barce e Derna, ha continuato questa linea di sviluppo. Il nucleo degli edifici originari è difficilmente individuabile all'interno della città odierna, dato anche il nuovo sistema viario e urbano. Del gruppo iniziale rimane comunque la chiesa, adibita oggi a bazar, e un tratto della piazza di fronte all'edificio religioso.[11] Probabilmente la posizione iniziale del centro affacciato sulla strada di grande comunicazione, ha contribuito alla distruzione degli edifici a favore di un ampliamento della via, oggi di primaria importanza.

56. **BEDA LITTORIA** _ la chiesa oggi.

10 Cfr. a proposito la scheda relativa.

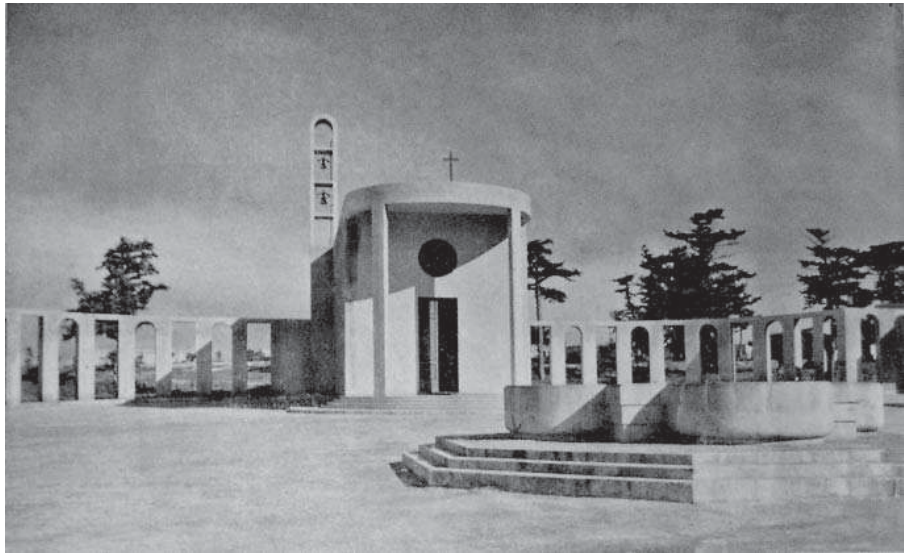
11 Non mi è possibile affermare con certezza se anche altri edifici appartenenti all'insieme originario esistano tutt'oggi, chiaramente identificabili o inglobati all'interno di nuove strutture. A questo proposito sarebbe necessaria una analisi più approfondita delle planimetrie odierne e del costruito.

57. 58. 59. 60. 61. **GIORDANI** _ foto satellitare, la chiesa e particolare dell'interno oggi. Sotto (A) una nuova costruzione al posto della casa del fascio. anche le ali laterali della chiesa sono state demolite.



62. 63. **RAZZA** _ foto dal satellite, la chiesa, sono state demolite le ali laterali.

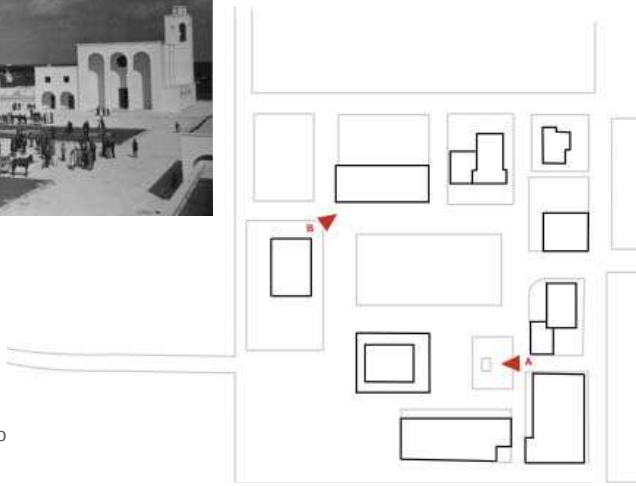
64. 65. la piazza principale con la fontana, foto d'epoca e stato attuale.



Lo stesso processo di ampliamento urbano è identificabile nel centro dedicato a Razza, pochi chilometri prima di Beda sulla litoranea da Barce a Cirene. Anche in questo caso l'avanzato stato di sviluppo al momento dell'abbandono da parte degli italiani, ha comportato il successivo sviluppo del paese. Oggi gli originari edifici che costituivano il nucleo di Razza sono stati inglobati da una espansione radiale, ma rimangono comunque il fuoco della nuova urbanizzazione. L'utilizzo della piazza frontale alla chiesa è stato invertito, se originariamente l'asse principale era quello verticale, ad indicare un moto di avvicinamento verso l'edificio religioso, oggi è stato ruotato di novanta gradi. La strada di fronte alla chiesa ha acquisito importanza, e taglia l'originale planimetria in due parti. La parte sud, con al centro la fontana tutt'oggi esistente, è stata recintata, e oggi viene utilizzata come luogo di ritrovo. Gli edifici intorno alla piazza sono ancora in buone condizioni di conservazione, e riutilizzati da diverse associazioni e organizzazioni. Non è stato possibile capire se la chiesa sia stata trasformata in moschea. Ai lati dell'edificio religioso sono state demolite le due file di archi a semicerchio, che delimitavano lo spazio interno della piazza.

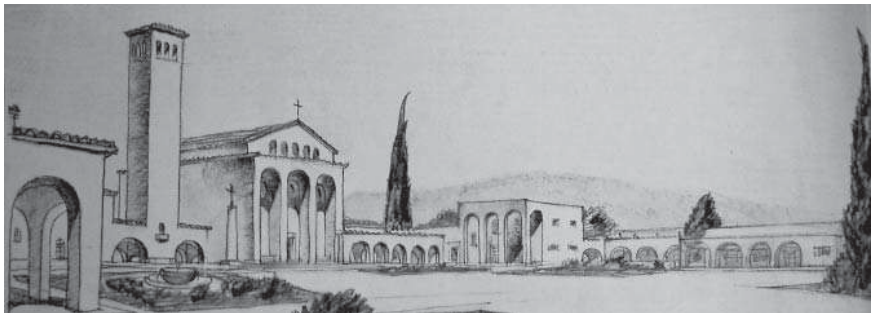
Per i centri Oberdan e Mameli la posizione di assoluto isolamento all'interno del territorio è stata la causa principale dello sviluppo autonomo delle tutt'ora esistenti cittadine. Per quanto riguarda Oberdan, la collocazione nell'entroterra a nord della litoranea, nel tratto tra Barce e Cirene, se da un lato poteva causare il completo abbandono del centro, ha al contrario rafforzato l'identità dello stesso, e l'originario nucleo di edifici si trova ancora oggi al centro di un articolato complesso urbano. L'urbanizzazione è comunque rimasta molto rada, e le nuove costruzioni sono state realizzate a cerchi concentrici rispetto al nucleo iniziale, che è così rimasto praticamente intatto. Gli edifici che si affacciano sul doppio sistema di piazze sono tutti in uno stato di conservazione più che soddisfacente. La sede della polizia, ex-scuola, è oggi restaurata nelle forme originali ed è in funzione, mentre gli altri edifici hanno subito lievi trasformazioni, prevalentemente finalizzate a guadagnare spazi interni: sono per esempio stati chiusi gli archi al piano terra e in alcuni casi ai piani superiori, fatto che rende oggi l'aspetto delle facciate decisamente più compatto e bidimensionale. La chiesa è inutilizzata, mentre nella casa del fascio è stato ricavato un caffè con un negozio. La porta sull'arengario è, come in quasi tutti i casi analizzati, chiusa da un muro.

Stesso destino è osservabile per il centro di Mameli, realizzato a nord della strada interna tra Barce e Cirene, raggiungibile da una via secondaria a novanta gradi dalla principale, poco dopo il villaggio di Slonta. Anche per questo centro vale quanto detto a proposito di Oberdan, il grado di sviluppo raggiunto al momento della guerra è quasi certamente la causa dell'utilizzo senza soluzione di continuità fino all'oggi. Osservando la planimetria generale, si nota comunque un preciso ordine geometrico, frutto molto probabilmente della pianificazione di regime. È possibile quindi che il centro non si sia espanso, ma abbia semplicemente riutilizzato e modificato l'architettura già esistente.



66. 67. 68. **OBERDAN** _ foto dal satellite, foto d'epoca con segnate le immagini A e B, planimetria schematica.

69. 70. foto A_ la fontana in travertino, con dietro l'edificio del mercato (ipotesi), in secondo piano sulla destra la casa del fascio. Foto B_ le scuole (ipotesi), oggi sede di una stazione di polizia, con in secondo piano sulla destra la chiesa.



71. 72. **MAMELI** _ foto dal satellite. La casa dell'ospitalità fascista, di fronte alla chiesa.

73. dettaglio della prospettiva di progetto.

74. panorama della piazza principale. La chiesa è stata privata del campanile , originariamente sulla sinistra. Alla sinistra della chiesa l'edificio della scuola.

Per quanto riguarda la piazza principale, è a tutt'oggi riconoscibile nelle forme originarie, e gli edifici sono in buono stato di conservazione. Unica modifica sostanziale è stata apportata alla chiesa, cui è stato tagliato il campanile. Sono stati inoltre tamponati gli archi e le aperture della maggior parte delle costruzioni. La ex sede della casa del fascio e municipio, sull'angolo alla destra della chiesa, è occupata oggi da una stazione di polizia, e perfettamente restaurata, come nel caso di Oberdan, nelle forme originarie.

Una posizione particolare spetta al centro dedicato a D'Annunzio, spostato leggermente a nord rispetto alla litoranea nel tratto costiero tra Barce e Cirene. Anche in questo caso la posizione isolata rispetto a paesi o città di maggiore importanza, ha causato lo sviluppo autonomo dell'originario centro rurale. In questo caso, diversamente ai casi visti precedentemente, gli edifici affacciati direttamente sulla piazza generale, sono occupati nella loro totalità da una stazione di polizia.[12] La posizione del cuore di D'Annunzio rialzata rispetto alla strada si presta alla chiusura della piazza, mentre gli abitanti e le attività del paese si sono continuate a sviluppare sul livello inferiore della strada.

ISOLAMENTO A CAUSA DI UNA NUOVA FUNZIONE

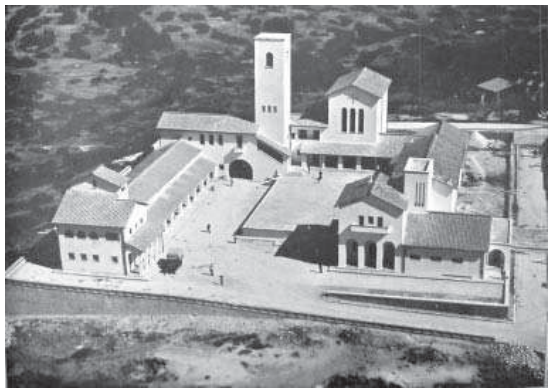
La maggior parte dei centri visitati, oggetto di questo excursus sulla situazione urbanistica e funzionale contemporanea, sono a tutt'oggi utilizzati come centri cittadini.
In due casi, a D'Annunzio e a Battisti, una nuova funzione ha comportato l'isolamento e la chiusura del centro.

Per quanto riguarda D'Annunzio, come visto precedentemente, la posizione geografica rialzata rispetto al livello stradale e all'espansione urbana, ha facilmente permesso alla nuova caserma di polizia, insediata all'interno degli edifici intorno alla piazza originaria, di isolarsi e confinarsi rispetto al paese. Questa mono-funzione per tutte le strutture ha fatto sì che non si verificassero variazioni sostanziali di volumi, o realizzazioni di superfetazioni. Le facciate degli edifici intorno alla piazza sono infatti rimaste identiche all'originale. L'unica modifica, comunque fondamentale per ciò che concerne l'aspetto esteriore dell'architettura, è la riduzione dei tetti dall'originaria forma a capanna con tegole, a tetti piani. Questa modifica è stata sicuramente dettata dalla necessità di facilitare e ridurre i costi della manutenzione. L'aspetto generale è di conseguenza radicalmente cambiato, nonostante questo, il centro di D'Annunzio rimane pieno di fascino, in cui è ancora chiaramente leggibile il passato. Contribuiscono a rafforzare questa vicinanza con l'aspetto originario il monocromatismo dell'intonaco, omogeneo per tutti gli edifi-

12 Una dettagliata analisi degli edifici del centro segue nel prossimo paragrafo dedicato al tema della nuova funzione dei centri rurali.

75. 76. **D'ANNUNZIO** _ foto dal satellite. Il centro dalla strada di accesso, con l'arengario rivolto verso la strada stessa.

77. 78. 79. scorcio della piazza, da cui si vede il cippo con la dedica a D'Annunzio, foto aerea dell'epoca, la chiesa senza il tetto a capanna.



ci, e la presenza ancora sia del cippo dedicatorio a D'Annunzio, che del pennone dell'alzabandiera.

Anche il centro rurale dedicato a Battisti è oggi utilizzato come stazione di polizia. La posizione geografica originaria, parallela al tratto di strada interna in direzione di Cirene, scarsamente trafficata, ha contribuito all'insediamento di questa funzione: il centro è oggi chiuso dal lato della strada e completamente isolato dall'esterno. Non è stato possibile documentare l'esistente, dell'originario rimane comunque la fontana e quasi tutti gli edifici intorno alla piazza.[13]

I CENTRI MUSULMANI OGGI

L'utilizzo odierno dei centri rurali costruiti per la popolazione musulmana non si differenzia dalle categorie formulate per descrivere il riutilizzo dei centri realizzati per le famiglie di coloni italiani.[14]

Naima (Deliziosa), a est di Tripoli, pochi chilometri prima di Misurata, è stato interamente occupato da un agricoltore, ed è così diventato uno spazio privato, chiuso da un recinto. Dall'esterno è visibile il minareto cilindrico della moschea, e uno scorcio dello spazio interno circondato da arcate. Le modifiche alle strutture sono minime, ma lo stato di conservazione è cattivo, e probabilmente destinato a peggiorare.

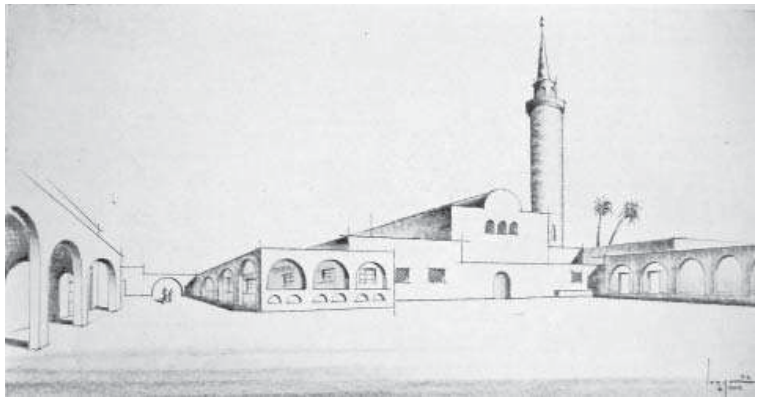
Mahamura (Fiorente), a sud-ovest di Tripoli, è diventato oggi il nucleo di un attivo paese. La piazza interna è occupata al suo centro da una area verde e da un parcheggio, e sul perimetro, sotto i portici a arcate originari, hanno trovato spazio numerosi negozi e attività artigianali. La moschea è ancora in uso. Il fatto di aver piegato l'architettura alle necessità funzionali in continua evoluzione della comunità degli abitanti, ha comportato la variazione sostanziale delle forme architettoniche, per cui gli archi sono in parte stati chiusi, i volumi raddoppiati, numerose finestre intagliate nelle pareti altrimenti cieche. Le iniziali forme architettoniche sono comunque ancora perfettamente visibili al di sotto di questa nuova pelle formatasi dall'uso, pragmatico e spontaneo, degli spazi.

Spostando l'analisi in Cirenaica, un contro-esempio di utilizzo (semi) compatibile, è osservabile a El Fager (Alba), nella baia di Ras el Hilal sulla strada costiera tra Apollonia e Derna. Il centro musulma-

80. 81. **NAIMA** _ oggi il centro è proprietà privata e completamente recintato e chiuso dall'esterno.

13 Non è stato possibile fare fotografie, e in questo caso anche google earth non è stato di aiuto, dato che il quadrante dove si trova Battisti è ancora in una risoluzione minima, da non rendere possibile l'identificazione degli edifici.

14 Durante la permanenza in Libia nell'estate del 2005, sono stati visitati solo tre dei centri rurali musulmani, Naima e Mahamura in Tripolitania e Alba in Cirenaica. A causa di problemi legati a ristrettezze temporali, non è stato possibile recarsi negli altri, fatto che avrebbe comportato una lunga ricerca sul territorio.



82. 83. **MAHAMURA** _ Tripolitania. Oggi e prospettiva di progetto.

84. 85. **EL FAGER** _ Cirenaica. La piazza con la fontana, oggi e al momento della realizzazione.

no è infatti stato affiancato dalla città nuova, comunque sufficientemente distante da non intaccare il paesaggio intorno al nucleo originario degli edifici. Questo è così rimasto isolato, occupato da funzioni accessorie, come depositi e rimesse. Le arcate sono state quasi completamente tamponate, così da ricavare un numero maggiore di spazi coperti. Nonostante sia andata persa la tridimensionalità spaziale data dalle profonde arcate, osservabile nelle foto d'epoca, il centro mantiene un carattere decisamente particolare, dovuto anche alla presenza della fontana-pozzo centrale, e dall'isolamento di fronte al mare dell'architettura ancora bianchissima.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Non è possibile stabilire a priori quale dei riutilizzi esposti sia stato più favorevole nei confronti della conservazione delle originarie forme architettoniche dei centri. Se nel caso di Baracca, all'interno dell'espansione urbana di Barce, l'isolamento urbanistico ha comportato il mantenimento delle originali forme, nel caso di Oliveti, travolto dalle frange urbane di Tripoli, l'eccessiva vicinanza alla città principale ha comportato un ri-utilizzo dell'architettura, che ha implicato anche demolizioni, ricostruzioni, integrazioni.
Una considerazione comunque deducibile dalle osservazioni precedenti, è che in Cirenaica, al contrario che in Tripolitania, il fatto di non esistere una città monopolizzante come Tripoli, che funziona per la Libia quasi come una metropoli, ha influito enormemente sullo sviluppo della nuova identità degli ex-centri rurali. Questi nuclei urbani si sono infatti mantenuti autosufficienti, e nessuno dei villaggi cirenaici è stato abbandonato, o demolito, o completamente sfigurato a causa della vicinanza al raggio di azione di una grande città. È comunque da sottolineare il fatto che, rispetto alla costa intorno a Tripoli e comunque alla Tripolitania in generale, la Cirenaica si presenti più trascurata sia per ciò che riguarda il turismo, sia per lo stato di conservazione e ammodernamento architettonico, urbanistico, infrastrutturale.

Una linea di atteggiamento comune comunque osservabile in tutti i centri è l'assoluto pragmatismo con cui l'architettura è stata riadattata alle nuove funzioni, riutilizzata e piegata spontaneamente alle necessità dell'oggi. Le forme architettoniche sono state interpretate come spazi sì carichi di storia – la maggior parte degli abitanti è consapevole del momento storico che ha generato le costruzioni – ma non per questo colpevoli di averla determinata. Simbolicamente si tratta di una sorta di riconquista degli spazi e dei luoghi espropriati all'epoca coloniale. E così le case del fascio sono diventati bazar e le chiese studi ginnici.
Questo atteggiamento è probabilmente dettato dalla necessità pratica di spazio, che supera anche il fatto politico, e ha sicuramente contribuito a salvare questa architettura dalla demolizione o dall'ab-

86. piante di olivi a maglie regolari nella zona di Tarhuna.

87. filari di cipressi lungo una strada, vicino al centro di Marconi (che conduceva alla chiesa?).

bandono completo.

È inoltre fondamentale notare che il colonialismo ha marcato il territorio indelebilmente non solo attraverso la presenza dell'architettura, ma anche tramite la vegetazione. Filari di olivi e mandorli disegnano ancora le geometrie dei campi, i poderi sono ancora perfettamente riconoscibili, e in alcuni casi corrispondono addirittura all'attuale parcellizzazione. A tratti sono evidenti i viali con cipressi e oleandri alternati, e nelle piazze sono rimasti i pini marittimi, essenze arboree importate durante il colonialismo, o comunque utilizzate in modo nuovo rispetto alla tradizione libica, viva testimonianza della storia.

10.2 _ NOTE SULLA TRIPOLI DI OGGI[15]

Le modifiche più radicali all'architettura realizzata durante l'occupazione italiana, sono visibili a Tripoli, polo di riferimento per tutta la Libia. Nel report della CIA del 2006 riguardo alla Libia si legge: "La popolazione, distribuita in modo assai irregolare e concentrata per due terzi nelle aree costiere, è di 5.900.754 abitanti (di cui 166.510 non nazionali), con una densità media di 3,4 unità per km² [circa il 30% della oppolazione risiede a Tripoli]. Elevata la quota di popolazione urbanizzata: l'86%. La popolazione libica è composta in prevalenza da arabi, mentre i berberi, che costituivano originariamente l'etnia dominante, rappresentano ormai un gruppo decisamente minoritario; infine genti nomadi e seminomadi (tuareg e toubous) sono stanziate nella regione desertica. A partire dal 1995 si è verificato un rapidissimo incremento dell'immigrazione: si calcola infatti che quasi la metà della forza lavoro presente in Libia sia costituita da stranieri, in gran parte provenienti dai paesi arabi, africani o asiatici."[16] Questi pochi dati sono fondamentali per capire il ruolo che Tripoli riveste all'interno dell'intera regione, nella veste di magnete polarizzante per la popolazione.

Stefano Bianca, nella pubblicazione sulle forme urbane passate e presenti nel mondo arabo, annota la tendenza generale abbracciata dalle nuove istituzioni politiche arabe, di concentrare gli investimenti su singoli progetti di prestigio, per evitare sia le difficoltà tecniche che gli attriti sociali, che investimenti e ristrutturazioni nel centro potrebbero provocare. Così, spiega l'autore, la città nuova viene spesso affiancata alla vecchia, o comunque imposta sopra la esistente, attraverso demolizioni e ricostruzioni.[17] Questo fatto è riscontrabile anche a Tripoli: i nuovi interventi non occupano però la Medina, lasciata in-

88. 89. il lungomare Volpi, anni '60 e oggi, con l'arteria di circonvallazione sul mare.

90. Sky line della città con i nuovi grattacieli costruiti da Geddhafi tra gli anni '70 e oggi.

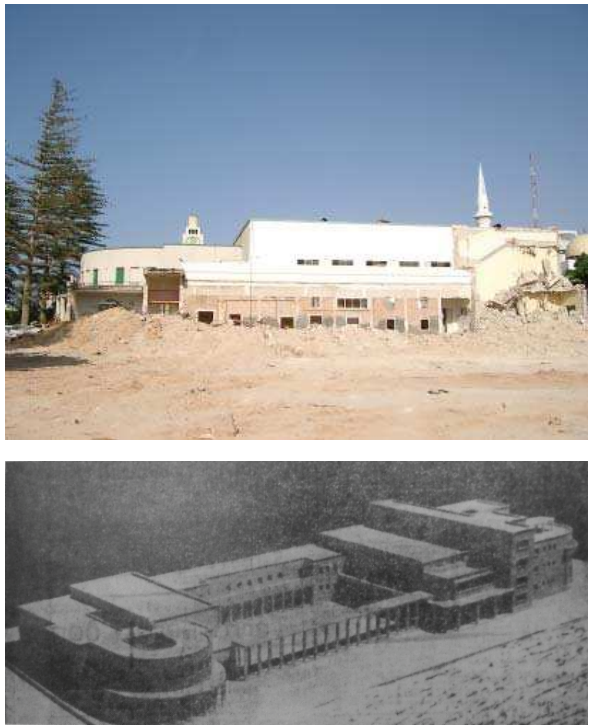
15 Questa analisi si limita a dare un quadro di impressioni sull'attuale aspetto di Tripoli, pur costatando il fatto che gli stessi fenomeni siano osservabili anche a Bengasi, e probabilmente caratterizzino l'atteggiamento generale nei confronti dell'architettura italiana sul territorio.

16 CIA, World fact Book, 2006, voce "Libia".

17 Bianca 2000, pp.177 e sgg.

tatta, ma si sono sovrapposti alle realizzazioni portate a termine durante l'occupazione italiana.[18] Alcune costruzioni ex-coloniali sono state sostituite dal nuovo, sebbene la scelta degli edifici demoliti non sia stata basata – o almeno non esclusivamente – sul valore simbolico degli stessi, quanto prevalentemente su ragioni urbanistiche e di riorganizzazione della viabilità.
L'enorme "piazza verde" che si estende all'esterno del castello verso il mare, su quella che al tempo del colonialismo era la "piazza italia", è stata realizzata sia come centro politico per le manifestazioni collegate al regime di Geddhafi[19], sia per funzionare da svincolo e da parcheggio per il fiume di automobili che occupano la città. Per la sua realizzazione sono stati demoliti gli edifici che prima chiudevano lo spazio verso il mare, tra i quali la Moschea di Sidi Hamuda, il Teatro Miramare e il palazzo dell'Istituto Nazionale Assicurazioni di Marcello Piacentini. Altre demolizioni hanno interessato più o meno recentemente la ex-casa del fascio, sul lungomare; le case popolari a sud della zona dedicata alla fiera di Tripoli; l'albergo Mehari; l'ossario ai caduti. Per altri edifici costruiti durante il periodo coloniale, si nota, al contrario, lo stesso atteggiamento evidenziato per quanto riguarda il riutilizzo dell'architettura dei centri rurali. Le costruzioni realizzate durante l'occupazione italiana sono state occupate e piegate alle nuove esigenze della Libia moderna.

Ancora sulla piazza verde, all'ingresso dell'antico corso Sicilia, oggi corso Omar al Muktar, i due edifici di testa, il Banco di Roma a sinistra del corso, e gli uffici di Governo alla destra, sono perfettamente restaurati e riadibiti il primo a banca e il secondo a sede degli uffici della polizia. Una mano di vernice verde sul travertino dei pilastri ha contribuito a renderli più vicini alla Libia di oggi.[20] Lungo il corso si affacciano numerosi negozi, come già durante l'occupazione, la chiesa della Madonna delle Grazie è oggi utilizzata da una scuola di karate, e lo spazio della fiera di Tripoli è ancora adibito ad area fieristica.[21]
L'esempio più ironico, se si può definire tale, di riutilizzo pragmatico dell'esistente, è riscontrabile nel caso della vecchia cattedrale romanica, restaurata recentemente (2004-2005) e trasformata in moschea, grazie ad una operazione di plastica di facciata che ha reso l'edificio un ibrido a metà strada tra la cattedrale romanica e il palazzo delle mille e una notte.[22] Le altre costruzioni affacciate sulla piazza



91. 92. la casa del fascio in via di demolizione e plastico del progetto.

18 La Medina di Tripoli è stata negli ultimi anni oggetto di restauri, e nel 2005 sono stati avviati i lavori per istallare canalizzazioni per approvvigionamento e scarico acque. Ciononostante, manca una consapevolezza architettonica di fondo, e molte parti della città storica sono lasciate alla loro sorte e completamente degradate.

19 Probabilmente un paragone tra la massa di gente raccoltasi in questa piazza per il 35 anniversario della rivoluzione e la massa di coloni al momento del primo sbarco a Tripoli nel 1938 per rendere omaggio alla statua del duce, potrebbe portare fuori tema, ma salta evidente agli occhi.

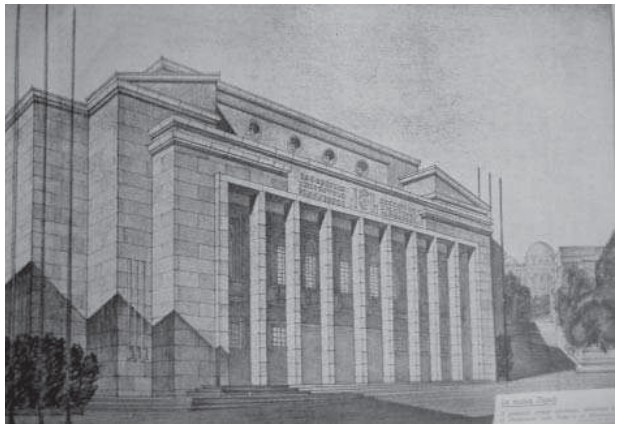
20 In generale il colore verde simbolo della Libia ricopre la maggior parte delle vecchie realizzazioni. Per un approfondimento sull'edificio di Di Fausto, sede degli uffici di governo, e quello di Limongelli, sede del Banco di Roma, cfr. Biancale 1932, monografia su Di Fausto; Miano in: Fianchetti 2003, pp.233-244; ndr, "Il palazzo del banco di Roma a Tripoli", in: *Rassegna di Architettura*, 1937, pp.272-276 e le voci dei due architetti in Giacomelli, Godoli (a cura di) 2005.

21 Molti dei padiglioni hanno subito forti modifiche, fino a rimanere solo nell'aspetto esterno simili allo stadio originario. Numerose sono anche le superfetazioni e i padiglioni aggiunti al complesso per aumentare la superficie espositiva.

22 Il risultato è che chiedendo ai libici cosa riconoscano nell'edificio, la maggior parte ha risposto che è, nonostante le

93. 94. 95. la piazza Italia dalla guida del Touring 1940, situazione prima delle demolizioni, con l'edificio di Piacentini sulla destra, la piazza Verde oggi dal satellite.

96. 97. 98. l'edificio delle poste sulla piazza della cattedrale, oggi piazza della Moschea. Il progetto di Di Fausto, il fronte sulla piazza, l'interno, ancora adibito a ufficio postale.



99. 100. quartiere INCIS, l'ingresso principale.

101. 102. il corso Sicilia, oggi Omar al Muktar street.

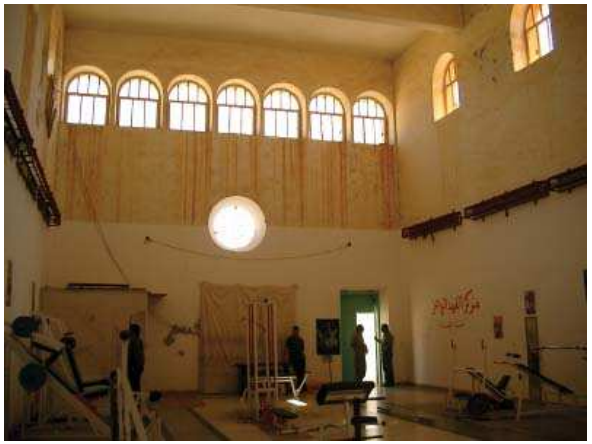
103. 104. l'ingresso alla zona fieristica. L'area è ancora adibita a fiera campionaria.

105. 106. il padiglione del governo della Libia, oggi uno dei padiglioni della fiera.

(oggi "della Moschea", ieri "della Cattedrale") conservano anch'esse le originarie funzioni: l'edificio delle poste è ancora utilizzato come tale, la sede dell'INFPS ospita uffici del comune e del catasto.
Spostando l'analisi verso la parte sud della città, il palazzo del Governatore, intatto nelle forme così come nelle decorazioni, è diventato una biblioteca pubblica, e il quartiere INCIS è, salvo leggere modifiche, ancora perfettamente riconoscibile e completamente abitato.

Anche per Tripoli vale quindi quanto detto a proposito del riutilizzo dei centri rurali, riguardo allo spontaneo uso, comunque cosciente, dell'architettura coloniale, spogliata di tutte le implicazioni politiche, e rivestita di nuovi usi, nuovi colori, probabilmente anche nuove implicazioni politiche.

Un appunto conclusivo sulle foto scattate, a testimoniare la situazione attuale sia dei centri rurali che della città di Tripoli. Fare oggi una fotografia in Libia cercando di evitare pali della luce, fili elettrici, antenne paraboliche e automobili, vorrebbe dire negare la identità attuale del paese. Le forme architettoniche ricordano comunque l'astrattezza delle foto originali degli anni trenta. Il tempo che intercorre tra i primi scatti e l'oggi è servito alla popolazione per fare propri gli edifici, le stanze, gli spazi, correggendoli e modificandoli al necessario uso e consumo. Le immagini di oggi non vogliono trasmettere un rimpianto per quello che non è più immediatamente leggibile, quanto piuttosto allegria nel vedere il pragmatismo con cui la popolazione si è appropriata dell'architettura, piegandola al quotidiano, e dandole la possibilità di sopravvivere fino ad oggi.



107. interno della chiesa di Breviglieri usato come palestra.

10.3 _ PROSPETTIVE FUTURE

L'architettura coloniale italiana dei centri rurali e nelle città maggiori è sopravvissuta grazie all'uso pragmatico che la popolazione ne ha fatto. Piegate alle esigenze attuali, le forme architettoniche hanno reagito offrendo spazi adattabili al quotidiano, e tranne modifiche comunque non completamente irreversibili, sono arrivate nelle loro forme iniziali fino all'oggi.

Per concludere, è necessario interrogarsi sulle prospettive future di questi edifici, e sulla possibilità che sopravvivano ancora a lungo, a testimoniare un periodo storico fondamentale, ovviamente con le implicazioni sia positive che negative, per la storia della Libia e dell'Italia.

Periodo storico comunque ancora oggi scomodo, ai colonizzati come ai colonizzatori e fascisti, strumentalizzato, come visto, per far leva sulla unità nazionale della popolazione libica, dimenticato o almeno

108. la nuova Tripoli.

modifiche, risulta tutt'ora impossibile leggere nell'attuale complesso una chiesa cattolica, come del resto è improbabile riconoscervi una moschea a tutti gli effetti.

messo da parte all'interno della politica italiana.
E l'architettura, frutto della storia, inconsciamente rimane carica delle implicazioni politiche che hanno visto il sorgere dei centri rurali.
Chi, quindi, potrebbe avere interesse al mantenimento o, meglio, ad un restauro di questi edifici? Esiste effettivamente il rischio che la storia venga completamente cancellata, attraverso la cancellazione o la dimenticanza dell'identità di questa architettura?
Si è parlato all'inizio di perdita della memoria, e di come questa ricerca si sia prefissa lo scopo primo di inserirsi all'interno del processo di acquisizione di conoscenze sull'architettura coloniale italiana in Libia, con l'obiettivo primario di proporre una panoramica sulla storia dell'edificazione dei centri rurali, e sui centri rurali stessi.
Conoscere per non cancellare, intendendo un approfondimento della conoscenza come il primo passo verso la riabilitazione storica di questa architettura, proponendo una oggettiva analisi dell'architettura, non astraendola dal periodo storico che la ha generata, ma cercando di leggerla all'interno di questo, anzi come testimonianza delle ragioni politiche di base.

Conoscere quindi per non dimenticare la storia.
E conoscenza, nel senso di documentazione – grafica, fotografica, letterale – come primo passo verso la conservazione.

È necessario iniziare a proporre una lettura oggettiva di questa architettura - comunque carica di implicazioni politiche - per iniziare lo sviluppo di una presa di coscienza e conoscenza.
Questo fatto potrebbe definire un primo passo verso l'aumento di stima per le forme architettoniche, necessaria condizione per una mirata conservazione. Aumento di stima, intendendo il termine nel doppio senso di stima per le forme tangibili e visibili, e stima per la memoria invisibile che l'architettura tramanda.

Conoscenza comunque non relegata al piano nobile della cerchia dei ricercatori. Fondamentale sarebbe un tentativo per avvicinare questa architettura a coloro che la abitano, a coloro che più di ogni altro gli sono vicini. In questo senso una prima proposta potrebbe essere la pubblicazione di una guida architettonica concentrata sui centri rurali, per presentare ai libici una documentazione esauriente e apolitica base per una iniziale conoscenza.
Mi auguro che questa guida veda presto la luce[23], e possa effettivamente contribuire ad una prima presa di coscienza (e conoscenza) verso l'architettura oggetto di questa ricerca.

23 Le schede presentate all'interno di questo lavoro saranno raccolte all'interno di una guida all'architettura moderna in Libia, che verrà pubblicata e divulgata anche sul territorio libico.

109. ri-utilizzo compatibile: la nuova moschea, variazione sul tema della cattedrale neoromanica.

PARTE 5 _

ACCESSORI

DOCUMENTI ALLEGATI

DOCUMENTI ALLEGATI

1. Articoli 1-6, 20 della legge sulla soppressione del MAI e sullo smistamento dei documenti ai vari ministeri (29 APRILE 1953, n. 430, GU n. 135 del 16/06/1953): “Soppressione del Ministero dell‘Africa Italiana”
(pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.153 del 16 giugno 1953)

2. Lettera di Maugini a Corrado Zoli, Segretario Generale del Ministero delle Colonie, datata 26 marzo 1928. Considerazioni a seguito del complesso di leggi del 1928 sulla colonizzazione gestita dallo stato.
(ASMAI, fondo CSC, busta 6, fascicolo 40, documento 1929 del 20 marzo 1928)

3. Relazione sull’attività dell’Ente di Colonizzazione della Libia, a cura del Comitato per la Documentazione dell’Opera dell’Italia in Africa.
(ASMAI, fondo Africa III, busta 73, fascicolo 2)

4. Documento sull’inizio della attività dell’INFPS in località Bir Terrina (s.d.)
(AS INFPS, fascicolo 170)

5. Testo della legge per la colonizzazione di massa del 1938 (R.D.L. 17 maggio 1938, n.701): “Provvedimenti per un piano di colonizzazione intensiva in Libia”
e del 1939 (R.D.L. 13 Febbraio 1939, n.284): “Nuovi provvedimenti per favorire la colonizzazione demografica intensiva”
(in: Governo della Libia, *Norme relative alla colonizzazione in Libia*, 1939, p.111-129)

6. ECL, Conto consuntivo dell’esercizio al 1940
(ECL 1940, tabella VIII, IX, XIII, XIV)

7. tabella riassuntiva dei comprensori in gestione dell’INFPS fino al 1943
(AS INFPS _ fascicolo 171)

8. “Rapporto informativo sul servizio prestato in Libia dall’Ingegnere Capo del Genio Civile Camilletti Gr.Uff. Silvio” datato Tripoli 26 febbraio 1940.
(Archivio castelnuovo di Porto)

9. Direzione generale degli affari civili di Roma al Governo Generale della Libia: lettera con i tetti di spesa per l’approvazione dei progetti.
(Archivio castelnuovo di Porto)

10. Richieste di saldo per la realizzazione della borgata Tazzoli:
- richiesta di Giovanni Pellegrini per la progettazione
- Risposta dell’Ufficio OOPP. (a firma di Camilletti) con approvazione della richiesta di Pellegrini
- richiesta di salto di Florestano Di Fausto per il progetto della fontana
- richiesta di saldo di Sistina Magenta per l’affresco della cappella
(Archivio castelnuovo di Porto)

ALLEGATO n.1

Articoli 1-6, 20 della legge sulla soppressione del MAI e sullo smistamento dei documenti ai vari ministeri (29 APRILE 1953, n. 430, GU n. 135 del 16/06/1953): “Soppressione del Ministero dell‘Africa Italiana”

LEGGE 29 APRILE 1953, *n.* **430** *(**GU** n. **135** del **16/06/1953**)*
SOPPRESSIONE DEL MINISTERO DELL’AFRICA ITALIANA.
(PUBBLICATA NELLA GAZZETTA UFFICIALE N.135 DEL 16 GIUGNO 1953)

Preambolo

LA CAMERA DEI DEPUTATI ED IL SENATO DELLA REPUBBLICA HANNO APPROVATO;
IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
PROMULGA
LA SEGUENTE LEGGE:

ART. 1.

IL MINISTERO DELL’AFRICA ITALIANA, ISTITUITO CON REGIO DECRETO 20 NOVEMBRE 1912, N. 1205, MODIFICATO CON REGIO DECRETO 8 APRILE 1937, N. 431, È SOPPRESSO.

ART. 2.

LE ATTRIBUZIONI DEL MINISTERO DELL’AFRICA ITALIANA SONO TRASFERITE COME SEGUE:

1. AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI:

a) LE ATTRIBUZIONI INERENTI ALL’AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA DELLA SOMALIA;

b) LE ATTRIBUZIONI CONCERNENTI GLI INTERESSI PUBBLICI E PRIVATI E I SERVIZI PUBBLICI ITALIANI NEI TERRITORI DELLA LIBIA E DELL’ERITREA;

c) LE ATTRIBUZIONI RELATIVE ALL’ASSISTENZA AI CONNAZIONALI RESIDENTI NEI TERRITORI DELLE EX COLONIE E QUELLE RELATIVE AI CITTADINI ITALIANI CHE SI TROVINO NELLE CONDIZIONI PREVISTE DALL’ART. 32 DELLA LEGGE 4 MARZO 1952, N. 137;

d) IL SERVIZIO PER IL RIENTRO IN ITALIA ED IL RITORNO IN AFRICA DEI CITTADINI ITALIANI;

e) LE ATTRIBUZIONI RELATIVE ALL’ISTITUTO AGRONOMICO PER L’AFRICA ITALIANA, A TERMINI DEL REGIO DECRETO-LEGGE 27 LUGLIO 1938, N. 2205, CONVERTITO, CON MODIFICAZIONI, NELLA LEGGE 19 MAGGIO 1939, N. 737;

f) LA CONSERVAZIONE DELL’ARCHIVIO STORICO.

2. AL MINISTERO DELL’INTERNO:

a) LE ATTRIBUZIONI IN MATERIA DI ASSISTENZA, NEL TERRITORIO NAZIONALE, AI PROFUGHI ED AI NATIVI DELLA LIBIA, SOMALIA, ERITREA ED ETIOPIA;

b) LE ATTRIBUZIONI DEMANDATE AL MINISTERO DELL’AFRICA ITALIANA CON IL

DECRETO LEGISLATIVO 26 FEBBRAIO 1948, N. 104, CONCERNENTE LA ESTENSIONE AI PROFUGHI DELL'AFRICA ITALIANA DEI BENEFICI PREVISTI PER I REDUCI;

c) LE ATTRIBUZIONI INERENTI AL SOPPRESSO CORPO DI POLIZIA DELL'AFRICA ITALIANA.

3. AL MINISTERO DELLE FINANZE:

a) I SERVIZI E L'AZIENDA RELATIVI AL MONOPOLIO STATALE DELLE BANANE DI CUI AL REGIO DECRETO-LEGGE 2 DICEMBRE 1935, N. 2085, E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI.

4. AL MINISTERO DEL TESORO:

a) LE ATTRIBUZIONI IN MATERIA DI RISARCIMENTO DEI DANNI DI GUERRA NEI TERRITORI GIÀ DI SOVRANITÀ ITALIANA IN AFRICA;

b) LE ATTRIBUZIONI INERENTI ALLA LIQUIDAZIONE DELLE PASSATE GESTIONI, ATTIVE E PASSIVE, DEI GOVERNI COLONIALI, ECCETTO QUELLE DI CUI AL SUCCESSIVO N. 5, NONCHÉ LE ATTRIBUZIONI INERENTI ALLA RESA DEI CONTI ED ALLA REVISIONE DEI CONTI ARRETRATI AI SENSI DEL DECRETO LEGISLATIVO 17 LUGLIO 1947, N. 1180, E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI.

5. AL COMMISSARIATO PER LA SISTEMAZIONE E LIQUIDAZIONE DEI CONTRATTI DI GUERRA PRESSO IL MINISTERO DEL TESORO: LE ATTRIBUZIONI INERENTI ALLA LIQUIDAZIONE DELLE SPESE FACENTI CARICO ALLE PASSATE GESTIONI DEI GOVERNI COLONIALI PER FORNITURE, REQUISIZIONI, LAVORI PUBBLICI E PRESTAZIONI VARIE AI SENSI DELLA LEGGE 5 DICEMBRE 1941, N. 1477, E SUCCESSIVE NORME INTEGRATIVE, NONCHÉ AL RIMBORSO DELLE SPESE A CARATTERE ASSISTENZIALE SOSTENUTE IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA AI SENSI DEL DECRETO LEGISLATIVO DEL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO 20 GENNAIO 1947, N. 59. I PROVVEDIMENTI DEL COMMISSARIO SONO DISPOSTI CON L'OSSERVANZA DEL DECRETO LEGISLATIVO 25 MARZO 1948, NUMERO 674, SULLA SISTEMAZIONE DEI CONTRATTI DI GUERRA ED IL RECUPERO DEI CONTRIBUTI, E SUCCESSIVE MODIFICAZIONI, IN QUANTO APPLICABILI.

6. AL MINISTERO DELLA DIFESA:

a) LE ATTRIBUZIONI ESERCITATE DAL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA E CONCERNENTI, A QUALSIASI TITOLO, IL PERSONALE MILITARE E MILITARIZZATO, FATTA ECCEZIONE PER GLI IMPIEGATI CIVILI DELLO STATO MILITARIZZATI, GIÀ IN SERVIZIO O DI ISTANZA NEI TERRITORI DI SOVRANITÀ ITALIANA IN AFRICA O TUTTORA IN SERVIZIO NEI TERRITORI DELLA LIBIA E DELL'ERITREA;

b) IL SERVIZIO STRALCIO MILITARE.

ART. 3.

LA COMMISSIONE PER LA CONCESSIONE DI ACCONTI AI DANNEGGIATI DI GUERRA, DI CUI AL DECRETO LUOGOTENENZIALE 30 NOVEMBRE 1945, N. 879, ESERCITA LE PROPRIE FUNZIONI PRESSO IL MINISTERO DEL TESORO.

LE COMMISSIONI DI CUI ALL'ART. 1 DEL REGIO DECRETO 21 DICEMBRE 1938, N. 2109, PER L'ESAME DELLE RISERVE RELATIVE ALLE OPERE PUBBLICHE NELL'AFRICA ITALIANA ED AGLI ARTICOLI 2 E 9 DELLA LEGGE 5 DICEMBRE 1941, N. 1477, PER LA CORRESPONSIONE DI ACCONTI SUI CREDITI RELATIVI A FORNITURE, PRESTAZIONI VARIE E LAVORI PUBBLICI IN AFRICA ITALIANA SONO SOPPRESSE E LE RELATIVE FUNZIONI SONO DEVOLUTE AL COMITATO DI CUI ALL'ART. 2 DEL DECRETO LEGISLATIVO 25 MARZO 1948, N. 674, PRESSO IL COMMISSARIATO PER LA SISTEMAZIONE E LIQUIDAZIONE DEI CONTRATTI DI GUERRA. DETTO COMITATO È INTEGRATO, QUANDO SI TRATTINO MATERIE GIÀ DEVOLUTE AL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, DA DUE FUNZIONARI DEL SOPPRESSO MINISTERO DA DESIGNARSI CON DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DI CONCERTO CON IL MINISTRO PER IL TESORO.

ART. 4.

CON DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SU PROPOSTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DI CONCERTO CON I MINISTRI COMPETENTI E CON QUELLO PER IL TESORO, SARANNO TRASFERITE AD ALTRE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO, IN BASE AL CRITERIO DEL PREVALENTE INTERESSE FUNZIONALE, LE ATTRIBUZIONI GIÀ SPETTANTI AL SOPPRESSO MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA NEI RIGUARDI DI ISTITUZIONI, SOCIETÀ ED ASSOCIAZIONI, DI QUALUNQUE NATURA E DENOMINAZIONE.

IL GOVERNO È DELEGATO A DISPORRE, ENTRO SEI MESI DALLA ENTRATA IN VIGORE DELLA PRESENTE LEGGE, SU PROPOSTA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DI CONCERTO CON I MINISTRI COMPETENTI E CON IL MINISTRO PER IL TESORO, LO EVENTUALE RAGGRUPPAMENTO O FUSIONE DEGLI ENTI PUBBLICI CON FINI ECONOMICI, O DI ALTRA NATURA, GIÀ OPERANTI NELL'AFRICA ITALIANA, NONCHÉ LA MESSA IN LIQUIDAZIONE DI QUELLI DELLA CUI CONSERVAZIONE NON SI RAVVISI L'UTILITÀ.

COI PROVVEDIMENTI CHE DISPONGONO LA LIQUIDAZIONE, OLTRE A DETERMINARSI I POTERI DEI COMMISSARI LIQUIDATORI, SARÀ STABILITA LA PROCEDURA DI LIQUIDAZIONE NONCHÉ IL TRATTAMENTO SPETTANTE, A SEGUITO DELLA

STESSA, AL PERSONALE IN SERVIZIO.

ART. 5.

LE SEZIONI STACCATE DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, CHE NON LO SIANO STATE AI SENSI DELL'ART. 3 DELLA LEGGE 1 MARZO 1949, N. 51, SONO SOPPRESSE ENTRO IL TERMINE DI DUE MESI DALLA DATA DI ENTRATA IN VIGORE DELLA PRESENTE LEGGE.

COL DECORSO DELLO STESSO TERMINE VIENE SOPPRESSO IL DEPOSITO MISTO SPECIALE DI NAPOLI.

LA RAGIONERIA CENTRALE DEL MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA È SOPPRESSA.

ART. 6.

PER L'ATTUAZIONE DI QUANTO DISPOSTO NEI PRECEDENTI ARTICOLI, PER L'AMMINISTRAZIONE DEL PERSONALE E PER L'ESPLETAMENTO DEGLI ALTRI COMPITI PREVISTI DALLA PRESENTE LEGGE, È ISTITUITO, ALLA DIPENDENZA DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, PER LA DURATA DI NON OLTRE UN ANNO DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE STESSA, UN _UFFICIO PER GLI AFFARI DEL SOPPRESSO MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA_, DIRETTO DA UN FUNZIONARIO DI GRADO NON INFERIORE AL 4/A DI DETTA AMMINISTRAZIONE, DA DESIGNARSI CON DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, COADIUVATO DAL NUMERO MINIMO INDISPENSABILE DI DIPENDENTI DI OGNI GRUPPO, GRADO E CATEGORIA, DA DETERMINARSI CON LO STESSO DECRETO.

NELLE MATERIE DI COMPETENZA DELL'UFFICIO DI CUI AL PRECEDENTE COMMA, E TRANNE CHE CON LA PRESENTE LEGGE NON SIA DIVERSAMENTE DISPOSTO, LE ATTRIBUZIONI ED I POTERI SPETTANTI, IN BASE AGLI ORDINAMENTI VIGENTI, AL MINISTRO PER L'AFRICA ITALIANA SONO DEVOLUTI AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI IL QUALE POTRÀ DELEGARLI, IN TUTTO OD IN PARTE AD UN SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

PER I SERVIZI DI RAGIONERIA DEL PREDETTO UFFICIO IL MINISTERO DEL TESORO PROVVEDERÀ CON UN UFFICIO DI RAGIONERIA AVENTE LE STESSE ATTRIBUZIONI DELLE RAGIONERIE CENTRALI.

ART. 20.

CON SEPARATO PROVVEDIMENTO, DA PRESENTARE AL PARLAMENTO PER L'APPROVAZIONE ENTRO QUATTRO MESI DALLA PRESENTE LEGGE, SARÀ DISPOSTA LA DEVOLUZIONE ALL'ISTITUTO ITALIANO PER L'AFRICA DELL'ATTIVITÀ E DEL MATERIALE DI INTERESSE SCIENTIFICO E CULTURALE DEL SOPPRESSO MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, COMPRESO IL MUSEO COLONIALE.

CON LO STESSO PROVVEDIMENTO VERRÀ DISPOSTO IL RIORDINAMENTO STRUTTURALE E FUNZIONALE DELL'ISTITUTO SUDDETTO PER IL SUO ADEGUAMENTO AI COMPITI CHE ESSO DOVRÀ ASSOLVERE:

a) NEL CAMPO DEGLI STUDI SULL'AFRICA E PER LA LORO DIVULGAZIONE IN RAPPORTO SPECIALMENTE AL PROGRESSO DI QUEL CONTINENTE ED ALLA COLLABORAZIONE ITALIANA A TALE OPERA;

b) AI FINI DELLA PREPARAZIONE CULTURALE E SPECIFICA DEL LAVORO ITALIANO IN AFRICA.

DATA A ROMA, ADDÌ 29 APRILE 1953

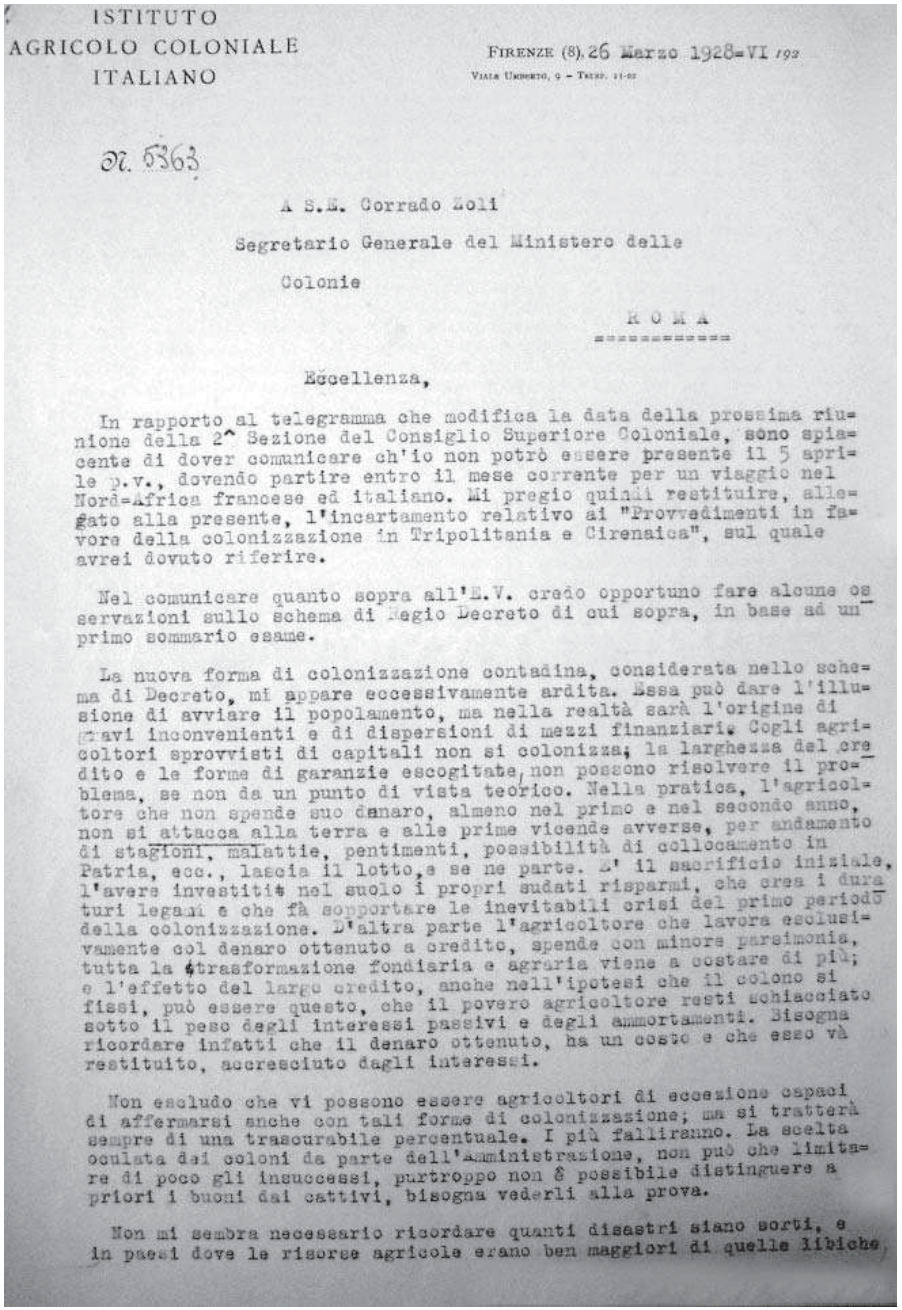
EINAUDI

DE GASPERI - PELLA

VISTO, IL GUARDASIGILLI: ZOLI

ALLEGATO n.2

Lettera di Maugini a Corrado Zoli, Segretario Generale del Ministero delle Colonie, datata 26 marzo 1928. Considerazioni a seguito del complesso di leggi del 1928 sulla colonizzazione gestita dallo stato.



ISTITUTO
AGRICOLO COLONIALE
ITALIANO

FIRENZE (8). 26 Marzo 1928=VI *192*
VIALE UMBERTO, 9 – TELEF. 21-02

N. 5363

A S.E. Corrado Zoli

Segretario Generale del Ministero delle

Colonie

R O M A

Eccellenza,

In rapporto al telegramma che modifica la data della prossima riunione della 2^ Sezione del Consiglio Superiore Coloniale, sono spiacente di dover comunicare ch'io non potrò essere presente il 5 aprile p.v., dovendo partire entro il mese corrente per un viaggio nel Nord=Africa francese ed italiano. Mi pregio quindi restituire, allegato alla presente, l'incartamento relativo ai "Provvedimenti in favore della colonizzazione in Tripolitania e Cirenaica", sul quale avrei dovuto riferire.

Nel comunicare quanto sopra all'E.V. credo opportuno fare alcune osservazioni sullo schema di Regio Decreto di cui sopra, in base ad un primo sommario esame.

La nuova forma di colonizzazione contadina, considerata nello schema di Decreto, mi appare eccessivamente ardita. Essa può dare l'illusione di avviare il popolamento, ma nella realtà sarà l'origine di gravi inconvenienti e di dispersioni di mezzi finanziari. Cogli agricoltori sprovvisti di capitali non si colonizza; la larghezza del credito e le forme di garanzie escogitate, non possono risolvere il problema, se non da un punto di vista teorico. Nella pratica, l'agricoltore che non spende suo denaro, almeno nel primo e nel secondo anno, non si attacca alla terra e alle prime vicende avverse, per andamento di stagioni, malattie, pentimenti, possibilità di collocamento in Patria, ecc., lascia il lotto, e se ne parte. E' il sacrificio iniziale, l'avere investiti nel suolo i propri sudati risparmi, che crea i duraturi legami e che fà sopportare le inevitabili crisi del primo periodo della colonizzazione. D'altra parte l'agricoltore che lavora esclusivamente col denaro ottenuto a credito, spende con minore parsimonia, tutta la trasformazione fondiaria e agraria viene a costare di più; e l'effetto del largo credito, anche nell'ipotesi che il colono si fissi, può essere questo, che il povero agricoltore resti schiacciato sotto il peso degli interessi passivi e degli ammortamenti. Bisogna ricordare infatti che il denaro ottenuto, ha un costo e che esso và restituito, accresciuto dagli interessi.

Non escludo che vi possono essere agricoltori di eccezione capaci di affermarsi anche con tali forme di colonizzazione; ma si tratterà sempre di una trascurabile percentuale. I più falliranno. La scelta oculata dei coloni da parte dell'Amministrazione, non può che limitare di poco gli insuccessi, purtroppo non è possibile distinguere a priori i buoni dai cattivi, bisogna vederli alla prova.

Non mi sembra necessario ricordare quanti disastri siano sorti, e in paesi dove le risorse agricole erano ben maggiori di quelle libiche,

per avere voluto applicare queste forme di colonizzazione intese a utilizzare gli agricoltori nullatenenti. Dobbiamo noi ripetere tali errori?

Su questo principio, sono spiacente di dover manifestare a Vostra Eccellenza, il mio dissenso. A mio avviso si dovrebbe escludere la concessione di lotti agli agricoltori sprovvisti di mezzi finanziari, almeno che non sia possibile assegnar loro terre già in parte almeno appoderate, come ad esempio giardini, poderi arborati, ottenuti dalla confisca di beni ai ribelli. Solo chi possiede sufficienti risparmi per portarsi in colonia, per iniziare la bonifica investendo suoi capitali, per un anno almeno, e per provvedere al proprio mantenimento per lo stesso periodo di tempo almeno, dovrebbe potere eventualmente aspirare a ricevere i lotti, in quelle zone agricole che possono consentire più ricche colture e rapidi realizzi. Ed anche in questa forma l'esperimento, sarebbe notevolmente ardito.

A parte ciò, la forma prevista dello schema di R.D., del Governo ciòé, che dispone, regola e segue questi esperimenti, mi sembra praticamente la meno adatta. I Governi, anche se avessero a loro disposizione dei servizi della colonizzazione e agrari ben organizzati ed efficienti, non potrebbero assolvere bene queste funzioni. Sono numerosissime, delicate questioni, quasi sempre di natura finanziaria, che sorgono giorno per giorno e che bisogna esaminare e risolvere, contratti che devono essere tenuti con tutte le famiglie coloniche, sorveglianza continua, rimpatri, sostituzioni di famiglie, ecc. Tutto questo, in quanto importa oneri fortissimi per lo Stato, sia per le agevolazioni che esso concede, sia per la garanzia che esso dà all'Istituto di credito e in quanto equivale al successo o all'insuccesso degli esperimenti, esige sdatta organizzazione, continuità di direttive e di metodi, attribuzione di precise responsabilità al personale preposto, ecc., che i Governi non possono garantire. E che non mi sembra possono essere garantite dal nuovo organo creato, il Provveditorato di Colonizzazione.

Sorge così l'idea dell'Ente intermedio, fra il Governo e i coloni, Società di Colonizzazione, con capitali privati, poi in parte dello Stato, le quali opportunamente aiutate, possono utilmente affiancare l'opera dei Governi.

Queste in succinto le mie idee, che io prego V.E. di voler far comunicare agli illustri colleghi, nella seduta del Consiglio Superiore Coloniale, che prenderà in esame l'importante schema di R.D.

A parte ciò, il R.D. cui mi riferisco, mi sembra possa corrispondere bene, nelle sue linee generali, ai bisogni di quelle particolari forme di colonizzazione che lo Stato ha interesse a sviluppare e che il capitale privato invece non potrebbe da solo, compiere.

Nulla da dire sull'elenco dei provvedimenti di favore; l'efficacia dipenderà dal modo come saranno applicati ai singoli casi. Guai se dovesse farsi strada lo stato d'animo per cui, tutti debbano avere diritto alle agevolazioni previste. Bisognerà quindi che, a suo tempo, questi provvedimenti, siano chiaramente illustrati nel loro significato e valore, perchè non ne derivino effetti opposti a quelli desiderati dall'Amministrazione.

L'articolo 5 dello schema di R.D. prevede debbano essere i richiedenti a presentare il problema di avvaloramento. Questo corrisponde ad un giusto criterio, sempre da me sostenuto. Lo schema di regolamento per l'esecuzione del R. Decreto sulle concessioni demaniali agricole, stabilisce invece, come norma, il criterio opposto, che debba cioé il concessionario eseguire il programma impostogli dal Governo. Ora praticamente i concessionari che vorranno aspirare ai premi e alle agevolazioni governative, saranno in numero rilevante. Non sarebbe stato opportuno introdurre lo stesso mutamento di procedura nello schema di regolamento di cui sopra?

L'articolo 10, stabilisce che le provvidenze possono anche essere applicate a favore di concessionari di lotti della zona di avvaloramento,

sempreché venga immessa in ciascun lotto almeno una famiglia di contadini italiani. In qualche caso, di medie aziende, a ciò può essere sufficiente; ma si può estendere tale criterio nelle vaste imprese? Ciò equivarrebbe a vedere estesi a tutti, i provvedimenti di favore. A mio avviso bisognerebbe limitare notevolmente e dare presso a poco così, sempreché i programmi di trasformazione fondiaria ed agraria, prevedano l'appoderamento o la formazione della piccola proprietà coltivatrice". Converrebbe poi precisare che anche "tal caso spetta al richiedente di presentare il progetto all'Amministrazione, come stabilisce l'articolo 5.

Queste osservazioni sono le più importanti fra quelle consigliatemi da una prima visione dello schema di R.D.

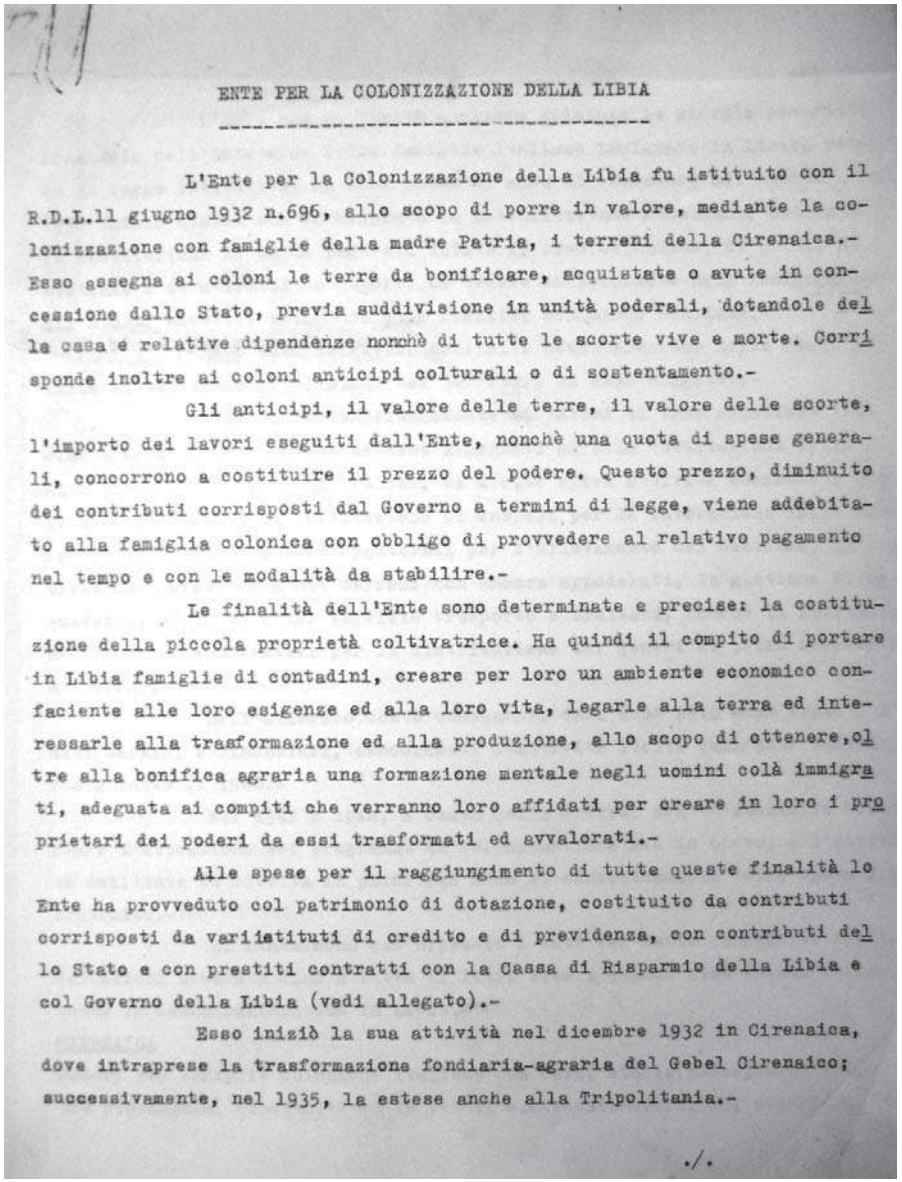
Gradisca, Eccellenza, i più devoti saluti.

Dev.

Amangini

ALLEGATO n.3

Relazione sull'attività dell'Ente di Colonizzazione della Libia, a cura del Comitato per la Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa.



ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA

L'Ente per la Colonizzazione della Libia fu istituito con il R.D.L.11 giugno 1932 n.696, allo scopo di porre in valore, mediante la colonizzazione con famiglie della madre Patria, i terreni della Cirenaica.- Esso assegna ai coloni le terre da bonificare, acquistate o avute in concessione dallo Stato, previa suddivisione in unità poderali, dotandole della casa e relative dipendenze nonchè di tutte le scorte vive e morte. Corrisponde inoltre ai coloni anticipi colturali o di sostentamento.-

Gli anticipi, il valore delle terre, il valore delle scorte, l'importo dei lavori eseguiti dall'Ente, nonchè una quota di spese generali, concorrono a costituire il prezzo del podere. Questo prezzo, diminuito dei contributi corrisposti dal Governo a termini di legge, viene addebitato alla famiglia colonica con obbligo di provvedere al relativo pagamento nel tempo e con le modalità da stabilire.-

Le finalità dell'Ente sono determinate e precise: la costituzione della piccola proprietà coltivatrice. Ha quindi il compito di portare in Libia famiglie di contadini, creare per loro un ambiente economico confaciente alle loro esigenze ed alla loro vita, legarle alla terra ed interessarle alla trasformazione ed alla produzione, allo scopo di ottenere,oltre alla bonifica agraria una formazione mentale negli uomini colà immigrati, adeguata ai compiti che verranno loro affidati per creare in loro i proprietari dei poderi da essi trasformati ed avvalorati.-

Alle spese per il raggiungimento di tutte queste finalità lo Ente ha provveduto col patrimonio di dotazione, costituito da contributi corrisposti da variistituti di credito e di previdenza, con contributi dello Stato e con prestiti contratti con la Cassa di Risparmio della Libia e col Governo della Libia (vedi allegato).-

Esso iniziò la sua attività nel dicembre 1932 in Cirenaica, dove intraprese la trasformazione fondiaria-agraria del Gebel Cirenaico; successivamente, nel 1935, la estese anche alla Tripolitania.-

./.

2°)

L'Ente non si limitò a creare soltanto la piccola proprietà fondiaria nell'interesse delle famiglie italiane immigrate in Libia, secondo la legge istitutiva, ma ebbe anche di mira il benessere dei nativi e nel 1938 iniziò quella che fu chiamata la colonizzazione musulmana, mediante la costituzione di unità poderali dotate di case coloniche, di pozzi, di bestiame e di attrezzi da lavoro, da cedere in proprietà agli indigeni con gli stessi benefici accordati alle famiglie coloniche italiane.-

Raro esempio questo dell'alta considerazione nella quale l'Italia ha tenuto le popolazioni dei territori ad essa soggetti.-

l'Ente, contemporaneamente ai lavori di trasformazione fondiaria-agraria dei terreni ad esso assegnati ed alla costituzione delle unità poderali da cedere ai coloni, ha svolto altre attività connesse a quelle agricole, quali la costituzione di enopoli per la lavorazione delle uve, la costituzione di aziende pastorali per l'allevamento del bestiame, la coltivazione cerealicola dei terreni non ancora appoderati, la gestione di acquedotti, officine e del servizio trasporto e trattori, nonchè la istituzione di spacci cooperativi per la distribuzione dei generi di prima necessità ai coloni.-

Nell'allegato conto consuntivo dell'anno 1940 sono esposti i dati tecnici e finanziari, concernenti l'attività svolta dall'Ente dall'inizio a tutto il 1940.-

Nel 1941 e 1942, a causa della guerra, non fu possibile continuare l'attuazione dei programmi di colonizzazione già in corso, e l'attività dell'Ente fu rivolta in principal modo al consolidamento delle opere già costruite.-

Si riassumono qui appresso i dati del detto consuntivo con le variazioni avvenute fino a tutto il 1942, sino a quando cioè furono interrotte le comunicazioni con la Libia.-

CIRENAICA

Poderi per famiglie coloniche italiane con casa, stalla,pozzo,forno ed altre dipendenze, costituiti ed in via di costituzione,n.1.750; superficie

./.

3°)

appoderata Ha. 60.887.-

Famiglie coloniche immesse n.1.666 con n. 13.220 unità che, come è noto, nel 1942 furono fatte evacuare dalla Cirenaica, inviandole parte in Tripolitania e parte in Italia.-

Poderi per indigeni costituiti ed in via di costituzione con casa, stalla e pozzo n. 82; superficie appoderata Ha. 593.-

Piantagioni:	oliveto specializzato	Ha.	2323 -	piante n.	70.000
	mandorleto	"	479 -	" "	57.000
	oliveto-mandorleto	"	933 -	" "	50.000
	vigneto specializzato	"	806 -	" "	2.621.000
	vigneto-oliveto	"	53 -	" "	175.000 viti
			-	" "	1.300 ulivi
	fruttiferi vari	"	397 -	" "	159.000

TRIPOLITANIA

Poderi per famiglie coloniche italiane, con casa,stalla, pozzo,forno ed altre dipendenze, costituiti ed in via di costituzione n.1.061; superficie appoderata Ha. 28.750.-

Famiglie coloniche immesse n. 1.021 con n. 6.074 unità.

Poderi per indigeni costituiti ed in via di costituzione con casa,stalla e pozzo n. 180; superficie appoderata Ha. 800.-

Pozzi: - Comuni n. 194; Trivellati n. 144; Artesiani n. 30.-

Impianti di sollevamento: - Aeromotori n.52; Motopompe n.4; Elettropompe n.72.-

Canali di irrigazione: - ml. 680.300.-

Piantagioni:	oliveto	Ha.	15940 -	piante n.	416.550
	mandorleto	"	2390 -	" "	170.420
	vigneto	"	1736 -	" "	4.165.000
	fruttiferi vari	"	305 -	" "	27.500
	rimboschimenti	"	820 -	" "	321.000

./.

4°)

SPESE SOSTENUTE DALL'ENTE PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA-AGRARIA

A TUTTO IL 1942

	Tripolitania	Cirenaica	Totale
Capitali investiti in attività patrimoniali:			
Terreni	67.636.=	97.400.=	165.036.=
Fabbricati ad uso dei servizi generali	3.805.988.=	4.449.148.=	8.255.136.=
Enopolio (fabbricati e macchinari)	2.080.252.=	210.248.=	2.290.500.=
Costruzioni provvisorie	101.176.=	831.470.=	932.646.=
Conti correnti colonici	17.115.937.=	14.879.220.=	31.995.157.=
Macchine e strumenti da lavoro in uso	1.990.428.=	11.311.195.=	13.301.623.=
Mezzi di trasporto in dotazione ed in uso	1.010.374.=	821.378.=	1.831.752.=
Mobili arredamenti ed oggetti vari in uso	902.623.=	967.674.=	1.870.297.=
Materiali in magazzino	4.964.013.=	2.367.560.=	7.331.573.=
Bestiame in gestione diretta presso i Centri Agricoli	259.444.=	657.696.=	917.140.=
Azienda Pastorale	599.883.=	=	599.883.=
Anticipazioni culturali	320.600.=	=	320.600.=
Capitali investiti nella trasformazione fondiaria-agraria:			
Colonizzazione ordinaria:			
Lavori e costruzioni	26.475.868.=	89.976.478.=	116.452.346.=
Scorte vive	309.418.=	5.401.651.=	5.711.069.=
Scorte morte	405.678.=	3.802.319.=	4.207.997.=
Colonizzazione demografica intensiva			
Lavori e costruzioni	110.994.121.=	150.081.966.=	261.076.087.=
Scorte vive	2.455.561.=	4.286.895.=	6.742.456.=
Scorte morte	4.454.275.=	8.109.386.=	12.563.661.=
A riportare	178.313.275.=	298.251.684.=	476.564.959.=

4° bis)

	Tripolitania	Cirenaica	Totale
Riporto	178.313.275.=	298.251.684.=	476.564.959.=
Colonizzazione musulmana:			
Lavori e costruzioni	9.223.781.=	2.666.453.=	11.890.234.=
Scorte vive	161.193.=	52.115.=	213.308.=
Scorte morte	39.775.=	35.710.=	75.485.=
Azienda Agricola del Guarscià	=	601.730.=	601.730.=
Partite sospese	6.132.733.=	9.242.736.=	15.375.469.=
Totale	193.870.757.=	310.850.428.=	504.721.185.=

5°)

Somma questa che, tenuto conto della attuale svalutazione della moneta importa un minimo di 5 miliardi.-

Nella primavera del 1942 si iniziò la cessione in proprietà ai coloni dei poderi i quali, entrati nella fase produttiva potevano considerarsi quali entità economiche indipendenti, capaci di fornire alla famiglia colonica, con il loro reddito, le possibilità di vita ed anche i mezzi finanziari per l'ammortamento del relativo costo.-

Ne furono ceduti n. 109 in Tripolitania, mediante regolare contratto di cessione, trascritto all'ufficio fondiario.

Il prezzo del podere calcolato come si è detto più sopra (anticipi in denaro alla famiglia colonica, valore del terreno, spese per la trasformazione fondiaria-agraria, quota spese generali, valore delle scorte vive e morte) e diminuito del contributo concesso dallo Stato, deve essere rimborsato dal cessionario all'Ente in n.40 rate semestrali, secondo un piano graduale di ammortamento al tasso annuale del 2%.-

Furono pure allestiti gli atti per la cessione di altri 234 poderi in Cirenaica, ma tale cessione non ebbe luogo a causa dei sopraggiunti eventi bellici.

Come si è detto, la Cirenaica venne completamente evacuata e non si ha notizia della sorte subita dall'ingente patrimonio agricolo dell'Ente che colà esisteva.-

Le famiglie coloniche rimpatriate a causa della guerra insistentemente chiedono di ritornare nei poderi che attraverso difficoltà non lievi e con duri sacrifici hanno fecondato con il loro lavoro.-

In Tripolitania invece sono rimasti in piena efficienza i nostri uffici e tutte le famiglie coloniche nei poderi loro assegnati.-

Il sig.maggiore inglese De Vella Clary, Direttore dei servizi del lavoro e dell'agricoltura in Tripolitania e che ha seguito molto da vicino l'attività dell'Ente in questi ultimi due anni, in occasione di una sua venuta in Italia ha fornito ottime informazioni al riguardo della gestione dei servizi dell'Ente in Tripolitania e della relativa produzione agricola.-

Allegato

MEZZI FINANZIARI con i quali l'Ente ha fatto fronte alle spese per la Colonizzazione della Libia :

I) Patrimonio di dotazione costituito dai contributi dei seguenti Enti :

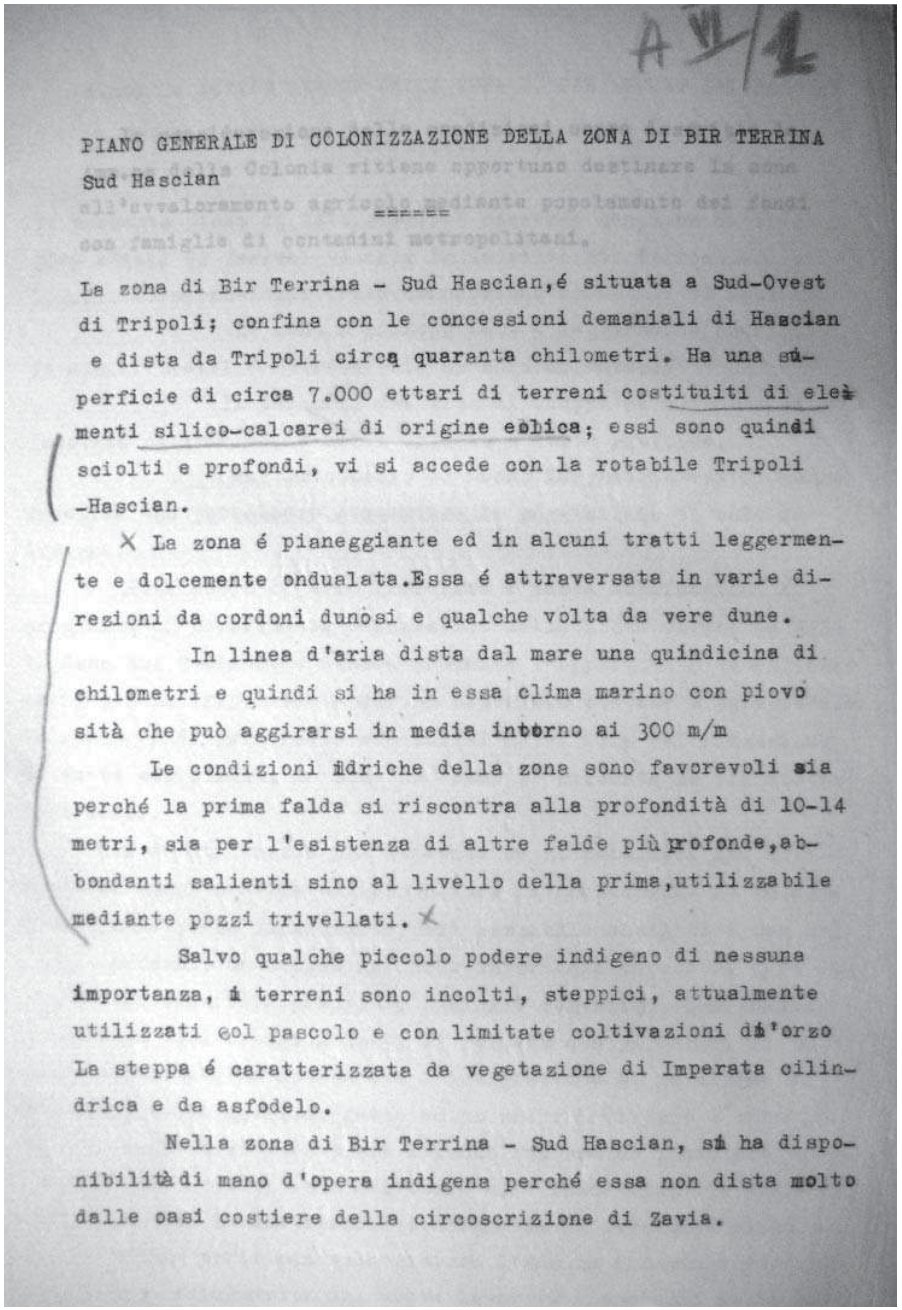
	Somme stabilite dal R.D.L. 11-6-32 n. 696	Versamenti effettuati
Commiss. Migraz. e Colon.ne Interna	5.000.000.==	2.000.000.=
Ist. Ital. Credito Lav. Ital. all'Estero	5.000.000.==	--
Banco di Napoli	5.000.000.==	5.000.000.=
Banco di Sicilia	5.000.000.==	5.000.000.=
Ist. Naz.le delle Assicurazioni	5.000.000.==	5.000.000.=
Ist.° Previd.^ Sociale (già Cassa Naz.le)	5.000.000.==	5.000.000.=
Ist.° Naz. Assicurazione Infortuni sul lavoro (già Cassa Naz.le Infortuni . . .	2.000.000.==	2.000.000.=
Banca Nazionale del Lavoro	2.000.000.==	2.000.000.=
Cons.Naz. Credito Agrario Miglioramento	I.000.000.==	I.000.000.=
Ex Consiglio Provinciale dell'Economia	3.000.000.==	3.000.000.=
	38.000.000.==	

2) Assegnazioni dello Stato :

Contributo straordinario concesso con R.D.L. I8-2-I937, n. 756	75.000.000.=
Valore dei terreni ceduti dallo Stato	I.999.I00.=
a riportare	I06.999.I00.=

ALLEGATO n.4

Documento sull'inizio della attività dell'INFPS in località Bir Terrina (s.d.)



A VI/1

PIANO GENERALE DI COLONIZZAZIONE DELLA ZONA DI BIR TERRINA
Sud Hascian

La zona di Bir Terrina - Sud Hascian, é situata a Sud-Ovest di Tripoli; confina con le concessioni demaniali di Hascian e dista da Tripoli circa quaranta chilometri. Ha una superficie di circa 7.000 ettari di terreni costituiti di elementi silico-calcarei di origine eolica; essi sono quindi sciolti e profondi, vi si accede con la rotabile Tripoli -Hascian.

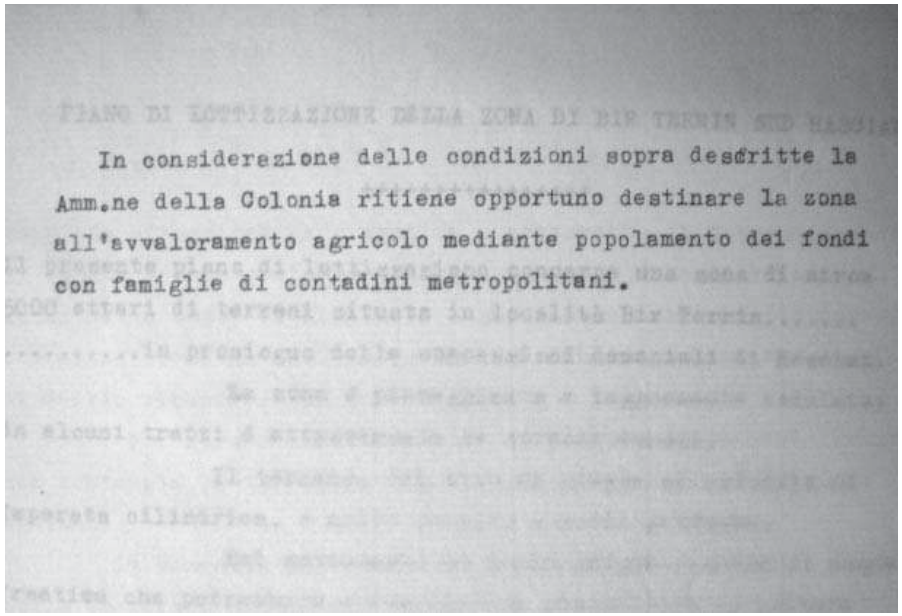
La zona é pianeggiante ed in alcuni tratti leggermente e dolcemente ondualata. Essa é attraversata in varie direzioni da cordoni dunosi e qualche volta da vere dune.

In linea d'aria dista dal mare una quindicina di chilometri e quindi si ha in essa clima marino con piovosità che può aggirarsi in media intorno ai 300 m/m

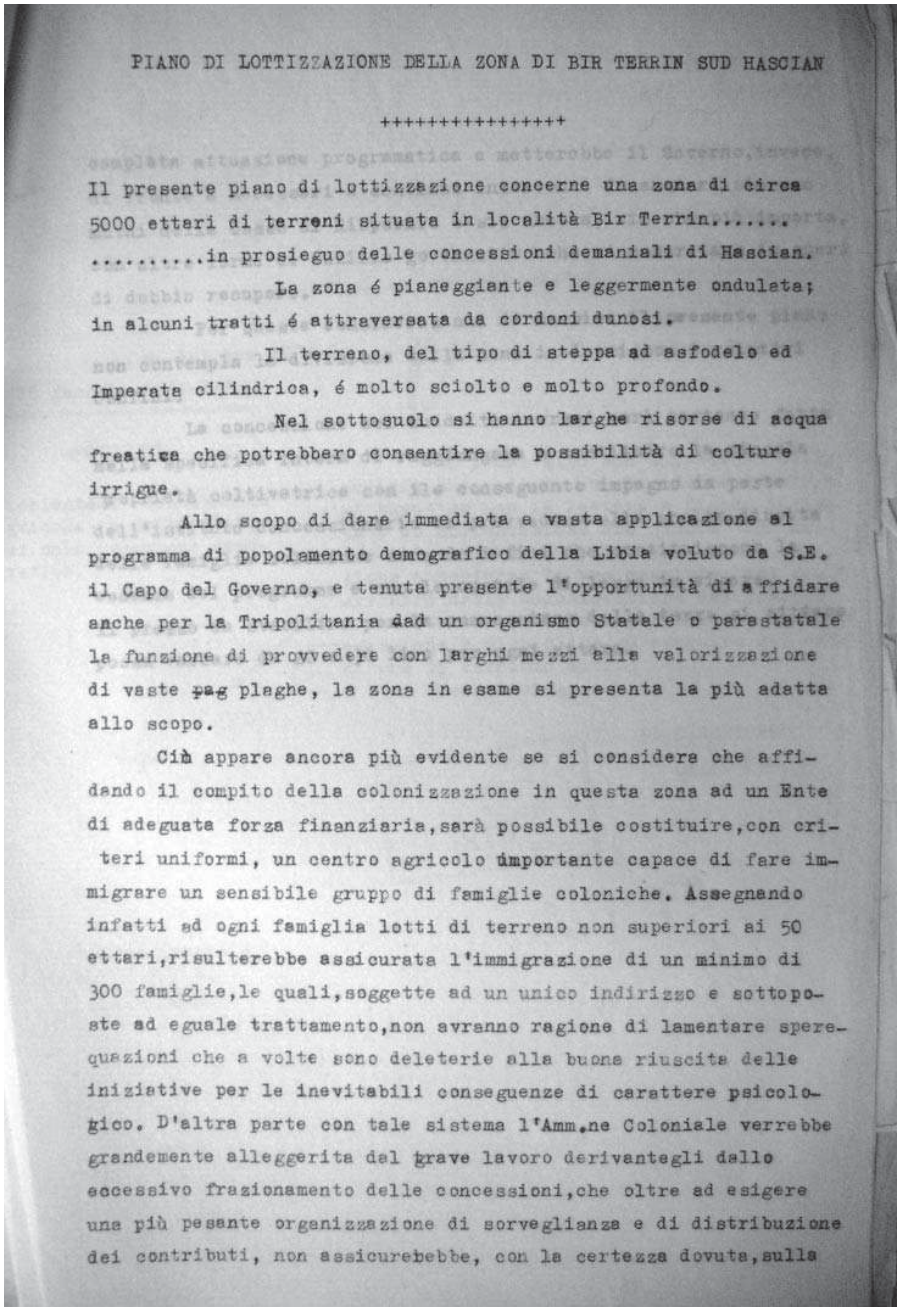
Le condizioni idriche della zona sono favorevoli sia perché la prima falda si riscontra alla profondità di 10-14 metri, sia per l'esistenza di altre falde più profonde, abbondanti salienti sino al livello della prima, utilizzabile mediante pozzi trivellati.

Salvo qualche piccolo podere indigeno di nessuna importanza, i terreni sono incolti, steppici, attualmente utilizzati col pascolo e con limitate coltivazioni d'orzo La steppa é caratterizzata da vegetazione di Imperata cilindrica e da asfodelo.

Nella zona di Bir Terrina - Sud Hascian, si ha disponibilità di mano d'opera indigena perché essa non dista molto dalle oasi costiere della circoscrizione di Zavia.



In considerazione delle condizioni sopra descritte la Amm.ne della Colonia ritiene opportuno destinare la zona all'avvaloramento agricolo mediante popolamento dei fondi con famiglie di contadini metropolitani.



PIANO DI LOTTIZZAZIONE DELLA ZONA DI BIR TERRIN SUD HASCIAN

++++++++++++++++

Il presente piano di lottizzazione concerne una zona di circa 5000 ettari di terreni situata in località Bir Terrin.....
.....in prosieguo delle concessioni demaniali di Hascian.

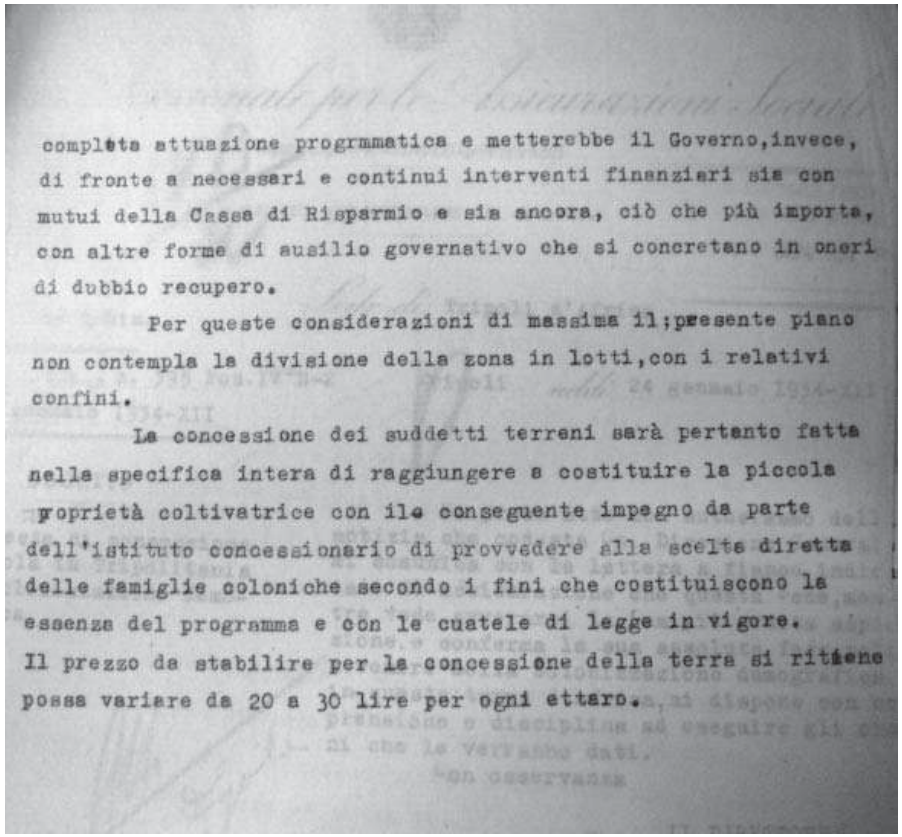
La zona é pianeggiante e leggermente ondulata; in alcuni tratti é attraversata da cordoni dunosi.

Il terreno, del tipo di steppa ad asfodelo ed Imperata cilindrica, é molto sciolto e molto profondo.

Nel sottosuolo si hanno larghe risorse di acqua freatica che potrebbero consentire la possibilità di colture irrigue.

Allo scopo di dare immediata e vasta applicazione al programma di popolamento demografico della Libia voluto da S.E. il Capo del Governo, e tenuta presente l'opportunità di affidare anche per la Tripolitania dad un organismo Statale o parastatale la funzione di provvedere con larghi mezzi alla valorizzazione di vaste ~~pag~~ plaghe, la zona in esame si presenta la più adatta allo scopo.

Ciò appare ancora più evidente se si considera che affidando il compito della colonizzazione in questa zona ad un Ente di adeguata forza finanziaria, sarà possibile costituire, con criteri uniformi, un centro agricolo importante capace di fare immigrare un sensibile gruppo di famiglie coloniche. Assegnando infatti ad ogni famiglia lotti di terreno non superiori ai 50 ettari, risulterebbe assicurata l'immigrazione di un minimo di 300 famiglie, le quali, soggette ad un unico indirizzo e sottoposte ad eguale trattamento, non avranno ragione di lamentare sperequazioni che a volte sono deleterie alla buona riuscita delle iniziative per le inevitabili conseguenze di carattere psicologico. D'altra parte con tale sistema l'Amm.ne Coloniale verrebbe grandemente alleggerita dal grave lavoro derivantegli dallo eccessivo frazionamento delle concessioni, che oltre ad esigere una più pesante organizzazione di sorveglianza e di distribuzione dei contributi, non assicurerebbe, con la certezza dovuta, sulla



completa attuazione progrmmatica e metterebbe il Governo,invece, di fronte a necessari e continui interventi finanziari sia con mutui della Casa di Risparmio e sia ancora, ciò che più importa, con altre forme di ausilio governativo che si concretano in oneri di dubbio recupero.

Per queste considerazioni di massima il;presente piano non contempla la divisione della zona in lotti,con i relativi confini.

La concessione dei suddetti terreni sarà pertanto fatta nella specifica intera di raggiungere e costituire la piccola proprietà coltivatrice con il∘ conseguente impegno da parte dell'istituto concessionario di provvedere alla scelta diretta delle famiglie coloniche secondo i fini che costituiscono la essenza del programma e con le cuatele di legge in vigore.
Il prezzo da stabilire per la concessione della terra si ritiene possa variare da 20 a 30 lire per ogni ettaro.

ALLEGATO n.5

Testo della legge per la colonizzazione di massa del 1938 (R.D.L. 17 maggio 1938, n.701): “Provvedimenti per un piano di colonizzazione intensiva in Libia”
e del 1939 (R.D.L. 13 Febbraio 1939, n.284): “Nuovi provvedimenti per favorire la colonizzazione demografica intensiva”

PARTE QUARTA

Provvedimenti per un piano di colonizzazione demografica intensiva in Libia.

(R. D. L. 17 maggio 1938-XVI, n. 701)

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
IMPERATORE DI ETIOPIA

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Visto l'ordinamento organico per l'amministrazione della Libia, approvato con R. decreto-legge 3 dicembre 1934-XIII, n. 2012, convertito nella legge 11 aprile 1935-III, n. 675;

Visto il R. decreto 7 giugno 1928-VI, n. 1695, i relativi regolamenti e le successive modificazioni, sulla colonizzazione metropolitana in Libia;

Visto il R. decreto 3 aprile 1937-XV, n. 896, contenente provvedimenti a favore della colonizzazione da parte dei coltivatori libici;

Riconosciuta la necessità urgente ed assoluta di adottare provvedimenti straordinari, per favorire la colonizzazione demografica dei nazionali in Libia, mediante la formazione della piccola proprietà rurale e per incrementare la colonizzazione da parte dei coltivatori libici;

Riconosciuta la necessità di modificare alcune norme dell'Ordinamento amministrativo-contabile della Libia, approvato con R. decreto 26 giugno 1925-III, n. 1271, ed alcune delle norme relative alla esecuzione delle opere pubbliche nelle Colonie, approvate con R. decreto 21 maggio 1934-XII, n. 1397;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario

di Stato, Ministro Segretario di Stato per l'Africa Italiana, di concerto con i Ministri Segretari di Stato per le finanze e per i lavori pubblici:

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

ART. 1.

E' affidato al Governo della Libia l'incarico di attuare un programma straordinario di colonizzazione demografica per la formazione della piccola proprietà rurale in Libia a favore dei nazionali.

A tal fine il Governo predetto provvederà, ove occorra, a tutte le operazioni inerenti alla formazione del demanio necessario alla esecuzione dei programmi di colonizzazione da svolgere a termini del successivo art. 7, in cinformità alle norme in materia foudiaria vigenti in Libia.

Il Governo stesso provvederà a tutte le opere di sua competenza per la formazione dei centri rurali, per la esecuzione delle strade e per il riattamento di quelle già esistenti, per la esecuzione degli acquedotti con relative opere di captazione, dei pozzi artesiani, delle cisterne, dei pozzi non artesiani con impianti di sollevamento e distribuzione, delle linee telegrafiche e telefoniche: provvederà inoltre all'attrezzatura necessaria alla esecuzione di opere idriche ed affiderà all'Ente per la colonizzazione della Libia ed all'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale il compito di provvedere alla lottizzazione dei terreni ed all'appoderamento.

Ai fini del precedente comma s'intende per centro rurale un nucleo di edifici destinati ad assicurare servizi pubblici o di pubblica utilità, costituito dalla Chiesa con la canonica, dalle scuole e dalle abitazioni degli insegnanti, dall'ambulatorio medico con gli accessori e l'abitazione dei sanitari, dalla Casa del fascio e dalle organizzazioni del Regime, dalla ricevitoria postale e dai mercati, nonchè, ove necessario, dalle sedi ed aventi loro accessori, dell'autorità di Governo, del Municipio o dei Reali carabinieri.

ART. 2.

Per la corresponsione al Governo della Libia dei fondi occorrenti per le spese di competnza governativa, per la corresponsione dei contributi di bonifica e per la concessione dei mutui agli enti bonificatori, ai fini dell'attuazione del programma di cui al precedente articolo, sarà stanziata annualmente, con decreto del Ministro per le

finanze, nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa Italiana, in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1937-38 al 1941-42, compreso la somma di L. 100.000.000.

Con decreto del Ministro per le finanze, di concerto con quello per l'Africa Italiana, verranno annualmente apportate le conseguenti variazioni al bilancio della Libia.

ART. 3.

Il Governo della Libia concederà gratuitamente, a ciascuno dei due enti bonificatori indicati nell'art. 1, le zone di terreno indemaniate e destinate all'appoderamento.

A mano a mano che il Governo della Libia erogherà a favore degli enti medesimi le somme occorrenti per la bonifica diretta all'appoderamento, secondo il programma tecnico predisposto ed approvato dal Governo stesso, verranno stipulati regolari contratti di mutuo che stabiliranno le corrispondenti iscrizioni ipotecarie di primo grado sui terreni concessi e comprenderanno i disciplinari con tutte le modalità di esecuzione; le iscrizioni ipotecarie saranno opportunamente ripartite nelle varie zone in previsione della successiva lottizzazione di esse.

L'entità del mutuo e la conseguente iscrizione ipotecaria sono indipendenti dal valore attuale del fondo e vengono determinate in relazione all'importo delle somme che dovranno essere erogate per lo appoderamento di ciascuna zona e al successivo incremento di valore del fondo stesso.

Eseguita la lottizzazione, i terreni non appoderati rientreranno nella disponibilità del demanio e l'ipoteca verrà dal Governo ristretta alle superfici valorizzate.

ART. 4.

I mutui indicati nell'articolo precedente sono esenti da interessi ed ammortamenti nei primi cinque anni dalla erogazione.

A decorrere dal sesto anno e per tre anni consecutivi verrà corrisposto dagli enti bonificatori allo Stato, sulle somme mutuate, il solo interesse del due per cento, in rate annuali posticipate.

A partire dal nono anno sarà fatto luogo all'ammortamento del capitale in ventisette rate costanti posticipate comprensive degli interessi a scalare nella misura fissata nel precedente comma.

Ai mutui ed agli atti tutti considerati nel presente decreto sono

applicabili le disposizioni di cui al 1° ed al 3° comma dell'art. 16 del R. decreto 13 maggio 1937-XV, n. 1503, sulla disciplina del credito agrario in Libia.

ART. 5.

Alla Cassa di risparmio della Libia è affidata l'esazione delle annualità dei mutui dovuti dagli enti.

Le somme riscosse saranno dalla Cassa versate alla Tesoreria coloniale con imputazione all'apposito articolo di entrata del bilancio della Libia. Per tale servizio sarà concesso alla Cassa di Risparmio un compenso in ragione di L. 0,10 per cento sulle somme ricuperate e versate.

Il Governo della Libia provvederà poi al versamento allo Stato delle somme realizzate.

Fino a concorrenza della residua spesa sostenuta dallo Stato in dipendenza del presente decreto, sarà devoluta al bilancio dello Stato, a partire dagli accertamenti relativi all'esercizio 1942-43, una quota dell'avanzo del bilancio della Libia non inferiore alla metà dell'avanzo medesimo, e in ogni caso per un importo non minore della metà delle maggiori entrate accertate in ciascun esercizio finanziario in confronto di quelle previste per il bilancio stesso.

ART. 6.

Gli enti bonificatori dovranno integralmente impiegare i fondi ricevuti nella bonifica intrapresa senza che sui fondi stessi possano comunque gravare spese di carattere generale o di organizzazione ed amministrazione.

Agli enti bonificatori sarà corrisposto dal Governo della Libia un contributo di bonifica nella misura del 30% del costo dell'appoderamento determinato come al successivo articolo 8.

Il contributo stesso dovrà essere accreditato integralmente a favore dei singoli coloni ai fini del riscatto del podere.

ART. 7.

Ai fini del presente decreto il Governatore Generale della Libia con suoi decreti stabilisce, sentito il Comitato di colonizzazione della Libia:

a) le zone da bonificare;

b) il tipo di impianto agricolo per ciascuna zona e la estensione media di ciascun podere;

c) il numero dei poderi da costituire in ciascuna zona.

Tali decreti dovranno essere comunicati d'urgenza al Ministero dell'Africa Italiana.

ART. 8.

I rapporti tra gli enti bonificatori ed il Governo della Libia saranno regolati, in relazione a quanto disposto all'articolo 3, da appositi disciplinari, corredati da un'analisi dei prezzi di ciascun tipo di podere, per ciascuna zona, compilata da apposita Commissione tecnica di nomina governatoriale assistita dai rappresentanti degli enti bonificatori.

Tali disciplinari sostituiscono i piani di colonizzazione e di lottizzazione previsti dal Regio decreto 7 giugno 1928-VI, n. 1695, dai regolamenti di esecuzione e dalle successive modificazioni.

Tali analisi varranno a determinare, per ciascuna zona e per ciascun tipo di podere, l'ammontare del costo del podere e conseguentemente del contributo.

Il disciplinare, oltre la clausola espressa relativa alla cessione del terreno a titolo gratuito, deve indicare:

a) il numero dei poderi nei quali viene a frazionarsi la zona;

b) la estensione media di ciascun podere;

c) il numero degli anni, non superiore a cinque, in cui deve compiersi l'avvaloramento totale dei poderi;

d) le opere edilizie ed idriche da costruirsi per ciascun podere;

e) i limiti di proporzione, in ciascun podere, tra le colture asciutte e quelle irrigue, e fra le colture arboree e quelle erbacee specializzate e miste;

f) il numero di famiglie coloniche da immettere nella zona;

g) gli allevamenti eventuali da praticare in ciascun podere;

h) la cifra relativa al costo delle opere di bonifica e dei contributi stabiliti nella misura del trenta per cento del finanziamento;

i) la esplicita pattuizione che i due enti cederanno ai coloni i fondi bonificati, mediante riscatto da compiersi con le modalità indicate nel precedente articolo 4, e la chiara indicazione della quota percentuale che, in misura non superiore all'1%, graverà sul costo effettivo del podere a titolo di concorso per spese generali e di amministrazione in conformità dei patti colonici da approvarsi con decreto governatoriale;

l) tutte le altre clausole relative alle servitù generali e parti-

colari gravanti sui fondi e le norme di uso per le servitù di carattere pubblico e militare;

m) la modalità e la graduazione nel tempo del versamento agli enti delle spese di bonifica.

Al disciplinare dovrà essere allegato il patto colonico ed il libretto colonico tipo.

I disciplinari saranno approvati con decreto governatoriale e saranno comunicati d'urgenza al Ministero dell'Africa Italiana.

ART 9.

Il Governatore generale della Libia determina altresì, con suoi decreti, le zone di colonizzazione e di bonifica pastorale per i libici.

Ai fini del precedente comma con provvedimento del Ministro per l'Africa Italiana, di concerto con quello per le finanze, saranno determinate le opere di carattere pubblico di bonifica che verranno poste a carico del Governo della Libia e pagate con i fondi indicati nell'art. 2 del presente decreto.

ART. 10.

Ai fini dei lavori di competenza del Governo della Libia indicati nell'art. 1 del presente decreto, l'art. 21 delle norme per l'esecuzione delle opere pubbliche nelle Colonie, approvate con R. decreto 21 maggio 1934-XII, n. 1397, è sostituito dal seguente:

« Sono approvate dal Governatore Generale della Libia:

a) Udito il parere del Comitato tecnico:.

1) i progetti, sia di massima che esecutivi, l'importo complessivo dei quali, presunto o di stima, sia compreso fra le L. 300.000 e L. 5.000.000 se eseguibili in appalto, nonchè i progetti per lavori in economia il cui importo sia compreso fra L. 100.000 e L. 500.000;

2) i progetti parziali la cui spesa complessiva sia inferiore alle L. 5.000.000 ovvero alle L. 500.000, se si tratti di lavori in economia, quando riguardino l'esecuzione di progetto di massima, sul quale si sia già pronunciato il Consiglio superiore dei lavori pubblici, sia intervenuta la approvazione del Ministro per l'Africa Italiana, non importino sostanziali variazioni tecniche e finanziarie ed osservino o si attengano strettamente alle direttive ed ai principi già approvati col progetto di massima;

b) Su proposta dell'ingegnere capo:

1) i progetti il cui importo complessivo, presunto o di stima,

non superi le L. 300.000, oppure le L. 100.000, se si tratti di lavori in economia;

2) i progetti parziali la cui spesa complessiva non superi le L. 2.000.000, ovvero le L. 300.000 se si tratti di lavori in economia, quando riguardino l'esecuzione di un progetto di massima su cui si sia pronunciato il Comitato tecnico, non importino sostanziali variazioni tecniche finanziarie ed osservino o si attengano strettamente alle direttive ed ai principî già approvati col progetto di massima ».

Del Comitato tecnico, indicato nell'art. 9 del R. decreto 21 maggio 1934-XII, n. 1397, fa parte il direttore capo della Ragioneria della Libia.

Le opere per le quali è consentito tuttavia la deroga al R. decreto 21 maggio 1934-XII, n. 1397, di cui ai precedenti comma, debbono esclusivamente rientrare tra quelle elencate nell'art. 1.

L'art. 20 del R. decreto 21 maggio 1934-XII, n. 1397, resta variato in conseguenza della nuova competenza attribuita al Governatore Generale della Libia, nel senso che dovranno riportare l'approvazione ministeriale, udito il Consiglio superiore dei lavori pubblici i progetti sia di massima che esecutivi, l'importo complessivo dei quali, presunto di stima, superi le L. 5.000.000, nonchè le proposte per lavori in economia eccedenti le L. 500.000.

ART. 11.

Ai fini delle opere di bonifica di cui al presente decreto, gli articoli 19, 32, 43 e 47 dell'ordinamento amministrativo-contabile per le Colonie, approvato con R. decreto 26 giugno 1925-III, n. 1271, sono variati rispettivamente come segue:

Il primo comma dell'art. 19 è sostituito dal seguente:

« Sempre quando non sia diversamente stabilito negli speciali ordinamenti, l'approvazione in linea amministrativa e legale dei progetti di contratto spetta:

a) al Governatore generale per i contratti sino all'importo di L. 5.000.000, sentito il Consiglio di Governo della Libia, quando l'ammontare oltrepassi rispettivamente lire 300.000, L. 150.000 e L. 75 mila, a seconda che s'intenda procedere mediante pubblici incanti, licitazione o trattativa privata;

b) al Ministro per l'Africa Italiana per i contratti di importo superiore alle L. 5.000.000, sentito il Consiglio superiore coloniale ».

Il primo e il secondo comma dell'art. 32 sono sostituiti dal seguente:

« E' lasciata facoltà al Governatore generale della Libia di esperire pubblici incanti, sia nel Regno che in Libia, a suo insindacabile giudizio per i contratti relativi ad opere pubbliche o di pubblica utilità, sempre che l'ammontare di ciascun contratto non ecceda le lire 5.000.000 ».

L'art. 43 è sostituito dal seguente:

« La licitazione privata può tenersi, ad insindacabile giudizio del Governatore generale della Libia, sia in Colonia che nel Regno per contratti relativi ad opere pubbliche o di pubblica utilità, semprechè l'ammontare del contratto non superi le L. 5.000.000 e si effettui secondo i criteri fissati nel terzo, quarto e quinto comma dell'art. 32, nell'uno o nell'altro dei seguenti modi:

a) invitando, per mezzo di avvisi particolari, coloro che si presumono idonei per l'oggetto della licitazione a comparire in luogo, giorno ed ora determinati per presentare le loro offerte;

b) inviando alle persone o ditte ritenute idonee uno schema di atto in cui sono descritti l'oggetto e le condizioni generali e speciali dell'appalto, con invito a restituirlo entro un termine prefisso, munito della loro firma e con l'indicazione del prezzo per il quale sarebbero disposte ad eseguire l'appalto ».

L'art. 47 è sostituito dal seguente:

« Quando il Governatore generale della Libia ritenga conveniente provvedere in economia a servizi, lavori, acquisti e forniture, deve sentire il Consiglio di Governo della Libia, se l'importo della spesa relativa ecceda le L. 30.000.

Quando, però, l'esecuzione in economia importi una spesa superiore alle L. 500.000 occorre l'autorizzazione del Ministro per l'Africa Italiana, previo parere del Consiglio superiore coloniale.

Nei casi di assoluta urgenza è applicabile l'ultimo comma dell'articolo 19 ».

ART. 12.

Ai fini delle spese per l'indemaniamento e per opere pubbliche o di pubblica utilità, il limite degli accreditamenti che il Governo della Libia può fare sia al capo dell'Ufficio fondiario della Libia, od a chi per esso, sia all'ingegnere capo dell'Ufficio delle opere pubbliche della Libia, stabiliti, a mente dell'art. 145 del R. decreto 26 giugno 1925-III, n. 1271, in L. 250.000, è elevato a L. 1.000.000.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 maggio 1938-XVI.

VITTORIO EMANUELE

Mussolini — Lessona — Di Revel — Rossoni

Visto, *il Guardasigilli*: SOLMI.

Nuovi provvedimenti per favorire la colonizzazione demografica intensiva.

(R. D. L. 13 febbraio 1939-XVII, n. 284)

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Visto l'art. 3, n. 2 della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Visto l'ordinamento organico per l'Amministrazione della Libia, approvato con R. decreto legge 31 dicembre 1934-XIII, n. 2012, convertito nella legge 11 aprile 1935-XIII, n. 675;

Visto il R. decreto 7 giugno 1928-VI, n. 1695, e successivi regolamenti e modificazioni, relativi alla colonizzazione metropolitana in Libia;

Visto il R. decreto 3 aprile 1937-XV, n. 896, contenente provvedimenti a favore della colonizzazione da parte dei coltivatori mussulmani;

Visto il R. decreto legge 17 maggio 1938-XVI, n. 701, relativo ai provvedimenti per un piano di colonizzazione demografica in Libia;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di adottare nuovi provvedimenti straordinari per favorire la colonizzazione demografica dei nazionali in Libia, mediante la formazione della piccola proprietà rurale, e per incrementare la colonizzazione dei mussulmani;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Duce, Ministro Segretario di Stato per l'Africa Italiana, di concerto con il Ministro Segretario di Stato per le Finanze;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

ART. 1.

E affidato al Governo della Libia l'incarico di attuare un ulteriore programma straordinario di colonizzazione demografica, per la formazione della piccola proprietà rurale in Libia a favore dei nazionali, ed un programma di miglioramento delle zone agricole e pastorali dei mussulmani, compresa la formazione della piccola proprietà rurale mussulmana.

A tal fine il Governo predetto provvederà a tutte le operazioni inerenti alla formazione del demanio necessario alla esecuzione dei programmi di colonizzazione, da svolgere ai termini del successivo art. 2, in conformità alle norme in materia fondiaria vigenti in Libia.

Il Governo stesso provvederà a tutte le opere di sua competenza per la formazione dei centri rurali sia metropolitani che mussulmani, per la esecuzione delle strade e delle piste, per il riattamento delle strade già esistenti, per la esecuzione di acquedotti con relative opere di captazione, di pozzi artesiani, di cisterne, di pozzi non artesiani con impianti di sollevamento o di distribuzione, di opere di rimboschimento e frangiventi di interesse generale, di linee telegrafiche e telefoniche, di imbrigliamenti montani sia ai fini del rifornimento idrico di alcune regioni che a quelli del terrazzamento, di miglioramento di approdi e ridossi costieri; provvederà inoltre all'attrezzatura necessaria al funzionamento dei servizi generali compreso l'ammobiliamento dei nuovi uffici ed alloggi ed al miglioramento del servizio ospitaliero esistente in Libia; alla attrezzatura necessaria alla esecuzione di opere idriche, ad appoderamenti sperimentali direttamente gestiti dal Governo, alle spese per il trasferimento delle famiglie coloniche dal Regno fino ai rispettivi poderi ed al rimpatrio di quelle risultanti inidonee entro un anno della loro immigrazione, alla assunzione di personale a tempo limitato, come all'art. 10.

Il Governo della Libia affiderà all'Ente per la Colonizzazione della Libia ed all'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale il compito di provvedere alla lottizzazione dei terreni ed all'appoderamento.

Il Governo della Libia è autorizzato altresì a raffittire anche zone nelle quali sia già iniziata la bonifica coi fondi erogati in virtù del R. D. legge 17 maggio 1938-VII, n. 701, a migliorarne l'attrezzatura civile mediante opere ed edifici di carattere pubblico rientranti nell'elencazione di cui al presente articolo.

Ai fini dei commi che precedono si intende per centro rurale metropolitano un nucleo di costruzioni destinate ad assicurare servizi pubblici e di pubblica utilità, con edifici raggruppati ed isolati, comprendente in tutto od in parte fabbricati aventi le seguenti destinazioni: municipio, chiesa con canonica, scuola e abitazioni degli insegnanti, abitazioni di sanitari e levatrici con locali di visita, casa del fascio o delle organizzazioni del Regime, ricevitoria postale, mercati e macelli, nonchè, ove necessario, delle sedi (ed eventuali loro accessori ed alloggi) dell'autorità del Governo, della sezione agraria o zootecnica con alloggio di servizio, dei carabinieri reali, ad alloggi demaniali a pagamento per impiegati, qualora questi non abbiano diritto, in virtù di altre disposizioni, ad alloggi gratuiti.

Per centro rurale mussulmano s'intende un complesso di edifici raggruppati od isolati destinati ad assicurare servizi pubblici e di pubblica utilità costituiti: da moschea e minareto con alloggio del muezzin, uffici di mudiria con alloggio per il mudir, scuola con alloggio per insegnanti, mercato con botteghe artigiane, casa dell'Associazione musulmana del Littorio, fonduki per stazionamento e ricovero bestiame, locali per la tosa ed impianti zooprofilattici con eventuali alloggi per i personali di servizio, stazioni CC. RR. con alloggi relativi.

ART. 2.

Per la corresponsione al Governo della Libia dei fondi occorrenti per le spese di competenza governativa, per la corresponsione dei contributi di bonifica e per la concessione dei mutui agli Enti bonificatori, ai fini dell'attuazione del programma di cui al precedente articolo, sarà stanziata annualmente con decreto del Ministero per le Finanze, nello stato di previsione della spesa del Ministero per l'Africa Italiana, in ciascuno degli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1940-41 incluso, la somma di lire 150.000.000.

Gli stanziamenti autorizzati all'art. 2 del R. decreto-legge 17 maggio 1938-XVI, n. 701, sono limitati alle sole quote di L. 100.000.000 ciascuna, concernenti gli esercizi finanziari dal 1937-38 al 1940-41 incluso.

Con decreto del Ministero delle Finanze di concerto con quello per l'Africa Italiana verranno annualmente apportate le conseguenti variazioni al bilancio della Libia.

ART. 3.

Il Governo della Libia concederà gratuitamente, a ciascuno dei due Enti bonificatori indicati nell'art. 1, le zone di terreno indemaniate e destinate all'appoderamento. A man mano che il Governo della Libia erogherà a favore degli Enti medesimi le somme occorrenti per la bonifica diretta all'appoderamento secondo il programma tecnico predisposto ed approvato dal Governo stesso, verranno stipulati regolari contratti di mutuo che stabiliranno le corrispondenti iscrizioni ipotecarie di primo grado sui terreni concessi, completi dai disciplinari con tutte le modalità di esecuzione; le iscrizioni ipotecarie saranno opportunamente ripartite nelle varie zone, in previsione della successiva lottizzazione di esse.

L'entità del mutuo o la conseguente iscrizione ipotecaria sono indipendenti dal valore attuale del fondo e vengono determinate in relazione all'importo delle somme che dovranno essere erogate per l'appoderamento di ciascuna zona ed al successivo incremento di valore del fondo stesso.

Eseguita la lottizzazione, i terreni non appoderati rientreranno nella disponibilità del demanio e l'ipoteca verrà dal Governo ristretta alle superfici valorizzate.

Susseguentemente, non appena si verificherà la clausola di cui alla lettera m) dell'art. 9, l'ipoteca verrà frazionata fra i singoli poderi in ragione del mutuo residuo del quale risulterà gravato l'intestatario di ciascun fondo bonificato.

Tali singoli ipoteche verranno poi ristrette ogni cinque anni, deparandosi delle quote maturate e versate oltrechè di quelle somme che ciascun colono avrà anticipatamente e volontariamente versato.

ART. 4.

I mutui indicati nell'articolo precedente, concernenti comprensori situati nelle pianure Tripolitana e Cirenaica nei quali la estensione della parte irrigua del podere, così come previsto nell'analisi di cui all'art. 9, sia pari ad almeno un sesto della superficie appoderabile, saranno disciplinati dalle norme di cui all'art. 4 del R. decreto-legge 17 maggio 1938-XVI, n. 701.

I mutui concernenti gli altri comprensori saranno esenti da interessi ed ammortamenti nei primi otto anni dalla erogazione. A decorrere dal nono anno e per due anni consecutivi sarà corrisposto l'interesse posticipato del 2% sulla somma mutuata. A partire dall'undicesimo anno sarà fatto luogo all'ammortamento del capitale in trenta rate ripartite come segue:

a) dall'undicesimo al venticinquesimo anno incluso, gli Enti rimborseranno un terzo del capitale, aumentato degli interessi scalari del 2% sull'intero capitale in quindici rate costanti posticipate;

b) dal ventiseiesimo al quarantesimo anno sarà fatto luogo all'ammortamento dei residui 2/3 del capitale, gravati dal residuo interesse scalare del 2% sull'intero capitale in quindici rate costanti posticipate.

Il Governo della Libia ha facoltà di estendere tale sistema di ammortamento, mediante atti aggiuntivi, ai disciplinari già stipulati in virtù del R. decreto-legge 17 maggio 1938-XVI, n. 701, ciò in deroga alle disposizioni del decreto predetto, limitatamente alle zone non comprese nelle pianure Tripolitana e Cirenaica.

Ai mutui ed agli atti tutti considerati nel presente decreto sono applicabili le disposizioni di cui al primo ed al terzo comma dell'articolo 16 del R. decreto 13 maggio 1937-XV, n. 1503, sulla disciplina del credito agrario in Libia.

ART. 5.

Alla Cassa di Risparmio della Libia è affidata l'esazione delle annualità dei mutui dovuti dagli Enti.

Le somme riscosse saranno dalla Cassa versate alla Tesoreria Coloniale con imputazione all'apposito articolo di entrata del bilancio della Libia. Per tale servizio sarà concesso alla Cassa di Risparmio un compenso in ragione di L. 0,10 per cento sulle somme ricuperate e versate.

Il Governo della Libia provvederà poi al versamento allo Stato delle somme realizzate.

Fino a concorrenza della residua spesa sostenuta dallo Stato in dipendenza del presente decreto, sarà devoluta al bilancio dello Stato, a partire dagli accertamenti relativi all'esercizio 1942-43, una quota dell'avanzo medesimo, e in ogni caso per un importo non minore della metà delle maggiori entrate accertate in ciascun esercizio finanziario in confronto di quelle previste pr il bilancio stesso.

ART. 6.

Gli Enti bonificatori dovranno integralmente impiegare i fondi ricevuti nella bonifica intrapresa, senza che sui fondi stessi possano comunque gravare spese di carattere generale o di organizzazione od amministrazione.

Agli Enti bonificatori sarà corrisposto dal Governo della Libia un contributo di bonifica nella misura del 33% del costo dell'appoderamento determinato come al successivo articolo 9. Tale contributo dovrà essere accreditato integralmente a favore dei singoli coloni ai fini del riscatto del podere.

ART. 7.

Gli Enti bonificatori, ai fini del programma di colonizzazione di cui al presente decreto, previo assenso del Governo Generale della Libia, sentito il Comitato di Colonizzazione, potranno procedere, con capitali propri, alla bonifica dei terreni steppici o di concessioni entrate nella disponibilità della Cassa di Risparmio della Libia in seguito a subasta giudiziaria.

Nel caso di cui al precedente comma i disciplinari vigenti fra il concessionario e il Governo della Libia restano annullati. Gli Enti bonificatori presenteranno alla Commissione di cui all'art. 9, un piano dettagliato per un nuovo appoderamento intensivo ed il relativo piano finanziario comprensivo del prezzo di acquisto, dal quale risultino gli oneri finali presunti che verranno a gravare sui coloni per ciascun podere, oltrechè un piano dettagliato di ammortamento dei poderi stessi.

Tale piano potrà prevedere interessi differenti da quelli indicati dal combinato disposto della lettera i) dell'art. 9 e dell'art. 4 del presente decreto.

Le modalità relative alla costituzione di ipoteca sui fondi, saranno variate nel senso che tale ipoteca sarà di primo grado, esclusivamente a favore degli Enti finanziatori.

Con decreto Governatoriale da comunicarsi d'urgenza al Ministero dell'Africa Italiana saranno approvati il disciplinare, i patti colonici ed il libretto colonico tipo relativi alle bonifiche di cui al primo comma del presente articolo.

Il disciplinare dovrà contenere le indicazioni riportate all'articolo 9 ed alle lettere a), b), c), d), e), f), g), h), i), con le modifiche di cui al terzo comma del presente articolo, l), o), p), q).

Le indicazioni di cui alle lettere m), ed n) del mesimo articolo 9 saranno variate giusto quanto prescritto dal quarto comma del presente.

Gli Enti bonificatori non potranno fruire di alcun contributo per opere da eseguire previste dai precedenti disciplinari. Potranno invece ottenere il contributo di bonifica di cui all'art. 6, esclusivamente per le opere di nuova esecuzione occorrenti per il perfezionamento del piano di appoderamento intensivo di cui al secondo comma del presente articolo. Tale contributo graverà sui fondi di cui all'art. 2 del presente decreto.

ART. 8.

Il Governatore Generale della Libia con suoi decreti stabilisce, sentito il Comitato di Colonizzazione della Libia:

a) le zone da bonificare sia dal punto di vista agricolo che pastorale;

b) il tipo dell'impianto agricolo per ciascuna zona, la estensione media dei poderi o la zona di bonifica pastorale;

c) il numero dei poderi da costituire in ciascuna zona;

d) le eventuali opere di bonifica pastorale da compiersi.

Tali decreti dovranno essere comunicati con urgenza al Ministero dell'Africa Italiana.

ART. 9.

I rapporti tra il Governo della Libia e gli Enti bonificatori saranno regolati in relazione a quanto disposto all'art. 3 da appositi disciplinari corredati da un'analisi dei prezzi di ciascun podere per ciascuna zona, compilata da apposita commissione tecnica, di nomina governatoriale, assistita dai rappresentanti degli Enti bonificatori. Di detta commissione farà altresì parte un rappresentante dell'Amministrazione finanziaria.

Tali disciplinari sostituiscono i piani di colonizzazione e di lottizzazione previsti dal R. D. 7 giugno 1928, n. 1695, dai regolamenti di esecuzione e dalle successive modificazioni.

Tali analisi dovranno determinare per ciascuna zona e per ciascun tipo di podere l'ammontare del costo del podere e conseguentemente del contributo.

Il disciplinare, oltre la clausola espresso relativa alla cessione del terreno a titolo gratuito deve indicare:

a) il numero dei poderi nei quali viene a frazioni la zona;

b) la estensione media dei poderi;

c) il numero degli anni, non superiore ad otto, in cui deve compiersi l'avvaloramento totale dei poderi;

d) le opere edilizie ed idriche da costruirsi per ciascun podere;

e) i limiti di proporzione in ciascun podere, fra le colture arboree e quelle erbacee specializzate e miste;

f) il numero di famiglie coloniche da immettere nella zona;

g) gli allevamenti eventuali da praticare in ciascun podere;

h) la cifra relativa al costo delle opere da bonifica o dei contributi stabiliti nella misura del 33% del finanziamento;

i) la esplicita pattuizione che i due Enti cederanno ai coloni i fondi bonificati mediante riscatto da compiersi con le modalità indicate nel precedente articolo 4 per la parte puramente finanziaria e la chiara indicazione della quota percentuale che in misura non superiore all'1%, graverà sul costo effettivo del podere a titolo di concorso per spese generali e di amministrazione, in conformità dei patti colonici da approvarsi con decreto Governatoriale.

l) la pattuizione, per le zone che saranno determinate dalla commissione tecnica di cui al primo comma del presente articolo, che gli Enti potranno pretendere:

1° un contratto di mezzadria della durata non superiore ad anni 10;

2° una pattuizione mediante la quale l'Ente stesso possa frazionare il podere in due o più parti, sia in base a condizioni tecniche esistenti all'atto della compilazione del disciplinare sia in caso di sopravvenienza di tali particolari condizioni nel corso dell'avvaloramento. In tale ultimo caso tali frazionamenti non possono aver luogo dopo che siano iniziati gli ammortamenti. Le modalità dei frazionamenti stessi saranno determinate con provvedimenti formali del Governatore Generale della Libia;

m) l'espressa pattuizione che al diciottesimo anno dalla immissione nel fondo il colono, in regola con i versamenti e le quote di rimborso del costo poderale entrerà in proprietà del fondo con regolare trasmissione del titolo di proprietà gravato da ipoteche convenzionali di primo e di secondo grado come segue:

1° di primo grado a favore del Governo della Libia con garanzia sussidiaria e solidale dell'Ente bonificatore per l'ammontare del debito residuo;

2° di secondo grado a favore dell'Ente bonificatore per le quote di mutuo aumentate dall'eventuale debito colonico afferente al colono per altro titolo.

n) la clausola espressa che le ipoteche di cui alla lettera m) verranno ridotte ogni cinque anni:

1° delle quote versate per estinzione del mutuo verso lo Stato;

2° degli eventuali versamenti anticipati e volontari eseguiti dai coloni in sconto del mutuo dello Stato;

3° dei versamenti eseguiti dal colono ad estinzione di eventuali differenze passive e conti colonici all'infuori del mutuo dello Stato. Le restrizioni ipotecarie di cui ai nn. 1 e 2 della presente lettera n) vanno eseguite su ambedue le ipoteche di primo e secondo grado; la restrizione di cui al n. 3 solo su quelle di secondo grado a favore dell'Ente bonificatore;

o) la espressa clausola per i coloni metropolitani che, qualunque possa essere la legislazione corporativa in vigenza, i coloni verranno iscritti ai sindacati dei lavoratori dell'agricoltura e saranno tenuti, sia Enti che coloni, a sottostare a tutte le norme di previdenza sociale comprese le assicurazioni, le assicurazioni alle casse mutue, ecc., fino al momento in cui i coloni stessi ricevano il titolo definitivo di proprietà, ancor che il riconoscimento della proprietà avvenga prima dell'estinzione del mutuo fra Ente e colono;

p) tutte le altre clausole relative alle servitù generali e particolari gravanti sui fondi, le norme di uso per le servitù di carattere pubblico o militare;

q) la modalità e la graduazione nel tempo del versamento agli Enti delle spese di bonifica.

Al disciplinare dovrà essere allegato il patto colonico ed il libretto colonico tipo.

I disciplinari saranno approvati con decreto Governatoriale e saranno comunicati di urgenza al Ministero dell'Africa Italiana. I disciplinari ed i patti colonici approvati in vigenza dal R. D. L. 17 maggio 1938-XVI, n. 701, possono, mediante atti aggiuntivi venire adeguati alle condizioni di cui alle lettere i), l), m), n), o), del presente articolo.

ART. 10.

E' consentito al Governo Generale della Libia; per l'esecuzione del programma di cui all'art. 1, l'assunzione di personale straordinario, nei limiti graduali e numerici stabiliti dalla tabella annessa al presente decreto vista d'ordine nostro, dai Ministri proponenti. Detto

personale può essere assunto in eccedenza al numero bloccato di unità previste dalle disposizioni vigenti.

Tale personale dovrà essere assunto con contratti speciali, con scadenza non posteriore al termine del biennio dell'entrata in vigore del presente decreto, con clausola espressa che le assunzioni non conferiscono alcun diritto a rinnovazione di contratto e che la prestazione di servizi non da titolo ad alcun trattamento previdenziale nè ad indennità di licenziamento.

Per l'assunzione del predetto personale nella categoria prima dovrà richiedersi un minimo di anni 9 dal conseguimento della laurea per il grado 6°; sette anni per il grado 8° e cinque per il grado 9°; e per la seconda categoria dovranno essere richiesti almeno dieci anni dal conseguimento del diploma per il grado 9° e sette anni per il grado 10°.

Il trattamento economico del personale stesso è quello fissato dal contratto tipo per il personale di pari grado e categoria.

Per l'assunzione del personale predetto valgono le norme dello stesso contratto tipo, e successive modificazioni circa i documenti di rito ed i titoli di studio posseduti.

Parimenti valgono, nei confronti del personale assunto in virtù del presente articolo, le norme vigenti in materia di trattamento di missione per il personale a contratto in colonia.

Il personale assunto in base al presente articolo avrà diritto ad essere assicurato, a spese del Governo Generale della Libia, contro gli infortuni sul lavoro, con la clausola espressa nel contratto di assunzione, che in tal modo il Governo stesso è sollevato da ogni onere derivante da infortuni. Detto personale ha inoltre diritto a fruire delle altre assistenze di carattere sociale obbligatorio a norma di legge, per i personali similari dipendenti dal Governo Generale della Libia.

Il Governo Generale della Libia è parimenti autorizzato ad assumere per un periodo non superiore a tre anni, salvo successive riconferme ed in ogni caso non oltre la scadenza del periodo di tempo indicato nel secondo comma del presente articolo, personale salariato giornaliero fino ad un massimo di 25 unità e con la retribuzione della piazza per la stessa categoria di lavoratori. A detti salariati sono estese, in quanto applicabili, le disposizioni vigenti nel Regno per i salariati giornalieri.

Il pagamento degli assegni, indennità di missione, trasferimento etc. del personale di cui al presente articolo graverà su apposito stanziamento di bilancio da formarsi coi fondi di cui all'art. 2 del presente decreto .

ART. 11.

Per la esecuzione del piano di colonizzazione di cui al presente decreto, restano in vigore le facoltà previste agli articoli 10, 11, 12 del R. decreto legge 17 maggio 1938-XVI, n. 701.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 febbraio 1939-XVII.

Tabella organica del personale straordinario da assumersi per la colonizzazione demografica intensiva

GRADI	CATEGORIA I	CATEGORIA II	CATEGORIA III
Per le Opere Pubbliche			
VI	1		
VII			
VIII	2		
IX	3	2	
X			
XI			
XII			5
XIII			5
Per i Servizi Agrari			
IX	2	1	
X	3	3	
XI		2	
XII			6
XIII			2
Per l'Ufficio Fondiario			
XI		2	
XII			4
XIII			4
	11	18	26

N. B. - Le assunzioni possono essere disposte anche nei grandi inferiori a quelli previsti nella tabella purchè in tal caso vengano lasciati scoperti altrettanti posti nei gradi previsti nella tabella.

ALLEGATO n.6

ECL, conto consuntivo dell'esercizio al 1940

— VIII —

COLONIZZAZIONE MUSULMANA

Centro Agricolo	Situazione al 31 - 12 - 1939		Situazione al 31 - 12 - 1940		Estensione media dei poderi
	poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.	poderi costituiti N.	superficie adoperata Ha.	
Fiorita	22	43	22	43	2 circa
Alba	10	50	10	50	5
Nuova	50	500	50 (1)	500	10
TOTALI . . .	82	593	82	593	

— IX —

Confrontata con quella dell'anno precedente, la situazione delle famiglie coloniche risulta dal seguente prospetto:

Centri Agricoli	Famiglie risultanti		Numero dei componenti		Variazioni demografiche	
	al 31-12-939	al 31-12-940	al 31-12-939	al 31-12-940	Famiglie	Componenti
Berta	90	90	741	747	—	+ 6
Luigi di Savoia . . .	122	121	985	963	— 1	— 22
Beda Littoria	168	167	1.240	1.270	— 1	+ 30
Razza	112	112	927	914	—	— 13
Maddalena e Sauro . .	196	195	1.491	1.513	— 1	+ 22
Battisti	136	134	1.084	1.081	— 2	— 3
Mameri	69	66	532	525	— 3	— 7
D'Annunzio	69	68	525	515	— 1	— 10
Oberdan	336	334	2.579	2.565	— 2	— 14
Baracca e Filzi . .	404	399	3.162	3.127	— 5	— 35
TOTALI . . .	1.702	1.686	13.266	13.220	— 16	— 46
Alba	10	45	10	45	—	—
Fiorita	22	95	22	95	—	—
Nuova	—	—	—	—	—	—
TOTALI . . .	32	140	32	140	—	—

SITUAZIONE DEI PODERI IN TRIPOLITANIA — COLONIZZAZIONE METROPOLITANA

CENTRI AGRICOLI	COLONIZZAZIONE ORDINARIA					COLONIZZAZIONE DEMOGRAFICA INTENSIVA					TOTALI						Estensione media dei poderi Ha.
	Gruppi	al 31-12-939		al 31-12-940		Gruppi	al 31-12-939		al 31-12-940		Gruppi	al 31-12-939		Gruppi	al 31-12-940		
		poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.	poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.		poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha	poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.		poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.		poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.	
Breveglieri . . .	I	62	3.100 —	62	3.100 —	I	106	5.400 —	106	5.100	2	168	8.500	2	168	8.500	50
Oliveti	I	49	1.500 —	49	1.500 —	—	—	—	—	—	1	49	1.500	1	49	1.500	30 35
Fonduk	I	27	1.100 —	27	1.100 —	—	—	—	—	—	1	27	1.100	1	27	1.100	35-40
Azizia	I	29	1.060 —	29	1.060 —	—	—	—	—	—	1	29	1.060	1	29	1.060	40
Crispi	—	—	—	—	—	I	340	5.100 —	340	5.100	2	370	5.550	2	370	5.550	15
»	—	—	—	—	—	II	30	450 —	30	450							
Gioda	—	—	—	—	—	I	100	1.500 —	100	1.500	1	100	1.500	1	100	1.500	15
Garibaldi . . .	—	—	—	—	—	I	318	9.540 —	318	9.540	1	318	9.540	1	318	9.540	30
Totali . . .		167 —	6.760 —	167 —	6.760 —		894 —	21.990 —	894	21.990	9	1.061	28.750	9	1.061	28.750	

N. B. — La classificazione dei poderi in gruppi è stata fatta agli effetti della determinazione dei costi poderali. Ogni gruppo comprende i poderi che presentano, fra loro, caratteri di omogeneità nei riguardi della esensione, dell'inizio della loro costituzione e del disciplinare di concessione che regola i rapporti fra lo Stato, l'Ente colonizzatore e i coloni.

— XIV —

SITUAZIONE DEI PODERI IN TRIPOLITANIA - COLONIZZAZIONE MUSULMANA

Centro Agricolo	Situazione al 31-12-1939		Situazione al 31-12-1940		Estensione media dei poderi Ha.
	poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.	poderi costituiti N.	superficie appoderata Ha.	
Balbo già Mahamura . .	100	400	100	400	4
Naima	80	400	80	400	5
	180	800	180	800	

Situazione delle famiglie coloniche. — Le variazioni verificatesi durante l'anno, nel numero delle famiglie coloniche, furono di lieve entità, riscontrandosi un aumento di sette famiglie in seguito ad assunzioni in sito. Le diminuzioni di cinque famiglie a Gioda e di tre a Garibaldi, sono dovute al trasferimento di dette famiglie in altri centri.

Centri Agricoli	Famiglie risultanti		Numero dei componenti		Variazioni demografiche	
	al 31-12-1939	al 31-12-1940	al 31-12-1939	al 31-12-1940	Famiglie	Componenti
Centri metropolitani:						
Oliveti	47	49	374	410	+ 2	+ 36
Fonduk el Togar. . .	24	27	153	130	+ 3	— 23
Azizia	29	30	211	228	+ 1	+ 17
Breveglieri	164	168	1.316	1.330	+ 4	+ 14
Crispi	359	364	2.876	1.867	+ 5	— 1.009
Gioda	94	89	741	681	— 5	— 60
Garibaldi	297	294	2.195	1.428	— 3	— 767
TOTALE . .	1.014	1.021	7.866	6.074	+ 7	— 1.792
Centri musulmani:						
Balbo (Maham) . . .	94	92	627	611	— 2	— 16
Nahima	—	—	—	—	—	—
TOTALE . .	94	92	627	611	— 2	— 16

Le notevoli diminuzioni che si riscontrano nel numero dei componenti sono conseguenza dei richiami alle armi e dell'invio dei bimbi alle colonie della G.I.L. in Italia.

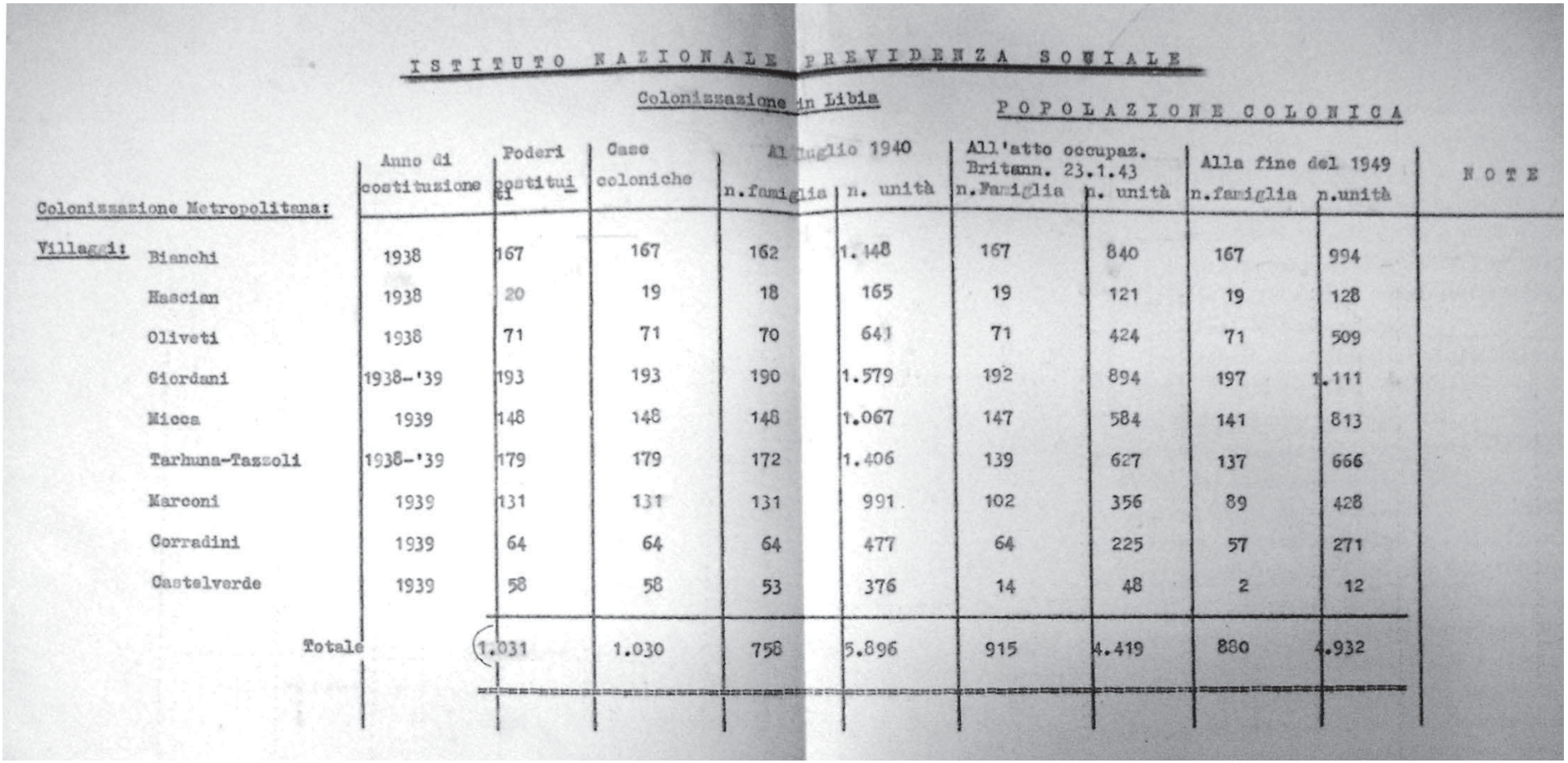
Costruzione case coloniche ed impianti irrigui. — Le case coloniche costruite nel 1940 si limitarono a 25 per nuovi poderi del C. A. Musulmano « Balbo » già Mahamura; sono dello stesso tipo di quelle costruite negli anni precedenti.

Pertanto, il numero delle case coloniche dei Centri agricoli metropolitani rimase invariato a 1062, mentre quello delle case coloniche dei Centri agricoli musulmani aumentò da 180 a 205.

I lavori eseguiti per le sistemazioni irrigue vengono riportati nei seguenti prospetti, mentre per la situazione delle opere che non hanno avuto variazioni si richiamano i dati esposti nella relazione al conto consuntivo 1939.

ALLEGATO n.7

Tabella riassuntiva dei comprensori in gestione dell'INFPS fino al 1943



ISTITUTO NAZIONALE PREVIDENZA SOCIALE

Colonizzazione in Libia

POPOLAZIONE COLONICA

Colonizzazione Metropolitana:		Anno di costituzione	Poderi costituiti	Case coloniche	Al luglio 1940 n.famiglia	Al luglio 1940 n. unità	All'atto occupaz. Britann. 23.1.43 n.famiglia	All'atto occupaz. Britann. 23.1.43 n. unità	Alla fine del 1949 n.famiglia	Alla fine del 1949 n.unità	NOTE
Villaggi:	Bianchi	1938	167	167	162	1.148	167	840	167	994	
	Hascian	1938	20	19	18	165	19	121	19	128	
	Oliveti	1938	71	71	70	641	71	424	71	509	
	Giordani	1938-'39	193	193	190	1.579	192	894	197	1.111	
	Micca	1939	148	148	148	1.067	147	584	141	813	
	Tarhuna-Tazzoli	1938-'39	179	179	172	1.406	139	627	137	666	
	Marconi	1939	131	131	131	991	102	356	89	428	
	Corradini	1939	64	64	64	477	64	225	57	271	
	Castelverde	1939	58	58	53	376	14	48	2	12	
	Totale		1.031	1.030	758	5.896	915	4.419	880	4.932	

ALLEGATO n.8

"Rapporto informativo sul servizio prestato in Libia dall'Ingegnere Capo del Genio Civile Camilletti Gr.Uff. Silvio" datato Tripoli 26 febbraio 1940.

RAPPORTO INFORMATIVO

sul servizio prestato in Libia dall'Ingegnere Capo del Genio Civile CAMILLETTI Gr.Uff. Silvio. -

---

Dal 1° maggio 1919 al 19 aprile 1929 l'Ing. Camilletti è stato addetto all'Ufficio Opere Pubbliche della Tripolitania, con l'incarico della Direzione della Sezione lavori idraulici, igienici e stradali in Tripoli e dintorni.

Nel detto periodo di tempo egli ha provveduto alla progettazione e direzione di numerosi e importanti lavori.

In seguito ad autorizzazione di questo Governo, ha tenuto anche la direzione dei lavori di costruzione della nuova sede della Banca d'Italia e dei principali fabbricati dei Magazzini Generali di Tripoli.

Dal 20 aprile 1929 l'Ing. Camilletti è stato incaricato della dirigenza dell'Ufficio Opere Pubbliche della Tripolitania, al quale ha continuato a rimanere preposto anche dopo la sua promozione ad Ingegnere Capo del Genio Civile, avvenuta con decorrenza dal 17 novembre 1934.

Il periodo dal 1929 - anno dal quale ebbe inizio la completa rioccupazione della Colonia - ad oggi è quello nel quale le opere pubbliche hanno avuto il massimo sviluppo per la continua e progressiva valorizzazione della Colonia.

Sono state eseguite in tale periodo, con ritmo accelerato e per lo importo di parecchie diecine di milioni in ciascun esercizio, importanti costruzioni di ogni genere (acquedotti, ospedali, scuole, chiese, moschee edifici pubblici,sistemazioni idrauliche ecc.) in tutte le più importanti località della Libia.

Sono stati pure eseguiti importanti lavori marittimi per il completamento del porto di Tripoli e la costruzione del nuovo porto di Zuara e sono stati costruiti ex novo, o definitivamente sistemati, circa 1.200 Km. di strade, dei quali oltre 600 bitumati, nonchè centinaia di kilometri di piste.

Nella città di Tripoli sono stati compiuti a cura diretta dell'Ufficio OO.PP. molti importanti lavori di fognatura, di sistemazioni stradali e di trasformazione dell'acquedotto cittadino che ha assunto impor-

tanza notevolissima ed ha richiesto la risoluzione di problemi complessi e delicati.

In dipendenza del nuovo ordinamento amministrativo della Libia, mediante la quale la Tripolitania e la Cirenaica vennero riunite in un unica Colonia, è stato provveduto ad unificare, con decorrenza dal 1° luglio 1935, anche i servizi delle Opere Pubbliche: di conseguenza l'Ufficio OO.PP. della Tripolitania è diventato l'Ufficio Centrale OO.PP. della Libia, al quale è stato preposto l'Ing. Camilletti.

L'Ufficio Centrale OO.PP. ha giurisdizione su tutta la Colonia, ad eccezione del Sahara Libico che ha amministrazione militare: ha alle sue dipendenze quattro sezioni staccate, rispettivamente a Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna, oltre al Servizio Perforazioni per la ricerca di acque nel sottosuolo, servizio che ha assunto sempre maggiore sviluppo e importanza in dipendenza sovratutto della colonizzazione demografica.

Fino al 1° 1939 - data di istituzione dell'Ufficio Speciale per il Servizio Marittimo - l'Ufficio Centrale delle OO.PP. ha avuto anche una Sezione Marittima per i lavori portuali dell'intera Libia.

Le predette Sezioni staccate costituiscono gli organi esecutivi dell'Ufficio Centrale, fatta eccezione per i lavori dell'importo fino a L.150.000 in appalto e sino a L.30.000 in economia, per i quali le Sezioni stesse sono autonome, sempre però in base alle direttive e sotto la sorveglianza dell'Ufficio Centrale.

Al riguardo si fa anche rilevare che per la quantità del personale, l'importanza ed il numero dei lavori e l'estensione dei territori, le Sezioni staccate sono paragonabili a veri uffici, di guisa che l'Ufficio Centrale Opere Pubbliche ha in Libia mansioni ed importanza paragonabili a quelle degli Ispettori Superiori Compartimentali del Genio Civile.

In quest'ultimo periodo, coincidente con l'unificazione delle due vecchie colonie, lo sviluppo delle Opere Pubbliche è stato sempre più intenso, sino a giungere al secondo semestre del 1938 e al 1939.

In questi ultimi diciotto mesi si è avuta una intensità e un ritmo di lavori veramente eccezionale, giacchè oltre al consueto e pur importante programma e che si attua con i fondi del bilancio normale, l'Ufficio OO.PP. ha provveduto alla esecuzione di tutti i lavori connessi con il grandioso programma della colonizzazione demografica intensiva, per

./.

un importo di circa 250 milioni di lire, costruendo, fra l'altro, ventiquattro nuovi villaggi completi, centinaia di chilometri di strade, circa trenta pozzi artesiani, profondi da 400 a 700 metri, e numerosi e importanti acquedotti, fra i quali merita speciale mensione quello del Gebel Cirenaico - già in corso avanzato di esecuzione - dello sviluppo di oltre 200 chilometri, oltre le reti di distribuzione, e dell'importo di 98 milioni di lire.

Nell'attuazione di tale piano, il personale delle OO.PP. e il suo dirigente sono stati sottoposti ad un lavoro quanto mai pressante e gravoso, disimpegnato con la massima diligenza e competenza, sì da meritare l'alto riconoscimento ed il vivo elogio di S.E. il Governatore Generale.

L'Ing. Camilletti, nella redazione dei progetti e nella direzione dei lavori sopraindicati, nell'organizzazione dell'Ufficio e, in genere, nell'espletamento degli importanti incarichi affidatigli - sia dal Governo della Colonia, sia da altri Enti, quali il Municipio di Tripoli, l'I.N.C.I.S., il Ministero dell'Aeronautica, il Ministero della Marina ecc. - ha dimostrato, in ogni tempo ed in ogni circostanza, la più spiccata competenza tecnica, la migliore conoscenza delle particolari esigenze delle varie regioni della Libia, il più elevato spirito di iniziativa, nonchè la massima diligenza ed oculatezza nella tutela degli ingentissimi interessi dell'Amministrazione affidati alle Opere Pubbliche.

Il funzionario in parola, oltre ad eminenti doti organizzative, ha dimostrato di possedere profonda e specifica conoscenza degli ordinamenti vigenti in materia di opere pubbliche, sia del Regno che della Colonia, riuscendo di grande utilità nel coadiuvare le competenti Direzioni di Governo a che l'espletamento tecnico ed amministrativo di ogni singola pratica procedesse con rispetto alle norme di legge e con vantaggio delle esigenze determinate dal ritmo accelerato impresso alla maggior parte dei lavori eseguiti.

Per ciò che concerne i rapporti con Uffici, Enti o privati, l'Ing. Camilletti ha costantemente dimostrato il massimo rispetto per le Autorità Superiori, il maggior interessamento per il personale dipendente, non disgiunto, per quest'ultimo, ove del caso, da una saggia energia, che ha sempre assicurato (malgrado la effettiva e constatata deficienza numerica dei funzionari dipendenti) il pieno e regolare funzionamento degli Uffici cui è preposto.

Nei rapporti con le Imprese, il funzionario di cui trattasi ha dato prova, oltrechè, quando necessario, della dovuta energia, di costante imparzialità ed equanimità, di guisa che, pur avendo sempre ed anzitutto presente il superiore interesse dell'Amministrazione, ha evitato che fra questo Governo e le Imprese stesse sorgessero gravi ed ingiustificate vertenze.

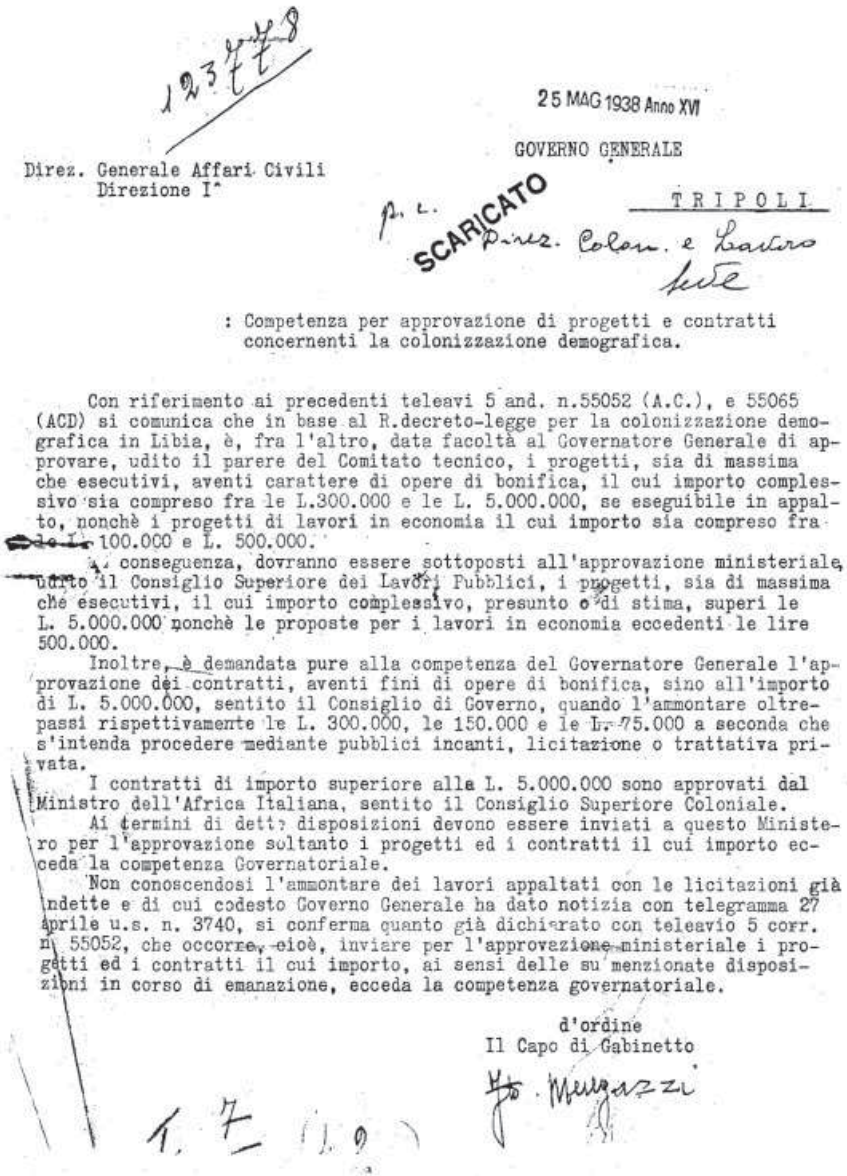
Si fa infine presente che l'Ing. Camilletti, a motivo della sua particolare specifica competenza ha fatto parte, come apprezzato ed autorevole membro, della Commissione Superiore di Estetica, nonchè della Commissione Edilizia della Città di Tripoli, consessi questi cui sono devoluti i principali problemi in materia architettonica, urbanistica ed artistica.

Tripoli, 26 FEB 1940 anno XVIII E.F. dell'IMPERO

IL GOVERNATORE GENERALE

ALLEGATO n.9

Direzione generale degli affari civili di Roma al Governo Generale della Libia: lettera con i tetti di spesa per l'approvazione dei progetti.



12378

Direz. Generale Affari Civili
Direzione I^

25 MAG 1938 Anno XVI

GOVERNO GENERALE

TRIPOLI

p. c. SCARICATO Direz. Colon. e Lavoro

: Competenza per approvazione di progetti e contratti concernenti la colonizzazione demografica.

Con riferimento ai precedenti telegrammi 5 and. n.55052 (A.C.), e 55065 (ACD) si comunica che in base al R.decreto-legge per la colonizzazione demografica in Libia, è, fra l'altro, data facoltà al Governatore Generale di approvare, udito il parere del Comitato tecnico, i progetti, sia di massima che esecutivi, aventi carattere di opere di bonifica, il cui importo complessivo sia compreso fra le L.300.000 e le L. 5.000.000, se eseguibile in appalto, nonchè i progetti di lavori in economia il cui importo sia compreso fra ~~le lire~~ 100.000 e L. 500.000.

In conseguenza, dovranno essere sottoposti all'approvazione ministeriale, udito il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, i progetti, sia di massima che esecutivi, il cui importo complessivo, presunto o di stima, superi le L. 5.000.000 nonchè le proposte per i lavori in economia eccedenti le lire 500.000.

Inoltre, è demandata pure alla competenza del Governatore Generale l'approvazione dei contratti, aventi fini di opere di bonifica, sino all'importo di L. 5.000.000, sentito il Consiglio di Governo, quando l'ammontare oltrepassi rispettivamente le L. 300.000, le 150.000 e le L. 75.000 a seconda che s'intenda procedere mediante pubblici incanti, licitazione o trattativa privata.

I contratti di importo superiore alla L. 5.000.000 sono approvati dal Ministro dell'Africa Italiana, sentito il Consiglio Superiore Coloniale.

Ai termini di dette disposizioni devono essere inviati a questo Ministero per l'approvazione soltanto i progetti ed i contratti il cui importo ecceda la competenza Governatoriale.

Non conoscendosi l'ammontare dei lavori appaltati con le licitazioni già indette e di cui codesto Governo Generale ha dato notizia con telegramma 27 aprile u.s. n. 3740, si conferma quanto già dichiarato con telegramma 5 corr. n. 55052, che occorre, cioè, inviare per l'approvazione ministeriale i progetti ed i contratti il cui importo, ai sensi delle su menzionate disposizioni in corso di emanazione, ecceda la competenza governatoriale.

d'ordine
Il Capo di Gabinetto
Mezzasi

1.7 (1.9)

ALLEGATO n.10

Richieste di saldo per la realizzazione della borgata Tazzoli:
- richiesta di Giovanni Pellegrini per la progettazione
- Risposta dell'Ufficio OOPP. (a firma di Camilletti) con approvazione della richiesta di Pellegrini
- richiesta di salto di Florestano Di Fausto per il progetto della fontana
- richiesta di saldo di Sistina Magenta per l'affresco della cappella

DOTTOR ARCHITETTO
Giovanni Pellegrini
Studio Tecnico -Impresa Costruzioni
Tripoli-Piazza Italia 13-Telef.1064

Tripoli 1° Febbraio 1940.XVIII

On. Ufficio delle OO.PP. della Libia

T R I P O L I

DARE per

Competenze professionali per lo studio urbanistico della borgata "Tazzoli" con progettazione architettonica dei seguenti fabbricati:

Cappella-Scuola - Caserma RR.CC-Abitazione Insegnanti -Spaccio.-

E' compresa la fornitura delle tavole dei disegni esecutivi e cioé:planimetria generale,veduta prospettica,piante-sezioni-prospetti dei singoli fabbricati,particolari architettonici e decorativi variamente aggruppati in 11 tavole,nella redazione d'ufficio.-

Competenze complessive 12.000 (dodicimila)

Con osservanza

F/to Dottor Giovanni Pellegrini

UFFICIO OPERE PUBBLICHE
DELLA LIBIA

Riconosciuta la regolarità della presente specifica;
Considerato che la cifra richiesta corrisponde a quella verbalmente pattuita;
Accertato che le tavole di disegno fornite costituiscono il progetto architettonico esecutivo dei fabbricati sopra elencati da costruiti nel centro rurale di "TAZZOLI" si liquida in L.12.000,=(dodicimila)

Tripoli,12 marzo 1940/XVIII

L'Ingegnere delle OO. PP.

VISTO:
L'INGEGNERE CAPO

PER COPIA CONFORME
L'Ingegnere Capo

STUDIO DELL'ARCHITETTO
FLORESTANO DI FAUSTO
Corso d'Italia 11
ROMA

Tripoli, 3 marzo 1941/XIX

P.N.5988/6427

UFFICIO OPERE PUBBLICHE DELLA LIBIA
TRIPOLI

Dare per
Competenze professionali per lo studio architettonico della Fontana Votiva a Tazzoli
E' compresa la fornitura dei disegni esecutivi e cioé: pianta, sezioni, prospetti con particolari architettonici e decorativi, nonchè la direzione artistica dei lavori.
competenza complessiva L. 2.800.-

UFFICIO OPERE PUBBLICHE
DELLA LIBIA

Riconosciuta la regolarità della presente specifica;
Considerato che la cifra richiesta corrisponde a quella verbalmente pattuita;
Accertato che i disegni forniti costituiscono il progetto architettonico esecutivo della fontana votiva a Tazzoli si liquida in Lire 2.800 (lire duemilaottocento)

Tripoli, 6 marzo 1941/XIX

IL DIRETTORE DEI LAVORI

VISTO
L'Ingegnere Capo

PER COPIA CONFORME
L'Ingegnere Capo

dm

SISTINA MAGENTA
PITTRICE

Milano, 20 febbraio 1940 -XVIII-
P. N. 5988

ALL'UFFICIO OPERE PUBBLICHE DELLA LIBIA

TRIPOLI

Dare per quanto appresso :
Esecuzione di affresco murale nell'abside della Cappella della borgata "Tazzoli" illustrante "Santa Plantilla". -

CONDIZIONI DI PAGAMENTO VERBALMENTE CONVENUTE:

I/6 del compenso totale alla esecuzione del bozzetto d'insieme - 2/6 del compenso totale alla presentazione dei cartoni riproducenti l'affresco in grandezza naturale -
Il saldo ad affresco completo eseguito su muro -

Importo complessivo verbalmente convenuto L. 12.000,=

Vista la presente fattura, considerato che la spesa rientra nelle previsioni di cui alla perizia n.5988, che il prezzo complessivo per la prestazione corrisponde a quello precedentemente e verbalmente convenuto, come pure le condizioni di pagamento si certifica potersi corrispondere alla intestataria della presente fattura la somma di L. 2.000,-- (duemila) al lordo delle prescritte ritenute essendo stato eseguito il bozzetto d'insieme/ -
Tripoli 27 febbraio 1940 -XVIII-

IL I° GEOMETRA DELLE OO.PP. L'INGEGNERE DELLE OO.PP.

VISTO: L'INGEGNERE CAPO

PER COPIA CONFORME
L'Ingegnere Capo

Ufficio Opere Pubbliche della Libia

NOTE BIOGRAFICHE

NOTE BIOGRAFICHE[1]

Mario Romano (Pavia 1890- Milano 1969)[2]

Nato a Pavia il 26 giugno 1890, compie gli studi classici a Pavia, e dopo il diploma di macchine al politecnico di Milano, termina gli studi di ingegneria alla Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri a Roma, laureandosi nel 1913.
Nel 1914 chiede di essere accolto nel corpo reale del Genio Civile e nel marzo 1914 viene assunto come ingegnere provvisorio a Reggio Calabria (servizio idraulico).
Nel 1919 vince un posto al concorso di ingegneri allievi nel Corpo del Genio Civile, e nel marzo del 1919 viene trasferito a Sondrio, nel 1920 a Pavia, dove rimane fino al 1925. Da Pavia viene trasferito a Milano (dove risiedeva la famiglia) e dal 1930 è attivo in Libia, a Bengasi, alle dipendenze del Ministero delle Colonie. Essendo già alle dipendenze del Corpo del Genio Civile in Italia, durante gli anni della permanenza libica è indicato come "incaricato fuori sede".
A Bengasi Romano assume la direzione dell'ufficio Opere Pubbliche della Cirenaica dal 4.5.1930 al 15.5.1935, quando rientra in Italia, e al suo posto viene messo l'ing. Nello Della Bitta.
Nella scheda personale sono riassunti i lavori eseguiti dall'ufficio OOPP nel periodo dal 5.5.1930 al 15.5.1935:
Opere stradali: nuova rete stradale del Gebel cirenaico, del sud bengasino e della Sirte
Opere edilizie
Opere idriche e di colonizzazione: acquedotti, villaggi di nuova costruzione sul Gebel, trivellazioni, scavo pozzi e gallerie per lo studio idrogeologico della regione finalizzato alla ricerca delle acque potabili e per l'irrigazione, impianti elettrici
Opere marittime: nuovo porto di Bengasi e vari approdi
Varie (tra cui la direzione dei lavori per il novo albergo di Cirene)
Dopo il congedo dalla Libia[3], Romano viene trasferito a Bergamo e nel 1939 a Enna, in qualità di dirigente dell'Ufficio Opere Pubbliche. Dalla Sicilia, sono numerosissimi i trasferimenti successivi: a Brindisi, a Savona, dopo la guerra è a Pisa e dal 1951 a Firenze, dove rimane fino al congedo nel settembre del 1958.
Tra i suoi scritti sull'opera svolta in Libia:
- *Un anno di lavori Pubblici in Cirenaica e i propositi per il futuro*, pubblicazione del testo della conferenza tenuta a Bengasi il 9.6.1931 alla presenza di Lessona e Graziani
- Articoli vari su Vie d'Italia e Strade del TCI
- "Lo sviluppo e il programma dei LLPP in Cirenaica", in: *Rassegna Italiana,* n.8, 1932
- "Le Opere Pubbliche in Cirenaica", in: *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Rassegna Italiana, 1932
- "Le opere del decennio fascista in Cirenaica", in: *Azione coloniale*, numero speciale del 24 aprile 1932
- *Cirenaica Nuova*, Bengasi 1933. (Volume di ricapitolazione e di studi dal marzo 1930 al marzo 1933)

Giovanni Pellegrini (Milano 1908 – Como 1995)

Di formazione milanese, si trasferisce giovanissimo in Libia, dove lavora dalla fine degli anni '20. Realizza come architetto privato dagli inizi degli anni '30 una serie di edifici e ville. Alla triennale di Milano del 1933 espone alcuni progetti per case di abitazione per le colonie.
Nel 1936 presenta al Congresso Nazionale degli architetti italiani il Manifesto

1 Per un approfondimento delle opere degli architetti qui di seguito, si rimanda alle pubblicazioni di Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005; alle Note biografiche in Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, e ai testi riportati in nota. In questo contesto sono raccolte solo le informazioni inedite, o in parte tali.

2 Le seguenti noti biografiche si basano sui documenti reperiti all'archivio delle Opere Pubbliche a Cesano Romano, fascicolo personale di Mario Romano. La documentazione si interrompe negli anni dal 1930 al 1934, ovvero negli anni in cui Romano fu distaccato dalle Opere Pubbliche al Ministero delle Colonie. La documentazione di questi anni, e dell'attività svolta presso l'ufficio delle OOPP della Cirenaica con sede a Bengasi, dovrebbe essere nei fascicoli del personale del Ministero Delle Colonie, ovvero Ministero dell'Africa Italiana, materiale purtroppo non ancora reperito.
Per la compilazione della scheda ringrazio i familiari di Mario Romano, tra cui il nipote Fausto Romano e il figlio Guido Romano che ha contribuito, con i racconti della sua infanzia trascorsa a Bengasi, a rendere viva la figura del padre.

3 Secondo i racconti del figlio Guido, la partenza dalla Libia è da imputare alla nomina di Italo Balbo a Governatore, essendo stati i legami e la collaborazione tra Mario Romano e Graziani molto intensi.

dell'Architettura Coloniale, discusso e approvato dagli architetti della Lombardia, e pubblicato sul numero di *Rassegna di Architettura* del 1936.
Dalla metà degli anni '30 la sua attività in Libia diventa intensissima, e realizza numerose case private e edifici pubblici.[4] Se ne perdono le tracce dalla fine del 1939.
Per le migrazioni di massa, progetta numerosi centri rurali, alcuni in collaborazione con Di Segni.

Umberto Di Segni (1894 Tripoli? Tunisia? - Israele, 1958)

Nato nel 1894, a Tripoli o in Tunisia[5], è attivo in Libia dalla fine degli anni '20. Dal 1932 è consigliere dell'Ordine degli ingegneri e architetti della Tripolitania. Dallo stesso anno è professionalmente legato all'ufficio delle Opere Pubbliche della Tripolitania, come "a disposizione dell'ingegnere capo delle OOPP per incarichi speciali". Questa nomina gli rimane fino al 1939.
Di origine ebraica, dal 1937 fino al 1941 fa parte del comitato di amministrazione della comunità israelitica della Tripolitania.
Dal momento dello scoppio della guerra, Di Segni si trasferisce in Israele.
Numerosi sono i progetti a firma Di Segni per i centri e le borgate rurali predisposte per il trasferimento dei coloni sia nel 1938 che nel 1939, e numerosi sono anche i progetti realizzati a Tripoli e dintorni.

Florestano Di Fausto (Rocca Canterano 1890- Roma 1965)

Laureatosi in ingegneria a Roma nel 1922, Di Fausto inizia la sua carriera con il progetto della parte architettonica del monumento a Pio X in San Pietro (1916-1923).
Dal 1921 è direttore degli uffici tecnici del Ministero degli affari esteri, per cui realizza numerosi edifici di rappresentanza diplomatica italiana a Belgrado, al Cairo e Tunisi (1924-32).
Nel 1923 è chiamato dal governatore Lago in Egeo, e Di Fausto è attivo sulle isole dal 1923 in qualità di architetto del governo a capo del servizio speciale "Piano regolatore della città di Rodi" (1923-1926).

Dal 1932 Di Fausto è attivo in Libia. Grazie al legame con Italo Balbo, Di Fausto è nominato dal 1934 capo della commissione per la tutela e l'estetica cittadina, e questa carica gli permette di costruire moltissimo sia nelle città principali, sia per i centri di nuova fondazione. Non prende parte al dibattito sullo stile, dichiarandosi semplicemente *mediterraneo*.
Nel dopo guerra l'architetto entra in politica come parlamentare democristiano (1948-53). Membro delle accademie di San Luca e dei virtuosi del Pantheon, Di Fausto presiede anche l'accademia delle belle arti a Roma.
Tra i suoi scritti sull'opera svolta in Libia:
- "L'Italia nell'Oriente mediterraneo", in: *Le vie dell'Impero*, 4-5, aprile-maggio 1928, pp.7-11
- "Visione mediterranea della mia architettura", in: *Libia*, n.9, dicembre 1937, pp.16-19

Alfredo Longarini (Perugia 1910 – Perugia 1996)

Compiuti gli studi all'accademia delle Belle Arti di Firenze, dove si diploma agli inizi degli anni ´30, fonda a Perugia uno studio di architettura insieme all'architetto Ugo Tarchi, professore alla scuola di architettura di Perugia.
Nel 1937-38 si trasferisce volontariamente in Libia, dove lavora come "architetto a contratto statale", elaborando numerosi progetti dei centri rurali per italiani e musulmani per la seconda migrazione di massa del 1939. Allo scoppio della guerra rimane come militare in Libia, per tornare a Perugia nel 1943.
Al suo rientro viene assunto dal Genio Civile di Perugia, dove lavora alla ricostruzione e restauro della città fino alla pensione.[6]

4 Una lista esaustiva è in Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, pp.270-271.

5 Nel certificato di nascita presentato per la partecipazione al concorso per la cattedrale di Tripoli, è documentata la nascita a Tripoli e la residenza nel comune di Livorno, cfr. ACS, MAI, busta 95, fascicolo 5. All'ufficio anagrafe di Livorno, Di Segni è registrato come nato in Tunisia. I nomi dei genitori e la data di nascita dei due documenti corrispondono.

6 Fondamentali per la compilazione di questa breve nota biografica, le testimonianze del figlio Francesco Longarini, attivo a Perugia come ingegnere.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

Annuario del Corpo Reale del Genio Civile, anno 1940-XVIII, Ministero dei Lavori Pubblici, Roma 1940

Annuario generale di Tripoli e della Tripolitania, 1932-X, annata I; 1933-34- XI-XII, annata II, Matteo Fiesoli, Direttore responsabile, Maggi, Tripoli 1932

Annuario generale della Libia, 1936-XIV annata V. Pubblicazione ufficiale delle camere di commercio industria ed agricoltura della Libia, U.C.I.P.I. editrice, Tripoli d'Africa

Annuario generale della Libia, 1937_XV - 1938_XVI, annata VI. Pubblicazione ufficiale dei consigli coloniali dell'economia corporativa per le provincie di tripoli e Misurata – Bengasi e Derna, U.C.I.P.I., Tripoli d'Africa, s.d.

Annuario generale della Libia, 1938_XVI – 1939_XVII. Pubblicazione ufficiale dei consigli coloniali dell'economia corporativa per le provincie di tripoli e Misurata – Bengasi e Derna, U.C.I.P.I., Tripoli, 1939

Annuario generale della Libia, 1939-1940_XVIII, annata VIII. Pubblicazione ufficiale dei consigli dell'economia corporativa della Libi: tripoli-Misurata-Bengasi-Derna, U.C.I.P.I., Editrice prop., Tripoli d'Africa, s.d.

Annuario generale della Libia, 1940-1941_XIX, annata IX. Pubblicazione ufficiale dei consigli dell'economia corporativa della Libia di tripoli-Misurata-Bengasi-Derna, U.C.I.P.I., Editrice prop., Tripoli d'Africa, s.d.

Atti del I congresso agricolo coloniale a Tripoli, (a cura di Rolando Toma), 2-6 maggio 1928, Il lavoro d'Italia, Roma 1928

Atti del I congresso di studi coloniali, Centro di Studi coloniali, Firenze, 8-12 aprile 1931

Atti del III congresso di studi coloniali, Centro studi coloniali, Firenze 1937

Atti del I congresso nazionale di urbanistica, 2 voll., Roma, 5-7 aprile 1937
[Volume I, parte I, Urbanistica coloniale]

Atti del VIII congresso internazionale di agricoltura tropicale e subtropicale, Tripoli, 13-17 marzo 1939, 2 voll., Roma 1939

Atti del convegno degli agronomi coloniali organizzato dal sindacato Nazionale fascista tecnici agricoli, Gruppo agronomi coloniali, Napoli 2 ottobre 1934, Roma

AAVV., *Opere per l'organizzazione civile in Africa Orientale italiana*, Roma 1939

AAVV., *La rinascita della Tripolitania: memorie e studi sui quattro anni di governo del conte Giuseppe Volpi di Misurata*, Milano 1926

AAVV., *Functional Architecture,*Taschen Verlag, 1990, pp.234-235

AAVV., *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni trenta dall'Italia all'Oltremare*, Catalogo della mostra, touring editore, Milano, 2002

AAVV., *Storia dell'arte italiana, VII, Il Novecento*, Einaudi, Torino 1982

AAVV., *La valorizzazione agraria delle colonie italiane*, L. Cappelli ed., Bologna 1933

ASSOCIAZIONE Cultori di architettura del S.I.F.A. della Lombardia, *Problemi di architettura coloniale*, in occasione del congresso degli architetti italiani di Napoli, ottobre 1936

AUSIELLO, Alessandro, *La politica italiana in Libia*, Guanella, Roma 1939

BALBO, Italo, *La colonizzazione in Libia.* Conferenza tenuta nell'adunanza pubblica della Reale accademia dei Georgofili il16 aprile 1936-XVI e pubblicata negli "Atti", *sesta serie*, vol.V, Tip. M. Ricci, Firenze 1939 (anche in "Agricoltura coloniale, XXXIII, n.8, Firenze agosto 1939, pp.457-475)

BALDACCI, Paolo, WIELAND, Schmied, *Die andere moderne. De Chirico. Savino*, catalogo della mostra omonima, Hantje Cantz, Ostfildern – Ruit 2002

BALLICO, Pietro, PALLONI, Giuseppe *L'avvaloramento e la colonizzazione, t. III, L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico della Tripolitania e della Cirenaica*, L'Italia in Africa, ed. Ministero degli affari Esteri, comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, serie Economico Agraria, I, Roma 1971

BARATIERI, Oreste, *Memorie d'Africa (1892-1896),* Torino 1898

BARBARO, P., BIANCHINO, G., *L'auto dipinta*, catalogo della mostra, Mantova Palazzo del Te, Milano 1992

BARILLARI, Diana, "Architetture neo arabe di Marcello Piacentini in Libia", in: Giusti, M.A., Godoli, E. (a cura di), *L'orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Nnovecento*, maschitetto e Musolino, siena 1999, pp.319-328

BARILLI, Renato, SOGNI, Franco (a cura di), *La Metafisica. Gli anni venti*, vol.II, catalogo della Mostra, Bologna 1980

BARTOLI, Lando, ZANGHERI, Luigi (a cura di), *Architettura islamica e orientale: note e contributi*, accademia delle arti e del disegno, Alinea, Firenze 1986

BARTOLOZZI, Enrico, Istituto nazionale di economia agraria. *Nuove costruzioni rurali in Libia*, Roma 1936

BARTOLOZZI, E., "Case rurali nelle colonizzazioni dell'Africa Italiana", Firenze 1940,

estratto da: *La casa rurale*, numero speciale della rivista di estimo agrario e genio rurale, Bologna 1940

BARTOLOZZI, E., "Esempi di costruzioni rurali nella Tripolitania", estratto da: *Rivista di agricoltura subtropicale e Tropicale*, n.7-9, luglio-settembre 1957, Bruno coppini, Firenze 1957

BARTOLOZZI, E., "Esempi di abitazioni rurali per agricoltori libici", Firenze 1957, estratto da: *Rivista di agricoltura Subtropicale e tropicale*, n.10-12, ottobre-dicembre 1957, pp.413-424

BENEVOLO, Leonardo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1960 [sesta edizione 1975]

BEVIONE G., *Come siamo andati a Tripoli*, Milano- Roma 1912

BIANCA, Stefano, *Urban Form in the arab World. Past and Present*, ETH, Zürich 2000

BIANCALE, M., *Di Fausto Architetto*, serie Grandi Architetti, Geneve 1932

BONIFACIO, Gastone, *Valorizziamo la Libia! (Tripolitania e Cirenaica),* Trani, Trieste 1927

BORSI, Franco, *Die Monumentale Ordnund. Architektur in Europa 1929-1939*, Hatje, Stuttgart 1987
[Titolo Originale: *L'ordre Monumental: Europe 1926-1939*, Paris 1986]

BRASINI, Luca (a cura di), *L'opera architettonica e urbanistica di Armando Brasini. Dall'Urbe Massima al Ponte sullo stretto di Messina*, Roma 1979

BRUNETTI, Fabrizio, *Architetti e Fascismo*, Alinea, Firenze 1993

BUCCIANTE, G., *Lo sviluppo edilizio della Libia. Viaggio del Duce in Libia per l'inaugurazione della Litoranea. Anno XV. Note ad uso dei giornalisti*, 1937

BUCCIANTE, G., *Vita di Italo Balbo*, Roma 1941

CAJANI, F. (a cura di), *Ottavio Cabiati e il suo tempo*, Catalogo della mostra, Seregno 1991

CALLEGARI, Gian Paolo, *I villaggi libici*, Arione, Torino 1941

CALZINI, R., *Da Leptis Magna a Gadames*, Milano 1926

CANTATORE, Flavia, "Alessandro Limongelli (1890-1932)", in: *Teorie dell'Architettura. Sintesi delle ricerche di un corso di Perfezionamento (1988-1994)*, Kappa, Roma 1996, pp.143-147

CAPELLINI L., PORTOGHESI, P., *Le città del silenzio*, L'Argonauta, Latina 1985

CESARI, Cesare, *Colonie e possedimenti coloniali*, Roma 1930

CESARI, Cesare, *Possedimenti italiani d'Oltremare*, Libreria di Scienze e lettere, Roma 1934

CESARI, Cesare, *Manuale di storia coloniale*, Cappelli, Bologna, 1937
[sesta edizione di Colonie e possedimenti coloniali]

CESARI, Cesare, *Orme d'Italia in Africa*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1938

CIUCCI, Giorgio, "Linguaggi classici degli anni trenta in Europa e in America", in M. VAUDAGNA, *L'estetica della politica. Europa e America negli anni trenta*, Bari 1989

CIUCCI, Giorgio, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-44*, Einaudi, Torino 1990

CIUCCI, Giorgio, DAL CO, Francesco*, Architettura italiana del 900, atlante*, Electa, Milano 1993

COBOLLI GIGLI, Giuseppe, *Strade Imperiali*, Mondadori, Milano 1938

COEN, Ester, *Metafisica*, catalogo della mostra, Electa, Milano 2003

Commissariato per il turismo in Libia, *Libia, itinerari*, Bertarelli, Roma 1935

COMMISSIONE per lo studio agrologico della Tripolitania, *La Tripolitania settentrionale*, Roma 1913, 2 volumi

CONFORTI, Claudia, "Arnaldo Brasini´s architecture at Tripoli", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1990, pp.46-55
web: http://archnet.org/library/documents/one-document.tcl?document_id=4946

CRESTI, Carlo, *Architettura e fascismo*, Vallecchi, Firenze 1986

CRESTI, Federico, *Oasi di italianità: la Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Sei, Torino 1996

CRESTI, Federico, "New Towns in the Agrarian colonization of Libya (1922-1940)", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1990, pp.18-39
web: http://archnet.org/library/documents/one-document.tcl?document_id=4944
prima pubblicazione: "Edilizia e urbanistica nella colonizzazione agraria della Libia (1922-1949)", in: *Storia Urbana*, n.40, 1987, pp.189-231

CURTIS, William J.R., *Architektur im 20. Jahrhundert*, Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart, 1989 [1. edizione Phaidon Press, Oxford 1987]

DALLE VALLE, C., *I pionieri italiani nelle nostre colonie*, Roma 1931

DANESI, Silvia, PATETTA, Luciano (a cura di), *Il razionalismo e l´ architettura italiana durante il fascismo*, catalogo della biennale di Venezia, Electa, Milano 1976

DE AGOSTINI, G., *La Libia Turistica, ente turistico ed Alberghiero della Libia (E.T.A.L.)*, Alfieri & Lacroix, Milano 1938

DEL BOCA, Angelo, *Gli Italiani in Africa orientale*, in 4 vol. *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1976, *La conquista dell'Impero*, Bari 1979, *La caduta dell'Impero*, Bari 1982, *Nostalgia delle colonie*, Bari 1984

DEL BOCA, Angelo, *Gli italiani in Libia (2 voll.): Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922; Dal Fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma – Bari 1988

DEL BOCA, Antonio, LABANCA, Nicola (a cura di), *L'Impero africano del fascismo nelle fotografie dell'istituto Luce*, ed. riunite Luce, Roma 2002

DE BONO, Emilio, *Libia Rurale*, libreria modernissima, Roma 1929

DE CILLIS, E., *L'Oasi di Tripoli, studio statistico agronomico*, Bollettino di informazione del ministero delle colonie, Roma 1922

DE ROSA, Luigi (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico della Banca di Roma*, bozza di stampa, Roma 2001

DE SESSA, Cesare, *Luigi Piccinato architetto*, Dedalo, Bari, 1985

DE SETA, Cesare, *La cultura architettonica italiana tra le due guerre*, Laterza, Bari 1972

DESPOIS, Jean, *La colonisation italienne en Libye. Problèmes et méthodes*, Larose, Paris 1935

EATON, Ruth, Die ideale Stadt. Von der Antike bis zur Gegenwart, nicolai, Berlin 2003
[1. ed 2001]

EGIDI, Raniero et al. (a cura di), *L'economia produttiva in Libia. Note ad uso dei giornalisti. Viaggio del duce in Libia per l'inaugurazine della Litoranea, anno XV*, Roma 1937

Elmahmudi, Abdalla Ahmed Abdalla, *The Islamic cities in Libya. Planning and architecture, European university studies*, Series 38, Archaeology, vol. 66, Lang, Frankfurt am Main 1997

ENTE Autonomo Fiera di Tripoli, *Tripoli, IX manifestazione, VI. Rassegna coloniale internazionale in Africa*, 11 marzo-11 maggio, Tripoli 1934

ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *I nuovi Centri Agricoli "Crispi" e "Gioda" in provincia di Misurata (Libia occidentale)*, Roma 1939

ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *Il centro agricolo "Beda Littoria" (Libia Orientale)*, Roma 1940
ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *Il centro agricolo "Breviglieri" (Libia Occidentale)*, Roma 1940

ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *Anno XII-XVIII*, Roma, 1940
[definito in molte bibliografie "atlante"]

ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA, *Conto consuntivo dell'esercizio 1940*, Supergrafiche Silvio Abete, Roma s.d. (1940)

FEBEL, Gisela, SCHROEDER, Gerhart (a cura di), *La Piazza, kunst und oeffentlicher Raum. Geschichte, Realitaete, Visionen*, scritti del simposio internazionale, Stuttgart, maggio 1988, Hatje, Stuttgart 1992

FINOCCHIARO, M., *La colonizzazione e le trasformazioni fondiarie in Libia attraverso le sue fasi, 1914-1966*, Roma 1966

FULLER, Mia, "Building power: Italy's colonial Architecture and urbanism, 1923-1940", in: *Cultural Antropology*, 3, novembre 1988

FULLER, Mia, *Les chantiers de la colonisation: l'architecture, l'urbanisme et la creation de la société moderne dans les colonies italiennes 1869-1943*, pubblicazione web: http://www.irmcmaghreb.org/corres/textes/fuller.htm

FULLER, Mia, "Carlo Enrico Rava. The radical irst formuilatioins of colonial rationalism", in: *Environmental Design: Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre,* 1-2, 1994-95, pp.150-159.

FUSARO, Florindo, *La città Islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984

GANDOLFI, Paola, *Libia oggi. I quaderni di Merifor, Atti del convegno "Libia oggi / Libya Today"*, Venezia 1 e 2 marzo 2002, Il ponte, Bologna 2005

GHIRARDO, Diane, FORSTER, Kurt, "I modelli delle città di fondazione in epoca fascista", in: AAVV., *Storia d'Italia, annali 8, insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino, 1985, pp.628- 674

GHIRARDO, Diane, *Building New Communities. New Deal America and Fascist Italy*, Princeton University Press, Princeton 1989

GHISLERI, Arcangelo, *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara: Monografia storico-geografica*, Società editoriale italiana, Milano – Bergamo 1912

GHISLERI, Arcangelo, *La Libia nella storia e nei viaggiatori. Dai tempi Omerici all'occupazione italiana*, Pravia, Torino 1928

GIACOMELLI, Milva, GODOLI, Ezio (a cura di), Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb, 1848-1945, Maschitetto, Firenze 2005

GIARDINI, C., *Italiani in Africa, pagine di pionieri*, Milano 1936

GIORDANO, Mario (a cura di), *L'Impero Coloniale Fascista*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1937

GIORGINI, Michele, TOCCHI, Valter (a cura di), *Cesare Bazzani: un accademico d'Italia*, Electa, Perugia, 1988

GOGLIA, Luigi, GRASSI, Fabio, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981

GOGLIA, Luigi, *Storia fotografica dell'Impero fascista, 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1985

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, *Manuale itinerario della Tripolitania. Strade carreggiabili e principali carovaniere*, parte I, tip. Militare, Tripoli 1914

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, Direzione dell'agricoltura, *I servizi agrari in Tripolitania*, Tipografia della scuola d'arti e mestieri, Tripoli 1928

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, Direzione degli affari economici e della colonizzazione, *Situazioni statistiche della colonizzazione agraria in Tripolitania, 1914-1929*, Edito dalla Camera di Commercio Industria e Agricoltura della Tripolitania, Azienda tipografica Esperia, Tripoli 1929

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, Direzione della colonizzazione, *Attività di valorizzazione agraria in Tripolitania. 1930*, edito dalla Camera di Commercio Industria e Agricoltura della Tripolitania, Azienda Poligrafia Esperia, Tripoli 1931

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, *Tripolitania economica (la colonizzazione a tutto il 1931)*, edito dalla C.C.I.A. della Tripolitania, Azienda Poligrafia Esperia, Tripoli 1931

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA, Direzione degli affari economici e della colonizzazione, *La colonizzazione demografica progressiva in Tripolitania*, Tripoli 1933

GOVERNO DELLA LIBIA, *Bollettino ufficiale, 1938* (2 voll.), Maggi, Tripoli 1938

GOVERNO DELLA LIBIA, *Bollettino ufficiale, 1939* (2 voll.), Maggi, Tripoli 1939

GOVERNO DELLA LIBIA, *Notizie e cifre sul nuovo piano di colonizzazione della Libia*, Tip. Maggi, Tripoli 1938

GOVERNO DELLA LIBIA, *Notizie sulla seconda fase della colonizzazione demografica della Libia*, Tip. Maggi, Tripoli 1939

GOVERNO DELLA LIBIA, Direzione affari economici e colonizzazione, *Norme relative alla colonizzazione in Libia*, Maggi, Tripoli 1939

GRASSELLI-BARNI, Annibale, *Libia Agricola, "Dalla spada all'aratro"*, Vallardi, Milano 1921

GRAVAGNUOLO, Benedetto, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Electa, Napoli, 1994

GRESLERI, Giuliano, MASSARETTI, Pier Giorgio, ZAGNONI, Stefano, *Architettura Italiana d'oltremare 1870-1940*, catalogo della mostra, Marsilio, Venezia, 1993

GUERRIERI, Giordano Bruno, *Italo Balbo*, Milano 1984

Guida Annuario della Tripolitania e Cirenaica, *Guida Annuario del commercio e dell´ industria storico- geografico – amministrativo della colonia*, Provenzal, Genova 1913

HARTMUT, Frank (a cura di), *Faschistische Architekturen. Planen und Bauen in Europa 1930 bis 1945, Stadt plannung und Geschichte, III*, Christians, Hamburg 1985

HILL, R.W., *A Bibliography of Libya*, Department of Geography, University of Durham, 1959

HILLENBRAND, Robert, *Islamic Architecture. Form, function and meaning*, Edimburg University press, Edimburg 1994

HILPERT, Thilo (a cura di), *Le Corbusiers "Charta von Athen" Texte und Dokumente. Kritische Neuausgabe*, Bauwelt Fundamente, Vieweg, Brauschweig 1984

HUTT, Antony, *North Africa, Islamic architecture*, Scorpion, London 1977

KRUFT, Hanno Walter, *Städte in Utopia. Die Idealstadt vom 15. bis 18. Jahrhundert zwischen Staatsutopie und Wirklichkeit*, Beck, München 1989

INFPS, *Contributo alla colonizzazione demografica della Libia*, s.l., 1938

INFPS, *L´attività dell´ I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, *Relazione al comitato speciale per l´ assicurazione disoccupazione*, Roma 1939

INFPS, *Colonizzazione demografica in Liba. Venti consigli al nuovo colono*, Roma 1939

INFPS, *Note riassuntive circa l'azione scolta dall'istituto Nazionale Fascista della Previdenze Sociale per la colonizzazioen della Libia*, Roma s.d. (1940)

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE Firenze, *Per le nostre colonie*, Firenze, 1927

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE Firenze, *Cirenaica. Some photografic representations of Italy´ s action*, Firenze 1946

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE Firenze, *Tripolitania. Some photografic representations of Italy´s action*, Firenze 1946

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE Firenze, *La colonizzazione agricola della Tripolitania, Ministero degli affari esteri*, Tip. Del senato di G. Bardi, Roma 1946

ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE Firenze, *La colonizzazione della Cirenaica*, Tip. Del senato, Roma 1947

ITALIA, Stato maggiore dell'aeronautica. Ufficio storico, *L'aeronautica militare nella campagna della Libia (zona di Tripoli): dal settembre 1911 al 30 aprile 1912*, Roma 1989

JOFFE', E. G. H., Mc LACHLAN, K. S. (a cura di), *Social and Economic development of Lybia*, Middle East and North Africa studies Press, S.I., 1982

LABANCA, Nicola (a cura di), *L'Africa in vetrina, storie di musei e esposizioni coloniali in Italia*, Pagus, Treviso 1992

LABANCA, Nicola, DE MARTINO, Francesco, *Immagini dalla guerra di Libia: album africano*, Lacaita, Bari – Roma 1997

LABANCA, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, 2002

LARONDE, André, La *Libye à travers les cartes postales, 1900-1949*, Dar El Fergiani, Tripoli 1997

Le cento città d'Italia, Tripoli e Bengasi. Le città nostre d'Oltremare, Sozogno, Milano 1929

LE CORBUSIER, *Staedtebau*, tradotto e curato da Hans Hildebrandt, Stuttgart 1979 (seconda edizione), titolo originale *Urbanisme*, 1925

Le Corbusier, *An die Studenten die "Charte d'Athènes"*, Hamburg 1962
[titolo originale *Entretien avec les étudiants des écoles d'architecture „La charte d'Athènes"*, Paris 1957]

LEONE, Giuseppe, *La colonizzazione agraria nella Tripolitania settentrionale nel suo primo ventennio,* Tipografia del Senato, Roma 1933

LEONE, Giuseppe, "Agricoltura e colonizzazione nella Tripolitania settentrionale e nel sud Tunisino", in: *Bollettino di informazioni*, X, n.5, Ministero delle colonie, Ufficio affari economici, Roma Settembre- ottobre 1922, pp.585-595

LEONE, Giuseppe, "Colonizzazione rurale di popolamento in Tripolitania", in *Rassegna economica delle colonie*, XVII, n.5-6

LEPRUN, Sylviane, *Le Theatre des Colonies*, l´ Harmattan, Paris 1985

LOMBARDI, Patrizia, *La Libia e la colonizzazione agraria fascista*, tesi di laurea, Università degli studi di Pisa, facoltà di lettere, 1976-1977

LO SARDO, Eugenio (a cura di), *Divina Geometria. Modelli urbani degli anni trenta*, Maschietto & Mugolino, Siena 1995

LUIGGI, Luigi, "Le opere pubbliche a Tripoli. Note di Viaggio", in: *Nuova Antologia*, XLVII, fasc.965, 1 marzo 1912, p.115

LUIGGI, Luigi, "Porti, spiagge e fari della Libia", in: *Giornale del Genio Civile*, 1913, pp.14-235

MALGERI, Francesco, *La guerra libica (1911-1912)*, ed. di storia e letteratura, Roma 1970

MALUSARDI, Federico, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Officina, Roma 1993

MANNI, Cosimo, "L'Ente per la colonizzazione della Libia", in: *VIII Congresso Intenazionale di agricoltura tropicale e subtropicale* [Tripoli, 13-17 marzo 1939], pp. 480-496, Roma 1939

MAGGI, Stefano, *Colonialismo e comunicazioni: le strade ferrate nell'Africa italiana, 1887-1943*, Napoli 1996

MANGIONE, Flavio, *Le case del fascio in Italia e nelle terre d'Oltremare*, Pubblicazione degli archivi di Stato, Roma 2003

MARGOZZI, Mariastella, *Dipinti, Sculture e Grafica delle Collezioni del Museo Africano*, Catalogo Generale, IsIAO, Città di Castello 2005

MARIANI, Riccardo, *Fascismo e "Città nuove"*, Milano, Feltrinelli 1976

MARIENI, G., *I Lavori del Genio Civile in Tripolitania*, Roma 1914

MARINUCCI, C., COLUMBANO, T. (a cura di), "Il governo dei territori d'Oltremare", Roma, collana *L'Italia in Africa*, vol.1 sere giuridica, 1963

MARRONI, U., *Considerazoini sull'opera svolta dall'Ente per la colonizzazione della Libia*, Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, Firenze 1947

MARTINI, Ferdinando, *Nell'Africa italiana, impressioni e ricordi*, Milano 1891

MARTINI, Ferdinando, *Relazione sulla colonia Eritrea (1902-1907)*, 4 voll., Roma 1913

MARTINOLI, S., PEROTTI, E., *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso. 1912-1943*, Edizioni Fondazioni Giovanni Agnelli, Torino 1999

MERIGHI, Antonio, *Storia della Libia. La Tripolitania antica. Dalle origini alle invasioni*

degli arabi, Vol.1 e 2, Airoldi, Verbania 1940

MESSANA, Gaspare, *L´architettura Musulmana della Libia*, Grifone, Castelfranco Veneto 1972

MIANO, Giuseppe, "Florestano Di Fausto, Una singolare figura di architetto negli anni tra le due guerere (1920-1940)", in: FRANCHETTI Pardo, Vittorio (a cura di) *L'architettura nelle città italiane del XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Milano 2003

MICARA, Ludovico, *Architetture e spazi dell'Islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*, Università di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Architettura e Analisi della Città, Carucci, Roma 1985

Ministero delle colonie, *La mostra coloniale di Genova*, *1914*, II edizione, Roma 1914

Ministero delle colonie, *Tripoli e dintorni. Piccola guida della Tripolitania settentrionale con la descrizione dei principali itinerari*, Bertero, Roma 1914

Ministero delle colonie, *Prima riunione di orientamento sui problemi agricoli delle Colonie italiane*, tenuta presso l'Istituto agricolo coloniale italiano, 16 febbraio - 1 marzo 1930, Istituto agricolo coloniale italiano, Firenze 1930

Ministero di Agricoltura, industria e commercio, *Ricerche e studi agrologici sulla Libia. Volume primo, La zona di Tripoli*, relazione del primo viaggio della commissione nominata dall'onor. F. Nitti, Ministro d'agricoltura, industria e commercio, Istituto di arti grafiche, Bergamo 1912

MINUTILLI, F., *La Tripolitania*, Bocca, Torino 1912

MIONI, Alberto (a cura di), *Urbanistica fascista. Ricerche e seaggi sulle città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre,* Milano 1980

MONDAINI, Gennaro, *I presupposti giuridici della colonizzazione agraria nella evoluzione coloniale italiana*, osservatorio italiano di diritto agrario, ed. universitarie, Roma 1938

MORETTI, B., *Case di abitazione in Italia*, Hoepli, Milano 1947

MORGANTINI, A. M., *La Libia occidentale nei suoi principali aspetti economico – statistici nel quinquennio 1931-35*, Tripoli 1938

MORI, Attilio, *Africa minore, Libia italiana Egitto e Sudan anglo egiziano*, Milano 1936

MORI, Attilio, *L'esplorazione geografica della Libia: rassegna storica e bibliografica*, Ricci, Firenze 1927

MUMFORD, Lewis, *The city in history. Its origins, its transformations and its prospect*, Secker & Warburg, London 1961

MÜNTER, Georg, *Idealstädte. Ihre Geschichte vom 15.-17. Jahrhundert*, Berlin 1957

NARDUCCI, Guglielmo, *Storia della colonizzazione della Cirenaica*, editrice arte e storia, Milano Roma 1942

NODARI, Lincoln, CALVINO, Mario, AVERNA-SACCA', Rosario, *Per l'autarchia nazionale: nuovi orizzonti agricoli della Libia*, società italiana arti grafiche, Roma 1937

PAGANO, Giuseppe, GUARNIERO, Daniel, *Architettura rurale italiana. I quaderni della Triennale*, Hoepli, Milano, 1936

PALLONI, Giuseppe, *I contratti agrari degli Enti di colonizzazione della Libia*, Sansoni, Firenze 1945

PALMA, Silvana, "La fototeca dell'Istituto italo-Africano: appunti di un lavoro di riordino", in: *Africa*, dicembre 1989, anno XLIV, n.4, pp.595-609 (con introduzione di Alssandro Triulzi)

PALMA, Silvana, *L'Italia coloniale*, Editori riuniti, Roma 1999

PALMA, Silvana*, L'Africa nella collezione fotografica dell'IsIAO, il fondo Eritrea e Etiopia*. Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Università degli studi di Napoli "L'orientale", Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi arabi, IsIAO, Roma 2005

PATETTA, Luciano, *L'architettura in Italia. 1919-1943. Le polemiche*, Milano 1972

PATETTA, Luciano, *La monumentalità nell'architettura moderna*, Clup, Milano 1982

PELLEGRINI, Vincenzo, BERTINELLI, Anna, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Quaderni ISAP-saggi, Giuffrè, Milano 1994

PENNACCHI, Antonio, *Viaggio per le cittá del Duce*, Terziaria, Milano 2003

PETRUCCIOLI, Attilio, *Dar Al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Università di Roma la Sapienza, Dipartimento di Architettura e Analisi della Città, Carucci, Roma 1985

PETRUCCIOLI, Attilio (a cura di), "Amate Sponde..Presence of Italy in the architecture of the Islamic Mediterranean", in: *Environmental Design Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, 1990

PICCINATO, Luigi, *La casa coloniale alla V Triennale di Milano*, Milano 1933

PICCIOLI, Angelo, *La nuova Italia d'Oltremare. L'opera del fascismo nelle colonie italiane*, Mondadori, Milano 1933

PISANI, Mario (a cura di), *Paolo Portoghesi. La piazza come "luogo degli sguardi"*, Gangemi, Roma 1990

PISANI, Mario, *Architetture di Armando Brasini*, officina ed., Roma 1996

PISANI, Vittore, *Libia colonizzata..Libia pacificata*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1929

PISANI, V., *Popolare la Libia perché e come*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1933

PIZZI, Donata, MURATORE, Giorgio, *Oltremare. Itinerari di architettura in Libia, Etiopia, Eritrea*, Sirai, Cagliari 2001

PIZZI, Donata, *Metaphysical Cities. New cities founded in Italy and overseas 1920-1945*, Skira, Milano 2005

PRESTOPINO, Francesco (a cura di), *Uno dei Ventimila. Diario del colono Giacomo Cason (Libia, 1938-1959)*, Off. Grafica di G. Barghigiani ed., Roma 1933

RAPEX, R., *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania. Governatorato di Giuseppe Volpi (1921-1925)*, Tientsin 1937

RAVA, Carlo Enrico, *Nove anni di architettura vissuta. 1926 IV-1935 XIII*, Roma 1935

RAVA, Carlo Enrico, *Ai margini del Sahara*, Rocca san Casciano 1936

REITANI, G., *Politica territoriale e urbanistica, Tripolitania 1920-1940*, Storia urbana, 8, 1979, pp.49-64

ROCCATELLI, L., "Costruzioni coloniali", in: *Corso per geometri coloniali*, della C.F.P.A., Roma-Firenze 1937

ROCHAT, Giorgio, *Il colonialismo italiano. La prima guerra d'Africa, la guerra di Libia, La riconquista della Libia, La guerra d'Etiopia, L'impero*, Loescher, Torino 1973

ROMANO, Mario, *Un anno di lavori pubblici in Cirenaica e i propositi per il futuro*, Conferenza tenuta in Bengasi il 9 Giugno 1931 –IX nel salone del Palazzo Littorio alla presenza delle LL.EE. Lesiona e Graziani, Fratelli Pavone, Bengasi 1931

ROMANO, Sergio, *La "quarta sponda". La guerra in Libia 1911-1912*, Verona 1977

ROMPIETTI, Attilio, "La colonizzazione contadina in Tripolitania", estratto dalla *Rivista di agricoltura Subtropicale e Tropicale*, anno LV, n.1-3, gennaio-marzo 1961, Firenze 1961

ROYER, J. (a cura di), *L'urbanisme aux colonies e das le Pays tropicaux*, Paris, 1932-1935

ROWE, Colin, KOETTER, Fred, *Collage City*, Technische Hochschule Zürich, MIT press, London 1978

SALVEMINI, Gaetano (a cura di), *Come siamo andati in Libia,* Libreria della Voce, Firenze 1914

SANFILIPPO, Mario (a cura di), *Le città, il fascismo*, La rivista, 2-3, Roma, s.d. (1975)

SANGIOVANNI, O., "La Medina di Tripoli. Dal piano regolatore del 1912 ai lavori del 1936-1937", in: *Islam storia e civiltà*, IX, 1, gennaio-marzo 1990, pp. 48-58

SARTORIS, Alberto, *Gli elementi dell'architettura funzionale*

SCARIN, Emilio, *Le oasi cirenaiche del 29° parallelo. Ricerche ed o sservazioni di geografia umana*, Sansoni, Firenze 1937

SCHMIEDER, O., WILHELMY, H., *Die faschistische Kolonisation in Nordafrika*, Quelle & Meyer, Leipzig 1939

SEGRE', Claudio, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978
[Titolo originale: *Fourth Shore. The Italian Coloniyation of Libya*, University of Chicago, Chicago 1974]

SICA, Paolo, *Storia dell'urbanistica, Il Novecento*, Bari, Laterza 1978

SILLANI, Tomaso, *La Libia, in venti anni di occupazione italiana*. Studi e documenti raccolti e ordinati da Sillani, direttore della "Rassegna italiana", seconda edizione, Roma, La rassegna italiana, 1933

SINISCALCHI, Alfredo, "Aspetti ed evoluzione della colonizzazione agricola della Libia", in: *Bonifica e colonizzazione*, rivista mensile, nov. 41, anno V, n.11, pp.699-720

SITTE, Camillo, *Der Städtebau nach seine künstlerischen Grundsätzen*, Prachner, Wien 1965 (6. Auflage)

SITTE, Camillo, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaka Book, Milano 1984 (1. edizione 1980)
[titolo originale: *Der Städtebau nach seine künstlerischen Grundsätzen*, traduzione a cura di Renato della Torre]

Socialist popular Libyan arab Jamahiriya, *Facts and Figures*, Department of Information and Cultural Affairs, 1977

SOCIETA' Italiana per lo studio della Libia, *La Missione Franchetti in Tripolitania (il Gebel), Indagini economico agrarie della commissione inviata in Tripolitania dalla Società Italiana per lo studio della Libia*, Treves, Firenze Milano 1914

STABILE, Tommaso, STABILE, Giorgio, *Le bonifiche in Italia e nei territori d'Oltremare*, Vela, Velletri 2000

STEINMANN, Martin (a cura di), *CIAM, Internationale Kongresse für Neues Bauen. Congrès Internationaux d'Architecture Moderne. Dokumente 1928-1939*, Insitut für Geschichte und Teorie der Architektur an der Eidgenossischen Technische Hochschule Zürich, Birkhaeuser, Basel 1979

SURDICH, F., *L'esplorazione italiana nell'Africa*, Milano 1982

SUSMEL, E., SUSMEL, D. (a cura di), *Benito Mussolini*, Opera Omnia, Firenze 1959

TOSCHI, Paolo, *Le Fonti storiche della Tripolitania. Storia della Libia*, Airoli, 1934

TINTORI, Silvano, SECCHI, Bernardo, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo: per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*, angeli, Milano 1985

TONY GARNIER, *L'oevre complete, monographie*, Catalogo della mostra Tony Garnier (1869-1948), 1990 Centre George Pompidou, Paris 1989

TRIULZI, Alessanro (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa*, Atti del convegno Internazionale Napoli. Roma 9-11 settembre 1992. Napoli 1995

Ufficio di Colonizzazione, "La colonizzazione in Tripolitania nel 1923", estratto da: *La Rivista della Tripolitania*, anno 1, n. 1924, Tripoli

VANNELLI, Valter, *Economia dell'architettura nella Roma fascista, il centro urbano*, Kappa, Roma 1981

VEDOVATO, Giuseppe, *Colonizzazione e turismo in Libia*, Beraglia, Salerno 1934

VERONESI, Giulia (a cura di), Edoardo Persico. Tutte le opere (1923-1935), Milano 1964

VILLARI, P., *Per lo Studio della Cirenaica e della Tripolitania*, Marzocco, Firenze 1912

WIELAND, Schmied, *De Chirico und sein Schatten. Metaphysische und Surrealistische Tendenzen in der Kunst des 20. Jahr.*, Prestel, Munschen 1989

WRIGHT, John, *Libya*, Ernest Benn, London 1969

ZUCCONI, Guido (a cura di), *Camillo Sitte e i suoi interpreti*, atti del convegno internazionale, Camillo Sitte e i suoi interpreti, Venezia, 7-10 novembre 1990, Francoangeli, Milano 1992

AUTORE IGNOTO

Carte della colonizzazione libica 1934-1960. Inventario, INPS 2006

Il duce in Libia, Mondadori, Milano 1938

Inventario. Banca di Roma, Bozza di stampa, Roma 2001 (introduzione storico-economica di Luigi de Rosa)

Istituzione dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, Regio Decreto legge 11 giugno 1932, n.696, Elettra, Roma 1935

I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938, Maggi, Tripoli 1938

La Strada litoranea della Libia, anno XV E.F. e primo dell'Impero, Mondadori, Verona 1937

L'attività dell'istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato nei primi quindici anni, Roma 1940

Le livre d'or de l'exposition Internazional Colonial de Paris, Paris 1931

Notizie e cifre sul nuovo piano di colonizzazione della libia. Cenno sui criteri, metodo e finalità del nuovo piano di colonizzazione della Libia, Maggi, Tripoli, s.d. (1938)

RIVISTE e PERIODICI [1]

Abitare 7

- MARIANI, Riccardo, "Le cittá nuove del periodo fascista. Com'erano, perché furono costruite, come sono adesso", 1978, pp.76-91

L'Africa
Periodico mensile della Società Africana d'Italia. Napoli
[inizio delle pubblicazioni: 1938. Per gli anni precedenti Cfr. *L'africa Italiana*, Bollettino della società Africana d'Italia, Napoli edito dal 1913)

- NOTIZIARIO_ *I "Ventimila" in Libia. Il Duce passa in rassegna l'armata del lavoro*, 1938, pp.609-610

1 Si è scelto un criterio cronologico per l'elencazione delle riviste e dei periodici. Per quanto riguarda le pubblicazioni dell'epoca, gli articoli consultati si concentrano negli anni dal 1934 al 1941, e il criterio cronologico permette di evidenziare la presenza contemporanea di più articoli in uno stesso numero di una rivista, facilitando una eventuale ricerca bibliografica futura.

***Africa italiana.* Rivista di storia e d'arte a cura del ministero delle colonie Bergamo**
[Rassegna trimestrale dell'ufficio studi del ministero dell'Africa Italiana]

- GUIDI, Giacomo, "Il restauro del castello di Tripoli, e il nuovo ordinamento di monumenti archeologici nel bastione di San Giorgio", vol V, luglio-dicembre 1933, pp.119-134
- AURIGEMMA, Salvatore, "Il coronamento architettonico dell'arco di Marco Aurelio in Tripoli", vol V, luglio-dicembre 1933, pp.135-161
- MARELLI, Michele, "Relazione al progetto di sistemazione dell'Arco di Marco Aurelio in Tripoli e di restauro dei fonduchi arabi", vol V, luglio-dicembre 1933, pp.162-171

Africa italiana
Pubblicazione trimestrale dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. Roma
[inizio delle pubblicazioni: 1938]

1938
- "Si fondano le città", 1, 1, novembre 1938, pp.5- 21

1939
- DE AGOSTINI, Enrico, "Aspetti geografici del Sahara Libico", anno II, 1, gennaio 1939, pp.5-11
- GROSSO, Piero, "Il Sahara libico e la sua economia", anno II, 1, gennaio 1939, pp.23-26
- TREVISANI, Renato, "L'attrezzatura industriale della Libia e dell' A.O.I. ai fini dell'autarchia", anno II, 1, gennaio 1939, pp.7-10
- MODUGNO, Marcello, "Funzione autarchica della fiera di Tripoli", anno II, 2, febbraio 1939, anno II, 1, gennaio 1939, p.25
- NN., "Cinque anni di progresso libico", anno II, 3-4, marzo- aprile 1939
- CORO', Francesco, "La rete stradale delle quattro province libiche e dei territori del Sahara italiano", anno II, 11, novembre 1939, pp.13-18
- ORNATO, G. Z., "La litoranea Libica. Magnifica realtà imperiale dell'Italia fascista", anno II, 11, novembre 1939, pp.19-24
- PINI, "La rete stradale dell'Impero", 12, dicembre 1939

1940
- PICCINATO, Luigi, "La donna e la casa in colonia", anno III, 1, gennaio 1940, pp.49-52

1943
- DORATO, Mario, "Colonizzazione demografica in Libia", febbraio 1943, pp.51-58

Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'istituto italiano pepr l'africa e l'oriente, Roma

- PALMA, Silvana, "La fototeca dell'Istituto italo-Africano: appunti di un lavoro di riordino", Dic 1989, anno XLIV, n.4, pp.595-609 (con introduzione di Alssandro Triulzi)
- FILESI, Teobaldo, "L'architettura e l'urbanistica come arti del potere: le nostre città coloniali e le "città di Fondazione" dell'agro pontino espressioni emblematiche degli anni trenta", LIII, 3, 1998, pp.417-128
- CRESTI, Federico, "Documenti per la storia della Libia: l'archivio ritrovato dell'Ente per la Colonizzazione della Libia. Un inventario provvisorio", LIII, 4, 1998, pp.557-576
- CRESTI, Federico, "1935: una stagione di pesca sull coste della Sirte. Il villaggio agricolo-peschereccio di Zuetina. Un esperimento fallito di colonizzazione in Cirenaica", LIV, 1, 1999, pp.117-130

Gli Annali dell'Africa Italiana
Pubblicazione trimestrale, Milano
(dal 1938-43, a cura del ministero per l'Africa italiana]

1938 _ anno I
vol. 1
- Le cronache dell'Africa italiana, "Libia", pp.391-397

vol. 2
- RAVAGLI, Federico, "Il viaggio del Sovrano in Libia", pp.425-435
- PICCIOLI, Angelo, "La fiera di Tripoli", pp.497-566
- NN., "Primo Censimento delle aziende agricole metropolitane della Libia", pp.643-661
- Le cronache dell'Africa italiana, "colonizzazione demografica in Libia", pp.715-716
- Le cronache.., "Notevole e significativo rimpatrio dei Libici", pp. 730-731

vol. 3-4_
- RAVA, "La nuova Addis Abeba", voll III, IV, 1938, pp.455-489
- BASILICI, C., "Il nuovo ciclo della colonizzazione in Libia. L'armata del lavoro", pp.745-760
- LAURENTI, Salvatore, "Le Acque artesiane in Libia", pp.919-940
- DE SISTI, Francesco, "Istituti di prevenzione e pena in Libia", pp.943-953
- QUARANTA Di San SEVERINO, Ferdinando, "Orizzonti autarchici dell'Impero", pp.1287-1290
- RAVA, Carlo Emilio, "Architettura coloniale", pp.1293-1300
- NICCOLI, Enrico, "Il nuovo acquedotto di Tripoli", pp.1319-1326

1939
vol.1
- PICCIOLI, Angelo, "Case popolari in Libia", pp. 319-325

1940
Vol. 4
- De NICOLA, G., "La colonizzazione romana e quella Fascista", pp.409-441
- PELLEGRINESCHI, "L'opera della Cassa di Risparmio della Libia", pp.451-459

1942
vol. 1
- VINACCIA, G., "Direttive solari ed eoliche di urbanistica dell'Africa Italiana", pp.143-201

***Agricoltura, bonifica, colonizzazione* (dal 1937 – 42), Roma**

- VOLPE, Giovanni, "La colonizzazione demografica in Libia occidentale", ottobre XVI – 1938, anno II, n.10, pp.897-934
- MAGNANO, Guido, "L'Africa di domani e il problema demografico dell'Italia", VI, 4, aprile 1942, pp.179- 187
- SINISCALCHI, Alfredo, "Aspetti demografico- sociali della colonizzazione agraria libica", VIII, 3, marzo 1943, pp.131- 144

L'Agricoltura coloniale

1934

- BARTOLOZZI, E., "L'ente per la colonizzazione della cirenaica e della Tripolitania", ottobre 1934, n.10, pp.506-507
- BARTOLOZZI, E., "I tipi di fabbricati rurali per l'Ente di colonizzazione della Cirenaica", n.34

1935

- MAUGINI, A., "Colonizzazione borghese e colonizzazione contadina in Libia (1)", marzo, n.3, pp.113-123
- MAUGINI, A., "Colonizzazione borghese e colonizzazione contadina in Libia (2)", giugno-luglio, 6-7, pp.320-329
- MAUGINI, A., "Il villaggio "Luigi Razza" nel Gebel Cirenaico", settembre, n.9, pp.433-436

1938

- MAUGINI, A., "Colonizzazione demografica in Libia", XXXII, n.4, Firenze aprile 1938, pp.145-47
- MAUGINI, A., "Immigrazione di milleottocento famiglie rurali nelle province libiche", XXXII, n.10, Firenze ottobre 1938, pp.433-440
- BARTOLOZZI, E., "Nota sui fabbricati rurali della colonizzazione demografica in Libia", XXXII, 2, Firenze, novembre 1938, pp.502-508

1939

- BARTOLOZZI, E., "Gli sviluppi della colonizzazione demografica intensiva in Libia", XXXIII, 2, Firenze, febbraio 1939, pp.57-65
- MAUGINI, "Impressioni sull'agricoltura dell'Impero", marzo 1939, n.3, pp.114-119
- BARTOLOZZI, E., "Le case cantoniere in Libia", aprile 1939, n.4, pp.258-260
- BARTOLOZZI, E., "Primo censimento generale delle aziende agrarie metropolitane della Libia", luglio, n.7, pp.429-434
- BALBO, Italo, "La colonizzazione in Libia", agosto 1939, n.8, p.464
- MAUGINI, A., "La seconda migrazione in Libia", XXXIII, II, Firenze novembre 1939, n.11, pp.610-612

1940

- BARTOLOZZI, E., "Case rurali in Libia dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale", 2, 1940

1942

- MAUGINI, A., "Una importante tappa della colonizzazione demografica della Libia", XXXVI, n.5, Firenze maggio 1942, pp.121-124

Architettura

1936

- PICCINATO, Luigi, "Urbanistica e edilizia coloniale", anno XV, 1936, n.10, p.5
- LA DIREZIONE, "Realizzazione costruttiva dell'Impero- appello agli architetti italiani", n. 6, giugno 1936, pp.241-244

1937

- BOSIO, Gherardo, "Future città dell'Impero", 7, 1937, pp.419-431
- APOLLONJ, B.M., "L'attuale momento edilizio della Libia", 12, dicembre 1937
- NN., "Piani regolatori in Africa orientale (addis Abeba, Gondar, Dessiè, Gimma)", XVI, Dicembre 1937

1938

- VALLE, Cesare, "Urbanistica coloniale francese in Africa", XVII, 1938, p.309

1939

- FORNO, E., "Su alcune architetture coloniale straniere", gennaio 1939
- CARBONARA, P., "Recenti aspetti della colonizzazione demografica della Libia", fascicolo 4, aprile 1939, pp.249-261
- MARCONI, Plinio, "L'architettura nella colonizzazione della Libia, opere dell'architetto Giovanni Pellegrini", 12, dicembre 1939, pp.711-726

1941

- NN., "Mostra della Libia", XX, 1941, pp.46-48

Architettura e Arti decorative, Rivista del sindacato degli architetti

[fino al 1932, successivamente: *Architettura*]

- MARAINI, Antonio, "L'architettura rustica alla cinquantenale romana", IV, novembre-dicembre 1921, p. 379-385
- ROMANELLI, Pietro, "Vecchie case arabe di Tripoli", V, gennaio 1924, pp. 193-211
- BARTOCCINI, Renato, "La Moschea di Murad Agha in Tagiura (Tripolitania)", VIII, aprile 1924, pp.337-346
- MINNUCCI, G., "La mostra internazionale di edilizia a Torino",VI, fasc.III, novembre 1926, pp.111-117
- CAPPONI, Gino, "Motivi di architettura ischiana", XI, luglio 1927, pp.481-494
- CECCHELLI, Cecchelli, "Profili di giovani architetti. A. Limongelli", III-IV, novembre-dicembre 1927, pp.113-131
- VALLE, Cesare, "La prima fiera coloniale a Tripoli", XI, agosto 1927, pp.565-567
- MARCONI, Plinio, "Arco di trionfo per le visite delle LL. MM. Il re e la regina a Tripoli", XII, Agosto 1928, pp. 568-572
- N.D.R., "Una mostra dei progetti di edilizia coloniale alla fiera di Tripoli", V,gennaio, 1929, p. 243
- N.D.R., "Mostra delle piccole industrie alla IIIa Fiera di Tripoli", V,gennaio, 1929, p.244

N.D.R., "Il padiglione del governatorato di Roma alla fiera di Tripoli", fascicolo I, luglio 1929

- MARCONI, Plinio, "Architetture minime mediterranee e architettura moderna", I, settembre 1929, pp.27-44
- PICCINATO, Luigi, "Il "Momento Urbanistico" alla Prima mostra Nazionale di Urbanistica", V-VI, Gennaio-Febbraio, 1930, pp.195-235

- N.D.R., “Il concorso per case tipo da costruirsi a Tripoli”, VIII, aprile 1930, pp.373-379
- N.D.R., “Un progetto per il Concorso della Piazza della Cattedrale di Tripoli, degli arch. Carlo Enrico Rava e Sebastiano Larco”, XII, agosto 1930, pp. 571-576
- N.D.R., “Il concorso per la sistemazione di piazza della Cattedrale in Tripoli”, IX, maggio 1931, pp.436- 451
- N.D.R., “Residenza per il governatorato della Cirenaica a Bengasi degli architetti Ottavio Cabiati e Guido Ferrazza”, XI, Luglio 1931, pp.557- 561
- N.D.R., “Architetture Libiche”, XIII, settembre 1931, pp.682-687

L’architettura italiana

- “La cattedrale di Tripoli”, n.12, 1 dicembre 1929, pp. 138-140
- “Progetto di corte rurale per fondo di venti ettari a Taorga”, anno XXXI-1936, p.291
- RIGOTTI, Giorgio, “L’edilizia nell’africa orientale italiana. II. L’edilizia indigena nella zona di Addis Abeba”, 6, giugno 1938, pp.175- 188

L’Avvenire di Tripoli
[quotidiano, Tripoli]

- RAVA, Maurizio, “Per una tripoli più bella”, 22 settembre 1929, pp.1-2

1938
- “Ai margini dell’oasi di Misurata è sorto e prospererà il villaggio che porta il nome di mario Gioda fondatore del fascio di torino”, 7 gennaio, p.1
- “La colonizzazione araba è già in atto”, 16 febbraio, p.2
- POMILIO, Marco, “I ventimila in Libia”, 5 ottobre, p.3
- “Fervida attività nella costruzione di opere pubbliche e nei lavori per la colonizzazione demografica intensiva nelle provincie di Bengasi e Derna”, 20 ottobre, p.3
- “I coloni che verranno in Libia alla vigilia della partenza”, 23 ottobre, p.3
- “La rude forte gente dei campi di tutte le regioni d’Italia s’imbarca, gigantesca migrazione di massa, per venire a fecondare la romana terra di Libia”, 29 ottobre, p.3
- “Italia e Libia”, 1 novembre
- “La grandiosa colonizzazione demografica della Libia, nelle sue direttive fondamentali e nella sua tecnica organizzativa. La prima fase del grande piano – I nuovi centri ruralli e loro caratteristiche – i vari tipi di poderi e i sistemi di coltura – come è stato risolto il problema idrico – le condizioni di lavoro dei contadini – L’ambito premio del Duce”, 2 novembre, p.3
- “Un’ora solenne per la patria fascista. L’esercito dei 20.000 rurali sbarca oggi sul lido mediterraneo della Libia italiana”, 3 novembre, p.1
- “Migrazione in massa nella Libia fascista. Nel segno del Littorio – nel nome del Duce”, 6 novembre, p.1
- “I coloni hanno raggiunto le loro case nella diciassetterima regione d’Italia”, 8 novembre, p.1
- “Vita nova imperiale sull’Altopiano”, 9 novembre, p.1

1939
- “Alla vigilia della seconda trasmigrazione dei ventimila in Libia”, 17 ottobre
- “Le nuove sedi costruite dalla SA FiAT”, 19 ottobre
- “Come sono stati preparati i quadri per la seconda migrazione di rurali in Libia”, 26 ottobre, p.3
- “Il potenziamento demografico della Libia”, 27 ottobre, p.3
- “Dalla serenissima imperiale, inneggiando al fondatore dell’Impero e alla presenza del quadrunviro Balbo, 8000 rurali partono per la Libia”, 29 ottobre, p.1
- “L’imponente complesso di opere pubbliche eseguite in Libia durante l’anno XVII della rivoluzione”, 29 ottobre, p.3
- “Il terzo scaglione di rurali è partito ieri da Palermo tra canti di fede e manifestazioni di giubilio”, 31 ottobre, p.3
- “I nuovi coloni sbarcano oggi a Ras Hilal”, 2 novembre, p.3
- “I contadini d’Italia sono sbarcati ieri nella rada di Ras El-Hilal per rinnovare nel nome del duce la gloriosa gesta di pace di Roma imperiale”, 3 novembre, p.1
- “Tra festose manifestazioni di cameratismo..”, 4 novembre, p.3
- “I coloni della seconda migrazione demografica intensiva della Libia raggiungono oggi..”, 5 novembre, p.3
- “I forti ruali della seconda migrazione in massa..”, 7 novembre, p.3

Azione coloniale

- FERRAZZA, Gui*do*, “Come costruire nell’Impero”, 15 ottobre 1936

***Capitolium, rassegna mensile del governatorato.* Roma**

CIAMPI, N., “Roma alla prima fiera coloniale”, anno II , n.10, gennaio 1927, pp. 569-578

La casa

- “Ilpiano regolatore di Tripoli”, annoXV, 1933, p.518
- “L´ edilizia a Tripoli”, 1934, p.55

Casabella, Rivista mensile di architettura

1931
- PAGANO, Giuseppe, “Del “Monumentale” nell’architettura moderna”, 40, aprile

1931
- PAGANO, Giuseppe, “La mostra coloniale a Roma”, 47, novembre

1935
- PAGANO, Luigi, n.86, febbraio
- PAGANO, L., n.95, novembre
- PAGANO, L., n.96, dicembre

1936
- PAGANO, G., “Il piano regolatore di Addis Abeba degli ingegneri Valle e Guidi”, 107, 1936, pp. 16 ss.

1937
- GATTO, Alfonso, “Il colore di E.C.Rava”, cronaca dell’Architettura, n.113, maggio,

p. 29
- PAGANO, G., “Una casa per la colonia”, dicembre, n.120, pp.32-33

1938
- A.M.M., “Architetto G. Pagano: studi per l’applicazione razionale di una struttura a elementi di cemento”, marzo 1938
- PAGANO, Giuseppe, “Del Monumentale nell’architettura”, 123, anno X, marzo

1939
- TEVAROTTO, M., “Lineamenti della nuova architettura imperiale”, 136, aprile 1939, pp.3-4

Cirenaica Economica
[Bollettino ufficiale della camera di commercio- industria ed agricoltura della Cirenaica, Bengasi]

- Studi e relazioni. “Le realizzazoini dell’Ente per la colonizzazione della Cirenaica”, febbraio 1935, n.2, pp.65-67 (anche in Azione Coloniale del 17 gennaio 1935, n3)

***Cirenaica illustrata. Rivista mensile d’espansione coloniale*. Bengasi**

- TUNINETTI, D.M., “Dove mareggiano le messi”, n.4, anno IV, aprile 1935, pp.3-8

***Civiltà fascista*. Rivista mensile dell’Istuto nazionale di cultura fascista, Roma.**

- MORANTE, Aldo, “Il piano di colonizzazione della Libia”, ottobre 1938, pp.948-960
- MORANTE, Aldo, “Rilievi demografici sulla Libia”, settembre-ottobre 1939, n.9-10, pp.857-860

Cemento armato

- TOMMASINI, Aldo, “La cattedrale di Bengasi”, 4, aprile 1932, pp. 37-39

D’A

- GAROFALO, Francesco, “Libera e il mediterraneo”, 4, pp.63-66, 1991

Dedalo

- MUZIO, Giovanni, “Alcuni architetti d’oggi in Lombardia”, anno XI, Vol.IV, 1930-31, pp.1082-1119
- REGGIORI, Ferdinando, “Architettura per la nostra maggior colonia”, anno XI, vol. V, 1930-31, pp.1339- 1361

Domus

1929
- PICCINATO, Luigi, “Il portico nel giardino”, 3, 1929, pp.10-14

1931
- Rava, C. E. “Panorama del Razionalismo. Svolta pericolosa”, IV, n.37, gennaio, pp.39-44
- “Due progetti degli architetti Sebastiano Larco e carlo E.Rava”, IV, 38, febbraio
- Rava, C. E. “Panorama del Razionalismo. Spirito latino II”, IV, n.38, febbraio, pp.24-29
- Rava, C. E. “Specchio del razionalismo III. Necessità di selezione, parte prima”, IV, n.39, marzo, pp.36–39
- Rava, C. E. “Specchio del razionalismo III. Necessità di selezione, parte seconda”, IV, n.40, aprile, pp.39–43
- Dir., “Dimore d´eccezione, Vedute della villa Volpi a Tripoli”, 40, aprile
- Rava, C. E. “Di un’architettura coloniale moderna I”, IV, n.41, maggio, pp.39–43.
- Rava, C. E. “Di un’architettura coloniale moderna II”, IV, n.42, giugno, pp.32–36.
- Rava, C. E. “Specchio del razionalismo V, Giovani architetti nordamericani”, IV, 43, Luglio, pp.33–36.
- “L’albergo degli scavi a Leptis Magna, degli architetti Larco e Rava”, IV, 44, agosto
- Rava, C. E., “Specchio dell’architettura razionale VI, conclusione”, IV, n.47, novembre, pp.34–40.

1932
- “Architettura coloniale italiana d’oggi”, V, 49, gennaio
- MICHELUCCI, Giovanni, “Contatti fra architetture antiche e moderne”, V, 51, marzo
- MICHELUCCI, Giovanni, “Fonti della moderna architettura italiana”, V, 56, agosto

1934
- “Per la moderna architettura coloniale italiana”, Anno VII, n.78, giugno, pp.11-13

1936
- PICCINATO, Luigi, “La casa in colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti”, 101, maggio, pp.22-25
- PICCINATO, Luigi, “La casa in colonia. Il problema che si prospetta ai nostri architetti”, 102, giugno, pp.12-17
- RAVA, C.E., “Costruire in colonia (parte prima)”, 104-XIV, agosto, pp.8-9
- PICCINATO, Luigi, “Un problema per l’Italia d’oggi, costruire in colonia”, 105, settembre, pp.7-10
- RAVA, C.E., “Costruire in colonia (parte seconda)”, 106-XIV, ottobre, pp.28-30
- PAGANO, Giuseppe, “Il piano regolatore di Addis Abeba”, pp. 16-….

EMPORIUM, rivista mensile illustrata d’arte e di cultura
Bergamo

- REVELLI, Paolo, “La mostra coloniale genovese”, vol. XL, n. 235, luglio 1914, fascicolo 1, pp.39-62
- REGGIORI, F., “Architetture per la nostra maggior colonia”, 1930-31, pp. 1339-1361
- NEZI, Antonio, “Nostri architetti d’oggi: Ottavio Cabiati”, marzo 1932 – X, pp.156-173
- QUILICI, Nello, “Ventimila coloni in Libia”, n. 12, dicembre 1938, pp.295-308
- ROBERTI, Vero, “L’architettura libica e i nuovi centri agricoli”, n. 12, dicembre 1938,

pp.309-318
- CAPUTO, Giacomo, “Storia e arte della Libia antica”, n. 12, dicembre 1938, pp.319-329

Fortnightly Review

- “The colonisation of Libya” C.L.I., Feb. 1939, pp.197-204

Giornale d’Italia

- MARCHETTI, V., “Il volto della Tripoli nuova”, 19 dicembre 1931. pp.1-2

Grande Illustrazione italiana

- GASLINI, M., “La nuova Tripoli”, Aprile 1930. pp.13-16

L’Illustration. Exposition colonial

- Lecuyer, Raimond, Les section etrangeres, maggio 1931

L’Ingegnere

- SERRANI, Angelo, “Lo sviluppo edilizio di Tripoli e la città giardino “Emilio De Bono””, IX, 4, febbraio 1935

- SERRANI, Angelo, “Turismo e alberghi italiani al margine del Sahara”, VIII, 14, agosto 1935, pp.601- 623

L’Italia coloniale. **Rivista dell’espansione imperiale. Organo delle terre italiane d’oltremare. Roma**

1938 - anno XVI
- ORNATO, Z., “L’attrezzatura turistica Libia si perfeziona”, n.4, 15 aprile, p.52
- A.P.V., “Il re imperatore in Libia ed il successo della nostra opera di colonizzazione”, n.6, 15 giugno, pp.81-83
- “Balbo nel gebel pirenaico”, n.8, 15 agosto, p.117
- D.R., “La libia si prepara ad accogliere ventimila nuovi coloni italiani”, n.8, agosto, pp.122-123
- ORNATO Z., “Il nome di Gioda eternato in un fiorente centro agricolo in Libia”, n.8, agosto, pp.123-124
- VALLE, Mario, “La casa coloniale”, 10, ottobre, p.158
- BARBARO, Aldo, “La libia all’ordine del giorno della Nazione”, n.11, novembre, pp.161-162
- O.Z., “I ventimila rurali all’opera per la redenzione agraria della quarta sponda”, n.11, novembre, pp.162-163
- “Una grande impresa fascista: la colonizzazione demografica della Libia”, n.11, novembre, pp.168-169

1939 - anno XVII
- Gli avvenimeti in Libia, n.5, maggio, p.72
- GORI, Fernando, “La Libia vista da Arnaldo Mussolini”, n.7, luglio, p.99
- ORNATO, Z., “I nuovi rurali hanno iniziato la loro feconda attività in Libia”, n.11, novembre, p.150
- “I nuovi villaggi colonici della Libia”, n.12, dicembre, retro di copertina
- “La Libia valorizzata dal lavoro italiano”, n.12, dicembre, p.161

1940 - anno XVIII
- GORI, Fernando, “Noi e gli arabi della Libia”, n.1, gennaio, p.12
- ORNATO, Z., Gli sviluppi della colonizzazione mussulmana in Libia, n.4, aprile, retro di copertina
- INAFL, “L’evoluzione architettonica nelle terre dell’Impero”, n.5, maggio, ultima pagina non numerata
- “La Libia è in piena fioritura nonostante la guerra che si svolge ai suoi confini”, 12, dicembre, p.119

L’Italia d’Oltremare. **La rivista quindicinale illustrata dell’Impero**

1936 - anno I
- “Documentazioni: anche nell’anno XIV si è lavorato in Libia”, n.1, 5 dicembre, pp.20-21

1937 - anno II
- “La litoranea inserirà la Libia nel circuito africano, mediterraneo e mondiale”, n.1, 5 gennaio, pp.12-13
- ORNATO, G.Z., “Tigrinna baluardo d’Italianità sul Gebel Garian”, n.5, 5 marzo, pp.10-12
- “Tripoli, mercati scuole ospedali”, n.5, 5 marzo, pp.14-15
- “Aspetti della colonizzazione in Tripolitania e Cirenaica”, n.5, 5 marzo, pp.16-17
- “Il viaggio del duce nell’Impero nel primo anno dell’Impero”, n.6, 20 marzo, pp.2-9
- XXX, “La libia unificata nella riforma politica –amministrativa”, n.6, 20 marzo, pp.10-12
- “L’arco celebrativo alle are dei Fileni”, n.6, 20 marzo, p.13
- “La litoranea e la rete stradale interna”, n.6, 20 marzo, p.14-15
- ORNATO, G.Z., “Sabratha e il suo grandioso teatro romano”, n.6, 20 marzo, pp.16-18
- NERI, Italo, “Il terzo congresso di studi coloniali”, n.6, 20 marzo ,p.24
- VINACCIA, Gaetano, “La casa coloniale”, n.6, 20 marzo, pp.25-26
- VINACCIA, Gaetano, “Problemi di edilizia coloniale”, n.8, 20 aprile, pp.10-11
- “Principi, orientamenti, fatti della costruzione coloniale”, n.11, 5 giugno, pp.3-7
- “La nostra politica di ordine, tranquillità e di giustizia”, n.11, 5 giugno, pp.8-9
- Victor, Cronache dell’Italia d’Oltremare, 20, 20 ottobre 1937, p. 24
- XXX, “Barce. Un nuovo piano di colonizzazione”, n.21, 5 novembre, pp.6-7

1938 - anno III
- ***, “Panorama della colonizzazione libica”, n.1, 5 gennaio, pp.12-15
- ORNATO, G.Z., “Edilizia a Tripoli”, n.1, gennaio, pp.16-17
- “Il nuovo villaggio agricolo Mario Gioda nella Libia Occidentale”, n.1, 5 gennaio, p.24

- “Le case per i mutilati a Tripoli”, n.1, 5 gennaio, p.25
- MONDAINI, Gennaro, “Impressioni libiche di un colonialista (I)”, n.3, 5 febbraio, pp.60-63
MONDAINI, Gennaro, “Impressioni libiche di un colonialista (II)”, n.4, 20 febbraio, pp.88-91
- MONDAINI, Gennaro, “Impressioni libiche di un colonialista (III)”, n.5, 5 marzo, pp.120-122
- Victor, Cronache dell’Italia d’Oltremare. Libia, n.14, 20 luglio, p.389
- PELLEGRINESCHI, A.V., “Gli sviluppi della colonizzazione libica (I)”, n.18, 20 settembre, pp.482-485
- BALBIS, Paolo, “Sviluppo edilizio di Tripoli”, n.19, 5 ottobre, pp.518-520
- PELLEGRINESCHI, A.V., “Gli sviluppi della colonizzazione libica (II)”, n.20, 20 ottobre, pp.552-556
- PELLEGRINESCHI, A.V., “La colonizzazione demografica in Libia”, n.21, e novembre, pp.566-569
- PELLEGRINESCHI, A.V., “Gli sviluppi della colonizzazione libica (III)”, n.21, 5 novembre, pp.572-575
- “I ventimila rurali nella diciannovesima regione d’Italia”, n.22, 20 novembre, pp.592-597

1939 - anno IV

- BALBIS, Paolo, “Tra i ventimila. Pomeriggio domenicale a “Oliveti””, n.3, 5 febbraio, pp.66-67
- Victor, Le cronache dell’Italia d’Oltremare. Libia, n.3, 5 febbraio, p.82
- Victor, Le cronache dell’Italia d’Oltremare. Libia, n.8, 20 aprile, p.221
- “E’ nata “Fiorita””, n.9, 5 maggio, p.239
- “Il gran maestro del sovrano militare ordine di malta in Libia”, n.10, 20 maggio, p.635
- Lector, Le cronache dell’Italia d’Oltremare. Libia, n.17, 5 settembre, p.473
- “Altri undicimila rurali sono andati a lavorare e popolare la Libia”, n.22, 20 novembre, pp.544-547
- “I dati sul potenziamento economico della Libia nella relazione del ministro Teruzzi al Duce”, n.23, 5 dicembre, p.I
- “La colonizzazoine musulmana è la più viva espressione della politica dell’Italia verso le popolazioni libiche”, n.24, 20 dicembre, pp.578-579

1940 - anno V

- “La consegna del labaro dal comune di “La Maddalena” al villaggio “Garibaldi” in Tripolitania”, n.6, 20 marzo, p.83
- “La triennale delle terre d’Oltremare si apre il 9 maggio”, n.9, 5 maggio, pp.132-133
- “Al villaggio Bianchi, rivista zootecnica”, n.22, 20 novembre, p.328

***Libia*[2], Rivista mensile illustrata. Tripoli**

1937 anno I

- ANER, *Edificare in tempo fascista*, I, n.1 marzo, pp.33-35
- GARDENGHI, Pio, *La prima rappresentazione classica al teatro romano di Sabratha*, I, n.2, maggio, pp. 40-42
- Padre BERGNA, Costanzo, *Due nuove chiese, S. Francesco a Tripoli S. Domitilla a Sabratha*, I, n.2, maggio, pp.46-48
- CARAMITTI, Mario, *Una magnifica casa del ‘700 a Tripoli*, I, n. 4, luglio, pp.24-26
- P.G., “Il palazzo per gli uffici di governo”, I, n.9, dicembre, pp.12-15
- DI FAUSTO, Florestano, “Visione mediterranea della mia architettura”, I, n.9, dicembre, pp.16-19

1938 - anno II

- CORO’, Francesco, “I pittoreschi e originali fondachi della vecchia Tripoli”, n.1, gennaio, pp.19-23
- QUADRETTA, Guglielmo, “Un nuovo quartiere artigiano a Tripoli”, II, n.1, gennaio, pp.29-30
- P.G., “Carattere della nuova colonizzazione libica”, n.9, settembre, pp.2-5
- “A Gedames in gita sociale col R.A.C.I. di Tripoli”, n.9, settembre, p.29
- OJETTi, Ugo, “La migrazione dei primi 20.000 coloni in Libia”, n.12, dicembre, pp.2-3

1939 - anno III

- NN., “La seconda fase della colonizzazione demografica”, n.1, gennaio, p.2
- AMBROSINI, Gaspare, “Le ragioni e carattere della grande riforma civile in Libia”, n.1, gennaio, pp.5-12
- CARAMITTI, Mario, “La soluzioine del problema della casa comoda, igienica ed economica”, n.1, gennaio, pp.34-36
- Confronti, n.2, febbraio, pp.2-3
- MELIU, Angelo, “La colonizzazione antica e odierna in Pirenaica”, n.2, febbraio, pp.5-8
- A.A., “I musulmani della Libia cittadini dell’Italia fascista”, n.4, aprile, pp. 4-6
- E.S., “La motorizzazione in Libia”, n.4, aprile, p.38
- GARDENGHI, Pio, “I cavalieri di Malta a Tripoli”, n.5, maggio, pp.11-15
- CIARLANTINI, Franco, “Presa di contatto coi nostri contadini d’Africa”, n.5, maggio, pp.20-21
- GARDENGHI, Pio, “Ferve il lavoro per la seconda migrazione colonica”, n.7, luglio, pp.4-10
- “Vigor di Vita nei villaggi agricoli”, n.7, luglio, p.24
- BELLI, Carlo, “Ordine e serenità nella pittura di Ghiringhelli”, n.7, luglio, pp.25-26
- BALBO, Italo, “La seconda migrazione colonica in Libia”, n.10, ottobre, pp.6
- MANNI, Cosimo, “Prospettive della colonizzazione”, n.10, ottobre, pp.11-13
- A.R., “Le case coloniche dei villaggi agricoli”, n.10, ottobre, pp. 14-15
- ORNATO, Zaverio, “Rapido sviluppo edilizio e estetico di Bengasi”, n.10, ottobre,

2 La rivista *Libia* è una delle fonti più preziose di informazioni e materiale grafico e fotografico per quanto riguarda la colonizzazione in Libia. Vengono di seguito citati solo gli articoli più direttamente attinenti ai soggetti trattati all’interno della tesi, rimandando a una consultazione diretta della rivista chiunque sia interessato ad allargare il tema.

pp.22-25
- EMANUELLI, Enrico, “Ritrattino di Morelli”, n.12, dicembre, pp.17-19
MARCHIORI, Giuseppe, “Tre Baguttiani a Gadames”, n.12, dicembre, pp.24-25

1940 - anno IV
“La colonizzazione demografica è una missione di civiltà”, n.1, gennaio, pp.2-3
- GALEAZZI, Giuseppe, “L’arte dell’affresco in Libia”, n.1, gennaio, pp.16-17
- GARDENGHI, Pio,” La Libia alla triennale di Tripoli”, n.2, febbraio, pp.4-7
- DE GRADA, R., “L’arte dell’affresco in Libia. Il pittore Mauro Reggiani”, n.2, febbraio, pp.17-18
- SOFFICI, Ardengo, “L’arte dell’affresco in Libia. Amerigo Batoli”, n.4, aprile, pp. 13-15
- PALLONI, Giuseppe, “L’ente della colonizzazione della Libia”, n.4, aprile, pp.16-18
- MAUGINI, Arnaldo, “La colonizzazione demografica intensiva”, n.5,6,7,8, maggio-agosto, pp.33-38
- MANNI, Cosimo, “Il metodo di Balbo nella colonizzazione”, n.5-6-7-8, maggio-agosto, pp.39-40
- MARCHIORI, Giuseppe, “L’arte dell’affresco in Libia sotto il governo di Balbo”, n.5-6-7-8, maggio-agosto, pp.71-76

1941 - anno V
- TODESCO, Andrea, “Villaggio Bianchi”, n.3-4, marzo-aprile, pp.16-17

1942 - anno VI
- STATERA, Vittorio, “La colonizzazione demografica della Libia”, n.1, gennaio, pp.17-25

Lotus International

- BAUDEZ, G.,BEGUIN, F., “Arabisances, Osservazioni sull’architettura coloniale francese nel Nord d’Africa 1900-1950”, n. 26, 1980
- TAYLOR, B., B., “Contrasto pianificato. Le moderne città coloniali in Marocco”, n.26, 1980

Il Mattino

- ORNATO, G. Z., “Il piano regolatore per la grande Tripoli”, 6 giugno 1934, p.3

***L’Oltremare.* Rivista ufficiale dell’Istituto Coloniale Italiano.**
[dal 1927 al 1934. Nella rivista confluiscono più riviste: *Esotica*, *Rivista coloniale*, *Rivista delle Colonie e d’Oriente*, *L’Idea Nazionale*, *L’Idea Coloniale*.
dal 1934: *Rivista delle colonie*]

- DE BONO, Emilio, “Le mie idee sulla colonizzazione”, 8, 1928
[mette in luce gli errori riguardo al tema Libia granaio di Italia]
- FEDERZONI, Luigi, “Per il popolamento della Libia”, 8, 1928, pp.296-297

Osservatore Romano

- “La cattedrale di Bengasi e l’arte sacra missionaria”, 17 marzo 1934, p. 4

Quarta sponda
[dal maggio 1936]

1938
- BARBOSI, Giulio, “Sulle orme di Roma maestra di colonizzazione l’Italia costruisce in Libia pozzi e acquedotti”, 11 aprile, p.1
- “Visita alla nuova casa Littoria, degna sede del Fascismo Tripolino”, 6 giugno, p.2
- BONFIGLIO, Emanuele, “I Ventimila hanno iniziato la nuova opera di colonizzazione”, 7 novembre, p.1
- CERBELLA, A.P., “I nuovi villaggi mussulmani di El gl’a e Uadi El Atrum nella provincia di Derna, 14 novembre, p.2

1939
- BALBIS, Paolo, “Pomeriggio domenicale al villaggio Oliveti”, 26-27 febbraio, p.1
- BONFIGLIO, Emanuele, Tripoli: armonia di tre architetture, 14-15 maggio, p.5 (pubblicato anche in “Africa Italiana”)

QUASAR

- Cresti, Carlo, “Aggettivazioni orientaleggianti di architetture celebrative nella Libia Italiana”, n.18, luglio-dicembre 1997,pp.59-63

Rassegna di architettura. Rivista mensile di architettura e decorazione.
[Milano 1929-1940]

1933
- N.D.R., “Architetture coloniali italiane”, V, n.9, settembre, pp. 384-399

1934
- “Il Piano regolatore della ed ampliamento della città di Tripoli Architetto Alpago Novello - Architetto Ottavio Cabiati”, VI, Luglio, pp. 272-274
- X.Y., “Le case degli impiegati INCIS a Tripoli. Architetto Alpago Novello - Architetto Ottavio Cabiati”, VI, luglio, pp.275- 281

1935
- “Nuova sede della cassa di risparmio della Cirenaica a Bengasi. Arch. O. Cabiati e A. Alpago Novello”, VII, 1, pp. 6-10
- O. C., “I villaggi agricoli nel Gebel di Cirene, Primavera (Messa)- Giovanni Berta (Gubba)- Beda Littoria (Zavia el Beda)- Luigi di Savoia (Labrach)”, VII, 1, pp.81- 88
- G. R., “Considerazioni sull’edilizia coloniale”, VII, 1, p.88
- “Villa Bonura a Tripoli”, VII, 1, pp.89- 91

1936
- “Nuove costruzioni a Tripoli dell’architetto Giovanni Pellegrini”, VIII, gennaio, pp.6-10
- REGGIORI, Ferdinando, “Architettura coloniale e architettura coloniale”, VIII, ottobre, pp. 339-342
- CABIATI, Ottavio, “Orientamenti della moderna architettura italiana in Libia”, 9, VIII ottobre, pp. 343-344
- PELLEGRINI, G., “L’architettura romana nell’Africa settentrionale”, n.9, p.348
- PELLEGRINI, Giovanni, “Manifesto dell’architettura coloniale”, VIII, ottobre, pp.349-

367
- PELLEGRINI, G., “Notizie sullo sviluppo urbanistico della Tripolitania”, VIII, ottobre, p.368
- NOVELLO, Alpago, “Pareri e dispareri: lo sviluppo urbanistico della Tripolitania”, VIII, novembre, pp.390-391

1937
- APOLLONJ, F. M., “L´architettura araba della Libia”, IX, p.459
- N.D.R., “Il palazzo del Banco di Roma a Tripoli”, luglio-agosto, pp.272-276

1939
- **“**La realizzazione dei centri rurali per la colonizzazione demografica della Libia”, anno XI, p.12
- “Serramenti in Colonia”, anno XI, p.435-438
- “Nuovi centri per la colonizzazione della Libia”, anno XI, , pp.510-514

La Rassegna Italiana

1926
- Gruppo 7 (L. Figini, G. Frette, S. Larco, A. Libera, G. Pollini, C. E. Rava, G. Terragni), “Architettura I”, dicembre, p.852-853
(poi in “Quadrante”, 23, marzo 1935)

1927
- Gruppo 7, “Architettura II. Gli Stranieri”, febbraio
(poi in “Quadrante”, 23, marzo 1935)
- Gruppo 7, “Architettura III. Impreparazione, incomprensione, pregiudizi”, marzo
(poi in “Quadrante”, 24, aprile 1935)
- Gruppo 7, “Architettura IV. Una nuova epoca arcaica”, maggio
(poi in “Quadrante”, 24, aprile 1935)
- Gruppo 7, “Risposta alla lettera di M. Bernardi”, maggio
- CIUCCI, Giorgio, “A Roma con Bottai”, II, 3, 1980, pp. 66-71
- AA.VV., anno XIV, 51/3, settembre 1992, numero monografico: “Architettura nelle colonie italiane in africa”, pp.4-89

Regime Fascista
- ORNATO, G.Z., “Nuove opere di rinnovamento a Tripoli”, 2 marzo 1932

Rivista d’artiglieria e Genio

- POLICARDI, Angelo, “Attività del genio militare nella Pirenaica”, Roma, fascicolo II, febbraio 1933, XI, pp.3- 23

Rivista della Tripolitania,

- BARTOCCINI, R., “Le ricerche archeologiche in Tripolitania”, I, nn. I e II, 1924,1925, pp.59-72
- RdT, “Convegno archeologico di Tripoli”, I,n.VI, 1924-1935, pp.417-422

***Rivista delle colonie italiane.* Rassegna dei possedimenti italiani e stranieri d’Oltremare**
[dal 1927 pubblicata dal Ministero delle colonie, dal 1935 “Rivista delle Colonie”]

1934
- R.M., Notiziario archeologico, VIII, n.4, aprile, pp.299-302
- PELLEGRINESCHI, Angelo Vittorio, Architettura nelle colonie, V, maggio, pp.391-398
- MICACCHI, Rodolfo, “L´Arco di Marco Aurelio in Tripoli e la sistemazione della piazza adiacente”, VIII, n. 10, ottobre, pp.824-839
- STERN, Alberto, “Il nuovo ordinamento fondamentale della Tripolitania e della Pirenaica”, VIII, pp.1021-1048

1938 - anno XII
- STRACKEY BARNES, James, “Impressioni di una visita in Libia”, n.3, marzo, pp.319-325
- FIORETTI, Giuliano, La colonizzazione agraria in Libia, n.7, luglio, pp.1047-1061
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “La colonizzazione del Gebel Pirenaico”, n.9, settembre, pp.1250-1251
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia, n.11, novembre, pp.1495-1497
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “Villaggi agricoli per Musulmani a Derna”, n.12, dicembre, pp.1631-1632
- BOSIO, G., “Future città dell’Impero”, 8, agosto, pp.1089-1100

1939 - anno XIII
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “Fervore di vita agricola dei “Ventimila”“, n.4, aprile, pp.512-513
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia, n.5, maggio, pp.658-659
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “La toponomastica dei nuovi villaggi”, n.6, giugno, p.808
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “Per la seconda trasmigrazione”, n.9, settembre, pp.1250-1251
- BOLLATI, Ambrogio, Recensioni, “Schmieder-Wilhelmy, Die fascistische Kolonisation in Nordafrika”, n.9, settembre, pp.1312-1315
- BARONE, Francesco, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia. “Intenso ritmo di lavoro nella Quarta Sponda”, n.12, dicembre, pp.1636-1637
- EZIO, Cronache delle terre italiane d’Oltremare. Libia, “La valorizzazione libica”, n.12, dicembre, pp.1681-1685

1942
- BONO, Francesco, “Orientamenti in edilizia e urbanistica in Libia”, n.11, pp.1045-49

Rivista Mensile del Touring club italiano

- DE SIMONI, G., “Le comunicazioni del dominio della Tripolitania”, n.1, 1912
- DE SIMONI, G., “Il servizio automobilistico in Libia”, n.2, 1914

La Stirpe

- "Primavera e rinascita coloniale", 1928, p.66
- "Le operazioni militari in Libia", 1928, pp.329-332
- PISTOLESE, Gennaro E., "Il popolamento delle nostre colonie", 1931, p.396
- PICCIOLI, A., "La riconquista e pacificazione della Cirenaica", 1932, p.542
- AROMOLO, G., "Il contributo della letteratura per la comprensione dei problemi coloniali", 1935, p.406

Urbanistica

- DE REGE, M., "Il nuovo piano regolatore di Tripoli", 3, 1934, pp.120-128
- GALIMBERTI, M., "La nuova Bengasi", XII, 4 luglio- agosto 1934, pp.209-219
- TORRES, Duilio, "Concezioni dei tracciati nei piani regolatori coloniali", n. 2, 1936, p.72
- CIVICO, V., "Impero e Urbanistica", n. 3, 1936, p.122
- VALLE, C., "La legislazione urbanistica del Marocco francese in Africa", maggio 1938
- QUILICI, Vieri, "L'E42 in evidenza", n.88, agosto 1987, pp.68-84
- "Archeologia e urbanistica tra le due guerre", n.88, agosto 1987, pp.90-
- ERNESTI, Giulio, "Le città pontinie nel dibattito urbanistico degli anni '20 e '30", n.88, agosto 1987, pp.118-121

L'Urbe

- MUNOZ, Antonio, "Le Corbusier parla di urbanistica romana", 10, 1936

Le vie d´Italia

- CORÒ, "Alla scoperta dei vecchi fondugh tripolini", 45, 1939, pp.201-210,

Wasmuths Monatshefte für Baukunst

- ZIMMERLE, E., „Lybische Kolonisation", ottobre 1939

GUIDE DEL TOURING

TCI, *Guida della Libia. Parte Prima. Tripolitania*, Milano 1923

TCI, *Guida di Tripoli e Dintorni*, Treves, Milano 1925

TCI, *Guida d'Italia, possedimenti e Colonie*, Touring Club Italiano, Milano 1929

TCI, *Guida d'Italia, Libia*, Touring Club Italiano, Milano 1937

CTI, *Guida D'Italia, Africa orientale italiana*, Consociazione turistica Italiana, Milano 1938

CTI, *Guida breve. Italia meridionale e insulare – Libia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1940

RIFERIMENTI DELLE IMMAGINI

RIFERIMENTI DELLE IMMAGINI

Itroduzione

1. Vittoria Capresi
2. Inge Manka

CAP.1

1. *Africa Italiana*, n.3-4, marzo-aprile 1939, copertina
2. Pizzi, D., Muratore, G. (a cura di), 2001, copertina
3. Godoli, E., Giacomelli, M. (a cura di), 2009, copertina
4. 5. Vittoria Capresi
6. Stefan Hietler
7. *Il Duce in Libia* 1938, figura 119
8. Consociazione Turistica Italiana, *Italia Meridionale e insulare, Libi*a, 1940, copertina

CAP.2

1. La banca 2002, "Carta 1" s.p.
2. Schmieder, Wilhelmy 1939, immagine 5, p.13
3. Copertina posteriore di *Africa Italiana*, n.3-4, marzo aprile 1939
4. Laronde 1997, p.19
5. Schmieder, Wilhelmy 1939, immagine 3, p.9
6. Ente autonomo Fiera di Tripoli 1935, in occasione della IX fiera, ultima pagina
7. Piccioli 1933, *La nuova Italia d'Oltremare*, *Le ricerche archeologiche*, p.1182
8. Laronde 1997, p.17
9. Biancale 1932, p.60
10. Biancale 1932, p.60
11. Il Duce in Libia 1938, p.92
12. *Africa Italiana*, n.3-4, marzo aprile 1939, p.17

CAP.3

1. Sillani 1933, Tav.II
2. Sillani 1933, Tav.I
3. 7. 13. 14. *Rivista delle Colonie*, dicembre 1939, s.p. (prima di p.1681)
4. Schmieder, Wilhelmy 1939, retro di copertina
5. *Rassegna* 1935, p.81
6. *La Strada litoranea della Libia*, 1937, tavola allegata, retro di copertina
8. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.A.I
9. Basilici, in: *Annali dell'Africa Italiana*, dicembre 1938, vol.3-4, pp.745-760
10. *Annali dell'Africa Italiana*, 1940, vol.3, s.p. (prima di p.300)
11. ECL 1940, tav.II
12. ECL 1940, tav.III
15. 16. Guida breve. *Italia meridionale e insulare – Libia, consociazione Turistica Italiana*, Milano 1940, carta allegata

CAP.4

1. Schmieder, Wilhelmy 1939, immagine n.50, p.178
2. Schmieder, Wilhelmy 1939, immagine n.49, p.177
3. *L'Italia coloniale*, ottobre 1934
4. *L'Italia coloniale*, n.8, 15 agosto 1938, p.117
5. Guida breve. Italia meridionale e insulare – Libia, consociazione Turistica Italiana, Milano 1940, carta allegata
6. 7. biblioteca del castello, Tripoli, senza riferimenti
8. 15. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
9. ECL 1940, colonizzazione musulmana, tav. I e II
10. *Libia*, aprile 1939, p.5
11. *Annali dell'Africa Italiana*, 1940, vol.3, s.p. (prima di p.300)
12. 13. *Annuario generale della Libia* 1940-41, carta allegata
14. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F
16. *Rivista delle colonie*, n.12, dicembre 1939, s.p.
17. *L'Italia d'Oltremare*, 1939, p.578

CAP.5

Gli schemi, dove non diversamente specificato, sono a cura dell'autore
1. Basilici, in: *Annali dell'Africa Italiana*, dicembre 1938, vol.3-4, pp.745-760
2. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C

3. 14. 15. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.254 (planimetria rielaborata dall'autore)
4. 19. 20. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.253 (planimetria rielaborata dall'autore)
5. biblioteca del Castello, Tripoli
6. 17. 32. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
7. *Annali dell'Africa Italiana*, 1940, vol.3, s.p. (prima di p.300)
8. 10. 12. 25. 30. 36. 39. 48. vittoria capresi
9. 18. 28. 31. 35. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
11. AA.VV., *Metafisica costruita* 2002, p.238
13. ECL 1940, tav.XIV
16. Bollettino ufficiale della Libia, n.46 del 1. dicembre del 1938, p.1972
21. ECL 1940, tavola XII
22. 26. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.10
23. 24. *Architettura e Arti Decorative*, n.12, dicembre 1939, p.713
27. ECL 1940, tav. XII
29. ECL 1940, tav. XIV
33. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
34. *Architettura e Arti Decorative*, n.12, dicembre 1939, p.712
37. Ente per la Colonizzazione della Libia, *Il centro agricolo "Beda Littoria" (Libia Orientale)*, Roma 1940, tavola allegata
38. Mangione 2003, p.140. [Viene data indicazione della posizione originaria, in ACS MAI Cartella 1, dove purtroppo non è stato possibile reperire la planimetria originale]
40. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
41. ACS, MAI, busta 1912, fascicolo 2
42. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.G.II
43. 63. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.27
44. *Libia*, n.5-8, maggio-agosto 1940, p.73
45. fotomontaggio da: *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.716
46. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre 1939, p.717
47. ACS, MAI, busta 1898, fascicolo 4, piano di ampliamento 1:1000
49. ECL 1940, tav.XIII
50. *Architettura e Arti Decorative*, IV, aprile 1939, p.255
51. 53. *Architettura e Arti Decorative*, IV, aprile 1939, p.252
52. ECL 1940, tav.VII
54. 59. ECL 1940, tav.XLII
55. 60. 62. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F
56. ECL 1940, tav.XLIII
57. ECL 1940, tav.XLV
58. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.33
61. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
64. ECL 1940, tav.XLIV

CAP.6

Gli schemi, dove non diversamente specificato, sono a cura dell'autore
1. 2. 3. 15. 16. 17. 18. 19. 50. 57. 63. 64. 65. vittoria capresi (2005)
4. Bollettino ufficiale della Libia, n.46 del 1. dicembre del 1938, p.1972 (immagine rielaborata dall'autore)
5. 48. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV (immagine rielaborata dall'autore)
6. Guenter Zohrer (2005)
7. 8. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
9. Mangione 2003, p.140. [Viene data indicazione della posizione originaria, in ACS MAI Cartella 1, dove purtroppo non è stato possibile reperire la planimetria originale]
10. 11. 74. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.II
12. *Architettura e arti decorative*, n.12, dicembre 1939, p.717
13. 25. Biblioteca del castello di Tripoli
14. *L'Italia Coloniale*, settembre 1934
20. 24. 25. 55. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva*, anno XVII – 1938, Maggi, Tripoli 1938
21. 22. 47. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
23. *Libia*, n.2, febbraio 1940, p.18
27. *Annali dell'Africa Italiana*, 1940, vol.3, s.p. (prima di p.300, foto della seconda migrazione)
28. ASMAI, fondo Africa III, busta 162, fascicolo 1
29. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.G.II

30. 31. 58. 68. Basilici, in: *Annali dell'Africa Italiana*, dicembre 1938, vol.3-4, pp.745-760
32. 33. *Architettura e arti decorative*, n.12, dicembre 1939, p.714
34. *Rassegna*, anno XI, 1939, p.511
35. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.716
36. *Libia*, n.5-8, maggio-agosto 1940, s.p. (tra 72 e 73)
37. *Libia*, n.5-8, maggio-agosto 1940, p.72
38. *Libia*, n.5-8, maggio-agosto 1940, p.73
39. 42. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.10
40. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.20
41. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.4
43. foto comune di Perugia
44. Schmieder-Wilhelmy 1939, p.141
45. *Rassegna* 1935, p.84
46. De Agostini 1938, fig.5 della categoria "centri abitati"
49. ACS, MAI, busta 1898, fascicolo 4, piano di ampliamento 1:1000 (immagine rielaborata dall'autore)
51. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I (immagine rielaborata dall'autore)
52. 67. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
53. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III (immagine rielaborata dall'autore)
54. ECL 1940, tav.XIV (immagine rielaborata dall'autore)
56. *Architettura e Arti Decorative*, IV, aprile 1939, p.255 (immagine rielaborata dall'autore)
59. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.254
60. 61. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.253
62. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.252
66. Callegari 1941, immagine XI
69. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
70. 71. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre 1939, p. 717
72. disegno dell'autore (basato sulla planimetria pubblicata in: *Rassegna* 1935, p.86)
73. Mangione, p.140. [Viene data indicazione della posizione originaria, in ACS MAI Cartella 1, dove purtroppo non è stato possibile reperire la planimetria originale.]
75. De Agostini 1938, fig.5 della categoria "centri abitati"
76. ACS, MAI, busta 1912, fascicolo 2
77. 79. 81. "Aspetti della colonizzazione in Tripolitania e Cirenaica", in: *L'Italia d'Oltremare*, n.5, 5 marzo 1937, p.17
78. *Rassegna* 1935, p.83
80. Istituto agricolo Coloniale Firenze 1946

CAP.7

Gli schemi, dove non diversamente specificato, sono a cura dell'autore
1. 5. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
2. 3. 6. 9. 10. 11. 13. 19. 31. 35. 36. 38. Vittoria Capresi
4. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938 (immagine rielaborata dall'autore)
7. Mangione, p.140. [Viene data indicazione della posizione originaria, in ACS MAI Cartella 1, dove purtroppo non è stato possibile reperire la planimetria originale.] (immagine rielaborata dall'autore)
8. ACS, MAI, busta 1898, fascicolo 4, piano di ampliamento 1:1000 (immagine rielaborata dall'autore)
12. SPIEKER, Helmut, *Totalitaere Architektur*, Kraemer, Stuttgart, 1981, p.50
14. Schmieder-Wilhelmy 1939, p.116
15. Istituto Agricolo Coloniale Firenze 1946
16. De Agostini 1938, fig.4 della serie "centri abitati"
17. Il Duce in Libia 1938, immagine 23
18. Il Duce in Libia 1938, immagine 33
20. Stefan Hietler
21. WIEBENSON, Dora, The Cité Industrielle, Braziller, NY 1969, tavola 81
22. Tony Garnier 1989, p.73 (tavola 4 dell'originale)
23. Le Corbusier et Pierre Jeanneret, Oevre complete, vol 1- 1910-1929, Les édition d'architecture, Zurich 1964, p.39
24. Le Corbusier et Pierre Jeanneret 1964, p.35
25. Le Corbusier et Pierre Jeanneret 1964, p.36
26. Kruft 1989, immagine 110
27. Kruft 1989, immagine 109

28. HOLZHEY, Magdalena, *Giorgio De Chirico 1888-1978. Der moderne Mythos*, Taschen, Köln 2005, p.24
29. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
30. Holzhey 2005, p.38
32. Holzhey 2005, p.19
33. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
34. Holzhey 2005, p.18
37. Holzhey 2005, p.29

CAP.8

1. *Guida annuario della Tripolitania e Cirenaica* 1913, tavola allegata
2. *Rassegna*, VI, luglio 1934, p.274.
3. *L'Architettura italiana*, n.12, 1 dicembre 1929, p.138
4. De Agostini, *La Libia Turistica,*1938, immagine n.127
5. 13. 21. cartolina postale
6. Giordani (a cura di) 1937, p.465
7. 9. 11. 18. 25. 28. 36. Vittoria Capresi
8. Laronde 1997, p.92
10. Laronde 1997, p.95
12. Laronde 1997, p.93
14. Stefan Hietler
15. Hillenbrandt 1994, p.39
16. Messana 1972, p.23
17. Messana 1972, p.75
19. Ragette 2003, p.272
20. Messana 1972, p.82
22. Inge Manka
23. Messana 1972, p.172
24. Guenter Zoehrer
26. Messana 1972, tavola XXVIII
27. Messana 1972, tavola XXVI
29. *L'Italia D'Oltremare* 1938, p.552
30. 31. *Rassegna* 1936, didascalia alle immagini 2 e 3, p.360
32. 33. *Rassegna* 1936, didascalia all'immagine 1 e 4, p.361
34. *Africa Italiana*, n.3-4, marzo aprile 1939, p.29
35. *Africa Italiana*, n.3-4, marzo aprile 1939, p.35
37. *Rassegna di architettura*, 1936, p.7
38. *Rassegna di architettura*, 1936, p.6
39. *Rassegna di architettura*, 1936, p.9
40. Istituto agricolo coloniale Firenze 1946
41. 42. 43. Messana 1972, tav. III

CAP.9

1. 2. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
3. Basilici, in: *Annali dell'Africa Italiana*, dicembre 1938, vol.3-4, pp.745-760
4. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
5. Annali dell'Africa Italiana, 1939, vol.II
6. 7. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
8. 16. Stefan Hietler
9. 10. 11. 12. 13. 17. Vittoria Capresi
14. *Domus*, n.41, maggio 1931, p.40
15. *Domus*, n.41, maggio 1931, p.39

CAP.10

1. 80. Inge Manka
2. ECL 1940, tav.X
3. 7. 18. 23. 29. 38. 41. 46. 57. 62. 66. 71. 75. 95. Google Earth
4. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
5. 6. 9. 10. 11. 12. 15. 16. 17. 19. 21. 24. 25. 27. 28. 30. 33. 34. 35. 36. 40. 42. 43. 44. 45. 48. 49. 51. 52. 54. 55. 56. 58. 59. 61. 63. 65. 68. 69. 70. 72. 74. 76. 77. 79. 81. 82. 84. 86. 87. 90. 91. 97. 98. 100. 102. 104. 106. 107. 108. 109. Vittoria Capresi
8. *Architettura e Arti Decorative*, n.12, dicembre 1939, p.714
13. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.716
14. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.717
20. *Rivista delle Colonie*, dicembre 1939, s.p. (prima di p.1681)
22. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.4

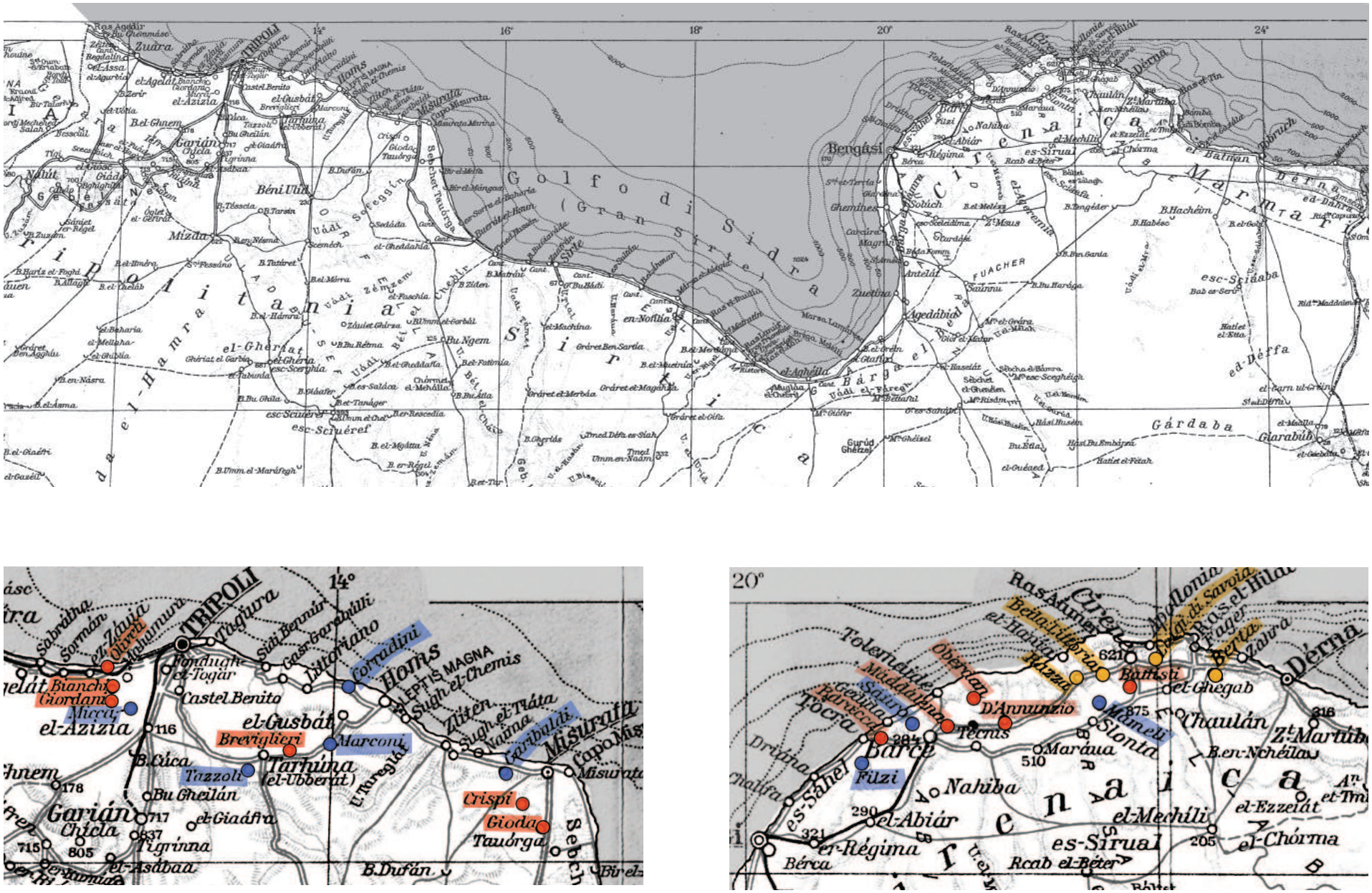
26. 32. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
31. AA.VV., *Metafisica costruita* 2002, p.237
37. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.713
39. 85. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
47. 50. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
53. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.27
60. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.254
64. Schmieder-Wilhelmy 1939, p.141
67. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
73. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.2
78. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
83. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.33
88. 89. 94. cartolina postale
92. *Quarta sponda*, 6 giugno 1938, p.2
93. TCI 1929, carta allegata di Tripoli
96. *Libia*, n.3, marzo 1940, p.24
99. Moretti 1947, p.50
101. Libia, n.2, febbraio 1939, p.18
103. 105. Piccioli, “La fiera di Tripoli”, in: *Annali dell’Africa Italiana*, 1938, vol.2, foto allegata all’articolo pp.497-566

PARTE 6 _

SCHEDE

INDICE ALFABETICO DELLE SCHEDE

ALBA (El Fager) 82
BARACCA 30
BATTISTI 36
BEDA LITTORIA 10
BERTA 16
BIANCHI 24
BORGO TORELLI 75
BREVIGLIERI 46
CORRADINI 68
CRISPI 49
D'ANNUNZIO 38
DELIZIOSA (Naima) 90
FILZI 56
FIORENTE (Mahamura) 89
FIORITA (Zahra) 80
GARIBALDI 73
GIODA 52
GIORDANI 44
LUIGI DI SAVOIA 14
MADDALENA 20
MAMELI 60
MARCONI 70
MICCA 63
NUOVA (Gedida) 84
OBERDAN 33
OLIVETI 41
RAZZA 18
RISORTA (Nahiba) 86
SAURO 58
TAZZOLI 65
VERDE (Chadra) 85
VITTORIOSA (Mansura) 87



1. La costa libica, carta 1940, particolare della Tripolitania e della Cirenaica con indicazione dei centri rurali realizzati tra il 1934 e il 1939. In giallo 1934 circa, in rosso 1938 (per la prima ondata di coloni del 1938), in blu 1939 (per la seconda ondata di coloni del 1939).

SCHEDE DEI CENTRI RURALI

CRITERI PER L'ESPOSIZIONE

Il criterio utilizzato per l'esposizione dei villaggi rurali segue un ordine cronologico e geografico. I due metodi si sovrappongono nel senso che un gruppo di villaggi costruiti nello stesso anno è suddiviso ulteriormente secondo la posizione geografica, che determina il tipo di clima, le coltivazioni, la tipologia di contratto colonico stipulato con le famiglie.
Sono innanzitutto analizzati i primi 4 villaggi realizzati in Cirenaica (Beda, Luigi di Savoia, Berta, Razza), i cui poderi erano gestiti dall'Ente di Colonizzazione della Cirenaica; successivamente Maddalena (poderi a cura dell'ECC) la cui realizzazione risale al periodo tra la costruzione dei primi villaggi e l'inizio dei lavori per l'arrivo dei *Ventimila*. Passando alla Tripolitania, è analizzato il centro dedicato a Michele Bianchi, la cui gestione segna l'esordio dell'attività dell'INPFS in Libia.

Il secondo gruppo di centri rurali analizzati comprende tutti i villaggi realizzati nel 1938 per l'arrivo della prima ondata migratoria di massa nel novembre dello stesso anno. Iniziando dalla Cirenaica sono esposti i villaggi Baracca, Oberdan, Battisti, D'Annunzio, i cui poderi relativi erano a cura dell'Ente di Colonizzazione della Libia. E in Tripolitania i centri Oliveti i cui poderi erano divisi tra ECL e INFPS; Giordani, di competenza dell'INFPS, e Breviglieri di competenza dell'ECL. Sono poi descritti i villaggi realizzati in provincia di Misurata, Crispi e Gioda, i cui poderi erano gestiti dall'ECL.

Terzo ed ultimo gruppo di centri analizzati è costituito da quelli realizzati per accogliere la seconda ondata di coloni del 1939. Iniziando dalla Cirenaica sono descritti i centri Filzi, Sauro e Mameli, gestiti dall'ECL; in Tripolitania Micca, Tazzoli, Corradini e Marconi, tutti in gestione INFPS; e in provincia di Misurata il villaggio Garibaldi, il cui comprensorio era in gestione dell'ECL.

Ogni scheda contiene informazioni relative alla posizione geografica del comprensorio, alla morfologia del territorio e alle conseguenti colture praticate; notizie relative alle case coloniche e infine la descrizione urbanistica del centro rurale.
La data riportata sotto il nome del centro indica l'anno di realizzazione degli edifici, mentre le date di trasferimento dei coloni sono indicate nella descrizione. Il numero complessivo delle famiglie coloniche – e quindi di poderi realizzati – residenti ad una determinata data in un comprensorio, varia spesso a seconda delle fonti. Si è cercato di fare riferimento ai documenti di archivio o ai dati riportati nelle pubblicazioni edite dai rispettivi istituti di colonizzazione. Si noterà che spesso il numero dei poderi nel 1939 o 1940 non corrisponde alla somma dei poderi costruiti durante gli anni precedenti. Ciò deriva probabilmente dal fatto che il numero dei poderi pubblicato nelle riviste era spesso il numero delle costruzioni previste, ma non realmente edificate. Ciò che conta ai fini di questa ricerca non sono comunque i numeri in sé, quanto piuttosto il capire la estensione progressiva dei comprensori, e come la dimensione dei centri rurali sia dipesa anche dai successivi aumenti di poderi gravitanti sul nucleo. In nota sono riportate le fonti da cui sono stati tratti i dati.
Dove conosciuta, è specificata la paternità architettonica dei villaggi. In alcuni casi sussistono incertezze rispetto all'attribuzione ad un determinato architetto, le varie ipotesi sono discusse caso per caso.
Le schede sono inoltre precedute da una breve introduzione geografica e climatica della Cirenaica e della Tripolitania, nonché delle colture praticate all'interno dei poderi nelle due regioni.

Caratteristiche territoriali e ordinamento dei lotti in CIRENAICA[1]

In Cirenaica predomina la cosiddetta "terra rossa", ricca di argilla, caratteristica delle formazioni calcaree che sono la base geologica della Cirenaica. I terreni sono piuttosto compatti, scarsamente permeabili, di solito poco profondi e spesso affiora la roccia.
Le precipitazioni aumentano con l'altitudine, così come le temperature si fanno più moderate. Le zone degli altipiani, dove le piogge sono più abbondanti, sono quelle che sin dall'inizio risultarono più favorevoli all'opera di valorizzazione agraria. La scelta dei terreni non seguì solo considerazioni di carattere economico, ma avvenne anche in dipendenza della tranquillità politica delle zone limitrofe.
Le alture delle zone centrali fornivano sicurezze maggiori per quanto riguarda il tasso di precipitazioni, tuttavia presentavano notevoli problemi perché coperte per la maggior parte da boschi e caratterizzate da rocce affioranti. Al momento dell'introduzione sul terreno, i coloni vennero chiamati ad aiutare nell'opera di disboscamento e spietramento, inattuabile con mezzi meccanici. Una seconda difficoltà derivava dalla scarsità di acque presenti, dovuta anche all'uso sconsiderato fattone durante il periodo di guerra. I primi 4 appoderamenti eseguiti vennero serviti da acquedotti riforniti da piccole sorgenti limitrofe ai centri stessi. Nella zona di Barce vennero scavati numerosi pozzi, ma la presenza di acqua rimaneva sempre al di sotto delle necessità. All'inizio della colonizzazione demografica intensiva venne redatto il progetto per un acquedotto

1 Per un approfondimento sulla morfologia, idrografia e clima del territorio conosciuti all'epoca della colonizzazione, cfr. articolo di Piani, in: AA.VV., *La valorizzazione agraria della colonie italiane*, 1933; Bartolozzi 1936; Touring Club Italiano 1937, capitoli introduttivi. L'incremento e decremento dei raccolti nel corso dell'avvaloramento agrario è riassunto in tabelle in Palloni 1971, pp.349 e sgg.

generale della Cirenaica, che avrebbe distribuito a tutte le famiglie acqua a sufficienza, prelevata dalla sorgente di *Ain Mara* nella parte orientale dell'altopiano. I lavori per l'acquedotto iniziarono ma non furono mai portati a termine, e in molti casi le famiglie vennero approvvigionate durante l'intero periodo della colonizzazione esclusivamente con acqua trasportata da automezzi.[2]

Per gli ordinamenti colturali dei lotti, l'esperienza maturata era ancora troppo scarsa per fornire indirizzi precisi e dettagliati sulle migliori estensioni e combinazioni di colture da impiantare. I lotti vennero organizzati in modo da essere destinati la maggior parte a colture legnose, di sicuro successo produttivo, in prevalenza olivo, mandorlo e vite. Il problema legato alle piantagioni di olivi e mandorli era il lungo tempo necessario per entrare in produzione, durante il quale erano necessarie continue cure. Gli alberi da frutto, mancando la possibilità di irrigazione, vennero piantati solo in piccoli appezzamenti, prevalentemente per far fronte al consumo familiare. La coltivazione dei cereali venne largamente praticata, data la brevità del ciclo vegetativo e le modeste cure, attrezzature e capitali necessari. Solitamente, se le piogge raggiungevano anche solo il minimo indispensabile, i cereali assicuravano buoni raccolti. In ogni lotto erano inoltre presenti distese variabili di ortaggi, a consumo diretto della famiglia, e una parte lasciata al pascolo, per garantire tramite l'allevamento del bestiame una sicura fonte alternativa di guadagno. La coltivazione delle colture legnose divenne comunque un obbligo imposto dall'Ente, perché risultò dare, sebbene in tempi lunghi, un rendimento sicuro e costante. Dopo le prime fasi dell'avvaloramento, l'Ente si indirizzò verso l'assegnazione di lotti di estensione maggiore, data l'irregolarità del terreno dell'altopiano e le estese parti di scarto non utilizzabili ai fini agricoli. Un podere in media di 30 ettari risultava così organizzato:

oliveto specializzato (13x13)	7 ha
mandorleto (30x8)	2
vigneto specializzato (3x1)	1
frutteto (5x5)	0,5
seminativo semplice	18,5
improduttivo (case, strade, …)	1

Inoltre ad ogni famiglia l'Ente distribuiva 2 mucche di razza maremmana, due bovi, un cavallo, un maiale, 10 polli e un gallo, qualche coniglio e dove il terreno era particolarmente sfavorevole anche alcune pecore e capre. La dotazione di ciascun podere comprendeva inoltre un aratro, un erpice, una falciatrice, una seminatrice e un piccolo carro a due ruote, da includere nel costo complessivo a carico del colono. In ogni centro l'Ente metteva a disposizione trattori e trebbiatrici.

2 Nell'ASMT-MAI di Castelnuovo di Porto è conservato un faldone Opere Pubbliche, intitolato "Acquedotto della Cirenaica" con i rilievi completi del territorio, incluse sezioni e calcoli per le pendenze, del progetto dell'acquedotto.

Caratteristiche territoriali e ordinamento dei lotti in TRIPOLITANIA

La Tripolitania è caratterizzata da tre zone climatiche schematizzabili in tre fasce parallele alla costa. La prima zona, quella costiera, è caratterizzata da clima marittimo, la successiva zona pianeggiante, o *Gefara*, ha carattere di steppa, con piogge concentrate nei mesi da febbraio a maggio. Il *Gebel Nefusa*, l'altopiano a sud, che costituisce la terza zona climatica, attraversa tutta la regione e divide la zona costiera dal deserto, delimitando a sud la Gefara. Eccezionali isole climatiche sono le oasi, che si differenziano dalla regione dove sorgono per la presenza di acqua e la particolare rigogliosità di vegetazione.
Il terreno è ovunque composto da uno strato di rocce calcaree, che rispetto alla Cirenaica sono meno superficiali.
Le piogge variano da anno in anno, e mancano totalmente corsi d'acqua superficiali che assicurino acqua dolce durante tutto l'anno. L'avvaloramento agrario risultò quindi legato in modo inscindibile alla presenza di falde acquifere sotterranee.
Nel 1926 le ricerche dettero i primi risultati, che segnarono anche una nuova spinta verso l'avvaloramento. Le risorse d'acqua freatiche trovate lungo la costa non vennero però individuate nel limite est, a sud di Misurata, ed è solo nel 1936 che in questa zona venne perforata una falda freatica che segnò l'avvio alla colonizzazione nella regione del Misuratino, dove sorsero i centri rurali Crispi e Gioda.
L'acqua era ovunque portata alla superficie inizialmente con pompe a diesel, successivamente elettriche. Oltre alla scarsità di acque dolci, un ulteriore grave problema in Tripolitania era costituito dalle dune mobili che attraversavano il territorio, e in alcuni casi compromettevano l'esito dei raccolti. I primi lavori ad opera dei coloni furono quindi dedicati al rimboschimento e imbrigliamento delle dune, attuato tramite piantumazioni con filari di tamerici e eucalipti frangivento.

Per la scarsità di acqua rinvenuta e i venti intensi, le colture arboree asciutte apparvero sin dall'inizio costituire la base fondamentale per l'avvaloramento. Vennero quindi piantati olivo, vite e mandorlo, in alcuni casi coltivati consociati insieme, che garantivano una sicurezza di rendita anche se necessitavano di un periodo di tempo abbastanza lungo per entrare in produzione.
Come in Cirenaica, parte dei lotti da coltivare vennero dedicati al frumento e una piccola parte ad orto, destinato a sopperire alle esigenze immediate della famiglia di coloni.

Le coltivazioni vennero quindi organizzate in questo modo: per i comprensori irrigui (Crispi e Gioda) i poderi avevano una estensione di 10 ha, così divisi:

grano	4 ha
leguminose da granella	4
erbai primaverili estivi	0,5
medicaio	0,5
colture industriali (cotone, arachide)	
o orticole (pomodoro, patata)	1

Gli olivi erano piantati 15x20 m distanti tra loro, e negli interfilari venivano praticate le colture erbacee.

I comprensori semi-irrigui (Oliveti, Fonduch el Togar, Aziza, Bianchi, Hascian, Giordani, Micca, Corradini, Gars Garabulli) erano per la maggior parte concentrati sulla pianura, dove parziali possibilità di irrigare erano garantite dalla presenza delle falde freatiche. Olivo e mandorlo costituivano anche in questo caso la base della coltivazione, ogni podere era inoltre dotato di 5 ha di terreno da dedicare a colture irrigue con agrumeto, e il resto era riservato alle colture erbacee (frumento, foraggiere). Ogni podere risultava quindi così organizzato:

oliveto in coltura asciutta (20x20)	10 ha
mandorleto in coltura asciutta (10x10)	5
vigneto consociato a oliveto	3-4
irriguo	4-5

I comprensori a colture asciutte (Breviglieri, Marconi, Tazzoli) erano quelli situati sull'altopiano, dove piogge più abbondanti e minori temperature garantivano un successo agricolo maggiore. Alla base dell'ordinamento colturale c'erano colture legnose piantate a maglie molto larghe. Un lotto di circa 50 ettari era così diviso:

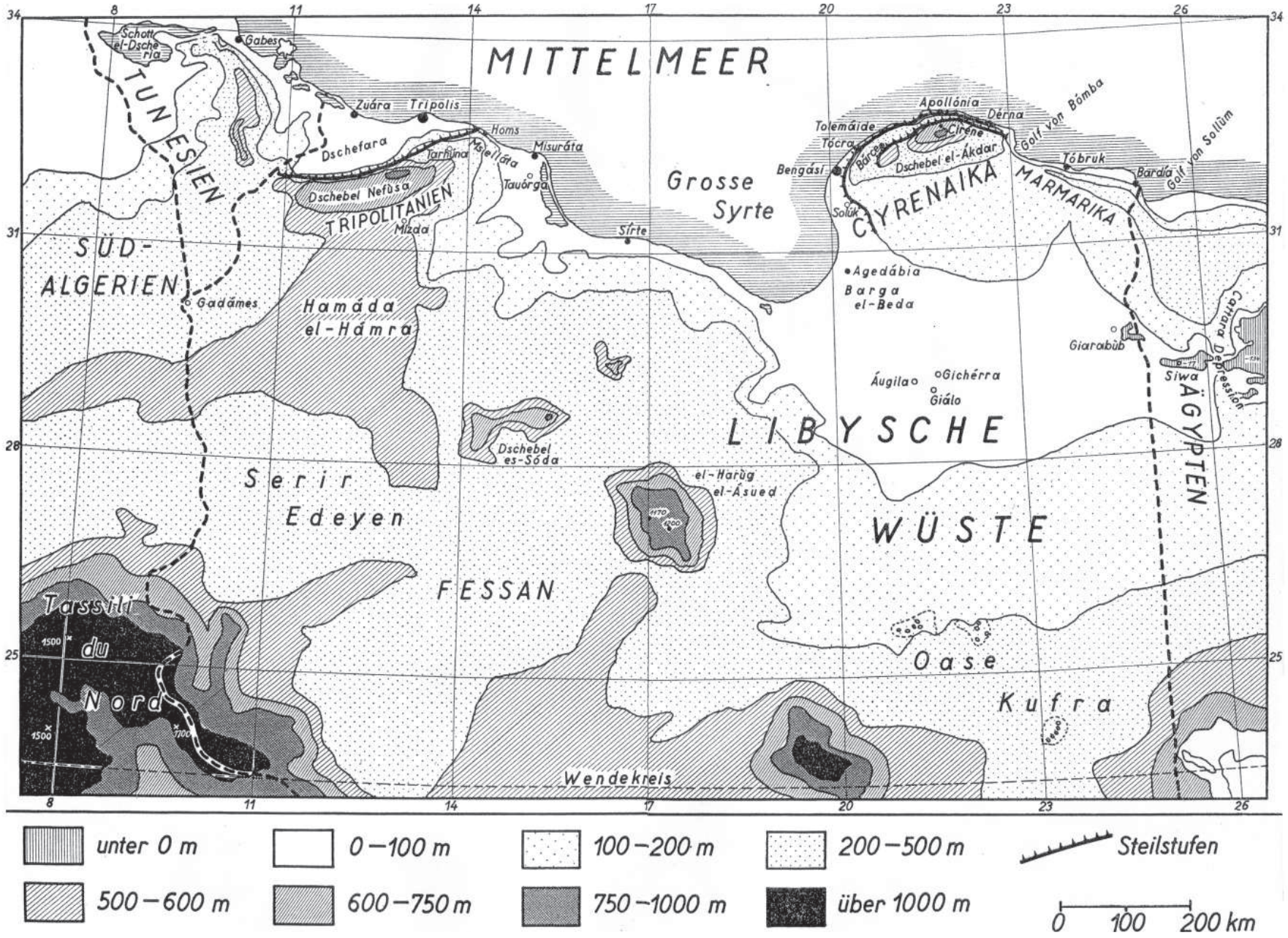
oliveto specializzato (20x20)	24 ha
mandorleto (10x10)	5
vigneto consociato a Olivo	5
frutteto specializzato	0,5
bosco	0,5
ficodindia	0,5
seminativi	14

Anche i poderi di Garibaldi praticavano colture asciutte perché, sebbene inizialmente fossero state previste trivellazioni per l'acqua, furono interrotte a causa delle vicende belliche, e l'acqua a disposizione risultò insufficiente alle colture miste inizialmente pianificate.[3]

Un appunto conclusivo è dedicato alla scelta dei nomi dei centri rurali di nuova fondazione. I centri per i cittadini italiani furono dedicati a martiri fascisti, o a personaggi coinvolti nel processo di colonizzazione. I nomi dei centri per i musulmani lasciavano al contrario più spazio ad elementi naturalistici. Con questo fatto il regime intendeva perpetuare, nei centri italiani, la sensazione di continuità e orgoglio storico, mentre i nomi dedicati alla natura dei centri per musulmani intendevano ribadire la novità della stanzialità delle popolazioni arabe, che considerate non avere storia, dovevano accingere alla natura per la nuova toponomastica.
Su Rassegna del 1939 si legge: "I centri rurali italiani portano i nomi di eroi della nostra storia passata e recente, ai villaggi destinati ai musulmani della Libia sono stati dati invece nomi che corrispondono alla tradizione de alla poesia del mondo musulmano […] non è privo di significato il simbolo sorgente – e destinato a perpetuarsi nei secoli – della toponomastiche dei nuovi centri della colonizzazione libica, la quale associa nel medesimo sforzo la volontà operante dei rurali d'Italia e quella dei musulmani serena e fidente nelle sorti della Patria comune."[4]

3 Per precisazioni sui tipi di piantagioni praticate, Cfr. Ballico p.164-167. Estensioni leggermente diverse sono riportate da *Notizie e cifre sul piano di colonizzazione della Libia* 1938, p.9, che riferisce le coltivazioni ai poderi realizzati per il primo gruppo di coloni del 1938. Irrigui: Grano 4-5 ha; Leguminose da granella 2,5-3,5 ha; Erbai primaverili estivi 1; Medicaio 0,5; Colture industriali 2; Oliveto asciutto 3-5 ha. Semi-irrigui: Oliveto 13 ha; Vigneto consociato a oliveto 3; Mandorleto 3; Irriguo 5. Asciutti: Oliveto 24 (su 50 ha), 7 (su 30); Mandorleto 5 (su 50 ha), 2 (su 30); Oliveto consoc. a vigneto 5 (su 50), 0 (su 30); Vigneto 0 (su 50), 1 (su 30); Seminativi 14,5 (su 50), 18,5 (su 30); Frutteto 1 (su 50); 0,5 (su 30). Il testo di Ballico non specifica l'anno a cui si riferiscono le estensioni riportate. E' probabile che queste siano state modificate e aggiustate nel corso degli anni in seguito alle esperienze acquisite.

4 *Rassegna delle colonie*, 6 giugno 1939, p.808.



2. altitudini dei territori costieri della Libia. Carta datata 1939.

SCHEDE

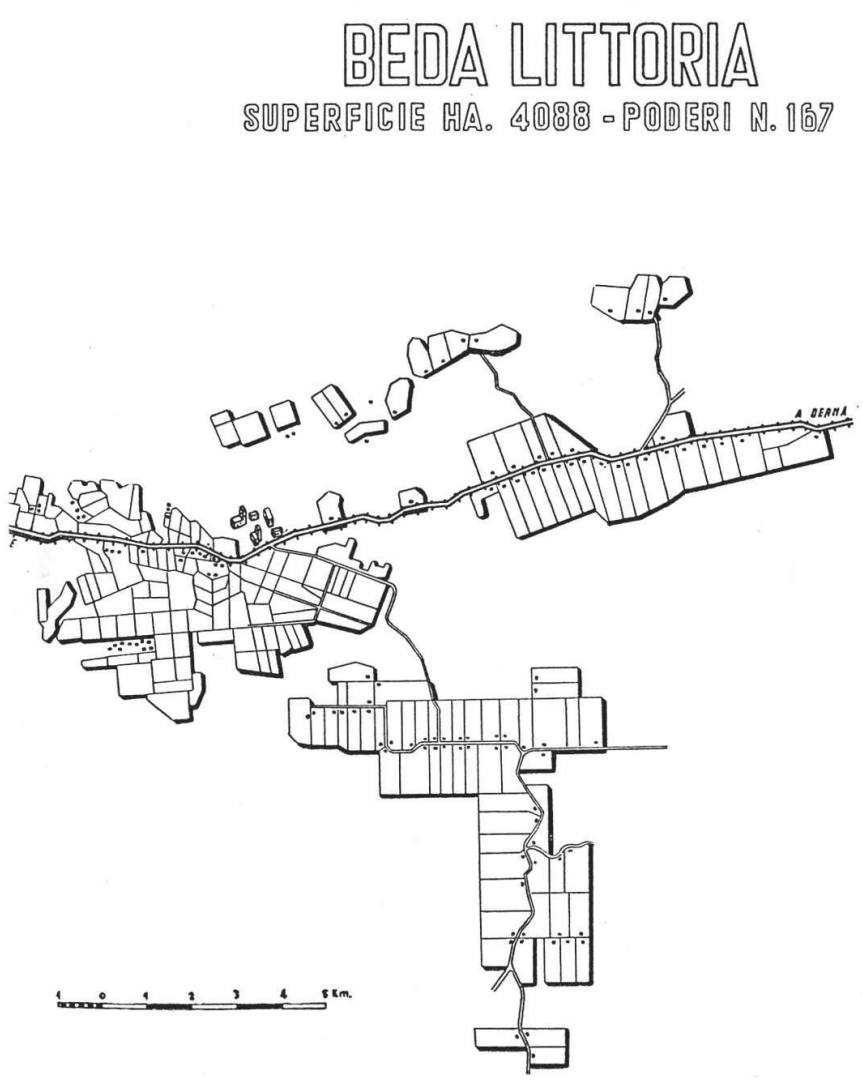
I PRIMI CENTRI DELLA COLONIZZAZIONE

1934 _ CIRENAICA

Le prime 4 zone appoderate a cura dell'Ente di Colonizzazione per la Cirenaica sorgono nei dintorni di Cirene sul primo terrazzo dell'altopiano. In ogni comprensorio viene costruito un centro rurale a cui le famiglie contadine fanno riferimento. Nei villaggi non c'era elettricità e l'illuminazione avveniva tramite lampade a petrolio.

BEDA LITTORIA [*ZAVIA EL BEDA*][5] oppure **Al Bayda (prov. Derna)**

Centro rurale
1933
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECC (poi ECL)
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Ing. Mario Romano (capo dell'Ufficio OOPP)
Estensione comprensorio[6]: 25.000 ha, di cui solo una minima parte messa in coltura, a causa di rocce affioranti o della posizione
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 25 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono **4.344** ha la superficie effettivamente appoderata, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: a tutto l'aprile 1933 erano presenti 82 famiglie per un totale di 580 persone (74 fam. coloniche + 6 fam. di artigiani + 2 fam. di impiegati)
Nel 1935 risultano **74** poderi
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **67** famiglie
Nel novembre 1939 si aggiungono **20** famiglie
Nel novembre 1940 venne pianificato l'insediamento di 5 famiglie, non avvenuto
Al 31.12.1939: risultano in totale **167** i poderi costruiti, dei quali 80 sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e 87 gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato[7] il numero resta invariato al 31.12.1940. Le famiglie totali risultano 167 con 1.270 persone complessive.
Nome: Viene lasciato in parte il vecchio nome arabo, *Zauiet el Beda*. *Beda* significa Bianca, e il nome tradotto diventa *Littoria la bianca.*



3. il comprensorio di Beda

5 Tra parentesi quadrate sono riportati i nomi attuali dei centri rurali. La grafia utilizzata è in parte dovuta alle indicazioni dei locali, interrogati a proposito.

6 Come specificato nell'introduzione, i dati relativi al numero dei poderi, delle famiglie, dell'estensione dei lotti variano considerevolmente da pubblicazione a pubblicazione. I numeri in grassetto sono quelli riportati da ECL, *Il centro agricolo Beda Littoria*, 1940, p.6. Per gli altri comprensori gestiti dall'ECL si farà riferimento anche al conto consuntivo dell'ECL al 1940, sebbene in alcuni casi riporti dati diversi dalle pubblicazioni monografiche sui centri sempre a cura dell'ECL. Per il numero delle famiglie coloniche, artigiane e di impiegati si riportano i dati di "Le realizzazione dell'Ente per la Colonizzazione in Cirenaica", in: *Cirenaica economica*, febbraio 1935, n.2, pp.65-67.

7 Le leggi formulate per la gestione dei capitali per la valorizzazione agricola non erano retroattive, per cui ad ogni nuova immissione di coloni, questi si trovavano vincolati dal contratto colonico e dalle modalità di valorizzazione agraria in atto al momento del trasferimento in Libia. Le famiglie già presenti sul territorio continuavano la produzione regolata dal sistema legislativo precedente. Per cui su uno stesso comprensorio si trovavano famiglie coloniche con contratti diversi e dipendenti da diverse modalità legislative.

Descrizione:

TERRITORIO E AGRICOLTURA

Il comprensorio di Beda Littoria sorgeva sul primo gradino dell'altipiano cirenaico, a ovest di Cirene, ad una altitudine tra 600 e 700 metri sul livello del mare. La litoranea libica lo attraversava per tutta la sua lunghezza nel tronco Barce-Cirene. Il luogo all'epoca era molto famoso per la presenza della tomba di un santone – un marabutto[8] – meta di pellegrinaggi.

La piovosità era considerata buona, anche se concentrata in pochi mesi dell'anno. Il terreno risultava molto diverso a seconda della posizione più o meno in quota. L'acqua sin dall'inizio della colonizzazione era assicurata da un acquedotto alimentato da una sorgente vicina al centro, mentre venne da subito esclusa la presenza di falde in profondità, e quindi la possibilità di irrigazione su larga scala. Per questa ragione le colture che vennero predilette furono le legnose dell'olivo, della vite, del mandorlo. Per garantire nella prima fase di trasformazione il sostentamento della famiglia contadina, il podere fu anche dotato di una superficie a seminativo.

I lavori di trasformazione fondiaria vennero calcolati avere la durata di almeno 5 anni, iniziando con il decespugliamento e disboscamento, al quale seguì il dissodamento del terreno con trattori. Necessario fu successivamente il lavoro del contadino, che era chiamato a ripulire il terreno da pietre e residui vegetali. Alla fine del primo anno venne piantato il vigneto, così che dal 4. anno la famiglia potesse usufruire dei frutti della vite.

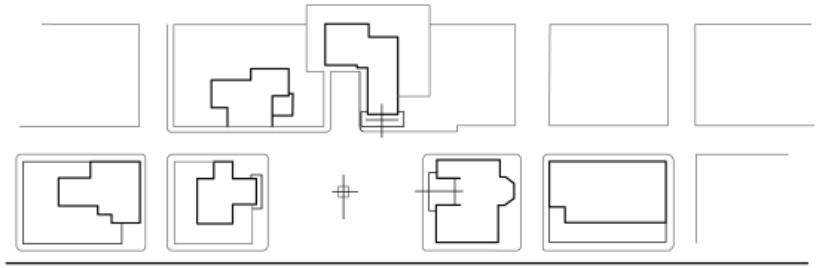
Il podere all'inizio della valorizzazione comprendeva 15 ha, aumentati alla fine del 1938 a 30 ha, perché l'estensione iniziale venne giudicata troppo piccola. Dei 30 ha, 10-12 ha furono destinati a piante permanenti: 2 a vite, e 8-10 a olivi e mandorli, piantati durante il terzo anno. Il resto del lotto era coltivato a grano, avena, legumi e ortaggi. Questa rigidità di divisioni e di priorità temporali era imposta dall'Ente, che pianificava le colture in modo da favorire un equo sostentamento per la famiglia sin dall'inizio dell'insediamento.

CASE COLONICHE

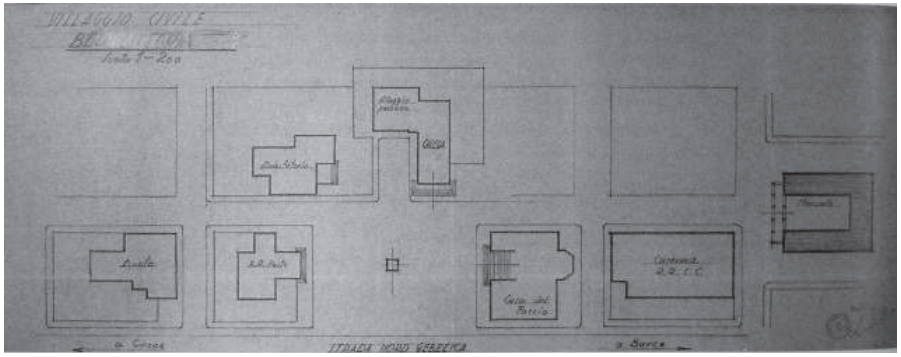
Così come a Razza, Berta e Savoia, nel 1933-34 il territorio non era ancora sicuro a causa del continuo riaccendersi di focolai rivoluzionari da parte delle confraternite Senusse.[9] Le case coloniche furono perciò inizialmente costruite raggruppate, in gruppi di 4 fino a 6 case doppie, quindi da 8 fino a 16 famiglie vivevano vicine. Il fatto di abitare compatti aiutava i primi coloni dal punto di vista psicologico, comportando inoltre costi minori per la realizzazione dovuti al trasporto dei materiali e alla economicità delle co-

8 Un marabutto era un santone riconosciuto a livello locale. Il termine è stato spesso utilizzato anche per definire la tomba a cupola del santone, spesso meta di pellegrinaggi.

9 Cfr. parte storica cap.2 e 3.



4. BEDA LITTORIA _ progetto iniziale, fase 1.



5. progetto con il mercato assiale alla strada di fronte alla chiesa, non realizzato.

6. fase 1, panorama sul centro.

struzioni doppie. Facilitato era inoltre l'approvvigionamento idrico: l'acqua della fonte di Apollo a Cirene era incanalata fino a 10 km a est del centro, e smistata ai gruppi di case che in comune avevano una fonte e un pozzo. Un fattore negativo derivava però dal doversi spostare per andare a lavorare sul lotto di proprietà.
Sulla carta dei poderi del comprensorio Beda Littoria si distinguono chiaramente le due differenti fasi di appoderamento. Intorno al centro agricolo le case coloniche sono disegnate a gruppi, e i lotti sono senza abitazione, mentre a destra in alto e in basso si nota l'appoderamento eseguito in seguito alla legge del 1938, che prevedeva l'isolamento della casa colonica sul lotto da coltivare, con lo specifico scopo di avvicinare anche psicologicamente il colono al proprio terreno.

L'ARCHITETTO

La progettazione del centro rurale di Beda Littoria è a cura dell'Ufficio Opere Pubbliche della Cirenaica, diretto dall'ingegnere capo Mario Romano dal maggio del 1930. La attribuzione del progetto di Beda, così come quelli degli altri tre centri realizzati sul Gebel Cirenaico, è riportata nell'articolo pubblicato su Rassegna nel 1935, e dedicato ai villaggi agricoli.[10] La documentazione grafica del progetto è scarsissima, se si esclude l'unica planimetria rinvenuta negli archivi consultati, e che finalizzata alla realizzazione del mercato riporta solo i profili degli edifici.[11] Non sono perciò rintracciabili firme o intestazioni che possano chiarire ulteriormente l'iter progettuale del centro. Nel fascicolo personale del Ministero delle Opere Pubbliche di Mario Romano la "nota di qualifica" relativa all'anno 1934 riporta un riassunto degli incarichi e delle opere realizzate dell'ingegnere. Sotto "opere di colonizzazione" si legge: "Lavori edilizi ed acquedotti nei nuovi villaggi agricoli del Gebel."[12] E' probabile che l'ufficio OOPP per questi primi incarichi non sia ricorso all'apporto tecnico di architetti e ingegneri esterni, e abbia impiegato gli architetti e geometri dipendenti, le cui mansioni all'interno dell'ufficio non sono purtroppo ricostruibili.
Il progetto del mercato di Beda venne messo a punto nel 1936 dall'ufficio Opere Pubbliche della Libia, diretto dall'ing. Camilletti.[13]

IL CENTRO RURALE

Il centro agricolo Beda sorse sul lato sud della litoranea, a pochi chilometri a ovest di Cirene. Il centro fu il primo realizzato nella forma di villaggio agricolo dotato di quei servizi necessari alle famiglie coloniche che abitavano sparse sul territorio. Con il pas-

10 "Ma i centri civici […] sono dovuti all'Ufficio tecnico delle O.O.P.P. della Cirenaica diretto dall'ing. Mario Romano." O.C., "I Villaggi agricoli nel Gebel di Cirene", in: *Rassegna*, VII, n.1, 1935, pp.81-88, cit. p.85.

11 In Mangione 2003, che riporta ACS, MAI, Cartella 1.

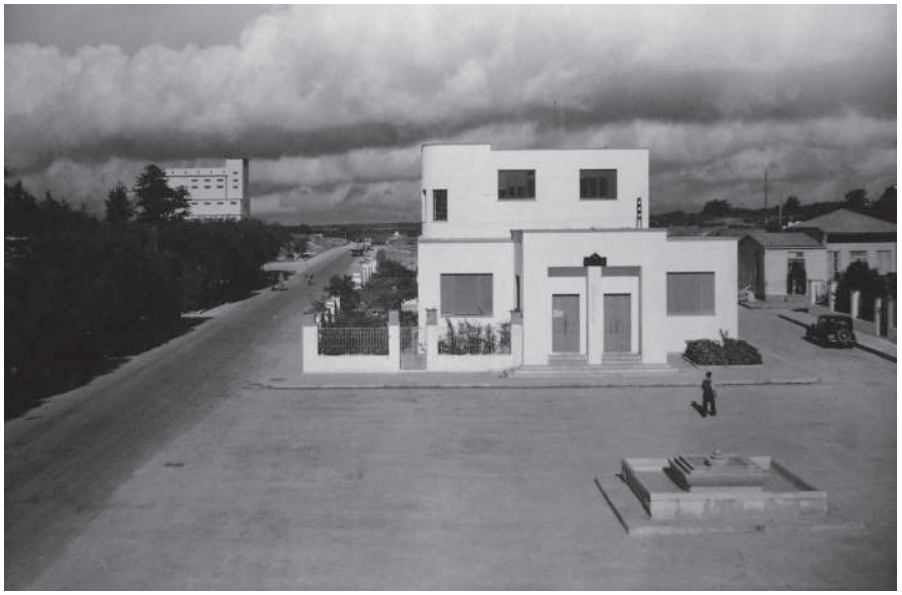
12 Fascicolo Personale Mario Romano, AS Cesano Romano, pacco n.1286, classificazione 1B.

13 Cfr. per il progetto del mercato, Godoli Giacomelli (a cura di) 2003, p.114.

7. fase 2 _ la piazza è stata raddoppiata specularmente, e sono stati costruiti il municipio e il mercato.

8. fase 3 _ (immagine datata 21.10.1939) il centro si è ingrandito lungo la strada di maggiore comunicauzione, sulla destra si vedono i silos deposito.

sare degli anni Beda acquistò valore sempre maggiore, fino a diventare il villaggio più importante della zona intorno a Cirene. Dalla fine degli anni '30 circa, aumentarono anche gli edifici direzionali e furono costruiti un grande silos per grano e cereali, una cantina e depositi alimentari. Il primo stadio costruttivo, pubblicato sul numero di *Rassegna* del 1935 dedicato ai nuovi villaggi nel cirenaico[14], vede gli edifici che compongono il villaggio posti a formare una piazza a forma di U, dove il quarto lato è chiuso dalla strada. I lati della U sono occupati dall'ufficio delle poste e dall'ambulatorio da un lato, e dalla casa del fascio dall'altro. La chiesa con alloggio del parroco è assiale alla litoranea, l'ingresso alla chiesa è leggermente disassato rispetto al centro della piazza, marcato da una fontana a pianta quadrata. La planimetria segue uno schema a scacchiera, e sui lotti dietro alle poste e dietro alla casa del fascio sono realizzati rispettivamente l'edificio delle scuole e quello della caserma dei carabinieri. Lo schema a scacchiera è inoltre accentuato dal recinto che cinge ogni edificio, che ricalca precisamente la maglia quadrata. Sulla iniziale planimetria era segnato anche il mercato, in posizione assiale alla strada parallela alla litoranea che divideva la prima fila di edifici dalla seconda, la cui costruzione venne però rimandata alla fine degli anni '30. Nel 1937 vennero infatti realizzati un edificio comunale e il mercato coperto, che ampliarono il centro verso nord, dal lato opposto della litoranea, che risultò quindi tagliare il villaggio in due metà.[15] La nuova metà nord del centro segue lo stesso schema del primo nucleo, riproponendo la forma ad U il cui lato libero è occupato dalla strada. L'edificio del comune è posto assiale alla nuova piazza, e alla sua sinistra sul lato lungo della U è realizzato il mercato. Il nuovo schema planimetrico così generato risulta formato da due piazze tangenti sulla diagonale, il cui centro di entrambe è segnato da una fontana.



9. l'edificio delle poste, alla sinistra della chiesa sulla piazza principale. Sulla sinistra dell'immagine si vedono in secondo piano i silos.

10. il mercato, realizzato nel 1937, sulla piazza di fronte al nucleo originario. progetto dell'ing. Camilletti, ingegnere capo ufficio OOPP della Libia.

14 O.C., Idem.

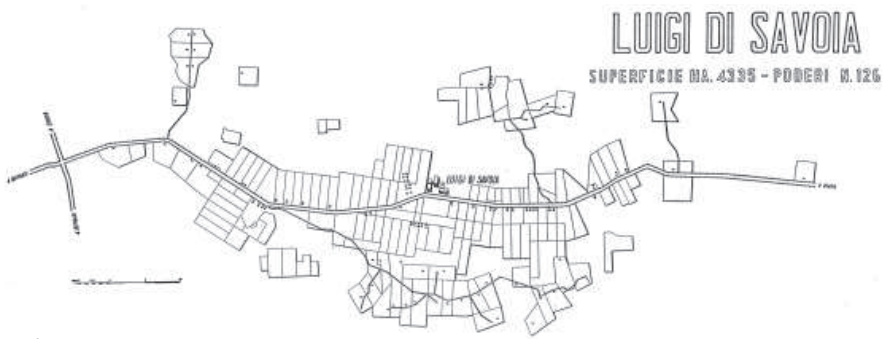
15 Del 21.2.1937 è la delibera del commissariato provinciale di Derna per l'approvazione della costruzione della sede municipale. Archivio storico del MAI, Castelnuovo, Registro delle deliberazioni del municipio di Derna. In data 31 maggio 1937 riporta il notiziario dei lavori: "Beda Littoria, costruzione della sede Municipale […] sono state eseguite le murature di fondazione e iniziate quelle di elevazione", ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 17.4.6001 2567, 197-39, fascicolo 17 12151.

LUIGI DI SAVOIA [*LABRACH*] **(prov. Di Derna)**

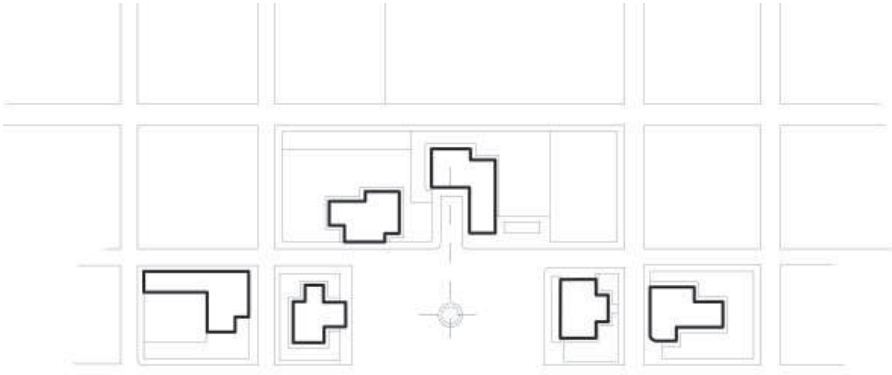
Centro rurale
1933
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECC (poi ECL)
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Ing. Mario Romano (capo dell'Ufficio OOPP)
Estensione comprensorio: 4.335 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi oscilla tra i 25 e i 30 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono **4.325** ha la superficie effettivamente appoderata, invariata al 31.12.1940
Numero poderi: a tutto il 1934 erano presenti 83 famiglie: **80** famiglie coloniche residenti in altrettante case coloniche + 2 fam. di artigiani + 1 fam. di impiegati, per un totale di 610 persone
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **46** famiglie
Al 31.12.1939: risultano in totale **122** i poderi costruiti, dei quali 76 sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e 46 gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato, invariati al 31.12.1490. Le famiglie totali risultano 121 per 963 persone complessive.
Nome: Luigi di Savoia (1873-1933) _ venne nominato in onore "al principe sabaudo, memore degli avi, che volle coronare la vita eroica con l'oscura fatica del pioniere della colonizzazione africana".[16] Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi dal 1919 si dedicò alla colonizzazione della Somalia, fondando l'azienda agricola "Duca degli Abruzzi", dove si trasferì a vivere durante gli ultimi anni della sua vita.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio dedicato a Luigi di Savoia si trovava sul primo gradino del Gebel, a est di Cirene, ed era attraversato completamente dalla Litoranea libica nel tratto Cirene-Derna. La piovosità era considerata buona, l'acqua era comunque garantita ad ogni nucleo di abitazioni da un acquedotto. Le colture praticate ricalcavano quelle del centro Beda, e prevedevano piantagioni di legnose (vite, olivo, mandorlo) da sviluppare in parallelo a cereali e orto per il fabbisogno delle famiglie. I nuovi coloni arrivati nel novembre del 1938 furono alloggiati poco più a sud delle precedenti famiglie, dove la piovosità risultava leggermente inferiore. Per questo venne aumentata la superficie dei lotti dati in concessione, che arrivò anche a 34 ha. Questi erano suddivisi in 2 ettari da avvalorare con viti e 12,5 da destinare a olivi e mandorli, secondo la successione

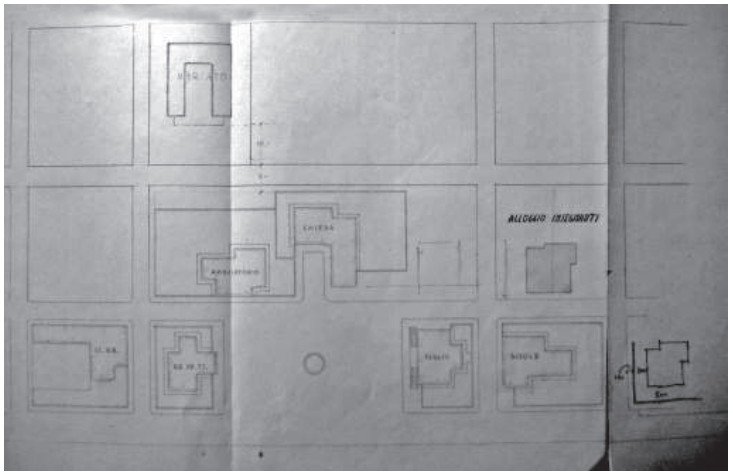
16 Balbo 1939, p.21.



11. il comprensorio.



12. planimetria del nucleo iniziale di edifici.



13. planimetria con indicazione della posizione degli alloggi per gli insegnanti e del mercato.

cronologica già esposta per Beda. Il resto del lotto veniva occupato da grano, avena, legumi e ortaggi.

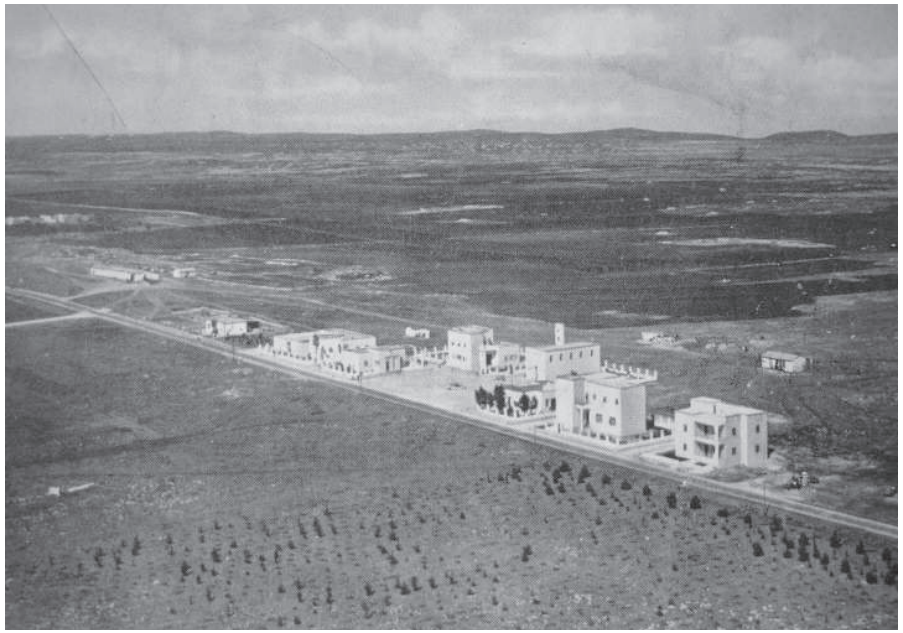
CASE COLONICHE

Le case dei coloni erano raggruppate, come a Beda, e posizionate vicino al centro rurale. Dalla planimetria del comprensorio è possibile riconoscere le unità poderali aggiunte per la migrazione demografica intensiva del 1938 e 1939, isolate e baricentriche all'interno del lotto.

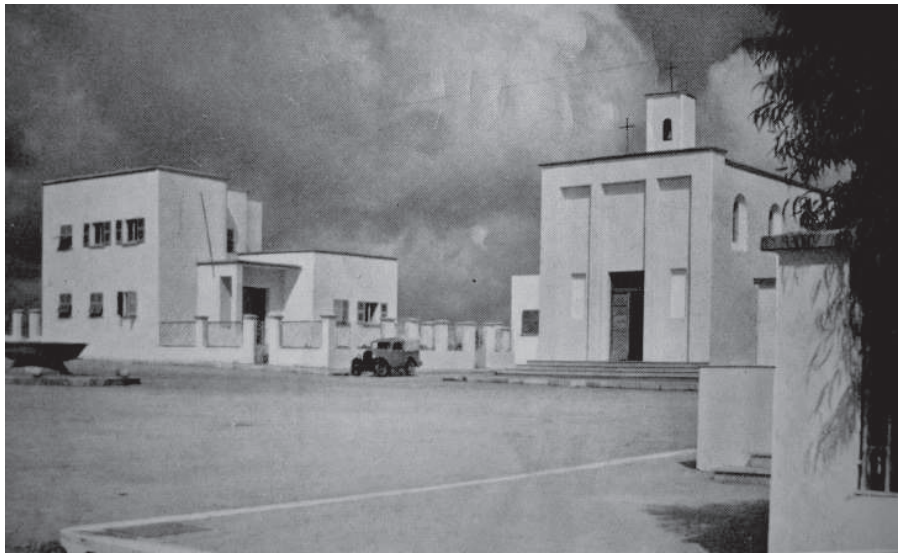
IL CENTRO RURALE

Il centro fu realizzato sulla litoranea, a pochi chilometri a est di Cirene. Lo schema planimetrico seguito nella progettazione è identico a quello utilizzato per il villaggio di Beda, a maglie regolari perpendicolari tra loro. Anche in Luigi di Savoia gli edifici principali sono disposti a forma di U, a formare una piazza il cui lato aperto è delimitato a sud dalla litoranea. Come per Beda la Chiesa, con annesso alloggio del parroco, è posta assiale alla planimetria, con l'ingresso leggermente spostato verso est. Il lato ovest della U è definito dall'edificio delle poste e dall'ambulatorio, quello est dalla casa del fascio. Il primo nucleo comprendeva anche altri edifici sulle maglie dello schema a scacchiera utilizzato: la caserma dei carabinieri, dietro l'edificio delle poste e telegrafi, e le scuole, dietro la casa del fascio. I perimetri della scacchiera intorno agli edifici erano marcati da un recinto con inferriate. Il centro della piazza era segnato dalla fontana. Successivamente il centro fu dotato anche di un mercato, a nord della chiesa, e di un edificio per alloggi degli insegnanti, a nord della casa del fascio, accanto alla chiesa, realizzato nel 1938.[17]

17 Cfr. planimetria con lo studio per la realizzazione degli alloggi per gli insegnanti, in ASDMAE, AS MAI, busta 1912, fascicolo 12.



14. stadio iniziale di sviluppo del centro. Il mercato e gli alloggi per gli insegnanti non sono stati ancora realizzati.

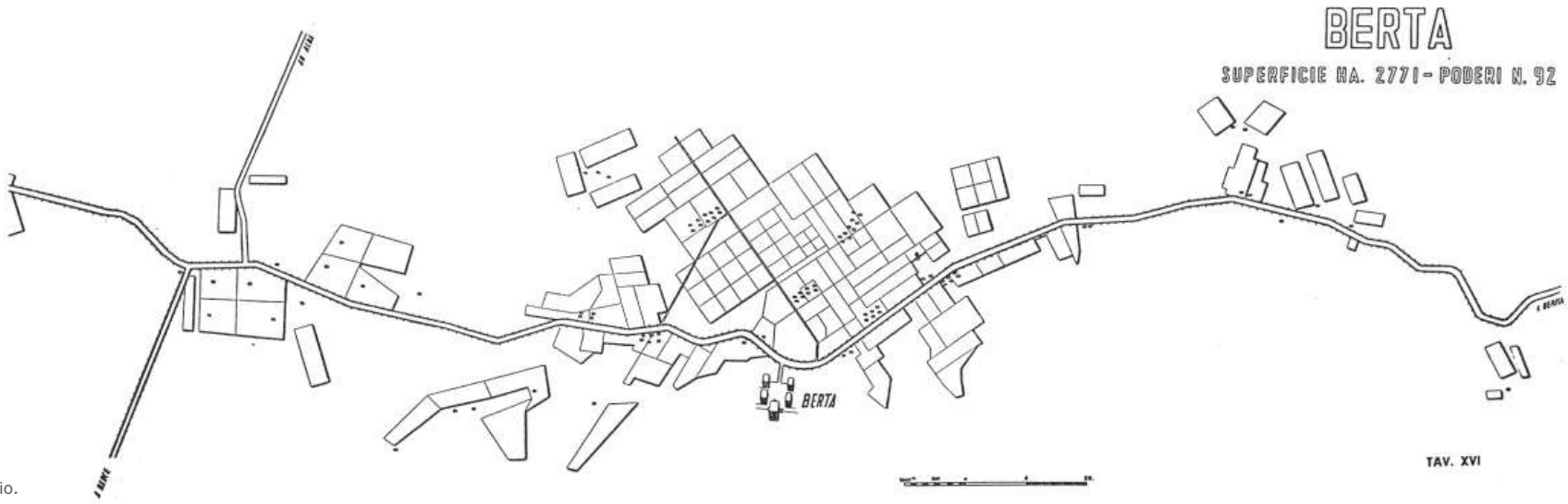


15. la chiesa e alla sua sinistra l'ambulatorio.

BERTA [*GUBBA*] **(prov. di Derna)**

Centro rurale
1934
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECC (poi ECL)
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Ing. Mario Romano (capo dell'Ufficio OOPP)
Estensione comprensorio: 15.600 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 la superficie effettivamente appoderata comprende 2.771 ha, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: nel 1934 erano presenti **64** famiglie: 62 fam. coloniche, con altrettante case coloniche + 2 fam. di artigiani per un tot. 480 persone. E' il meno popolato dei quattro centri.
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **31** famiglie
Al 31.12.1939: risultano in totale **90** i poderi costruiti, dei quali 60 – circa – sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e 30 – circa – gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato, invariati al 31.12.1940. Le famiglie totali risultano 90 con 747 persone complessive.
Nome: Giovanni Berta _ era figlio di un industriale fiorentino. Il 28 febbraio del 1921, in un momento di aspri conflitti sociali, fu fermato da alcuni proletari in rivolta sul Ponte Sospeso alle Cascine. Cercando di sfuggire scavalcando il parapetto, vi rimase appeso e gli vennero tagliate le mani.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio Giovanni Berta si trovava sulla litoranea a pochi chilometri dopo Luigi di Savoia proseguendo verso Derna, sul primo livello del Gebel. Il centro agricolo fu costruito a ridosso della dorsale della valle, e verso la pianura a nord si estendevano i poderi dei coloni. Il comprensorio era attraversato in tutta la sua estensione dalla Litoranea nel tratto da Cirene a Derna.
La valle era precedentemente abitata da gruppi di libici, qui concentrati a causa della presenza di una fonte ritenuta benefica e sacra, che rendeva il territorio particolarmente adatto al pascolo.
Il terreno del comprensorio era più accidentato che negli altri tre villaggi, e per questo la superficie data in concessione ai coloni venne aumentata a 24-25 ha, dei quali però solo 10-12 ha circa potevano essere effettivamente utilizzati a scopi agricoli. I poderi risultavano di conseguenza più frastagliati, e in alcuni casi le famiglie coltivavano più poderi distanti gli uni dagli altri. Le colture praticate erano simili a quelle per gli altri comprensori sul primo livello dell'altopiano, a Berta veniva praticava inoltre la rotazione ogni quattro anni, che includeva grano, legumi, grano e per l'ultimo anno prevedeva la coltivazione consociata di avena e erba. I lotti erano quindi suddivisi in quattro parti distinte, delimitate da filari di alberi di olivo. Ogni appezzamento comprendeva anche un piccolo orto per soddisfare il fabbisogno della famiglia colonica.



16. il comprensorio.

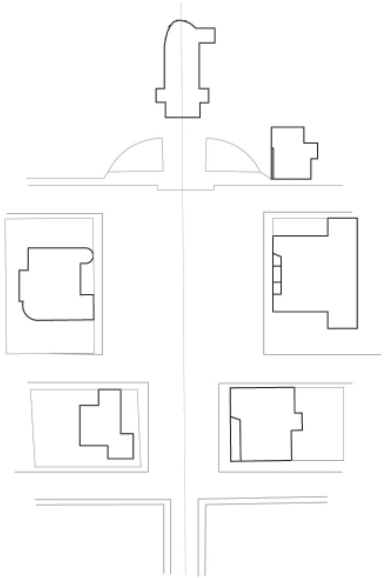
CASE COLONICHE

Le abitazioni coloniche erano anche in questo comprensorio raggruppate insieme all'interno del territorio.

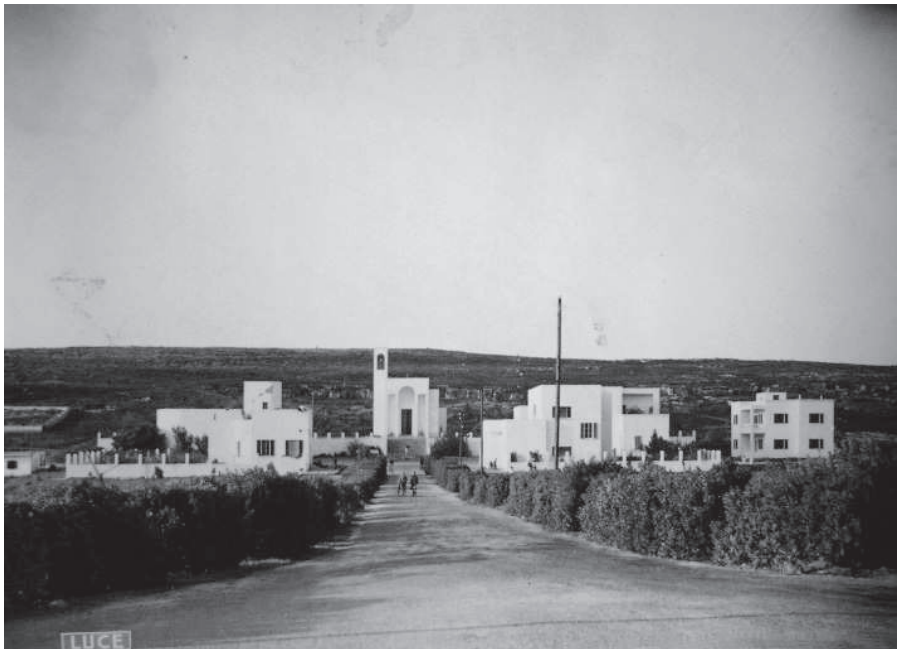
IL CENTRO RURALE

Il centro agricolo Berta fu edificato tra Cirene e Derna, spostato di circa 100 metri a sud della litoranea. Da questa si dipartiva una strada perpendicolare che conduceva al villaggio, e che allargandosi culminava e terminava nella piazza principale.

La planimetria del centro consiste in uno spazio perimetrato, la piazza principale, definito dagli edifici che compongono il centro. La chiesa è perpendicolare alla strada di accesso, sull'asse di simmetria, e chiude la composizione. Alla destra e sinistra della stessa di trovano rispettivamente due coppie di edifici, la casa del fascio con di fronte la scuola, l'ospedale e un ufficio dell'Ente di Colonizzazione.[18] I primi due edifici che si incontrano raggiungendo il paese sono più vicini tra loro rispetto ai due successivi, e provocano come una strettoia a imbuto, oltrepassando la quale si è all'interno della piazza del villaggio. Non si ha notizia di ulteriori ampliamenti nel corso degli anni.



17. planimetria schematica del centro. A sinistra della chiesa la casa del fascio.



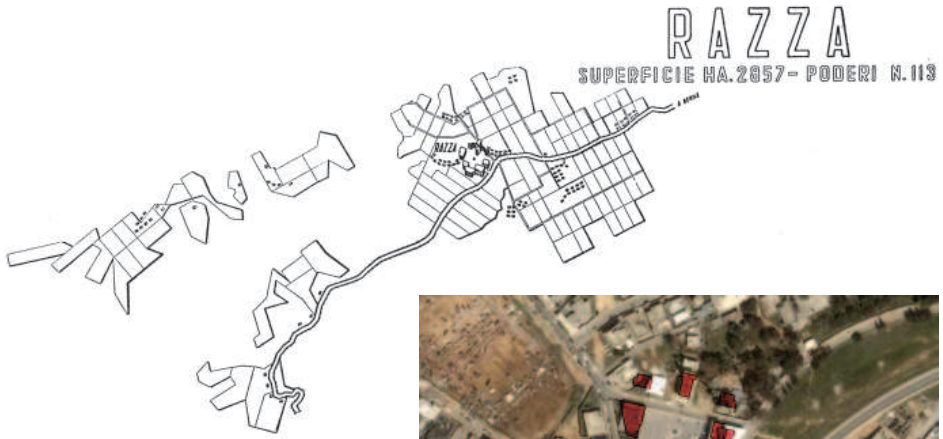
18. l'ingresso al centro.

18 Non è purtroppo chiaribile quale dei primi due edifici che si incontrano raggiungendo il centro sia l'ambulatorio e quale l'ufficio dell'ente.

RAZZA (iniz. PRIMAVERA) [*MESSAH*] (prov. di Derna)

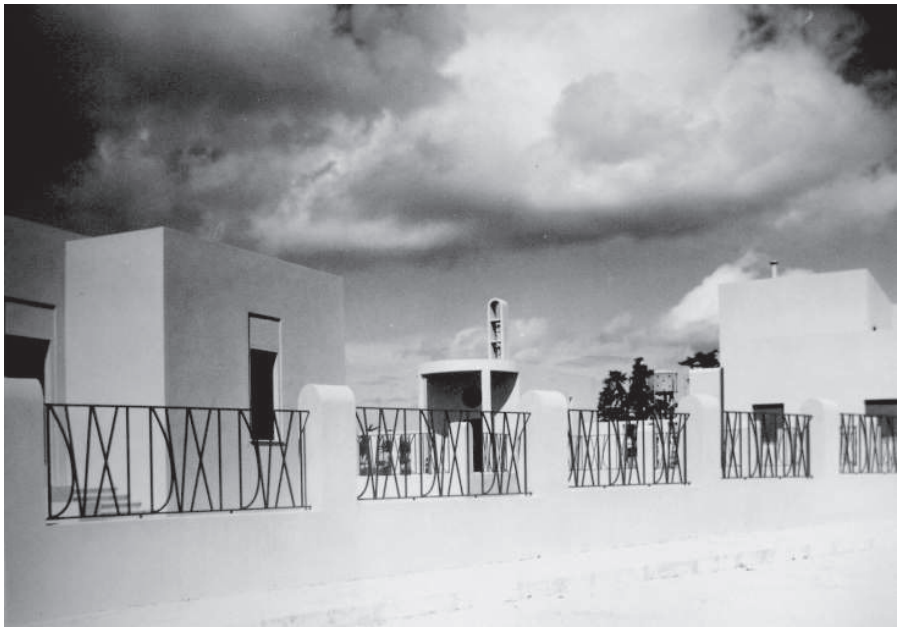
Centro rurale
1933–1934
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECC (poi ECL)
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Ing. Mario Romano (capo dell'Ufficio OOPP)[19]
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 25 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono 2.857 ha la superficie effettivamente appoderata, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: a tutto il 1934 erano presenti **81** famiglie per un totale di 605 persone, ovvero 80 famiglie coloniche con altrettante case coloniche + 1 fam. di operai.
Al 1. marzo del 1938 vivono a Razza 642 persone, che lo rendono il più abitato dei 4 centri.
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **23** famiglie
Al 31.12.1939: risultano in totale 112 i poderi costruiti, dei quali 80 sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e 32 gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato, invariati al 31.12.1940. Le famiglie complessive risultano 112 per 914 persone.
Nome: Luigi Razza _ inizialmente denominato Primavera, venne dedicato, in seguito alla morte, a Razza. Luigi Razza (1892-1935), fu ministro dei lavori pubblici e capo al commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna. Istituì l'ECC, e ne fu il primo presidente. Nel 1935 morì in un incidente aereo mentre si dirigeva a Asmara. "Combattente, Sansepolcrista, corporativista considerò le colonie colla fede e i propositi che il suo passato e la sua attività politica di ispirarono. Per la sua opera le masse rurali venute a stabilirsi in Cirenaica prosperano nel lavoro […] per la sua iniziativa il Gebel cirenaico è stato trasformato e nei villaggi sorti traspare il forte segno della virtù colonizzatrice fascista."[20]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio dedicato a Razza sorse pochi mesi dopo Beda e Luigi di Savoia, su un



19. il comprensorio.

20. planimetria originale sovrapposta alla foto dal satellite.



21. le inferriate che recintano i singoli edifici hanno la scritta dux. In secondo piano la chiesa.

19 In Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005 la progettazione della fontana e della chiesa del centro è attribuita all'architetto Di Fausto, Cfr. p.170. Questa attribuzione non è però supportata da fonti di archivio certe. Il centro Razza più probabilmente, fu realizzato dall'ufficio Opere Pubbliche della Cirenaica, insieme agli altri tre centri sorti in contemporanea sul Gebel Cirenaico, guidato dall'ingegnere capo Mario Romano. Cfr. scheda su "Beda".

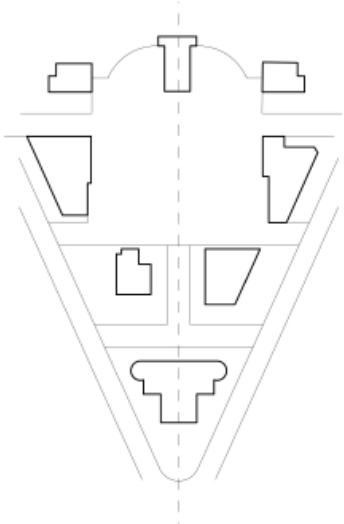
20 Lettera del 18 novembre 1935 dal Ministero delle Colonie dove viene richiesta la modifica del nome del villaggio già Primavera in Razza. ASDMAE, CSC, busta 19, fascicolo 127.

territorio chiamato *Zauiet Tert*, sulla litoranea a ovest di Beda, nel tratto tra Cirene e Barce.
I poderi avevano all'inizio una estensione di 12,5-20 ha, che alla fine del 1938 venne ampliata a 27 ha, perché risultata eccessivamente piccola per soddisfare le esigenze delle famiglie. Così come negli altri tre villaggi, data l'instabilità politica della regione, le case dei coloni vennero realizzate compatte a gruppi di 4 fino a 6 case doppie, 8 fino a 16 famiglie vivono vicine. In questo modo risultava più semplice l'approvvigionamento idrico, l'acqua incanalata da una sorgente veniva portata fino in prossimità del centro, e distribuita ai gruppi di case, dove si trovava una fonte comune. All'inizio dell'anno l'acqua della sorgente era sufficiente a coprire i fabbisogni dei coloni, mentre in estate veniva integrata dall'acqua piovana raccolta tramite cisterne.

IL CENTRO RURALE

Il centro Razza sorse sulla litoranea a ovest di Cirene. Il villaggio ha la forma di un triangolo isoscele con la base rivolta verso nord-ovest, e il cateto a est è definito e delimitato dalla litoranea stessa. Al disegno del triangolo è sovrapposta una maglia di strade perpendicolari tra loro e all'altezza dell'ipotetico triangolo. La base del villaggio è definita dalla chiesa, assiale a tutto il complesso, e da una soluzione di archi a forma di esedra. Alla destra della chiesa, collegata a questa dagli archi, si trova l'edificio della casa canonica. Una simile costruzione, con uguale planimetria e posizione simmetrica, era prevista anche alla sinistra della chiesa, come si vede dal progetto, non venne però mai realizzata.[21] La base del triangolo funziona anche come lato della piazza principale del villaggio, al cui centro si trova una fontana. Gli altri edifici che compongono il centro rurale e disegnano questa particolare planimetria, sono l'edificio della scuola, sull'estremo opposto alla chiesa; la casa del fascio, alla destra della chiesa verso est; le poste e telegrafi, dal lato opposto della sede del fascio; l'ospedale e l'ufficio dell'Ente, probabilmente nei due edifici più vicini alla chiesa ai due lati della piazza.

21 Per la planimetria originale, cfr. *Rassegna*, n.1, 1935, p.82.

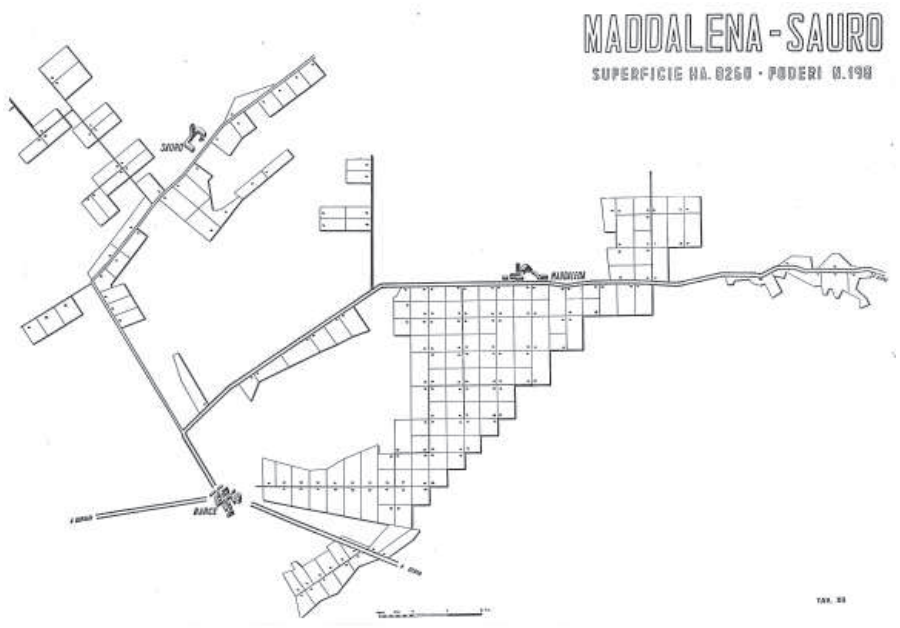


22. 23. 24. Razza dall'alto, planimetria di progetto del centro: l'edificio a sinistra della chiesa non venne realizzato, la piazza dall'alto, si vedono gli archi ai lati della chiesa.

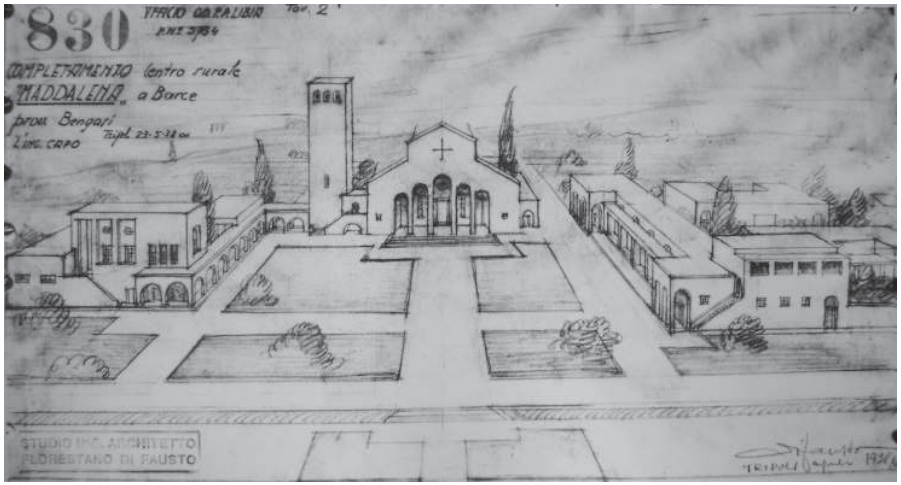
MADDALENA [*EL AWELYA*] **(prov. di Bengasi)**

Centro rurale
1936 iniziato, portato a termine nel 1938 per la prima ondata di coloni[22]
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Architetto Florestano Di Fausto, ufficio OOPP della Cirenaica
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 25-30 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata è al 31.12.1939 di 4.770 ha, invariata al 31.12.1940
Numero poderi:
All'inizio della colonizzazione vengono trasferite **60** famiglie[23]
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **53** famiglie[24]
Al 31.12.1939: risultano in totale 159 i poderi costruiti, dei quali parte sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e una seconda parte sono gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato, invariati al 31.12.1940. Le famiglie di Maddalena, contate insieme a quelle della borgata Sauro al 31.12.1940 risultano **195** con 1.513 persone complessive.
Nome: Umberto Maddalena _ "al volatore fervido dal grande battito d'ala".[25] Fu pilota durante la seconda guerra mondiale, e divenne un eroe in occasione del ritrovamento dei naufraghi del dirigibile Italia al polo nord. Morì prematuramente in volo di fronte alla costa toscana.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Maddalena sorgeva a nord di Barce, in una delle zone considerate sin dall'inizio della colonizzazione come la più adatta alla valorizzazione agricola. Il centro di Barce era molto sviluppato già dall'inizio del 1920, grazie anche alla stazione ferroviaria e all'aeroporto che lo mettevano in comunicazione con Bengasi e via aria con il resto della Libia. Nonostante la vicinanza a Barce, il centro Maddalena venne dotato di tutte le funzioni necessarie all'amministrazione e funzionamento dei gruppi di poderi.
Il villaggio fu realizzato sul terrazzo più basso del *Gebel*, dove terra fertile e piogge sufficienti garantivano sicurezza di successi agricoli. Questi terreni prima della coloniz-



25. il comprensorio, insieme a quello di Sauro, ampliamento di Maddalena.



26. prospettiva di progetto del centro, a firma di Di Fausto, Tripoli aprile 1938.

22 In: *Rivista delle colonie*, n.4, aprile 1939, nella rubrica Note e Rassegne a p.512, viene scritto che il villaggio Maddalena è ancora in corso di completamento nel 1939. E' possibile che gli edifici di minore importanza all'interno del centro siano stati ultimati dopo l'arrivo dei coloni della prima migrazione di massa.

23 Schmieder- Wilhelmy 1939, p.159.

24 Da: *Notizie e Cifre sul nuovo piano di colonizzazione della Libia*, s.d. (1938), p.6.

25 Balbo 1939, p.21.

zazione italiana erano utilizzati a pascolo dagli indigeni. La colonizzazione ad opera di latifondisti iniziò nel 1923, e nel 1938 erano presenti sul territorio 6 grandi latifondisti e 4 concessionari più piccoli.[26]

I poderi studiati per Maddalena avevano una estensione maggiore rispetto a quella dei primi quattro centri realizzati. Ogni podere comprendeva 50 ha, sui cui veniva insediata una famiglia colonica. Non appena il lotto fosse entrato in produzione, era prevista la scissione in due lotti più piccoli di 25 ha, da dare ad una nuova famiglia o ai figli dei coloni già residenti. In questo modo si pensava di velocizzare l'avvio alla colonizzazione, grazie alla bonifica che sarebbe stata svolta dalla famiglia già presente, a favore di una nuova famiglia o dei propri discendenti. Al momento dell'ingresso dei Ventimila, i lotti vennero però in parte già divisi e affidati alle nuove famiglie, così da poter insediare un numero maggiore di coloni.

Le case coloniche furono costruite sui perimetri del lotto, a gruppi di quattro, e per la prima volta come abitazioni singole. Il fatto di essere comunque vicine tra loro facilitava l'approvvigionamento di acqua e la realizzazione delle abitazioni stesse. I lotti avevano a Maddalena una divisione più regolare, dovuta anche alla regolare morfologia del terreno.

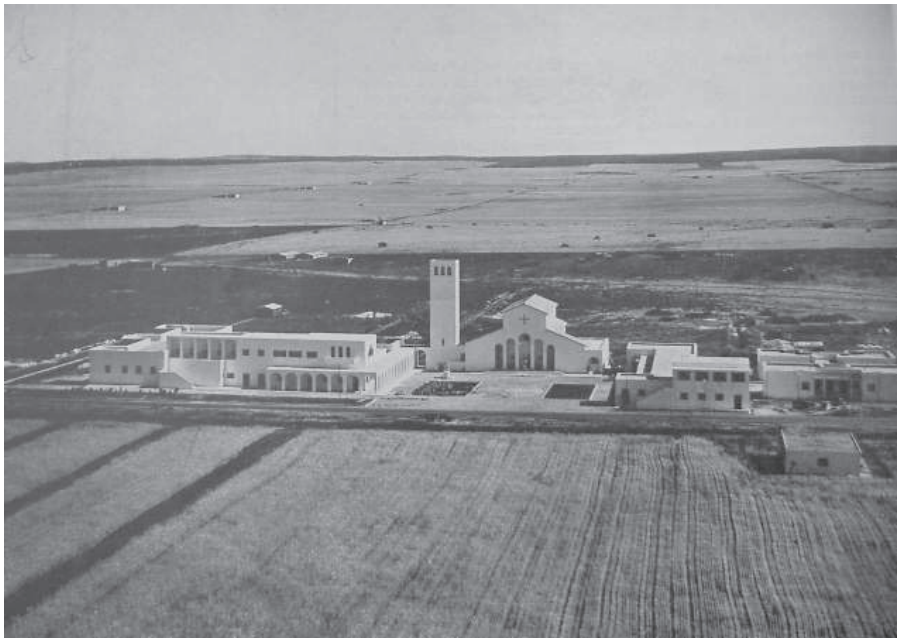
L'ARCHITETTO

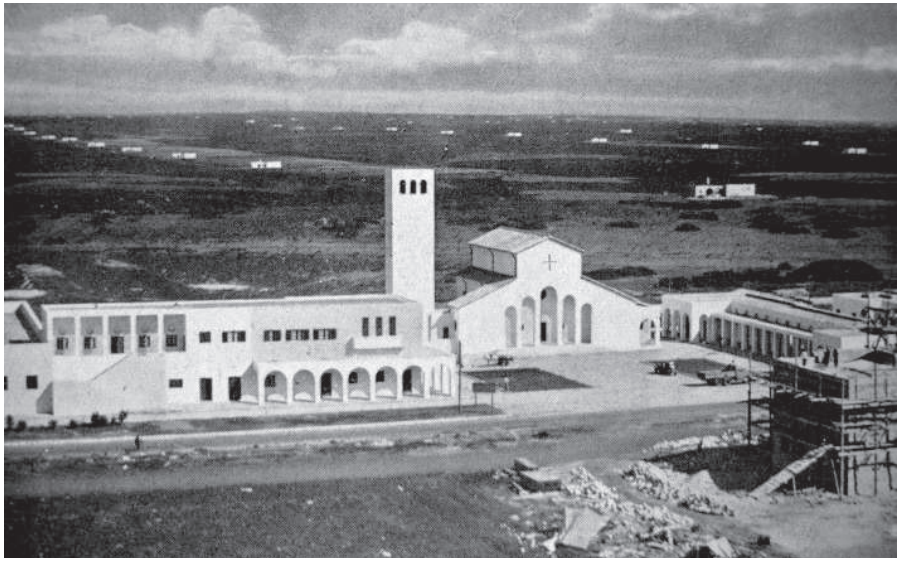
L'architetto del centro rurale Maddalena è Florestano Di Fausto. La attribuzione è basata sulla fotografia di una tavola assonometrica di progetto, dove si legge la firma dell'architetto e il timbro dell'ufficio "Studio ing. architetto Florestano Di Fausto".[27] Sulla stessa tavola in alto a destra è riportata l'intestazione "Ufficio OOPP Libia", che può significare una collaborazione tra l'architetto e l'ufficio tecnico delle Opere Pubbliche, oppure più semplicemente la presa in visione e / o approvazione da parte dell'ufficio del progetto.[28] Non è possibile comunque definire in che misura il progetto sia frutto della collaborazione o delle facoltà del singolo architetto. Resta comunque il fatto che confrontando le assonometrie dei villaggi realizzati da da Di Fausto, emergono similitudini grafiche evidenti, come l'uso delle ombre, completamente assente nei disegni di Di Fausto - invece presente al contrario nei progetti di Di Segni. Questo fatto comproverebbe la autonomia dell'architetto nella compilazione del materiale di progetto, probabilmente rivisto e approvato dall'Ufficio Opere Pubbliche relativo. Le date sulla tavola sembrano confermare questa ipotesi: accanto alla firma di Di Fausto si legge

26 Una delle prime concessioni fu quella data nel 1923 all'*Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero*, di 4.728 ha. Per l'organizzazione dal 1923 al 1928 cfr. Schmieder- Wilhelmy 1939, pp.137-159.

27 IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV. Nello stesso album sono conservate le copie fotografiche dei progetti per Gioda, Battisti, Oliveti, Giordani, Oberdan, Bianchi, D'Annunzio, Crispi, Baracca e Maddalena, che verranno di volta in volta citate nel testo.

28 Per i problemi relativi alle attribuzioni dei progetti e alla approvazione degli stessi, cfr. cap.4.





27. 28. il centro dall'alto. Si nota come la facciata della chiesa sia più larga del corpo edilizio stesso.

"aprile" e sotto la dicitura OOPP "23 maggio" sempre del 1938.
La stessa assonometria è inoltre pubblicata anche negli *Annali dell'Africa Italiana* del 1938, e nella didascalia è precisato il nome di Di Fausto.[29]

IL CENTRO RURALE

Il centro rurale dedicato a Maddalena fu realizzato sulla litoranea, pochi chilometri a nord di Barce. L'impianto del villaggio è a U, aperto verso sud, e la litoranea chiude la piazza del centro. Gli edifici che lo compongono proseguono inoltre a destra e sinistra della piazza centrale, parallelamente alla strada, così che la planimetria risulti paragonabile al segno di una omega. La chiesa è posta assiale, e occupa con la facciata, sommata alla torre campanaria alla sua sinistra, tutta la larghezza del lato nord della piazza. La facciata della chiesa è più larga dell'edificio stesso, e funziona come una cortina muraria sovrapposta al corpo edilizio reale. L'assialità dell'edificio è sottolineata anche dal disegno di due grandi aiuole rettangolari, che sul terreno tracciano una divisione per i camminamenti, sottolineando l'asse verso la chiesa.
Gli altri edifici che compongono il centro sono la casa del fascio, sull'angolo sud - ovest della piazza, e gli edifici solitamente inclusi nel piano di colonizzazione. Una soluzione di archi, a tutto sesto e trabeati, riunisce le costruzioni al piano terra, contribuendo a rendere omogeneo il disegno dell'insieme.
Iniziato nel 1936, il centro rurale venne portato a termine per la prima migrazione di massa nel 1938. In un articolo pubblicato nel 1938 su *L'Avvenire di Tripoli*, si legge che "Gli ampliamento portati ai centri Breviglieri e Maddalena hanno richiesto la completa ricostruzione dei villaggi che avevano 2 anni di vita."[30] Non sono state trovate ulteriori prove a supporto della precedente esistenza di un primo centro rurale, distrutto per fare posto alle nuove costruzioni. Probabilmente l'articolo si riferisce all'appoderamento in due tappe e al numero delle famiglie coloniche aggiunte nel 1938.
La Chiesa del S. Cuore di Gesù venne affrescata al suo interno dall'artista milanese Gino Ghiringhelli, che sull'abside rappresentò la resurrezione di Cristo, affiancato a destra e sinistra da una processione di uomini e donne tra palme.[31]

29 In: Basilici 1938, p.748.

30 In "La grandiosa opera …", in: *L'avvenire di Tripoli*, 2 novembre 1938, p.3.

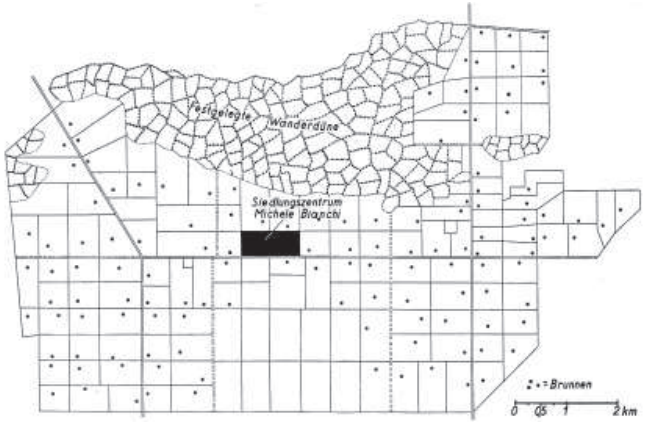
31 Cfr. articolo "Vigor di vita nei villaggi agricoli", in: *Libia*, n.7 luglio 1939, p.24, e articolo di Belli sullo stesso numero a p.26.

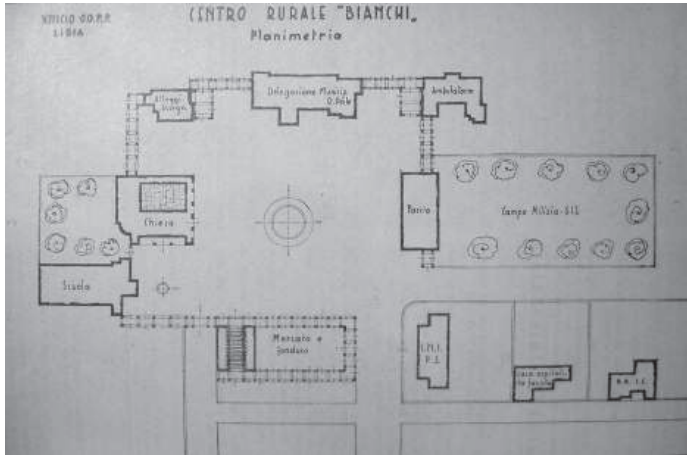
TRIPOLITANIA

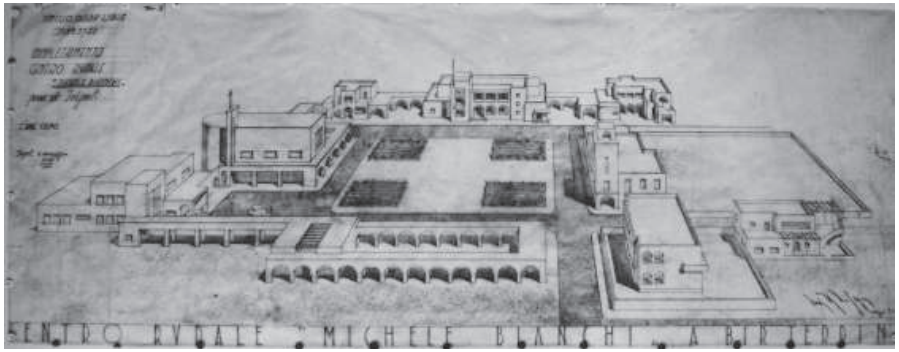
BIANCHI [*ZAHRA*] **(prov. di Tripoli)**

Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS[32]
Realizzazione: Ufficio OOPP della Tripolitania, Arch. Umberto Di Segni
Estensione comprensorio: 6.121,50 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 25 ha
Superficie appoderata: al 1939 sono 4.334 ha la superficie effettivamente appoderata.
Numero poderi:
Dal maggio 1936 al luglio 1938: **87** famiglie presenti per 715 individui
Il 4 novembre 1938 (dei "Ventimila"): si aggiungono **80** famiglie, per 662 individui
Al 1939: risultano in totale **167** i poderi costruiti, dei quali 87 sono gestiti secondo la legge del 1928 e i contratti colonici stipulati all'inizio della produzione, e 80 gestiti con il complesso di leggi del 1938 e il contratto unificato. Le famiglie totali risultano 166 per 1.370 persone complessive.
Alla fine del 1949: le famiglie ancora residenti sono 167 per 994 unità
Nome: Michele Bianchi _ fu uno dei primi fondatori dei fasci di combattimento, segretario generale del partito fascista nel 1921 e quadrunviro con Balbo, de Vecchi e De Bono all'epoca della marcia su Roma. Morì prematuramente a Roma nel 1930.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio dedicato a Michele Bianchi in gestione dell'INFPS si trovava a 48 km sud ovest di Tripoli, sulla Gefara, nella zona agricola di Bir Terrina, e era accessibile dalla rotabile Tripoli-Hascian. Il terreno si presentava pianeggiante, caratterizzato da steppa inaridita per il continuo pascolo e dune mobili che lo attraversavano in tutte le direzioni. Questo comprensorio fu scelto dall'INFPS per la presenza di acque sotterranee, che vennero trovate alla profondità di 10-15 m e 15-20 m. Il comprensorio venne affidato all'istituto nel 1935 e i primi lavori, iniziati nel 1936, avevano lo scopo di preparare il terreno alla valorizzazione agraria. Fu immediatamente proibito il pascolo, e venne iniziata l'opera di rimboschimento delle dune mobili che altrimenti rischiavano di occupare e compromettere i terreni destinati alla coltivazione.







29. 30. 31. il comprensorio, planimetria del progetto e prospettiva (firma di Di Segni), fase 1.

32 Anche i dati relativi ai comprensori gestiti dall'INFPS sono in molti casi discordi riguardo al numero dei poderi, alle famiglie trasferite, all'estensione dei lotti. Per tutti i comprensori INFPS, dove non ulteriormente specificato, si è fatto riferimento ai dati riportati in INFPS, *L'attività dell'INFPS per la colonizzazione demografica della Libia* 1939 e a AS INFPS, fascicolo 21; f. 170; f. 171 tabella sulla popolazione residente; f.497 "Note riassuntive…".

I poderi dati in concessione avevano una estensione di circa 25 ettari, valutati considerando la povertà della terra, la ricca presenza di acque nel sottosuolo, e l'eventuale possibilità di ulteriori suddivisioni future. L'ordinamento colturale dei poderi era semi-irriguo, e prevedeva 16 ha a oliveto specializzato, 3 ha a mandorleto, 3 ha a vigneto consociato a oliveto, e 5 ha di irriguo (agrumeto, piante erbacee). Ad ogni famiglia era assegnato anche un orto a irrigazione forzata, da coltivare per soddisfare i propri bisogni. Ogni podere aveva un pozzo con una pompa alimentata dalla centrale elettrica realizzata nel 1938, che forniva anche i centri Giordani e Micca. Per ovviare alla mancanza di legna, intorno ad ogni podere era stato inoltre piantato un bosco di acacie australiane e cipressi, che garantivano una rapida crescita. Per proteggere dai venti erano stati inoltre posizionati alberi ad alto fusto (soprattutto tamerici, eucalipti e cipressi a veloce maturazione) in filari lungo tutto il perimetro dei poderi e lungo i viali di accesso e le delimitazioni culturali – irrigue / non irrigue – di ogni lotto. Particolare cura fu posta alla manutenzione delle strade interpoderali e di comunicazione tra i singoli poderi e il centro rurale.

L'ARCHITETTO

E' possibile attribuire il progetto del centro dedicato a Bianchi all'architetto Umberto Di Segni. Nella fotografia dell'assonometria di progetto conservata all'archivio storico dell'IsIAO, si legge in basso a destra la firma dell'architetto e in alto a sinistra la dicitura "Ufficio OOPP Libia". Vale anche in questo caso quanto detto per il centro Maddalena relativamente alle relazioni tra architetto e ufficio tecnico Opere Pubbliche. Interessante comunque il fatto che tutti i disegni dei centri attribuibili a Di Segni siano caratterizzati da una particolare grafia, e sia per Bianchi così come per Gioda e Crispi, si riconosce un tratto simile. Particolare è l'uso delle ombre, ad esempio, che rivestono un fondamentale ruolo per la definizione della tridimensionalità del progetto. Questa omogeneità grafica potrebbe indicare un autore comune per le tre assonometrie, probabilmente l'architetto stesso o un disegnatore all'interno del suo ufficio.

IL CENTRO RURALE

Il centro rurale dedicato a Bianchi fu realizzato nell'entroterra a sud della Litoranea tra Tripoli e Zuara. Il territorio pianeggiante non impose vincoli morfologici, e la planimetria del centro sorse su un lotto libero da appoderamenti circa baricentrico al comprensorio. La strada di accesso al villaggio era la stessa usata per l'accesso ai poderi, e si dipartiva dalla litoranea, per inoltrarsi nel territorio a sud fino a raggiungere il centro, e continuare nell'entroterra verso gli appoderamenti più lontani, in uno schema composto da strade perpendicolari tra loro. Il piano regolatore per il villaggio fu approvato in data 14 gennaio 1938, e pubblicato nel *Bollettino Ufficiale della Libia* del 1. dicembre del 1938. Questo iniziale disegno planimetrico distingue la prima fase di vita del centro, che in seguito all'ampliamento dell'attività dell'INFPS in Libia, venne arricchito di funzioni sempre più specialistiche e ingrandito progressivamente fino alla fine dell'impresa coloniale. La plani-

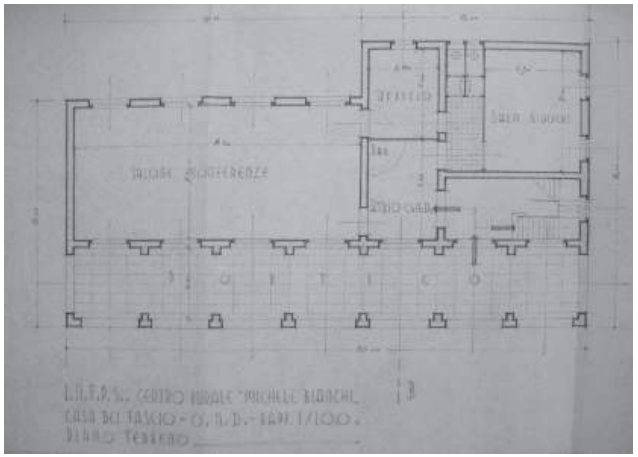
32. foto aerea del primo stadio costruito del centro.

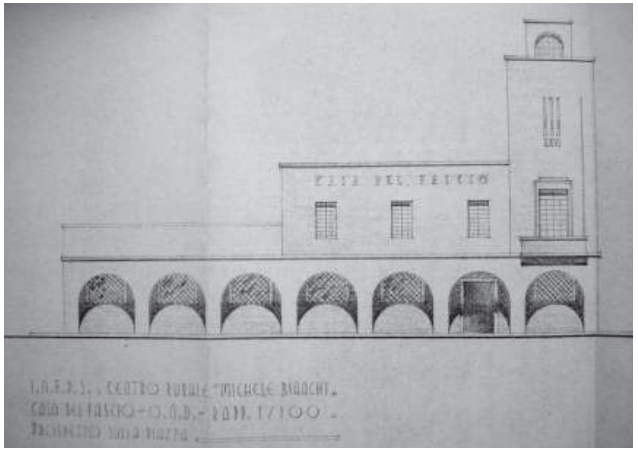
33. foto aerea del primo ampliamento (stadio 2). Sono stati realizzati alcuni alloggi a nord del nucleo iniziale (sulla destra della fotografia).

34. terzo stadio: progetto di espansione del nucleo iniziale.

metria iniziale è composta da una piazza principale realizzata a lato della strada, e quindi indipendente dalla via di accesso ai poderi. La piazza a forma rettangolare è delimitata a nord dagli alloggi per gli insegnanti, dal Municipio e dall'ambulatorio (da ovest a est); a sud dall'edificio del mercato e fondaco, costruito di fronte al municipio; a ovest dalla scuola leggermente arretrata rispetto al filo della piazza, e dalla chiesa posta assialmente alla piazza; e a est dalla casa del Fascio, realizzata di fronte alla chiesa. L'ingresso alla piazza è previsto sull'angolo sud-est, tra la casa del fascio e il mercato. Tutti gli altri lati della piazza sono definiti da arcate a tutto sesto. Sulle parcelle orizzontali allineate lungo la strada da sud-est, il piano regolatore indica l'edificio dell'INFPS, la casa per l'ospitalità fascista e la caserma dei carabinieri.
La chiesa venne dedicata alla Madonna del Carmine, e gli affreschi al suo interno furono realizzati dal pittore Bruno Santi.

Pochi mesi dopo l'approvazione del piano furono ultimate le costruzioni principali, inclusa una centrale termoelettrica per l'estrazione dell'acqua dai pozzi.[33] Tutte le costruzioni erano state curate e realizzate dal R. Governo della Libia, tranne alcuni edifici a cui l'INFPS aveva contribuito economicamente, come la Casa Littoria, gratuitamente concessa alle organizzazioni locali. Al centro della piazza fu prevista una fontana- monumento, che venne progettata dall'architetto Florestano Di Fausto e realizzata alla fine del 1937. Sul lato principale della stessa era apposto un bassorilievo dello scultore Quirino Ruggeri dedicato all'impresa di Michele Bianchi, e sulla fascia intorno al bacino di raccolta acque era inciso il motto del villaggio, indirizzato al quadrunviro.[34]
Con il passare degli anni il centro acquistò sempre maggiore importanza, fino a diventare il nucleo direzionale dell'INFPS anche per gli altri villaggi in Tripolitania. Nel 1939 venne allargata e bitumata la strada di accesso al villaggio stesso, realizzati silos e magazzini, e aumentarono gli edifici destinati ad ospitare abitazioni, uffici direzionali e per gli operai. Questo ampliamento radiale del centro corrisponde alla seconda fase di vita del villaggio.
Il terzo stadio di ampliamento è raffigurato da una planimetria databile intorno alla fine del 1939- inizio 1940, in cui il centro è posto all'interno di un vero e proprio complesso urbanistico generale.[35] Il sistema utilizzato planimetricamente è a maglie quadrate, all'in-





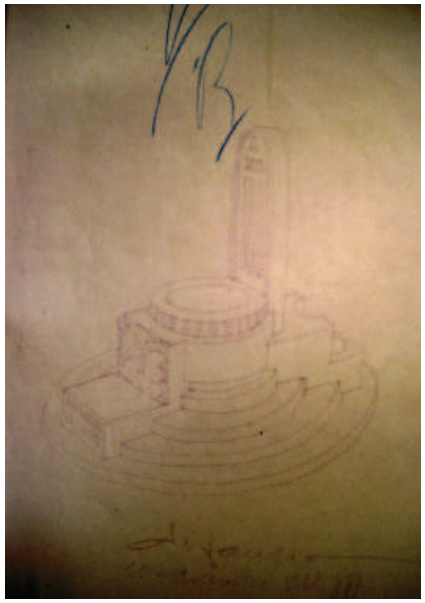
35. 36. 37. planimetria e prospetto di progetto della casa del fascio. L'edificio realizzato.

33 Ogni podere ha un proprio pozzo con pompa elettrica. L'energia viene portata dalla centrale ai singoli poderi per mezzo di una rete ad alta tensione, ridotta a bassa, e smistata ad ogni singolo pozzo e casa colonica. L'allacciamento di tutti i poderi alla rete elettrica venne terminato tra il 1939 e il maggio del 1940, AS INPS, fascicolo 37 contiene la planimetria del centro con disegnata la rete elettrica.

34 Per il progetto della casa del fascio di Bianchi, cfr. AS INPS, fascicolo 35. Per la fontana monumentale cfr. disegno autografo di Di Fausto in AS INPS, fascicolo 35.

35 In: IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV, album verde. Si tratta di una raccolta di fotografie che riproducono planimetrie, purtroppo non datate. Interessante è il fatto che questo ampliamento sia l'unico che preveda l'inserimento dell'iniziale centro rurale all'interno di un sistema più

terno di alcune maglie a ovest è inserito un sottosistema radiale di strade, che culminano in uno spazio semicircolare. Gli edifici aggiunti ospitano le abitazioni per gli autisti, per i tecnici della centrale elettrica, per gli alloggi degli artigiani e botteghe.



38. 39. progetto e realizzazione della fontana commemorativa a Bianchi di Di Fausto.

40. 41. foto dal satellite, sovrapposizione della planimetria stadio 1.

complesso di viabilità e edifici. Cfr. cap.7.

1938_ I CENTRI PER LA PRIMA COLONIZZAZIONE DI MASSA

1938 _ CIRENAICA

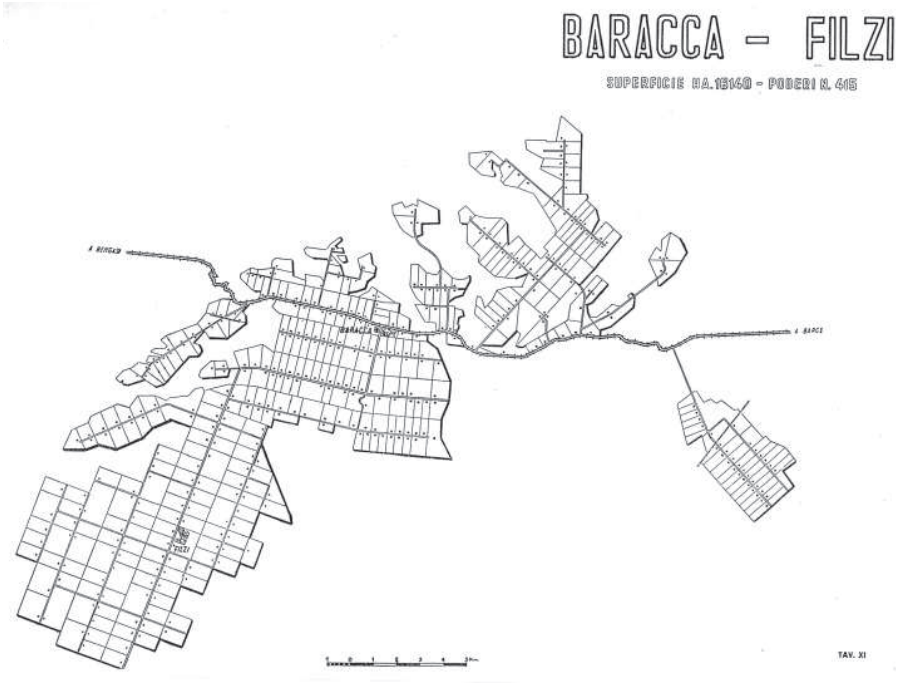
I centri gestisti dall'ECL per la prima colonizzazione di massa in Cirenaica sono scarsamente documentati sulle riviste dell'epoca, e sui conti consuntivi dell'ECL stesso. La limitatezza di informazioni contenute nelle schede risente di questo fatto.

BARACCA [*AL FARZUCAH*] **(prov. di Bengasi)**

Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Arch. Giovanni Pellegrini
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 35-40 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono 8.850 gli ettari di superficie appoderata, invariati al 31.12.1940
Numero poderi: al 31.12.1939 risultano costituiti **295** poderi, invariati al 31.12.1940
Nome: Francesco Baracca _ nato nel 1888 in provincia di Ravenna, compì gli studi all'accademia di Modena. Nel 1912 si offrì volontario in aviazione, distinguendosi nella guerra contro l'Austria per coraggio e intraprendenza. Morì nel 1918 abbattuto in volo da un biposto austriaco.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio di Baracca si trovava nella zona chiamata *El Farzucah*, sul paesaggio collinare del Gebel cirenaico. La litoranea nel tratto Bengasi – Barce attraversava tutto il comprensorio. La zona era già abitata dai Greci, come dimostrano i numerosi resti ritrovati dagli italiani al tempo della colonizzazione. La terra era, come nel resto della Cirenaica, rossa e stimata di buona qualità.
Il primo problema cui si dedicarono i coloni fu di liberare il terreno da sterpi e alberi, il cui legno venne venduto. I lotti avevano forme regolari, dato il territorio pianeggiante, e si stendevano a sud della litoranea e a nord verso il mare. Per garantire le comunicazioni tra tutti i poderi, fu costruita una rete stradale che collegava i singoli lotti tra loro e con la litoranea.[36] La colonizzazione iniziò con il trasferimento dei coloni nel 1938.

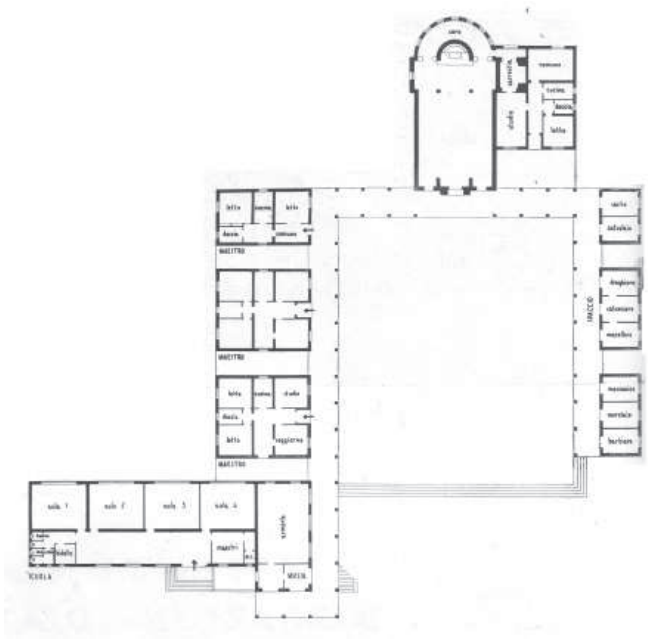
L'ARCHITETTO
Il villaggio Baracca fu progettato dall'architetto Giovanni Pellegrini. Per l'attribuzione all'architetto sono di fondamentale importanza i due articoli pubblicati nell'aprile e nel dicembre del 1939 su *Architettura*, e dedicati il primo ai nuovi villaggi agricoli, e il secondo interamente all'opera di Pellegrini.[37] Nell'articolo di dicembre è inoltre pubblicata

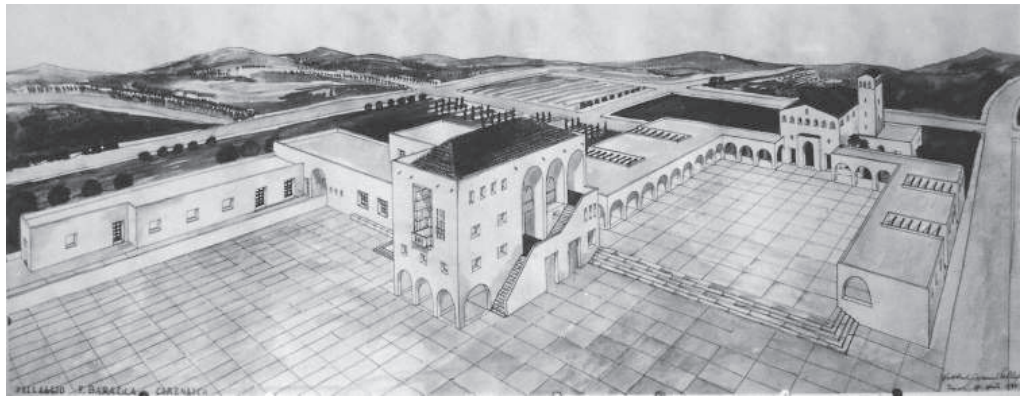


42. il comprensorio.

36 Scrive l'*Avvenire di Tripoli* in data 2 novembre 1938: "Nella zona circostante è stata costruita una rete stradale dello sviluppo di 35 km." p.1.

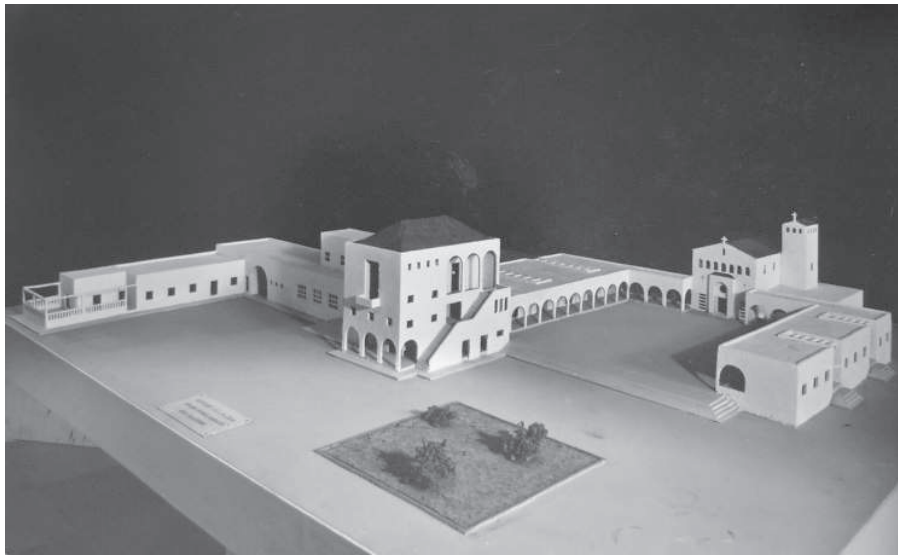
37 Carbonara, "Recenti aspetti della colonizzazione demografica della Libia", in: *Architettura*, 4, aprile 1939, pp. 249-261 e Marconi, "L'architettura nella colonizzazione della Libia, opere dell'architetto Giovanni Pellegrini", in: *Architettura*, 12, dicembre 1939, pp. 711-726.





43. 44. planimetria e prospettiva di progetto, firma Giovanni Pellegrini, Tripoli aprile 1938.

45. 46. plastico del centro e il realizzato.



anche la planimetria del centro, con indicazione delle funzioni dei singoli edifici.
Interessante la fotografia del disegno assonometrico del villaggio, conservata all'archivio storico fotografico dell'IsIAO. L'assonometria è molto diversa da quelle degli altri villaggi di fondazione, il punto di vista è posto molto in alto, sono usati acquarelli, e il paesaggio intorno al villaggio è accuratamente definito. Sebbene scarsamente accennate, sono disegnate anche le ombre delle profonde finestre. In basso a destra la firma dell'architetto, Giovanni Pellegrini, Tripoli, aprile 1938.[38]

IL CENTRO RURALE

Il nucleo del villaggio Baracca sorse sul lato destro della litoranea nel tratto tra Tocra e Barce. La planimetria si snoda intorno a due ampi piazzali che formano uniti una L rovesciata di novanta gradi sulla base. Il primo spazio aperto ha forma di rettangolo il cui lato più lungo è confinante con la strada. E' leggermente rialzato dal livello stradale, e questo dislivello contribuisce a definirne geometricamente i confini. Il lato ovest della piazza confinante con la strada è chiuso dall'edificio delle poste e dell'osteria con foresteria, mentre il lato sud è delimitato in parte dalle scuole e dalla costruzione della casa del fascio. Sempre sul lato sud attraverso quattro gradini si accede alla seconda piazza, di forma quadrata, definita da edifici sui restanti tre lati. Questi sono, in senso antiorario, a est i tre alloggi dei maestri, a sud la chiesa con alloggio del parroco, a ovest una serie di botteghe artigiane e spacci alimentari (dalla planimetria del progetto si legge sarto, calzolaio, droghiere, salumiere, macellaio, meccanico, merciaio e barbiere). Il sistema delle due piazze comunicanti è definito sull'estremo angolo ovest da due pennoni alzabandiera, che sembrano non avere altra funzione se non quella di creare un fisico limite dello spazio aperto / piazza del centro rurale. L'edificio della casa del fascio ospita anche la delegazione municipale, i cui uffici e sale per il pubblico sono sistemate nel piano ammezzato. L'accesso diretto agli uffici della casa del fascio è reso possibile da una scala esterna addossata al lato ovest.
La chiesa e la casa del fascio sono i due edifici più alti, entrambi con copertura a spioventi. Sono rivolti entrambi verso nord, e dominano rispettivamente le due aree aperte su cui si affacciano: la casa del fascio la piazza rivolta verso la strada, e la chiesa lo spazio rialzato e arretrato verso sud. Una serie di archi a tutto sesto chiudono gli interspazi tra l'edificio religioso e gli altri due lati della piazza.
Enzo Morelli curò gli affreschi della Chiesa, dedicata alla Madonna della Guardia.

47. 48. foto dal satellite e con planimetria sovrapposta.

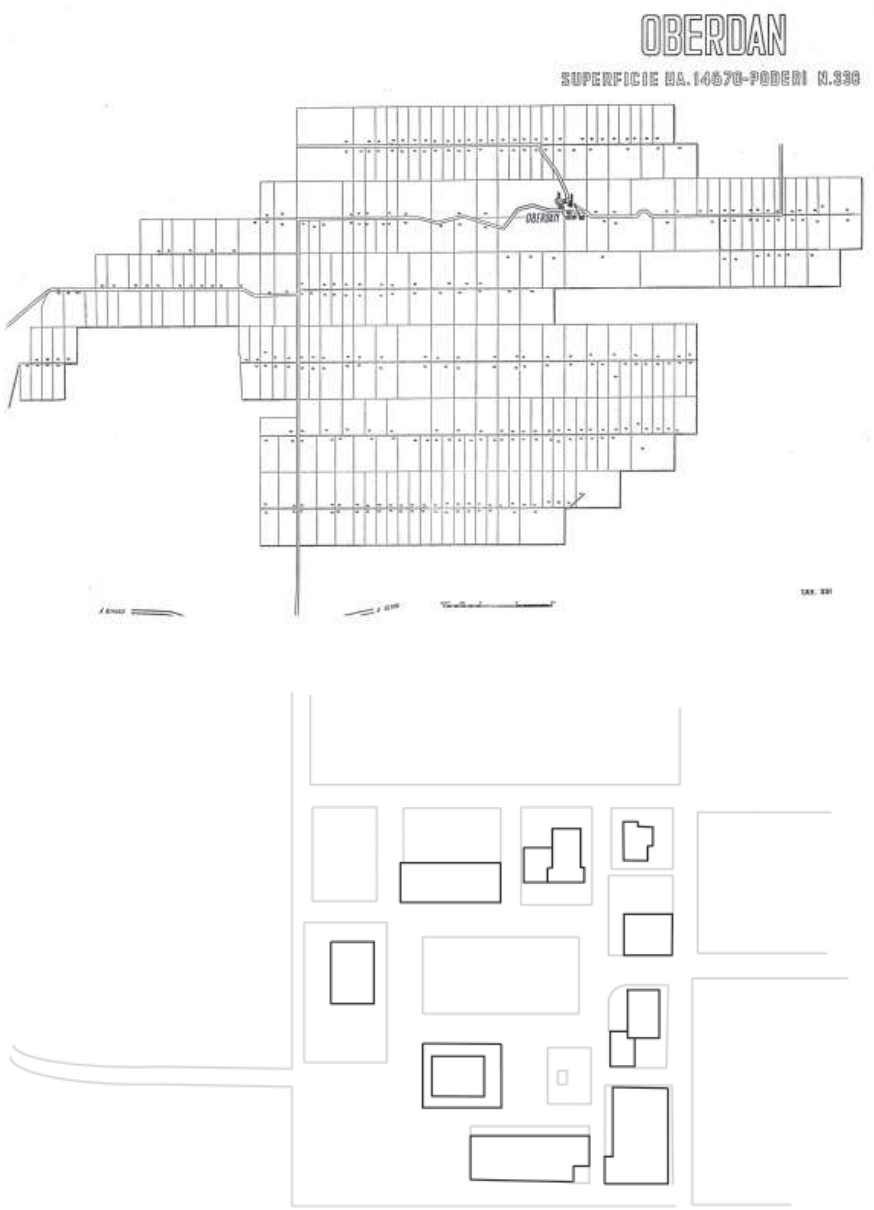
38 IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV.

OBERDAN [*BATTAH*] **(prov. di Bengasi)**

Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Arch. Florestano Di Fausto
Estensione comprensorio: 14.670 ha.
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 40-45 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono 14.670 gli ettari di superficie appoderata, invariata al 31.12.1940
Numero poderi: Al 31.12.1939: risultano in totale **338** i poderi costruiti, invariati al 31.12.1940. Le famiglie totali risultano 334 per 2.565 persone complessive.
Nel novembre 1940 è pianificato l'insediamento di 77 famiglie, non avvenuto
Nome: Guglielmo Oberdan _ Nato a Trieste nel 1958, compì gli studi universitari a Roma, diventando uno dei più attivi irredentisti. Nel 1882, quinto anniversario di Trieste austriaca, in occasione della visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe nella città, Oberdan partì armato per Trieste per compiere un attentato contro l'imperatore. Catturato e condannato a morte, venne ucciso nel dicembre dello stesso anno.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio si estendeva nella zona a nord di Barce, chiamata di *Sidi Said*. A sud confinava con la litoranea, e a nord si estendeva verso il mare. Il centro rurale era posizionato baricentrico ai terreni, raggiungibile tramite una camionabile perpendicolare alla litoranea in direzione nord. I lotti avevano forma regolare, dato il territorio pianeggiante. La posizione di vicinanza al mare e sulla pianura a ridosso del primo promontorio del Gebel, comportava piogge di minore entità, ma al tempo stesso temperature più miti, favorendo anche la coltivazione di cereali, oltre a quella di legnose, olivi, viti e mandorli.

L'ARCHITETTO
La realizzazione del progetto per il centro di Oberdan è attribuita all'architetto Florestano Di Fausto, come riporta il numero di *Architettura* dell'aprile del 1939.[39] La stessa assonometria pubblicata dalla rivista è raccolta in forma di riproduzione fotografica in un album sulla Libia all'archivio storico fotografico dell'IsIAO. Sulla fotografia, nell'angolo in basso a destra, si distingue chiaramente il nome di Di Fausto.[40]



49. 50. il comprensorio, planimetria schematica del centro.

39 Carbonara, "Recenti aspetti della colonizzazione demografica della Libia", in: *Architettura*, 4, aprile 1939, pp. 249-261.

40 IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV.

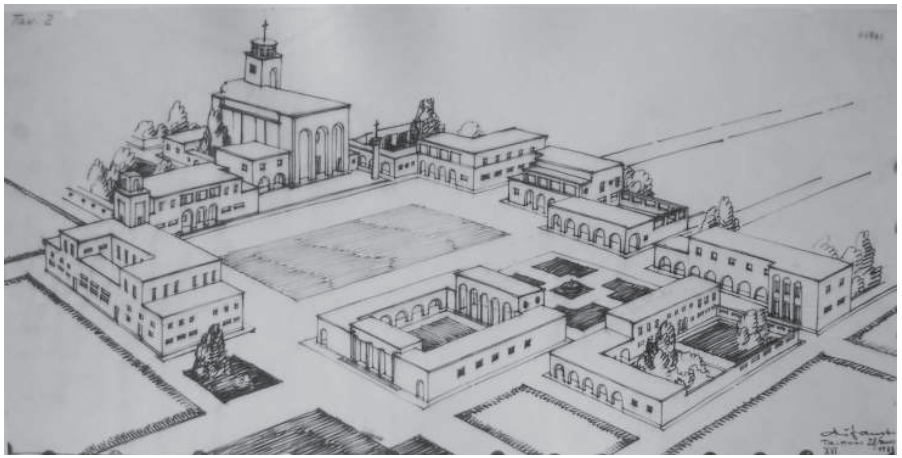
Una assonometria simile del centro, identico punto di vista, ma con un trattamento grafico diverso, è pubblicata negli *Annali dell'Africa Italiana* del 1938, nell'articolo di Basilici dedicato al primo trasferimento di massa di coloni nel 1938. La didascalia dell'assonometria stranamente non riporta il nome di Di Fausto, specificato invece per il disegno all'interno dello stesso articolo del centro Maddalena.[41]

IL CENTRO RURALE

Il centro rurale dedicato a Oberdan fu realizzato a nord della litoranea nel tratto tra Barce e Cirene, su un terreno leggermente ondulato. La strada di accesso al villaggio si dipartiva dalla litoranea a novanta gradi, dirigendosi verso nord attraversava tutto il comprensorio, funzionando anche come via di accesso ai poderi colonici. Dopo circa 11 chilometri in direzione nord, la strada svoltava a novanta gradi verso est seguendo la divisione geometrica dei lotti, per giungere al villaggio, e continuare successivamente nell'entroterra fino a raggiungere gli altri poderi. La strada di accesso non costituisce un elemento integrante del disegno planimetrico del centro rurale.[42] Il progetto prevede un complesso di due piazze comunicanti, su cui si affacciano tutti gli edifici ospitanti le funzioni principali. Sulla piazza maggiore si trova la chiesa, arretrata rispetto al limite della piazza, spostata verso l'estremo angolo est, e la caserma dei carabinieri. Il lato corto della piazza a ovest è occupato dalla casa del fascio, caratterizzata da una torre angolare e il piano terra perforato da arcate. Dal lato opposto della chiesa si trova il mercato a fondaco, caratterizzato da un cortile aperto all'interno e da arcate a tutto sesto sia sul lato della piazza maggiore, sia sul lato interno. Il mercato non occupa completamente il lato maggiore della piazza chiudendolo, ma lascia spazio ad una seconda piazza più piccola della precedente, delimitata da edifici caratterizzati dal piano terra ad arcate. Questa seconda piazza si trova speculare alla facciata della chiesa. Nella assonometria di progetto il rapporto larghezza della chiesa / larghezza della frontale piazza minore era rimarcato dalla fila di edifici tangenti contemporaneamente alla chiesa e alla piazza. Nel costruito questi edifici sono invece realizzati arretrati, così da lasciare spazio alla destra della chiesa, e la corrispondenza geometrica piazza minore / chiesa non è più chiaramente leggibile.

Gli edifici, pur caratterizzati al piano terra da arcate, non sono collegati tra loro e nel complesso la planimetria risulta composta da singoli blocchi edilizi, leggermente disassati gli uni rispetto agli altri, evitando monotonia nel disegno generale. Una fontana disegnata dallo stesso Di Fausto marcava il centro della piazza più piccola.

La chiesa di San Giuseppe aveva una capienza maggiore delle altre chiese in Cirenaica,



51. 52. 53. prospettiva di progetto, foto aerea, foto della piazza con la chiesa sulla destra.

41 Anche *Rassegna di architettura*, 1939, a p.512 pubblica una foto aerea del villaggio attribuendo il progetto all'architetto Di Fausto.

42 Come visto per i centri Beda e Luigi di Savoia, in cui la strada principale partecipa alla planimetria del villaggio.

e poteva ospitare fino a 2000 persone.
All'interno l'abside fu affrescata dal pittore Pompeo Borra, che vi raffigurò la scena della risurrezione con San Giuseppe.[43]

54. 55. foto dal satellite e con la planimetria sovrapposta.

43 Cfr. articolo di Galeazzi in: *Libia*, n.1, gennaio 1940, pp.16-17.

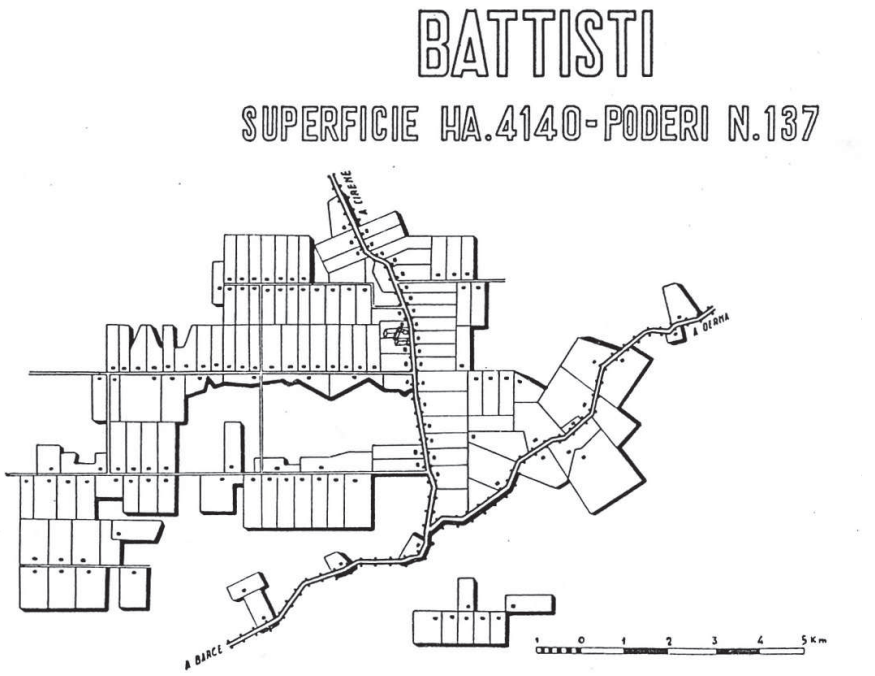
BATTISTI [*QUARNADAH*] **(prov. di Derna)**

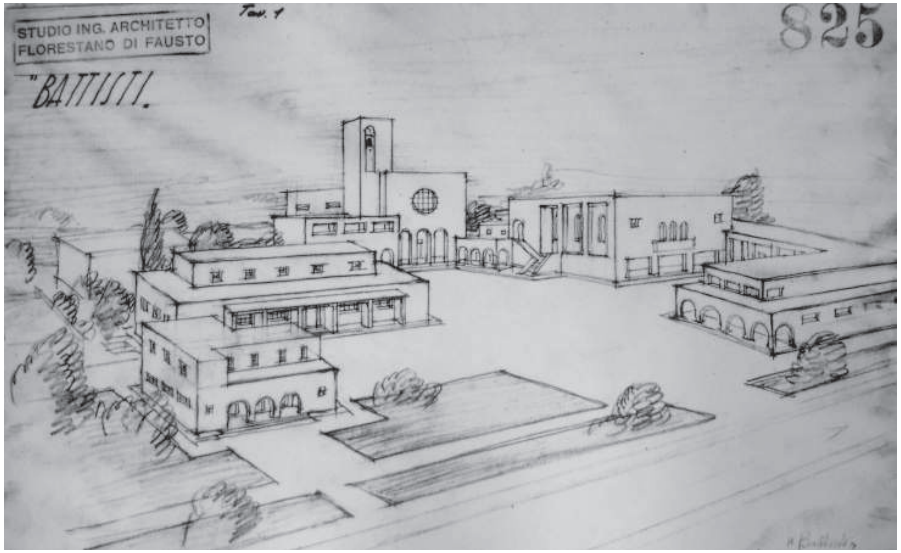
Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Arch. Florestano Di Fausto
Estensione comprensorio: 4550[44]
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono 4.140 gli ettari di superficie appoderata, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: al 31.12.39 sono **138** i poderi costituiti, invariati al 31.12.1940, e 136 le famiglie trasferite, per 1.084 persone complessive
Nome: Cesare Battisti _ Nato a Trento nel 1875 si dedicò sin da giovane ad una intensa attività politica, conciliando ideali irredentisti e socialisti. Durante il primo conflitto mondiale si arruolò negli alpini, e fatto prigioniero dagli austriaci insieme a Fabio Filzi, in quanto cittadino austriaco, fu processato e condannato a morte come disertore nel 1916.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio dedicato a Battisti sorgeva sulla strada interna da Barce a Cirene. Il territorio, collinoso e accidentato, era situato sul primo gradino dell'altopiano e godeva di piogge regolari. Le colture praticate erano infatti prevalentemente a carattere asciutto, e i poderi si dedicavano alla coltivazione del frumento, della vite e dell'olivo.

L'ARCHITETTO
Il progetto per il centro di Battisti è attribuibile a Florestano Di Fausto, come conferma il timbro "studio ing. Architetto Florestano Di Fausto" sull'assonometria di progetto, riprodotta fotograficamente e conservata all'archivio storico fotografico dell'IsIAO.[45] Sebbene non vengano pubblicate immagini del centro, anche il numero di aprile del 1939 di *Architettura* dedicato ai nuovi villaggi libici, riporta Di Fausto come architetto del centro dedicato a Battisti. (p.249)

IL CENTRO RURALE
Il centro Battisti fu costruito sulla strada interna verso Cirene, secondo una planimetria parallela alla strada. Il disegno planimetrico utilizzato da Di Fausto è riconducibile a un rettangolo con il lato lungo parallelo alla strada. Questo è ulteriormente suddiviso in tre



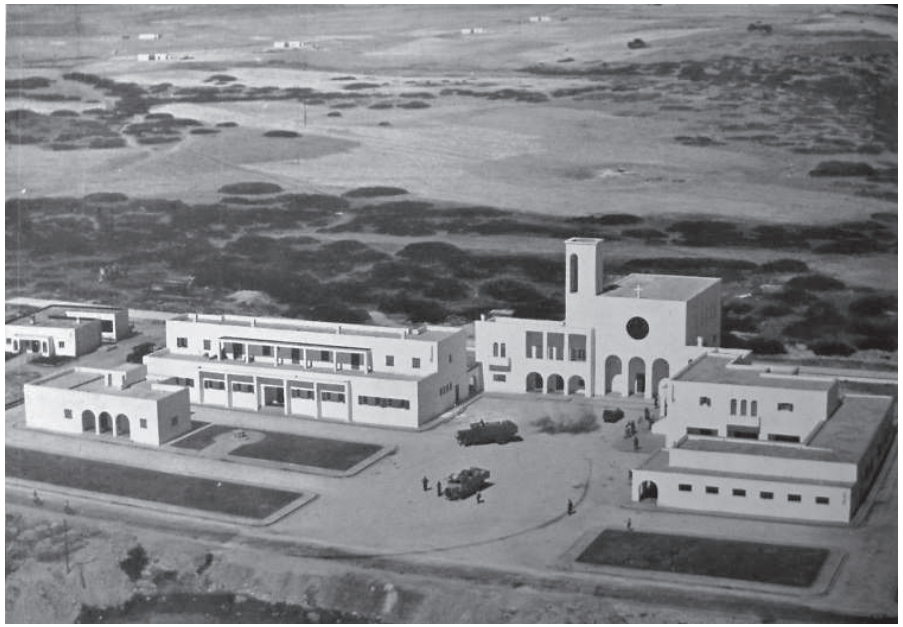


56. 57. il comprensorio, prospettiva di progetto con il timbro dello studio di Di Fausto.

44 Consociazione Turistica Italiana 1940, p.424.

45 IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV.

ulteriori rettangoli sempre orientati con il lato lungo verso la strada, tra i quali è ritagliato uno spazio vuoto, leggermente disassato, che funziona da piazza centrale. Sulla piazza sovrasta la chiesa, con l'alta torre campanaria, arretrata rispetto a tutti gli altri edifici. Questi sono posizionati sfalsati sui rettangoli longitudinali planimetrici, e sono tutti paralleli alla strada. I blocchi edilizi sono isolati singolarmente gli uni rispetto agli altri, mentre la chiesa è unita tramite setti murari agli edifici ai suoi lati. Le divisioni geometriche parallele alla strada sono leggibili sul terreno grazie alla ripartizione dello stesso in aree verdi e camminamenti, non disegnate sulla assonometria di progetto.
Gli edifici principali sono la chiesa con annessa canonica, il municipio, le scuole con alloggio insegnanti, il mercato, l'ufficio poste e telegrafi e la casa del fascio. E' presente anche un ufficio dell'Ente. Data la assenza di una planimetria con indicazione delle funzioni, non è facile attribuirle al costruito. Il mercato è sicuramente collocato nella costruzione ad un piano, con arcate a tutto sesto, sulla destra della chiesa in posizione avanzata rispetto agli altri edifici. Tra il mercato e la chiesa si trova la casa del fascio, caratterizzata da scale esterne e ampie arcate al primo piano. La struttura ha due facciate, una rivolta verso lo spazio di fronte alla chiesa, dove è posizionata anche la scala esterna, e una rivolta verso la strada, dove al centro del secondo piano è posto il balcone, cui si accede tramite tre aperture con arco a tutto tondo. Probabilmente l'edificio ospitava anche la sede degli uffici municipali. L'edificio scolastico potrebbe essere la costruzione a due piani sulla sinistra della chiesa, che per regolarità delle aperture e per l'ampio portale di ingresso si può riconoscere come tale. Per gli altri edifici sono da supporre funzioni secondarie, come alloggi o uffici direzionali. Una fontana progettata dallo stesso Di Fausto è posta alla sinistra della piazza centrale, sul secondo spazio libero rettangolare leggibile in planimetria.
La chiesa di Sant'Antonio da Padova fu affrescata da Mauro Reggiani, artista milanese che aveva iniziato la sua formazione e carriera all'interno del gruppo di *Novecento*. All'interno della chiesa il Reggiani affrescò l'abside dedicandola a Sant'Antonio.[46]



58. il centro di Battisti, sulla sinistra si intravede una delle case dei coloni.

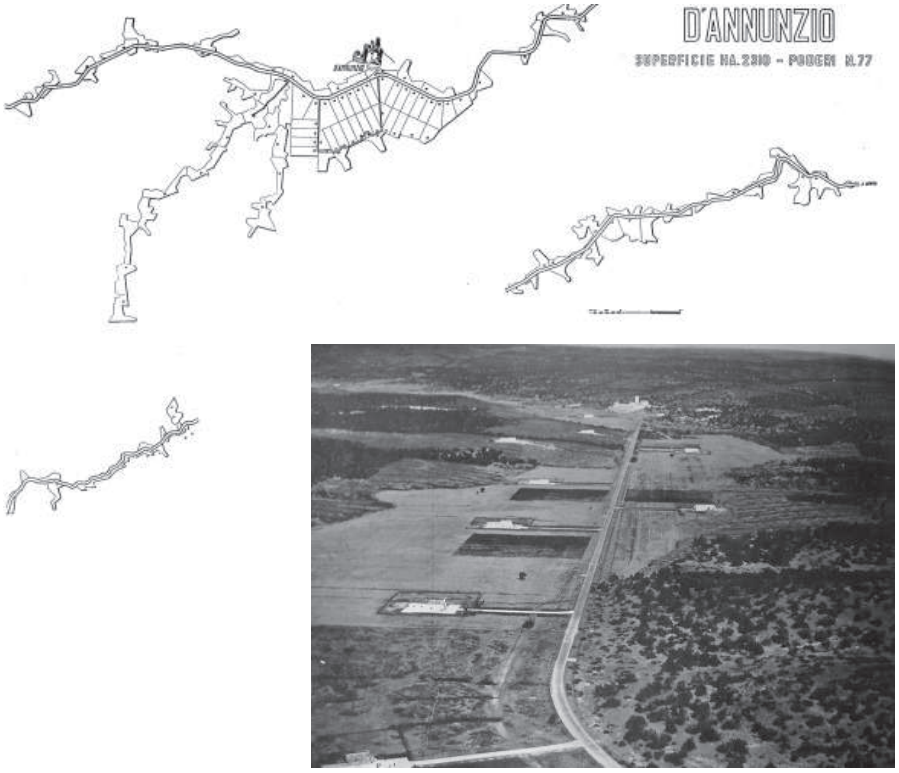
59. questa immagine permette di vedere la casa del fascio, e la soluzione delle scale esterne rivolte verso il centro della piazza.

46 De Grada, in: *Libia*, n.2, febbraio 1940, pp.17-18.

D'ANNUNZIO [*AL BAY YADAH*] **(prov. di Bengasi)**

Centro rurale
1938[47]
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, Arch. Florestano Di Fausto
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: al 31.12.1939 sono 2.310 gli ettari di superficie appoderata, invariati al 31.12.1940.
Numero poderi: al 31.12.39 sono **75** i poderi costituiti, invariati al 31.12.1940, e 69 le famiglie trasferite, per 525 persone complessive
Nel novembre 1940 venne pianificato l'insediamento di 44 famiglie, non avvenuto
Nome: Gabriele D'annunzio _ "al vate che volle per sé e per l'Italia serto di quercia e non d'alloro".[48] D'Annunzio si trovava ad Arcanchon (cittadina francese della Gironda) al momento dello scoppio della guerra Libica, in fuga da dissesti finanziari. Il 29 settembre Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera, gli chiese di scrivere un'ode tripolina, sullo sbarco sulle coste libiche. D'Annunzio scrisse la "Canzone d'Oltremare" pubblicata l'8 ottobre sul *Corriere della Sera*.[49] Le canzoni che compose riscossero grande successo e D'Annunzio fu considerato poeta vate della colonizzazione in Libia.
Motto: *Diede ala ai sogni alle speranze ai cimenti*

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio che faceva capo al villaggio dedicato a D'Annunzio si estendeva nella valle lungo la litoranea libica, nel tratto da Barce a Cirene, in località *El-Beiada.* Il territorio aveva prevalentemente carattere montagnoso, con rocce affioranti in superficie e dislivelli costanti. I lotti furono quindi disegnati secondo geometrie molto diverse tra loro, e furono ricavati nelle zone circostanti più regolari e pianeggianti. Gli appezzamenti risultarono di conseguenza molto frastagliati, fatto che causò problemi alla lavorazione con macchinari. Le colture principali praticate erano il frumento, l'orzo, la vite, l'olivo e il mandorlo.



60. 61. 62. il comprensorio, le case coloniche sul territorio collegate alla litoranea. La prospettiva di progetto a firma di Di Fausto.

47 In: *Rivista delle Colonie* del 1939 a p.52 viene scritto che nell'aprile del 1939 non era ancora completamente ultimato. E' possibile che per l'arrivo dei primi coloni siano stati completati gli edifici più importanti, e in seguito gli altri.

48 Balbo 1939, p.21.

49 In: Malgari 1970, pp.272-276. La "Canzone d'Oltremare" fu la prima di una serie di canzoni a tema politico scritte dal D'Annunzio in quegli anni.

L'ARCHITETTO

L'attribuzione del progetto per D'Annunzio a Florestano Di Fausto avviene in base al disegno della assonometria del centro, su cui si legge in basso a destra la firma dell'architetto. Il disegno è pubblicato su *Architettura* nell'aprile del 1939 insieme agli altri progetti dei villaggi costruiti per la prima migrazione di massa.[50] La assonometria ha la stessa grafia dei disegni di Maddalena e Oberdan, confrontabile è il segno degli alberi e delle aiuole, il tratto deciso e la completa assenza di ombre. Una fotografia dello stesso disegno è conservata all'archivio storico fotografico dell'IsIAO.[51]

IL CENTRO RURALE

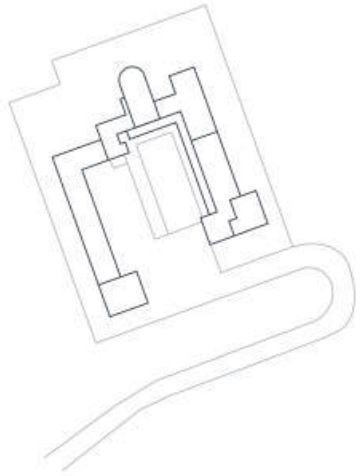
Il centro rurale dedicato al poeta D'Annunzio sorse nella zona più pianeggiante dell'intero comprensorio, leggermente rialzato rispetto alla valle. L'accesso al villaggio avveniva tramite una strada a serpentina che conduceva direttamente alla piazza centrale. Il disegno planimetrico prevede un centro a forma di U, il cui lato aperto è rivolto verso la valle, e quindi verso la strada di maggiore comunicazione. Gli edifici sono disposti senza soluzione di continuità a formarne il perimetro. Sull'asse di ingresso al centro c'è la chiesa con canonica, e la torre campanaria leggermente discosta verso ovest. La piazza centrale è ulteriormente movimentata da un dislivello all'interno della stessa, per cui salendo alcuni scalini si accede ad un plateau rialzato rispetto al resto del villaggio, e che funziona da piazza nella piazza. All'angolo estremo ad ovest di questo secondo livello rialzato si trova il cippo dedicatorio a D'Annunzio, su cui è inciso il motto. Nel villaggio ha inoltre sede una scuola con alloggio per gli insegnanti, un ufficio postale, il municipio, un mercato, una locanda con foresteria. La casa del fascio è posta all'estremità destra – est – della U, ed è rivolta verso la strada.

Il centro è caratterizzato da un camminamento coperto che gira lungo tutto il perimetro interno del villaggio, coperto da una tettoia a uno spiovente, o integrato a filo degli edifici stessi. Peculiarità del centro sono i tetti a capanna, a tegole e coppi di cotto, utilizzati per tutti gli edifici e i percorsi coperti. In alcuni testi dell'epoca questa caratteristica è ricondotta ad un legame architettonico con l'Abruzzo, regione caratterizzata da un paesaggio brullo e collinare, simile a quello del comprensorio di D'Annunzio. Inoltre molte delle famiglie coloniche provenivano dall'Abruzzo, e il legame architettonico con le terre originarie intendeva riproporre un quadro che i contadini avrebbero riconosciuto come familiare.[52]

La chiesa fu dedicata a San Francesco di Assisi e venne affrescata al suo interno da Tommaso Cascella.

63. 64. il plastico del centro, il realizzato.

65. 66. planimetria schematica, e foto dal satellite.



50 Carbonara 1939, p.235.

51 IsIAO, archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV. Anche *Rassegna di architettura*, 1939, a p.513 pubblica una foto aerea del villaggio attribuendo il progetto all'architetto Di Fausto.

52 In: *L'Avvenire di Tripoli* del 3 nov. 1939, sul secondo sbarco di coloni in Libia; Callegari 1941, pp.67-68.

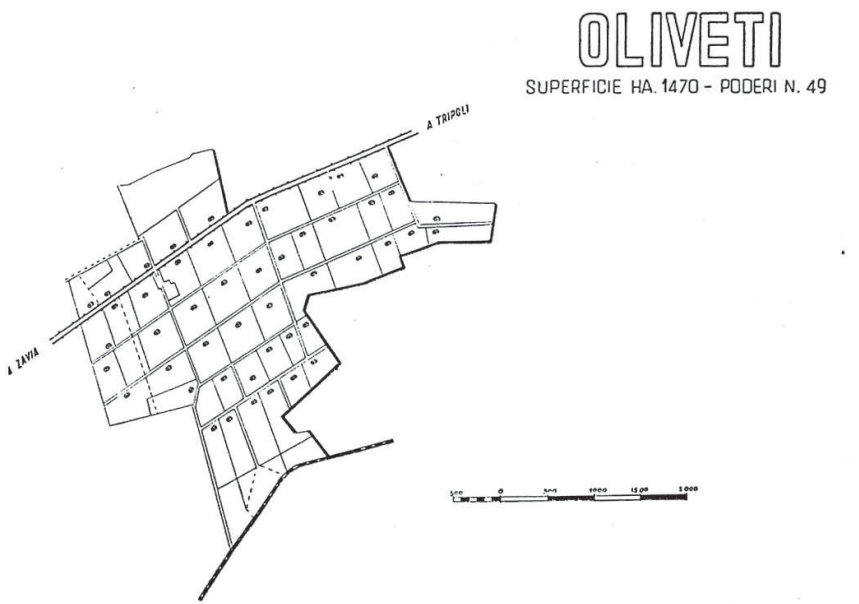
1938 _ TRIPOLITANIA

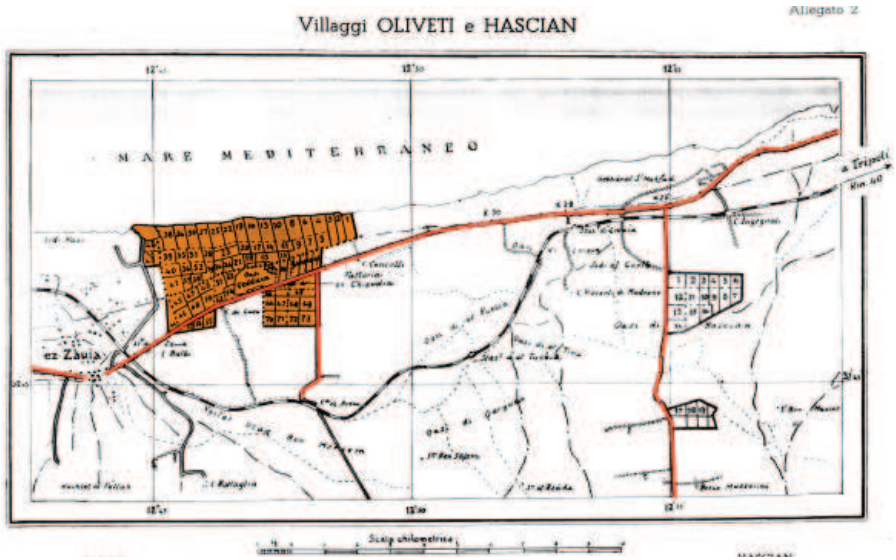
OLIVETI [*GEDDAIEM*] **(prov. di Tripoli)**

Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico parte dell'ECL e parte dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, Arch. Florestano Di Fausto
Estensione comprensorio: 1.393 ha: estensione della concessione ex-Chiavolini, acquistata dall'INFPS a cui si aggiungono 1.657 ha estensione della concessione ex-Cencelli, rilevata dall'ECL
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi gestiti dall'INFPS è di 15 ha; i poderi in gestione all'ECL sono di 30-35 ha.
Superficie appoderata: al 1939 sono 1.334 ha la superficie effettivamente appoderata per l'INFPS, e 1.500 ha per l'ECL, entrambe invariate al 1940
Numero poderi: Il novembre del 1938 (dei "Ventimila"): si aggiungono **71** famiglie in altrettanti poderi a carico dell'INFPS, per 588 persone, e 47 a carico dell'ECL per 374 persone (i poderi realizzati erano comunque **49**)
Nome: Ivo Oliveti _ originario di Forlì, fu tenente colonnello di complemento della Regia Aeronautica. Conseguì una medaglia d'oro nella campagna d'Africa orientale. Durante un inseguimento l'aereo dove volava fu colpito da un incendio, e dopo aver lasciato gli altri compagni di volo uscire con il paracadute, precipitò da solo il 3 marzo del 1936.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio di Oliveti si estendeva a ovest di Tripoli, a pochi chilometri dalla costa, sulla litoranea nel tratto Tripoli-Zuara. La superficie complessiva risultò dalla fusione di due concessioni private, che vennero rilevate rispettivamente dall'ECL e dall'INFPS. Su questi terreni l'avvaloramento era già stato avviato dai precedenti proprietari, e questo fatto rese più semplice l'insediamento delle nuove famiglie coloniche. Nel 1936 iniziò per primo l'ECL l'opera di lottizzazione, insediandosi nella concessione ex-Cencelli. Dato che il lotto era già entrato in produzione, dall'ECL vennero studiati tipi di contratto colonico diversi per le famiglie qui insediate rispetto alle altre collocate in Tripolitania. Questo prevedeva una fase di salariato più breve, dato che i terreni avendo già raggiunto la produzione erano economicamente in attivo a favore delle famiglie.[53]
Nel gennaio del 1938 l'INFPS decise di ampliare la propria attività di colonizzazione e nel febbraio dello stesso anno acquistò la concessione ex-Chiavolini (a 3 chilometri a

53 Per un approfondimento sui contratti colonici, cfr. Ballico, Palloni 1971 pp.172 e sgg., pp.362 e sgg.





67. 68. il comprensorio gestito dall´ECL, e il comprensorio gestito dall´INFPS (in arancione).

est di Zavia).[54] L'INFPS lasciò intatta la fattoria centrale che comprendeva 60 ettari di terreno irriguo, dove l'Istituto intraprese una attività gestita direttamente per favorire i coloni, producendo piante e seminativi selezionati e allevando animali, che venivano venduti ai coloni a prezzi convenienti. La concessione ex-Chiavolini venne appoderata con lo stesso sistema del villaggio Michele Bianchi, mentre la ex-Cencelli venne suddivisa dall'ECL in lotti semi-irrigui, di cui 5-6 ha erano per coltivazioni irrigue, 20-25 asciutte. L'irrigazione per l'intero complesso era garantita dalle falde freatiche, la cui acqua veniva incanalata nei pozzi, uno ogni casa colonica, che funzionavano grazie a pompe elettriche alimentate dall'energia fornita dalla società centrale di Tripoli. Erano inoltre previste delle vasche per la raccolta dell'acqua piovana.

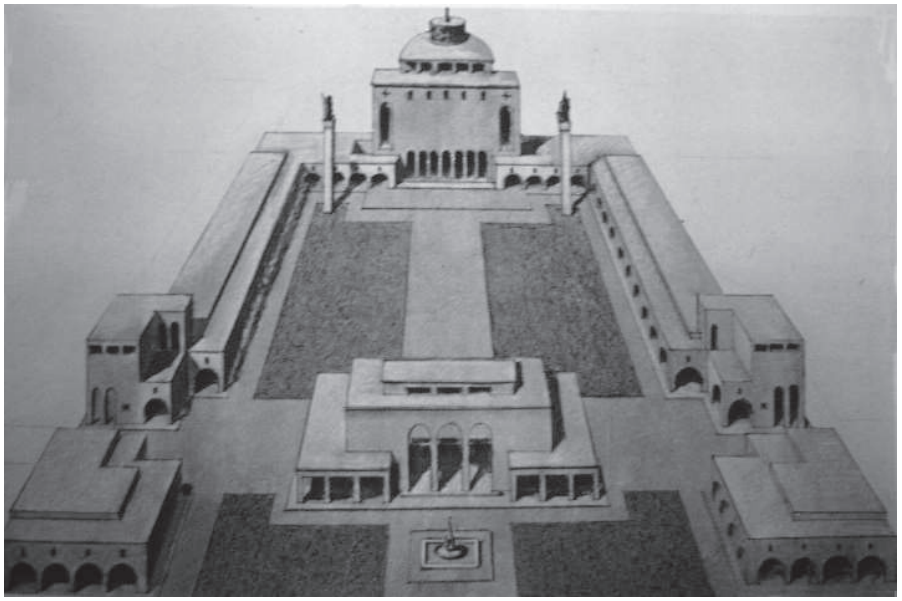
L'ARCHITETTO

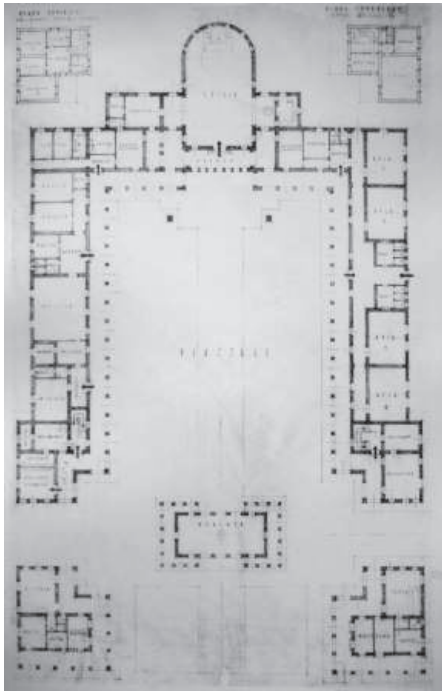
Su *Architettura e Arti Decorative* nell'aprile del 1939 (p.254) venne pubblicato il progetto per il villaggio *Giordani*, architetto Umberto Di Segni, con la dicitura *Oliveti*. Lo stesso scambio di nomi tra Oliveti e Giordani si trova anche in una carta a cura dell'INFPS del luglio 1938, su cui sono indicati i poderi e l'estensione dei lotti.[55] Nella carta il villaggio a nord sulla litoranea è segnato come Giordani, quello nell'entroterra a sud come Oliveti. Non sembra possibile che i progetti siano stati scambiati, perché nel caso di Oliveti l'architetto tiene conto della presenza della litoranea, interagendo planimetricamente con essa, e sulla prospettiva è indicata la direzione di Zavia; così come Giordani è pensato sull'angolo di una strada secondaria. Probabilmente i nomi furono attribuiti diversamente da quanto deciso inizialmente. Sulla riproduzione fotografica della assonometria del villaggio conservata all'archivio storico fotografico dell'IsIAO si legge la firma di Di Fausto, che conferma la paternità dell'architetto per il progetto, e la data dell'aprile 1938. Il nome *Oliveti* venne definitivamente attribuito al centro sulla costa da Balbo il 31 dicembre del 1938.[56]

Alla fine del 1939 *Rassegna di architettura* pubblica correttamente una fotografia aerea del centro Oliveti (p.512), attribuendo il progetto a Di Fausto.

IL CENTRO RURALE

Le famiglie dei due comprensori ruotavano intorno al centro rurale dedicato a Ivo Oliveti, posto baricentrico ai terreni. Il centro venne progettato da Di Fausto a forma di U rovesciata, direttamente affacciato sulla litoranea. La planimetria a U è chiusa trasversalmente dall'edificio del mercato coperto, che crea due zone, una interna completa-





69. 70. prospettiva di progetto, planimetria di Di Fausto.

54 Per gli atti di vendita, e una planimetria del lotto della ex concessione Chiavolini, Cfr. AS INPS, fascicolo 170.

55 AS INPS, fascicolo 170.

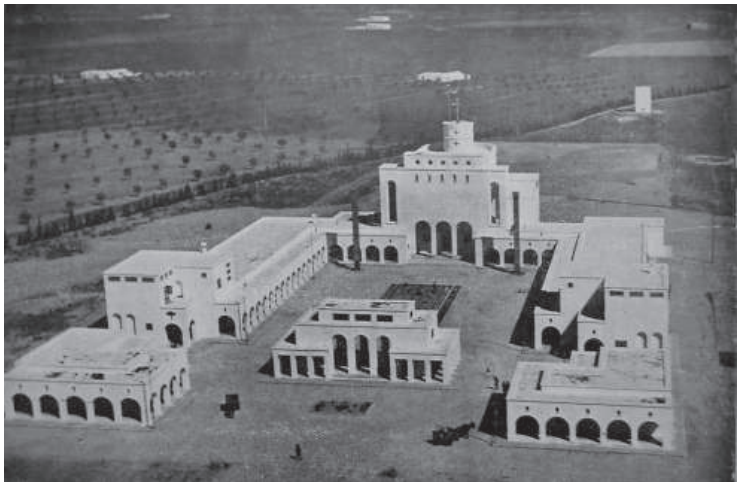
56 Probabilmente *Architettura* pubblicò i progetti compilati prima della decisione relativa ai nomi, come pare confermare la data del giugno 1938 accanto alla firma di Di Segni sull'assonometria del centro *Giordani*.

mente delimitata da edifici, e una esterna, perimetrata su tre lati dal proseguimento di blocchi edilizi dei due tratti laterali della U e dal mercato, e sul quarto lato affacciata sulla strada. La planimetria è rigidamente simmetrica, sull'asse di simmetria si trovano la chiesa, con alla sua sinistra la sacrestia e alla sua destra i depositi della scuola, e verso la strada l'edificio del mercato. L'ala ovest del villaggio è occupata dalla casa del fascio, verso la chiesa, e dalla sede della milizia fascista. Nella testa del tronco ovest, a due piani, aveva sede l'ufficio postale, con alloggi per gli impiegati ai piani superiori. Nell'ala est del centro trovavano posto la scuola con quattro aule, e all'estremo verso la strada gli appartamenti per gli insegnanti su due piani. I due edifici separati dal complesso alla destra e alla sinistra del mercato coperto verso la strada, erano occupati da botteghe e un caffè quello a est, e dall'osteria e un alloggio quello ad ovest.

Lungo tutto il perimetro del villaggio è progettato un portico ad arcate coperto, addossato agli edifici. Gli archi a tutto sesto rendono omogeneo il costruito, unendo le diverse funzioni.

Il centro era dotato di un impianto idrico e di una rete di fognature, e fornito di energia elettrica con cui era provvista anche l'illuminazione.

La chiesa fu dedicata a San Giovanni Battista, e al suo interno affrescata da Amerigo Batoli, che Ardengo Soffici definì un "Artista nato", difendendolo da accuse di semplicismo pittorico.[57]



71. 72. il centro realizzato, l'edificio del mercato, tra la strada e la piazza centrale.

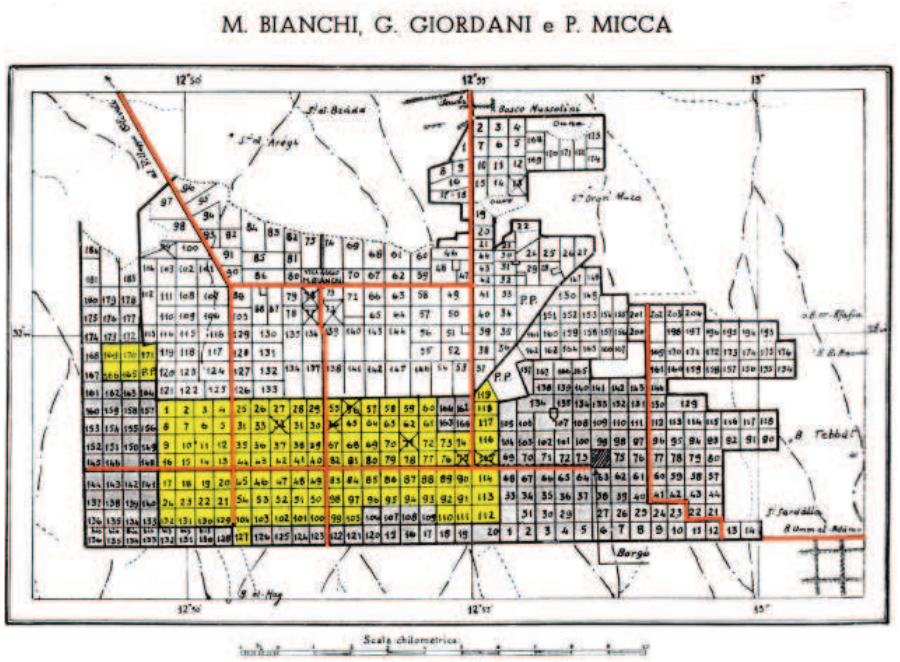
73. 74. foto dal satellite e con la planimetria del centro sovrapposta.

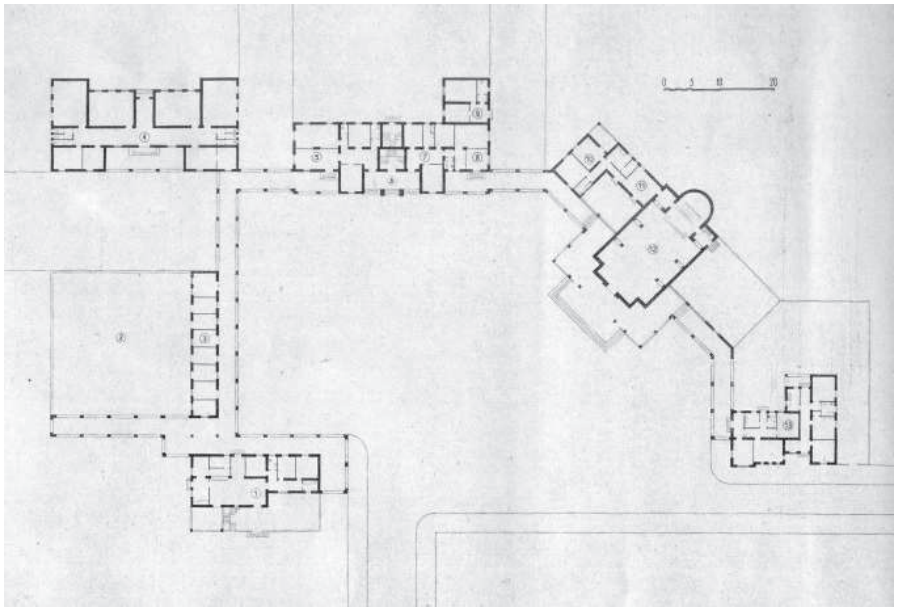
57 Cfr. articolo di Mimì Quilici (M.Q.B.) in: *Volandum*, anno XI, n.1-2, gennaio-febbraio 1942, in: Archivio Nello Quilici, e di Soffici, in: *Libia*, n.4, aprile 1940, pp.13-15, interamente dedicato alla pittura di Bartoli.

GIORDANI [*AN NASIRIYAH*] **(prov. di Tripoli)**

Centro rurale
1938–1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Umberto Di Segni
Estensione comprensorio: 5.207 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di circa 25 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 1939 risulta di 4.950 ha
Numero poderi: a tutto il 1938 erano presenti **111** famiglie, per 915 persone
A tutto il 1939 sono **120** le famiglie presenti in altrettanti poderi
Nel 1939 il territorio di Giordani viene ampliato di 208 poderi, che nel 1939 verranno gestiti dalla nuova borgata Micca
Nel 1939 Giordani viene ampliato a Ovest di 74 poderi[58]
A tutto il 1940 risultano in totale **193** i poderi costruiti, 190 le famiglie coloniche insediate per un totale di 1.546 persone
Nome: Giulio Giordani _ La storia di Giulio Giordani è legata alla nascita del movimento fascista a Bologna. Eletto consigliere della minoranza quando vinsero i Socialisti, morì colpito da una pallottola sparata dai fascisti durante una dimostrazione per l'insediamento della nuova giunta. La storia venne manipolata durante il ventennio, e Giordani divenne un martire della violenza socialista.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio Giordani era situato a sud del comprensorio Bianchi, con cui confinava, in località *Bir Terrina*. La natura del terreno era simile a quella di Bianchi, la zona pianeggiante e ricca di falde freatiche. Il clima temperato dalla vicinanza del mare, permise l'impianto di colture semi irrigue su lotti della superficie di circa 25 ettari, suddivisi in 11 ha a olivo, 3 ha a coltura promiscua di olivo e vite, 5 ha a mandorlo e 5 ha colture irrigue. Per colture irrigue si intendono 2 ha ad agrumeto, una parte coltivata ad orto per rispondere alle esigenze della famiglia, e una parte da coltivare a cereali, dalla cui vendita la famiglia colonica avrebbe potuto trarre economicamente vantaggio. L'acqua, prelevata dalle falde freatiche, veniva smistata ai pozzi presenti su ogni podere, e prelevata per mezzo di pompe elettriche. L'energia per le pompe e per le case coloniche veniva prodotta dalla centrale elettrica di Bianchi. Ogni podere era inoltre





75. 76. il comprensorio (in giallo) e la planimetria del centro.

58 Nei documenti d'epoca dell'INFPS questo ampliamento è chiamato Giordani Ovest, per differenziarlo dai poderi di Giordani regolati dalle leggi del 1938. Cfr. AS INPS, fascicolo 21.

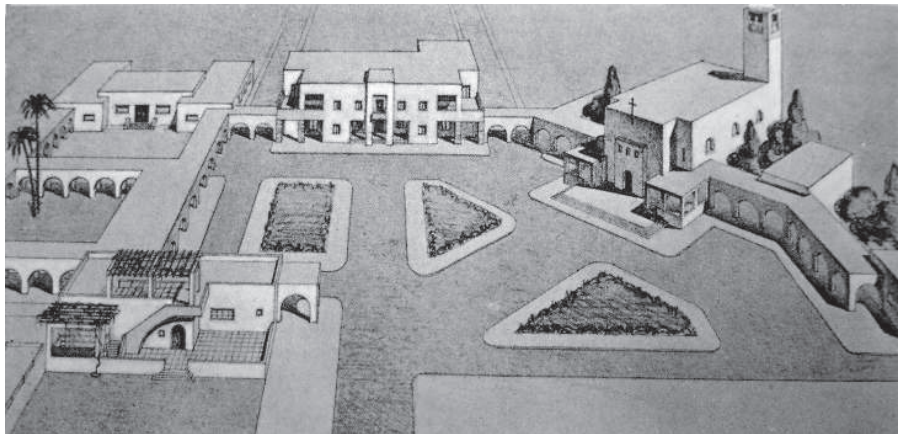
dotato di un pozzo per la raccolta dell'acqua piovana. Un rilevante lavoro intrapreso fu quello dedicato al rimboschimento delle dune effettuato con alberi di ricino e tamerici, utilizzati anche per delimitare il perimetro del lotto e delle varie colture.
Ogni podere era provvisto di una casa colonica, composta di tre camere e una cucina, un gabinetto con doccia, un magazzino, stalla e fienile, forno, e una concimaia per produrre concime, necessario ad aumentare la fertilità della *Gefara*.

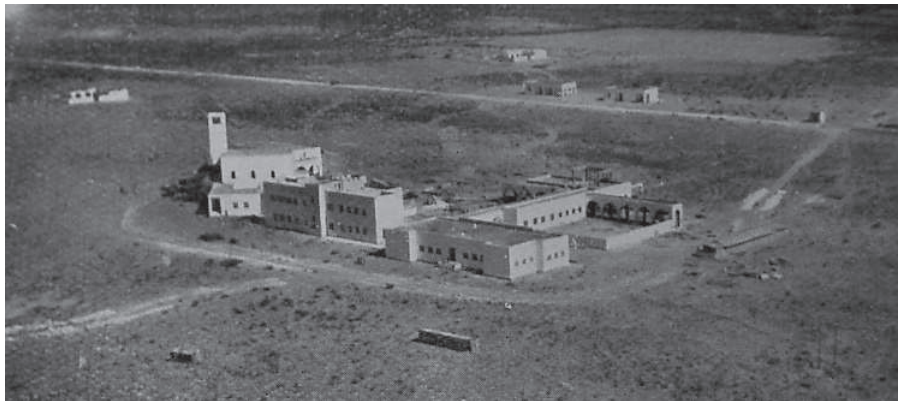
L'ARCHITETTO

Il centro Giordani è scarsamente documentato e pubblicato nella stampa dell'epoca. La progettazione è comunque attribuibile all'architetto Di Segni, la cui firma è chiaramente leggibile sulla assonometria pubblicata in *Architettura* nel 1939 (p.254), e sulla riproduzione della planimetria conservata all'IsIAO, entrambe datate giugno 1938. La paternità di Di Segni è indicata anche nell'articolo dedicato all'"Armata del lavoro" negli *Annali dell'Africa Italiana* del 1939.

IL CENTRO RURALE

Il villaggio dedicato a Giordani sorse nell'entroterra della Gefara a sud della litoranea, raggiungibile tramite una strada secondaria che partendo da Oliveti raggiungeva Bianchi e si inoltrava fino al centro Giordani. Il centro venne costruito sulla strada che conduceva ai poderi, nel punto in cui questa svoltava a novanta gradi verso ovest. La planimetria degli edifici si sviluppa quasi a semicerchio intorno all'angolo disegnato dalla strada, e prevede un continuum di edifici a delimitare una piazza aperta a forma di U. In senso orario gli edifici che si incontrano arrivando da Bianchi sono: lo spaccio con la locanda, il fondaco mercato con botteghe annesse, la scuola, assiale alla strada di arrivo il complesso con la delegazione municipale, l'ufficio postale e gli uffici del fascio (tutte e tre le funzioni sono comunque servite da ingressi separati); la chiesa con canonica e sagrestia e infine gli alloggi per gli insegnanti. Tutti gli edifici sono collegati da portici ad arcate coperti, che delimitano anche geometricamente il perimetro della piazza. L'accesso alla chiesa è marcato da alcuni scalini che alzano il livello dell'ingresso all'edificio rispetto al resto del centro. Le arcate alla sinistra e alla destra della chiesa sembrano disegnare un metaforico abbraccio al centro della piazza, trovandosi la chiesa sull'unico lato obliquo della planimetria.
Nel progetto disegnato da Di Segni si riconoscono sul terreno anche alcune aiuole, che disegnano un viale di accesso all'edificio del comune/casa del fascio/poste e uno di accesso alla chiesa.
I lavori del complesso furono probabilmente avviati alla fine del 1938, e vennero portati a termine solo alla fine del 1939, con l'arrivo della seconda ondata migratoria. Fino a questa data i coloni trasferiti alla fine del 1938 facevano riferimento al vicino centro Bianchi.
La chiesa venne dedicata a San Sebastiano, e al suo interno affrescata da Massimo Quagliano.





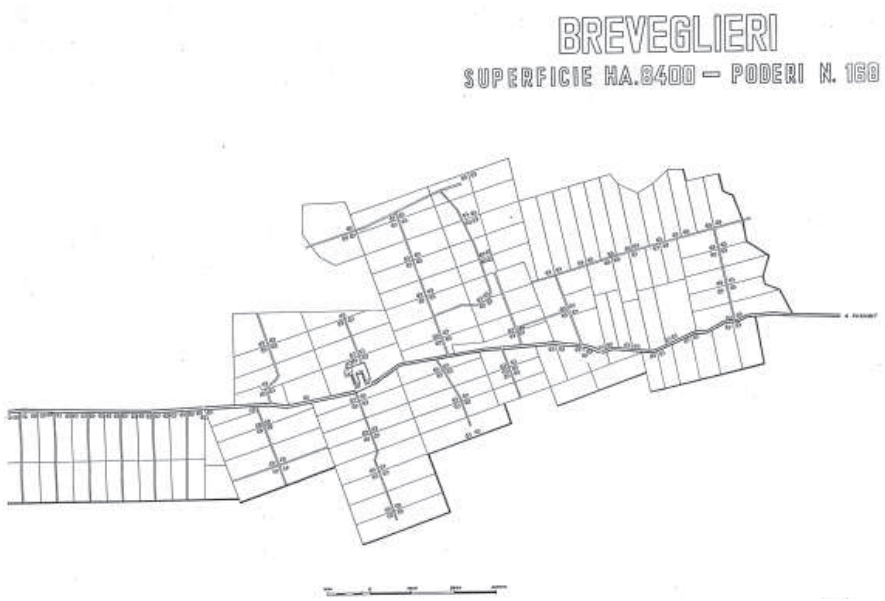
77. 78. prospettiva di progetto, il realizzato fotografato dal dietro della piazza.

79. 80. foto dal satellite e con la planimetria sovrapposta.

BREVIGLIERI [*EL KHADRA*] **(prov. di Misurata)**

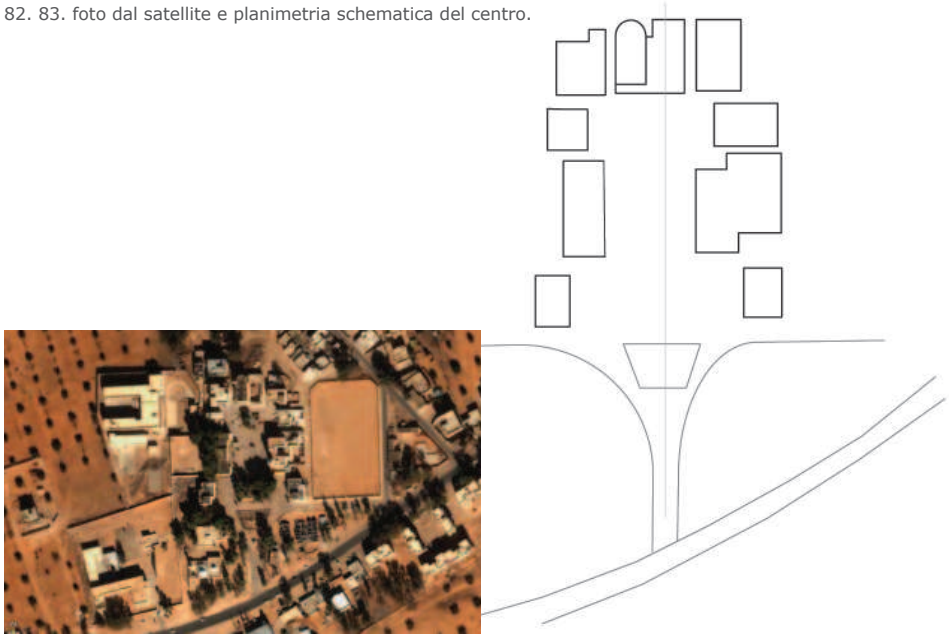
Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Umberto Di Segni
Estensione comprensorio: 14.085 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi costituiti nel 1936 è di 50 ha, quella dei poderi del 1938 di 25-30 ha
Superficie appoderata: la superficie appoderata al 31.12.1939 risulta di **8.500** ha, invariata al 1940
Numero poderi: nel 1936 i poderi sono **62** su 3100 ettari
Nel 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **106** poderi
Al 31.12.1939 i poderi complessivi risultano **168**, invariati al 31.12.1940, per 1.330 famiglie coloniche
Nome: Arturo Breviglieri _ Uno dei primi tesserati del Fascio di Ferrara, rimase ucciso in una sparatoria contro i socialisti a Pontelagoscuro, nell'aprile del 1921, diventando per i fascisti uno dei primi martiri politici.

Descrizione:
Il comprensorio Breviglieri era situato sull'altipiano tripolitano, nei pressi di Tarhuna, lungo la camionabile Tripoli-Tarhuna-Cussabat. L'altitudine variava dai 400-500 metri, e dato che i terreni erano più stabili e consistenti di quelli della pianura, non sussisteva il problema delle dune mobili. Le difficoltà più grosse relative all'inizio della messa in produzione erano legate alla scarsa presenza di falde freatiche e alla morfologia irregolare dei terreni. Le temperature meno elevate e un tasso di piovosità leggermente maggiore di quello misurato sulla Gefara, assicuravano comunque il successo delle colture legnose. A causa dell'irregolarità dei terreni e della carenza di acqua, i poderi concessi avevano una superficie media di 50 ettari, in alcuni casi anche 60, su cui venivano praticate le colture dell'olivo, della vite e del mandorlo (25 ha a olivi, 5 ha a olivi e viti a coltura mista, 5 ha a mandorli), e per assicurare immediatamente risorse alle famiglie dei coloni, furono introdotti anche cereali (25 ha) e tabacchi, sull'esempio di Tigrinna, che aveva condizioni geografiche e pluviometriche molto simili. Il tabacco coltivato dai coloni veniva consegnato all'Ente, che dopo l'essiccazione, lo rendeva pronto al confezionamento di sigarette, e lo recapitava al monopolio. Molte delle donne di Breviglieri lavoravano alla preparazione del tabacco. Ai coloni al momento dell'introduzione sui lotti venivano inoltre consegnate 4 vacche e un mulo.
Lungo le strade e i confini poderali furono piantati filari di eucalipti, pini e cipressi, sia per frenare l'azione dei venti, sia per usufruire della legna, altrimenti scarsissima nella zona.



81. il comprensorio.

82. 83. foto dal satellite e planimetria schematica del centro.



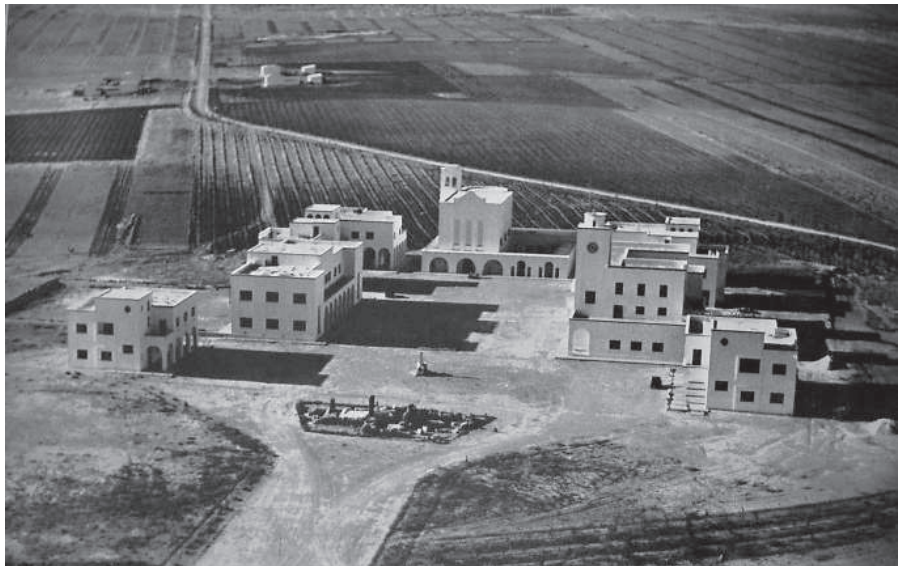
La valorizzazione iniziò nel 1936, quando l'ECL istituì i primi 62 poderi. Date le difficoltà legate alla carenza di acque e alla irregolare morfologia del terreno, i poderi colonici vennero raggruppati a gruppi da 4 a 6 intorno a un pozzo con impianto di prelevamento acque, così inoltre da facilitare anche le comunicazioni. Per questi primi poderi i contratti iniziali, messi a punto tra il 1936 e 1937 dall'ECL per Breviglieri e per Maddalena, prevedevano lo sdoppiamento del lotto originario in due distinti poderi. I contratti furono sciolti prima della loro scadenza, e sostituiti con i contratti della colonizzazione demografica intensiva del 1938 che regolavano i nuovi poderi. I vecchi lotti rimasero perciò con una estensione di circa il doppio di quelli del 1938, e ai contadini fu lasciato l'intero appezzamento iniziale.
Con la prima migrazione di massa si aggiunsero 106 famiglie, e venne dato avvio alla costruzione del centro rurale.[59]

L'ARCHITETTO

Il progetto del centro rurale è attribuito dalla critica all'architetto Umberto Di Segni.[60] Non sono stati reperiti nelle fonti primarie e secondarie consultate, documenti dell'epoca che possano sostenere questa che rimane quindi solo una ipotesi. È comunque innegabile una somiglianza stilistica con gli edifici progettati per Bianchi, attribuito a Di Segni.

IL CENTRO RURALE

Il villaggio dedicato a Breviglieri fu costruito sul lato sinistro della strada da Tarhuna a Homs, direttamente affacciato sulla strada stessa. Nel progetto il centro è organizzato intorno ai resti di un antico mulino romano portato alla luce nella zona. Il mulino diventa ragione della progettazione e punto focale della soluzione urbanistica. Le rovine furono infatti recintate in forma di un trapezio, e i fabbricati del villaggio costruiti oltre il trapezio stesso, in modo da inscenare i resti romani, quasi come un preambolo alle costruzioni moderne. La forma planimetrica del centro diventa una omega, aperta sul trapezio delle rovine.[61] La chiesa è posta sul lato parallelo opposto alla strada, leggermente spostata dall'asse della pianta generale. Alla sua sinistra sono sistemate la sagrestia e la canonica. Proseguendo in senso orario, alla destra della chiesa si trova l'edificio con gli uffici della casa del fascio, e dall'altro lato della piazza la scuola. Le



84. 85. il costruito e la chiesa, simile nel disegno di insieme alla chiesa di Bianchi.

59 Ne: *L'Avvenire di Tripoli* del 2 novembre 1938 si legge "Gli ampliamento portati ai centri Breviglieri e Maddalena hanno richiesto la completa ricostruzione dei villaggi che avevano 2 anni di vita" riferendosi probabilmente agli anni tra il 1936 e il 1938. Non risulta comunque da altre pubblicazioni la presenza di un precedente centro, riprogettato nel 1938 da Di Segni. Quando nei testi si parla di ampliamenti, vengono generalmente intesi gli ampliamenti relativamente al numero dei poderi. I centri rurali erano comunque anche costantemente modificati e arricchiti delle funzioni che risultavano mancare nel corso degli anni, come depositi, cantine, silos, uffici.

60 Gresleri, in: Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, p.309; Godoli, Giacomelli (a cura di) 2005, p.178

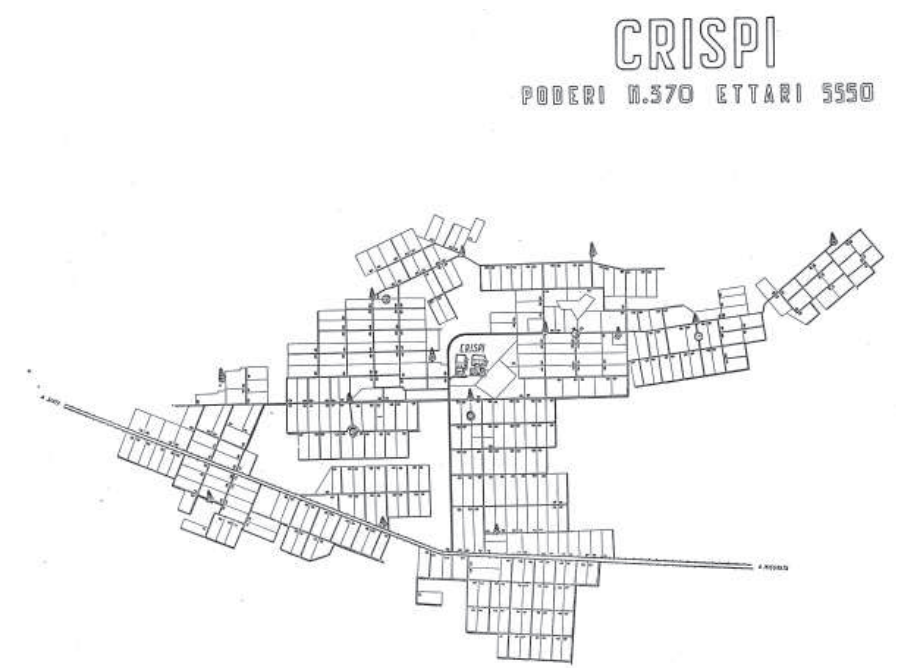
61 Per il rapporto tra l'architettura coloniale e le rovine romane, cfr. cap.2.

altre costruzioni ospitano gli uffici dell'ente, gli alloggi per gli insegnanti, la posta e telegrafo, un ambulatorio medico, un mercato con alcune botteghe artigiane. Tutte le costruzioni sono caratterizzate da arcate al piano terra, ma rimangono distinte e isolate le une dalle altre.
Nella piazza, vicino alle rovine romane, è sistemato un pozzo con una lapide commemorativa a Giordani, il cui disegno è molto simile al pozzo- fontana disegnato da Di Fausto per il villaggio Bianchi.
L'interno della chiesa dedicata a S. Isidoro fu affrescato dall'artista ferrarese Galileo Gattabriga.

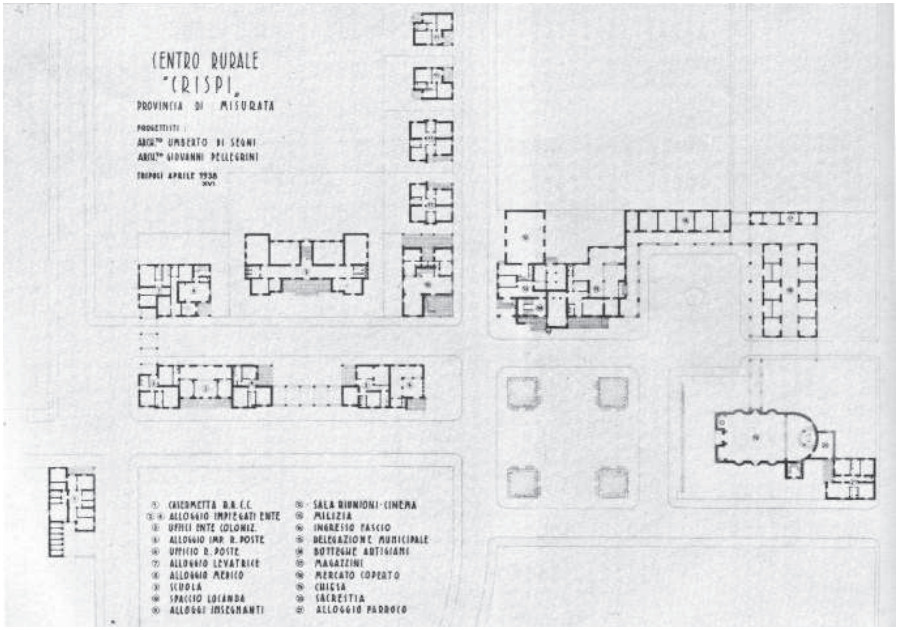
CRISPI [*TUMMINAH*] **(prov. di Misurata)**[62]

Centro rurale
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, architetti Umberto Di Segni e Giovanni Pellegrini
Estensione comprensorio: 9.140 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di circa 15 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata risulta di 5.550 ha, invariata al 31.12.1940
Numero poderi: A tutto il 1939 sono 359 le famiglie presenti, per 2.876 persone, e **370** i poderi realizzati, invariati al 31.12.1940
Nome: Francesco Crispi _ "allo statista che per primo sognò l'Impero Africano".[63] Nato in Sicilia nel 1818, Crispi svolse un ruolo fondamentale nella preparazione della spedizione dei Mille. In Libia viene ricordato per l'attiva politica coloniale che in qualità di Presidente del Consiglio attuò nei confronti dell'Etiopia. La disfatta di Adua nel 1896 lo costrinse a dimettersi. Morì nel 1901 a Napoli.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
I comprensori di Crispi e Gioda sorgevano sulla pianura a sud di Misurata, dove le piogge risultavano scarsissime e concentrate esclusivamente nel breve periodo invernale. La possibilità di iniziare coltivazioni sul territorio era quindi legata alla presenza di falde acquifere sotterranee. Alle fine del 1936, in seguito a una serie di perforazioni e sondaggi, venne rinvenuta acqua artesiana ad una profondità di circa 400 m, che segnò l'inizio dell'avvaloramento agrario. Si procedette alla realizzazione di pozzi artesiani, che vennero scavati a distanza di 2-3 chilometri l'uno all'altro perché non influenzassero a vicenda la portata di acqua, e intorno ai pozzi furono concentrate le case coloniche. I pozzi erano riforniti grazie ad un complesso sistema di smistamento acque, pianificato proporzionalmente al numero di poderi da servire. L'acqua artesiana rinvenuta aveva un alto grado di salinità, e per evitare che la salsedine compromettesse i raccolti, venne studiato un ciclo di coltivazioni che comprendeva colture erbacee a ciclo autunno - invernale, che arrivavano quindi a maturazione dopo che le piogge, sebbene minime, avevano lavato il terreno dalla salsedine. Furono inoltre preferite colture resistenti alla salinità e che non richiedevano ulteriore acqua oltre a quella pluviale, come la palma



86. 87. il comprensorio e planimetria del centro.

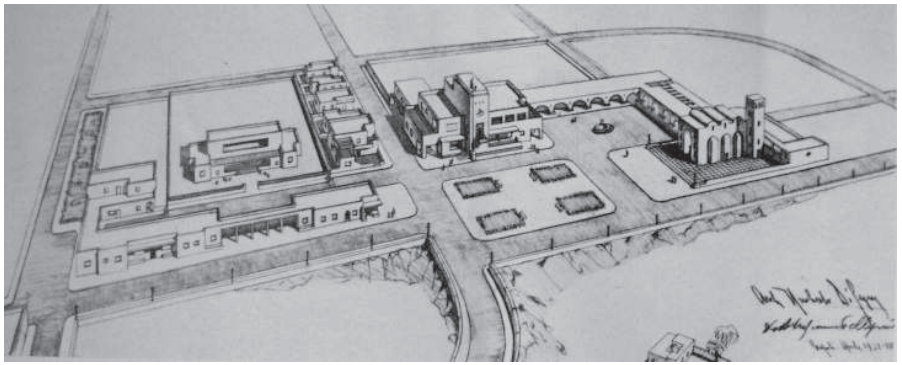


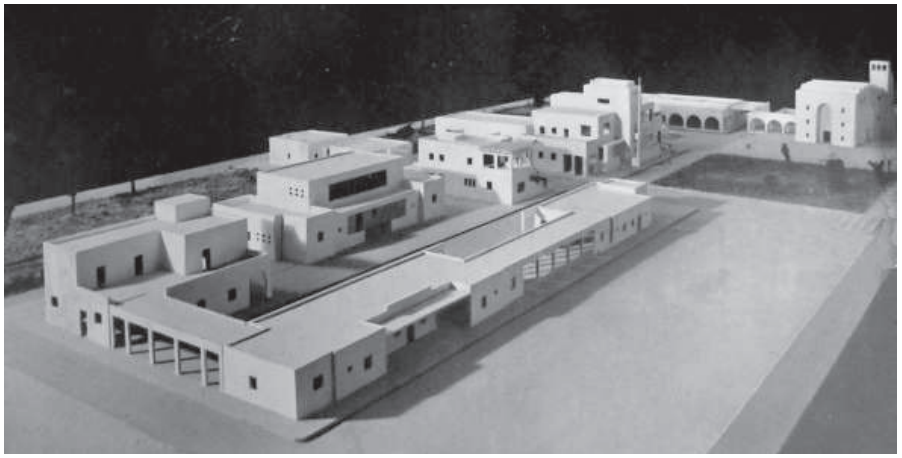
62 Cfr. anche i dati riportati in ECL, *I nuovi centri agricoli Crispi e Gioda…*, 1939.
63 Balbo 1939, p.21.

e l'olivo. L'olivo veniva piantato a maglia larga su tutto il lotto, così che negli spazi intermedi potessero essere praticate colture erbacee annuali (cereali, legumi, medicaio e colture industriali come cotone, arachide). Le colture irrigue risultavano coprire una superficie di 10-12 ha, e soli 5 ha erano lasciati per colture a secco.
Le prime 32 famiglie vennero introdotte dalla fine del 1936, ed erano legate all'Ente di Colonizzazione tramite un contratto che prevedeva i primi due anni di mantenimento a salariato. In questo modo l'Ente poteva utilizzare le famiglie anche per lavori esterni ai lotti loro assegnati, come la bonifica del terreno, che prevedeva il disboscamento e lo spietramento. Questi primi lotti costituiti rientrarono nel 1938 nella giurisdizione del comprensorio di Gioda (cfr. scheda relativa). Dopo i primi due anni, le famiglie venivano vincolate alla produzione da un contratto di mezzadria della durata di 3 anni, durante il quale tutti i prodotti venivano ritirati dall'Ente, e i profitti divisi a metà. Dopo queste due fasi, alla famiglia restava da pagare tramite ammortamenti annuali, il costo del podere, che comprendeva anche le operazioni di rilievo, il costo delle strade poderali, la sistemazione del terreno, l'arredamento della casa, la dotazione di scorte vive (4 vacche, un mulo, un maiale, pollame e conigli) e morte, il dissodamento meccanico di tutti i 15 ha del lotto, l'impianto dell'uliveto, del vigneto, del frutteto, delle palme, dei frangiventi, nonché spese varie. Il costo complessivo era diminuito del 33% fornito a fondo perduto dallo stato, e del valore dei prodotti già versati durante il periodo di mezzadria. Si prevedeva che per la famiglia colonica fosse possibile in 19 anni divenire proprietaria del podere.
La casa colonica comprendeva 4 stanze e tutti i servizi secondari, ovvero una stalla, un magazzino, il porcile, il forno, una concimaia e una rete di canalizzazione e di distribuzione dell'acqua per irrigazione.

L'ARCHITETTO

Il progetto per il villaggio dedicato a Crispi è l'unico in Libia nato dalla collaborazione di due architetti. Le firme di Umberto Di Segni e Giovanni Pellegrini sono chiaramente leggibili sulla tavola prospettica, conservata come copia fotografica all'IsIAO.[64] Una identica prospettiva è pubblicata sul numero di aprile del 1939 di *Architettura*, in cui vengono citati entrambi gli architetti (p.249), e pubblicata anche la planimetria del centro con indicazione delle funzioni (p.252). La stessa assonometria è riprodotta anche sugli *Annali dell'Africa Italiana* del 1938, sebbene in una variante senza le firme.[65]
In due casi viene citato esclusivamente Pellegrini come architetto del progetto. In *Rassegna di architettura* del 1939 viene pubblicata una foto aerea del villaggio (p.510) e in riferimento ad alcune immagini della chiesa viene specificato esclusivamente il nome di Pellegrini. E su *Architettura*, dove il secondo articolo che nel 1939 si occupa dell'ar-





88. 89. 90. prospettiva di progetto, con le firme di Di Segni e Pellegrini, plastico del centro, il realizzato, con le case dei coloni in secondo piano.

64 Archivio storico fotografico, fondo Libia, 5.B.IV. Sotto le firme è visibile anche la data aprile 1938.
65 Basilici 1938.

chitettura dei villaggi di fondazione in Libia è completamente dedicato all'architetto Giovanni Pellegrini, citato – probabilmente ad esclusivi fini di reportage - come unico progettista di Crispi.[66]

IL CENTRO RURALE

Il primo centro realizzato nella zona del Misuratino fu quello dedicato a Crispi, nell'entroterra a sud di Misurata. Il villaggio era raggiungibile dalla litoranea tramite una strada perpendicolare alla stessa, che si dirigeva verso ovest fino a raggiungere il centro per poi inoltrarsi nel comprensorio verso i poderi. Il centro rurale non trovandosi direttamente a ridosso della litoranea, o di altre vie importanti, non interagisce planimetricamente con la strada.

Per Crispi gli architetti studiano un articolato sistema di piazze e vie, distribuendo gli edifici come se il nucleo fosse spontaneamente nato e cresciuto nel tempo. Giungendo dalla litoranea, il primo edificio che si incontra sul lato sinistro della strada è la caserma dei carabinieri. Girando a destra ad angolo retto, verso nord, gli architetti sistemano due assi di edifici su due strade parallele. Sulla prima si susseguono l'ufficio dell'Ente con annessi gli alloggi per i dipendenti e, collegato da un passaggio coperto, l'edificio delle poste con alloggio per l'impiegato. Sulla strada parallela si incontra da sud a nord, lo studio del medico con alloggio per la levatrice, la scuola e la locanda con spaccio vivande posto sull'angolo di due strade. In linea con la locanda, in direzione ovest, sono realizzati i quattro alloggi per gli insegnanti, separati gli uni dagli altri, e circondati da un piccolo giardino. La strada su cui si affacciano la locanda, gli alloggi per gli insegnanti e l'ufficio delle poste, segna una netta divisione con un secondo nucleo di edifici. Questo secondo gruppo è organizzato intorno a due piazze collegate sulla loro diagonale. La prima è delimitata a nord dalla chiesa, rialzata sul piano stradale da alcuni scalini, e a ovest da un edificio multifunzionale sede della milizia fascista, degli uffici del fascio, della delegazione municipale e ospitante una sala comune per riunioni e cinema. La seconda piazza è delimitata dalla casa del fascio / municipio a sud, a ovest dai magazzini e a nord dal mercato coperto. A est si interseca con il piazzale della chiesa. Al centro era prevista una fontana. Questa seconda piazza è circondata su tre lati da archi a tutto sesto, e il lato nord del mercato interno alla piazza è prolungato fino alla chiesa. Lo spazio di fronte alla chiesa e alla casa del fascio / municipio, è disegnato tramite quattro spazi a verde, posti in modo da definire due viali di accesso alla chiesa e alla casa del fascio / municipio.

La chiesa che troneggia a nord, fu dedicata al Cristo Re e affrescata da Carlo Socrate, che sulla parete cilindrica dell'abside realizzò un cristo bizantineggiante, a cui "figure di semplici popolani e contadini […] offrono i frutti della terra."[67]

Il villaggio fu completato per l'arrivo della prima ondata di coloni nel 1938.

66 Marconi, in: *Architettura*, n.12, dicembre 1939, p.714.

67 M.Q.B., in: *Volandum*, anno XI, n.1-2, gennaio-febbraio 1942, p.5. In: Archivio Nello Quilici.

91. il centro fotografato dalla chiesa verso la strada. Sulla destra la casa del fascio in costruzione.

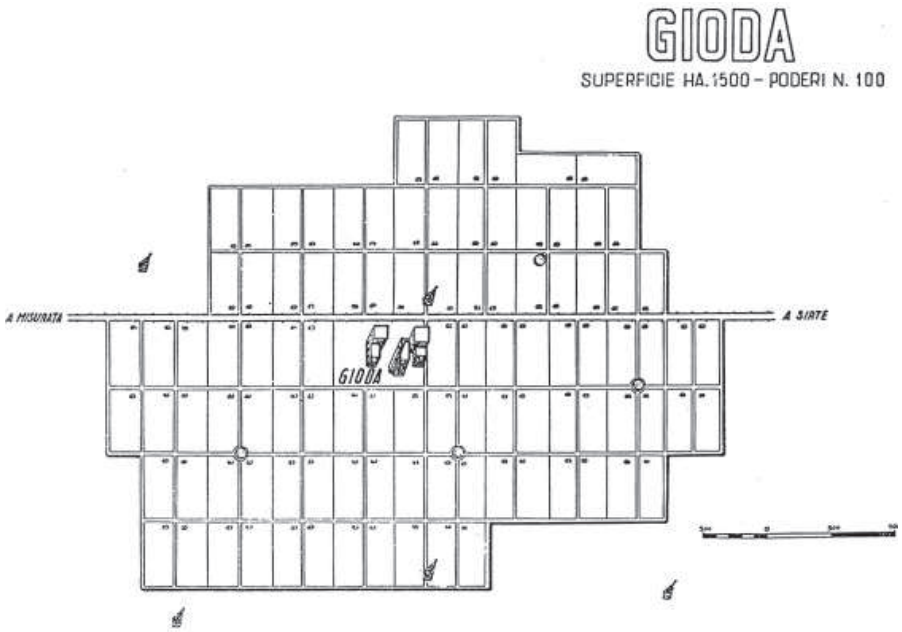
92. 93. foto dal satellite e con la planimetria sovrapposta.

GIODA [*EL KRARIM*] **(prov. di Misurata)**

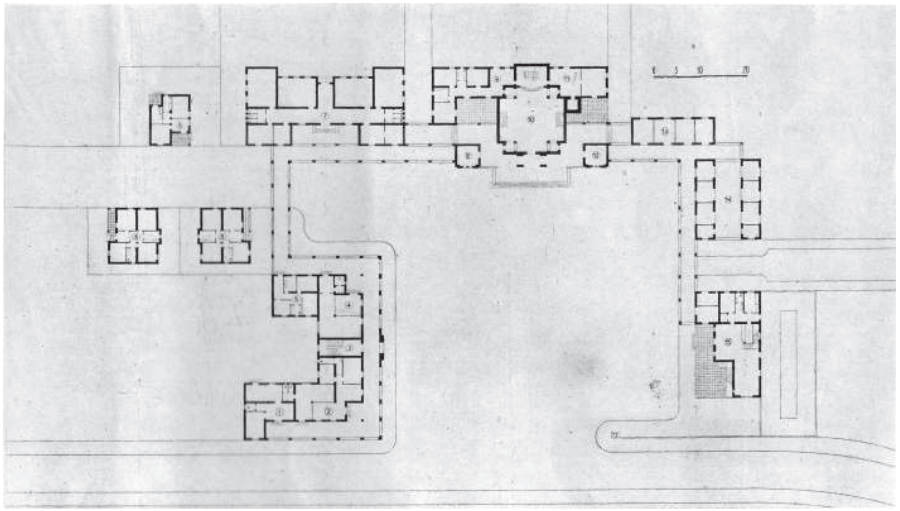
frazione
1938
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Umberto Di Segni
Estensione comprensorio: 2.228 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di circa 15 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di 1.500 ha, invariata al 31.12.1940
Numero poderi: 1936 introdotte 32 famiglie
Nel novembre 1938 (dei "Ventimila") si aggiungono **68** famiglie
A tutto il 1939 sono **100** le famiglie presenti su altrettanti poderi, invariate al 31.12.1940, per 741 persone complessive
Nome: Mario Gioda _ (1883-1924) "il suon nome di interventista fervente e convinto, di fascista esemplare delle ore primissime è strettamente legato alla storia del Fascismo Italiano e, in particolare, alla storia del Fascismo della città di Torino".[68] Giornalista del Popolo d'Italia, fu il fondatore del Fascio di Torino. Morì in guerra nel 1924.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio intitolato a Mario Gioda sorgeva nel Misuratino, a sud di Misurata, come frazione del centro rurale Crispi, direttamente confinante con il lotti che facevano riferimento a Crispi. Il territorio presentava le stesse caratteristiche geologiche e pluviometriche di Crispi, e i due comprensori erano amministrati dall'ECL nello stesso modo. Come per Crispi, il disegno dei poderi sul territorio risultò legato alla presenza dei pozzi e quindi ai canali di irrigazione. Anche a Gioda i lotti vennero suddivisi con una estensione di 15 ettari, dei quali 10-12 ettari occupati da colture irrigue, e il resto da colture asciutte. Dalla planimetria del comprensorio è leggibile la disposizione delle case coloniche intorno a un pozzo, che solitamente forniva 25-30 poderi.
Il contratto formulato per il centro ricalcava quello ideato per Crispi, che si articolava in tre fasi che definivano i rapporti tra Ente e colono, fino al raggiungimento da parte del colono della piena proprietà del lotto e della casa colonica.
Le abitazioni erano identiche a quelle costruite nel comprensorio Crispi, e comprendevano 4 stanze e i servizi secondari, ovvero una stalla, un magazzino, il porcile, il forno, una concimaia e una rete di canalizzazione e di distribuzione dell'acqua per irrigazione.

68 Cfr. l'articolo "Ai margini dell'oasi di Misurata è sorto e prospererà il villaggio che porta il nome di Mario Gioda fondatore del Fascio di Torino" in: *L'avvenire di Tripoli*, 7 gennaio 1938, p.1, dove è data notizia che il villaggio di Bir Tummina è stato dedicato a Gioda.



94. 95. il comprensorio, planimetria generale



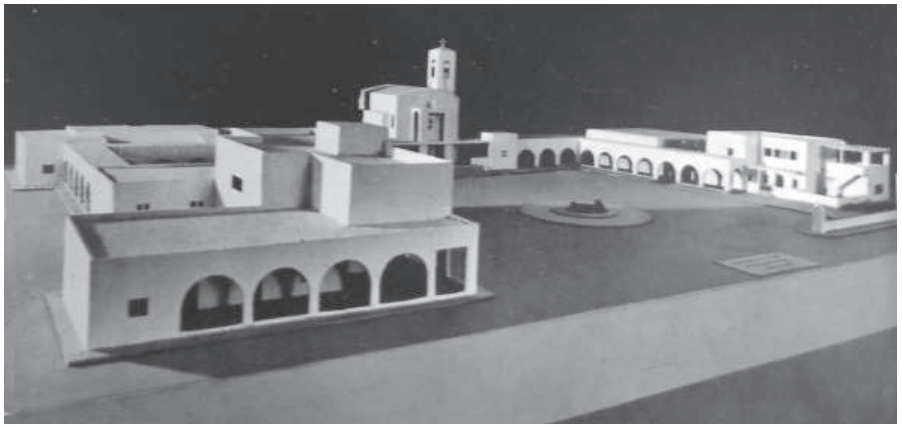
L'ARCHITETTO

Il progetto del centro Crispi è attribuibile all'architetto Umberto Di Segni, come testimonia la firma sulla riproduzione fotografica dell'assonometria conservata all'archivio storico fotografico dell'IsIAO. La stessa assonometria, accompagnata da una planimetria con indicazione delle funzioni, è riportata anche sul numero di aprile del 1939 di *Architettura* (p.253) e sugli *Annali dell'Africa Italiana*, accompagnata dalla didascalia con il nome di Di Segni.

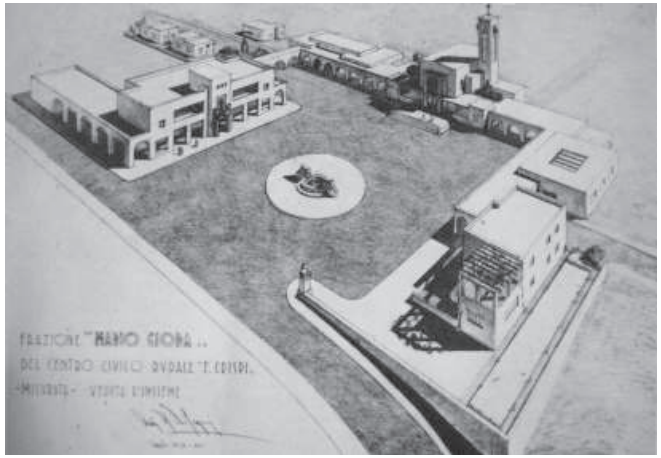
IL CENTRO RURALE

Il centro Gioda fu realizzato contemporaneamente al centro Crispi, a pochi chilometri di distanza da quest'ultimo, baricentrico rispetto ai poderi da gestire. Il villaggio di Gioda sorse, al contrario di Crispi, direttamente sulla Litoranea, che funziona come il quarto lato della U della planimetria. Si viene così a creare una piazza centrale, chiusa su tre lati da edifici, e aperta da un lato verso la strada. Per i tre lati della piazza Di Segni progetta una serie di edifici uniti da una soluzione di arcate che girando intorno senza interruzioni, contribuiscono a chiudere e rendere omogeneo il complesso. Gioda è considerato sin dall'inizio come una frazione del centro Crispi, per cui viene dotato esclusivamente delle funzioni principali necessarie ai rurali. Mancano infatti l'ambulatorio medico e gli uffici dell'ente, per cui le famiglie contadine dovevano recarsi al villaggio Crispi. Gli edifici realizzati sono, in senso antiorario dall'estremo sud, la sede delle milizie fasciste e la delegazione municipale al piano terra, e, con ingresso separato collocato ai piedi della torre, gli uffici del fascio al primo piano. Nello stesso complesso trova spazio anche l'ufficio postale con l'abitazione dell'impiegato. Non direttamente affacciati sulla piazza sono disposti i tre edifici per le abitazioni degli insegnanti. Sul lato ovest sono collocati la scuola e la chiesa con annesso uno spazio adibito a battistero, un ufficio del parroco, la canonica e la sagrestia. Infine sul lato nord della piazza si trovano le botteghe artigiane e il mercato coperto, e lo spaccio con locanda verso la strada. Allo spaccio è accluso un piccolo giardino o orto a nord, delimitato da un muro che gira per due lati dell'edificio e continua parallelamente alla strada per alcuni metri, come a chiudere il quarto lato della planimetria urbana, e diminuendo di altezza termina con un cippo commemorativo.

Tutte le costruzioni sono rivolte verso l'interno della piazza, il cui centro è segnato da una fontana. La chiesa è posta sull'asse centrale, e vi si accede tramite alcuni scalini. Venne dedicata a Sant'Agostino, e affrescata al suo interno da Antonio Achilli.



96. 97. 98. 99. plastico del centro, prospettiva di progetto con la firma di Di Segni, Gioda dall'alto, immagine dal satellite.



1939_ I CENTRI PER LA SECONDA COLONIZZAZIONE DI MASSA

Per la seconda ondata migratoria organizzata da Italo Balbo nel novembre del 1939, i poderi affidati all'INFPS furono 540, quelli affidati all'ECL 898, per un totale di 1.465 famiglie coloniche che sarebbero state trasferite dall'Italia alle coste della Libia.[69]
I villaggi costruiti per il secondo movimento migratorio sono scarsamente pubblicizzati e documentati, se confrontati con il boom pubblicistico che accompagna la realizzazione dei centri per la prima migrazione di massa. Rare sono le fotografie pubblicate, e di alcuni centri rurali rimangono esclusivamente i disegni progettuali, prospettive a volo di uccello, pubblicate sulla rivista *Libia* nel 1939. Caso per caso verranno discusse le fonti e i documenti utilizzati per le descrizioni e l'attribuzione dei progetti.

69 Cfr. capitolo storico 3 con i dati della seconda migrazione di massa.

1939 _ CIRENAICA

FILZI[70] (prov. di Bengasi)

Borgata
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione: Ufficio OOPP della Cirenaica, arch. Alfredo Longarini
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di circa 40-45 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di 7.290 ha, invariata al 31.12.1940. Le famiglie al 31.12.1939 di Filzi e Baracca sono 404 per 3.162 persone
Numero poderi: al 31.12.1939 sono 120 i poderi costruiti, invariati al 31.12.1940
Nel novembre 1940 venne pianificato l'insediamento di 22 famiglie, non avvenuto
Nome: Fabio Filzi _ "Che fece olocausto della vita per la liberazione delle terre irredente"[71]
Nato a Pisino d'Istria nel 1884, si arruolò negli alpini allo scoppio della prima guerra mondiale, e assegnato alla compagnia comandata da Cesare Battisti. Fu fatto prigioniero dagli austriaci, e condannato a morte insieme a Battisti. Venne giustiziato nel 1916.
Motto: *preferì la morte alla schiavitù*[72]

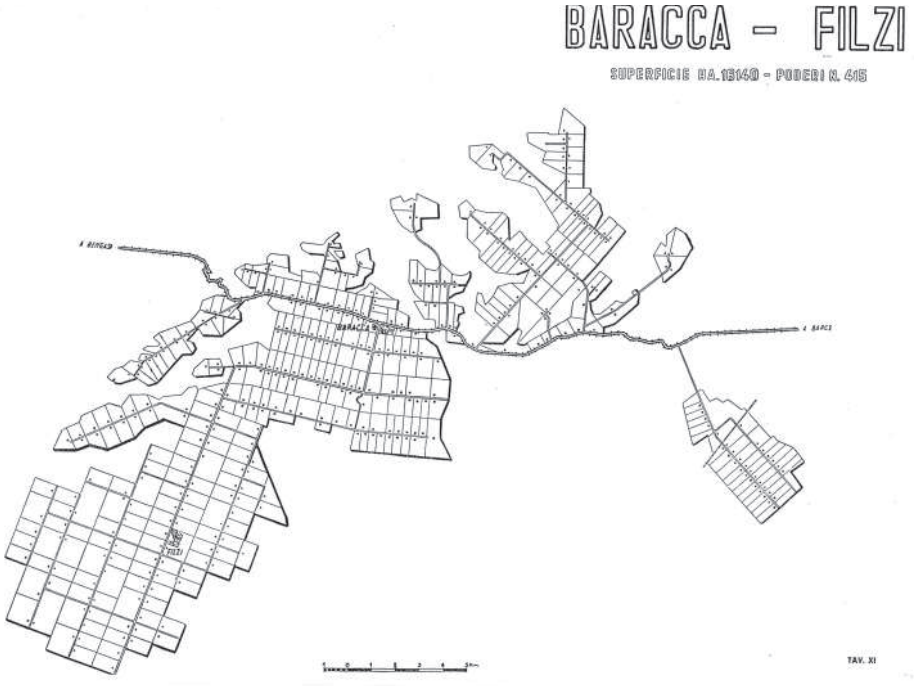
Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio che fa capo alla borgata dedicata a Fabio Filzi sorge in zona *El Amer* nella circoscrizione di Barce, a sud del villaggio Baracca, raggiungibile dalla litoranea attraversando a sud il comprensorio di Baracca.
La borgata Filzi nasce come ampliamento del comprensorio che inizialmente era gestito da Baracca, per garantire anche ai coloni residenti nei lotti più a sud le funzioni principali a breve distanza da casa. I lotti erano suddivisi tenendo in considerazione l'esperienza già maturata per il comprensorio Baracca, e ne ripetevano anche l'ordinamento agricolo, con le colture legnose dell'olivo, vite e mandorlo.

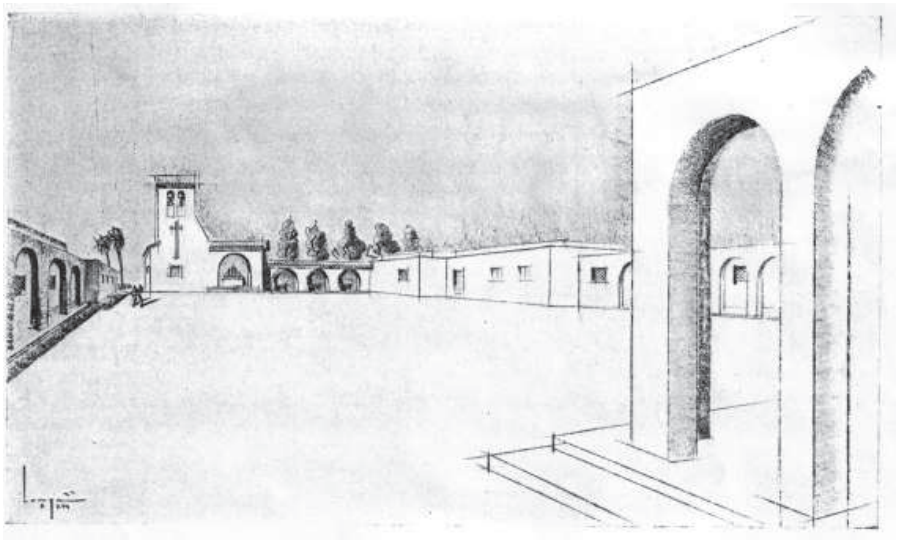
L'ARCHITETTO
L'attribuzione del progetto avviene grazie alla firma di Alfredo Longarini, leggibile sul disegno prospettico pubblicato su *Libia* nell'ottobre del 1939. Di fondamentale importanza per l'attribuzione è stata la testimonianza del figlio dell'architetto, ing. Francesco

70 Non si conosce il nome arabo attuale del borgo.

71 Bollettino ufficiale della Libia, dell'11 agosto 1939, n.31, p.1312, che decreta il nome della Borgata.

72 Dall'Archivio Nello Quilici, appunto manoscritto.





100. 101. il comprensorio, prospettiva di progetto.

Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista all'interno dell'ufficio Opere Pubbliche.

IL CENTRO RURALE[73]

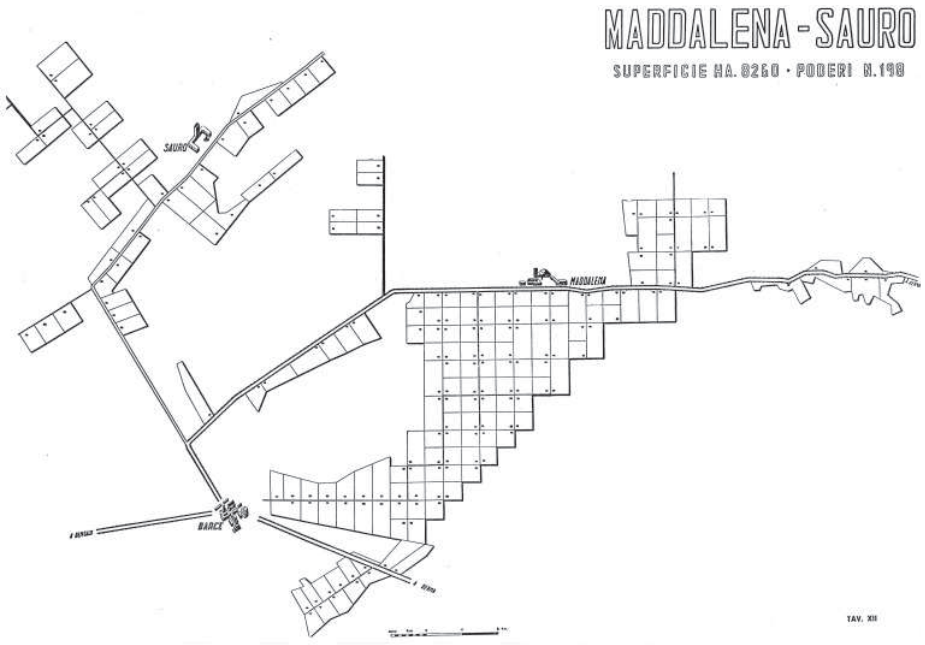
Il borgo dedicato a Filzi sorge sulla strada secondaria di accesso ai poderi, ed è situato baricentrico ai lotti coltivati. La planimetria del borgo è a forma di U con il lato aperto rivolto verso la strada. Le funzioni qui riunite comprendevano la scuola con alloggi per gli insegnanti, il mercato coperto, lo spaccio cooperativo e una piccola chiesa. Archi a tutto sesto danno omogeneità agli edifici, collegando tra loro i corpi architettonici.

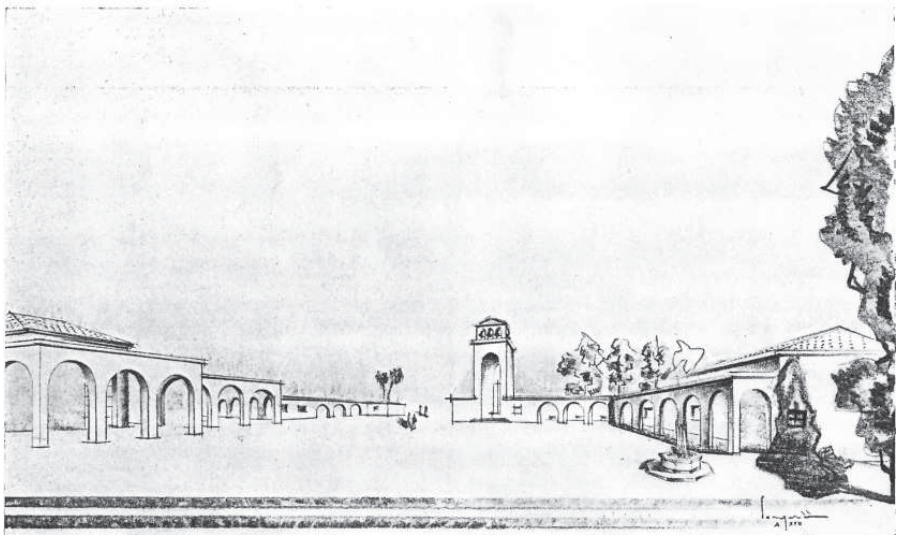
73 Per il borgo Filzi non è stato trovato materiale sufficiente a fornire una dettagliata descrizione delle funzioni concentrate nel centro e dell'architettura che lo caratterizzava. Per la descrizione si fa riferimento al numero 10, ottobre 1939 della rivista *Libia*, che riproduce le prospettive dei villaggi costruiti per la seconda migrazione di massa. Il problema della carenza di fonti è comune ai villaggi realizzati nel 1939, di cui scarse sono anche le immagini fotografiche reperite negli archivi o riprodotte dalle riviste dell'epoca.

SAURO[74] (prov. di Bengasi)

Borgata
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, arch. Alfredo Longarini
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di 1.170 ha, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: al 31.12.1939 sono **39** i poderi costruiti, invariati al 31.12.1940
Nel novembre 1940 venne pianificato l'insediamento di 27 famiglie, non avvenuto
Nome: Nazario Sauro nacque a Capodistria nel 1880. Ufficiale della marina mercantile, allo scoppio della prima guerra mondiale emigrò in Italia arruolandosi nella marina militare. Nel 1916 fu catturato dagli austriaci e condannato a morte per diserzione. Fu impiccato nel 1916.
Motto: *Squarciò le acque, aprendo il duro cammino della libertà ad ogni animo prode*[75]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio dedicato a Nazario Sauro sorse a nord-ovest del comprensorio Maddalena, sulla piana a nord di Barce, in direzione del mare. Il comprensorio può essere considerato come un ampliamento del centro Maddalena: i coloni trasferiti sui lotti di Sauro avevano la possibilità di usufruire della presenza delle funzioni principali all'interno della borgata, recandosi a Maddalena per quelle mancanti. Come il comprensorio di Maddalena, il territorio di Sauro sorge sul livello più basso della Cirenaica, caratterizzato da piogge relativamente abbondanti e clima temperato dalla vicinanza dal mare. Il problema più grosso risultò quello dell'irregolarità dei terreni, e delle rocce in più punti affioranti, che furono la causa principale della planimetria irregolare dell'appoderamento. Per quanto riguarda le coltivazioni presenti, vite, olivo e mandorlo continuarono ad essere le colture preposte, affiancate da limitati appezzamenti dedicati ad orto e alla coltivazione delle graminacee per il consumo diretto della famiglia e per garantire, con la vendita dei prodotti, un grado di sicurezza economica maggiore.





102. 103. il comprensorio, considerato come ampliamento di Maddalena, e la prospettiva di progetto.

74 Non è noto il nome arabo del centro.

75 *Bollettino ufficiale della Libia*, dell'11 agosto 1939, n.31, p.1312.

L'ARCHITETTO

L'attribuzione del progetto avviene grazie alla firma di Alfredo Longarini, leggibile sul disegno prospettico pubblicato su *Libia* nell'ottobre del 1939. Di fondamentale importanza per l'attribuzione è stata la testimonianza del figlio dell'architetto, ing. Francesco Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista.

IL CENTRO RURALE[76]

Il centro Sauro fu realizzato sulla strada che nasceva a Barce e che si dirigeva in direzione nord/nord-est verso l'entroterra a servizio dei poderi. Il borgo ha una planimetria a U con angoli retti, il cui lato vuoto si apre sulla strada. Ospitava solo le funzioni necessarie alla vita dei contadini, ovvero la scuola con alloggi per gli insegnanti, il mercato coperto, lo spaccio cooperativo e una piccola chiesa. Per altri bisogni i coloni dovevano recarsi a Barce o al villaggio Maddalena.

Agli edifici è anteposto un portico con archi a tutto sesto che gira intorno alla piazza centrale. La copertura delle costruzioni di testa verso la strada è a falde, così come quella per la chiesa. Questa è posta assiale alla planimetria, rivolta verso la strada, ed è l'edificio più alto di tutto il borgo. Una fontana è posta vicina al braccio nord del semicerchio.

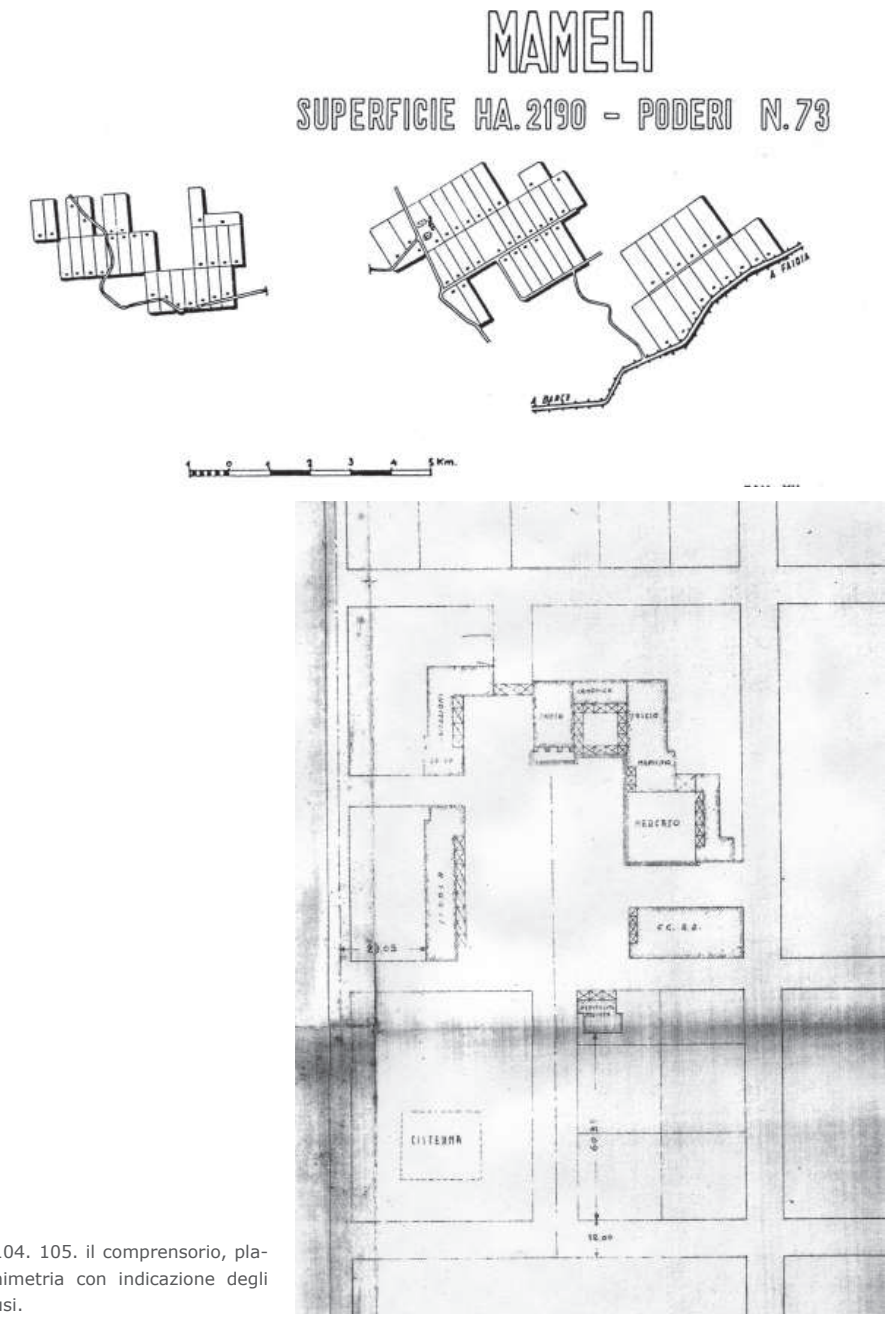
76 Per il borgo Sauro vale quanto spiegato a proposito della difficoltà di reperimento dati per il borgo Filzi. In questo caso si è fatto riferimento anche a ECL, *Anno XII-XVIII*, Roma 1940 (cosìdetto "Atlante") in cui è riportata schematicamente la reale assonometria del borgo.

MAMELI [*OMAR AL MUKHTAR*] **(prov. di Derna)**

Centro rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Cirenaica, arch. Florestano Di Fausto
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di 2.190 ha, invariata al 31.12.1940.
Numero poderi: al 31.12.1939 sono **70** i poderi costruiti, invariati al 31.12.1940, e 69 le famiglie per 532 persone.
Nel novembre 1940 venne pianificato l'insediamento di 82 famiglie, non avvenuto
Nome: Goffredo Mameli _ "al biondo poeta caduto cantando sulla via di Roma".[77]
Mameli nasce a Genova nel 1827. A soli venti anni compone l'inno che diventerà nazionale italiano. Muore a soli ventidue anni per cancrena in seguito ad una ferita riportata a Roma in combattimento a fianco di Garibaldi contro i francesi.
Motto: *Lui procombente nella pugna la patria, che aveva esaltata negli anni baciò.*[78]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il territorio del comprensorio Mameli si stendeva a 500-600 metri sul livello del mare, a nord di Slonta, raggiungibile dalla strada interna da Barce a Cirene. I terreni del comprensorio erano situati sul secondo gradino del Gebel, e godevano di temperature più miti e piogge regolari. Le colture praticate erano a carattere asciutto (frumento, vite e olivo) e ogni podere gestiva anche un piccolo orto per le esigenze della famiglia.

L'ARCHITETTO
Il villaggio dedicato a Mameli è attribuibile a Florestano Di Fausto, data la firma dell'architetto sulla prospettiva pubblicata sulla rivista *Libia* nel 1939.[79] L'unica planimetria reperita del centro non è del progetto originale, ma di un ampliamento su cui è disegnata una schematica lottizzazione, contiene l'indicazione degli usi, ma scarse informazioni sulle disposizioni interne degli edifici.[80]



104. 105. il comprensorio, planimetria con indicazione degli usi.

77 Balbo 1939, p.21.

78 AS Nello Quilici, appunto manoscritto.

79 Balbo, "La seconda migrazione colonica in Libia", in: *Libia*, 10, ottobre 1939, pp.2-6, 2. Nella recente pubblicazione a cura di Godoli (Godoli, Giacomelli 2005) il villaggio Mameli pare essere dimenticato, non citato nella lista delle opere di nessuno degli architetti attivi in Libia all'epoca. Anche in Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, il villaggio di Mameli viene lasciato senza attribuirne la paternità, cfr. p.310.

80 La planimetria è conservata al ACS, MAI, fascicolo 2, busta 1898, probabilmente finita per caso tra

IL CENTRO RURALE

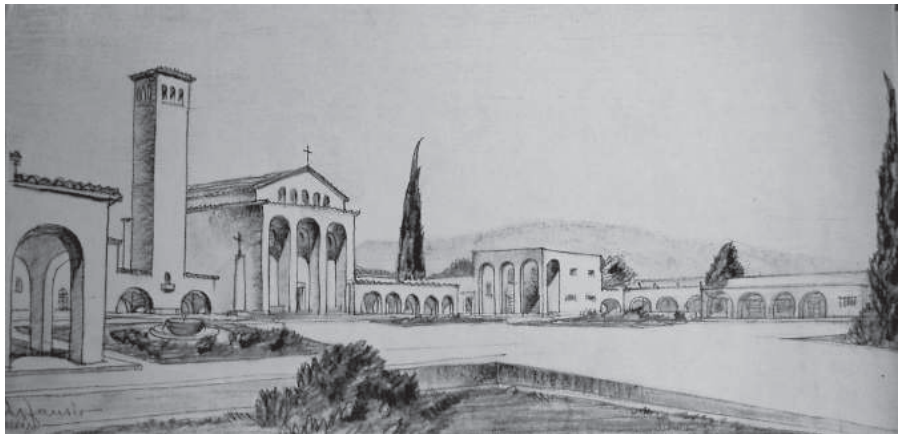
Il centro Mameli sorse nell'entroterra a nord di Slonta, raggiungibile tramite una strada che si dipartiva dalla viabilità primaria Barce-Cirene, addentrandosi nel territorio collinare fino a raggiungere Mameli e diramarsi successivamente nel comprensorio per collegare i poderi. Gli edifici del centro occupano una area relativamente estesa, e il centro stesso risulta particolarmente ampio, considerato il fatto che doveva servire solo i 70 poderi del comprensorio. Questo fatto è dovuto probabilmente all'isolamento della zona su cui sorse, e dalla assenza di grosse città nelle dirette vicinanze.

Data la posizione isolata nell'entroterra cirenaico, nel progetto non viene data eccessiva importanza alle vie di comunicazione o all'apertura verso l'esterno: Di Fausto crea un complesso di edifici conchiusi tra loro, e rivolti completamente verso l'interno del centro stesso. L'interno è costituito da una piazza, chiusa su tre lati da edifici, e aperta sul quarto su una strada di comunicazione secondaria. Gli edifici che si affacciano sulla piazza sono, partendo dalla sinistra del semicerchio, la scuola e le abitazioni dei funzionari (e probabilmente degli insegnanti), a cui -tramite un passaggio ad archi- è collegata la chiesa, posta sul lato breve della U. Alla destra della chiesa si trovano la canonica con giardino e la casa del fascio con annesso municipio. Sull'ultimo lato il mercato a fondaco e, separato da questo, la caserma dei carabinieri. Sull'altro lato della strada che chiude il semicerchio si trovano un lotto recintato con cisterna, e la struttura per l'ospitalità fascista. Arcate a tutto sesto girano intorno alla piazza caratterizzando tutti gli edifici.

La chiesa si trova sull'asse della planimetria, che è anche l'asse marcato dalla strada di ingresso al centro. E' caratterizzata da copertura a falde, così come la torre campanaria posta sulla sinistra della facciata. Da ciò che si evince dalla prospettiva di Di Fausto, anche altri edifici erano stati progettati con copertura a falde, come ad esempio il mercato a fondaco e le arcate anteposte all'edificio della scuola.

Nella planimetria dell'ampliamento con indicazione degli usi è segnata una ulteriore lottizzazione geometrica, probabilmente finalizzata a successive costruzioni. La mancanza di fotografie relative a questa seconda fase costruttiva impedisce di affermare se il centro fosse stato effettivamente ampliato.

documenti di tutt'altro contenuto.



106. 107. prospettiva di progetto a firma di Di Fausto, la chiesa.

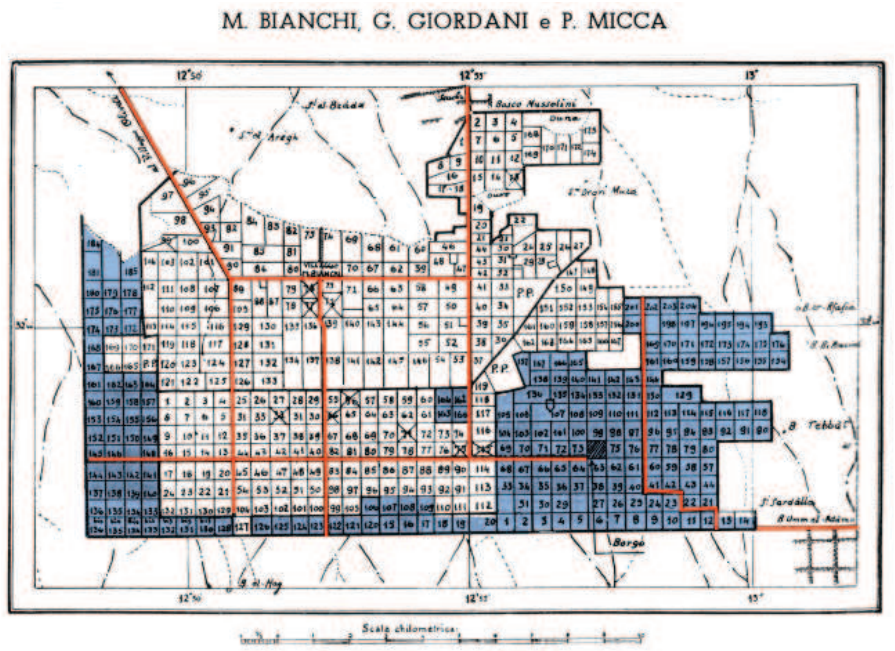
108. 109. foto dal satellite e con la planimetria sovrapposta.

1939 _ TRIPOLITANIA

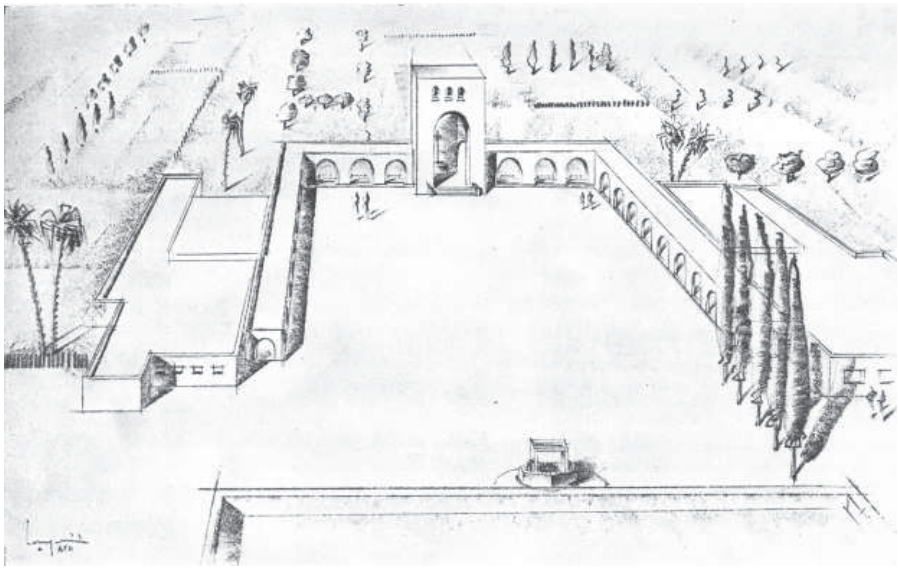
MICCA[81] (Prov. di Tripoli)

Borgata rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Alfredo Longarini
Estensione comprensorio: 4.843 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 25 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di 3.759 ha
Numero poderi: al 31.12.1939 sono **208** i poderi costruiti, e 145 le famiglie al 1940
Nome: Pietro Micca _ "Che al piccolo Piemonte preconizzò col sacrificio l'arduo compito di iniziare la riscossa dal giogo straniero".[82] Micca nacque a Sagliano d'Andorno (ora Sagliano Micca) nel 1677. Durante la guerra di successione spagnola salvò Torino dall'invasione francese, facendo saltare in aria una galleria, e rimanendovi sepolto (1706).
Motto: *Ardendo nell'ignea esplosione, liberò la patria e infiammò l'itala gente al valore.*[83]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio Micca nacque come ampliamento a est e a ovest del comprensorio Giordani, su cui furono realizzati 208 poderi, che facevano riferimento alla borgata Micca. La zona era prevalentemente pianeggiante, tranne alcune leggere ondulazioni a tratti. I terreni erano attraversati da dune mobili, che vennero imbrigliate e rese stabili dall'INFPS tramite rimboschimenti. La natura del terreno era in tutto simile a quella dei comprensori Bianchi e Giordani, per cui a Micca vennero ricalcate le stesse colture e lo stesso tipo di avvaloramento dei comprensori suddetti. I poderi erano semi irrigui, dipendenti dalle falde freatiche, e venne perciò data maggiore importanza alle colture legnose (olivi, viti, mandorli). Ogni appezzamento era fornito da un pozzo e da un bacino per la raccolta di acqua piovana. Per la risalita dell'acqua ogni pozzo era provvisto di un'elettropompa alimentata dalla stazione elettrica del villaggio Bianchi. Per proteggere dai venti vennero piantati lunghi filari di tamerici frangivento sia a delimitare il perimetro dei poderi, sia all'interno del podere stesso a segnare la divisione tra diverse colture.



110. il comprensorio (in blu)


111. prospettiva di progetto

81 Non si conosce l'attuale nome arabo.
82 *Bollettino uff. della Libia*, 11 agosto 1939, n.30, p.1312.
83 AS Nello Quilici, appunto manoscritto.

L'ARCHITETTO

La paternità del progetto del borgo dedicato a Micca non è fino ad oggi chiarita in modo definitivo. Nella pubblicazione di Gresleri, Massaretti e Zagnoni del 1993, il borgo è attribuito all'architetto Di Segni (p.310). Anche in Godoli Giacomelli del 2005, Di Segni risulta come progettista del borgo, sebbene nelle fonti vengano citate esclusivamente alcune fotografie reperite all'Istituto Agronomico per l'Oltremare e un giornale Luce (pp.179-180), in cui il nome dell'architetto è al massimo solo citato.

Per l'attribuzione è al contrario utile il disegno prospettico pubblicato sul numero di ottobre del 1939 della rivista *Libia*. Il numero di ottobre contiene molti disegni progettuali dei centri rurali e delle borgate per le famiglie di italiani e per i musulmani realizzati nel corso del 1939. Il disegno della borgata Micca è firmato da Alfredo Longarini, e è plausibile una attribuzione all'architetto del progetto per il borgo. Considerando inoltre la richiesta di liquidazione presentata dall'architetto Di Segni in merito al progetto per il borgo Tazzoli, si legge che all'interno della documentazione messa a punto dallo studio di Di Segni è anche una prospettiva (cfr. scheda relativa). In pratica lo studio di Di Segni ha elaborato per il borgo Tazzoli tutti i documenti grafici di progetto. Risulterebbe quindi strano che Di Segni, progettata la borgata di Micca, lasciasse a terzi la compilazione del disegno prospettico.

In merito a queste considerazioni, è deducibile la paternità progettuale della borgata Micca all'architetto Alfredo Longarini.

IL CENTRO RURALE

Il borgo Micca sorse nell'entroterra tripolitano a sud della Litoranea, collegato a nord alla viabilità dei villaggi di Bianchi e Giordani, e a est alla strada Tripoli-Garian. Il borgo venne realizzato baricentrico ai comprensori a est di Giordani. La planimetria studiata prevedeva una semplice sequenza di edifici a cui venne anteposto un portico con archi a tutto sesto, che girava senza interruzioni all'interno del semicerchio del borgo, dando un aspetto estremamente unitario a tutto il complesso. La chiesa è molto più simile ad una cappella, e consta di un unico spazio aperto sul centro della piazza tramite un arco gigante. E' realizzata sull'asse centrale, ed è l'edificio più alto di tutto il borgo. Una fontana è progettata di fronte alla chiesa, centrale al lato vuoto del semicerchio.

Data la vicinanza ai centri Giordani e Bianchi, il borgo venne inizialmente limitato alle funzioni principali necessarie ai coloni, come la chiesa, la scuola e un piccolo spaccio. Il numero dei poderi e di famiglie coloniche gravitanti sul borgo era evidentemente troppo alto, così che l'INFPS decise nel 1941 di ampliare le dimensioni di Micca, prevedendo il "completamento del centro agricolo con ampliamento dei fabbricati; costruzione della caserma dei carabinieri e ufficio postale; costruzione dell'ambulatorio medico e alloggio; sistemazione dell'acquedotto e allacciamento delle case costruite dall'istituto; completamento strade poderali."[84]

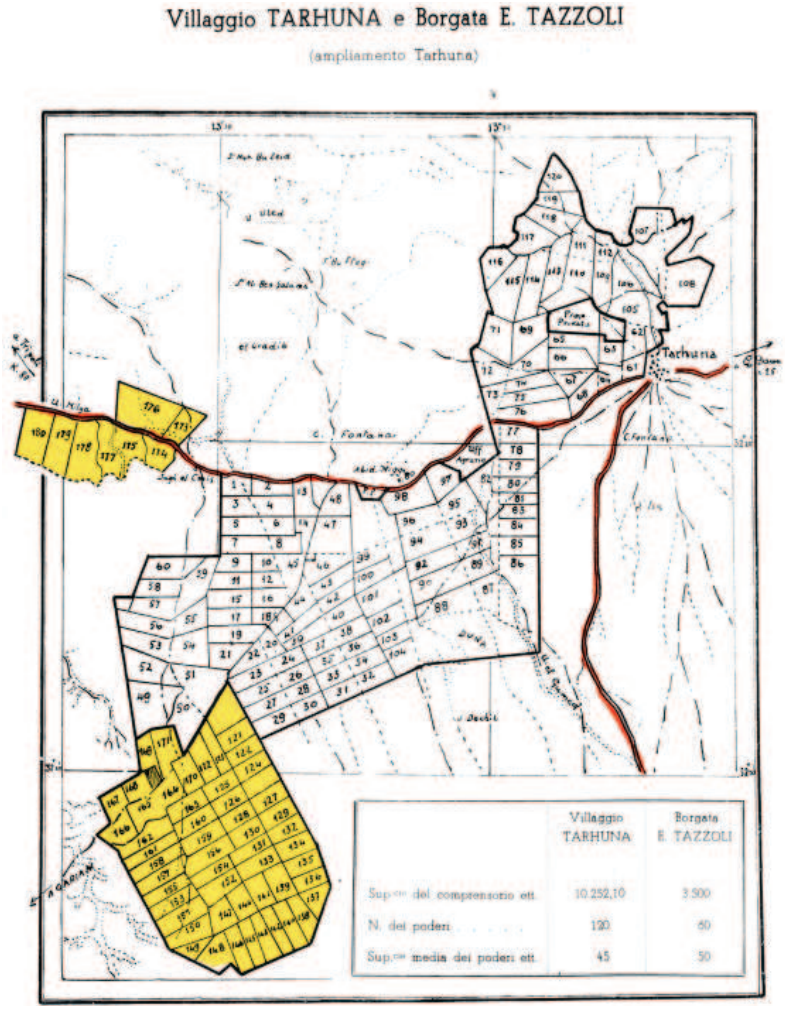
Non è chiaro dai documenti reperiti se il borgo fosse stato effettivamente ampliato. Probabilmente le vicende belliche e il cambiato ruolo dell'INPS nei confronti dei comprensori agricoli nel dopoguerra, impedirono che la borgata venisse ingrandita.

84 In AS INPS, fascicolo 250. Resoconto su cui è apposta a mano la data del 24.5.XIX (1941) in cui sono elencati i poderi e le famiglie amministrate dall'INFPS. Nel documento sono inoltre elencate le modifiche e migliorie da apportare ai centri esistenti.

TAZZOLI [*SIDI AS SAYD*] **(Prov. di Tripoli)**

Borgata rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Umberto Di Segni e arch. Giovanni Pellegrini.
Estensione comprensorio: il comprensorio di Tazzoli insieme al territorio gravitante su Tarhuna comprendeva 14.775 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 50 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 31.12.1939 risulta di circa 3.500 ha
Numero poderi: al 31.12.1939 sono **60** i poderi costituiti
Nome: Enrico Tazzoli _ "al sacerdote patriota che illuminò di luce mistica gli spalti di Belfiore".[85] Tazzoli nacque in provincia di Mantova nel 1812. Prete di idee Mazziniane, organizzò insieme ad altri mantovani una congiura per ottenere l'indipendenza dall'Austria. Scoperti, i ribelli vennero mandati al patibolo, e Tazzoli venne sconsacrato prima della esecuzione avvenuta a Belfiore nel 1852.
Motto: *Andò incontro alla morte per dio e per la patria.*[86]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio di Tazzoli nacque come ampliamento del territorio avvalorato dal 1938 nei pressi di Tarhuna. Se inizialmente i poderi qui nati facevano riferimento alla città di Tarhuna stessa, con l'ampliamento verso sud, i nuovi poderi risultarono troppo lontani dal centro esistente, e per sopperire alle necessità dei coloni fu realizzata la borgata rurale di Tazzoli a sud della pista Tarhuna – Garian. Le condizioni climatiche e idrologiche erano identiche a quelle della zona già avvalorata, mentre il terreno risultava più irregolare e accidentato. Per questo i poderi vennero aumentati a 50 ettari di superficie, anche in previsione di una possibile successiva divisione a favore dei figli del colono immesso. L'ampiezza dei poderi inoltre era stata calcolata per favorire le colture cerealicole, che grazie alle piogge sufficienti, avrebbero costituito la prima risorsa finanziaria per i coloni. Sui 50 ettari del podere, era inoltre previsto un incremento del pascolo, che avrebbe costituito una ulteriore fonte di guadagno. Le colture praticate erano uguali a quelle del comprensorio di Tarhuna, e prevedevano oltre all'olivo, ai mandorli e alle vigne, alberi da frutta, cereali e grano.



112. il comprensorio (in giallo), nato dall'ampliamento dei terreni nei dintorni di Tarhuna.

85 Balbo 1939, p.21.
86 AS Nello Quilici, appunto manoscritto.

L'ARCHITETTO

La paternità del progetto della borgata rurale dedicata a Tazzoli non è definibile in modo certo. Sull'assonometria del borgo si legge solo il nome di Di Segni, fatto che ha finora portato la critica ad attribuire il centro esclusivamente all'architetto.[87] In un fascicolo rinvenuto all'archivio storico del MAI (del Ministero delle Finanze), sotto la voce Opere Pubbliche, si trova il dossier relativo alla richiesta di liquidazione spese presentata nel dopoguerra dall'impresa appaltatrice della costruzione della borgata Tazzoli. Insieme alla richiesta dell'impresa, è allegata anche la domanda presentata da Giovanni Pellegrini, in qualità di architetto progettista del borgo. La domanda di Pellegrini è formulata su carta intestata, su cui si legge "Studio Tecnico – Impresa Costruzioni - Tripoli". La lettera è datata 1. febbraio 1940, e richiede all'Ufficio OOPP della Libia il pagamento per "Competenze professionali per lo studio urbanistico della borgata "Tazzoli" con progettazione architettonica dei seguenti fabbricati: Cappella – Scuola – Caserma RR.CC. – Abitazione Insegnanti – Spaccio." La documentazione fornita dallo studio tecnico, si legge ancora nella richiesta di risarcimento, consisteva in una "planimetria generale, veduta prospettica, piante, sezioni, prospetti dei singoli fabbricati, particolari architettonici e decorativi variamente raggruppati in tavole". La risposta dall'Ufficio Opere Pubbliche della Libia è datata 12 marzo 1940, e riconosce all'architetto il compenso richiesto in quanto "Accertato che le tavole di disegno fornite costituiscano il progetto architettonico esecutivo dei fabbricati sopra elencati già costruiti nel centro rurale di "TAZZOLI"".[88] Lascia perplessi il fatto che sull'assonometria sia presente solo la firma di Di Segni, non citato nella richiesta formulata dallo studio Pellegrini. Nell'assonometria del centro Crispi sono infatti leggibili entrambe le firme dei due architetti. E' ipotizzabile il fatto che Di Segni fosse all'epoca del progetto, comunque a disposizione dell'ufficio OOPP, e quindi fosse economicamente a carico dell'ufficio stesso. Probabilmente i due architetti hanno collaborato, Pellegrini come studio associato, e Di Segni come dipendente dell'ufficio tecnico.[89]

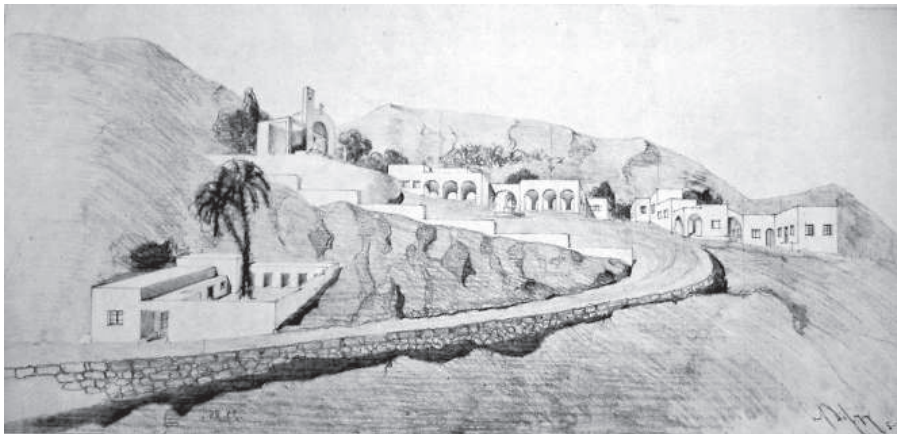
IL CENTRO RURALE

Il centro dedicato a Tazzoli sorgeva a sud di Tarhuna, raggiungibile dalla strada interna Tripoli-Homs tramite una via secondaria che proseguiva poi nell'entroterra per servire tutti i poderi del comprensorio. Il territorio del Gebel è in questa zona irregolare e

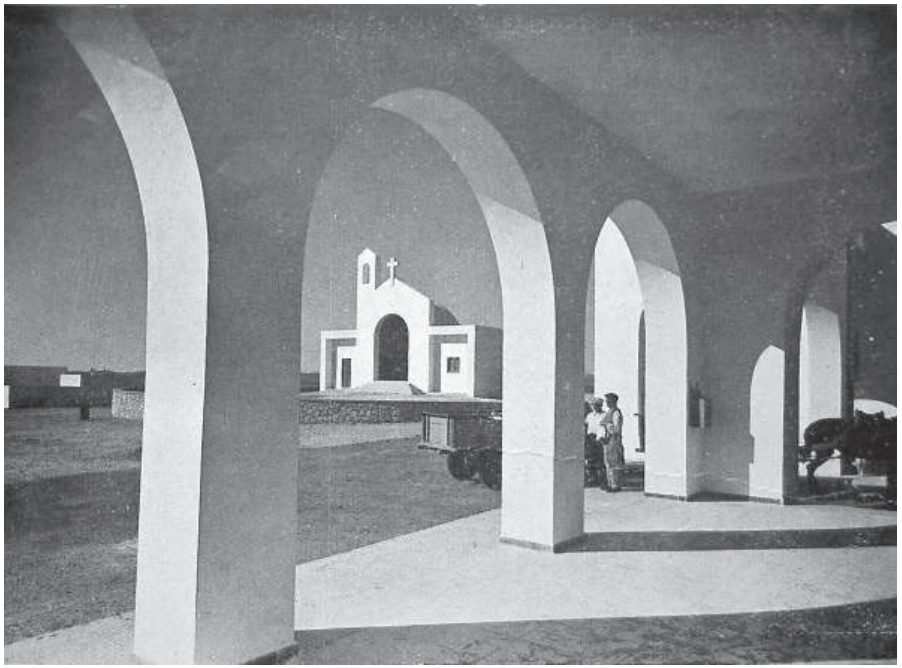
87 Gresleri, Massaretti, Zagnoni 1993, p.310 e la più recente pubblicazione curata da Godoli, Giacomelli 2005, p.180, dove nella lista del materiale archivistico relativo al centro è citato il giornale luce B1618 del 15.11.1939, in cui il narratore cita il il centro, sebbene non venga inquadrato.

88 Cfr. i documenti negli allegati.

89 Le altre tavole di progetto citate nel documento avrebbero potuto chiarire le eventuali ripartizioni di lavoro all'interno dell'ufficio, non sono state purtroppo rinvenute. Resta comunque il fatto che in nessuna pubblicazione dell'epoca, in particolar modo nell'articolo monografico dedicato a Pellegrini su *Architettura* del 1939, la borgata venga nominata tra le opere dell'architetto.



113. Prospettiva di progetto della borgata rurale. A destra in basso la firma di Di Segni.



114. la chiesa vista da sotto gli archi degli edifici.

caratterizzato da rocce affioranti e il progetto del borgo risente della morfologia accidentata del terreno, interagendo attivamente con essa. Gli edifici sono pensati su un crinale di un rilievo in sequenza verso l'alto, e sul punto più elevato è posta la cappella, culmine del moto ascensionale, che domina la valle sottostante. L'ingresso al borgo era possibile grazie ad una strada che seguendo l'andamento del terreno entrava con una curva nel cuore del centro. Non è possibile capire se il progettista avesse presente la reale morfologia del terreno, o se inizialmente il luogo su cui sarebbe dovuto sorgere il borgo fosse stato diverso da quello su cui fu realmente costruito. Da una foto pubblicata sulla rivista *Libia*[90], e che ritrae la chiesa da sotto le arcate degli edifici, si nota come il dislivello tra gli edifici stessi e la chiesa non fosse così accentuato come raffigurato nella prospettiva iniziale di progetto.[91]

Nonostante la diversa morfologia del terreno, il disegno generale del borgo venne comunque mantenuto.

Per quanto riguarda le funzioni inizialmente presenti, erano quelle caratteristiche di ogni altra borgata: la scuola, la chiesa - cappella, uno spaccio cooperativo, l'abitazione per gli insegnanti e la caserma dei carabinieri. Nel 1941 l'INFPS progettò di allargare la borgata, fornendola di ulteriori strade interpoderali, di un ambulatorio, della casa del medico, di un ufficio postale e di alcuni alloggi per gli impiegati.[92] Non è stata trovata alcuna documentazione che attesti l'avvenuta realizzazione di questo ampliamento.

L'edificio religioso fu dedicato a Santa Plantilla, e l'affresco degli interni affidato a Sistina Magenta, che a causa della guerra non riuscì a terminare il lavoro.[93]

A decorazione del borgo venne realizzata una fontana votiva dedicata a Tazzoli, progettata dall'architetto Di Fausto.[94]

90 Articolo di Marchiori in: *Libia*, n.5-6-7-8, maggio-agosto 1940, p.73.

91 Durante visita al borgo effettuata nel luglio 2005, ho potuto accertare personalmente come il paesaggio reale si discosti da quello montuoso raffigurato sulla prospettiva di Di Segni.

92 AS INPS, fascicolo 250 datato 24.5.1941.

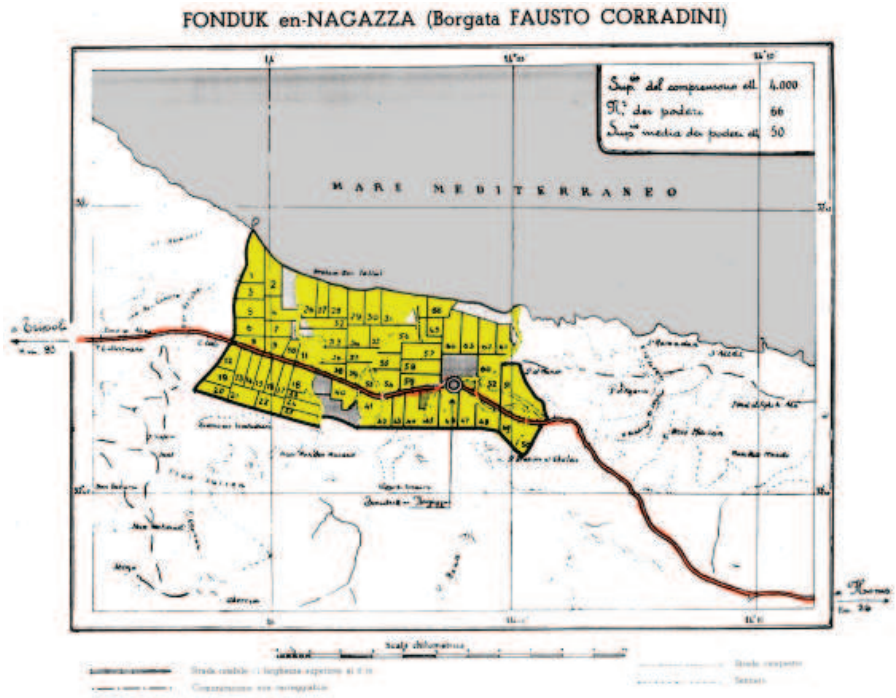
93 Nel dossier relativo alla richiesta di liquidazione spese dell'impresa di Gesualdo Guerrera è allegata anche la richiesta della pittrice Sistina Magenta, cui viene concesso solo una parte del costo complessivo dell'affresco, calcolato in base alla sola ultimazione del bozzetto d'insieme. ASMT MAI. Cfr. allegati.

94 Nello stesso fascicolo riguardante la richiesta di liquidazione per le spese della borgata, è allegata anche la richiesta dell'architetto Di Fausto, che precisa la avvenuta consegna dei disegni esecutivi e la direzione artistica dei lavori svolta. Considerando il fatto del completo versamento della somma richiesta dall'architetto, si suppone che questa comprenda anche l'effettivo controllo dello svolgimento dei lavori, e quindi l'effettiva realizzazione della fontana. Cfr. allegati.

CORRADINI [*GANIMA*] **(prov. di Tripoli)**

borgata rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Giovanni Pellegrini
Estensione comprensorio: 2.973 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 50 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 1939 risulta di circa 2.560 ha
Numero poderi: al 1939 sono **66** i poderi previsti, di cui al 1940 64 effettivamente realizzati, ospitanti altrettante famiglie coloniche, per un totale di 462 persone al 1940.
Nome: Enrico Corradini _ Fu uno dei primi convinti colonialisti. All'inizio dell'impresa coloniale in Africa scrisse su numerose riviste esprimendo i sentimenti di "una generazione in rivolta contro il Positivismo, piena di vergogna per Adua, e entusiasta delle opere di D'Annunzio".[95] Vedeva il diretto controllo da parte dell'Italia delle colonie come l'unica possibilità di vittoria verso la vergogna subita a causa dell'emigrazione. Espresse il diritto della nazione all'Impero per risolvere i problemi demografici. Secondo Corradini, la Libia doveva essere la prima prova e rivincita dopo Adua.
Nel 1911 durante un viaggio in Libia, inviò articoli pubblicati su *L'idea nazionale* e poi raccolti nel volume *L'ora di Tripoli*, dove presentava le coste della Cirenaica e Tripolitania come la terra promessa.

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio di Corradini si stendeva sulla Gefara a ovest di Homs, nella zona di *Fonduk en Naghaza*, confinante a nord con il mare. I territori del comprensorio erano attraversati nella lunghezza dalla litoranea, nel tratto da Homs a Tripoli. I terreni erano coltivati a colture semi- irrigue, e l'approvvigionamento di acqua veniva assicurato da falde freatiche. Le coltivazioni si concentravano sulla produzione di olivi, viti e mandorli. L'acqua per usi domestici veniva inoltre garantita da pozzi forniti di aeromotori per il sollevamento, e serbatoi di distribuzione.
ARCHITETTO
Il progetto per la borgata dedicata a Corradini è attribuito all'architetto Pellegrini. Il progetto è illustrato sull'articolo monografico dedicato all'architetto su *Architettura* del dicembre del 1939, dove è riportato un disegno prospettico del centro e la planimetria



115. 116. il comprensorio (in giallo), planimetria della borgata rurale con indicazione degli usi.

95 In: Segré 1971, p.27.

del piano terra con indicazione delle funzioni (p.713). Sulla prospettiva è leggibile in basso a destra la firma dell'architetto. Lo stesso disegno è pubblicato anche su *Rassegna di Architettura* del 1939, con indicato il nome di Pellegrini.[96]

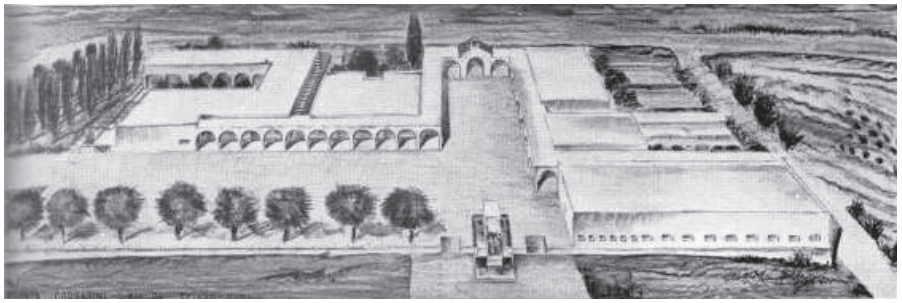
IL CENTRO RURALE

Il borgo Corradini sorse a nord della litoranea nel tratto tra Tripoli e Homs, pochi chilometri prima di Homs. Era raggiungibile grazie ad una strada secondaria che arrivava al borgo per poi inoltrarsi nel territorio fino al mare a servizio dei poderi.

Il progetto elaborato da Pellegrini prevede una serie continua di edifici planimetricamente composti a formare come una omega, aperta verso sud in direzione della litoranea. L'impianto non è rigidamente simmetrico, il braccio destro è leggermente più lungo della parte sinistra, la cappella è comunque posta sul lato corto della piazza rettangolare orientata nord-sud, assiale rispetto alla piazza. Da ovest a est in senso orario, gli edifici realizzati sono: la caserma dei carabinieri con alloggi per i carabinieri, gli alloggi per i maestri, la cappella, gli alloggi per i capi coloni, uno spaccio e le scuole. Dietro alla caserma era previsto un cortile, su cui davano le stalle con deposito per il foraggio e la selleria, probabilmente gestiti da indigeni, dato che vi sono affiancati alloggi e la mensa per gli indigeni.

Una soluzione continua di archi a tutto sesto corre lungo l'intero perimetro del borgo, solo la scuola ha finestre più piccole orientate verso sud. Di fronte alla cappella, sul limite estremo della piazza, è progettato un pozzo fontana per l'approvvigionamento di acqua dolce.

La cappella si distingue dagli altri edifici per la copertura a spioventi a coppi e tegole. Venne dedicata a S. Vibia Perpetua, e Mimì Quilici terminò, pochi giorni prima dello scoppio della guerra, un affresco raffigurante la santa insieme alla Madonna ambientato in un paesaggio con rovine romane aperto verso il mare.[97]



117. disegno prospettico del centro.

96 "Nuovi Centri per la colonizzazione della Libia", in: *Rassegna di Architettura*, 1939, p.514.

97 M.Q.B., in: *Volandum*, anno XI, n.1-2, gennaio-febbraio 1942, in: AS Nello Quilici.

MARCONI [*UADI XEA*] **(prov. di Tripoli)**

Centro rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'INFPS
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Giovanni Pellegrini
Estensione comprensorio: 8.282 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 40-50 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 1939 risulta di circa 6.684 ha
Numero poderi: al 1939 sono 150 i poderi previsti, di cui al 1940 **131** effettivamente realizzati, in cui vivono altrettante famiglie coloniche, per un totale di 1.026 unità
Nome: Guglielmo Marconi _ "al grande indagatore delle forze occulte dello spazio".[98] Marconi nacque a Bologna nel 1874. A venti anni iniziò con alcuni esperimenti che lo portarono all'invenzione del telegrafo senza fili. Nel 1909 venne insignito del premio nobel per la fisica. Morì nel 1937.
Motto: *Sfidò gli spazi, li dominò, li abolì.*[99]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il comprensorio di Marconi sorse nell'entroterra sul Gebel tripolino, nella zona collinare nei pressi di Tarhuna. L'area era di natura argillosa, e i terreni risultavano quindi sciolti e profondi nelle conche e nelle bassure, superficiali sulle cime e sui fianchi, dove spesso affiorava lo strato roccioso. Data la morfologia irregolare del territorio, il taglio dei lotti agricoli risultò irregolare e variabile da zona a zona. Il comprensorio era battuto da venti molto forti e caratterizzato dalla scarsità di acqua piovana. Per queste ragioni i poderi si dedicarono a colture non irrigue, in particolar modo alle colture arboree asciutte come l'olivo, il mandorlo, la vite, il tabacco, il grano, l'orzo, e piante foraggiere. L'approvvigionamento idrico per le necessità della famiglia e per l'irrigazione dell'orto famigliare era garantito dall'acquedotto che attingeva dai pozzi di Gars el Dauun.
Le case coloniche, per volere governatoriale, furono realizzate baricentriche al lotto, e inoltre provviste di una cisterna della capacità di 50 mc. a rifornimento meteorico per le esigenze domestiche.

ARCHITETTO
Il progetto per il centro dedicato a Marconi è attribuito all'architetto Giovanni Pellegrini.

98 Balbo 1939, p.21.
99 AS Nello Quilici.

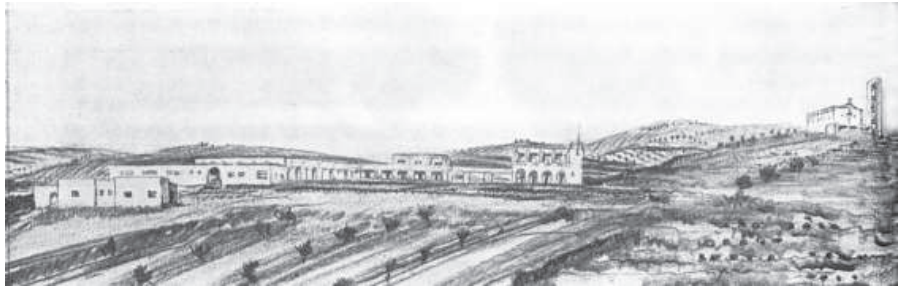
118. 119. il comprensorio e planimetria del centro. La chiesa si trova a destra rispetto al nucleo.

Un'ampia documentazione fotografica è pubblicata sul numero monografico a lui dedicato su *Architettura* di dicembre, e su *Rassegna di architettura* nel 1939.[100]

IL CENTRO RURALE

Il centro dedicato a Marconi venne realizzato sulla strada interna da Tripoli a Homs, raggiungibile da una strada secondaria, che dipartendosi dalla principale, proseguiva verso sud-est nell'entroterra, fino a raggiungere il centro rurale, per continuare poi verso i lotti più distanti. Pellegrini per il progetto del centro sfrutta la morfologia irregolare del territorio, diluendo gli edifici che lo compongono lungo un crinale di andamento circa parallelo alla strada di comunicazione principale. La planimetria studiata segue complessivamente questo sviluppo allungato, e non è rigidamente definito un punto focale interno al villaggio. E' comunque possibile stabilire un gruppo più compatto di costruzioni nel punto all'estremo nord del centro, composto da una piazza quadrata chiusa su tutti i lati, tipologicamente simile a un fondaco, intorno a cui ruotano gli alloggi per i carabinieri, la scuola con quattro aule, lo spaccio e deposito, e sulla stessa linea gli alloggi per gli insegnanti, l'ambulatorio con alloggio per il medico e la levatrice, e la casa per l'ospitalità fascista. Separata da una strada tangente alla scuola e agli alloggi per i carabinieri – a ovest – è progettata la caserma dei carabinieri, con annesse le stalle, il deposito per i foraggi e la mensa per gli indigeni impiegati nel lavoro con gli animali. Lo schema della caserma è qui identico a quello progettato nella borgata Corradini dallo stesso Pellegrini.

100 *Architettura*, dicembre, p.716 è pubblicata la planimetria generale del centro; *Rassegna* 1939, p.511.



120. 121. prospettiva di progetto e (a destra) fotografia del realizzato dal "dietro". Tra la casa del fascio e la chiesa sono state costruite tre abitazioni doppie per le famiglie dei rurali, non rappresentate nella prospettiva.

Sul lato sud del fondaco sono sistemate le botteghe artigiane. Proseguendo verso sud, unita alla casa dell'ospitalità fascista tramite un corridoio coperto, si trova la casa del fascio, realizzata su due piani, con al secondo livello uno spazio aperto della capienza di 300 persone, utilizzato per conferenze, proiezioni e come teatro. A Marconi non era presente una delegazione municipale, probabilmente i contadini facevano riferimento al villaggio di Tarhuna. I percorsi distributivi intorno al mercato-fondaco sono leggermente rialzati rispetto al piano di camminamento, e assecondano i leggeri dislivelli del terreno.

Seguendo il crinale sempre proseguendo in direzione sud, si trovano alcune case doppie per i coloni, e infine la chiesa, sistemata sul punto più elevato del comprensorio, a dominare la valle sottostante. Alla chiesa è annessa la sagrestia e l'alloggio del parroco. Fu dedicata a Santa Maria Egiziaca, e affrescata da Virginio Ghiringhelli coadiuvato dalla pittrice Zanchi, che terminarono il lavoro pochi giorni prima dello scoppio della guerra. L'affresco ha come soggetto l'ascesa al cielo della santa, e in basso a destra sul paesaggio collinoso, gli artisti hanno ritratto la chiesa stessa.[101]

Nel 1941 i lavori più urgenti necessari al comprensorio riguardavano il completamento dell'acquedotto, unica risorsa certa di acqua, e il completamento delle strade interpoderali di collegamento tra i poderi e il centro.[102] Non furono previsti ulteriori ampliamenti edilizi.

101 Non sono state reperite fotografie raffiguranti la chiesa di Marconi. Unica documentazione visiva è quella del documentario Luce B1618 del 15 Novembre 1939, in cui l'intero villaggio è ripreso in volo da un aereo, e la chiesa è chiaramente riconoscibile sull'estremo sud. Cfr. www.archivioluce.com.

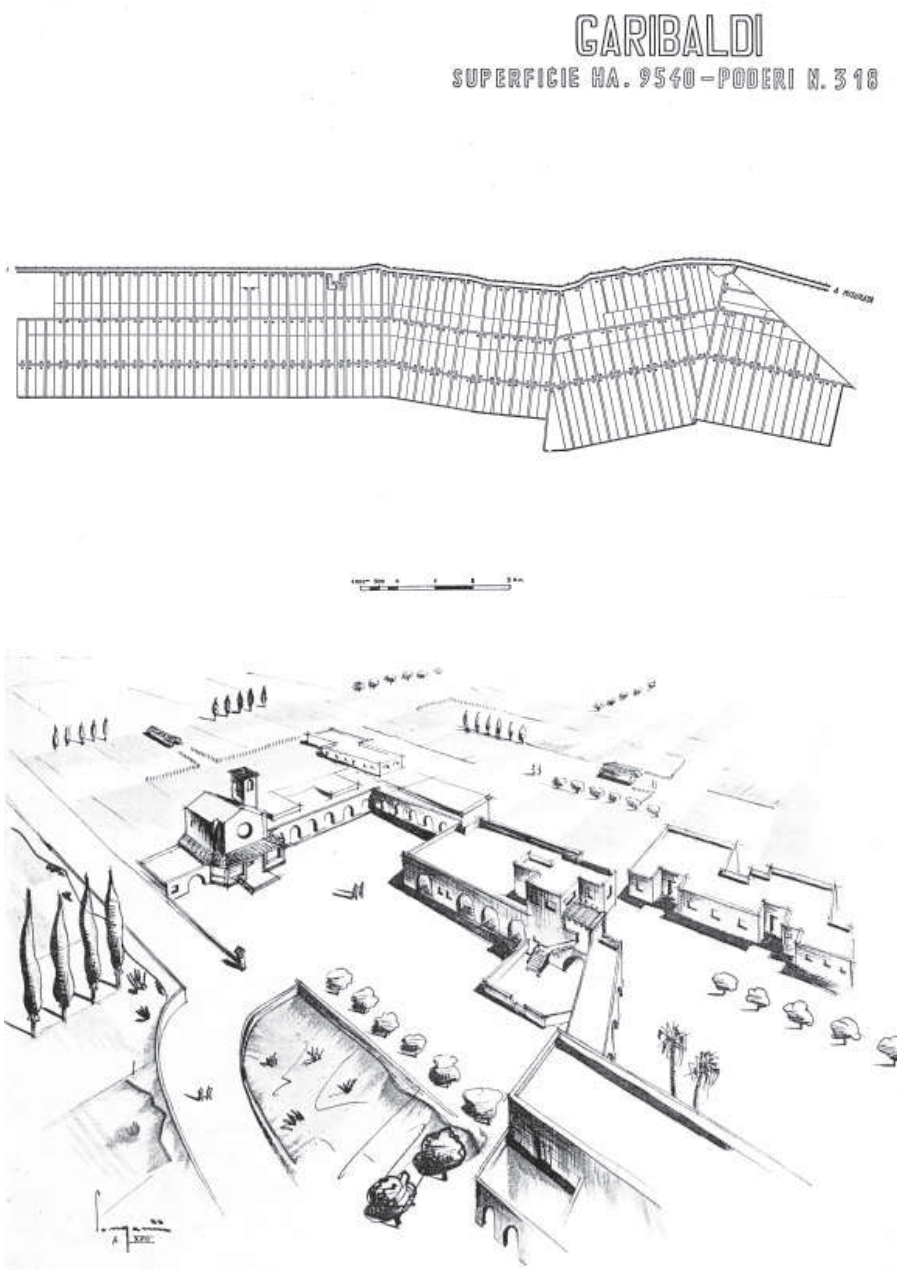
102 AS INPS, fascicolo 250. Documento del 24.5.1941.

GARIBALDI[103] [*DAFNIA*] (prov. di Misurata)

Centro rurale
1939
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Realizzazione centro: Ufficio OOPP della Tripolitania, arch. Alfredo Longarini
Estensione comprensorio: 15.869 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 30 ha
Superficie appoderata: la superficie effettivamente appoderata al 1939 risulta di circa 9.540 ha
Numero poderi: al 1939 sono **318** i poderi realizzati, e al 1940 298 le famiglie effettivamente residenti per 2.189 persone complessive
Nome: Giuseppe Garibaldi _ nacque a Nizza nel 1807. Partecipò ai moti di indipendenza e nel 1860 organizzò la leggendaria spedizione dei Mille, che sbarcati a Marsala, iniziarono la marcia per la liberazione della Sicilia e della Calabria. Morì nel 1882.
Motto: *Invitto per la fulgida spada e indefesso al duro aratro, redense la patria terra*.[104]

Descrizione:
TERRITORIO E AGRICOLTURA
Il centro Garibaldi fu realizzato sulla litoranea, pochi chilometri prima di Misurata. Il comprensorio che gestiva si sviluppava sul territorio pianeggiante a sud della strada.
Inizialmente venne creduto possibile trovare falde acquifere sotterranee, ma i pozzi artesiani risultarono presto insufficienti alla popolazione trasferita a causa della scarsità di acque. Le trivellazioni furono sospese per l'inizio delle vicende belliche, e le colture semi-irrigue pianificate inizialmente, vennero sostituite da colture asciutte, dove prevalevano oliveto, mandorleto e vigne.

L'ARCHITETTO
Il progetto del centro rurale di Garibaldi è attribuibile all'architetto Alfredo Longarini, come testimonia la firma del Longarini sulla prospettiva pubblicata sul numero di ottobre del 1939 della rivista *Libia*. L'attribuzione è stata possibile anche grazie alla testimonianza diretta del figlio Francesco Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista per l'Ufficio delle Opere Pubbliche. A sostenere l'attribuzione, è anche il progetto che Longarini mise a punto nell'immediato dopo-



122. 123. il comprensorio, prospettiva di progetto con la firma di Longarini.

103 Le informazioni riguardanti il centro rurale Garibaldi sono, similmente ad altri centri realizzati nel 1939, molto scarse. Le uniche immagini reperite sono in: *Libia*, 10, ottobre 1939; *L'avvenire di Tripoli*, 1939, 6 novembre, p.3; *L'Italia d'Oltremare*, 1939, p.547.

104 AS Nello Quilici.

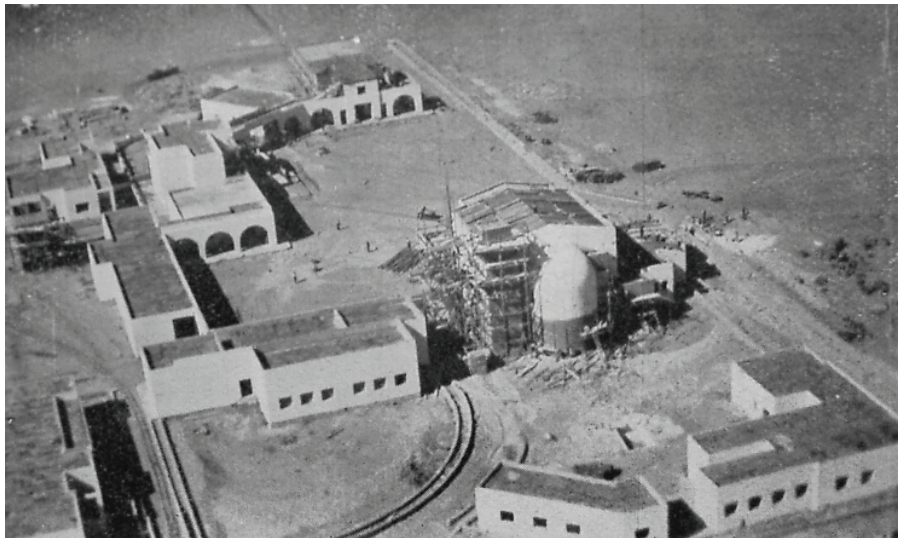
guerra per la chiesa di Pilonico Paterno, in provincia di Perugia, che presenta fortissime somiglianze con la chiesa di Garibaldi.

IL CENTRO RURALE

Il centro rurale dedicato a Giuseppe Garibaldi fu uno degli ultimi centri costruiti ad entrare in funzione. Fu realizzato in prossimità della costa lungo la litoranea, leggermente arretrato rispetto alla strada. Il progetto prevede una piazza rettangolare parallela alla litoranea, a cui si accede da una strada perpendicolare alla stessa, che sfocia al centro della piazza. Tutti gli edifici sono collegati tramite arcate, o direttamente tangenti tra loro, e aperti sulla piazza. Nonostante la continuità del perimetro, la piazza centrale non ha una forma geometrica definita, gli edifici che la circondano sono infatti frastagliati e non sono fissate assialità o geometrie di base. L'omogeneità dell'aspetto generale è data dalla altezza omogenea di un piano, uguale per quasi tutti gli edifici, e marcata dalle arcate a tutto tondo che occupano i fronti sulla piazza.

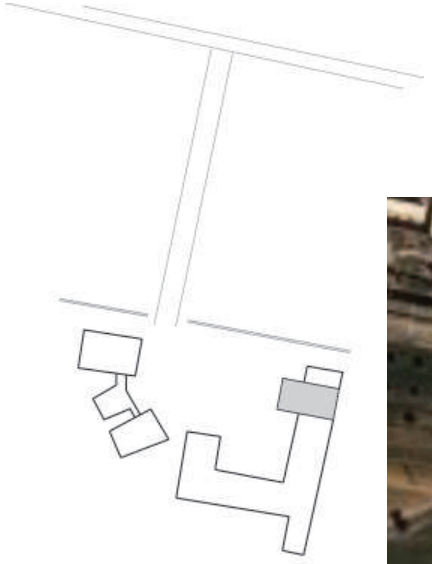
Solo la chiesa sull'estremo est del centro e la casa del fascio/municipio dal lato opposto, sono più alti di un piano, e maggiormente articolati. La chiesa è inoltre l'unica costruzione con copertura a spioventi a tegole e coppi, ripresa anche per la tettoia inclinata addossata alle pareti esterne dell'edificio religioso.[105]

Il centro ospitava inoltre un ufficio postale con alloggio per l'impiegato, la scuola con alloggi per i maestri, un ambulatorio e il mercato coperto.



124. fotografia dal "retro" del centro. La chiesa è in costruzione.

125. 126. planimetria schematica (la chiesa è in grigio) e foto dal satellite.



105 L'uso di tegole e coppi a Garibaldi sembra un artificio stilistico più che una necessità simbolica. Negli altri villaggi la soluzione delle coperture a doppio spiovente era giustificata dalla posizione geografica in cui sorgeva il centro, o dalla morfologia del terreno, che ricordavano località italiane montagnose. Singolare inoltre il fatto che l'unica costruzione con copertura a spioventi sia la chiesa.

1940_ I CENTRI PER LA TERZA COLONIZZAZIONE DI MASSA

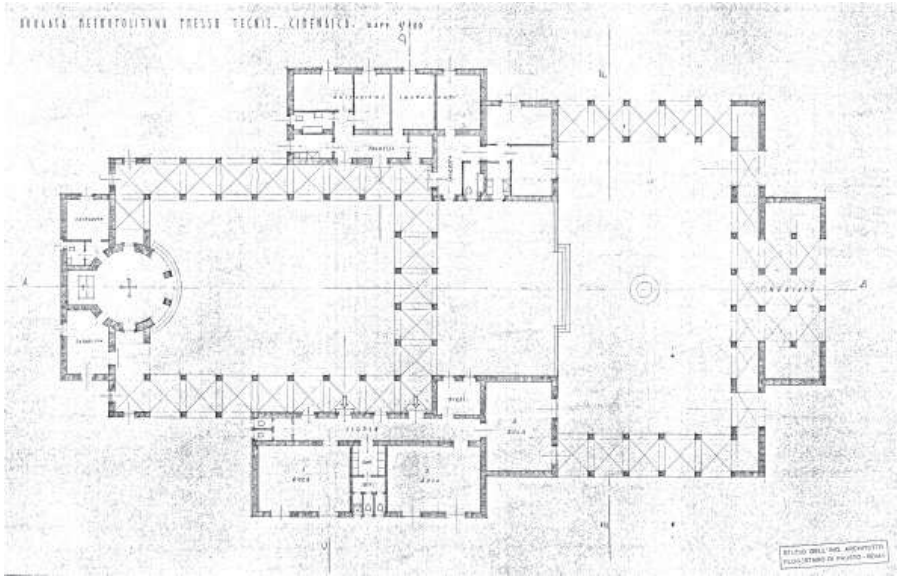
BORGO TORELLI

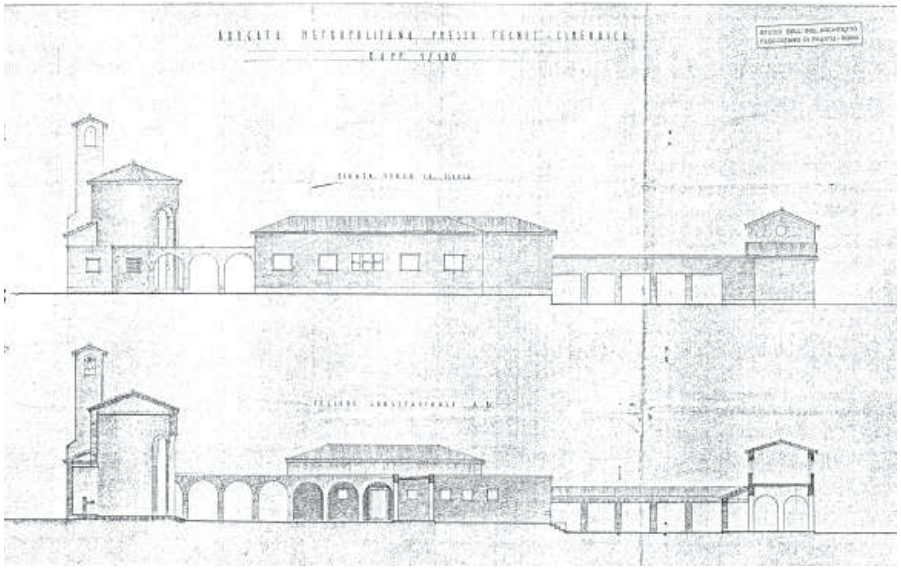
BORGO TORELLI

Centro rurale
Progettato nel 1940, per la terza migrazione di massa.
Gestione poderi: la costruzione e gestione dei poderi e delle famiglie coloniche è a carico dell'ECL
Progetto del centro: arch. Florestano Di Fausto
Numero poderi: al 31.12.1940 sono 11 –dei 24 previsti- i poderi realizzati, ma non risultano trasferite famiglie
Nome: Generale Torelli _ caduto durante la battaglia di Tecnis nel 1913. Un monumento al generale lo ricordava all'interno del bosco di Tecnis.[106]

Descrizione:
L'ARCHITETTO
Il progetto per il borgo Torelli viene messo a punto dall'architetto Di Fausto, come testimoniano due tavole di progetto conservate a Tripoli nella biblioteca del Castello. Una planimetria in scala 1:100 con indicazione delle funzioni e una tavola che comprende un prospetto e una sezione secondo lo stesso asse del prospetto.
Su entrambe le tavole si legge il timbro dello "Studio ingegnere arch. Florestano Di Fausto Roma".

IL CENTRO RURALE
Il comprensorio avrebbe dovuto ospitare gran parte delle famiglie della terza colonizzazione di massa attribuite in gestione all'ECL. Dei 40 poderi iniziali solo 24 case coloniche vennero appaltate e 11 effettivamente ultimate. Nessuna famiglia vi si insediò mai.[107]
Il centro sarebbe dovuto sorgere sulla strada tra Barce e Cirene, su cui si trovava anche il centro Mameli, poco dopo Barce in direzione di Cirene.
Dai disegni reperiti non è possibile capire il disegno urbano complessivo, e come il progetto sia posto rispetto alla strada di comunicazione principale e di accesso allo stesso. La planimetria di Di Fausto ricorda quella disegnata per il centro dedicato a Oliveti: identica è la simmetria sull'asse centrale e la posizione dell'edificio religioso sull'asse di simmetria; simile è il disegno generale della spazio / piazza centrale, a Borgo torelli articolato da due piazze rettangolari su due livelli, di cui quella più lontana dall'accesso al borgo rialzata rispetto alla prima. La piazza più in basso è chiusa sul lato maggiore dal mercato coperto, esattamente come già nel centro Oliveti, e i lati minori sono definiti da arcate. Attraverso quattro scalini si accede allo spazio superiore, definito sui





127. 128. planimetria di progetto, con il timbro "studio dell'ing. architetto Florestano di Fausto, Roma". prospetto "verso la scuola" e sezione.

106 Consociazione Turistica Italiana 1940, p.424.

107 In ASDMAE, Africa III, busta 73 fascicolo 2, viene segnato Borgo Torelli con 24 poderi, ma in data 31.12.1940 non risultano essere state trasferite famiglie. Cfr. anche ECL, *Conto consuntivo …* 1940.

lati minori a sinistra dalle aule scolastiche e dalla direzione, e a destra dagli alloggi per gli insegnanti. Arcate simmetriche sui due lati uniscono questi edifici con la cappella, posta centrale frontalmente alle scale. La cappella ha una planimetria circolare, ed è affiancata sul retro da due ambienti, indicati sulla planimetria come "sagrestia".
Le arcate della piazza inferiore sono trabeate, mentre quelle della piazza superiore sono a tutto sesto. La copertura degli edifici è a tegole e coppi, come quella dei passaggi coperti.
Le funzioni ospitate sono ridotte al minimo, è presente una scuola, il mercato coperto e una cappella con sagrestia.

SCHEDE

I VILLAGGI MUSULMANI

I villaggi rurali per musulmani ricalcavano il modello gestionale e amministrativo dei villaggi rurali per la popolazione contadina di italiani. In Cirenaica furono pianificati 4 villaggi agricoli e due villaggi pastorali. Questi ultimi si differenziavano dai primi perché non amministravano un insieme di poderi sparsi sul territorio, ma funzionavano come un antico fondaco su un territorio altrimenti non urbanizzato, dove gli animali avrebbero potuto trovare ristoro e i pastori fare provviste prima di intraprendere un successivo tragitto.
In Tripolitania furono realizzati due villaggi agricoli per contadini arabi.
Il materiale di immagini e testi relativo ai villaggi musulmani è estremamente scarso, solo i primi due realizzati in Cirenaica, quello di Fiorita e quello di Alba, godettero di un vero e proprio boom pubblicitario, inscenato a puri fini politici.[108] Per gli altri al silenzio di immagini della stampa dell'epoca si affianca il fatto che anche negli archivi consultati non siano state reperite fotografie o documenti. Resta quindi il dubbio se tutti i villaggi pianificati furono effettivamente realizzati. Le fonti spesso discordanti al proposito verranno discusse caso per caso.
Per quanto riguarda i due villaggi in Tripolitania, l'esperienza diretta ha potuto fornirmi i dati appena sufficienti ad una sommaria descrizione dell'architettura. Gli edifici sono stati variati dalle nuove necessità degli abitanti, ed in alcuni casi è stato addirittura impossibile avvicinarsi al costruito, perché recintato e di proprietà provata.[109]

Tutti i villaggi erano di competenza dell'Ente di Colonizzazione per la Libia, e i progetti dei centri furono messi a punto dall'Ufficio OOPP del Governo, in alcuni casi grazie alla collaborazione di progettisti a contratto, che curava anche la viabilità e l'approvvigionamento di acqua dolce.

108 Cfr. cap. 3 e 4 sui villaggi agricoli musulmani.

109 E' il caso del villaggio Naima - Deliziosa. Il tema del riutilizzo attuale dell'architettura coloniale di regime è approfondito nel cap.10.

129. 130. centri rurali arabi in Tripolitania e Cirenaica

1938-40 _ CIRENAICA

VILLAGGI MUSULMANI

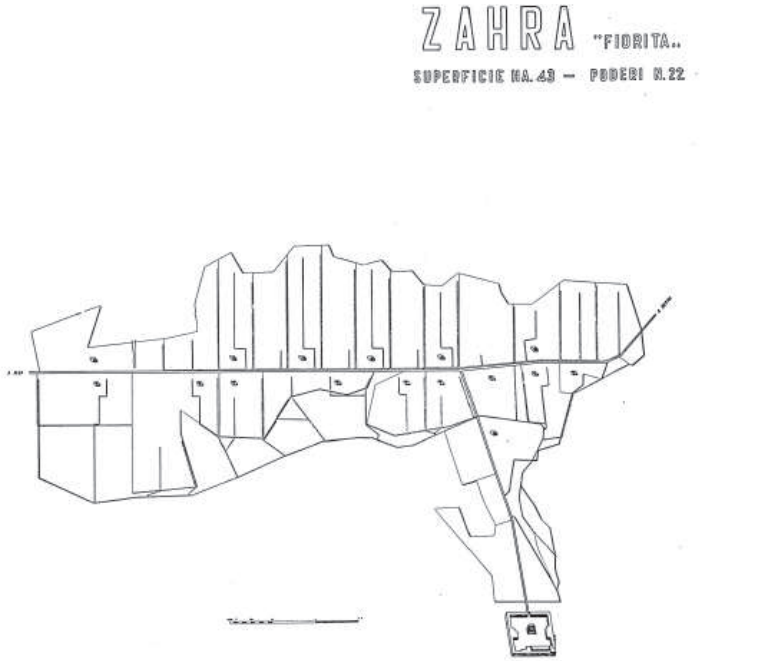
FIORITA [*ZAHRA*] località **El Atrum, nei pressi di Derna**

1938 realizzato, inaugurato il 21 aprile 1939
Realizzazione centro: Ufficio OOPP[110]
Estensione comprensorio: circa 40 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 2 ha
Numero poderi: 22 poderi a tutto il 1939

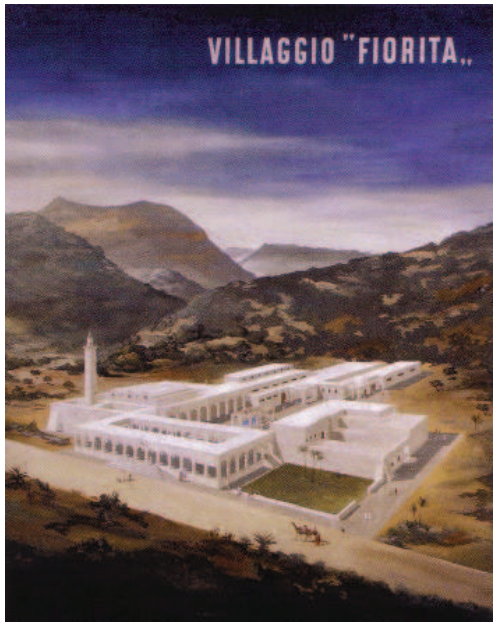
Descrizione:
Il comprensorio Musulmano di Fiorita fu il primo ad essere inaugurato e occupato dalle famiglie arabe nell'aprile del 1939. Fu realizzato lungo la strada costiera nel tratto tra Cirene e Derna, alcuni chilometri prima di Derna. I lotti da assegnare alle famiglie musulmane erano di 2 ettari di superficie, coltivati completamente a irriguo con alberi da frutta, ortaggi e foraggiere. Lungo tutto il confine del lotto e lungo le divisioni poderali vennero piantati filari di alberi frangivento per riparare dai venti carichi di salmastro. L'acqua per l'irrigazione era prelevata dalla sorgente *Uadi el Atrum*, che anche nelle stagioni estive forniva una quantità di acqua sufficiente all'agricoltura, e tramite 2000 metri lineari di canali, portata fino ai poderi dei coloni.
Su ogni lotto venne realizzata dall'ECL una casa colonica di tre stanze, gabinetto e un cortile chiuso. Le dotazioni di bestiame comprendevano una mucca o un altro quadrupede e alcuni ovini e caprini che potevano pascolare anche sul territorio intorno al lotto. Le scorte morte date in dotazione alla famiglia dall'ente comprendevano un aratro, un erpice, una carriola e altri piccoli attrezzi da lavoro.

IL CENTRO RURALE
I comprensori agricoli ruotavano intorno al villaggio musulmano di Fiorita, a pochi chilometri dal mare, in località *El Atrum*. Posizionato a sud della strada costiera, venne costruito a mezza costa sulle pendici del Gebel. Il centro ha una planimetria quadrata, chiusa lungo il suo perimetro da edifici. Il lato verso il mare, dove giunge la strada di accesso al centro, è occupato interamente dalla struttura del mercato a fondaco, caratterizzata da archi aperti a tutto sesto che la rendono permeabile dall'esterno. Gli archi a tutto sesto sono utilizzati anche per gli altri edifici che chiudono i tre restanti lati della piazza. Oltre al mercato, erano attivi la moschea con l'alto minareto, le botteghe artigiane, il caffè, la *mudiria* (il tribunale sciaritico), l'alloggio del Cadi e la scuola per musulmani, con alloggi per l'insegnante arabo e italiano.
Nel 1939 vennero distribuiti da Balbo i primi brevetti di cittadinanza. Nel 1947 Fiorita risultava l'unico villaggio che dopo la guerra ospitava ancora alcune famiglie arabe.

110 Un frammento di planimetria (progetto esecutivo) generale del centro è conservata in ACS, fondo MAI, busta 1910, intitolata OOPP 1938. Sulla tavola non ci sono firme o timbri che possano indirizzare l'attribuzione a un architetto. La documentazione relativa al centro si limita alla planimetria e alla richiesta per la costruzione di un forno.



131. 132. il comprensorio, foto del comprensorio con il centro rurale.



133. 134. rappresentazione del centro, e fotografia del costruito.

ALBA [*EL FAGER*], località **Ras Hilal, nei pressi di Derna**

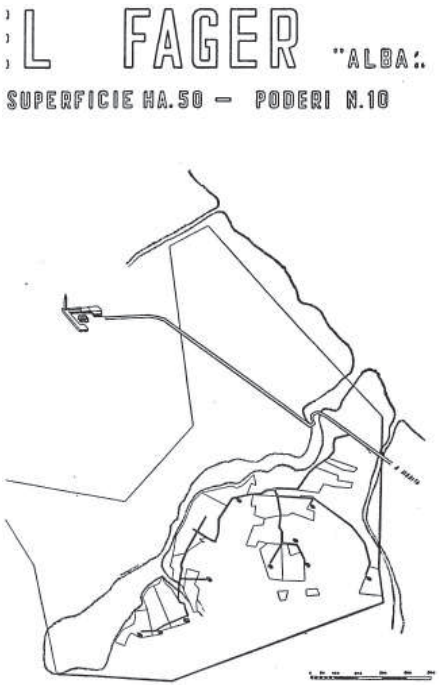
1938 realizzato, inaugurato nel 1939
Realizzazione centro: Ufficio OOPP, arch. Florestano Di Fausto (?)
Estensione comprensorio: circa 50 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 4-5 ha
Numero poderi: 10 poderi a tutto il 1939

Descrizione:
Il comprensorio di Alba si stendeva lungo la fascia costiera, in località Ras Hilal. L'estensione dei terreni era di complessivamente 50 ettari circa, suddivisi in lotti che variavano dai 4 ai 5 ettari a seconda dell'irregolarità del terreno, coltivati a colture miste irrigue e seccagne. Un ettaro era dedicato alle colture irrigue e tre a colture asciutte, divise dalle prime da filari di alberi frangivento. L'acqua era assicurata dalla sorgente dell'Uadi El Glaa. Sui terreni irrigui venivano coltivati alberi da frutto, ortaggi per il consumo diretto della famiglia e foraggere. Sui restanti tre ettari cereali. Le dotazioni vive e morte per la famiglia erano identiche a quelle del villaggio Fiorita.

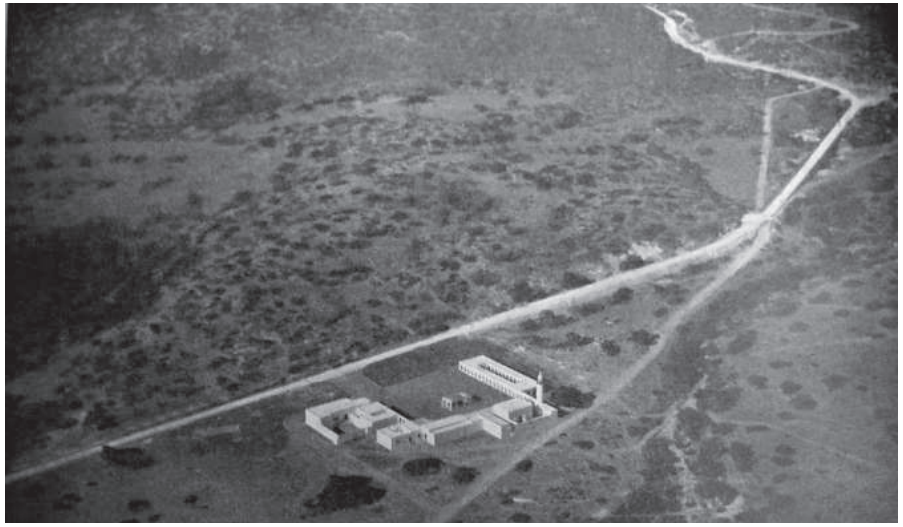
L'ARCHITETTO
Su *Rassegna di architettura* del 1939 è pubblicata una foto aerea del centro, attribuito all'architetto Florestano Di Fausto.[111] E' questo l'unico caso in cui Di Fausto venga definito come l'architetto di uno dei centri musulmani. La mancanza completa di fonti primarie rende purtroppo impossibile fare luce sulla effettiva paternità architettonica.

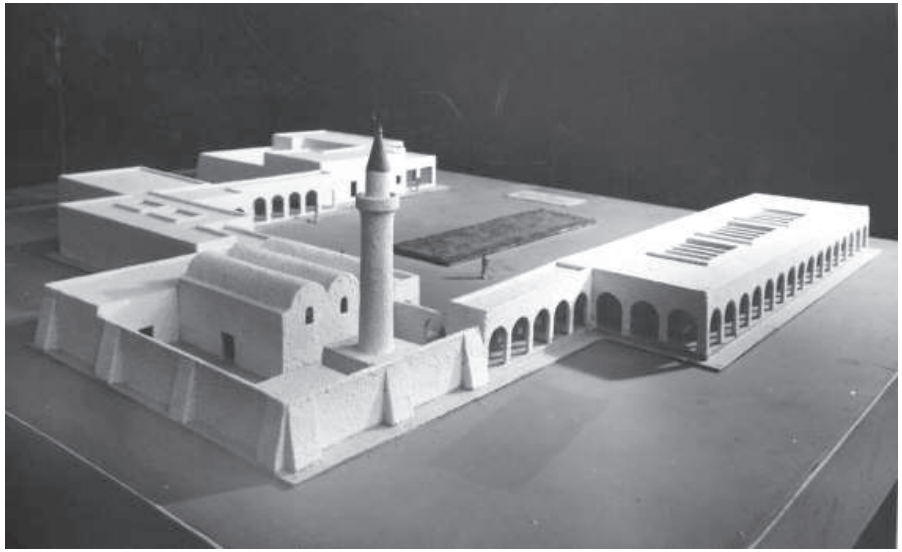
IL CENTRO RURALE
Il villaggio di Alba fu il secondo costruito interamente *ex novo* sulla fascia costiera fra Derna e Apollonia. Sorse sul lato sinistro della strada che conduce al mare. Planimetricamente è organizzato a forma di U, rivolto con il lato aperto verso la strada. Il lato sud, opposto al mare, è delimitato dal mercato a fondaco, come un corridoio coperto che ne definisce il perimetro, con arcate a tutto sesto sia sul lato interno che esterno. Sull'angolo sud-ovest si trova la moschea con alloggio per il muezzin e il minareto a forma cilindrica, unico elemento verticale dell'intero centro. Le altre strutture ospitano tredici botteghe per gli artigiani, il caffè, la scuola con due alloggi, uno dei quali per l'insegnante musulmano. Al centro della piazza è posto un pozzo con fontana, coperto da un pergolato sorretto da una struttura con due archi a tutto sesto esterni e uno spazio trabeato centrale.

111 *Rassegna di architettura*, 1939, p.513. Anche in: Godoli, Giacomelli 2005, si fa riferimento a questo articolo nell'indicare Di Fausto come architetto di Alba. Cfr. p.170.



135. 136. il comprensorio, e il centro visto dall'alto.





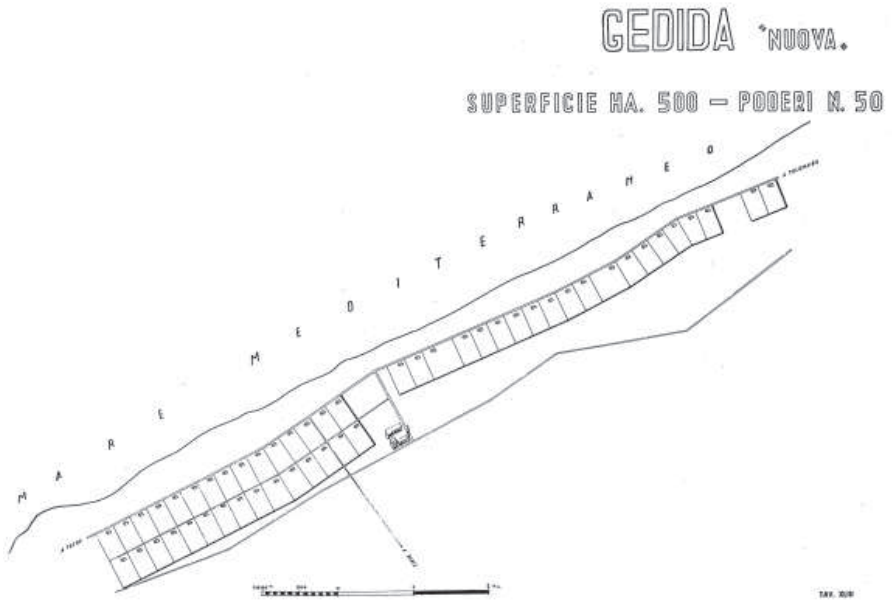
137. 138. plastico del centro, il centro dall’alto con il mare sullo sfondo.

NUOVA [*GEDIDA*], località **Bu Traba, nei pressi di Tolemaide**

1939 costruito il centro, 1940 completate le case coloniche
Realizzazione centro: Ufficio OOPP
Estensione comprensorio: circa 500 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 10 ha
Numero poderi: 50 poderi a tutto il 1939

Descrizione:
Il comprensorio di Nuova venne realizzato lungo la strada costiera, a ridosso del mare, nel tratto tra Tocra e Tolemaide. Il territorio pianeggiante permise di suddividere lotti in forme regolari. Sul territorio non erano presenti sorgenti di acqua dolce, e fu prevista la realizzazione di pozzi per l'approvvigionamento di acqua per le famiglie di coloni e per l'irrigazione. I poderi erano divisi in colture irrigue e seccagne, in prevalenza furono previsti cereali, oltre ad un piccolo orto i cui prodotti erano destinati al consumo familiare. Fu inoltre organizzato che la famiglia mantenesse un piccolo allevamento di bovini e di pecore, utilizzando per il pascolo anche i territori limitrofi al lotto. Al momento della fine del colonialismo, nessuno dei poderi e delle case coloniche era ancora stato occupato da famiglie arabe.

IL CENTRO RURALE
L'unica immagine relativa al centro agricolo reperita è una piccola assonometria pubblicata nel cosiddetto "Atlante" del 1940 a cura dell'ECL. Da questa assonometria si deduce che il centro aveva una forma simile a quello di Alba, organizzato a semicerchio con un lato aperto rivolto verso la strada perpendicolare al mare. Si riconosce un minareto sull'estremo nord-ovest del villaggio.



139. il comprensorio.

VERDE [*CHADRA*], località **Gerdes Gerrari, a SE di Slonta**

1939

Realizzazione centro: Ufficio OOPP, arch. Alfredo Longarini

Descrizione:

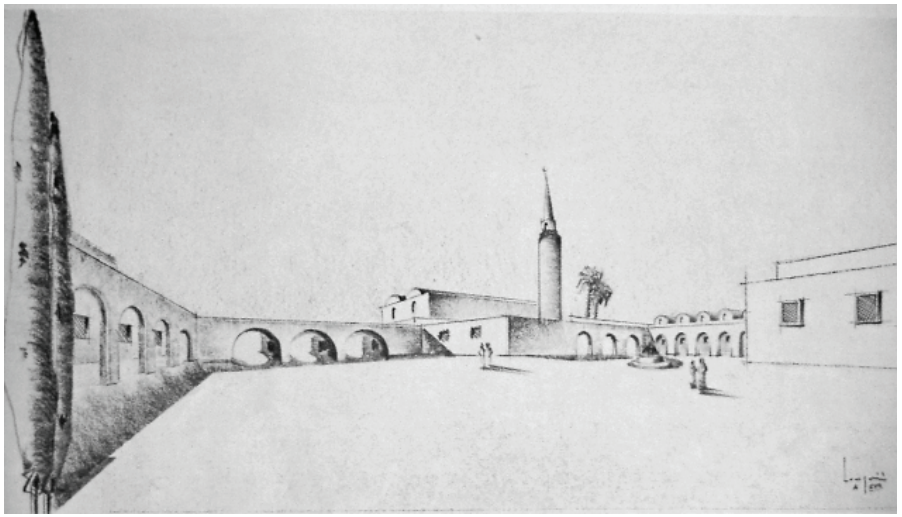
Il villaggio venne ideato come villaggio pastorale, ovvero come un luogo in cui i pastori potessero fare una tappa durante gli spostamenti, per fare rifornimento e abbeverare il bestiame. Non è chiaro se il villaggio di Chadra fosse stato completamente realizzato, date le voci contrastanti reperite in documenti d'archivio.[112] La carta allegata all'Annuario Generale della Libia del 1940-1941 segna comunque il villaggio, indicato a sud della strada interna da Barce a Derna, tra Mameli e Battisti.[113]

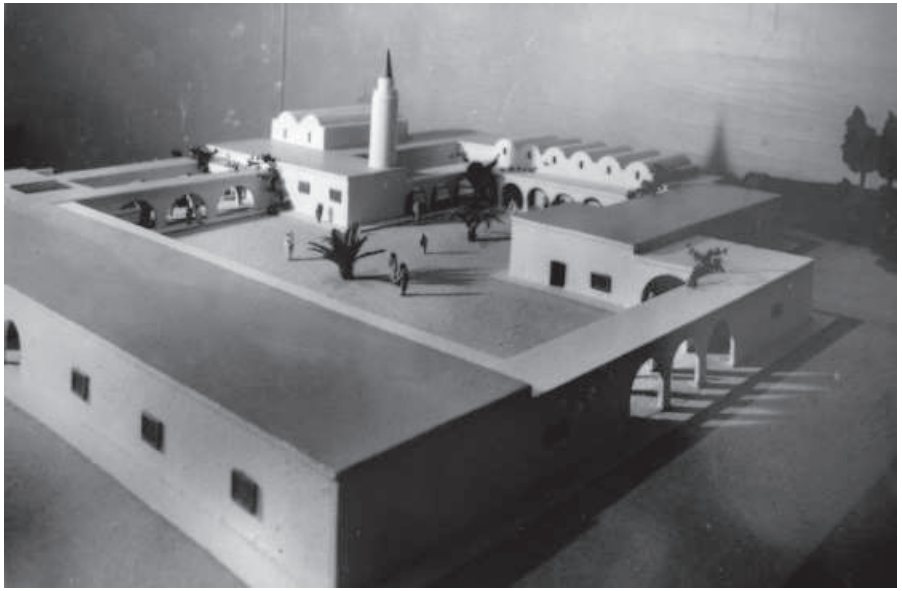
L'ARCHITETTO

Il progetto del centro rurale di Verde è attribuibile all'architetto Alfredo Longarini, come testimonia la firma del Longarini sulla prospettiva pubblicata sul numero di ottobre del 1939 della rivista *Libia*. L'attribuzione è stata possibile anche grazie alla testimonianza diretta del figlio Francesco Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista per l'Ufficio delle Opere Pubbliche.

IL CENTRO RURALE

Il plastico del villaggio raffigura un complesso di edifici stretti intorno ad una piazza centrale quadrata.[114] È caratteristico l'aspetto più chiuso se paragonato ai centri agricoli, dovuto alla presenza di stalle e altri ambienti chiusi destinati al ristoro degli animali. Il minareto indica inoltre la presenza della moschea e dell'alloggio per il muezzin.





140. 141. prospettiva con la firma di Longarini e plastico del centro.

112 Cfr. cap.4 sui villaggi agricoli Musulmani. Il centro di Chadra è l'unico per cui non vengano riportate le spese all'interno della lista spese in ASDMAE, Africa III, Busta 73, fascicolo 2. Il centro non è peraltro citato nel consuntivo al 1940 dell'ECL, comunque inerente a dati relativi all'agricoltura. La guida della Consociazione Turistica Italiana (ex Touring Club) del 1940 a p.424 scrive: "a SE di Slonta, in località Gerdes Gerrari, è il villaggio pastorale musulmano Chadra (Verde), eretto nel 1939". Il villaggio non è però riportato sulla carta del nord della Libia allegata al volume, perché probabilmente non ancora ultimato al momento della stampa.

113 *Annuario generale della Libia*, 1940-1941_XIX, annata IX. Pubblicazione ufficiale dei consigli dell'economia corporativa della Libia di Tripoli-Misurata-Bengasi-Derna, U.C.I.P.I., Editrice prop., Tripoli d'Africa, s.d. E' la carta geografica più tarda reperita nelle pubblicazioni e archivi dell'epoca, e riporta la situazione al momento dell'ingresso in guerra, fissando il momento massimo di attività costruttiva del colonialismo in Libia.

114 Sul retro della foto del plastico si leggono i nomi di S.Venturi e R.Bonati, che potrebbero essere sia gli autori della foto, che gli autori del plastico che i co-progettisti del centro. Cfr. AS fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F.

RISORTA [*NAHIBA*], località **Gerdes El Abid, nei pressi di Barce**

1939

Realizzazione centro: Ufficio OOPP, arch. Alfredo Longarini

Descrizione:

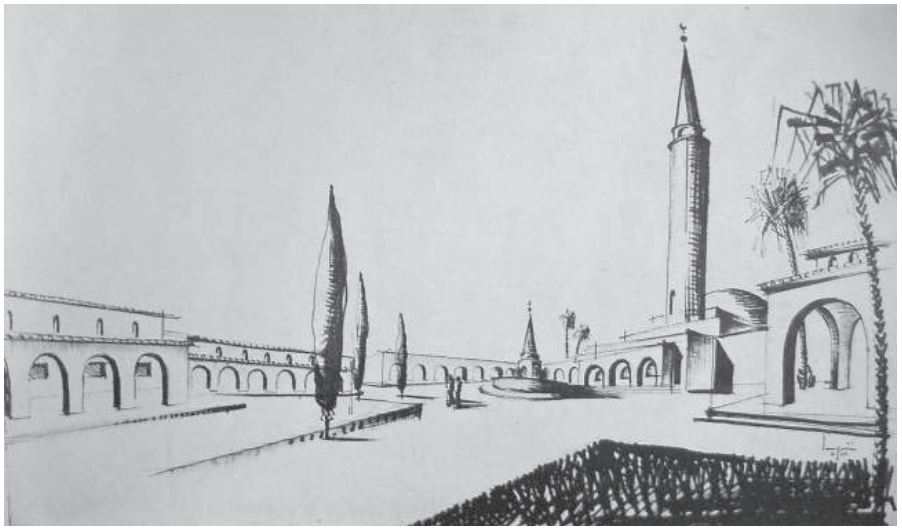
E' il secondo villaggio a carattere pastorale in Cirenaica. Il villaggio sorse a sud di Barce, sulle pendici del Gebel.[115] Fu molto probabilmente realizzato interamente, viene infatti indicato sulla carta contenuta nella guida turistica "Guida breve. Italia meridionale e insulare – Libia" a cura della consociazione Turistica Italiana pubblicata nel 1940, che inoltre riporta "a SE di Sidi Gibrin, in località Gerdes El Abid, il villaggio musulmano agricolo di Nahiba (Risorta)." (p.421) Il centro è inoltre indicato sulla carta allegata al volume 1940-41 dell'Annuario Generale della Libia a pochi chilometri a sud di Barce, con il nome di Nahida.

L'ARCHITETTO

Il progetto del centro rurale di Risorta è attribuibile all'architetto Alfredo Longarini, come testimonia la firma del Longarini sulla prospettiva pubblicata sul numero di ottobre del 1939 della rivista *Libia*. L'attribuzione è stata possibile anche grazie alla testimonianza diretta del figlio Francesco Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista per l'Ufficio delle Opere Pubbliche.

IL CENTRO RURALE

Dalla prospettiva di progetto non è possibile risalire alla planimetria generale del centro. Lunghi ordini di arcate definiscono i lati di quella che potrebbe essere una piazza centrale. Sulla destra viene sistemata la moschea, con minareto cilindrico, e copertura a cupola. Le coperture degli altri edifici sono in parte piane, in parte a spioventi ricoperti a tegole e coppi.



142. disegno prospettico, con firma di Longarini.

115 La voce inerente a Nahiba (in alcuni casi riportata come Nahida) è inserita nei consuntivi delle spese in ASDMAE, Africa III, Busta 73, fascicolo 2. Non è inclusa nel conto consuntivo dell'ECL al 1940.

VITTORIOSA [*MANSURA*] **nei pressi di Apollonia**

1939

Realizzazione centro: Ufficio OOPP, arch. Alfredo Longarini

Descrizione:

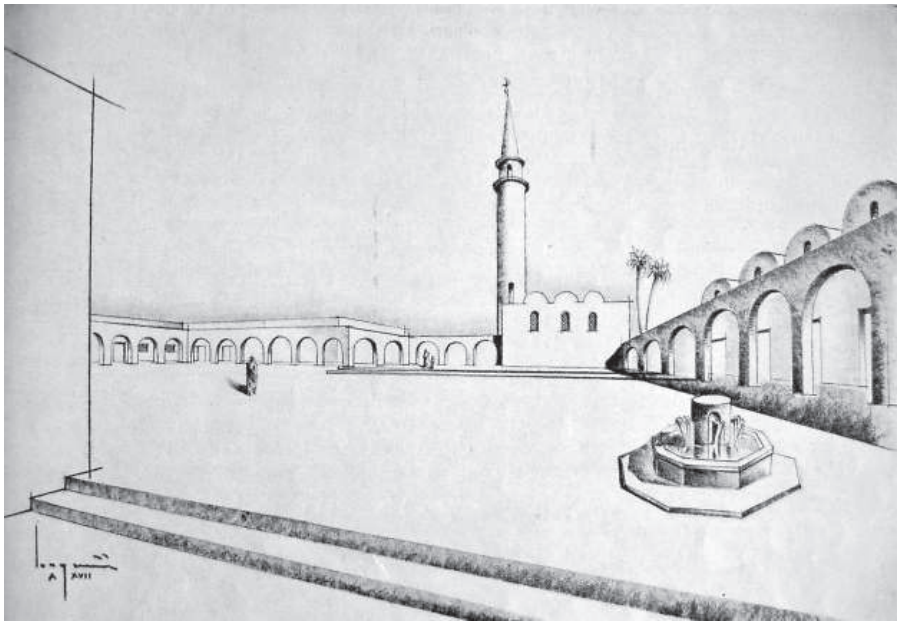
Il villaggio denominato Vittoriosa sorse nei pressi di Apollonia, come centro per un comprensorio agricolo musulmano. Non è chiaro se sia stato realizzato completamente, ovvero sia il centro che le abitazioni per i contadini.[116] Il centro viene riportato sulla carta allegata all'Annuario Generale della Libia, volume 1940-41, tra Apollonia e Cirene, leggermente spostato sulla costa.

L'ARCHITETTO

Anche per il centro rurale musulmano di Vittoriosa, il progetto è attribuibile all'architetto Alfredo Longarini, come testimonia la firma del Longarini sulla prospettiva pubblicata sul numero di ottobre del 1939 della rivista *Libia*. L'attribuzione è stata possibile anche grazie alla testimonianza diretta del figlio Francesco Longarini, che ha confermato l'attività del padre in Libia in qualità di progettista per l'Ufficio delle Opere Pubbliche.

IL CENTRO RURALE

Dalla prospettiva di progetto si deduce che la forma planimetrica era aperta, probabilmente sulla strada, a forma di U. Attraverso alcuni gradini, si raggiunge la piazza centrale, delimitata e definita lungo tutto il perimetro da edifici con arcate. L'unica costruzione chiusa verso l'interno, è la moschea, caratterizzata dal tipico minareto cilindrico e dalla copertura a volte a botte. La copertura degli altri edifici è piana.



143. disegno prospettico del centro, firmato Longarini, A XVII.

116 Cfr. cap.3 ai villaggi musulmani, e ASDMAE, Africa III, Busta 73, fascicolo 2, in cui Mansura viene indicata come spesa, ed è inoltre riportata la voce "tronco di accesso al villaggio Mansura" come spese delle opere stradali nel 1940. Non è indicato nel volume del 1940 della Consociazione Turistica Italiana (Touring Club).

1938-40 _ TRIPOLITANIA

VILLAGGI MUSULMANI

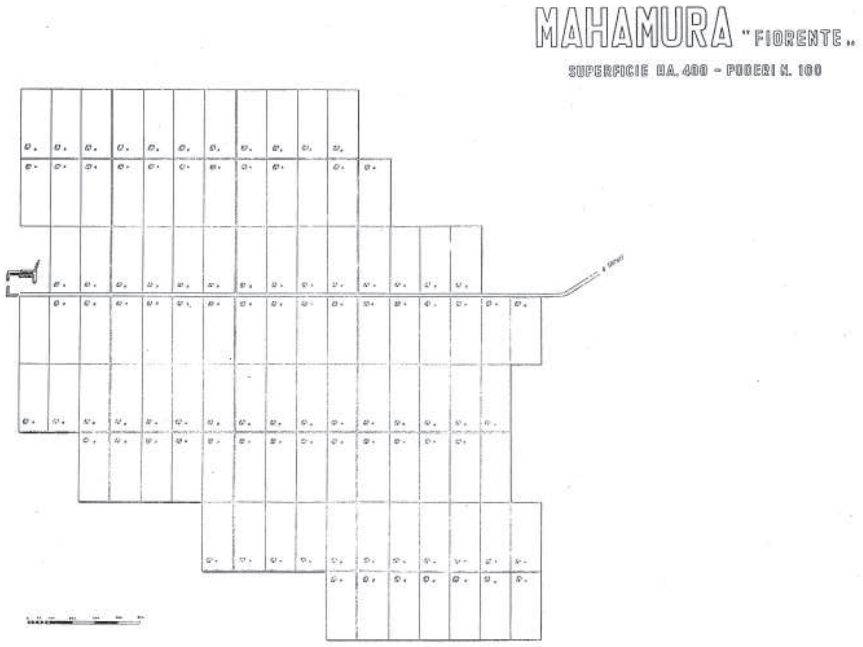
FIORENTE di coltivazioni (già BALBO) [*MAHAMURA*] località Tuebia, presso Zavia

1939-1940
Realizzazione centro: Ufficio OOPP, arch. Alfredo Longarini
Estensione comprensorio: circa 400 ha
Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 4 ha
Numero poderi: 100 poderi a tutto il 1939

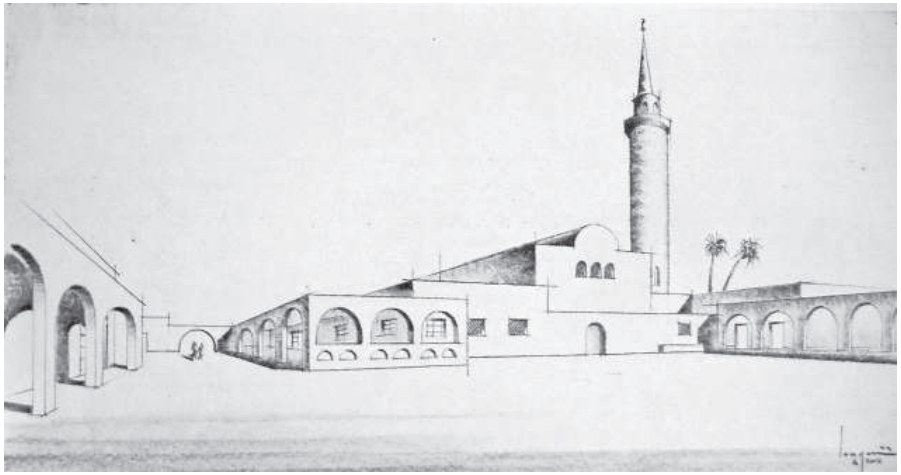
Descrizione: Il comprensorio agricolo di Mahamura sorgeva a sud-ovest di Tripoli, a pochi chilometri dalla costa. Il territorio era pianeggiante e tra il 1939 e il 1940 venne appoderato in lotti regolari, su ognuno dei quali venne costruita una casa colonica e un pozzo con vasca e noria per il sollevamento dell'acqua. I poderi avevano una estensione media di 4 ettari, e prevedevano 2 ettari da dedicare a oliveto asciutto, 1 ettaro per coltivazioni irrigue e 1 da dedicare alle semine. Per frenare l'azione dei venti e l'avanzare di dune mobili, vennero piantate siepi frangivento intorno al confine di ogni podere. Fu creato anche un podere gestito direttamente dall'Ente, che doveva funzionare come dimostrativo per la popolazione araba.
Ogni lotto venne dotato di una casa colonica, uguale per tutti i centri arabi occidentali, che comprendeva due camere, una cucina, un piccolo cortile e una stalla per gli animali. L'ente al momento dell'ingresso sul podere, dotava la famiglia anche di un cammello, di una vacca e di tutti gli attrezzi necessari all'agricoltura.

L'ARCHITETTO
La prospettiva di Fiorente pubblicata sulla rivista *Libia* nell'ottobre del 1939 è firmata da Alfredo Longarini. Il ruolo di Longarini come progettista all'interno dell'Ufficio delle OOPP in Libia è stata anche direttamente confermata dal figlio.

IL CENTRO RURALE
Il centro nominato Mahamura sorse sulla strada che dall'entroterra si dirige verso Tripoli. La planimetria e l'organizzazione degli edifici è simile a quella usata per Alba. Il centro è progettato così da formare una U rivolta verso la strada, i cui tratti paralleli sono molto brevi. La moschea è posta in un angolo, a nord-ovest, all'intersezione del corpo trasversale con quello longitudinale.
Vi si trasferirono nel 1939 94 famiglie coloniche, e l'ECL progettò di ampliare il comprensorio pianificando fino al 1946 l'immissione di 200 famiglie coloniche arabe.
Alla morte del governatore Balbo venne deciso di cambiare il nome del comprensorio dedicandolo all'aviatore, da Fiorente in Balbo. La carta allegata al volume 1940-41 dell'*Annuario Generale della Libia* segna infatti il centro già con il nome Balbo.



144. 145. il comprensorio, disegno prospettico a firma di Longarini.



DELIZIOSA [*NAIMA*] nei pressi di **Misurata**

1939

Realizzazione centro: Ufficio OOPP[117]

Estensione comprensorio: circa 400 ha

Estensione poderi: l'estensione media dei poderi è di 5 ha

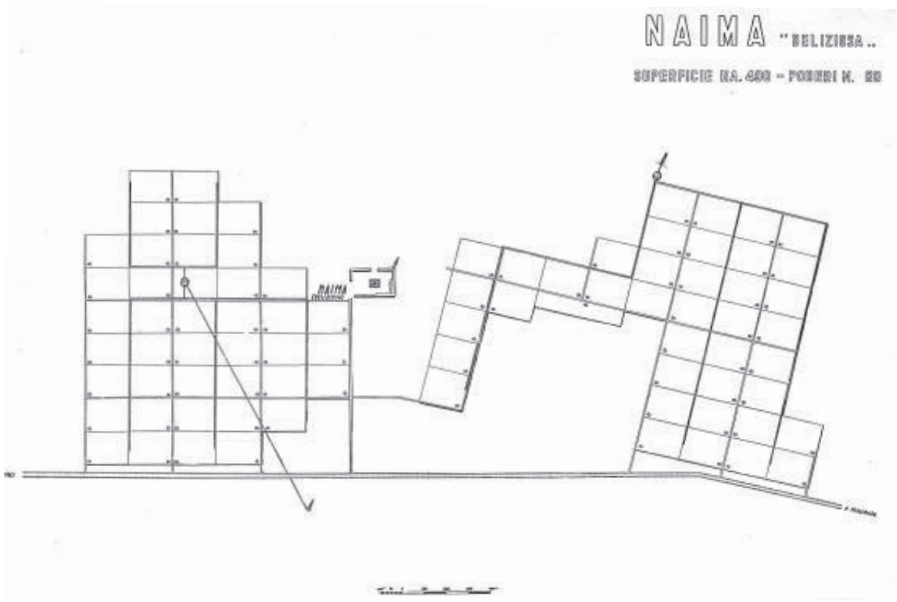
Numero poderi: 80 poderi a tutto il 1939

Descrizione:

Il comprensorio agricolo di Deliziosa si stendeva a nord della litoranea nel tratto Tripoli-Misurata. I poderi realizzati occupavano i territori compresi tra la litoranea e il mare, su una superficie complessiva di circa 400 ettari pianeggianti. I lotti avevano un taglio geometrico regolare, e includevano 5 ettari di terreno ciascuno, di cui 3 erano destinati alle coltivazioni irrigue (erbaggi e frumento) e 2 a coltivazioni asciutte. L'acqua dolce per gli irrigui era garantita da due pozzi artesiani, che servivano 40 poderi ciascuno. Nonostante la costruzione del centro e dei poderi fosse stata ultimata già nel 1939, il comprensorio non fu mai abitato.

IL CENTRO RURALE

Il centro nominato Deliziosa sorse sulla fascia costiera tra la litoranea e il mare, raggiungibile da una strada secondaria perpendicolare alla litoranea, che oltrepassando il centro si addentrava nel territorio fino a raggiungere i poderi. La planimetria del centro è riconducibile ad un quadrato, aperto su un lato in direzione della strada di accesso.[118] La moschea con minareto è posta assiale all'ingresso, gli altri edifici comprendono la Mudiria, una scuola, il mercato e un caffè. Archi a tutto sesto caratterizzano l'intero complesso. Un pozzo-fontana decorativo è posto al centro della piazza.



146. il comprensorio.

117 Mancano completamente in questo caso informazioni su una eventuale paternità progettuale. Il centro venne comunque progettato cronologicamente prima di quelli pubblicati su *Libia* nell'ottobre del 1939, risulta perciò difficile citare il nome di Longarini anche per questo centro musulmano.

118 Un sopralluogo diretto ha confermato l'esattezza della seppur schematica planimetria pubblicata su ECL 1940. Cfr. cap.4 e cap.10 per alcune immagini del centro oggi (2005).

RIFERIMENTI DELLE IMMAGINI

1. CTI 1940, carta allegata
2. Schmieder, Wilhelmy 1939, retro di copertina

BEDA LITTORIA

3. ECL 1940, tav.XV
4. Vittoria Capresi
5. Mangione 2003, p.140. [Viene data indicazione della posizione originaria, in ACS MAI Cartella 1, dove purtroppo non è stato possibile reperire la planimetria originale]
6. Ente per la Colonizzazione della Libia, *Il centro agricolo "Beda Littoria" (Libia Orientale)*, Roma 1940, tavola allegata
7. 8. 9. 10. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.II

LUIGI DI SAVOIA

11. ECL 1940, tav.XVI
12. Vittoria Capresi
13. ACS, MAI, busta 1912, fascicolo 2
14. 15. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III

BERTA

16. ECL 1940, tav.XVI
17. Vittoria Capresi (basata su: *Rassegna* 1935, p.83)
18. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I

RAZZA

19. ECL 1940, tav.XIV
20. Google Earth
21. 22. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
23. Vittoria Capresi (basata su: *Rassegna* 1935, p.82)
24. Istituto agricolo Coloniale Firenze 1946

MADDALENA

25. ECL 1940, tav.XII
26. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
27. *Libia*, n.7, luglio 1939, p.24
28. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III

BIANCHI

29. Schmieder, Wilhelmy 1939, p.116
30. Bollettino ufficiale della Libia, n.46 del 1. dicembre del 1938, p.1972
31. 34. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
32. *Libia*, n.2, febbraio 1939, p.3
33. AA.VV., *Metafisica costruita* 2002, p.237
35. 36. AS INFPS, fascicolo 35, "casa del fascio Bianchi"
37. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
38. AS INFPS, fascicolo 38
39. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
40. 41. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

BARACCA

42. ECL 1940, tav.XI
43. *Architettura e Arti Decorative*, n.12, dicembre 1939, p.712
44. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
45. 46. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
47. 48. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

OBERDAN

49. ECL 1940, tav.XIII
50. Vittoria Capresi (disegno basato sulla foto satellitare)
51. *Architettura e Arti Decorative*, IV, aprile 1939, p.255
52. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938, Maggi,* Tripoli 1938
53. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
54. 55. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

BATTISTI

56. ECL 1940, tav.XV
57. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
58. *I Ventimila. Documentario fotografico della 1. Migrazione in massa di coloni in Libia per il piano di colonizzazione demografica intensiva, anno XVII – 1938*, Maggi, Tripoli 1938
59. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I

D'ANNUNZIO

60. ECL 1940, tav.XIV
61. *I Ventimila…*, 1938
62. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
63. 64. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.I
65. Vittoria Capresi (disegno basato sulla foto satellitare)
66. Google Earth

OLIVETI

67. ECL 1940, tav.X
68. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 2
69. Basilici, in: *Annali dell'Africa Italiana*, dicembre 1938, vol.3-4, pp.745-760
70. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.IV
71. *Libia*, n.5, maggio 1939, p.14
72. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
73. 74. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

GIORDANI

75. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 1
76. 77. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.254
78. *Rivista delle Colonie*, dicembre 1939, s.p. (prima di p.1681)
79. 80. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

BREVIGLIERI

81. ECL 1940, tav.IX
82. Google Earth
83. Vittoria Capresi (disegno basato sulla foto satellitare)
84. *I Ventimila…*, 1938
85. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.G.II

CRISPI

86. ECL 1940, tav.VII
87. 88. *Architettura e Arti Decorative*, IV, aprile 1939, p.252
89. *Ente per la colonizzazione della Libia, I nuovi Centri Agricoli "Crispi" e "Gioda" in provincia di Misurata (Libia occidentale)*, Roma 1939, tavola allegata
90. *Libia*, n.5, maggio 1939, p.21
91. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.C
92. 93. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

GIODA

94. ECL 1940, tav.X
95. 97. *Architettura e arti decorative*, aprile 1939, p.253
96. Ente per la colonizzazione della Libia, *I nuovi Centri Agricoli "Crispi" e "Gioda" in provincia di Misurata (Libia occidentale)*, Roma 1939, tavola allegata
98. *I Ventimila…*, 1938
99. Google Earth

FILZI

100. ECL 1940, tav.XI
101. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.4

SAURO

102. ECL 1940, tav.XII
103. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.10

MAMELI

104. ECL 1940, tav.XV
105. ACS, MAI, busta 1898, fascicolo 4, piano di ampliamento 1:1000
106. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.2
107. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.B.III
108. 109. Google Earth (immagine rielaborata dall'autore)

MICCA

110. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 1
111. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.20

TAZZOLI

112. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 3
113. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.27
114. *Libia*, n.5-8, maggio-agosto 1940, p.73

CORRADINI

115. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 5
116. 117. *Architettura e Arti Decorative*, n.12, dicembre 1939, p.713

MARCONI

118. INFPS, *L'attività dell'I.N.F.P.S. per la colonizzazione demografica della Libia*, 1939, allegato 4
119. *Architettura e Arti Decorative*, XII, dicembre, 1939, p.716
120. 121. *Architettura e arti decorative*, n.12, dicembre 1939, p.717

GARIBALDI

122. ECL 1940, tav.VIII
123. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.10
124. *L'Italia d'Oltremare* 1939, p.547
125. Vittoria Capresi (disegno basato sulla foto satellitare)
126. Google Earth

BORGO TORELLI

127. 128. biblioteca del castello, Tripoli
129. 130. Annuario generale della Libia, 1940-1941, carta allegata

FIORITA / ZAHRA

131. ECL 1940, tav.XLII
132. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F

133. AA.VV., *Metafisica Costruita*, p.241
134. ASMAI, Africa III, busta 162, fascicolo 1
ALBA / EL FAGER
135. ECL 1940, tav.XLII
136. Narducci 1942
137. 138. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F
NUOVA / GEDIDA
139. ECL 1940, tav.XLIII
VERDE / CHADRA
140. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.27
141. Archivio storico fotografico IsIAO, fondo Libia, 5.F
RISORTA / HAIBA
142. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.33
VITTORIOSA / MANSURA
143. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.5
FIORENTE / MAHAMURA
144. ECL 1940, tav.XLV
145. *Libia*, n.10, ottobre 1939, p.33
DELIZIOSA / NAIMA
146. ECL 1940, tav.XLIV